





Guglielmo Rinzivillo

ROBERT KING MERTON





www.utetuniversita.it

Proprietà letteraria riservata
© 2019 De Agostini Scuola SpA – Novara
1^a edizione: marzo 2019
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano – e-mail. autorizzazioni@clearedi.org

Stampa: Stampatre – Torino

Ristampe:	0 1	2 3	4 5	6 7	8 9
Anno:	2019	2020	2021	2022	2023

Indice

3	CAPITOLO PRIMO – Scienza e valori (nella sociologia di Robert King Merton)
3	1.1 L'analisi sociologica della storia della scienza
39	1.2 Strategie e norme
	1.2.1 <i>I caratteri del rapporto scienza/norme</i> , p. 45 – 1.2.2 <i>Le disfunzioni dell'«ethos»</i> , p. 56 – 1.2.3 <i>Crisi nella collaborazione e ruoli sociali</i> , p. 80
105	CAPITOLO SECONDO – Analisi funzionale e metodologica
105	2.1 Azione sociale e conseguenze
143	2.2 La mentalità empirica dell'analisi funzionale
167	2.3 Critica al funzionalismo sociologico e codificazione
186	2.4 Strutture e disfunzioni
217	CAPITOLO TERZO – Il rapporto T-R
217	3.1 Teoria sociale e <i>marginal conditions</i>
237	3.2 Le disposizioni intermedie
262	3.3 Ricerca empirica e interdipendenze
	3.3.1 Modelli esemplificativi di R → T, p. 269 – 3.3.2 I dati soggettivi, p. 279 – 3.3.3 <i>The Student-Physician</i> , p. 300
309	CAPITOLO QUARTO – Storicità e contesti della serendipity
309	4.1 Esigenza sistematica e controversie
338	4.2 Idee <i>work in progress</i>
369	4.3 Spazi concettuali e sociologia della scienza
385	CAPITOLO QUINTO – Poscritto mertoniano
385	5.1 Fonti e artefatti nella conoscenza scientifica
400	5.2 Viaggi della tecnoscienza
413	Appendice
415	<i>Bibliografia di Robert King Merton</i>
429	<i>Scritti di Robert King Merton</i>
437	<i>Bibliografia generale</i>



A Giovanna e Vincenzo, con affetto.



Robert King Merton



Robert Merton



Scienza e valori (nella sociologia di Robert King Merton)

CAPITOLO PRIMO

1.1 L'analisi sociologica della storia della scienza

La compiuta vicenda del sociologo americano Robert King Merton – nome originale Meyer Robert Schkolnick – (Philadelphia, Pennsylvania 4 luglio 1910 – New York, 23 febbraio 2003) costituisce l'esempio più eclatante della tendenza della sociologia nell'ultimo secolo a divenire una materia inserita nel quadro dello sviluppo della storia della scienza. Questa caratteristica non era nota prima e, comunque, la reattività degli studiosi nei confronti di questo tema-problema era abbastanza limitata. I contributi dell'autore americano a riguardo sono di una importanza straordinaria e rappresentano per la rinnovata storia della sociologia o, meglio, per la storia del pensiero sociologico scientifico, un'autentica accelerata in avanti. Proprio in questa direzione, va affermato che l'apporto di Merton non si ferma alla conclamata connessione «di periodo» tra teoria e ricerca empirica ma va ben oltre, al di là dell'affermazione di precisi confini epistemologici dei quali la scienza sociologica rivendica finalmente il possesso tra le scienze sociali. E, solamente in questo caso, la letteratura fino ad oggi disponibile rimanda alla avvenuta pubblicazione negli Stati Uniti del best-seller mertoniano *Social Theory and Social Structure* nel 1949, un testo che subisce poi ampliamenti e aggiustamenti nel prosieguo degli anni.

La prima edizione di *Social Theory and Social Structure. Toward the Codification of Theory and Research* (STSS) del 1949 non è molto diffusa; il libro di 423 pagine fu ristampato almeno una volta, nel 1951, poi comparve l'edizione rivista nel 1957 che fu ripubblicata innumerevoli volte (prima edizione italiana 1959). Merton organizzò così quattordici dei saggi pubblicati nell'opera per mostrare l'interazione tra teoria sociale e ricerca sociale e, in secondo luogo, codificare sia la teoria sostantiva che le procedure di analisi sociologica, in particolare l'analisi qualitativa.¹ La terza edizione arricchita e notevolmente ampliata comparve negli Stati Uniti nel 1968 con 75 pagine di nuovi materiali e una introduzione maggiorata rispetto all'edizione del 1957. STSS è stata una pubblicazione di assoluto riferimento per la sociologia come scienza. Tradotta in 20 lingue, è uno dei testi citati più frequentemente nelle scienze sociali, così come ha affermato in chiave commemorativa Piotr Sztompka nel 2003, anno della scomparsa di Merton. In effetti, il libro ha introdotto molti concetti divenuti importanti in sociologia, oltre che maneggiati da intere generazioni di studiosi e ricercatori, come le funzioni manifeste e latenti, le disfunzioni, l'«obliterazione per incorporazione», i «gruppi di riferimento», la «profezia che si autoavvera», le teorie di «media portata» e molti altri ancora. Va affermato che fin dalla sua prima uscita, STSS si è venuta affermando come un'opera capace di fornire il

¹ Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure. Toward the Codification of Theory and Research*, New York, The Free Press, 1949, p. 3.

profilo più sistematico dei fondamenti teorici della sociologia funzionale, nel momento in cui Talcott Parsons e i suoi studenti fondarono quella che divenne nota come una teoria della modernizzazione in cui la società statunitense fungeva da modello da celebrare ed emulare nel resto del mondo.² Accanto e parallelamente a questa tradizione di grandi teorizzazioni sorse una potente tradizione di ricerca empirica, legata allo sviluppo della ricerca di indagine e dei metodi statistici, rivolta soprattutto a rafforzare la pretesa della sociologia nei confronti della scienza. Cercando di unire i due aspetti in quella che lui chiamava «teoria del medio raggio», Robert King Merton scrisse i brillanti saggi contenuti nel libro. L'impatto e la duratura influenza di questa raccolta possono essere misurati con l'osservazione di un redattore del diario teorico dell'«American Society Association» che definisce l'opera come «vicina ad una bibbia» che si utilizza comunque quando si esaminano le teorie sociali (si v. Rob Stones, *Obituary*, «The London Independent» del 22 marzo 2003). Non per nulla, già a partire dal 1998 la «International Sociological Association» ha potuto dichiarare il libro uno dei più importanti contributi alla sociologia del XX secolo.³

«Nelle teorie del medio raggio (Capitolo secondo del libro)» scrisse Merton, «forse la sociologia non è ancora pronta per il suo Einstein perché non ha ancora trovato il suo Keplero»; ma mentre il campo di Merton «è ancora in attesa del suo Einstein, potrebbe aver avuto il privilegio di sperimentare il suo Keplero» (Gerald Holton, *Memoria biografica*, Atti dell'«American Philosophical Society», vol. 148, No. 4, dicembre 2004, pp. 516-517). Merton, come è stato scritto, era «uno di quelli che ha percepito il divario tra i suoi ideali metodologici e i modi in cui gli scienziati sociali procedono davvero quando spiegano qualcosa, coniano la nozione di teorie intermedie. Questi concetti erano legittimati dal riferimento all'ideale deduttivo-nomologico, ma consentivano spiegazioni contestuali non correlate alle leggi. Questa era la principale convinzione metodologica in tutti i rami delle scienze sociali orientate alle variabili, che dominava la ricerca occidentale nel periodo postbellico» (Lars Mjøset, *Understanding of Theory in the Social Sciences*, ARENA Working Papers, WP 1999/33). Possiamo dire senz'altro che a quest'opera di diffusione della scienza sociologica ha contribuito il testo in esame che, nella seconda edizione americana del 1957, conteneva una prefazione dell'autore la quale avvertiva il lettore degli avanzamenti e delle aggiunte di capitoli rispetto all'edizione originaria del 1949. Nel 1957 il testo contava, infatti, quattro capitoli aggiuntivi (capp. V, VIII, IX e X) e due poscritti bibliografici che riguardavano, invece, l'analisi funzionale e il ruolo del puritanesimo nell'incremento della/nella scienza in Occidente. Va ricordato che la terza edizione americana di STSS è stata tradotta in italiano nel 1971; precedentemente era stata pubblicata una edizione nel 1966 che utilizziamo nel testo. A questa edizione ne sono seguite altre, tra le quali quella del 1983 cui faremo spesso riferimento, l'ottava edizione del 1992 e quella del 2000 in tre volumi (pure citata nel testo).

Nella prefazione originale dell'edizione ampliata del 1968 Merton scriveva:

«This new printing is not a newly revised edition, only an enlarged one. The revised edition of 1957 remains intact except that its short introduction has been greatly expanded to appear here as Chapter I and II. The only other changes are technical and minor ones: the correction of typographical errors and amended indexes of subjects and names. At their first writing, the pa-

² Cfr. Robert King Merton, *Remembering the Young Talcott Parsons* in «The American Sociologist», 15, 1980, pp. 68-77.

³ Cfr. www.isa-sociology.org/en/about-isa/history-of-isa/books-of-the-xx-century/.

pers which make up this book were not intended as consecutive chapters of a single volume. It would be idle to suggest, therefore, that the papers as now arranged exhibit a natural progression, leading with stern inevitability from one to the next. Yet I am reluctant to believe that the books lacks altogether the graces of coherence, unity and emphasis».⁴

In realtà, la continuità ricercata dall'autore è quella dello sviluppo di una teoria sociologica che possa essere in grado di fornire una logica del procedimento scientifico, in stretto rapporto con la natura della disciplina che si viene formando. A riguardo, la premessa di Merton può ricondursi benissimo a quella dell'edizione del 1949 e del 1951, utilizzando il testo originale. Rispetto all'edizione del 1957 che, come detto, vedeva l'introduzione di materiale aggiuntivo in quattro nuovi capitoli, la ristampa del 1968 riporta una sorta di ampliamento commisurato ai temi trattati del rapporto tra la teoria sociologica e la ricerca empirica e si sofferma sulle conseguenze più immediate per lo sviluppo della/nella disciplina. Scrive a proposito Merton riferendosi, ad esempio, al Capitolo V:

«Only those who merely read about empirical research rather than engage in it can continue to believe that the exclusive or even primary function of research is to test preestablished hypotheses. This represents an essential but narrow and far from exclusive function of research, which plays a much more active role in the development of theory than is implied by this passive one of confirmation. As the chapter states in detail, empirical research also initiates, reformulates, refocuses and clarifies sociological theory. And in the measure that empirical inquiry thus fructifies theory, it is evident that the theoretical sociologist who is remote from all research, who learns of it only by hearsay as it were, runs the risk of being insulated from the very experience most likely to turn his attention to new and fruitful directions. His mind has not been prepared by experience. He is removed from the often noted experience of serendipity, the discovery through chance by a prepared mind of new findings that were not looked for. In noting this, I take serendipity as a fact, not as a philosophy, of empirical investigation».⁵

Più dettagliatamente, va riferito che il primo Capitolo di STSS verte «Sulla storia e sistematica della teoria sociologica» e analizza le funzioni distintive delle storie della teoria sociologica e delle formulazioni della teoria utilizzata; Merton mostra qui come i requisiti intellettuali per una storia del pensiero sociologico richiedano molto più di sinossi di dottrina sociologica ordinate cronologicamente. Il secondo capitolo, «Sulle teorie sociologiche del medio raggio», analizza, come già anticipato, il carattere e il funzionamento di questo tipo di teorizzazione alla luce degli usi e delle critiche che si sono sviluppati negli ultimi decenni che hanno preceduto la comparsa di *Social Theory and Social Structure* (STSS), anche in rapporto alla derivazione dell'analisi funzionale e al corrispettivo confronto tra teoria e ricerca empirica (rapporto T-R) e alla sociologia della conoscenza (capp. XIV e XV). Vanno notati anche gli studi di sociologia della scienza, con i saggi contenuti nel capitolo XX della Parte III e nel Capitolo XXI del libro. In particolare, e rispetto agli interessi dell'analisi funzionale, ci sono nel testo dei capitoli dedicati all'analisi della struttura burocratica (cap. VIII) e al ruolo di questa nello sviluppo della personalità (cap. IX), il saggio *Contributions to the Theory of Reference Group Behavior* scritto

⁴ Robert King Merton, *Preface*, in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition New York, The Free Press, 1968, p. vii; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1966 (1983, 2000 3 voll.). L'edizione italiana del 1983 si riferisce alla terza edizione americana del testo.

⁵ Robert King Merton, *Preface*, in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, Op. cit., p. ix.

con Alice S. Rossi (cap. X) e, nella Parte III, gli studi sulla radio e la propaganda scritti con Paul Felix Lazarsfeld (cap. XVI).

L'edizione del 1957 di *Social Theory and Social Structure* (STSS) conteneva quindi due saggi precedentemente pubblicati altrove e due saggi non ancora pubblicati al momento dell'uscita del libro. I saggi inediti si occupavano delle analisi empiriche e teoriche delle fonti e delle conseguenze di quella rottura delle norme sociali che veniva descritta come « anomia », riproponendola anche in un ambito specificamente sociologico e distintamente dalle implicazioni socio-psicologiche, fino alla trattazione delle indagini più attuali sul comportamento dei cosiddetti « gruppi di riferimento ». Il sociologo americano ha studiato nel libro in questione le cause dell'anomia (cap. VI), o della normalità, trovandola più presente nelle persone a cui manca un mezzo accettabile per raggiungere i propri obiettivi personali. Gli obiettivi possono diventare così importanti che se i mezzi istituzionalizzati, cioè quelli che sono accettabili secondo gli *standard* della società, fossero destinati al fallimento, si finirebbe per ricorrere a mezzi illegittimi. Una maggiore enfasi sui fini piuttosto che sui mezzi crea uno stress che porta a una rottura della struttura normativa, cioè all'anomia, come è chiaro anche a determinanti più moderne.⁶ Se, ad esempio, una società spingesse oggi i suoi membri ad acquisire ricchezza ma offrisse loro mezzi inadeguati, la tensione provocherebbe in molte persone la violazione delle norme. Le uniche agenzie regolatrici sarebbero il desiderio di un possibile vantaggio personale e la paura della punizione. Il comportamento sociale diventerebbe quindi imprevedibile. Merton definiva così un *continuum* di risposte all'anomia che, come è noto, andava dalla « conformità » all'« innovazione » sociale, dal « ritualismo », alla « rinuncia » e, infine, alla « ribellione ». Delinquenza, crimine e suicidio venivano intesi molto spesso come delle vere e proprie reazioni all'anomia.

Come già sostenuto in precedenza, la metodologia dell'« analisi funzionale » praticata da Merton era sostanzialmente interessata non tanto alla presentazione quantitativa dei dati di ricerca quanto al consolidamento della teoria sociale e della ricerca sociale, e anche alla codificazione della teoria sostanziale e delle procedure di analisi qualitativa in sociologia. L'autore sviluppò, sempre su questa linea di indagine, una teoria del comportamento deviante basata su diversi tipi di adattamento sociale, e arrivò a definire meglio l'interrelazione tra teoria sociale e ricerca empirica, avanzando un approccio strutturale-funzionale allo studio della società e creando i concetti di funzione « manifesta » e « latente ». La funzione « latente », come è noto, estendeva l'attenzione dell'osservatore al di là della questione se il comportamento raggiunga o meno il suo scopo dichiarato. Ignorando temporaneamente questi scopi espliciti, essa dirigeva l'attenzione su un'altra serie di conseguenze: quelle che riguardavano, per esempio, le singole personalità di indiani Hopi coinvolte nella famosa cerimonia della pioggia e la persistenza e continuità del gruppo più ampio. Si trattava semplicemente di dire che la cerimonia non faceva un uso particolare del tempo atmosferico e non aveva alcuna implicazione sul piano della previsione, e che lo scopo della cerimonia e le sue conseguenze effettive non potevano coincidere. Ma con il concetto di funzione « latente » si potevano realmente esaminare le conseguenze della cerimonia non per gli dei della pioggia o per i fenomeni meteorologici, ma per i gruppi umani e sociali che avrebbero condotto il rituale. E qui si può trovare, come molti osservatori hanno certamente indicato, che il cerimoniale aveva effettivamente delle « funzioni »; ma

⁶ Si v. Schmolck Dennis, *Integration Durch Anomie: Robert King Mertons Devianz-Modell in Anwendung auf das Milieu Jüdischer US-Immigranten zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, Grin Publishing, 2012.

«funzioni» che non erano affatto intenzionali. Infatti, attraverso l'analisi delle funzioni «manifeste» e «latenti» la sociologia si poneva come una scienza del comportamento sociale, così come Robert King Merton poteva dimostrare nell'intero suo libro grazie a molti altri argomenti riportati al suo interno (che ci accingiamo a trattare nel corso del nostro lavoro).

Va ribadito che la vicenda mertoniana è legata saldamente alla produzione scientifica statunitense e ai suoi connotati più nazionali che esteri, per non dire «locali», anche perché la ricezione dei suoi studi principali è avvenuta non proprio a tempo debito sia nel contesto europeo che, come già visto, in quello italiano in particolare. Un decennio o più di ritardo non nega ovviamente la rilevante funzione del ruolo svolto da quegli studiosi europei capaci di leggere lo sviluppo del funzionalismo degli anni '40 e '50 del secolo appena trascorso, fino alla affermazione di una linea di sviluppo progressivo degli/negli studi sistematici condotti sulla sociologia scientifica. Negli anni '60 del XX secolo si ha già chiara una marcata aspettativa che lo svolgersi delle ricerche del sociologo di Philadelphia esercita sulla disciplina, a volte in lieve contrasto con l'imperante fervore della affollata scuola funzionalistica nelle accademie americane, anche perché va sempre ricordato che la fortuna di Robert King Merton è legata al mondo universitario del Paese nel quale opera e al prevalere di certe tendenze tra studiosi di varie generazioni che si susseguono con in mente un certo modello di spiegazione delle strutture sociali e delle loro relazioni con la riflessione teorica condotta sul comportamento. Ciò, naturalmente, non significa che lo svolgersi della sociologia in Europa e i suoi principali intendimenti non possano avere esercitato un iniziale interesse sul nostro autore, mostrandosi non solo attraverso lo studio originario dell'analisi funzionale ma anche in quello, appena successivo, del comportamento anomico.⁷ In Italia la letteratura scientifica che riguarda Merton concerne in modo abbastanza graduale la fondazione della sociologia della scienza (v. Luciano Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Torino, UTET, ediz. 1988, alla voce *Sociologia della scienza*, p. 577 e sg. e anche i volumi curati da Gianni Statera per la Liguori Editore di Napoli tempo prima) soprattutto negli anni dell'avvenuto assorbimento e della critica verso la teoria struttural-funzionalistica, rispetto sia alla manualistica di importazione (saggi metodologici, paper, collettanei etc.) che ai lavori e articoli apparsi sulle riviste specialistiche, oltre che in rapporto alle nuove edizioni italiane di *Teoria e Struttura Sociale* (STSS), con importanti saggi introduttivi di Filippo Barbano in un ventennio che va dal 1970 agli anni '90 inoltrati, articoli sulla «storicità» della/nella scienza sociologica e la diffusione di un punto di vista nostrano sulla differenza tra la «ricezione» e la «recezione» dell'opera del grande sociologo americano; più di recente, invece, oltre alla solita propedeutica dei manuali di sociologia per il mondo universitario e a qualche monografia di interesse qualitativo,⁸ sono comparse alcune interviste⁹ all'autore, poscritti e articoli

⁷ Cfr. Robert King Merton, *Recent French Sociology* in «Social Forces», 12, 1934, pp. 537-545; e *Social Structure and Anomie* in «American Sociological Review» 3, 1938, p. 672 e sg. ripubblicato nel 1968 in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged edition, Op. cit., pp. 185-214.

⁸ Cfr. Angela Maria Zocchi Del Trecco, *Tra storia e narrazione. L'intenzione interpretativa in Robert K. Merton*, Milano, Franco Angeli, 1998; *Robert K. Merton: un conservatore?*, Milano, Franco Angeli, 2016. Della stessa autrice v. *Scienza e società: la rivincita di Robert K. Merton* in «Studi di Sociologia», XLII, 2, 2004.

⁹ Si v. Anna De Lellio, *Le aspettative sociali di durata. Intervista a Robert K. Merton* in «Rassegna italiana di sociologia» N. 1, 1985, pp. 3-26; Massimiano Bucchi, *Intervista a Robert King Merton* in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 42, 2001, N. 4, pp. 655-659.

presentati, infine, come note di commiato¹⁰ per la sua scomparsa. Va registrato che ad un certo momento le teorie elaborate da Merton sono finite in un complicato processo di invecchiamento-svecchiamento dovuto alla crisi di un certo paradigma sentenziata in Europa e alla ricerca di nuove frontiere della/nella sociologia della conoscenza scientifica, compresi gli interessi dell'attuale tecnoscienza. Parlare di Merton oggi e studiare le sue teorie significherebbe, più che altro, affermare che «there is nothing new under the sun», proprio mentre i critici di quel tipo di sociologia, avanzano dubbi sulla validità delle formulazioni precedenti e si avviano a spiegare lo sviluppo della scienza facendo a meno della sociologia come scienza, almeno di quella sociologia che Merton stesso ha fatto conoscere nei suoi lavori a intere generazioni di studiosi sparsi un po' in tutti i Paesi. Soprattutto in Italia al processo di invecchiamento-svecchiamento delle idee sostenute da Merton ha corrisposto e corrisponde un disorientamento sociologico senza precedenti, nel senso della mancanza di appigli teorici generali e di proposte metodologiche che possano, in un modo o nell'altro, essere fatte risalire alla sociologia dell'epoca mertoniana, cioè ad un prolifico inizio di trattazione sistematica della disciplina nell'ambito della storia della scienza. Ciò che sembra mancare al giorno d'oggi è proprio il rafforzamento di questo punto di vista anche in senso storico-sociologico progressivo, l'incremento di una classe di idee di riferimento per gli studiosi di materie che proprio dopo Robert King Merton sono state legittimate a far parte di una compagine di discipline altamente specialistiche nel campo delle scienze sociali e a essere insegnate nelle università di tutto il mondo. La sociologia della scienza è, ovviamente, una di queste prospettive, forse la più illuminante e la più dimenticata; l'abbandono progressivo di questo filone di indagine in ambito accademico segna così una grossa perdita per i ricercatori e gli scienziati sociali, mancando una discontinuità nel sapere scientifico che si riversa sulla sociologia dei nostri giorni.

Per tornare al contesto americano va detto che, differentemente da ciò che accade in Italia, vanno fatte alcune considerazioni in rapporto al lungo periodo di tempo in cui le imprese editoriali di successo esaltavano negli Stati Uniti le scienze sociali che venivano mostrate al meglio delle loro possibilità, come riportano dei resoconti anche giornalieri pubblicati tra gli anni '80 e '90 del XX secolo a Philadelphia in Pennsylvania.¹¹ In particolare, le molte opere di Merton, già accreditate, venivano registrate negli anni più critici, cioè gli anni '70 del '900, partendo dalla loro possibile diffusione e riproduzione nel mondo accademico, con esiti cheolgevano di solito ad una riconsiderazione abbastanza realistica dell'impatto registrato tra i ricercatori di scienze sociali e di sociologia negli Stati Uniti, più che al di fuori dei confini americani; in tutti i casi, molti avanzamenti erano avvenuti dai tempi in cui si attivavano dei corsi di sociologia, e cioè i tempi in cui facevano ingresso nelle università americane le prime attitudini sociologiche, da Franklin H. Giddins della Columbia University, ad Albion W. Small (fondatore e direttore per molti anni dell'«American Journal of Sociology») a Chicago e Frank W. Blackmar all'università del Kansas. Ma notiamo che anche fuori dal contesto di appartenenza i lavori di Merton si dif-

¹⁰ Cfr. Enzo Campelli, *Elogio di Robert King Merton* in «Sociologia», 37, 2003, N. 1, p. 3; v. di Massimiano Bucchi *Ricordo di Robert King Merton* in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 44, N. 2, 2003, pp. 302-308.

¹¹ Cfr. Eugene Garfield, *Robert K. Merton – Author and Editor Extraordinaire*, Part 1, September 1983, pp. 312-318; e Part 2, October, pp. 319-320, in «Essays of an Information Scientist», vol. 6, 1983. V. di David L. Sills e Robert King Merton (a cura di), *The Macmillan Book of Social Science Quotations* (also published as vol. 19 of the *International Encyclopedia of the Social Sciences*) New York, Macmillan, 1991, p. 1609. V. Eugene Garfield, dell'«Institute for Scientific Information of Philadelphia» in *Current Comments*, N. 43, 26 October 1992, su *Social Science Quotations* di David L. Sills e Robert King Merton, pp. 166 e sg.

fusero e divennero un punto di riferimento per generazioni di studiosi che non avevano nemmeno visto la guerra e che sarebbero con il tempo maturati all'interno del mondo universitario, mentre Merton era già un professore anziano per onori e merito. La sua storia è stata sempre dipinta come un tentativo di forzare il probabile, un evento alle soglie dell'inverosimile,¹² così come notano le biografie che sono state scritte anche in Europa. Merton sembrava andare sempre contro la « crisi », più che controcorrente. I suoi interessi scientifici si moltiplicavano al di là dei successi ottenuti nei meeting o nei tanti convegni dell'istituzione accademica: Merton inseguiva sempre una risposta ad una situazione nuova. Così, già negli anni '70 del XX secolo si stilavano bibliografie dei suoi articoli e libri¹³ e si studiavano le ristampe dei suoi lavori, così come risulta dalla bibliografia di D. Edi-Ale e Mary Wilson Miles (che Merton ringrazia nella sua Prefazione del 1968 assieme alla « National Science Foundation ») che utilizziamo nel testo. Tutto ciò a mostrare la sua fama di autore prolifico e soprattutto di accademico di riferimento e rispettoso dei colleghi.

Lo stesso standard di citazioni dei lavori di Merton è abbastanza significativo, soprattutto se commisurato ad un certo contesto storico-concreto e a settori disciplinari di importanza strategica, come ad esempio quello delle scienze naturali. Vogliamo dire che anche nel campo delle scienze naturali, le citazioni dei suoi lavori superano di ben quattro volte il numero medio delle citazioni di cui godeva uno scienziato naturale (in particolare nel periodo 1970-1977) con 203 citazioni contro 56,4. Ciò può significare che Robert King Merton è stato citato dagli scienziati naturali un numero di volte che rappresenta il 400% delle citazioni di cui mediamente godeva uno scienziato di quel settore, pur essendo egli essenzialmente uno scienziato sociale. La percentuale raggiungeva addirittura l'8000% nel campo delle scienze sociali. Sempre considerando il periodo 1970-1977, si scopre che il sociologo americano è stato menzionato in 365 articoli pubblicati in riviste di scienze naturali. Ben 147 articoli sono comparsi in riviste di medicina e 123 in riviste di psichiatria. Al quarto posto compaiono gli articoli di informatica (49) e al quinto quelli di fisica (21).¹⁴

A riguardo, va ricordato subito che nella realtà nordamericana del primo trentennio del '900 i vari contributi della *escalation* delle scienze psicologiche del comportamento e della psicologia sociale¹⁵ si intrecciano con la trattazione teorica e sociologica dell'integrazione, sospinta dai pressanti problemi razziali e territoriali e anche dallo studio normativo dell'ordine sociale e culturale dopo la crisi economica del 1929. La versione più attendibile della ricezione degli sviluppi della psicologia sociale e del comportamento nell'impostazione mertoniana « di periodo » rimanda quindi alla costituzione di un sapere scientifico che si basa soprattutto sulla sperimentazione e che estende questa caratteristica a eventi non ripetibili. Una delle peculiarità che conducono alla diversificazione del funzionalismo mertoniano da quello dell'« inguaribile teorico » Talcott Parsons è proprio

¹² Cfr. Ruth W. Schultz, *The Improbable Adventures of an American Scholar: Robert K. Merton, The American Sociologist*, 26, 1, Fall 1995, pp. 68-77, at 69 (reprinted from « Temple Review », 47, 1, Spring 1995).

¹³ La registrazione delle ristampe dei lavori di Merton è stata compilata da Mary Wilson Miles come parte di *The Writings of Robert K. Merton*, in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure: Papers in Honor of Robert K. Merton*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1975, pp. 500-501.

¹⁴ Questi dati sono riportati dal saggio di Eugene Garfield, *Citation Measures of the Influence of Robert K. Merton*, in Thomas F. Gieryn (a cura di), *Science and Social Structure: A Festschrift for Robert K. Merton*, Transactions of the New York Academy of Sciences, Ser. 2, vol. 39, New York, 1980, pp. 61-74.

¹⁵ Cfr. *The Encyclopedia Americana*, International edition, Grolier Incorporated, Danbury, Connecticut, 1984, *Systematizing Social Psychology* di Floyd H. Allport, vol. 25, p. 129 e sg. Si v. anche Muzafer Sherif e W. Carolyn, *Social Psychology*, Harper College Books, 1969, I^a edizione.

questa. L'analisi delle dinamiche delle relazioni avrà molta influenza sulla sociologia di Merton, il quale prenderà a modello il rapporto tra individui e la situazione concreta, vantando così il ricorso delle/nelle realtà di tipo empirico sull'azione individuale e sociale. Dal punto di vista della storia della scienza, il predominio del comportamentismo¹⁶ in America ricorda poi l'avvento dello struttural-funzionalismo (poi funzionalismo dagli anni '60 del XX secolo) nelle università, con affinità di vedute rispetto alla citata sperimentazione e con la scoperta dei legami esistenti tra l'apprendimento sociale e la formazione della personalità.

Va chiarito che l'influsso della teoria comportamentistica nella visione unilaterale della sociologia struttural-funzionalistica americana tiene ben conto del fatto che, ad esempio, il sistema di John B. Watson approfondisce meno di quanto sarebbe stato auspicabile i problemi specifici della logica e della teoria scientifica. Nel tentativo di fondare una psicologia oggettiva, Watson mostrò a volte una scarsa attenzione per la coerenza logica, cosa che in Merton è, invece, molto presente. Forse, se avesse lavorato più a lungo intorno ai problemi teorici (dopo il 1920 smise di scrivere per dedicarsi esclusivamente alla psicologia applicata) avrebbe potuto inserire nel suo sistema anche alcuni di questi problemi. È più probabile tuttavia che l'ansia di liberare la psicologia dal soggettivismo e dall'innatismo fosse incompatibile con una laboriosa compiutezza teorica.

In tutti i modi, ciò influenza senz'altro la ricezione su un particolare territorio del profilo di scienze come la sociologia e rende plausibile il ricorso ad una versione scientifica diretta alla scoperta della/nella realtà empirica, la quale implica praticamente relazioni tra variabili estese al comportamento umano. Il dominio negli Stati Uniti di momenti di transizione del sapere scientifico investe molti campi e descrive una parabola nello sviluppo dei saperi che comprenda i suoi più diretti protagonisti costituendo un riferimento obbligato per un certo tipo di letteratura scientifica, così come capita a Talcott Parsons (che comunque studia in Europa) e a Robert King Merton, ma anche a Kurt Lewin e molti altri. Infatti, tutto questo vale anche per autori come Thomas Samuel Kuhn, il quale si fa portatore di un modello epistemologico di sapere per molto tempo dominante (come il funzionalismo) oltreoceano, pressappoco fino all'avvento europeo della sociologia della conoscenza scientifica o sociologia del modello «forte», la quale contesta il predominio dei due modi di affrontare le questioni rilevanti nel panorama delle materie scientifiche. Questa altra peculiarità degli studi condotti da Merton, come di quelli condotti dallo storico della scienza Thomas Samuel Kuhn, rimanda sempre alla collocazione geografica e al destino accademico dei due personaggi, stante quell'abitudine all'autocelebrazione che in America accompagna per decenni gli studi prevalenti di questo particolare settore del sapere¹⁷. Alla fine, tutto si svolge negli Stati Uniti, come se questi potessero rappresentare un modello di storiografia scientifica accreditata, valida sempre ed esportabile altrove, come già avvenuto per la nota «Big Theory», con tutte le conseguenze che un tipo di ragionamento del genere avrebbe comportato in vari campi della riflessione sociologica scientifica. Anche la formazione intellettuale del nostro è sostanzialmente autoctona, a partire dalla borsa di studio ottenuta presso la Temple University, dove Merton si laurea in lettere mettendo a frutto tutto il suo interesse per la sociologia e lo studio del comportamento umano a seguito delle lezioni introduttive tenute da George Eaton Simpson (l'autore di *The Negro in the Philadelphia Press*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press,

¹⁶ Cfr. Robert King Merton, *The Mosaic of the Behavioral Sciences*, Washington (DC), Voice of America, 1960.

¹⁷ Cfr. il testo curato da Lewis A. Coser, *The Idea of Social Structure* (v. nota 20), Op. cit.

1936) che stimolano la sua curiosità.¹⁸ Nel 1936 l'autore riceve il dottorato di ricerca alla Harvard University (essendo uno dei laureati di Talcott Parsons),¹⁹ dove aveva ottenuto una borsa di studio postuniversitaria, divenendo così un docente interno, per approdare prima alla Tulane University di New Orleans (1939-1941) e poi alla Columbia University (1941) dove diviene professore ordinario nel 1947; nominato poi Giddins Professor in Sociologia nel 1963, lavora come vicedirettore al *Bureau of Applied Social Research* (1942-1971) collaborando per molti anni con il grande metodologo Paul Felix Lazarsfeld, fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1976.²⁰ Nel corso di questi anni egli intraprende molte collaborazioni con docenti ed esponenti di primo piano della ricerca scientifica internazionale, traendo vantaggio dalla loro conoscenza diretta; ad esempio, quando lo statistico italiano Corrado Gini era *visiting professor* ad Harvard (1936) Merton lo affiancava, in una stretta relazione sepolta nel tempo ma riportata recentemente alla luce.²¹ Va indicato, inoltre, che Merton ha ricevuto nella sua carriera, a partire dal 1956, più di trenta titoli accademici *honoris causa* (risale al 3 aprile 2001 la laurea *honoris causa* in sociologia conferita dall'università «La Sapienza» di Roma dove era presente anche l'autore di questo libro). Per giunta, egli è stato il primo sociologo ad essere insignito dal Presidente degli Stati Uniti della massima onorificenza scientifica, cioè della «National Medal of Science» riservata, appunto, alle personalità di spicco della vita universitaria statunitense.

Ma è il periodo di apertura della/nella parabola ascendente della presenza del sociologo americano nella storia della disciplina, che va sicuramente dal 1936 al 1970, che rappresenta un momento di fervente attività iniziale e di messa a punto di categorie che torneranno sicuramente utili nella prospettiva finale di una rilettura critica e sempre più moderna del contributo scientifico del nostro. A riguardo, nel testo, faremo sempre riferimento ad una bibliografia analitica dettagliata venuta in nostro possesso e fornita direttamente dalle segretarie del prof. Robert King Merton alla Columbia University negli anni '70 del XX secolo, D. Die-Lae e Mary Wilson Miles, le quali hanno raccolto i materiali in una inedita sistemazione della sempre più nota produzione scientifica; peraltro, il nostro lavoro su fonti «di periodo» non si avvale perlopiù della più diffusa e accessibile manualistica che circola oramai da decenni (a seguire) anche in Europa, e che disegna un quadro descrittivo e generale dell'insegnamento della sociologia, preferendo dei riferimenti più

¹⁸ Cfr. Morton M. Hunt, *How Does It Come To Be So? Profile of Robert K. Merton* in «The New Yorker», 36, Jan. 28, 1961, pp. 39-63.

¹⁹ La commissione che esamina l'elaborato di Robert King Merton è composta da Pitirim A. Sorokin, Carle C. Zimmerman, George Sarton e Talcott Parsons. Si v. I. Bernard Cohen, *Some Documentary Reflections on the Dissemination and Reception of the «Merton Thesis»* in John Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil, *Robert King Merton. Consensus and Controversy*, London-New York-Philadelphia, Taylor & Francis Group, The Falmer Press, 1990, pp. 307-348. V. di recente Lawrence T. Nichols, *Merton as Harvard Sociologist: Engagement, Thematic Continuities, and Institutional Linkages* in «The History of Behavioral Sciences», vol. 46, Issue 1, Winter 2010, pp. 72-95.

²⁰ Cfr. Robert King Merton, *Remembering Paul Lazarsfeld* in Robert King Merton, James Samuel Coleman, Peter Henry Rossi (a cura di), *Qualitative and Quantitative Social Research: Papers in Honor of Paul Lazarsfeld*, New York, The Free Press 1979, p. 21 e sg. Si v. anche Paul Felix Lazarsfeld, *Working with Merton* in Lewis A. Coser, *The Idea of Social Structure*, Op. cit., pp. 35-66 e Robert King Merton, *Working with Lazarsfeld: Notes and Contexts* in Jacques Lautman, Bernarde-Pierre Lécuyer (a cura di), *Paul Lazarsfeld (1901-1976). La sociologie de Vienne à New York*, Paris, L'Harmattan, 1998, pp. 163-211. V. anche Allen H. Barton, *Paul Lazarsfeld and Applied Social Research: Invention of the University Applied Social Research Institute* in «Social Science History», vol. 3, 1979, N. 3-4, pp. 4-44.

²¹ Cfr. Marco Santoro, *The Gini-Merton Connection. An Episode in the History of Sociology and Its International Circulation* in «Sociologica», Fascicolo 3, settembre-dicembre 2017, pp. 1-32.

precisi. Di norma quindi, non si troveranno nel libro quadri sintetici e riferimenti alla sola lettura di manuali già diffusi nelle tante università di tutto il mondo, tranne che in pochissimi casi. La bibliografia di D. Die-Lae e Mary Wilson Miles rappresenta, comunque, un documento quanto mai originale, soprattutto se rapportato al grande lavoro svolto da Merton nell'università, con analisi di ricerche condotte sul campo, analisi statistiche e lettura di dati, studi sistematici sui ruoli, studi sulla comunicazione interpersonale etc. Soprattutto quegli anni, infatti rappresentano il momento della maturazione e del primo incremento dello/nello statuto scientifico della sociologia in rapporto ad altre aree di analisi e anche alla luce di indagini condotte sulla struttura burocratica e sulla personalità, sulla capacità della disciplina di organizzarsi in modo autonomo partendo dalla teoria generale e con ricadute immediate sul piano della ricerca empirica, con la definizione di variabili standard utili agli studiosi in ogni momento (formulazione dei concetti, teoria, formulazione delle ipotesi, raccolta dei dati, elaborazione etc.). Inoltre che, possiamo dire che gli anni '70 del '900 segnano, in un certo senso, anche la crisi dell'egemonia del paradigma mertoniano soprattutto in Europa e la messa in discussione della scienza come istituzione capace di rispondere a qualsiasi questione, con l'esigenza di presentare nuove immagini della ricerca scientifica, là dove quest'ultima si mostra sia come fenomeno storico che come una pratica sociale. Fatto sta che fino agli anni '70 la produzione scientifica di Merton registra un ciclo completo di formazione, trasformazione e realizzazione, fungendo da spartiacque di una crisi per certi versi annunciata. Anche gli anni '50 del secolo in questione sono utili alla raccolta di materiali che implicano una spiccata risonanza sul piano teorico-pratico.²² Il complesso rapporto tra sociologia qualitativa e quantitativa conosce nel lasso di tempo indicato una radicale evoluzione, almeno rispetto all'impostazione prevalente nel mondo accademico, di cui Merton è un rappresentante di spicco, in grado di rilanciare sul piano metodologico assunti di rilievo validi ad ampio spettro per le discipline sociali. Lo statuto metodologico della sociologia tende così a perfezionarsi gradualmente fino alla fine degli anni '70 del XX secolo, almeno nelle intenzioni dei principali sociologi del *Bureau*, che chiude i battenti proprio nel decennio che precede gli anni '80 e che lascia comunque una solida traccia della/nella spiccata tendenza degli studi sociologici a occuparsi della comunicazione politica, dell'analisi di strutture cognitive presenti nella ricerca fino agli studi sul comportamento dei gruppi e sulla devianza e alla messa in opera di veri e propri «metodi» per la ricerca sociale. Gli anni '80 conducono attraverso la scoperta di interessi di storia delle idee, connessi alla sociologia lungo la ridefinizione della sua struttura teoretica. In questi momenti Merton perfeziona, per così dire, la sua visione della conoscenza sociologica, fornendo anche una rilettura dei suoi primi interessi di sociologia della scienza e portando a compimento la sua idea di investigazione del mondo empirico.²³ Sembra proprio che un preciso riferimento temporale degli interessi mertoniani di studiare lo svolgimento della ricerca sociologica empirica in rapporto alle strutture avanzi in stretto contatto con lo statuto teoretico della sociologia, rispetto ad in-

²² Cfr. per una produzione «di periodo»: Robert King Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell jr., *Sociology Today. Problems and Prospects*, New York, Evanston, Harper & Row, 1959, 2 voll., con saggi di Talcott Parsons, Paul Felix Lazarsfeld, William J. Goode, Seymour Martin Lipset, Robert F. Bales, Alex Inkeles, Alvin Gouldner, Charles H. Page, C. Arnold Anderson, Theodore M. Newcomb etc.

²³ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigation*, Introduzione di Norman W. I., *Paradigm for the Sociology of Knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 1973; XIV, *Priorities in Scientific Discovery*, Chicago, University of Chicago Press, 1979. Storer, Chicago, University of Chicago Press, 1979.

teressi epistemologici emergenti, i quali si qualificano meglio oltre gli anni '90 del XX secolo, quando l'autore definisce il rapporto della scienza sociale con la formazione di strutture teoretiche particolari. Giungiamo così agli studi semantici della *serendipity* nel 2000 e al perfezionamento degli interessi di storia delle idee, così come mettono in luce alcuni saggi recenti raccolti da Craig Calhoun in un volume stampato qualche anno fa per la Columbia University Press, nel quale sono racchiusi contributi abbastanza illuminanti di Harriet Zuckerman (moglie e collaboratrice di Merton)²⁴ e Charles Camic.²⁵ Il volume è il frutto di una conferenza organizzata alla Columbia University nel 2007 e raccoglie i contributi di Craig Calhoun, Alejandro Portes, Charles Tilly, Robert Sampson, Cynthia Fuchs Epstein, Viviana Zelizer, Thomas Gieryn, Aaron Panofsky, Alan Sica, Ragnvald, Kallebert e Peter Simonson.

L'interesse di Merton per la storia delle idee matura consequenzialmente alla sua posizione iniziale, quella tenuta in apertura del suo *Social Theory and Social Structure* (STSS), e ribadita in merito alla formulazione della cosiddetta « sistematica delle teorie sociologiche » quando egli fornisce una spiegazione del fatto che la storiografia scientifica « ufficiale », e cioè accademica, non sceglie spesso temi che sarebbero orientati alla ricerca empirica, costituendo invece dei veri e propri quadri sinottici di teorie sociologiche. La visione della storia delle idee è quindi non cumulativa, così come intenderebbero sequenze di teorie sociologiche interpretate, almeno fino ad un certo momento, dagli storici della sociologia. Ma le osservazioni più recenti di Zuckerman e Camic conducono invece alla scoperta di un legame molto più stretto che possiamo rintracciare *ex post* tra la concezione più tarda della storia delle idee e quella primordiale di sociologia della scienza. Quest'ultima si presenta definibile all'inizio della trattazione monografica mertoniana, che risale ufficialmente al 1938 e comunque alla discussione della tesi di dottorato sulla storia e l'economia inglese del XVII secolo, nel conclamato rapporto tra condizioni culturali e sviluppo della scienza come istituzione, quando Robert King Merton indicava che tra le variabili culturali che influenzano il suo sviluppo vanno posti valori e sentimenti dominanti che, nel caso da lui preso in esame, riguardavano l'etica protestante.²⁶ Questo pacato interesse « di periodo » per l'etica ascetica si era già mostrato in un articolo del 1936 apparso su « *Sociological Review* », dove l'autore discuteva un saggio del 1920 di Alfred Weber sul puritanesimo stampato sull'« *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* », nei termini seguenti:

« It is the thesis of this study that the Puritan ethic, a san ideal-typical expression of the value-attitudes basic to ascetic Protestantism generally, so canalized the interests of seventeenth-century Englishment as to constitute one important *element* in the enhanced cultivation of

²⁴ Tra il 1939 e il 1941 Merton lavora alla Tulane University (v. p. 11) e sposa Suzanne Carhart da cui avrà tre figli, uno dei quali, Robert C. Merton, è stato insignito nel 1997 del Nobel per l'Economia. Nel 1968 arriva la separazione dalla prima moglie e inizia una lunga relazione con la sociologa Harriet Zuckerman, che tuttavia sposerà soltanto nel 1993.

²⁵ Cfr. Craig Calhoun, *Robert King Merton: Sociology of Science and Sociology as Science*, New York, Columbia University Press, 2010, capp. XI (p. 253 e sg.) e XII (p. 273 e sg.).

²⁶ Cfr. Robert King Merton, *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, Bruges, Saint Catherine Press, 1938 (nuova edizione, New York, Harper Torchbooks, Harper & Row, 1970); trad. it. *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, a cura di Alberto Izzo, Introduzione di Filippo Barbano, trad. di Pasquale Di Gaetano, Milano, Franco Angeli, 1975. Il libro vide la luce come volume IV, Parte II di *Osiris: Studies on the History and Philosophy of Science, and on the History of Learning and Culture*, a cura di George Sarton, pp. 362-632. Per uno specifico riferimento al testo si v. con il titolo *Lo stimolo puritano allo sviluppo scientifico* in Norman W. Storer (a cura di) *La sociologia della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 305 e sg. (edizione originale *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, Op. cit.).

science». ²⁷ Tale argomento costituirà il tema di una corrispondenza tenuta tra il nostro e Pitirim Aleksandrovič Sorokin addirittura tra il 1933 e il 1934 e poi relazionata su riviste di storia delle idee sociologiche e di filosofia della scienza durante l'ultimo ventennio del XX secolo e il primo decennio del XXI. ²⁸

In realtà, soprattutto la messa in campo del rapporto tra il pietismo in Germania e lo sviluppo scientifico in Europa potrà subire delle sicure critiche, in relazione all'esclusività dell'analisi delle fonti esaminate a suo tempo da Merton nella formulazione delle principali ipotesi sul protestantesimo, con una prospettiva di indagine di certo più ampia dovuta più che altro al variare del profilo scientifico degli stessi studi sociologici; una questione che trova nello stesso Merton i suoi limiti di partenza e le sue contraddizioni primordiali. ²⁹ Di questi limiti trattano anche certe analisi che lo stesso sociologo conduce sul rapporto tra sviluppo economico e progressi della scienza, quando discute sul determinismo e sull'azione utilitaria degli individui rispetto ad una considerazione collettiva del sapere. ³⁰ Lo sviluppo della scienza nel territorio inglese del XVII secolo offre comunque lo spunto per tutta una serie di articoli di un certo interesse che discutono la originaria tesi mertoniana ponendo in luce i legami che questa tesi comporta nella costruzione di una disciplina dello studio sociologico scientifico dei rapporti economici stabiliti nel campo di interessi più generali che attengono all'etica del protestantesimo. ³¹ Tali studi si protrarranno durante l'arco di vari decenni, interessando negli anni numerosi storici della scienza e studiosi come A. Rupert Hall e Charles Webster, Charles C. Gillispie, Joseph Needham, Richard Foster Jones, George Rosen, Isidor Thorner, Stephen F. Mason, Theodore K. Rabb, Barbara J. Shapiro, I. Bernard Cohen, Gary A. Abraham, Joseph Ben-David, George Norman Clark, John Morgan, Douglas S. Kemsley, Harriet Zuckerman, Everett Mendelsohn e moltissimi altri; la collaborazione di alcuni di questi autori darà luogo al volume *Puritanism and the Rise of Modern Science: The Merton Thesis* curato da Jerome Bernard Cohen, K.E. Duffin e Stuart Strickland, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1990. ³² Il testo completa, in un certo senso, la serie di articoli che si susseguono sul tema preso in esame, il quale è riproposto tra i titoli di libri usciti di recente negli Stati Uniti e anche in Italia, così come riporta il testo *Scienza, religione e politica* stampato nel 2011 presso Il

²⁷ Robert King Merton, *Puritanism, Pietism and Science* in «Sociological Review», vol. 28, I, January 1936, p. 1. Si v. <http://onlinelibrary.wiley.com/>, 2011.

²⁸ Si v. in «Science in Context», vol. III, Issue 1, aprile 1989, versione rivista delle osservazioni conclusive al Seminario Internazionale su «Cinquanta anni di Tesi di Merton» tenutosi a Tel Aviv e Gerusalemme dal 16 al 19 maggio 1988. V. <http://journals.sagepub.com/>, 2011.

²⁹ Cfr. George Becker, *Pietism and Science: A Critique of Robert K. Merton's Hypothesis* in «American Journal of Sociology», vol. 89, N. 5, Mar. 1984, pp. 1065-1090. V anche nello stesso numero il saggio di Robert King Merton dove si accenna alle posizioni di Becker: *The Fallacy of the Latest Word: The Case of «Pietism and Science»*, p. 1091 e sg. Per una ripresa della discussione v. George Becker, *The Fallacy of the Received Word: A Reexamination of Merton's Pietism-Science Thesis* in «American Journal of Sociology», vol. 91, N. 5, Mar. 1986, p. 1203 e sg. Si v. dello stesso Becker in «Journal for the Scientific Study of Religion», vol. 30, N. 2, Jun. 1991, p. 139 e sg.

³⁰ Cfr. Robert King Merton, *Science and the Economy of Seventeenth Century England* in «Science & Society», vol. III, N. 1, Winter, 1938, p. 3 e sg.

³¹ Cfr. James W. Carroll, *Merton's Thesis on English Science: Puritanism, Pietism and Science by Robert King Merton* in «The American Journal of Economics and Sociology», vol. 13, N. 4, July 1954, p. 427 e sg.

³² Il volume raccoglie saggi, oltre che di Robert King Merton, di Charles G. Gillispie, Alphonse de Candolle, Doroty Stimson, Richard Foster Jones, George Rosen, Jean Pelseener, Stephen F. Mason, Reijer Hooykass, James W. Carroll, Theodore K. Rabb, Rupert Hall, Gary A. Abraham, Joseph Ben David, Harold J. Cook e Charles Webster.

Mulino di Bologna e curato da Massimiano Bucchi. Questo libro si apre con la traduzione del saggio *The Puritan Spur to Science*, che fu pubblicato con il titolo *Motive Forces of the New Science in Science, Technology, and Society in Seventeenth-Century England* nel 1938 (capitolo V). Per motivi di completezza, seguiamo lo stesso saggio ma nella traduzione italiana del 1975 con la Prefazione di Merton del 1970.

Nella presentazione del 1970 Merton ricordava la sua tesi di dottorato del 1933 ma notava, riferendosi proprio a trent'anni addietro, come i sociologi americani fossero in quel periodo:

«particolarmente lucidi e attenti nei confronti dei problemi della vita urbana, della famiglia e della comunità, dei gruppi razziali ed etnici, dei crimini e della delinquenza e di tutta la restante molteplicità di questioni umane che si pongono in una società industriale e che la Grande Depressione aveva messo in primo piano. Preoccupati di questi gravi problemi, i sociologi non avevano difficoltà a evitare ogni studio concernente i modelli di comportamento degli scienziati e della scienza concepita come istituzione sociale in evoluzione. Una grande quantità di monografie trattava della delinquenza minorile, dei vagabondi e delle commesse viaggiatrici, del ladro così come del mendicante di professione, ma nessuno trattava dello scienziato di professione».³³

Tutto ciò metteva ad un certo momento al centro dell'interesse lo studio dei rapporti finalizzati tra la scienza e i valori degli scienziati, anch'essi portatori di una dimensione pertinente alle varie scelte da compiere, più o meno generalmente assistiti da una sorta di responsabilizzazione che aveva delle forti ricadute sulla natura stessa di particolari discipline. Si può comunque dedurre da questo iniziale spunto dell'autore che le scienze sociali, e la sociologia in particolare, potevano fornire, invece, un quadro molto interessante e proficuo nel lavoro di ricerca sulla fisionomia della professione-scienziato in stretto rapporto con i valori diffusi lungo tutto l'arco di un'epoca che poteva contenere culturalmente il momento culminante della riflessione sullo sviluppo della/nella scienza, in modo da far risultare rappresentati gli intricati rapporti tra la scienza e le varie istituzioni scientifiche, così come ebbe a rilevare Edward Shils occupandosi della sociologia americana alla soglia degli anni '50 del XX secolo. Il riflesso di queste precise osservazioni sulla realtà americana esiste corposamente nella letteratura «di periodo» e nelle tante raccolte *ex post*, compresi i rimandi alla *International Encyclopedia of the Social Sciences* e ai saggi di Thomas Samuel Kuhn, ma sempre dopo le intuizioni di Merton, le quali costituiscono un sicuro avviamento all'uso pubblico delle indagini sociologiche sulla scienza, mentre queste ultime si vengono compiendo anche attraverso i rilievi che sia gli storici della scienza che i sociologi della scienza vengono elaborando proprio sulla nota monografia del 1938. In riferimento agli stessi anni in cui Merton scrive la sua prefazione, possiamo anche vedere come il grande incremento di studi sociologici prosegua la sua ascesa negli Stati Uniti, così come ci testimonia una Introduzione di David Lawrence Sills alla sopra citata *International Encyclopedia of the Social Sciences*, in cui egli individua un affermato e forte legame tra gli studi scientifici e la realtà sociale. Scriveva infatti Sills nel 1968:

«The expansion of the social sciences in recent years has been remarkable from many points of view. The growth in the number of social scientists in the world and the annual increase in

³³ Robert King Merton, Prefazione all'edizione italiana di *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, Op. cit., cit. p. 33.

the number of new social science publications of all kinds are, of course, a part of the general explosion of science that characterizes our age. A consequence of this explosion is the growth in public awareness, acceptance, and use of the social sciences. The widespread use of both social scientists and social science by government agencies; business and industry; schools, colleges, and universities; philanthropic foundations; religious bodies; and voluntary associations of many kinds provides abundant evidence of this growth. There is hardly a social, economic, or political problem in the world that social scientists are not asked to study, and many programs undertaken to alleviate such problems are subject to social scientific scrutiny and evaluation. Particularly in industrialized countries, but increasingly in others, the social sciences have become an indispensable source of guidance for administrators and professionals of all kinds. Further evidence of this growth is the extent to which the social sciences have permeated society itself».³⁴

Il tema avanzato da Merton, che figura in alcuni testi come vero e proprio *editor* insieme a David Lawrence Sills nel curare l'*Encyclopedia*, trovava sicuramente una certa corrispondenza di propositi, soprattutto quando la sociologia trattava di questioni sempre più specialistiche, risultando nel piano della ricerca della stessa *Encyclopedia* una disciplina molto differenziata rispetto ai tempi della sua prima diffusione. Alla affermazione di una dimensione assiologica del/nel lavoro degli scienziati poteva corrispondere solo l'incremento quantitativo di possibili aree di interesse scientifico e l'aumento delle mansioni specialistiche cui gli studiosi di questa disciplina avrebbero dovuto fare fronte. Fatto sta che l'emergere di innumerevoli agenzie e luoghi dove sviluppare la sociologia si pose come un fatto di rilevante selezione delle/nelle scelte istituzionali dinanzi alle quali porre il lavoro scientifico, in modo tale che la sociologia più avanzata si venne sviluppando ancor prima di avere colto i propri limiti epistemologici, oltre che il proprio statuto metodologico di scienza empirica. Il processo per il quale la sociologia si veniva disegnando come scienza portava con sé quelle scelte che stanno a monte della/nella rappresentazione sociale di un quadro sempre più selettivo di ambiti sui quali esercitare il lavoro scientifico, in modo che la comparsa di una sociologia della scienza risultò l'area di interessi più evidente per misurare l'impatto di una branca scientifica orientata più che altro alla ricerca di sé stessa di fronte alle istituzioni sociali. In questa direzione si trovano molte corrispondenze dirette tra lo sviluppo di una prospettiva sociologica della scienza e lo statuto teorico-empirico della sociologia, almeno negli Stati Uniti. Questo potrebbe giustificare il fatto che l'origine del lavoro sociologico compiuto sulla scienza poteva rimandare alla ricerca di interdipendenze tra istituzioni sociali in momenti diversi, nel modo indicato da Merton esattamente un trentennio prima.

Infatti, tale corrispondenza si nota nelle motivazioni originarie del lavoro del 1938, riprese dall'autore a distanza di anni nel modo seguente:

«Un'idea sociologica fondamentale che sottostà a questa ricerca empirica è quella secondo cui gli interessi modellati socialmente, le motivazioni e i comportamenti stabiliti in una specifica sfera istituzionale, per esempio quella della religione o dell'economia, sono interdipendenti rispetto agli interessi, le motivazioni e i comportamenti modellati socialmente quali si hanno in altre sfere istituzionali, per esempio in quella della scienza. Vi sono varie forme di questa interdipendenza, ma qui dobbiamo fare riferimento a una sola tra queste. I medesimi individui hanno molteplici *status* e ruoli sociali: scientifici, religiosi, economici e politici. Questa fondata-

³⁴ David Lawrence Sills, *Introduction*, in Id. (a cura di), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. I, New York, The Macmillan Company & The Free Press, 1968, cit. p. XIX.

tale connessione presente nella struttura sociale favorisce di per sé alcuni rapporti tra sfere istituzionali altrimenti separate anche quando esse sono segregate in scompartimenti nella vita apparentemente autonomi. Le conseguenze sociali, intellettuali e valutative di ciò che si fa in un ambito istituzionale si ramificano in altre istituzioni, promuovendo infine un interesse anticipatorio o successivo per le interconnessioni tra le istituzioni. Le sfere istituzionali separate sono solo parzialmente, non completamente autonome. Solo dopo uno sviluppo necessariamente prolungato nel tempo le istituzioni sociali, incluse quelle della scienza, acquistano un grado significativo di autonomia».³⁵

L'autore nota come:

«[...] questa ricerca circa l'interdipendenza della scienza e delle altre sfere istituzionali dell'Inghilterra del diciassettesimo secolo non adotta una teoria dei fattori, né parte dal presupposto che il carattere delle interrelazioni tra le varie sfere istituzionali che si è manifestato in quel periodo sia circa lo stesso che si trova nelle altre culture e nelle altre epoche. Essa piuttosto sostiene ripetutamente che la natura e le dimensioni di queste interrelazioni mutano nelle diverse società, dipendendo dallo stato della loro scienza e dei loro sistemi istituzionali dell'economia, della politica, della religione, della milizia, e così via. Questa non dovrebbe sembrare un'idea strana».³⁶

Fatto sta che dal 1935 al 1939 gli interessi peculiari di Merton convengono sul particolare rapporto esistente tra la scienza e il puritanesimo come si evince dai saggi che abbiamo in parte già citato, e cioè, in ordine cronologico, *Science and Military Technique* (1935), *Puritanism, Pietism and Science* (1936), *Some Economic Factors in Seventeenth Century English Science* (1937), *Science, Population and Society* (1937), *Science and the Economy of Seventeenth Century England* (1938). Tali interessi preludono ad un certo grado di attenzione verso gli assetti istituzionali del sapere e al confronto con uno sviluppo sociale della scienza. L'intuizione sarà comunque sviluppata dall'autore nei suoi studi successivi e ripresa soprattutto in rapporto agli studi condotti sulla sociologia della scienza e anche sulla sociologia della conoscenza.

Oltre alle interdipendenze affermate nel campo delle istituzioni Merton utilizza, nel suo lavoro, dati che possono far risalire il percorso scientifico ad una storia della quantificazione, secondo temi che giungono alla storia delle tecniche e delle relazioni tra aspetti politici, sociali e religiosi, come segnalato da Paul Felix Lazarsfeld in un noto saggio del 1961 dedicato a questi argomenti di natura prettamente sociologica.³⁷ La sintomatologia sociale nasconde quindi la natura del riferimento alla classificazione e il ricorso all'uso dei dati nei termini prescritti per una analisi empirica. Merton stesso ricorda nella Prefazione del 1970 il metodo aritmetico utilizzato da George Sarton per misurare gli spazi dedicati alle opere più che il mero contenuto nei testi. Scrive Merton:

³⁵ Robert King Merton, Prefazione all'edizione italiana di *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, Op. cit., cit. p. 36.

³⁶ Robert King Merton, Prefazione all'edizione italiana di *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, Op. cit., cit. p. 37.

³⁷ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification in Sociology – Trends, Sources and Problems* in «Isis. A Journal of the History of Science Society», vol. 52, n. 2, Jun, 1961. I termini usati da Lazarsfeld nell'Introduzione al saggio rimandano al fatto che: «Quantification in the social sciences includes mere counting, the development of classificatory dimensions and the systematic use of “social symptoms” as well as mathematical models and an axiomatic theory of measurement» (p. 277).

«Nella sua incomparabile *Introduction to the History of Science*, i cui tre volumi in cinque libri e 4243 pagine ci portano dal IX secolo a.C. alla fine del XIV secolo d.C., Sarton ha ripetutamente voluto analizzare la struttura di un'opera indicando la quantità di spazio in essa dedicato a ognuna delle sue parti componenti, così come ha voluto esporre in termini quantitativi i riferimenti a opere precedenti che in essa compaiono al fine di stabilire la sua eredità intellettuale». ³⁸

Merton riprenderà negli anni questa sua sorta di predisposizione per lo storico della scienza; ³⁹ a tutto ciò si aggiunga la rilevanza del problema della istituzionalizzazione delle discipline sociali nelle strutture universitarie negli Stati Uniti. ⁴⁰ In realtà, Sarton prosegue secondo una analisi quantitativa del contenuto rispetto alla struttura dei testi utilizzati, identificando degli argomenti in rapporto, appunto, alla percentuale di contenuto rilevata. Per esempio, applicando questi risultati all'intero testo di Merton si trovano rappresentati dei tipi di argomenti che sono: a) la provenienza delle persone che si dedicano ai vari campi professionali e i mutamenti di interesse fra le scienze; b) le ipotesi di rapporto tra il puritanesimo e la scienza (che è l'argomento più noto e citato dalla critica); c) le influenze economiche e militari nell'ambito della ricerca scientifica; d) la popolazione, l'interazione sociale e la scienza. Tale esame del contenuto sarà utile per definire l'analisi sociologica della/nella storia della scienza, così come era nelle intenzioni di Merton, soprattutto compiendo una indagine dei rapporti reciproci tra la scienza e la struttura sociale e culturale corrispondente, intendendo la prima come una attività intellettuale in completo sviluppo. ⁴¹ Per il momento ci occuperemo di questo, iniziando dal primo punto, cioè dalla prima tipologia di argomento.

Il primo ambito che esamineremo sarà quello dello sfondo sociale dei mutamenti negli interessi professionali, studiando il modo in cui l'autore cerca di spiegare meglio rispetto al suo punto di osservazione l'aumento di interesse per la scienza e la tecnologia nel corso del XVII secolo. Così facendo il nostro sociologo pone al centro della sua indagine delle vere e proprie classificazioni ed esamina il modo in cui queste ultime si rendono disponi-

³⁸ Robert King Merton, Prefazione all'edizione italiana di *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*. Op. cit., cit. pp. 38-39.

³⁹ Cfr. Robert King Merton, *Recollections and Reflections: George Sarton, Episodic Recollections by an Unruly Apprentice* in «Isis», vol. 76, N. 4, Dec. 1985, pp. 470-486; v. George Sarton, *The History of Science and the New Humanism*, New Brunswick, NJ, Transaction Books, 1988 (ristampato nella edizione 1962, Harvard University Press, luogo).

⁴⁰ Si v. Arnold Thackray, Robert King Merton, *On Discipline Building. The Paradoxes of George Sarton* in «Isis», 63, 4, December 1972, pp. 472-495.

⁴¹ «L'aritmetica sartonianiana ci dice, se non altro, che nella monografia è stato dedicato un po' più di spazio all'ipotesi circa le influenze economiche e militari nell'ambito della ricerca scientifica che non alle ipotesi del rapporto tra puritanesimo e l'origine e l'orientamento delle persone che si dedicano al lavoro scientifico. E tuttavia, come ho già detto, i tre capitoli che trattano del secondo argomento hanno ricevuto ogni sorta di attenzione nella stampa specializzata, mentre i quattro capitoli dedicati al terzo argomento ne hanno ricevuta notevolmente poca. Ora, non vi è naturalmente alcuna ragione che i lettori rivolgano il loro interesse in modo pari a ogni parte del libro. Alcuni capitoli possono anche avere meno da dire di altri; i problemi intellettuali di cui essi trattano possono non essere uniformemente interessanti; aridi brani di esposizione al di là di ogni comprensione possono attrarre l'interesse solo di quei decodificatori di testi dotti che si sentono stimolati al massimo dinanzi all'oscurità completa. E tuttavia nessuna tra queste differenziazioni sembra poter essere applicata al nostro caso. I capitoli che trattano delle influenze economiche e militari sulla scienza non sembrano più enigmatici di quelli sul puritanesimo e la scienza»

(Robert King Merton, *Prefazione*, in *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., pp. 39-40).

bili all'analisi sociologica, compreso l'ambito in cui si muoverebbe la storia della scienza se fosse spiegata con lo stesso metodo di studio. Esaminando il testo si evince che all'epoca la classificazione degli individui rispetto ai loro campi di interesse aveva posto alcuni problemi, dando luogo a una distinzione tra quelli che manifestavano un interesse soltanto e quelli che invece abbracciavano più orizzonti. In tal modo gli individui potevano essere classificati nei campi in cui avevano effettivamente operato: la categoria degli scienziati includeva i soggetti dediti alle ricerche nella meccanica, nella matematica e nelle varie scienze, con l'eccezione degli economisti, classificati in modo separato. In particolare, Merton si riferisce alle variazioni di numero di interessi nei campi professionali indicate dal *Dictionary of National Biography* che raccoglieva le professioni «elette» nell'Inghilterra del XVII secolo. L'esame dettagliato del testo rivelerebbe delle costanti che possono aiutare a leggere il modo in cui gli individui si riferivano a certe aree, le quali potevano fare parte della loro competenza. La scelta degli individui citati e lo spazio di notorietà giudicato tale dai contemporanei si mostrano nel testo in esame come conseguenze: 1) delle valutazioni che si davano a suo tempo dei campi di applicazione; 2) delle valutazioni che si fornivano rispetto all'importanza di certi individui in un particolare campo; e, infine, 3) delle opinioni degli stessi valutatori del *Dictionary* circa le persone e le loro occupazioni più importanti, almeno in rapporto alla storia inglese.

Le classificazioni fornite e prese in esame dal sociologo Merton rappresentano degli indici più o meno appropriati delle variazioni degli interessi professionali nel periodo di riferimento, vista la possibilità di confrontare interessi diversi in diversi campi. A riguardo, Merton esamina le schede fornite dal *Dictionary* che indicavano le variazioni negli interessi professionali, celando i mutamenti di valore e di convinzione che erano alla base di tutte le considerazioni che potessero svolgersi nello stesso periodo. Caratteri specifici si trovavano nelle variazioni dell'interesse professionale per l'esercito e la marina, in un lasso di tempo in cui si concretizzava, appunto, un grande sviluppo dell'esercito permanente in Inghilterra. Lo stesso si nota in una certa presunta validità dei dati rilevati nell'interesse professionale nel campo delle belle arti, in campo letterario, nella pittura e nella scultura, quando il secolo in questione mostrava profondi cambiamenti anche alla luce della circolazione di fonti utilitaristiche e realiste che segnavano il puritanesimo, la nuova filosofia, e anche la scienza. Dinanzi a queste forze si possono riassumere gli incrementi di interesse nei confronti della/nella matematica e di norme utilitaristiche e strumentali che con il passare del tempo venivano a costituire i valori sui quali poteva basarsi la cultura in quel preciso periodo; certe tendenze potevano rappresentare quindi la possibilità di riformulazione dei vari linguaggi anche di fronte alle nuove scoperte e in rapporto al declino del vecchio mondo. Una misura ritenuta importante sia dall'autore che dagli studiosi dell'epoca fu senz'altro l'avvenuta sostituzione nelle università degli studi classici con la scienza sperimentale; ciò venne proclamato a gran voce e con coraggio da puritani come John Webster, seguace di Francesco Bacone. Anche lo studio scientifico della storia poteva rappresentare un modo moderno di indicare la svolta epocale che investiva la stessa storiografia scientifica dinanzi all'unione tra empirismo e razionalismo che, dal canto loro, rianimavano da diversi lati la fisica e l'astronomia. L'interesse per la medicina e per la scienza in genere subì un grande incremento, accanto all'aumento dell'interesse registrato nella religione.

Va notato con Merton che insigni scienziati come Guglielmo Gilbert, William Harvey, William Brouncker (primo presidente della Royal Society), Martin Lister, Robert Morison, Hezekiah Woodward e altri erano anche medici, in quanto la medicina si poneva come disciplina affine alla scienza. La pratica scientifica si diffuse e divenne così una moda, raggiungendo un'alta considerazione e potenziando l'interesse che i nobili e gli stessi

re mostravano per la chimica, la fisica, la filosofia naturale e le scienze applicate ai campi della navigazione e del commercio. In sostanza la borghesia poté considerare l'attività scientifica come un mezzo per accedere a livelli sociali sempre più alti; la Royal Society divenne uno dei passatempi dei re quando la scienza acquistò valore, elevandosi su ogni altro campo di impegno dell'attività umana. Un dato interessante mostrerebbe che tra il 1546 e il 1704 furono istituite in Inghilterra ben 16 nuove cattedre universitarie, rendendo plausibile la tendenza all'incremento delle discipline tecniche e matematiche, le quali rompevano l'abitudine a collocare ai livelli più alti solamente le discipline classiche. La tendenza studiata da Merton fu piuttosto quella di includere cattedre nelle diverse scienze. Egli si chiese nel suo lavoro quali fattori potevano spiegare le variazioni di interesse che si erano scoperte. Il miglioramento delle condizioni di vita per l'uomo acquistava senz'altro maggiore prestigio e popolarità, nella misura in cui sia l'utilitarismo che l'empirismo imponevano il proprio stile, tracciando dei piani etici sicuramente particolari. Molti spunti su tali tendenze sono contenuti nel testo di John Webster *Academiarum Examen* (London, 1653) citato da Merton alla fine del secolo capitolo.

Dalle schede del *Dictionary of National Biography* risultava che nei primi cinque o sei decenni del XVII secolo si registrava un incremento di interesse verso la scienza e la tecnologia, quando un numero sempre crescente di persone compariva come impegnato in vari campi. Ma a quale delle scienze fu dedicata più attenzione? Esaminando alcune fonti «di periodo» Merton, il quale mostra fin dall'inizio una certa predilezione per le ricerche erudite, collega un elenco di scoperte importanti e di invenzioni scientifiche e tecnologiche con i gradi relativi di interesse scientifico che si riflettevano (almeno nel testo esaminato) nei vari risultati. A parte l'esame delle procedure di elencazione, si notava un aumento del grado di interesse dei contemporanei nei confronti della scienza. Si registrava un aumento della produttività scientifica nella seconda parte del secolo in questione rispetto alla prima parte. Anche il numero delle scoperte importanti subì degli scostamenti dalla media, soprattutto in relazione ai disordini interni e alle guerre civili che caratterizzano l'Inghilterra del XVII secolo. In particolare, vanno segnalati con Merton i dati raccolti per misurare l'interesse iniziale mostrato per la scienza e la tecnologia dal 1601 al 1700, con un numero di interessi di 17 negli anni 1601-1610, di 46 nel 1641-1650, di 43 nel 1671-1680 e di 35 nel 1691-1700, comprendendo il calo fisiologico dovuto ai disordini civili interni. Sulla base dei dati forniti, Merton deduceva che la scienza poteva far parte di un ben preciso movimento sociale rivolgendosi alla graduale affermazione di una nuova filosofia sperimentale. In tal senso, l'autore tendeva a spiegare le variazioni relative di interesse manifestate nelle diverse branche scientifiche e nella tecnologia. Il suo studio comprendeva una analisi della rivista scientifica «The Philosophical Transactions of the Royal Society of London» e cercava di risalire con certezza agli indici di oscillazione e alle variazioni esistenti tra i vari campi di interesse.

Anche le variazioni di interesse tra le varie scienze potevano essere misurate, risalendo agli anni presi in esame. Importante fu il rilievo scaturito dall'analisi stessa secondo cui molte delle oscillazioni presenti tra le discipline dipendevano dalla «storia interna» di queste ultime, la quale veniva ad assumere gradualmente un carattere proprio. In tale direzione si rendeva esplicita una analisi sociologica della storia della scienza, nella misura in cui alcune variazioni potevano essere spiegate da risultati sociali e da questioni tipiche di ogni disciplina; saranno gli stessi storici delle materie scientifiche a dover registrare le tendenze presenti nelle varie scienze, dalla fisica e dalla chimica alle scienze biologiche – la storia naturale, la botanica e la zoologia –, dalle scienze della terra alla medicina e alle scienze fisico-antropologiche e antropologico-culturali etc. Rispetto a quest'ultima

classificazione presente nell'analisi mertoniana, va affermato che si può anche pensare che certe tendenze «di periodo» possano avere rappresentato un mutamento di stili e politica da parte dei redattori delle «Transactions», più che una serie di orientamenti reali della/nella storia della scienza. I mutamenti di interesse spiegati sociologicamente offrono comunque la possibilità di ampliare il raggio di azione dell'analisi dell'interesse verso le varie scienze e di rilevare l'accentuazione di questo in un dato periodo (fino al 1780-1790). È proprio l'analisi sociologica della storia della scienza che mostra il mutamento di valori epocali i quali ridefiniscono, in un certo senso, il rapporto scienza/valori ma all'interno di un quadro di riferimento utilizzabile e attendibile di metamorfosi storico-concrete e processi diacronici.⁴²

Il quadro di riferimento preso in carico dall'analisi di Merton è quello della religione, da intendersi come «espressione di valori culturali». A questo riguardo fanno eco le indagini condotte sul protestantesimo dal botanico svizzero e professore di storia naturale a Ginevra Alphonse de Candolle che pubblicò nel 1873 un'opera intitolata *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles* che Merton cita in nota (nell'edizione del 1885). L'analisi di de Candolle fu imperniata soprattutto sulla statistica e comunque rilevò nell'indagine diretta condotta sui facenti parte della società scientifica «Académie de Sciences» – fondata in Francia da Luigi XIV nel 1666 – la massiccia presenza di uomini di scienza protestanti rispetto, invece, agli scienziati europei cattolici. I rilievi statistici si rendono utili soprattutto ove si riferiscono alla seconda fase di affermazione della religione calvinista in Europa, cioè fino alla seconda metà del XVIII secolo; seguendo l'esempio della *Histoire des sciences* di de Candolle, Merton giunge quindi a discutere della distribuzione dei dati nella provincia di Ginevra, allargando però il suo discorso sulle tendenze europee, senza per questo evitare di localizzare in particolari aree lo sviluppo dell'etica puritana. Tutto ciò ci introduce alla trattazione del secondo argomento del libro di Merton segnalato sopra, che è centrale rispetto alla trattazione del rapporto tra scienza e valori in una prospettiva di impegno culturale, soprattutto nel momento in cui si riporta il discorso sulle ipotesi dei nessi esistenti tra il puritanesimo e la scienza in un determinato momento dello sviluppo e sui cambiamenti resi noti dall'indagine storiografica scientifica e sociologica.

Proprio Merton chiarisce tutto l'impianto dell'analisi sociologica della scienza, quando scrive che:

«Il sociologo non è un difensore della fede religiosa o scientifica. Quando ha scoperto i sentimenti cristallizzati nei valori religiosi e l'orientamento culturale che governa la loro espressione, quando ha determinato fino a che punto tutto ciò avvicinava e allontanava gli uomini dalle

⁴² «A partire dalla metà del XVII secolo, scienza e tecnologia attrassero su di sé un sempre maggiore interesse. La scienza non era più una attività instabile che trovava vaghe espressioni in scoperte saltuarie; essa aveva acquistato credito e si era organizzata. L'istituzione della Royal Society fornisce una certa testimonianza di ciò. Ma tutta questa attività non nasce spontaneamente. Aveva precedenti profondamente radicati nella cultura che l'aveva generata e che le aveva consentito un ulteriore sviluppo; era figlia di un lungo periodo di incubazione culturale. E se è nostro compito trovare le fonti specifiche di questa sua nuova espressione di vitalità, di questo prestigio riconquistato, dobbiamo cercare tali fonti tra questi valori culturali. Se è vero che la scienza, come ogni altra attività, attrae nelle sue file proseliti nella misura in cui essa è guardata con favore dalla società, allora il notevole aumento di scienziati che si determinò durante il XVII secolo è il sintomo di un mutamento di tendenza nel tempo»

(Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., IV, cit. p. 116).

mete della scienza, e forse in parte le influenzava, allora il suo compito per quanto riguarda il progetto iniziale è completo».⁴³

Sicuramente il puritanesimo evocava per quella età tutti quei sentimenti che si incarnavano nell'azione umana e che potevano rappresentare i valori culturali dominanti, nel senso che l'etica puritana intesa come religione poteva realmente misurare il valore delle varie attività sociali, comprese quelle che attenevano all'esercizio della scienza. In primo luogo andrebbe anche detto che il calvinismo poté espandersi «in tutte le sette protestanti del tempo», vantando così l'incremento della operosità umana di fronte agli occhi di un Dio glorificato. In secondo luogo è possibile affermare un solido principio di razionalizzazione delle varie attività. Le sette puritane razionalizzavano, infatti, i loro sentimenti in vista di una sorta di salvezza terrena che doveva compiersi al di fuori dai monasteri, a differenza di quanto indicavano, invece, i precetti del cattolicesimo. La «glorificazione di Dio» doveva svolgersi al cospetto dell'azione dell'uomo, tutta rivolta ad ottenere una serie di effetti sociali diversi, come quelli che ad esempio riguardavano l'utilità della religione nei confronti delle opere pubbliche. Merton nota subito come il sistema religioso consentiva una applicazione immediata delle proprie convinzioni, in modo che si potesse seguire la strada della predilezione e/o la sola via degli «eletti». Merton nota anche che il principio utilitaristico divenne per l'epoca un principio guida della/nella vita sociale, così strettamente legato al concetto di predestinazione (quello sviluppato da Max Weber) e atto a definire il raccordo tra il protestantesimo e il resto della cultura.

Da questo versante è interessante notare che l'uso più moderno del termine «predestinazione» si afferma con i medesimi intenti nella letteratura anglosassone proprio negli anni in cui Merton scrive la sua dissertazione dottorale, come si nota seguendo *The Oxford Universal Dictionary Illustrated* basato sugli *Historical Principles* e stampato nel 1933 in prima edizione. Il dizionario così definisce quel termine:

«The action by which God is held to have immutably determined all (or some particular) events by an eternal decree or purpose»;

e anche:

«The action of God in forordaining certain of mankind through grace to salvation or eternal life».⁴⁴

È la tematica della salvezza che si fa costante nel pensiero protestante soprattutto in riferimento al confronto umano con Dio, implicando principi immutabili che risultano essere già determinati. Anche il profilo più laico del lavoro rende l'idea di un qualcosa che è già dato. In effetti, un impegno costante nel lavoro veniva ad essere giustificato dai principi del puritanesimo, in una ottica di salvezza e di scelta particolare di una professione, come mette in evidenza l'opera di predicazione di Richard Baxter citata puntualmente da Merton nel libro. Tutto ciò conduce anche ad una classificazione delle occupazioni secondo il grado di estensione dell'azione rivolta verso una opera benefica nei confronti della

⁴³ Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., IV, cit. p. 117.

⁴⁴ Alla voce *Predestination* in *The Oxford Universal Dictionary Illustrated*, Oxford, Clarendon Press for The Caxton Publishing Company Limited, London, 1973-1977, vol. II, cit. p. 1652.

collettività. Il riferimento al bene e alla conduzione di opere benefiche spinge così l'attività umana a circondarsi di aspetti valoriali di una certa importanza, compresi i compiti che vengono attribuiti agli scienziati. In questi ultimi l'uso della ragione è scandito da precetti religiosi che hanno ovviamente una forte influenza sul piano sociale e/o sulla costituzione *ex novo* di valori culturali.⁴⁵

La valutazione sociale della scienza e della tecnologia si riferisce più o meno direttamente alla circolazione di dottrine che riguardano «il sistema di vita» degli individui e che comprendono il problema della scelta della professione che conduce al bene comune, in una età dove la scienza compare gradualmente come una attività di tipo professionale. La collocazione di questo particolare aspetto è legata all'ascesa dei commerci nella navigazione e all'aumento della capacità produttiva ed estrattiva nei campi di sviluppo economico e in quelli di applicazione delle scoperte scientifiche (fonti di energia, forza motrice, calore etc.). L'aumento delle applicazioni pratiche delle scoperte degli scienziati stimolava nel XVII secolo una attenzione maggiore ai problemi tecnologici, quando il nuovo modo di affrontare lo studio delle discipline naturali era soprattutto di tipo sperimentale, come si è già detto in precedenza. Lo spirito tecnologico si era esteso alla scienza pura e a metà del XVIII secolo: «Si vedeva ormai nella rivoluzione scientifica un grande evento nella storia del mondo; la storia della scienza aveva trovato un posto nello sviluppo della moderna storiografia e le norme del pensiero scientifico erano divenute un criterio generale di razionalità».⁴⁶

Lo studio della ascesa dell'Inghilterra tra la seconda metà del XVII secolo e la prima metà del secolo successivo mostra anche il costituirsi di storie scientifiche particolari in campi sempre più specializzati. L'aver posto un nesso tra analisi sociologica del puritanesimo e storia della scienza fornisce un forte appiglio nella definizione del processo di interpretazione e di diffusione delle idee in un preciso contesto storico-concreto dove si sviluppa il razionalismo empirico, così come indicato nelle dottrine religiose che innestano dei veri e propri processi di secolarizzazione. Questi ultimi mostrano la loro evidenza nei processi di razionalizzazione dell'industria e nella scienza, stante il diffondersi delle idee del puritanesimo nell'istruzione e nella società. Le ricadute religiose nel campo dell'istruzione appaiono molto evidenti, in modo tale che Merton possa trattare le stesse al cospetto della formazione di nuove attività professionali. Tutto ciò conduce alla mera giustificazione razionale dell'interesse mostrato per gli studi empirici e scientifici.⁴⁷ Il giudi-

⁴⁵ Scriveva Richard Baxter, ripreso testualmente da Merton:

«Benché possa dirti che la fede e la ragione sono a tal punto inconciliabili da escludersi reciprocamente per giungere allo stesso scopo e che quanto più forte e più lodevole è la tua fede, tanto minore è il bisogno che hai di dimostrare la verità delle cose da credere; tuttavia quando essa si sottopone all'esame, troverai che la fede non è una cosa irragionevole e che Dio non ti chiede di credere più di quanto arrivi la tua percezione delle ragioni per cui dovresti credere: che Dio ha presupposto la ragione quando infuse la fede e usò la ragione a vantaggio della fede. Quelli che credono e non sanno perché o non conoscono la ragione sufficiente per giustificare la loro fede, scambiano per fede un'illusione, un'opinione o un sogno»

(Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., IV, cit. p. 124. La citazione è tratta direttamente da *A Christian Directory: Or, a Body of Practical Divinity and Cases of Conscience*, scritto da Baxter tra il 1664 e il 1665, London, 1825, vol. I, cit. p. 171).

⁴⁶ Alistair Cameron Crombie, *I progressi e la divulgazione della scienza (1688-1751)*, in *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, vol. VI, trad. it. *Storia del Mondo Moderno*, Milano, Garzanti, 1974, vol. VI, cit. p. 79. Merton cita nel suo studio lavori di Alexandre Koyré, Walter Pagel, Thomas Samuel Kuhn, Charles Gillispie, Joseph Ben David, Alfred North Whitehead e altri.

⁴⁷ «Un fondamento ulteriore della santificazione della scienza si trovava nel secondo importante dogma

zio positivo sull'attività scientifica posta a servizio dell'utilità socio-economica determina una sorta di santificazione della scienza e della tecnologia valutate in direzione di un incremento della presenza divina nelle questioni del mondo. I valori sociali che provengono dalla scienza sono caratteristici di un'epoca storica che sperimenta l'influsso della religione nelle sfere d'azione e in cui l'uomo si trova a contatto con i propri sentimenti e mostra una certa disponibilità nell'accogliere precetti e disposizioni culturali.

L'interesse sociale si mostra dunque nei confronti dell'attività scientifica e considera in modo benevolo anche l'attività della tecnologia. Ma Merton nota di seguito come l'etica protestante possa esprimere valori dominanti e costituisca una fonte indipendente di nuove motivazioni, le quali sorgono proprio nel confronto tra la religione e la tecnologia. La scienza tesse così a subire gli influssi dell'attività ascetica, rispetto ad un certo clima generale di valori che ricadevano sui fatti e che risultavano essere pertinenti in rapporto al problema di esprimere le nuove motivazioni dell'impulso scientifico. Merton nota nella sua ipotesi come tra le variabili culturali che influenzarono lo sviluppo della scienza si possano trovare i valori e i sentimenti dominanti: i puritani trovavano realmente nel rapporto tra puritanesimo e scienza dei legami per una collocazione positiva dei propri intenti. Tutto ciò, sottolinea il nostro autore, non stabilisce se non superficialmente la formula del rapporto tra puritanesimo e scienza. La convergenza di questi due movimenti possiede anche delle conseguenze psicologiche le quali si ritrovano nel sistema dei valori puritano e si riversano nelle tendenze degli individui che appartengono alla borghesia e al ceto mercantile. Un grande numero di puritani proveniva da una classe che poteva affermare il suo predominio considerando positivamente la scienza e la tecnologia in funzione del rafforzamento del proprio potere, avendo fede in quel progresso che poteva suscitare l'acquisizione di maggiore importanza sociale ed economica, manifestando la propria opposizione alla struttura di classe del momento che inibiva il suo controllo politico della situazione.

Il sociologo Merton indaga così il processo di istituzionalizzazione della scienza, riflettendo sui periodi delle/nelle transizioni e accennando al periodo delle/nelle rivoluzioni.⁴⁸ Queste ultime sono legate alla frequentazione da parte degli autori trattati dello studio sperimentale della natura, nel momento in cui l'etica protestante poteva esprimere la sua vicinanza allo sviluppo della scienza, stante quel principio affermatosi in seno alla religione di consolidamento del benessere sociale e del bene comunitario. Le stesse istituzioni scientifiche seguono questa strada, affermando che il merito si trasferisce alle « invenzioni nobili ». Anche in questo caso il puritanesimo si affianca all'attività degli scienziati e stimola il perseguimento delle vocazioni, intese quali sedi di incremento della co-

dell'etica puritana: "il principio utilitaristico". Il legame è chiaro. "La conoscenza deve essere valutata in base alla sua utilità", "poiché è buono agli occhi di Dio tutto ciò che tende ad alleviare la vita dei mortali" e facilitare il loro benessere. Veniva così accresciuto smisuratamente il valore religioso attribuito alla scienza in considerazione del fatto che lo studio scientifico della natura porta ad ampliare il dominio dell'uomo su di essa. La scienza è considerata un potente strumento tecnologico e pertanto merita un'alta considerazione »

(Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., IV, cit. pp. 128-129).

⁴⁸ « Una volta che la scienza si sia saldamente istituzionalizzata, le sue attrattive, indipendentemente dai benefici economici che essa può accordare, diventano quelle proprie di ogni attività sociale definita e stabilizzata. Queste attrattive sono sostanzialmente duplici: l'opportunità generalmente apprezzata di inserirsi assieme con altri individui in tipi di associazione socialmente approvati, e la conseguente creazione di prodotti culturali graditi al gruppo. Generalmente tale comportamento si mantiene incontestato, e vi sono pochi problemi circa la sua ragione d'essere. I valori istituzionalizzati sono concepiti come evidenti di per sé e non richiedono giustificazioni »

(Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., V, cit. p. 146).

noscenza dinanzi alla sperimentazione. L'utilitarismo e l'empirismo si candidano allora come elementi fondanti la dogmatica puritana e le peculiarità caratteristiche della scienza, che per essere approvata ha bisogno ancora del benessere del clero, soprattutto a seguito dell'affermarsi di un sistema dominante di idee che implica una certa misura nell'agire. La giustificazione religiosa vale per l'epoca come l'affermazione di una forza sociale intesa quale insieme di valori che si dipanano nell'indirizzare gli interessi dei credenti verso la scienza. Merton afferma nel suo studio, trattando proprio della svolta verso la scienza, che l'importanza dell'etica puritana si manifestò in modo che la scienza stessa potesse divenire un polo di attrazione di interessi condivisi socialmente. Coloro che fino a quel momento avessero intrapreso direzioni teologiche, filologiche e morali etc. poterono abbandonarle in favore di una scelta orientata verso indirizzi scientifici particolari. La scienza, un tempo rimasta agganciata alla religione, tese a disancorarsi da questa, acquistando autonomia nel giudizio dei valori da dover condividere. L'aspetto sociale divenne molto più rilevante di quanto accadesse un tempo, stante l'incremento del potere d'acquisto dell'attività scientifica.

Un lento ma inesorabile processo di secolarizzazione si viene facendo strada nel bel mezzo di una rivoluzione scientifica che tende anche a consolidare la rettitudine di molti valori e principi elaborati socialmente. Si compie, in questo modo, l'azione che risulta raccomandabile da quel sistema di valori dominante, in un contesto storico-concreto di interazioni costituite dalla società per la società; precisamente in tal modo, si rese plausibile l'interpretazione tra religione e scienza dell'Inghilterra del XVII secolo. Merton percorre le opinioni di affiliati alla Royal Society di Londra e di molti scienziati dell'epoca, tra cui Isaac Barrow, Robert Boyle, John Wilkins, John Ray, Nehemiah Grew e altri. Essi affermano tutti l'interesse per certi elementi di una cultura che era centrata sui valori utilitaristici ed empiristici e potrebbe riconoscersi il fatto che sia il puritanesimo che la scienza appartenevano ad un sistema di elementi rispettivamente dipendenti l'uno dall'altro. La scienza fu destinata a progredire, accogliendo in seno il senso di questo clima, dai presupposti taciti e in relazione al compiersi del mondo nel manifestarsi delle/nelle cose. Dio era comunque presente come trascendenza e la scienza si mostrava come «anima» postulante. Nel proseguire la sua ipotesi, Robert King Merton esamina l'enfasi protestante su ragione ed esperienza, soprattutto nel momento in cui il sistema religioso dominante dichiarava come suo principio il *gloria Dei* da cui scaturirono i modelli di comportamento utilitaristici. Le leggi immutabili vanno comunque conosciute, al cospetto della fede religiosa e della scienza, così come affermano le indicazioni del nostro autore verso l'*experimentum crucis* che va ricercato nella concomitanza sociologica dell'etica protestante in azione.

Il tutto coincide con la messa in campo di argomenti che verificano ulteriormente il rapporto tra puritanesimo e scienza e che si dirigono verso lo studio di istituzioni scientifiche come la Royal Society, al cui interno prevalgono nel periodo di riferimento elementi puritani profondi, i quali si differenziano secondo l'inclinazione dei suoi membri, come ci mostra la cura nei dettagli che Merton applica formulando la sua ipotesi di lavoro. Egli porta alla luce la tendenza degli scienziati inglesi a impegnarsi in imprese collettive, collegandosi alla cooperazione puritana. Seguendo lo schema di Francesco Bacone del XVI secolo i puritani incoraggiavano l'utilizzo di metodi di interazione, i quali potevano condurre all'affermazione di una correlazione esistente tra l'interesse per la scienza e per la religione. In tal senso, come si è visto molte volte in precedenza, va inteso l'esame della Royal Society, che trova riscontro nella costituzione di accademie puritane. Infatti, nota ancora l'autore, sia i corrispondenti che i membri della Royal Society, i quali svilupparono

no la loro azione nella nuova Inghilterra, erano stati educati al pensiero calvinista. Molti studiosi emigrarono inoltre nella nuova Inghilterra, proponendosi come adepti della nuova scienza. Allo stesso modo, scrive ancora Merton, il pietismo in Germania seminava precetti all'interno di un progetto di sviluppo accademico che trovava il suo parallelismo con la situazione dei puritani inglesi. I pietisti in Germania sembravano perseguire una conoscenza scientifica fondata praticamente, stante l'affermazione e la convalida dell'utilità e dei precetti della/nella religione. Questi ultimi si espansero anche in ambito pedagogico, considerando anche che gli scienziati protestanti risultavano in maggior numero rispetto a quelli di altre confessioni.

Altre varianti nei tipi di argomenti affrontati da Merton nel suo lavoro del 1938 riportano il discorso sull'analisi di dati empirici che riguardano le influenze economiche e militari⁴⁹ nell'ambito della ricerca scientifica. Su di essi si svolgono i capitoli dal 7 al 10 compresa l'Appendice. In questo contesto si sviluppa meglio il confronto con i mutamenti economici che dettano l'orientamento del sorgere del capitalismo, con i suoi caratteri propri e ampiamente diffusi. L'ipotesi che fa Merton, tra le altre, segue la verifica di quella idea che indica l'industria estrattiva, la manifattura tessile e il commercio dei metalli come molle del capitalismo nel XVII secolo. In tal senso, una delle ipotesi di Merton si svolge lungo l'esame del rapporto dell'attività economica con la tecnologia, in un modo favorevole all'interiorizzazione di certi valori ormai dati per scontati dinanzi allo svolgersi del processo storico. È di un certo rilievo il rapporto che l'autore ritrova tra l'uso delle fonti e lo studio sociologico di materiali empirici i quali mostrano una certa connessione tra l'applicazione della scienza e l'aumento delle attività tecnologiche. L'esempio dell'attività mineraria segue tale corso del ragionamento e si ritrovano incrementi di molti settori in rapida espansione, come ad esempio quelli che si riferiscono alla marina mercantile. Tutte queste attività e il loro incremento servono a collegare gli aumenti di produzione delle industrie estrattive e metallurgiche e lo sviluppo della scienza e della tecnologia, con conseguenze immediate indagate da Merton in dettaglio. Le relazioni tra i due campi di sapere vengono osservate mentre si intersecano con lo sviluppo sociale, in modo da fornire il quadro di riferimento di eventi contemporanei. Merton cerca di delineare anche i momenti delle varie attività, in funzione dei conseguenti interessi scientifici.

Importante è la scoperta dei tipi di influenza economica, come si evince da un saggio di poco anteriore alla elaborazione dello studio monografico del 1938, un elaborato comparso su «Scientia» nel 1937 e che fa parte comunque dei materiali preparatori per il saggio in volume dell'anno successivo. Nel *Summary* l'autore chiarisce in chiave sintetica lo snodo degli obiettivi principali della sua indagine e degli argomenti sui quali intende fornire una interpretazione, ricomponendo in tal modo un quadro di sviluppi che rendono conto del processo, più o meno manifesto, in quanto esiste una implicazione di fatti economici nello sviluppo della scienza in Inghilterra per tutto il periodo indicato. Merton annuncia il suo debito verso l'«Harvard Committee on Research in the Social Sciences» per l'aiuto ricevuto nella cernita dei materiali utilizzati. L'autore prosegue nell'analisi di re-

⁴⁹ Come anticipazione dei temi trattati si veda l'articolo di Merton del dicembre 1935 *Science and Military Technique* apparso su «The Scientific Monthly», vol. 41, n. 6, pp. 542-545, dove l'autore mostra il rapporto tra il soggetto indagato dalla scienza e i fattori sociali che lo determinano. Merton sostiene che il dieci per cento delle ricerche condotte in Inghilterra dai membri della Royal Society nel periodo esaminato possa essere stato influenzato da ciò (traduzione mia). Egli rimanda ad un saggio di Boris Hessen del 1932, apparso in *Science at the Cross Road* (London, Kniga England Ltd, 1932, pp. 147 e sg.).

quisiti pratici che collegano la scienza all'attività economica.⁵⁰ Per fare tutto ciò si serve soprattutto e sempre di materiali che risultano validi nel campo della storia scientifica, lasciando aperto un canale di interpretazioni sociologiche di eventi che si collegano l'uno all'altro attraverso le peculiarità più vicine allo svolgimento della realtà storica circostante. Scegliere a monte certe circostanze potrebbe confermare tutta l'importanza di muovere l'indagine rispetto all'interpretazione dei tratti caratteristici di un movimento economico che investe la società del XVII secolo in un luogo particolare di riferimento. L'impostazione dell'analisi è la stessa di quella seguita nel volume del 1938, soprattutto in riferimento a studi più recenti sulla storia economica dell'Inghilterra. Il rapporto principale del saggio del 1937 si ritrova, invece, nella dimostrazione dell'ascesa del capitalismo e particolarmente in riferimento ai valori di fondo dell'azione economica riferita alle forze produttive. Il saggio del 1937 nota soltanto i nessi che stimolano la riflessione sull'investimento di capitali e di scienza nell'impresa capitalistica, mentre la rivoluzione industriale appare in tutta la sua pienezza di intenti. L'aspetto della navigazione nel periodo esaminato risulta centrale e viene ripreso nel saggio monografico del 1938 al capitolo ottavo. Questa trattazione merita un breve approfondimento.

La determinazione scientifica e il desiderio di compiere e realizzare il censimento dei popoli della terra motivarono, infatti, gli sforzi per completare le scoperte del mondo. Per una delle prime volte ci si interrogava sugli abitanti del pianeta per conoscere a fondo le loro culture e la loro storia, i loro bisogni e per insegnare loro quelli che si ritenevano i buoni canoni della civiltà europea. I tempi del puro profitto e della conquista di nuove terre erano, per lo meno in principio, terminati. Studiosi e marinai si lanciavano allora intorno al mondo con un certo grado di «disinteresse», o quasi. Per la prima volta, un disegno di tipo umanitario si era in buona parte sostituito al desiderio di accumulare profitti e di conseguire ricchezze, così come si verificava nelle iniziative del Rinascimento e nelle campagne commerciali del XVI-XVII secolo. Proprio lo spirito scientifico del secondo di questi due secoli giovò particolarmente alle flotte da guerra e a quelle commerciali, grazie anche alle scoperte fondamentali dell'astronomia, dell'idrodinamica, della geodesia e della medicina. Nel solo campo della navigazione gli studi diretti alla scoperta delle leggi dell'astronomia e alla determinazione delle esatte dimensioni della sfera terrestre consentirono di realizzare soprattutto per i naviganti rappresentazioni del mondo scientificamente più mirate e strumenti in grado di fornire loro la posizione con la maggiore precisione possibile.

⁵⁰ Scrive Robert King Merton:

«The spread and growth of international commerce and the increased importance of solving navigational problems during the seventeenth century served to direct the contemporary theoretic science into specific fields. The processes through which scientific interest became focused upon determinate problems are clearly manifested in the history of attempts to find the longitude at sea. Even the direction of abstruse developments in pure mathematics may be conditioned, if not fixed, by current extra-scientific, economic requirements. Some of the specific subjects investigated by such outstanding scientists as Newton, Halley, Flamsteed, Huyghens, Cassini, were probably selected on this basis. The greater part of the nominally pure researches conducted by the Royal Society were directly or indirectly oriented toward economic and other practical considerations. These findings do not preclude acknowledgement of the existence of personal disinterestedness in the scientific pursuit of truth or an intrinsic, immanent development in science. Not only the selection of problems, but also the experimental method of approach is in some measure the logical consequence of practical requirements»

(*Some Economic Factors in Seventeenth Century English Science* in «Scientia: rivista internazionale di sintesi scientifica», 62, 1937, cit. p. 142).

Ciò che Merton tende a specificare nel suo saggio monografico è anche l'influsso della tecnologia sulle vicende del mare, mentre l'Inghilterra si poneva all'avanguardia, sin dal XVII secolo e fino all'inizio del secolo successivo, soprattutto nel campo degli studi che contribuivano al concreto e auspicabile miglioramento della navigazione. Le istruzioni di James Cook tendevano, ad esempio, a precisare che la Gran Bretagna era già pronta a contribuire al progresso del commercio e della navigazione. Va ricordato, tramite alcune vicende scritte oramai nella storia dell'astronomia e nella storia scientifica di quei tempi, che l'osservatorio reale di Greenwich, da poco fondato, fu affidato all'astronomo John Flamsteed – che Merton cita, *n.d.a.* – con il compito di realizzare tavole astronomiche in grado di condurre a un metodo praticabile di misurazione della longitudine per mezzo dell'osservazione delle stelle e della luna. Queste considerazioni valgono per i progressi compiuti fino al XVIII secolo e vanno ben oltre le considerazioni di Merton. Infatti, va ricordato che il 13 maggio 1731 lo strumentista e astronomo John Hadley poteva presentare alla Royal Society un nuovo strumento per misurare l'altezza delle stelle: l'ottante. Indicazioni più precise su questo evento si trovano sempre su «Philosophical Transactions of the Royal Society» (vol. 37, article 25, 13 May, 1731, p. 147 e sg.). Egli si proponeva, con questa invenzione, di servirsi del riflesso dei raggi luminosi su un gioco di specchi fissi o anche mobili per riportare l'immagine dell'astro osservato all'orizzonte, migliorandone e semplificandone così la visione. Il quadrante di Davis possedeva la medesima proprietà ma soltanto per la compiuta osservazione del sole, in modo tale da obbligare colui che si accingeva alla misurazione dell'altezza delle stelle a un doppio sguardo verso la stella e verso l'orizzonte. In realtà, anche secondo le osservazioni presenti nel saggio di Merton, Robert Hooke aveva già proposto un apparecchio a specchi alla Royal Society circa nel 1669 e Sir Isaac Newton ne aveva potuto descrivere un altro, circa una trentina di anni dopo; altri inventori, come Caleb Smith, John Elton, Thomas Godfrey e Jean-Paul Fouchy vi si erano avvicinati senza però giungere a nulla di concreto. In sostanza, anche se gli strumentisti del XVIII secolo sapranno elaborare tutta una serie di scoperte per la realizzazione di strumenti nautici, l'interesse di Merton per tali vicende della navigazione riporta il discorso sulla produzione di avanzamenti scientifici e tecnologici nell'Inghilterra del XVII secolo, e non si sofferma in realtà sui pesanti errori che l'epoca in questione seppe mostrare (e per la verità anche i secoli successivi) proprio dal punto di vista della navigazione, con il completamento della/nella costruzione dei vascelli, lo studio delle rotte e delle carte etc. L'approccio riservato al problema è quindi sostanzialmente positivo, così come tutta l'attenzione mostrata da Merton sulla discrezione della/nella produzione di dati «di periodo».⁵¹

Possiamo registrare in questa epoca la risoluzione di problemi per cui si cercava una strada fin dall'avventura portoghese negli oceani e va ricordato che in passato non si possedevano le conoscenze scientifiche necessarie per la mappatura dei meridiani. Soprattutto la matematica del '600 spianò la via a una nuova era della/nella navigazione. Numerosi astronomi, tra i quali Johann Werner, Gemma Frisius, Jean-Baptiste Morin (professore di matematica al Collège Royal di Parigi sin dal 1630), facevano notare che si poteva dedurre la longitudine di un luogo calcolando la differenza tra ore locali per una stessa posizione della luna rispetto alle stelle, fissando in tale maniera i primi criteri di calcolo. John Flamsteed, al fine di realizzare le tavole di misurazione astronomiche di cui si aveva urgente bisogno, venne nominato astronomo dell'osservatorio reale di Greenwich nell'anno

⁵¹ Cfr. Robert King Merton, *Review of Clark*, «Science and Social Welfare» in «Isis», 29, 1938, pp. 119-21; il testo di riferimento è di George Norman Clark, *Science and Social Welfare in the Age of Newton*, Oxford, Clarendon, 1937, seconda ed. 1949 (ripubblicato nel 1970).

1675. Egli fu il primo a ottenere questo incarico; seguirono nel 1713 Isaac Newton, il quale pubblicò una teoria sui movimenti della luna, e nel 1765 Tobias Mayer di Gotingen. Due anni dopo Nevil Maskelyne, il nuovo astronomo reale di Greenwich, fu addirittura in grado di proporre un metodo pratico di calcolo arricchito da effemeridi appositamente destinate alla navigazione. Il sistema venne adottato anche dalla Francia e pubblicato nell'opera *Connaissance des temps* di Joseph-Jérôme Lalande. Il metodo di Maskelyne consentiva in realtà di ottenere la longitudine dapprima con l'approssimazione di un grado e in seguito, grazie al contributo di nuove tavole, di mezzo grado; il Lalande, invece, proponeva soluzioni che limitavano i calcoli trigonometrici servendosi di una triangolazione geometrica realizzata da Nicolas de la Caille. Tutti questi miglioramenti sono indicati nel testo *Elements of Navigation* scritto da John Robertson in chiave di studio teorico-pratico.

Rispetto a questi temi-problemi va notato che proprio l'Inghilterra prese gradualmente la decisione di finanziare generosamente chiunque si dedicasse a cercare soluzioni per la longitudine in mare, anche se l'iniziativa non era nuova. Infatti già Filippo III di Spagna aveva offerto nel 1598 ben 2000 scudi mentre Enrico IV aveva messo a disposizione 100.000 sterline nel 1600 per colui che fosse stato capace di trovare una soluzione. In questo stesso campo, Sir Isaac Newton aveva posto il problema in modo da ribadire che le soluzioni, pur essendo numerose, erano sostanzialmente di difficile realizzazione. In tutti i casi si pensò di assegnare un aiuto statale alle invenzioni rilevanti e affidato con il «Longitude Act» del 1714 il Parlamento inglese avrebbe al «Board of Longitude» il compito di esaminare le invenzioni in grado di fornire misure sempre più precise. Questo potenziamento dell'azione statale costituì una svolta rispetto alla attenzione che si poteva volgere allora verso certe iniziative di rilievo tecnico e scientifico; i premi avrebbero potuto raggiungere le 20.000 sterline, da pagare a tutti coloro che fossero stati capaci di scoprire il mezzo per stabilire la longitudine con circa mezzo grado di approssimazione. Se il margine d'errore fosse stato di un grado, l'equivalente di venti leghe marine, il premio sarebbe stato ridotto a 10.000 sterline. La legge approvata prevedeva che sarebbero state pagate 10.000 sterline a chi fosse stato capace di mettere a punto un metodo in grado di garantire la sicurezza di una nave a 80 miglia dalle coste e una somma eguale gli sarebbe stata assegnata se una nave, servendosi della sua invenzione, fosse stata in grado di raggiungere l'America alle medesime condizioni.

Il «Longitude Act» stimolò realmente numerosi progetti, o meglio, piani fantasiosi, i quali posero in pratica le iniziative di ricercatori, scienziati e inventori che comunque favorirono le ricerche in campo marino, mettendo a punto regole per ottenere varie altezze e i gradi di longitudine in mare durante la navigazione e anche rispetto alle lunghe traversate. Anche gli orologiai marittimi parteciparono ai bandi di perfezionamento dei brevetti e alle ricerche sulla longitudine, mettendo in pratica le loro invenzioni e cercando di perfezionare i loro strumenti, in modo da assicurare una certa regolarità di investimento al progetto del «Longitude Act»; gli orologi da longitudine furono da allora utilizzati anche nei viaggi di natura scientifica, come per esempio i viaggi di Cook e di Laperouse. Una delle condizioni fissate dal «Longitude Act» per la riscossione dei premi fu la divulgazione dei principi remunerati. In tal senso, bisogna dire che la posizione della Gran Bretagna a riguardo fu veramente degna di merito, soprattutto se la si confronta con l'atteggiamento confidenziale che normalmente contornava le scoperte marittime. Va indicato che nel contesto della iniziativa suddetta, poterono essere divulgate molte opere dell'ingegno e dell'inventiva, alle quali fare riferimento in chiave di spiegazione sociologica, come in effetti riportato dall'esame dettagliato di Merton sulla situazione di scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo.

La connessione tra i temi trattati insistentemente dall'autore e l'avanzamento delle conoscenze rispetto all'uso delle tecnologie per il mare etc. può legarsi con temi di natura strettamente economica che emergono da un articolo del 1937. Dal momento che certe limitazioni di spazio precludono un esame anche del tutto superficiale dei nessi esistenti tra i problemi economici contemporanei e la ricerca scientifica, questo saggio del 1937 tenderà a limitarsi all'analisi di alcune delle relazioni esistenti tra lo sviluppo dei trasporti e la scienza. Infatti, secondo la sociologia di Merton, uno degli aspetti più importanti della espansione economica di questo periodo è stata proprio la necessità di avvalersi di mezzi più adeguati di trasporto e di comunicazione. La crescita del commercio del carbone e, in particolare, la promozione della marina mercantile sono elementi di sostegno alla tesi secondo cui i trasporti sull'acqua erano molto più economici rispetto a quelli effettuati via terra.⁵² L'autore affronta così la delimitazione di problemi pratici e approfondisce le relazioni esistenti tra l'aumento della costruzione di battelli e navi e la ricerca della determinazione della longitudine da parte degli scienziati dell'epoca. Questi aspetti vengono ripresi nel libro del 1938, dove si lega l'incremento della costruzione delle navi con le esigenze militari. In particolare, al notevole sviluppo dei trasporti per via d'acqua si collegavano tutta una serie di problematiche tecniche, con l'aumento delle rotte commerciali verso luoghi lontani e, come detto sopra, con lo sviluppo della ricerca di mezzi strumentali per la navigazione, tentativi che videro la particolare crescita di certe aree di interesse scientifico. Anche l'invenzione dei logaritmi da parte di John Napier stimolò l'astronomia e il suo uso nel campo marittimo. Lo stesso storiografo della Royal Society Thomas Sprat, molte volte citato da Merton nei suoi studi, poté affermare che il progresso della navigazione si collegava agli obiettivi più importanti della medesima società, la quale cercava di propagare l'esigenza della misurazione nei vari campi. Come si rileva meglio dal saggio di Merton del 1937, che è un articolo di storia scientifica, egli segue la scoperta di inferenze che possono essere ricavate dalle dichiarazioni esplicite degli scienziati stessi, là dove certe esigenze economiche «di periodo», o, più precisamente, le esigenze tecniche derivanti da certi requisiti dell'epoca, provocarono la ricerca in altri settori specifici. Per esempio, come già detto, la scoperta della longitudine – particolarmente in mare – oltre a porre delle autentiche difficoltà a tutti coloro che si cimentassero nella sua misura, fu un evento che richiamò l'attenzione di molti scienziati, in quanto risultavano favoriti profondi mutamenti in campi diversi di riflessione scientifica, come gli studi astronomici, la geografia, la meccanica e la matematica, e anche particolari aspetti della costruzione degli orologi.⁵³ Ad esempio, negli scritti astronomici di insigni studiosi del tempo, che vanno da Lawrence Rooke e Christopher Wren a Robert Hooke, Christian Huyghens, Henry Bond, Johannes Helvetius, William Molineaux, Nicolaus Mercator, Gottfried W. von Leibniz, Sir Isaac Newton, John Flamsteed, Edmund Halley, Giandomenico Cassini e Giovanni Alfonso Borrelli, si nota un grande interesse per l'individuazione delle coordinate di posizione in mare lungo la distanza misurata a livello degli angoli di un punto dal meridiano di Greenwich, con un conseguente incremento di ricerche mirate a proporre una diversità di metodologie da impiegare.

⁵² Cfr. Robert King Merton, *Some Economic Factors in Seventeenth Century English Science*, Op. cit., p. 143 e sg. (la traduzione è mia). Si v. anche *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., VIII, cit. p. 230 e sg.

⁵³ Cfr. Robert King Merton, *Some Economic Factors in Seventeenth Century English Science*, Op. cit., p. 151 (la traduzione è mia). Si v. anche *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., VIII, cit. p. 232 e sg.

Va sicuramente sottolineato che le pratiche scientifiche poste in opera dagli « addetti ai lavori » del secolo in questione collegano più o meno strettamente la loro azione tecnica al livello di quelle considerazioni economiche che, in ultima analisi, favoriscono il ripetersi di scoperte oltre che il comparire di nuove imprese, il compiersi di altre e così via.⁵⁴ Merton esamina anche il rapporto tra tecnologia militare e scienza pura, così come si mostra attraverso l'esperienza di ricerca di scienziati come Robert Hooke e Edmond Halley, i quali progettavano i loro esperimenti in considerazione del fatto che si potesse raggiungere un certo vantaggio economico attraverso l'applicazione della conoscenza scientifica. Fu lo stesso Hooke (che fu nominato segretario della Royal Society) che cercò di forzare intendimenti del genere nel suo carteggio con Isaac Newton, il quale mostrava un certo interesse per l'astronomia dinamica negli anni tra il 1679 e il 1680. Hooke era portato a condurre Newton sulla strada degli « scambi filosofici », avendo in mente tutta una serie di manipolazioni di risultanze scientifiche che venivano prodotte sul moto celeste e, comunque, su aspetti inerenti alle supposizioni che scatenavano accenni polemici, come si legge nelle lettere che Hooke scriveva a Newton, alcune delle quali furono lette nelle sessioni della Royal Society, dal momento che l'attività scientifica in merito alle scoperte aveva sempre una finalità pratica.⁵⁵

Rispetto alle influenze economiche e militari sulla ricerca scientifica Merton intende proseguire il suo esame, consentendo a noi di riferire ancora su quelle tipologie di argomenti che l'autore cercava di affrontare nel suo libro. Sempre in riferimento a queste ultime va notata l'esistenza di influenze estrinseche sulla ricerca scientifica, cioè, come già visto, di termini di natura economica i quali si pongono in rapporto alla cosiddetta « scienza pura », che ha, invece, come suoi fattori determinanti a livello intrinseco le questioni logiche e/o logico-metodologiche. Tutto ciò ricorda una questione affrontata dagli storici della scienza nel corso del XX secolo, lungo un dibattito che porterà alla luce la distinzione tra questioni « interne » ed « esterne » nella storia della scienza, cioè tra quesiti di ordine logico ed epistemologico e quesiti di ordine storico, psicologico e sociale. Merton vuole dire che le scoperte scientifiche subiscono il condizionamento di eventi esterni di ogni tipo, cioè politico, economico, scientifico, militare etc., affermando ovviamente che l'influenza di questi fatti estrinseci può essere rintracciata durante l'ultimo scorcio del diciassettesimo secolo. Per descrivere tali influenze Merton passa in rassegna i verbali della Royal Society, così come sono stati trascritti dallo storico inglese Thomas Birch nella sua

⁵⁴ «Questo continuo insistere sia sull'importanza economica sia sulle applicazioni pratiche della teoria scientifica e matematica è un riflesso notevole di quello spirito del razionalismo economico che era divenuto sempre più evidente a partire, almeno, dal diciassettesimo secolo. Gli scienziati non soltanto ricercano l'efficienza tecnica, ma considerano anche i vantaggi economici di un adattamento strettamente razionale dei mezzi ai fini, e questa è una espressione della tendenza giustamente attribuita ai newtoniani a istituire una "scienza attiva e pratica che ha per suo fine l'affermazione, attraverso la conoscenza delle leggi naturali, del nostro dominio sulla natura", oltre la concezione di una economia razionalizzata (così come si trova espressa nelle dispute tra Hobbes e Locke)»

(Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., IX, cit. p. 263).

⁵⁵ Così scriveva Hooke a Newton il 6 gennaio 1679/1680 sull'attrazione variabile regolata da certe leggi che mettevano in rapporto distanza e velocità:

«[...] la scoperta delle proprietà di una linea curva costruita mediante tali due principi sarà di grande interesse per l'umanità, perché ne conseguirà necessariamente il ritrovamento della longitudine attraverso l'osservazione del cielo: la composizione di tali due moti può infatti secondo me dare il moto della Luna»

(Jerome Bernard Cohen, *La rivoluzione newtoniana*, trad. it. di Libero Sosio, Milano, Feltrinelli, 1982, V, cit. p. 257).

History of the Royal Society e riferiti ad un preciso ordine temporale. Birch, che fu segretario della Society dal 1752 al 1765, si serviva di una classificazione di natura empirica, mentre le voci erano correlate alle varie necessità sociali e/o economiche quando chi conduceva una ricerca poteva indicare chiaramente l'esistenza di un particolare rapporto. Le voci classificavano esigenze pratiche che potevano essere comprese nel contesto e messe in rapporto all'esigenza degli scienziati di approfondire o meno un certo tipo di correlazione. Tali correlazioni potevano risultare direttamente o indirettamente esistenti. Seguendo l'elenco di ricerche correlate direttamente a esigenze socio-economiche, si può vedere come vengano citati innanzi tutto 1) il trasporto marittimo e la navigazione, con gli studi sulla bussola e la deviazione magnetica, le carte magnetiche e l'idrografia, i metodi per determinare la posizione delle navi in mare: longitudine e latitudine, gli studi dei tempi delle maree e i metodi di costruzione delle navi. Le ricerche indirettamente correlate includono invece gli studi sul movimento dei corpi in acqua e sul galleggiamento, l'osservazione dei corpi celesti per la determinazione della longitudine e della latitudine, gli studi di botanica in relazione alla cernita di legname da costruzione per i navigli. Per il punto 2) attività mineraria e metallurgica, le ricerche correlate direttamente riguardano i metodi per portare i minerali in superficie, gli esperimenti avviati con le pompe d'acqua, i metodi di aerazione delle miniere e i controlli della umidità, la metallurgia e le tecniche di escavazione. A livello di ricerche indirettamente correlate vanno compresi, invece, i metodi per la sollevazione dei pesi, i problemi concernenti lo studio della pressione dell'acqua e il suo sollevamento in rapporto alle miniere, gli studi sulla compressione dell'aria applicabili all'aerazione delle miniere. Per il punto 3) vanno compresi i temi della tecnologia militare, con ricerche direttamente correlate che riguardano lo studio della traiettoria e la velocità dei proiettili, i processi di fusione e miglioramento dei cannoni, i rapporti di lunghezza dei cannoni, i fenomeni del rinculo, gli esperimenti con la polvere da sparo. Per le ricerche indirettamente correlate vanno comprese, invece, le analisi condotte sulla compressione e dilatazione dei gas, la resistenza e la caduta libera dei corpi, il movimento dei corpi attraverso mezzi resistenti e in rapporto alla resistenza dell'aria. Infine al punto 4) va posta l'industria tessile, con le ricerche correlate in modo abbastanza esplicito a tale settore e al punto 5) la tecnologia generale e l'agricoltura.

Attraverso l'elencazione delle ricerche e cercando di determinare le percentuali corrispondenti per ogni tipo di categoria, si potrà formare un quadro abbastanza realistico degli interessi scientifici, enumerati da Merton sulla base dei dati forniti dalla Royal Society nel periodo di riferimento.⁵⁶ Gli aumenti delle ricerche nel campo della scienza pura possono

⁵⁶ Scrive Merton:

«Da questa elencazione appare chiaro che meno della metà (41,3%) delle varie indagini condotte durante i quattro anni in questione – 1661, 1662, 1686 e 1687, *n.d.a.* – erano dedicate alla scienza pura. Se noi aggiungiamo a queste le voci che erano soltanto indirettamente correlate alle esigenze pratiche (7,4% ai trasporti marittimi; 17,5% all'attività mineraria; e 3,6% alle tecniche militari), allora circa il settanta per cento di queste ricerche non aveva addentellati pratici. Dal momento che queste cifre sono soltanto grossolanamente approssimative i risultati possono essere sintetizzati dicendo che dal quaranta al settanta per cento delle ricerche cadono nella categoria della scienza pura; e che invece dal trenta al sessanta per cento delle ricerche era influenzato da necessità pratiche. Ancora, prendendo in considerazione soltanto la ricerca *direttamente* correlata alle esigenze pratiche, si vede come i problemi relativi al trasporto marittimo concentrassero su sé la maggiore attenzione. Ciò non sorprende dal momento che gli scienziati del tempo erano ben consapevoli dei problemi suscitati dalla posizione insulare dell'Inghilterra – problemi sia di natura militare che commerciale – ed erano ansiosi di risolverli»

(*Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., X, cit. p. 277).

essere giustificati, invece, considerando l'atteggiamento degli scienziati della Royal Society nei confronti del pubblico e della Corona, e il fatto che erano spinti dalla necessità di ottenere risultanze di ordine pratico in un breve tempo. In tal senso, la ricerca ribadisce l'influsso dei fattori di natura socio-economica sulle scelte operate dagli scienziati nell'Inghilterra del diciassettesimo secolo; in termini più o meno approssimativi, si potrà anche affermare che dal trenta al sessanta per cento delle ricerche del tempo possano essere state influenzate direttamente o indirettamente da posizioni pratiche di riferimento, così come si sono mostrate sopra.⁵⁷

Merton indica come suo prossimo obiettivo quello di stabilire l'esistenza di una teoria sociologica generale dello sviluppo scientifico, nel momento in cui tornano i valori nell'esame della cultura oltre che delle conoscenze empiriche e scientifiche dei mezzi con cui l'uomo controlla la natura di ogni società e civiltà. «I fattori impliciti nello sviluppo della civiltà (scienza e tecnologia) possono essere convenientemente raggruppati nelle due categorie della società e della cultura che, anche se considerate separatamente, sono naturalmente in uno stato di mutua dipendenza.»⁵⁸ Il tipo di argomenti che adesso viene posto sotto esame nel testo del 1938 è quello atto a stabilire delle relazioni tra popolazione, interazione sociale e scienza. In primo luogo va notato che è molto comune il riferimento a teorie che tendono a tracciare rapporti tra la densità della popolazione e lo sviluppo del progresso scientifico e tecnologico. La densità della popolazione potrà essere considerata come un elemento sociale in un contesto particolare nel quale prevale, appunto, l'assegnazione di una certa importanza a elementi che riguardano la popolazione. Esiste una connessione tra densità, invenzione e scoperta e l'incremento dell'interazione sociale. In secondo luogo, va confermato che è quest'ultima che stimola in misura crescente il fenomeno del progresso scientifico e tecnologico.

Merton analizza gli incrementi della densità di popolazione nell'Inghilterra del diciassettesimo secolo, notando un aumento della concentrazione soprattutto nelle città. La concentrazione di un gran numero di persone in certe aree provoca un aumento delle necessità di realizzare invenzioni per venire incontro alle esigenze crescenti (cibo, approvvigionamenti, problemi di alloggio e sanitari etc.). Il rapido sviluppo delle città e dell'urbanizzazione mette in campo tutta una serie di problematiche che risultano di interesse per le istituzioni e la Royal Society per quanto riguarda i problemi agricoli, il trasporto delle derrate alimentari e tutte le questioni che richiedono una soluzione tecnica affidata alle scoperte scientifiche. Andrebbe sempre ricordato che il XVII secolo è stato quello in cui

⁵⁷ Continua Merton:

«Il professor G.N. Clark, in uno scritto pubblicato recentemente, ha messo in evidenza che il saggio del professor Hessen su *The Social and Economic Roots of Newton's Principia*, semplifica eccessivamente il problema degli aspetti sociali ed economici della scienza di questo periodo. Clark indica la presenza attiva di almeno sei classi principali di influenza fuori della scienza propriamente detta: la vita economica, la guerra, la medicina, le arti, la religione e, più importante di tutte, la ricerca disinteressata della verità»

(*Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., X, cit. pp. 279-280). L'autore intende riferirsi al saggio di George Norman Clark, *Social and Economic Aspects of Science in the Age of Newton*, pubblicato su «*Economic History*», III, 1937, pp. 362-379. Si v. anche in «*American Sociological Review*», vol. 3, N. 6, December 1938. Il riferimento a Boris Hessen rimanda al suo saggio del 1931 (si v. il «*Second International Congress of the History of Science and Technology*», London, dal 29 giugno al 3 luglio 1931) e ricomparso con nuove introduzioni (1971) e variazioni nel titolo. A proposito si v. più di recente in Boris Hessen, Henryk Grossmann, Gideon Freudenthal, Peter McLaughlin (a cura di), *The Social and Economic Roots of the Scientific Revolution: Texts by Boris Hessen and Henryk Grossmann*, Springer, 2009.

⁵⁸ Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., XI, cit. p. 283.

la guerra e la rivoluzione erano all'ordine del giorno;⁵⁹ perciò i rapporti tra l'impiego, ad esempio, di tecniche militari e la ricerca scientifica si mostrano con delle problematiche che assumono sicuramente un carattere sociale. Da parte sua, il progresso tecnologico, seguì l'incremento della densità della popolazione in certe aree del Paese, con scelte misurate e con esiti apprezzabili dal grande pubblico. Tutto ciò è comunque mostrato da Merton dal punto di vista generale prima della pubblicazione del testo del 1938.⁶⁰ L'aumento di densità tese così ad agevolare il progresso della tecnologia e dell'attività scientifica, suscitando nuove esigenze e problemi, indirizzando le invenzioni verso nuove vie, favorendo la considerazione delle attività inventive a causa del maggiore valore economico delle invenzioni stesse distribuite alle grandi masse di popolazione. Va anche specificato, a questo punto, che l'invenzione può essere messa in rapporto con l'interazione sociale, all'interno di un quadro di valori culturali diretti a rivalutare l'innovazione e il cumulo di conoscenze acquisite dalla comunità di allora.

Anche su tali aspetti l'autore è impegnato in saggi preparatori, come vedremo tra poco. È solo una sua ipotesi-prima il fatto che l'incremento di densità della popolazione possa favorire il progresso della tecnologia e della scienza indirizzando l'interesse inventivo in certe direzioni, accentuandone il carattere peculiare di investimento su larga scala. In tal caso si prende in considerazione il maggiore valore economico delle invenzioni stesse presso le grandi popolazioni. Emerge comunque un altro fatto, e cioè che si può trattare molto più criticamente una tecnologia che poggi su una scienza solo deterministica, anche se tutto ciò sembra quanto mai inadatto a spiegare l'attitudine alla ricerca. Forse, per Merton, il determinismo è una finzione abbastanza utile, perché tende a incoraggiare la ricerca delle cause, così come esprime il corso della storia delle materie scientifiche. Riferiti al rapporto tra invenzione e tecnologia potremo sostenere con Merton che una cultura tenderebbe a rimanere stabile in modo ragionevole, sapendo anche modificarsi al cospetto di trasformazioni e cambiamenti che mirano ad accrescere le sue stesse probabilità di sopravvivenza. Le «mutazioni» che sono responsabili del suo sviluppo e della sua evoluzione sono le novità, le invenzioni che sorgono per opera degli individui. Alcune di queste possono essere selezionate dalla cultura. Le innovazioni più utili e quelle dannose si rendono necessarie nel processo selettivo. Riferiti al periodo sotto esame, potremo accettare la supposizione generale degli assertori dell'invenzione libera, della ricerca e dell'azione creativa, considerando che tutto quello che incoraggia l'individualità è probabilmente un passo compiuto nella direzione giusta, fino a che è possibile evitare o venire a capo di variazioni pericolose o addirittura nocive.

Il rapporto tra inventiva e tecnologia risulta, nella prospettiva di Merton, oltre che continuo, reverso nell'esame del comportamento degli scienziati, i quali si pongono di fronte alla causalità in modo deliberato, sospinti dallo spirito di un'epoca che tende a promuovere le scoperte e la loro estrema utilità. Ciò può derivare benissimo da quanto abbiamo detto per la misura della longitudine. L'inventiva può essere posta in relazione con la creatività degli scienziati, che è la capacità di elaborare le informazioni dell'ambiente, i vari contenuti mentali acquisiti, i prodotti dell'attività immaginativa e fantastica, in modo da creare qualcosa di nuovo e uscire così da schemi di pensiero tradizionali. La scienza promuove la creatività e si organizza secondo l'originalità dei suoi prodotti, ponendoli in confronto con quelli della tecnologia. Di tutto ciò consiste la personalità dello scienziato,

⁵⁹ Cfr. Robert King Merton, *Science and Military Technique*, Op. cit., p. 542 (la traduzione è mia).

⁶⁰ Cfr. Robert King Merton, *Science, Population and Society* in «Scientific Monthly», 44, February 1937, p. 165 e sg.

il quale sviluppa le proprie capacità di tipo inventivo in stretto contatto con le funzioni importanti nell'evoluzione individuale e nel progresso della società e nella medesima autoconservazione del genere umano. Nello studio che conduce Merton, sembra assumano importanza il semplice fatto quantitativo del comportamento e altri eventi equivalenti a una civiltà che rivelano una certa originalità di vedute nel campo scientifico. La cultura dell'epoca sembra esaltare al massimo alcune contingenze della vita pratica messe in rapporto con la libertà di ricerca, la creatività, come già visto, e l'individualità. Anche il processo educativo assume rilevanza, soprattutto quando sembra promuovere la libertà dell'uomo che aiuta a sviluppare la tecnologia, la quale tende a ridurre i caratteri negativi dell'ambiente e a rappresentare la libertà di insegnamento di tecniche di autogoverno che consentono ai soggetti di superare qualsiasi carattere negativo esistente.

La tecnologia chiarifica, in un certo senso, le variabili che lo scienziato può manipolare, e anche i loro effetti. La tecnologia innalza sicuramente la dignità dello scienziato inglese come uomo. Fornisce l'attrezzatura fondamentale che gli può concedere una parte del tempo di cui ha bisogno per essere umano. Lo libera dalla necessità di mantenere il controllo negativo o di offrire motivazioni artificiose sulle proprie scoperte. La tecnologia permette allo scienziato di mostrarsi per quello che egli sa e conosce, mentre lo studioso risulta essere uno specialista della propria materia. Alla lunga, la tecnologia è utile nell'incrementare la produttività dello scienziato, in quanto gli consente di produrre di più in una data materia e in materie più numerose. Ciò significa poter lavorare in condizioni migliori. La tecnologia, quindi, esalta al massimo, per il suo carattere estrinseco, le realizzazioni dello scienziato e perciò ne guadagna tutto il sistema. Merton esamina il potere della tecnologia e lo pone in rapporto con l'innovazione e l'inventiva di cui è capace lo scienziato in quel tempo. Egli concentra la sua acuta attenzione sul fatto che la forza di una civiltà in un certo periodo risiede nei suoi membri, considerando quelli che militano effettivamente nelle associazioni e/o istituzioni scientifiche. Merton osserva alcune delle forme di libertà che derivano dalla fiducia della scienza in sé stessa. Gli allievi che sanno fare da sé sono indipendenti dagli altri e sono tanto più liberi quanto più è ampio e valido l'insieme delle loro capacità. Questa è una libertà che verrà aumentata da una tecnologia ampiamente applicata. Ma la fiducia in sé stessi non è soltanto una questione di capacità. Lo scienziato che risulta capace di eseguire l'innovazione e promulgare la sua inventiva non è libero se deve dipendere dal giudizio dell'altro. Possiamo dire che lo scienziato per essere libero dovrà dipendere dalle « cose ».

La fiducia in sé stessi risulta quindi un principio di formazione degli scienziati del tempo, in modo che si possa essere impulso scopritore delle finalità pratiche della ricerca scientifica. In tutto ciò Merton ricorda l'importanza per le istituzioni scientifiche del tempo di assumere il ruolo della casualità e di estenderlo in modo deliberato, mentre gli scienziati creano organizzando condizioni che non si presenterebbero mai al di là di una loro configurazione empirica. Si fissa anche un certo limite nell'affermazione della definizione della innovazione e/o della novità di una scoperta, ove l'innovazione stessa potrebbe anche rappresentare un comportamento antisociale e quindi essere associata ad una invenzione di tipologia scarsamente utile. A livello generale Merton specifica sempre l'esistenza di questa connessione, esaminando i tassi di invenzione e gli spostamenti di interesse, e pone in relazione l'uso dei dati con i materiali rilevati da indagini storiche della scienza.⁶¹ L'ap-

⁶¹ Sui problemi socioeconomici dei tassi di invenzione e sugli spostamenti di interesse inventivo, sulle limitazioni dell'uso delle statistiche sui brevetti come indici del tasso di invenzione, sui dati che possono essere utilizzati e sull'analisi degli stessi, sul modello di cambiamento tecnico all'interno di un settore e sui fattori che

proccio sociologico alla scoperta scientifica è quanto mai evidenziato dai rilievi critici che si rintracciano all'interno dell'uso di teorie. Proprio tale utilizzo rimanda alla concezione di teorie intermedie o *middle-range theories* che si trovano in stretto contatto con i dati della ricerca empirica, di cui parleremo più avanti quando commenteremo il lavoro del 1949. La teoria di medio raggio, come è noto, viene utilizzata in sociologia ponendosi a guida dell'indagine empirica, partendo da astrazioni e collegandosi a proposizioni logicamente interconnesse a livello di verifica di variabili. Su questa procedura Merton insisterà molto soprattutto nello studio delle norme sociali e, appunto, nell'analisi del rapporto esistente tra invenzione e interesse verso il cambiamento di posizioni scientifiche affermate.

Nello studio del 1938 e particolarmente nel Capitolo XI l'autore mette le situazioni inattese a confronto con l'innovazione servendosi principalmente di dati sull'incremento della densità della popolazione e, comunque, partendo da un riferimento generale rintracciabile lungo i materiali prodotti dalla storia della scienza.⁶² Questi processi hanno a che fare con l'aumento del grado di interazione sociale, il quale implica la considerazione dei processi culturali e lo sviluppo delle attività nella scienza in particolare. Le interazioni sociali implicano i contatti personali e i mutamenti culturali, ed esiste una certa circolazione di opinioni, teorie e fatti che si rendono espliciti tramite i vari mezzi della comunicazione. Il contatto tra scienziati e forme di pensiero è determinante anche nella formazione dei valori culturali che presiedono al mutamento di prospettive, quindi al cambio di atteggiamento nei confronti della tradizione. La rottura di alcuni canoni tradizionali è legata alla circolazione delle opinioni e alla accettazione del nuovo da parte dei componenti di una certa comunità. Anche l'uniformità di intenti verso l'obiettivo principale da raggiungere esercita il suo peso, stante l'interazione reciproca e/o lo scambio di osservazioni.

In tal senso, secondo Merton, è più facile stabilire attenzione sul complesso intreccio

rappresentano questo modello si v. Robert King Merton, *Fluctuations in the Rate of Industrial Invention* in «The Quarterly Journal of Economics», vol. 49, Issue 3, May 1935, pp. 454-474. Una esposizione allargata degli stessi interessi di ricerca è fornita dallo stesso Merton in *Sociological Aspects of Invention, Discovery and Scientific Theories* (con Pitirim Aleksandrovič Sorokin). V. in Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, New York, American Book Company, 1937, pp. 125-180, p. 439 e sg.

⁶² Riassumendo la posizione di Merton è la seguente:

«Sembrirebbe che le esigenze determinate dall'incremento della popolazione e dal correlativo aumento dei traffici e del commercio tendevano a focalizzare l'interesse inventivo su determinati campi. Sebbene molti tra questi problemi fossero evidenti già prima di questo periodo la loro urgenza precedentemente era di gran lunga meno accentuata. Soluzioni che prima erano soltanto convenienti e genericamente desiderabili ora nelle nuove condizioni determinate dalla concentrazione della popolazione divennero imperative per motivi di sopravvivenza data la presenza di queste condizioni. Inoltre le invenzioni acquistarono un più alto valore economico poiché aumentò il numero dei problemi concreti risolti da ogni singola invenzione. Il "costo" per trovare un'invenzione rimane lo stesso quale che sia l'ambito del suo uso dopo la scoperta, ma con l'aumento della popolazione ogni invenzione è maggiormente utile di prima. Così il valore economico dei nuovi sistemi per rendere i fiumi navigabili aumentò considerevolmente con il crescere del traffico che avrebbe beneficiato di tali invenzioni. Questa accresciuta utilità dell'invenzione che deriva dal suo uso più esteso da parte di una grande popolazione tende a influenzare i valori culturali al punto che inventori e scienziati raggiungono una maggiore considerazione. Nella misura in cui si manifesta questa variazione nella valutazione vi è una maggiore tendenza da parte di molte persone a scegliere questi campi come professione, per cui aumenta il ritmo delle invenzioni. In breve, questo intrecciarsi di processi sociali e valori culturali porta come risultato a un complesso sociale sempre più favorevole all'invenzione. Ciò non significa che tali sviluppi procedano all'infinito, poiché le conseguenze economiche e sociali di un aumento delle invenzioni possono portare a una complessità autodistruttiva. Questi limiti tuttavia non furono raggiunti in Inghilterra durante il periodo in esame»

(*Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., XI, cit. pp. 287-288).

di risultati e fattori sociologici che influenzano la scienza nel periodo esaminato. L'intervento di elementi sociali specifica in questa direzione la formulazione di tutta una serie di ipotesi che mettono in pratica lo scambio di punti di vista esercitato dagli scienziati durante il XVII secolo. Attiene a questi ultimi il potenziamento della scienza come impresa pubblica e non privata. Tale è una posizione di valore, formata dagli stessi materiali di storia della scienza prodotti in un periodo particolare, quando fu posta in pratica la messa in discussione dei contributi dello scienziato singolo in rapporto alle scoperte del gruppo e all'accettazione o meno di regole generalizzate da parte della comunità scientifica. «L'attività dello scienziato è influenzata ogni momento dalle esigenze intrinseche dei fenomeni di cui si sta occupando e forse in modo altrettanto diretto dalle sue reazioni ai presunti atteggiamenti critici e alle effettive critiche degli altri scienziati, e da un adattamento del suo comportamento a tali atteggiamenti.»⁶³

Il carattere pubblico della ricerca scientifica suscita la maggiore considerazione della critica, soprattutto dove quest'ultima spinge l'attenzione a promuovere osservazioni utili a chiarire aspetti della teoria. La stessa *forma mentis*, intesa come un insieme di valori nuovi, caratterizza gli scienziati di questo secolo in rapporto agli avanzamenti della scienza e della tecnologia. Teorie e leggi possono essere presentate in modo da dover rispecchiare la loro derivazione, con una differenza tra il modo in cui furono concepite e quello nel quale furono mostrate agli altri. L'aumento della interazione sociale favorisce comunque il progresso scientifico, nella misura in cui si avverano dei processi affermatasi rapidamente. Di sicuro anche lo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione agì nel XVII secolo in modo da favorire la qualificazione della scienza, incrementando le relazioni tra luoghi diversi e tra persone diverse, con ricadute evidenti sulla percezione dei fatti e l'elaborazione di intuizioni. Questi fenomeni si collegano all'aumento del numero di studiosi nel corso del secolo e alla nascita di istituzioni e college che possano permettere lo scambio di teorie e di idee sopra le scoperte di natura scientifica. La corrispondenza tra studiosi di discipline diverse torna essenziale per l'incremento degli interessi e dello spirito pubblico che circonda l'impresa scientifica e chi se ne fa promotore. Aumentano anche i vari «resoconti» che indirizzano la riflessione e favoriscono la messa in discussione di scoperte e idee nuove. Determinati contesti culturali diventano luoghi deputati allo sviluppo di scienza e tecnologia, definendo le proprie caratteristiche e promuovendo l'idea che la scienza sia divenuta, dopo tutto, un'attività sociale.⁶⁴

Come attività condivisa socialmente, la scienza si rende possibile quando si registra un diffuso complesso di valori che comportano certi atteggiamenti e mettono in moto motivazioni le quali stimolano il progresso scientifico, ponendo al centro dell'interesse certe considerazioni a discapito di altre. L'insieme di certe norme viene a confermare l'atteggiamento favorevole al mutamento, come ad esempio si può affermare di aspetti fonda-

⁶³ Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., XI, cit. p. 291.

⁶⁴ «La scienza richiede l'azione reciproca di molte menti, di pensatori di oggi e pensieri passati; implica pure una divisione più o meno formalmente organizzata del lavoro, presuppone distacco, integrità e onestà da parte degli scienziati e si orienta quindi verso le norme morali; e, infine, la verifica delle concezioni scientifiche è essa stessa un processo fondamentalmente sociale. Ma la dipendenza della scienza dalla società si può fondare su considerazioni più valide di queste. La scienza, come ogni attività a vasto raggio che implichi l'interazione continua di molte persone, deve soprattutto essere favorita dalla società per trovare uno sviluppo sistematico. A parte ciò, proprio l'esistenza della scienza e degli scienziati presuppone che essi si trovino a un qualche livello positivo nella scala sociale di valori che è l'arbitro ultimo del prestigio attribuito ai vari studi» (Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., XI, cit. p. 297).

mentali del XVII secolo, come l'utilitarismo, l'individualismo e la visione empiristica della realtà controllata razionalmente. Tali norme si diffondono fino a divenire una misura flessibile del cambiamento in atto nella società e all'interno della scienza, ove la tradizione di un tempo può essere contestata a favore dell'affermazione di una «ricerca libera e progressista». I caratteri del puritanesimo si mostrano evidenti, come già visto, a livello di diffusione di valori, legando una certa cultura con lo spirito della religione e affermando il metodo scientifico sull'utilitarismo. La diffusione di uno spirito pragmatico pervase l'interpretazione stessa del mondo naturale, rendendo evidenti certi stimoli nel mondo dell'educazione. Merton afferma che gli stessi principi dell'individualismo, della secolarizzazione e dell'utilitarismo si manifestano nella filosofia, con un evidente precedente nella trattazione di Francesco Bacone del miglioramento della condizione umana. Al pari, anche Hobbes tratta del fine della conoscenza; così Locke e altri ancora. Proprio all'inizio del XVII secolo si evidenziano i segni di un ottimismo intellettuale che continua ad affermarsi, allo stesso ritmo delle invenzioni e dello sviluppo delle/nelle scienze. Tale progressismo si troverebbe anche tra i seguaci della religione, i quali poterono riconoscere nello spirito laico gli avanzamenti di prospettiva della/nella vita sociale e nelle varie attività umane. L'accettazione dell'idea di progresso comporta, quindi, il delinearsi di un profilo progressista che è costituito da valori socialmente condivisi e/o condivisibili e oltre modo rintracciabili negli elementi più importanti della/nella cultura: i quali «spiegano l'accettazione dell'idea del progresso (nei) mutamenti nell'organizzazione sociale e l'applicazione dei canoni utilitaristici».⁶⁵

A questo punto possiamo dire qualcosa in merito al mutamento culturale, visto che Merton ha una prospettiva sicuramente incline a verificare l'impatto dello stesso nella piena considerazione del manifestarsi dei fenomeni scientifici. Tutto ciò riguarda in modo significativo il fatto che la cultura in sé è un prodotto dell'uomo, che all'interno di una determinata società sviluppa modelli comunemente accettati per fare fronte a bisogni di tutto il gruppo. Essa è quindi un prodotto flessibile e dinamico che consente all'uomo di adattarsi all'ambiente ricavandone i mezzi per la sopravvivenza e per esprimere la propria creatività attraverso un continuo ricambio culturale. In tal modo, potremo sostenere che i processi di rinnovamento che portano al cambiamento culturale sono in particolare: la scoperta, cioè la percezione di un aspetto della realtà già esistente, come ad esempio le pratiche religiose di un'altra società; l'invenzione, cioè la combinazione di elementi nuovi con altri preesistenti per produrre qualcosa del tutto nuovo, come ad esempio il telefono senza fili e la bomba atomica etc.; e, infine, la diffusione, che consiste nel passaggio di elementi culturali da una società all'altra ed è, probabilmente, anche rispetto agli altri due processi, la fonte di maggiore mutamento. Tutti questi procedimenti sono presenti nell'esame che Merton fa della società e della situazione instauratesi in Inghilterra nel XVII secolo; riferita a questi momenti così importanti, l'analisi sociologica si occupa di rilevare i casi in cui la trasmissione del cambiamento culturale investe il rapporto scienza/valori e si inserisce in un contesto sociale che finisce per accogliere significativi passaggi di questo processo.

L'analisi sociologica si occupa anche di studi particolareggiati che concernono il cambiamento di prospettiva culturale e che segnano le differenze tra un contesto e un altro indipendentemente dall'indagine condotta sulla scienza. La sociologia quindi tende a stu-

⁶⁵ Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Op. cit., XI, cit. p. 307.

diare anche casi particolari di differenziazione culturale, e ciò si manifesta nell'esame di alcuni dei suoi strumenti metodologici.⁶⁶ Ovviamente, un aspetto particolare della cultura di una società è rappresentato dai suoi valori, oltre che dai suoi prodotti scientifici. Ciò è vero sempre. Questi valori possono essere definiti come delle idee apprese e condivise di ciò che in un determinato contesto tende a favorire una accettazione positiva di ciò che conta (ciò che, ad esempio, è giusto o vero etc.) e la loro funzione sociale consiste nel fornire delle mete verso cui i membri di una collettività devono tendere e nell'offrire delle indicazioni generali che guidino i loro comportamenti. Per Merton, come per altri teorici del mondo empirico, la condivisione degli stessi valori favorisce probabilmente la solidarietà tra i membri di una comunità, in quanto il fatto stesso di riconoscere negli altri appartenenti al gruppo gli stessi valori finisce per aumentarne la coesione e i legami. I membri, quindi, si sentiranno non solo più vincolati al proprio gruppo ma anche parte integrante di una data società. Lo stesso accade per il riferimento all'accettazione di mutamenti che avvengono in campo scientifico e che hanno sicure ricadute sociali. Il rapporto che Merton indaga tra istituzioni scientifiche e mutamento culturale farebbe parte di questa prospettiva di analisi nella maniera in cui la definizione delle stesse istituzioni e dello stesso rapporto scienza/valori rimanda a un complesso, appunto, di valori e norme, che regolano durevolmente i rapporti sociali e i comportamenti reciproci di determinati gruppi di soggetti la cui attività è tutta rivolta al conseguimento di un fine socialmente utile e rilevante.

1.2 Strategie e norme

La posizione di Merton del 1936-1938 rispetto al rapporto scienza-valori si mostra, come visto, sollecitata da una complessa strategia intellettuale che vuole rispecchiare la ricerca di un collegamento tra la sociologia e la storia della scienza, impegnata in un determinato momento dello/nello sviluppo di eventi strutturali dotati di una certa importanza. L'aver stabilito un nesso tra l'ideologia puritana e la crescita della comunità degli scienziati, così come si evince già dal noto saggio del 1936 *Puritanism, Pietism and Science*, costituisce una rilevante riscoperta rispetto al modo in cui gli individui scelgono di praticare la scienza, vantando certe motivazioni invece che altre, e differenziandosi in vasti campi del sapere moderno. Un approccio simile, come è noto, fu quello tenuto da Max Weber, che l'autore ricorda nel suo scritto. Il riferimento alla tesi mertoniana è stato origine di più o meno note discussioni sulle quali l'autore stesso è intervenuto periodicamente a ribadire e modificare il suo punto di vista, in rapporto a certe ricostruzioni, ad altre considerazioni e ad altri contributi di rilievo che hanno costituito una sorta di avanzamento di questioni poste sul tappeto a suo tempo.⁶⁷ Ma la scelta originaria per Merton è la spiegazione socio-

⁶⁶ Infatti, in una prospettiva metodologica, si v. di Wilson Logan e William L. Kolb, *Sociological Analysis: an Introductory Text and Case Book*, under the editorship of Robert King Merton, New York, Harcourt Brace, 1949. Di Robert King Merton v. i precedenti: *The Focused Interview* (con Patricia L. Kendall) in «American Journal of Sociology», 51, 1946, pp. 541-557, e *The Bearing of Empirical Research Upon the Development of Sociological Theory* in «American Sociological Review», 13, 1948, pp. 505-515.

⁶⁷ Cfr. Robert King Merton, *The Sorokin-Merton Correspondence on « Puritanism, Pietism and Science ». 1933-1934* in «Science in Context», Volume 3, Issue 1, April 1989, p. 291 e sg. L'articolo è una parte riveduta delle conclusioni di Merton al Workshop Internazionale su «Cinquant'anni della tesi di Merton», tenutosi a Tel Aviv e Gerusalemme dal 16 maggio al 19 maggio 1988. L'autore rimanda in chiave critica alle ricostruzioni di storia delle materie scientifiche operate da Gerald Holton, Everett Mendelsohn e Arnold Thackray, dalle quali trae spunto per formulare l'indagine di storia e sociologia della scienza. Il dibattito si era comunque

logica, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, la quale in realtà risiede al di là della mera affermazione di un fatto scientifico su un altro e impegna, invece, una serie di valutazioni sistematiche dei termini sociologici esistenti all'interno dei processi scientifici considerati come eventi ripetibili. Proprio in riferimento a questi va inteso l'interesse dell'autore a collegare il potenziale contenuto nella sfera della scienza con i suoi principi fondativi, anche quando gli stessi rimandano alla riflessione teoretica compiuta su oggetti di ricerca particolari. In sostanza, sarà l'approccio sociologico a prevalere, quando strategie e norme si fanno avanti nel campo della riflessione scientifica. Le indicazioni di strategie particolari rimandano all'operatività dell'approccio scientifico e il riferimento normativo significa l'attuazione di determinate azioni che possono anche essere regolamentate. Lo sforzo di Merton è quello di connettere la spiegazione sociologica alle direzioni che si intraprendono nell'esame della scienza.

Il riferimento alle strategie rimanda all'esame condotto sull'individuazione di un processo che si viene svolgendo e che rende conto delle premesse di accertamento dei livelli di partenza, dei prerequisiti, dei modi di conoscenza, dei tempi e dei ritmi che si riferiscono ai bisogni dei singoli in una impresa scientifica. Le norme costituiscono, invece, il rimando allo standard dei soggetti, i quali si mostrano dinanzi ad un insieme di regole del comportamento sociale umano. Il problema per Merton è studiare in che modo il comportamento degli scienziati si possa definire in rapporto a norme sociali che agiscono a monte sul processo conoscitivo. Merton si occupa prevalentemente di osservare i modi possibili di organizzazione sociale che la comunità degli scienziati è riuscita a darsi e quei momenti che provengono dalla struttura sociale e che possono favorire o meno la conoscenza. La produzione scientifica è legittimata dal modo in cui certe misure circostanziate entrano in circolazione, al di là del modo in cui la conoscenza può essere prodotta. L'esempio dell'etica puritana, sulla quale ci siamo soffermati, sta ad affermare che la medesima istituzionalizzazione della scienza nel XVII secolo fu un evento non previsto, nel frangente di certi valori che sono stati sostenuti e messi in evidenza; per questo, l'etica puritana si fece promotrice dello sviluppo scientifico, potenziando le motivazioni degli scienziati e muovendo in direzione di un ampio riconoscimento del ruolo sociale della ricerca. In quel contesto di sviluppo l'idea di realizzazione di esiti valoriali si diffuse in virtù dell'incremento di forme di civiltà che ebbero ricadute sulla considerazione della realtà-verità e che poterono rappresentare un sicuro investimento di norme sociali, diffuse a più livelli, come si nota in studi più avanzati, almeno rispetto a quelli pionieristici di Merton.⁶⁸

Una buona parte delle norme della/nella scienza sembrerebbero regolare, comunque, dei fatti che hanno sicuramente una dimensione prevalentemente sociale, cioè governata, in ultima analisi, dalle scienze sociali. In riferimento a ciò, le norme si potrebbero connettere anche al sapere scientifico, nel momento in cui quest'ultimo assumesse un carattere universale e/o relativo. Andrebbe notato che queste norme possono avere una portata valutativa, essendo costruite da concetti specialistici. Del resto, l'interpretazione di certe di queste ultime costituisce spesso una attività di tipo ermeneutico, soprattutto quando esse

sviluppato anche in anni precedenti. Si v. di Robert King Merton, *The Fallacy of the Latest Word: The Case of «Pietism and Science»* in «American Journal of Sociology», n. 89, Mar. 1984, p. 1091 e sg.; e anche di George Becker *Pietism and Science: A Critique of Robert K. Merton's Hypothesis* in «American Journal of Sociology», stesso numero, 1989, p. 1065 e sg.

⁶⁸ Cfr. ad esempio Steven Shapin, *A Social History of Truth: Civility and Science in Seventeenth-Century England*, Chicago, University of Chicago Press, 1994. Dello stesso Shapin v. *Understanding the Merton Thesis* in «Isis», 79, 4, December 1988, pp. 594-605.

impiegano concetti derivati da altri apparati di regole. In tali casi, bisogna comprendere l'intenzione con cui vengono interpretate le norme stesse, oltre alla loro ricaduta sociale. Da parte sua, lo scienziato sarebbe chiamato a identificare i concetti e a decidere come adattarne il significato al fine della interpretazione. Ora, Merton, per la verità, non si inoltra mai in questo compito di rilevazione ermeneutica da parte dello studioso, cioè non prova a spiegare una fase di accertamento che utilizza i dati che provengono da una diversa attività ermeneutica; a differenza di tutto ciò, egli prende in considerazione le operazioni di scelta che possono manifestarsi al cospetto di postulati teorici abbastanza definibili e/o definiti. Merton si sofferma soprattutto sugli aspetti sociologici, come si è già detto, e cioè insiste sulla interpretazione di norme in base al metodo scientifico: esamina cioè i concetti culturali alla luce delle scienze sociali.

Abbastanza circostanziata è l'indagine «di periodo» condotta dall'autore statunitense sulla resa delle norme nella scienza e, in particolare, nella scienza pura; ciò avviene quasi in contemporanea alla pubblicazione del lavoro monografico sull'etica puritana del 1938. L'articolo *Science and Social Order* compare sulla rivista «Philosophy of Science» e offre una trattazione dei sentimenti impliciti dell'*ethos* della/nella scienza considerati in rapporto alla diffusione di norme sociali le quali intaccano la sfera della ricerca scientifica, facendo sconfinare il discorso in problemi che, al di là dell'etica, affrontano le questioni del controllo sociale degli scienziati. Questo sarà un punto sul quale qualche studioso si potrà soffermare in futuro:⁶⁹ le anomalie messe in evidenza da Merton – più di un decennio prima –⁷⁰ e la natura di esse vengono quindi discusse alla luce del ruolo della sociologia nello studio dello sviluppo storico della scienza. Le norme possono essere presentate in forma descrittiva e prescrittiva, a seconda se favoriscono o meno certe soluzioni di comportamento, là dove esse stanno sempre a indicare come dovrebbe funzionare una istituzione. Le norme possiedono un contenuto di valori, in quanto si fanno portatrici di un modo di essere e di situazioni in cui esiste un certo riconoscimento dell'ammessa operatività di standard etici. Valori e norme costituiscono il contesto nel quale si muovono le azioni degli scienziati, anche quando queste ultime stanno per essere regolamentate in direzione di obiettivi strategici imposti dalla struttura sociale.

Un aspetto particolare del rapporto esistente tra i valori e le norme nell'impresa scientifica è costituito dalla ricezione del mito della «scienza pura», al quale Merton dedica parecchia attenzione, visto che esso rappresenta il modo in cui possono manifestarsi certe situazioni anomale, che fanno parte comunque di una visione dell'etica della scienza che lo studioso svilupperà di lì a pochi anni di distanza. Si può dire che inneggiare all'impresa scientifica rappresenti un processo di acquisizione e difesa dell'autonomia della scienza; su questo punto concordano molte interpretazioni di studiosi che accolgono l'idea che la scienza non dovrebbe tollerare di divenire essa stessa «ancella della teologia, dell'economia e dello Stato», così come afferma Merton nel saggio apparso su «Philosophy of Science» nel 1938. Tutto ciò costituirebbe una materia incontrovertibile al cospetto di imprese e di intenzioni di diffusione del modello scientifico. Senza contare che la definizione di un'etica scientifica veicolerebbe il riferimento ai contenuti per mezzo dei quali si

⁶⁹ Cfr. di Bernard Barber, *Science and the Social Order*, Glencoe, Ill., Free Press, 1952; Praeger, New edition (June 28, 1978).

⁷⁰ Cfr. Robert King Merton, *Science and Social Order* in «Philosophy of Science», The University of Chicago Press, 5, N. 3, July 1938, pp. 321-337; trad. it. *Scienza e ordine sociale*, in *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1966 (prima edizione 1959), Cap. XV, pp. 861-880; e in vol. III, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 1033-1054. Si v. anche in Robert King Merton, *Scienza, religione e politica*, Op. cit., pp. 87-103.

costituisce il sapere. Essi, infatti, rappresentano anche i sistemi attraverso cui gli scienziati assolvono il proprio compito di divulgazione; questi ultimi si manifestano come necessari e intercambiabili, in quanto le varie discipline presentano spesso stessi contenuti, ma letti, tradotti e interpretati da ottiche scientifiche e metodologiche differenti. Anche le strategie si basano, ovviamente, sui dei contenuti, che sono scelti in base a criteri di funzionalità (direbbe Merton), quando si tende a stimolare e produrre dei risultati desiderati; questi si manifestano con una certa adeguatezza rispetto alle capacità degli individui e, infine, risalgono a motivazioni che devono attivare dei processi di trasmissione di significati tassonomicamente progettati. I contenuti rappresentano la pienezza delle strategie messe in campo dagli scienziati per trattare il rapporto tra valori e norme come un tratto essenziale del progresso scientifico. In tutto ciò si attiva un percorso intellettuale di riconoscimento dell'etica scientifica, mentre norme e valori compaiono sempre in stretto contatto con la pretesa di impiegare la creatività per riprodurre la realtà, soprattutto quando si potrà affermare che ciò che è elaborazione razionale di conoscenze, anche se creativa, è scienza.

Con la trattazione preliminare degli aspetti etici della/nella scienza, Merton intende evidenziare le possibili ingerenze della struttura sociale sulla produzione del sapere e gli aspetti legati al riconoscimento di posizioni singolarmente rilevanti all'interno del processo di ricerca, sperimentazione e sviluppo della materia scientifica. Infatti, un discorso a parte merita, a questo punto, la trattazione dell'autonomia delle istituzioni scientifiche, prese singolarmente o tra loro associate, le quali tendono ad esercitare, appunto, l'indipendenza della/nella ricerca, tenendo nel debito conto le esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle/nelle realtà circostanti e curando alcuni aspetti fondativi dell'azione delle stesse comunità dei ricercatori. In rapporto a queste ultime, Merton sembra adottare un approccio che rimanda alla situazione delle istituzioni scientifiche nel contesto statunitense, nel frangente cioè che vede l'emergere di tratti caratteristici del dibattito che sulla scienza si viene avviando in quel contesto storico-concreto. È singolare il fatto che la riflessione sia stata stimolata dall'esame dello sviluppo delle istituzioni scientifiche nel contesto europeo. Ma, come già detto, l'autore è parecchio soggetto a credere di rispecchiare con le sue riflessioni il contesto culturale in cui vive e lavora, all'interno delle strutture accademiche che gli consentono di fornire il punto di vista di una generazione di studiosi che si sono messi all'opera. Sul tema della autonomia della ricerca, vanno considerati dei momenti che lo scienziato tende a vivere nella formulazione di imperativi che mostrano l'essenza delle realtà scientifiche di base, le stesse che una indagine sociologica condotta sulla scienza, potrà evidenziare maggiormente e portare alla luce. Forse per la prima volta si affaccia l'esigenza di dotare la sociologia di una branca di ricerca specializzata che rispecchi le possibili ingerenze che il processo scientifico è tenuto a mostrare, almeno dinanzi ad analisti e studiosi del sapere. Sembra opportuno segnalare che la sociologia della scienza può non solo mettere in discussione i processi di ricerca, sperimentazione e sviluppo della scienza, ma anche fornire un approccio particolare alla questione dell'etica della ricerca, cioè studiare il rapporto tra aspetti strategici e norme acquisite o non riconosciute.

Il nuovo approccio, come detto, renderebbe conto, in una prospettiva molto più moderna e anche inevitabilmente contemporanea, delle strategie poste in essere e della messa a nudo dell'evidente considerazione normativa in corso e/o in atto nei processi di estrinsecazione scientifica. L'autonomia della/nella ricerca potrebbe mostrarsi quando vengono esaminate alcune caratteristiche che sembrano ricorrenti nella qualificazione strategica del sapere, quali la progettazione formativa e la valutazione; l'aggiornamento culturale e quel-

lo professionale degli scienziati, l'innovazione metodologica e disciplinare, la ricerca condotta sulle diverse valenze esercitate dalle tecnologie e sulla loro integrazione nel processo di riconoscimento della/nella ricerca, la diffusione di documenti ragionati all'interno della comunità dei ricercatori e gli scambi di informazioni, esperienze e materiali didattici e, infine, l'integrazione tra articolazioni diverse. Questo quadro completo non è esattamente quello che Merton esamina nei suoi primi testi scritti, anche se qualifica di sicuro all'orizzonte un nuovo approccio disciplinare per indagare la scienza, i suoi fini e i suoi prodotti. La sua riflessione si ferma alla constatazione che le strategie e le realtà normative agiscono sul processo di prima qualificazione scientifica, al cospetto di strutture sociali che assorbono i molteplici progressi del sapere e che tendono, dal canto loro, a influenzarne il corso, vantando un primato sulla pura speculazione. Il fatto di riflettere soltanto sulla «scienza pura», come si è detto, mostrerebbe tutto l'interesse «di periodo» che ha l'autore a mostrare un «lato oscuro» della questione, cioè una situazione disattesa e latente, come del resto, solamente l'influenza degli aspetti normativi ci porterebbe a credere. Il rapporto scienza/norme è ritenuto, almeno per il momento, una valida ragione per eliminare il dubbio che la comunità degli scienziati possa impiantare strategie metodologiche ed epistemologiche che risultano non controllabili; il fatto che possono essere, invece, ripetute e rese pubbliche consente di riconoscere in questa peculiarità l'espressione della vera natura della scienza. Per il momento il sociologo Merton sostiene che: «Un sentimento che viene assimilato dallo scienziato fin dall'inizio della sua formazione si riferisce alla *purezza* della scienza [...] La funzione di questo sentimento è di preservare l'autonomia della scienza, poiché se fossero adottati tali criteri extrascientifici del suo valore – quali presunte concordanze con dottrine religiose o utilità economica o convenienza politica – la scienza sarebbe accettabile soltanto finché in accordo con essi. In altre parole, appena il sentimento della scienza pura è eliminato, essa si assoggetta a un controllo diretto di altri enti istituzionali e la sua posizione nella società diventa sempre più incerta».⁷¹

La trattazione dell'aspetto più «puro» della ricerca mostra dei rimedi nei confronti di ingerenze non solo normative, che interessano il prodotto scientifico, nella misura in cui Merton tende comunque a sconfessare certi procedimenti di commistione degli interessi e/o di pratiche dell'utilità. Il risultato è una materia sottoposta all'analisi del sociologo, anche in rapporto alla sua esclusività nell'osservazione di certi eventi che capitano nell'universo scientifico.⁷² Fatto sta che il progresso della/nella conoscenza dovrebbe risaltare

⁷¹ Robert King Merton, *Scienza e ordine sociale* in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., II, cit. p. 95.

⁷² «L'esaltazione della scienza pura è quindi vista come una difesa contro l'invasione di norme che limitano le direzioni del progresso potenziale e minacciano la stabilità e la continuità della ricerca scientifica come un'apprezzabile attività sociale. Naturalmente, il criterio tecnologico dell'avanzamento scientifico ha anch'esso una funzione sociale per la scienza. I vantaggi e i servizi sempre maggiori, derivati dalla tecnologia e, in ultima analisi, dalla scienza, sollecitano un supporto sociale alla ricerca scientifica. Essi, inoltre, testimoniano l'integrità dell'operare scientifico, poiché teorie astratte e difficili, che non potrebbero essere comprese o valutate da profani, vengano dimostrate a tutti in modo comprensibile mediante le loro applicazioni tecnologiche. La prontezza ad accettare l'autorità della scienza poggia in considerevole misura sulle sue quotidiane dimostrazioni di potere. Se non fosse per simili dimostrazioni indirette, il continuo sostegno sociale alla scienza (che, intellettualmente, è incomprensibile al pubblico) si sarebbe difficilmente nutrito solo di fede. Allo stesso tempo, questa tensione verso la purezza della scienza ha avuto altre conseguenze che minacciano, più che preservare, il suo prestigio sociale. Si è ripetutamente sostenuto che gli scienziati dovrebbero ignorare, nella loro ricerca, ogni considerazione diversa da quella del progresso della conoscenza»

(Robert King Merton, *Scienza e ordine sociale* in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. pp. 95-96).

proprio a livello di scelta etica da parte degli scienziati. Questi ultimi hanno conferma che i motivi scatenanti della loro scelta sono indirizzati lungo il versante dell'acquisizione di conoscenze, cioè di raccolta consapevole e possesso di conoscenze formali come teorie, regole e temi-problemi, principi, concetti, termini, procedure, metodi e tecniche applicative, che riguardano una o più aree disciplinari, pluridisciplinari e trasversali. Tale bagaglio consapevole di elementi fondativi dovrebbe aumentare il desiderio della scienza di essere protetta da influenze che possano determinare, invece, un riflusso in termini di norme e di elementi utilitaristici e controproducenti. Anche perché certe «conseguenze sociali oggettive» hanno un peso non trascurabile sulla determinazione di un atteggiamento rivolto alla comprensione, più che a posizioni ostili. Scrive Merton:

«È del tutto indifferente che queste opinioni, che rendono la scienza – in ultima analisi – responsabile di situazioni indesiderate, siano valide o meno. Il teorema sociologico di William I. Thomas – “Se gli uomini definiscono una situazione come reale, essa sarà reale nelle sue conseguenze” – è, a questo riguardo, particolarmente appropriato. In breve, questa base per la rivalutazione della scienza deriva da ciò che, altrove, ho chiamato l’“immediatezza imperiosa dell’interesse”».⁷³

La trattazione dell'interesse si lega a quella della finalità della scienza, in modo da ridurre il campo di studio sulla base dell'idea che tutto ciò che accade serve a qualche cosa. Francesco Bacone se ne era interessato nel *Novum Organum* (1620), affermando che così come le azioni umane tendono verso un fine, anche la natura, dal canto suo, opera per raggiungere degli scopi. Il finalismo della/nella scienza rimanda all'esperienza comune e al pensiero scientifico, i quali spiegano il fatto, facendolo generare da una causa; infatti, almeno da una certa prospettiva, la spiegazione finalistica coesiste parallelamente a quella causale. Scrive Merton:

«Esattamente come le *motivazioni* degli scienziati possono variare da un desiderio appassionato di progresso della conoscenza a un interesse profondo di conquistarsi un prestigio personale, ed esattamente come le *funzioni* della ricerca scientifica possono variare dal conferire prestigio, fornendo giustificazioni all'ordine esistente, fino all'ampliamento del nostro controllo sulla natura, così gli altri *effetti* sociali della scienza possono essere considerati funesti per la società o il risultato di una modificazione dell'*ethos* scientifico stesso. C'è una tendenza, tra gli scienziati, a ritenere che gli effetti sociali della scienza debbano essere, a lungo termine, benefici. Questo articolo di fede adempie alla funzione di fornire le giustificazioni razionali alla ricerca scientifica, ma, evidentemente, non è un giudizio di fatto. Esso confonde verità e

⁷³ Robert King Merton, *Scienza e ordine sociale* in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 98. Il riferimento di Merton rimanda al saggio: *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, apparso in «American Sociological Review», 1, Issue 6, Dec. 1936, pp. 894-904 e ripubblicato nel 1976. Riferito allo stato della conoscenza di allora e ai limiti per una corretta anticipazione, Merton scrive:

«The most obvious limitation to a correct anticipation of consequences of action is provided by the existing state of knowledge. The extent of this limitation may be best appreciated by assuming the simplest case where this lack of adequate knowledge is the sole barrier to a correct anticipation. Obviously, a very large number of concrete reasons for inadequate knowledge may be found, but it is also possible to summarize several classes of factors which are most important» (ivi, II, cit. p. 898).

Per i rapporti tra William I. Thomas e Merton si v. Vincenzo Romania, *W.I. Thomas, Robert K. Merton, and the Definition of a Common Situational Approach* in «Sociologia e Ricerca Sociale», Fascicolo 104, 2014, p. 40 e sg.

utilità sociale, confusione che – ed è tipico – ha le sue radici nella penombra non logica della scienza». ⁷⁴

Un altro lato importante sul quale si può fare ancora chiarezza è quello che Merton tratta come la scienza esoterica intesa come misticismo popolare; un lato, questo, abbastanza oscuro o comunque ritenuto tale dalla maggioranza degli scienziati. Argomenti di tipo esoterico riguardano da vicino la distanza crescente tra lo scienziato e il profano, in una determinazione che segue il progresso scientifico, anche quando quest'ultimo non è regolato da norme. Il profano si troverebbe quindi in svantaggio nell'esaminare le condizioni di un sapere scientifico diffuso, soprattutto quando certe dichiarazioni vengono assunte come « vere » e scientifiche e nel momento in cui la parte profana è svantaggiata rispetto a quella validante. Secondo Merton i miti, le versioni popolari e i significati nascosti sono molto più vicini della scienza all'esperienza del senso comune e ai pregiudizi di tipo culturale; chi frequenta il sapere e le verità nascoste di dottrine varie è un vero e proprio iniziato. Ciò, ovviamente, non toglie il fatto che esista nelle società moderne una sorta di ostilità latente e attiva contro la scienza, seppure contenuta in una sfera di interessi che non sfociano nell'antagonismo puro. Fatto sta che questo argomento è poco sottolineato nella letteratura scientifica che si occupa di Merton sforzandosi di interpretare la sua produzione degli anni '30 e '40 alla luce dell'esame del conflitto tra *ethos* scientifico e istituzioni sociali, come si afferma in molti contributi apparsi sul tema. Gli aspetti occulti non sazano la curiosità di questi studiosi, abituati alla cultura di una società liberale ma conservatrice e, per molti aspetti, poco innovativa, proprio come quella statunitense. Faremo noi un piccolo sforzo per ricomprendere tali aspetti in una trattazione che si occupi dello sviluppo della scienza, cercando anche di segnalare certe ambiguità degli scienziati dinanzi a valori fondamentali o di fronte a certe verità date per segrete.

1.2.1 I caratteri del rapporto scienza/norme

Un aspetto particolare assume la trattazione del carattere nascosto del rapporto scienza/norme, così come questo si manifesta nella ricezione più comune dei prodotti scientifici da parte di una comunità. Merton non tratta inizialmente in profondità questo tema-problema, riservandosi di consegnarlo all'esame dell'*ethos*, nel quale sono contemplati vari assunti di base che, in definitiva, costituiscono dei prerequisiti utilizzabili in qualsiasi momento e per qualsiasi contesto di riferimento. La carenza di attenzione per questo tema così importante può essere compensata con l'attribuzione di significati condivisibili nella comunità degli scienziati, là dove la denominazione del suddetto rapporto scienza/norme produce presso uomini diversi del presente le più opposte impressioni e le considerazioni più ampie. Fatto sta che a monte del discorso imbastito sull'*ethos* della/nella scienza, come vedremo, sta proprio l'esame dei caratteri più segreti del rapporto scienza/norme, così come questi si manifestano, al di là di una semplice curiosità mostrata dagli scienziati. Questi ultimi ritengono che una concezione basata sulla segretezza non possa fondarsi che sopra un vacuo immaginare, e che dietro una tale « presunta » scienza non si nasconda altro che la tendenza a rinnovare ogni sorta di superstizione, cosa questa che giustamente può essere respinta da chi abbia conosciuto la vera mentalità scientifica e un impulso alla conoscenza. Per altri, invece, quel carattere così segreto agisce come se ciò che si intende dovesse portare qualcosa che non si può conseguire per alcun'altra via e verso cui essi si

⁷⁴ Robert King Merton, *Scienza e ordine sociale*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 99.

sentono attratti da un intimo, profondo anelito di conoscenza o da una raffinata curiosità, secondo la propria singola disposizione.

Fra queste due opinioni diametralmente opposte esiste tutta una scala di atteggiamenti intermedi, di accettazione o di rifiuto, condizionati da ciò che si pensa essere il contenuto segreto della/nella scienza. È innegabile che per taluni il contenuto del rapporto segreto scienza/norme costituisca un aspetto particolare, perché esso sembra soddisfare il fatale vizio di una conoscenza di qualcosa di « sconosciuto », di misterioso, anzi di confuso, conoscenza che non sarebbe possibile conseguire per via naturale. Molti, infatti, non vogliono appagare le aspirazioni più profonde per mezzo di quanto può essere, invece, chiaramente conosciuto. Potrebbe costituire un loro convincimento che, oltre a ciò che del mondo può essere conosciuto, debba esistere dell'altro che li sottrae alla conoscenza. Con una singolare contraddizione, che non avvertono, essi rifiutano, almeno sembra, per soddisfare le più nascoste aspirazioni conoscitive, tutto ciò che « è noto », disposti a confermare soltanto ciò che non risulti da una indagine naturale. Chi parla di aspetti segreti della/nella scienza farà bene a tenere presenti i malintesi che sorgeranno per via di siffatti difensori di quella scienza, difensori i quali, in fondo, non aspirano a un sapere, ma al suo contrario.

L'indagine sugli aspetti nascosti del rapporto scienza/norme precede la definizione di un'etica capace di agire sul sapere, condizionandone il corso e legittimando una serie di comportamenti appresi in grado di specificare ulteriormente gli indirizzi della/nella attività di ricerca. Per quanto ci riguarda, prenderemo in questo paragrafo a parafrasare a lungo una certa trattazione del cosiddetto « sapere nascosto » che ha a che fare con l'affermazione di un mondo del non-visibile dinanzi all'esigenza di formare una esperienza scientifica basata invece sui sensi, sempre di fronte all'esigenza dell'emergere di una scienza sociale. Questa parafrasi, che comunque non è molto originale e riguarda alcuni pensatori e scienziati degli inizi del XX secolo, non riguarderebbe soltanto la sociologia e ci aiuta a entrare in contatto con l'esigenza primaria di un autore come Robert King Merton di imbastire un ragionamento attorno ai momenti più nascosti della conoscenza manifesta, fino all'affermazione di un orientamento da seguire nei confronti delle norme e dei valori, soprattutto nel corso della riflessione scientifica sul mondo sociale. Quest'ultima si concretizza nell'esame del comportamento sociale, nella sua forma visibile e non. Il carattere della scienza può essere specificato, quindi, analizzando a monte i suoi aspetti celati, quelli tenuti segreti, i quali identificano un aspetto normativo di mero adeguamento a *standard* comunemente accettati.

È indubbio che Merton, più di altri, preveda appena uno studio del rapporto scienza/norme intendendo anche la non realtà della/nella scienza e derivandola dall'esame di dottrine nascoste e di comportamenti adeguati a norme particolari, le quali possono riflettersi sull'educazione, sulla cultura e sui rapporti con le istituzioni. Come già detto, ci sembra opportuno premettere che questo indirizzo rimane l'unico che adottiamo, cioè quel quadro di riferimenti che precedono presumibilmente l'esame dell'*ethos* e che non sono stati sufficientemente affrontati dalle molte trattazioni su Robert King Merton, le quali, in definitiva, fanno derivare la riflessione del sociologo statunitense soltanto dall'esame di aspetti disinteressati del sapere, senza trattare ciò che origina in modo particolare dalle stesse norme, cioè senza quell'esame di ciò che procurerebbe segretamente il « disinteresse », al di là dell'affermazione di certi orientamenti precostituiti. Vogliamo dire che probabilmente l'annuncio dell'utilità di ricorrere al « disinteresse » nella scienza può essere preceduto dall'interesse, invece, verso aspetti occultati della/nella presenza normativa in rapporto alla scienza; cosa questa non particolarmente frequente ma non per questo meno rilevante. Gli aspetti più nascosti del rapporto scienza/norme definirebbero meglio il ricorso ad un

ethos scientifico che trae origine, appunto, dall'esame di momenti occultati dell'essere rivolti ad un atteggiamento particolare. Alcune considerazioni di Merton sembrano essere rivolte a quei lettori i quali non si lasciano turbare nella loro imparzialità di giudizio dal fatto che, per ragioni diverse, un certo rapporto con le norme risveglia dei preconcetti, che esistono comunque nella presunta attività degli scienziati. Qui, ovviamente, non si tratta di un sapere che sia, in un modo qualsiasi, «segreto», cioè accessibile a pochi, soltanto per uno speciale favore del caso. Il senso che potrebbe essere attribuito alla parola «occulto» potrà venire rettamente inteso tenendo presente ciò che Goethe intendeva esprimere quando accennava ai «manifesti misteri» dei fenomeni del mondo.

A riguardo, ricordiamo che proprio Merton tra tutti i sociologi più moderni e tra i contemporanei è stato particolarmente attratto da aspetti «manifesti» e anche «latenti» del comportamento umano e, quindi, anche da quelli che ineriscono al comportamento normativo degli scienziati. Questi argomenti stanno sicuramente alla base della sua prima formazione, anche se, come cercheremo di dimostrare, la sua analisi al riguardo è piuttosto superficiale. E quindi proprio da qui si snoda l'origine dei suoi interessi più moderati su aspetti celati e/o nascosti del rapporto scienza/valori in una determinata epoca nella quale contano – alla fine – più le strategie dei risultati raggiunti dalla sociologia nel campo dell'analisi della mentalità scientifica. La strategia è anche quella di indagare ciò che dei fenomeni rimane sepolto, non evidenziato, quando li si consideri soltanto mediante i sensi e l'intelletto ad essi legato e dove si consideri l'oggetto di una conoscenza sopra-sensibile in modo da mostrare meglio tutto il «mistero». Parafrasando possiamo sostenere che è avvenuto che taluno si opponesse all'uso dei rapporti «occulti» tra la scienza e i valori, argomentando che una scienza non può essere qualcosa di «segreto» e di nascosto a qualcuno. Se la cosa dovesse intendersi in questo senso, si avrebbe ragione; ma appunto le cose sembrano stare in modo differente. Come la scienza naturale non è «naturale» nel senso che essa sia «propria per natura» di ogni uomo, così si potrebbe non intendere per «scienza occulta» una scienza che sia occulta, bensì una scienza che abbia per oggetto ciò che nei fenomeni del mondo e/o nel rapporto con certe norme è «occulto», cioè non si manifesta alla conoscenza comune: una scienza dell'occulto, e, come si è detto, del «manifesto mistero».

Ma questa scienza non deve rimanere segreta per alcuno che ne ricerchi le conoscenze per vie adeguate. Del resto, chi voglia scegliere come «scienza» soltanto ciò che si manifesta ai sensi e all'intelletto che li serve, non potrà evidentemente riconoscere a ciò che qui si intende come «sapere occulto» il carattere scientifico. Lo stesso vale per coloro che possono intendere le norme solo come forme di sacrificio richiesto e di «disinteresse», dove le norme stesse dovrebbero riconoscere ciò che è superiore all'individuo, cioè la società o i soggetti collettivi *sui generis*. Questi ultimi dovrebbero dichiarare di ripudiare un rapporto «occulto» tra scienza e valori sulla base di una sentenza arbitraria, fondata esclusivamente sopra un loro personale sentimento, non già sopra una conoscenza ben motivata. Per convincersene, basterà riflettere sull'origine e sul significato della scienza nella vita sociale degli uomini. Non si riconosce tale origine, quanto all'essenza della scienza stessa, se si considera l'oggetto al quale la scienza si rivolge, ma la si trova nella attività umana che si rende manifesta nello sforzo conoscitivo del sociale. Occorre, appunto come fa Merton, concentrare l'attenzione sul comportamento umano in quanto esso acquista i caratteri scientifici. Se ci si abitua a mettere in moto tale attività soltanto quando si tratti di oggetti accessibili ai sensi, è facile acquistare l'opinione che l'essenziale sia la percezione sensoria, cioè quanto osservato, appunto, da un osservatore. La scienza manifesta è dunque osservabile, come lo è il comportamento umano e sociale studiato da Merton per via sociologica. In tutto ciò si tende a trascurare che un certo atteggiamento dell'uomo è stato per

l'appunto messo in atto solamente per mezzo delle manifestazioni sensibili. E si può andare oltre questa arbitraria autolimitazione, e considerare il carattere dell'attività scientifica, indipendentemente dal caso particolare della sua applicazione. In fondo, non è detto che il rapporto scienza/norme debba essere applicato ogniqualvolta ci si rivolge ai contenuti normativi della/nella scienza. Tutto ciò richiederebbe una disciplina apposita, così come questa sorge dalla curiosità sociologica di Merton, come vedremo più avanti. È in questo frangente che qui si parla di una conoscenza «scientifica» di fenomeni sensibili e non sensibili; e di questi fenomeni l'attività pensante dell'uomo vuole occuparsi, come, nell'altro caso, essa si occupa dei fenomeni che sono l'oggetto della scienza naturale.

L'esame dei rapporti nascosti vorrebbe liberare l'indagine scientifica e l'attitudine scientifica (che nel proprio campo si limitino ai rapporti e ai processi dei fatti sensibili) dagli abituali campi di applicazione, pur conservando le caratteristiche generali del pensiero. Esso stesso si propone di trattare di cose non sensibili allo stesso modo con cui la scienza naturale tratta di quelle sensibili. Occuparsi del comportamento normativo latente ha una sua ricaduta nel campo della scienza sociale, e della sociologia in particolare. È chiaro a Merton che mentre la scienza naturale si limita con i suoi metodi e i suoi procedimenti di pensiero alla mera sfera sensibile, la scienza sociale considera il rapporto tra individuo e contesto normativo e/o dei valori corrispondenti come una specie di autoeducazione, e vorrebbe applicare alla sfera non sensibile ciò che risulta da tale autoconvincimento. Essa vuole dunque procedere in modo da non trattare dei fenomeni sensibili come tali, ma del contenuto latente del mondo allo stesso modo in cui lo scienziato naturalista tratta del contenuto sensibile. Allora studiare i caratteri del comportamento latente diviene l'oggetto della scienza sociale, la quale indaga, almeno inizialmente, gli esiti nascosti del mondo normativo come se questo fosse il mondo sensibile. Un tale procedimento ci ricorda da vicino la trattazione della religione (intesa come base della civiltà) da parte del grande sociologo francese Émile Durkheim, con evidenti ricadute sullo statuto delle scienze sociali, e della sociologia in particolare. Non è sfuggita a Merton l'appartenenza della riflessione scientifica più manifesta ad un processo di messa in evidenza di «lati oscuri» del/nel comportamento umano e sociale, anche quando il confronto si mostra evidente sul terreno della separazione dei vari compiti normativi e/o durante la divisione del lavoro.⁷⁵ Proprio la scienza sociale conserva all'origine del procedimento scientifico tutto l'interesse per la conoscenza del lato nascosto degli eventi normativi in rapporto alla scienza stessa e in relazione con delle regolarità che si riscontrano nella realtà empirica, come se queste ultime fossero il mondo sensibile; del resto, questa sembra la riflessione da compiere sullo stesso decorso della sociologia europea della fine del XIX secolo e inizi del XX,⁷⁶ quando Merton stesso riconosce proprio inizialmente un particolare settore di indagini condotte sul mondo empirico, anche di tipo antropologico culturale, che può tornare estremamente utile per lo studio di fenomeni come la devianza e l'anomia,⁷⁷ di cui ci occuperemo in seguito. Riconoscendo alla scienza sociale questa natura di appartenenza al mondo dei «fatti», si formerebbe gradualmente l'esigenza di una disciplina legata alla conoscenza del mondo naturale, inteso come sfera del sensibile, e di una sfera di interessi attratta dai rapporti latenti del comportamento sociale.

⁷⁵ Cfr. Robert King Merton, *Durkheim's Division of Labor in Society* in «American Journal of Sociology», 40, 1934, pp. 319 e sg. Reprinted in Robert Nisbet, *Émile Durkheim*, Prentice Hall, Inc, Englewood Cliffs, N.J., 1965, pp. 105-112.

⁷⁶ Cfr. Robert King Merton, *Recent French Sociology*, Op. cit., p. 538 e sg.

⁷⁷ Cfr. Robert King Merton, *Social Structure and Anomie*, Op. cit., pp. 672-682.

Chi rifletta sul significato della scienza naturale nella vita umana troverà che esso non può considerarsi esaurito con l'acquisizione di conoscenze prettamente naturali. Infatti, queste conoscenze non potranno mai condurre ad altro che a un'esperienza di ciò che il comportamento latente non è. L'elemento nascosto non vive in quello che l'uomo conosce direttamente dalla natura, bensì nel processo del conoscere, in cui si inserisce anche la riflessione sulla sociologia intesa come «scienza». È la scienza che sperimenta così sé stessa nel proprio applicarsi alla natura umana e sociale. In questa sua nuova attività essa si conquista, in modo attivo, qualcosa che va oltre il sapere della natura, cioè uno sviluppo di sé stessa sperimentato nella conoscenza della natura. La scienza sociale, da parte suo, vuole esplicitare quello sviluppo in domini che ovviamente stanno oltre il sapere della sola natura. Il cultore della scienza sociale non misconosce affatto il valore della scienza naturale, anzi lo riconosce più completamente dello stesso naturalista. Egli sa che non sarà possibile fondare una scienza senza i procedimenti rigorosi della scienza moderna; ma gli è pure noto che questa severa mentalità scientifica, una volta conquistata penetrando nei segreti del pensiero scientifico, può venire preservata dalla forza delle argomentazioni e applicata ad altri domini. È vero che, così facendo, si può verificare qualcosa che può lasciare perplessi. Nello studio della natura, infatti, l'osservazione viene guidata molto più strettamente dall'oggetto osservato di quanto non avvenga nell'osservazione di fenomeni non sensibili, quali il comportamento umano rivolto alle norme e/o quello rivolto alle risultanze pratiche della scienza in rapporto alla società etc. In quest'ultimo caso essa deve possedere in misura maggiore, e per impulsi puramente interiori, la facoltà di attenersi all'essenza della mentalità scientifica. Siccome molti credono, inconsciamente, che ciò sia possibile soltanto sulla scorta dei fenomeni naturali, essi decidono arbitrariamente che, non appena si abbandoni tale scorta, l'individuo debba brancolare nel vuoto con il suo progresso scientifico. Ma chi ragiona così non si è reso conto, noterebbe sicuramente Merton, dell'essenza del procedimento scientifico, e forma il proprio giudizio in base alle deviazioni che necessariamente scaturiscono da un non abbastanza solido pensare scientifico diretto ai fenomeni naturali, e malgrado il significato sociale vuole avventurarsi all'osservazione della sfera sensibile. In questo caso, naturalmente, nascono molte discussioni non scientifiche interne ai fenomeni sopra-sensibili; ma non già perché, per loro natura, non se ne possa trattare in modo scientifico, bensì perché, nel singolo caso in questione, fa difetto la autoeducazione scientifica acquistata mediante l'osservazione della natura.

La scienza sociale, affermerà Merton, si occupa di definire il modo in cui il rapporto tra la scienza e i valori si mostra per ciò che potrebbe essere, più che per quello che esso è già. L'esame del significato occulto del sapere in rapporto alle norme, alle regole e ai valori dominanti costituisce un banco di prova per l'indagine scientifica del comportamento umano, nella collocazione in cui questo si realizza in modo indipendente rispetto alla sua stessa consistenza sociale. Chi vuole indagare sociologicamente i rapporti segreti tra scienza e norme dovrà quindi avere un vigile senso per tutto ciò che di confuso nasce quando ci si occupa dei «manifesti misteri» del mondo, con o senza una mentalità scientifica di base. Pure non sarebbe affatto utile metterci a parlare in questa sede di tutte le possibili aberrazioni che, agli occhi di persone non prive di preconcetti, discreditano qualsiasi indagine in questa precisa direzione, per il fatto che costoro, dall'esistenza di aberrazioni purtroppo numerose, deducono che tutto l'indirizzo sia ingiustificabile. Ma occuparsi di questa categoria di avversari non sembra a Merton fecondo di risultati perché, da parte degli scienziati e di chi giudica la scienza occulta dal punto di vista della scienza naturale contemporanea, la opposizione si fonda, in genere, sull'arbitrario giudizio sopra ricordato, mentre il riferimento alle aberrazioni è soltanto un pretesto, spesso

magari inconsapevole. Nulla impedirebbe loro di muovere la giustificata obiezione che non è in alcun modo possibile stabilire a priori se coloro i quali credono che altri si trovino in errore, abbiano poi quella solida base di cui abbiamo già discusso. Perciò chi aspira a una certa forma di scienza non può che semplicemente esporre quello che crede di poter dire. Potranno giudicare se questa aspirazione sia giustificata solamente coloro che, astenendosi da qualsiasi arbitraria sentenza, sappiano prestare ascolto alle varie comunicazioni circa i « manifesti misteri » del mondo. Sarà suo compito quello di mostrare come i risultati delle sue indagini si inquadrino nelle rimanenti acquisizioni del sapere e della vita sociale, quali opposizioni risultino possibili e quali conferme la realtà esteriore immediata della vita sociale offra alle sue osservazioni. Da questo procedimento potrebbe nascere il riflesso di un sapere che riguarda il carattere di doppiezza del rapporto occulto scienza/norme, in modo che quest'ultimo non dovrebbe mai dare alla sua espressione un carattere tale, e in modo che l'abilità retorica si sostituisca all'efficacia del contesto sociale stesso.

Nei confronti delle esposizioni di questo rapporto così segreto e misconosciuto viene mossa frequentemente l'obiezione che esse non possano dimostrare nulla, ma si limitino ad affermare questo o quello, dicendo che così si afferma la scienza dell'occulto. Si misconoscerà il carattere delle riflessioni che seguono, se si crede che una sola delle affermazioni in esse contenute vada intesa in questo modo. È molto probabile che l'esame mertoniano, così equilibrato, di questi rapporti celati possa produrre l'impressione che avere acquistato il contatto con la scienza naturale conduca, alla fine, all'affermazione del sopra-sensibile, in modo che l'esame della realtà mostrerebbe primariamente i suoi lati oscuri, gli stessi che si riflettono sul comportamento e che legittimano un sapere particolare. Potrà la sociologia raccogliere questa sfida? Merton parte dalla premessa che questi fatti vengano necessariamente riscontrati da chiunque sia capace di aderire ad una serie di procedure e/o programmi i quali affermano l'esistenza di una scienza che muove da norme e/o dal rifiuto di queste. È vero che, dal momento in cui si verifica una differenza importante, in confronto alla esperienza puramente scientifica. Come si è già detto molte volte, per Merton nella scienza i « fatti » esistono nell'ambito del mondo sensibile, e l'osservatore-scienziato attribuisce alla attività psichica una importanza secondaria in confronto al decorso dei fenomeni sensibili e ai loro rapporti intrinseci. Per Merton chi descrive i fenomeni delle/nelle scienze sociali deve invece mettere in primo piano l'attività psicologica sociale e relazionale, in maniera che, ad esempio il lettore, pervenga ai fatti descritti solamente se riesce a svolgere egli stesso, e in modo adeguato, tale attività latente. Questi fatti non si trovano davanti alla percezione umana anche senza un'attività interiore, come quelli della scienza naturale (prima, però, che questi ultimi vengano compresi); è soltanto l'attività umana che ne consente la percezione. E siccome l'attività umana è una attività svolta socialmente, l'interesse verso le scienze naturali conduce lo stesso alla sociologia e alla sociologia della scienza, intendendo quest'ultima come attività umana incontrovertibile. Chi espone i vari fenomeni della scienza sociale presuppone quindi che si proceda alla ricerca dei fatti. L'esposizione dovrà essere svolta in modo da raccontare la scoperta dei fatti in questione, e non secondo criteri di arbitrio personale, ma secondo i criteri acquisiti mediante lo studio delle scienze naturali. Perciò si dovrà essere obbligati anche a parlare dei mezzi mediante i quali si giunge alla percezione del non sensibile, del sopra-sensibile. La scienza sociale contiene perciò l'esame del rapporto segreto tra scienza e norme e mantiene la validità del suo orientamento alla dimostrazione delle relazioni proprie di quella realtà umana e sociale.

Chi si dedichi allo studio di una trattazione di scienza sociale si accorgerà ben presto

che essa porta all'acquisizione di concetti e idee che prima non si possedevano, tra l'altro anche sulla essenza del concetto di « dimostrazione ». Si apprende a riconoscere che, per la scienza naturale, il « dimostrare » è qualcosa di esterno, per così dire, ai fatti che si descrivono. Per il pensiero scientifico e sociale, invece, l'attività che si esplica nella ricerca scientifica condotta sul comportamento « evidente » volta alla dimostrazione si svolge già nella stessa ricerca dei fenomeni. Non è possibile scoprirli, se non è già di per sé dimostrativa la via che conduce ad essi. Chi realmente percorre questa via ha pure già sperimentato quello che ha valore di dimostrazione; nulla può venire ottenuto mediante una dimostrazione aggiunta dal di fuori. Molti malintesi nascono dal mancato riconoscimento di questo carattere della scienza sociale. In questa direzione, per Merton la sociologia come scienza sembra proprio appartenere alla parte dimostrativa delle scienze sociali; tale è una sua prima importante intuizione, la quale si mostra più evidente con il passaggio alla descrizione più esplicativa, per così dire, della teoria sociologica scientifica e del più noto *middle-range approach*, come si vedrà nel prosieguo del presente saggio soprattutto in riferimento ai contributi del 1949⁷⁸ (1957 in seconda edizione).

Tutta la scienza sociale deriverebbe da comportamenti che possono mettere radice in ogni uomo. Per qualcuno certi pensieri esprimono fatti che possono essere direttamente vissuti, soprattutto se ci si serve dei mezzi giusti; per molti, invece, questi pensieri rappresentano se non qualche cosa di cui si può addirittura « dimostrare » l'impossibilità, certo asserzioni altamente discutibili e molto contrastate. Questa sorta di interrogativi riguarda il fatto che dietro il mondo visibile vi è un mondo invisibile, un mondo che si nasconde a tutta prima ai sensi e al pensiero legato ad essi; che l'uomo, sviluppando certe facoltà che dormono in lui, può penetrare in questo mondo nascosto. Alcuni dicono che non esiste un simile mondo nascosto. Non esiste che il mondo che l'uomo percepisce manifestamente con i suoi sensi. I relativi enigmi della conoscenza si possono risolvere per mezzo del mondo stesso dei sensi. Anche se l'uomo è attualmente molto lontano dal poter risolvere tutti i problemi dell'esistenza, motivo per il quale la scienza stessa esercita una certa funzione di emergenza sociale, verrà bene un giorno in cui l'esperienza dei sensi, e la scienza che su essa si appoggia, potranno dare le risposte. Altri dicono che non si può affermare che non esista un mondo nascosto dietro il mondo visibile; ma le forze conoscitive dell'uomo non possono penetrare in quel mondo. Esse hanno dei limiti, delle limitazioni, che non possono superare. Una terza opinione vede una specie di temerarietà nell'uomo che vuol penetrare col suo lavoro conoscitivo in un campo in cui si deve rinunciare al « sapere » per contentarsi della « fede ». I seguaci di questa opinione credono che abbia torto l'uomo che nella sua debolezza vuole penetrare in un mondo che può appartenere soltanto alla vita religiosa. Altri ancora direbbero che è possibile una conoscenza comune a tutti gli uomini dei fatti del mondo sensibile, ma che riguardo alle cose sopra-sensibili possono aversi solo opinioni personali dei singoli, e non si dovrebbe parlare di una certezza che abbia valore universale. Altri, infine, sostengono molte cose ancora. Ma qual è la posizione di Merton rispetto a tutti questi interrogativi?

La posizione iniziale del maggior sociologo statunitense è quella di rendersi conto chiaramente che lo studio del mondo visibile pone all'uomo dei problemi che non potranno mai essere risolti in base ai fatti del mondo visibile stesso. Non saranno per tal via risolti, neppure quando la scienza di questi fatti abbia raggiunto l'estremo progresso possi-

⁷⁸ Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1949; Reprinted 1957, New York, The Free Press, Revised and Enlarged Edition; Reprinted 1968, Enlarged Edition, Op. cit., trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. I.

bile, perché i fatti visibili accennano chiaramente, con la loro propria interna essenza, a un mondo nascosto. In questo senso non fa differenza che chi discute del comportamento manifesto adotti un approccio scientifico in grado di svelare ciò che è nascosto. Chi non riconosce questo mondo, chiude gli occhi a problemi che sorgono ovunque chiaramente dai fatti del mondo dei sensi. Egli non vuole vedere certi problemi e certi enigmi, e crede perciò che a tutte le domande si possa rispondere con i fatti che cadono sotto i sensi. Invece, i problemi che egli vuole porsi possono essere tutti risolti coi fatti che egli si ripromette saranno prima o poi scoperti: su ciò possiamo essere senz'altro d'accordo. Ma perché dovrebbe aspettarsi una risposta su certe cose anche chi non pone nessuna domanda? Le questioni del mondo sociale riguardano anche chi non pone questioni sul tappeto. Le questioni della scienza sociale non riguardano tutti; questa considerazione compare spesso nei ragionamenti di Robert King Merton, i quali vertono verso la scoperta di modi alternativi e mondi particolareggiati della vita collettiva e individuale, quando il comportamento sociale offre una sicura materia all'indagine sociologica. Chi, invece, tende verso la riflessione «occulta» non dice altro se non che per lui certe domande sono naturali, e che esse debbono essere riconosciute come espressione pienamente giustificata dell'umano; non si può confinare la scienza entro dei limiti, proibendo all'uomo di affrontare spregiudicatamente certi problemi.

A chi sostiene che la conoscenza dell'uomo abbia dei limiti che non possono essere superati e che lo arrestano davanti ad un mondo invisibile, si potrebbe rispondere che non v'è dubbio alcuno che per mezzo del genere di conoscenza di cui si tratta non si può penetrare in un mondo invisibile. Chi ritiene possibile solo quel genere di conoscenza non può giungere a conclusione diversa da questa: che all'uomo è impedito di penetrare in un eventuale mondo superiore. Ma potremo anche aggiungere che se è possibile sviluppare un altro genere di conoscenza, questo può condurci nel mondo sopra-sensibile, sopra le azioni e sopra le norme, al di sopra della realtà empiricamente operante. Se si asserisce impossibile questo altro genere di conoscenza, si arriva a un punto di vista dal quale ogni discorso circa un mondo invisibile appare completamente assurdo. Di fronte a un giudizio spassionato, non può affacciarsi altro motivo per una simile opinione se non quello che all'assertore sia sconosciuto l'altro genere di conoscenza. Ma come si può mai giudicare di una cosa che si sceglie di non conoscere? Un pensare obiettivo deve professare il principio che si può parlare solo di ciò che si conosce e che non si può asserire nulla su ciò che non si conosce. Si può al limite consentire che uno abbia il diritto di parlare di quanto ha sperimentato, ma non che uno abbia il diritto di dichiarare impossibile ciò che non conosce o che non vuole conoscere. Si può ribadire che non si può negare ad alcuno il diritto di non interessarsi al sopra-sensibile; ma non potrà esserci mai un buon argomento per il quale uno si dichiari competente a giudicare non solo di ciò che può sapere, ma anche di tutto ciò che un uomo non può sapere.

Ora, nel confronto tra scienza e norme, in quale ambito si potrà far ricadere tali interrogativi? Potranno le norme entrare a far parte del mondo visibile, mentre la scienza si occupa di scoprire l'incognito e l'ignoto? Tali domande si svolgono nella prima riflessione teorica di Merton sulla sociologia della scienza, intesa come attività che tende ad implicare una certa forma di collaborazione sociale e che è soggetta a molti imprevisti che riportano l'attenzione al mondo sopra-sensibile. Esse, in un certo senso, preparano il terreno alla trattazione normativa del mondo scientifico, così come questa appare negli interessi più razionali del nostro sociologo. A coloro che considerano come temerarietà entrare nel campo del sopra-sensibile, l'occultista mostra semplicemente che ciò si può fare, e che sarebbe un peccato lasciare incolte le facoltà elargite all'uomo, anziché svilupparle ed

usarle. Chi poi crede che le idee circa il mondo invisibile debbano fare parte unicamente delle opinioni e dei sentimenti personali, rinnega quello che vi è di comune in tutti gli esseri umani. È certo giusto che ognuno debba trovare in sé stesso il modo di penetrare in queste cose, ma è altresì un fatto che tutti gli uomini che approfondiscono a sufficienza, pervengono circa queste cose non a risultati diversi, bensì a risultati uguali. Si svelerebbe subito l'essenza del «cattivo scienziato». La differenza si riscontra solo fino a che gli uomini si vogliono avvicinare alle più alte verità non per via scientificamente fondata, ma per altre vie arbitrarie e personali. Non è questo il caso di Merton anche se qualche critico ha largamente sottovalutato il suo debole tentativo di approcciare il problema. E, d'altra parte bisogna senz'altro constatare che la giustezza della via seguita dalla scienza non può essere riconosciuta se non da coloro che hanno avuto la volontà di immedesimarsi nella sua estrema peculiarità. Cosa questa che si può senz'altro dire del nostro sociologo.

Secondo la concezione di rendere nascoste e celate certe caratteristiche della realtà della/nella scienza, quest'ultima determinazione reale celerebbe un'altra sfera misteriosa la cui vasta simbologia può essere colta e chiarita. La pratica di rendere nascoste le caratteristiche del rapporto scienza/norme si può sviluppare in vari indirizzi di pensiero, mostrando come la formazione di tali dottrine possa risultare varia e composita, incerta, molto spesso variabile e contraddittoria, nel momento nel quale esiste la complicità di diverse discipline e speculazioni intellettuali che possono essere fatte risalire, in maggiore o minore misura, all'esercizio di pratiche giudicate nascoste e universali. Proprio sulla base dell'universalità di queste ultime, rendere nascoste certe caratteristiche della scienza in rapporto alle norme può anche operare un tentativo di sintesi a carattere esoterico, nel senso soltanto indicato da Merton e poco approfondito. Come si è già detto, va notato comunque che per l'occultista non deve essere sufficiente la conoscenza teorica della stessa scienza nascosta ma è necessaria una applicazione reale di vita e una sorta di sperimentazione severa e ascetica delle varie pratiche; in tal senso, l'iniziazione è progressiva e la tradizione segreta può essere trasmessa dal maestro al discepolo in rapporto insostituibile del primo rispetto al secondo. In rapporto alla individuazione di norme comunemente accettate dagli scienziati, la trasmissione di caratteri segreti può definirsi anche come una razionalizzazione intellettualistica di una esigenza inconscia di percepire la scienza come pratica nascosta. Le forze arcane sono così gettate sul ciglio della scienza e scatenano, come si è già detto, una vastissima simbologia che dovrà essere conosciuta.

La via alla scienza sociale sarà trovata al momento opportuno da ogni essere umano che, partendo dal visibile, riconosce (e anche solo suppone o sospetta) l'esistenza di qualche cosa di nascosto, e che, dalla coscienza che le forze conoscitive sono suscettibili di sviluppo, è portato a sentire che il nascosto gli si può svelare. All'uomo che attraverso queste esperienze arriva alla scienza sociale, essa non apre soltanto la prospettiva di trovare la risposta alle domande scaturite dal suo bisogno di conoscenza, ma anche la prospettiva e le strategie, del tutto diverse, per poter superare tutto ciò che ostacola e indebolisce la vita e la stessa realtà. Merton sembrerebbe voler notare, in un senso più elevato, che si ha un indebolimento della visione prospettica delle scienze sociali, quando l'uomo si vede costretto a volgere le spalle al sopra-sensibile e/o al lato più nascosto del comportamento umano e sociale, o a rinnegarlo. In certe circostanze, quando l'uomo perde la speranza che l'invisibile gli venga rivelato, si cade in una sorta di contraddizione, la quale spingerebbe più che altro a mistificare la realtà in modo da adattarvisi. In realtà, la percezione dell'occulto nei comportamenti umani è la norma per uno studioso della società. Questa è la conclusione alla quale perviene chi si occupa di svelare il comportamento manifesto e latente rispetto alla diffusione di norme in grado di esplicitare interessi scientifici, in modo che si

possa giungere ad una corretta analisi della realtà empiricamente nota e operante. Tutto ciò ci permette di continuare la parafrasi. Il bisogno di una analisi scientifica dell'aspetto normativo della/nella scienza cela questi risultati così imprevedibili e nascosti. Ciò che, in fondo, preserva lo studioso da un certo tipo di esaurimento, è proprio quello che sta nascosto nel profondo delle cose. Se si spegne nell'uomo la forza di discernere in profondità per estrarre nuova forza, alla fine anche la parte esteriore delle cose si dimostra incapace di riuscire vivificante. Lo stesso varrebbe per la sociologia della scienza. Il fenomeno non riguarda soltanto il singolo uomo, il suo bene e male personale. Appunto nella scienza sociale l'uomo può acquistare la certezza che, considerato da un punto di vista più alto, il bene ed il male dei singoli è intimamente collegato con la salvezza e la rovina del mondo intero. Vi è una via lungo la quale l'uomo arriva a capire che egli arreca un danno al mondo intero, e a tutti gli esseri che sono in esso, in un contesto, in una società, quando non sviluppa in modo giusto le proprie forze. In fondo, l'uomo compromette la sua visione del mondo perdendo la connessione con il sopra-sensibile, con il lato oscuro e celato del comportamento sociale e individuale. Questa debolezza crea un ostacolo allo sviluppo dell'intero mondo nel quale egli vive, se non riconosce l'aspetto recondito delle formulazioni alle quali va soggetto, facendo parte di una collettività dove certe pratiche si mostrano a lui come in un mondo sopra-umano.

L'uomo può ingannarsi e come lo scienziato, sempre per parafrasi, può credere che non vi sia un invisibile, ma che in quanto si rivela ai sensi e all'intelletto sia contenuto tutto ciò che può esistere. Ma tale illusione riesce ad ingannare soltanto la superficie del suo esser uomo, non il fondo. Il sentimento e il desiderio non si adattano a questa ingannevole credenza, e in un modo o in un altro si rivolgeranno sempre al non conosciuto. Quando ciò venga loro impedito, trascineranno l'uomo nel dubbio sistematico, nell'incertezza. Una conoscenza che palesi gli aspetti nascosti è atta a superare ogni sfiducia, ogni incertezza, tutto ciò – in breve – che indebolisce l'azione dell'uomo sulla realtà e la rende incapace di compiere la sua necessaria funzione nell'universo sociale. Nella sua attenzione allo studio di aspetti normativi nascosti nella riflessione scientifica, Merton sembra avere chiarito che vi sono uomini che non vogliono sapere di tali conoscenze così occulte, perché essi vedono qualcosa di malsano, di antiscientifico, di antireale. Per quanto riguarda la parte più superficiale ed esteriore della realtà sociale essi hanno ragione. Non vogliono che si tolga valore a ciò che la realtà presenta nel cosiddetto mondo empirico e reale. Essi vedono debolezza nell'uomo che volta le spalle alla realtà e cerca la sua salute in un mondo nascosto, che poi per essi equivale a un mondo di fantasie e di sogni. Se in questa ricerca scientifico-spirituale non si vuole cadere in uno stato di morboso vaneggiamento e di debolezza, si deve riconoscere che tali obiezioni sono parzialmente giustificate, in quanto riposano sopra un giudizio sano che, se porta ad una mezza verità e non a una verità intera, è solo perché invece di penetrare nel fondo delle cose rimane alla loro superficie. Così continua la parafrasi. Qualora un'aspirazione alla conoscenza sopra-sensibile fosse atta a indebolire la realtà e ad allontanare l'uomo da essa, queste obiezioni sarebbero certamente sufficienti a scalzare dalle fondamenta un indirizzo extra-scientifico. Ma anche di fronte a simili atteggiamenti, la scienza sociale non batterebbe la via giusta se volesse difendersi, nel senso usuale della parola. Anche in questo caso si può parlare solo attraverso il valore, riconoscibile da ogni persona oggettiva, quando essa renda afferrabile ciò ch'essa dà a chi la coltiva: cioè vera forza e vera intensità di vita. Un sano sforzo di conoscenza scientifica ed extra-scientifica non può rendere l'uomo estraneo al mondo, né farne un sognatore, in quanto esso gli infonde forze da quelle medesime fonti della realtà empirica dalle quali egli trae origine.

Quando intraprendono lo studio della scienza sociale, gli uomini si trovano davanti anche altri ostacoli. Infatti, è bensì vero che la scienza sociale dà la descrizione di esperienze che si compiono nella realtà empirica però non escludendo completamente i contenuti sopra-sensibili del mondo, considerando questi ultimi come una sorta o specie di ideale il quale può rappresentare meglio il carattere implicito del rapporto scienza/norme affrontato in maniera preliminare da Merton. La scienza sociale rappresenta dunque la procedura standard per l'esame di questo rapporto, nella misura in cui si deve in un primo tempo accogliere come comunicazioni una somma di esperienze sopra-sensibili che il soggetto non è ancora in grado di sperimentare personalmente. Non sarebbe possibile altrimenti, porsi interrogativi che concernono il collettivo-sociale. Ciò che Robert King Merton crede di sapere sulla natura dell'uomo, sul suo comportamento e sul mondo sociale che lo contraddistingue, va oltre l'affermazione di un dogma che possa essere spacciato per conoscenza presunta, esigendo, magari, una fede fondata sull'autorità. Ciò che può sapersi dei fenomeni sopra-sensibili ed extra-scientifici del mondo sociale vive come contenuto in chi lo espone; e l'immedesimarsi in questo contenuto accende nell'uomo gli impulsi che conducono verso l'accettazione dei diversi fatti (anche sopra-sensibili) che si manifestano durante il corso degli eventi. È chiaro che nella lettura di sole conoscenze scientifico-spirituali si vive in modo assai diverso che in quella dei fatti sensibili. In questo ultimo caso, infatti, si leggono comunicazioni intorno a fatti sopra-sensibili, e ci si trova a vivere entro il flusso dell'esistenza extra-scientifica: accogliendo i risultati, si trova pure il proprio cammino interiore che ad essi può condurre.

È vero che questo comportamento spesso non viene a tutta prima notato: ci si immagina l'ingresso nel mondo nascosto troppo simile ad una esperienza sensibile, e perciò si trova che l'esperienza di quel mondo fatta nel leggere è troppo simile al pensiero e, in ultimo, al pensiero scientifico. Va notato che si conseguirà piena chiarezza circa questa esperienza se si applicherà qualche via particolare alle conoscenze sopra-sensibili. Si potrebbe credere che sia più sensato operare l'inverso, cioè far precedere la descrizione di questa via; ma non è così. Parafrasando ancora, per chi, senza rivolgere lo sguardo a determinati fatti del mondo sopra-sensibile, si mette solamente a fare esercizi per penetrarvi, quel mondo rimane un caos indescrivibile, indeterminato e confuso. Se si apprende a familiarizzare con quel mondo, in un certo senso ingenuamente, in quanto si viene istruiti intorno a certi fatti e argomenti che vi si svolgono, poi ci si rende conto di come si pervenga in piena coscienza, e abbandonando l'ingenuità, a quelle esperienze di cui prima si è avuto sentore. Se si penetra nello studio della scienza sociale, ci si persuaderà che solo questa può essere una via sicura verso la conoscenza del sopra-sensibile, dopo che il mondo empirico sia potuto apparire in tutta la sua completezza. E si riconoscerà pure che è ingiustificata l'opinione che le conoscenze latenti agiscano prima come dogmi, per via di una certa suggestione che le « cose sociali » riescono ad imporre agli osservatori. Il contenuto di quelle conoscenze viene infatti conquistato in un percorso che è tale da togliere ad esso ogni potenza suggestiva, lasciandogli solo la possibilità di parlare al prossimo per la medesima via per la quale ogni altra verità parla al suo giudizio razionale. Rispetto alle considerazioni supposte sulla scienza sociale, nessun vero scienziato potrà trovare contraddizione fra la sua scienza basata sui fatti del mondo e il modo di indagare della scienza sociale. Ogni scienziato si serve di certi strumenti e di certi metodi; costruisce gli strumenti elaborando ciò che gli dà la natura. Anche la scienza sociale si serve di uno strumento: è l'uomo stesso. E tale strumento pure deve essere prima elaborato per l'indagine superiore. Bisognerebbe che le capacità e le forze date all'uomo dalla natura, senza che egli vi abbia cooperato, siano prima trasformate in capacità e in forze superiori. In tal mo-

do l'uomo potrà fare di sé stesso lo strumento adatto anche alla investigazione sociale del mondo sopra-sensibile. Fine della parafrasi.

1.2.2 *Le disfunzioni dell'«ethos»*

Abbiamo visto, appena sopra, come la parola «scienza» possa nascondere in profondità dei significati ingannevoli e inclusivi, sui quali sarebbe lecito argomentare al di là del mero interesse conoscitivo del rapporto scienza/norme, così come è affrontato da Merton. Si è visto anche come i caratteri di un rapporto significativo possano apparire come, in realtà, essi non sono e includere aspetti «nascosti» dei quali lo scienziato sociale si deve far carico. Uno di questi è il fatto che la ricerca del sapere potrebbe considerarsi come un valore fine a sé stesso, anche quando quest'ultimo si sperimenti «fuori» o al di là della società, per così dire. Tale incomprensibile evidenza ha contrassegnato per molto tempo l'azione dei filosofi della natura e di scienziati impegnati in tempi più recenti a registrare certe realizzazioni e conquiste, in modo che, alla fine, la scienza potesse essere indicata come una acclarata attività sociale «al di fuori» della/nella società, così come afferma Merton in un noto saggio del 1942 apparso in «*Journal of Legal and Political Sociology*» con il titolo *Science and Technology in a Democratic Order*.⁷⁹ In questo contributo gli interessi di Merton sono rivolti al momento in cui la scienza partecipa al dibattito rivoluzionario fra le forze culturali di un'epoca, discussione che ha condotto all'affermazione dell'*ethos* della scienza moderna, cioè alla affermazione di quell'insieme di valori ai quali l'uomo di scienza si rivolge anche, a volte, in modo extra-scientifico, come si è già visto nelle pagine precedenti. *The Normative Structure of Science* è l'articolo nel quale Merton precisa più aspetti dell'*ethos* scientifico, facendoli comparire lungo una trattazione sistematica di sociologia delle materie scientifiche. Merton affronta gradualmente anche la tematica della responsabilità sociale degli scienziati, rendendo assai meno problematica l'idea di purezza e «disinteresse» della/nella ricerca e collocando questi temi nel nucleo di una disciplina realmente nascente. Quest'ultima ha bisogno di alcune prime precisazioni, che si trovano nella letteratura prodotta dal sociologo americano soprattutto negli anni che abbiamo finora ricordato. Altri contributi verteranno soprattutto sul problema metodologico.⁸⁰

In pratica, mentre la concezione più tarda della storia delle idee non prenderebbe più direttamente in carico, ad esempio, il problema delle responsabilità degli scienziati, la sociologia della scienza come *Opus Primum* si volgerebbe invece a qualificare meglio e subito le differenze esistenti tra scienza pura e scienza applicata, nel momento in cui le idee stesse di «disinteresse» e di verità possono essere spiegate con un indice maggiore di accettazione problematica, così come è tipico nel campo di studi delle/nelle scienze sociali. Una attenzione a queste due linee di interesse mostra evidenti segni di rapporti reciproci e incrociati tra le aree, validi per una prima delimitazione della disciplina e per un approccio specifico ai temi-problemi della pretesa consistenza sociale della scienza. Ciò è sottolineato ormai da quasi tutta la letteratura scientifica esistente, la quale comincia a motivare le principali scelte di Merton in materia individuando i versanti dai quali è possibile

⁷⁹ Cfr. Robert King Merton in «*Journal of Legal and Political Sociology*», I, 1942, pp. 115-126, trad. it. *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1966, Op. cit., pp. 880-898; ediz. 2000, Op. cit., vol. III, pp. 1055-1073. Si v. la versione apparsa con il titolo di *The Normative Structure of Science* in Robert K. Merton, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, Op. cit., pp. 267-278.

⁸⁰ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Science: An Episodic Memoir*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1979, p. 25 e sg.

poter iniziare una vera e propria risistemazione dei suoi contributi più importanti. Fatto sta che una separazione del periodo di maggiore influenza di questi temi sulla sistemazione della produzione di un autore come Merton non rende bene l'idea di uno sviluppo di interessi scientifici contingenti e non rende visibile la concezione della sociologia come scienza che percorre l'intera vicenda intellettuale dell'autore, anche quando egli si dedica a ricerche particolari sulla teoria, quando ci illustra saggi eruditi o si immerge in ricerche sulla *serendipity*. È bene quindi cominciare a discutere di questi argomenti insistendo sulla figura di Merton sociologo della scienza, delimitando per questo i nostri interessi a partire anche dall'idea che l'autore si fa inizialmente dell'impresa scientifica.

Ma seguiamo pure l'autore, il quale è portato ad affermare in modo diretto quanto ormai noto agli studiosi di questi campi:

«Sottolineare la purezza della scienza ha avuto conseguenze diverse dal minacciare, piuttosto che preservare, la stima sociale della scienza. Si insiste ripetutamente che gli scienziati dovrebbero, nelle loro ricerche, ignorare tutte le considerazioni diverse dal progresso della conoscenza. L'attenzione dovrebbe venire rivolta esclusivamente al significato scientifico del loro lavoro, senza alcuna preoccupazione per gli usi pratici a cui può essere adibito o, in generale, per le sue ripercussioni sociali [...] Le conseguenze oggettive di questo atteggiamento hanno fornito un'ulteriore base per la rivolta contro la scienza: un atteggiamento di rivolta virtualmente presente in ogni società in cui la scienza ha raggiunto un alto grado di sviluppo. Poiché lo scienziato non controlla, o non può controllare, la direzione in cui le sue stesse scoperte vengono applicate, finisce per diventare oggetto di rimproveri e di reazioni sempre più violente nella misura in cui queste applicazioni sono disapprovate [...] l'antipatia verso i prodotti tecnologici viene così proiettata verso la scienza stessa. Così quando i nuovi gas o esplosivi sono applicati come strumenti militari, è tutta la chimica ad essere condannata da tutti coloro i cui sentimenti umanitari sono stati offesi. La scienza viene allora considerata ampiamente responsabile per aver creato quelle macchine di distruzione umana che, si dice, possono precipitare la nostra civiltà nella notte eterna e nel caos».⁸¹

L'interesse verso i temi-problemi di sociologia della scienza rappresenta così una costante della produzione mertoniana e, in questo modo, è possibile affermare con discreta sicurezza che la disciplina vi prende realmente corpo e costituisce l'avvio allo «studio comparativo della struttura istituzionale della scienza»,⁸² il quale evidenzia come lo sviluppo scientifico sia tipico ed esclusivo delle democrazie. Questo sviluppo si compie in modo che i fattori extra-scientifici e i caratteri più nascosti del rapporto scienza/valori possano risultare completamente assorbiti, non quindi ipostatizzati, nella trattazione dell'accrescimento di una «conoscenza verificata», che è il fine istituzionalizzato della/nella impresa scientifica. Scrive ancora Merton:

«I principi della scienza possiedono una finalità metodologica, ma essi sono vincolanti non solo perché sono scientificamente efficienti, ma anche perché sono ritenuti giusti e buoni. Essi sono allo stesso tempo prescrizioni morali e tecniche. Quattro serie di imperativi istituzionali costituiscono l'ethos della scienza moderna: "universalismo", "comunismo", "disinteresse" e "dubbio sistematico»».⁸³

⁸¹ Robert King Merton, *La sociologia della scienza*, Op. cit., cit. p. 340.

⁸² Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. p. 1058. Si v. in *Scienza, religione e politica*, con varianti, Op. cit., 2011, III, cit. p. 107.

⁸³ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. p. 1059. Si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., III, 2011, pp. 108-109.

La letteratura scientifica che discute corposamente su Merton, anche quella che più di recente mette in luce i limiti e gli « eccessi » della teoria sociale classica, in alcuni casi dei veri e propri « abusi », ⁸⁴ si è molto soffermata su questa serie di imperativi, tanto da fare risalire alla formulazione di questi ultimi l'insorgenza dei quesiti sui valori e sulla scelta degli scienziati. I termini condivisi dalla letteratura scientifica in proposito rimandano agli interessi di sociologia della scienza, nel momento *clou* della fondazione della disciplina, almeno in un significato spiccatamente accademico, cioè istituzionale e prescritto. Non è un caso che Merton possa ridiscutere su questi imperativi fino agli anni '60 del XX secolo con tutta una serie di contributi che esamineremo più in dettaglio. Anche la manualistica più comune non ha insistito abbastanza su questo aspetto. ⁸⁵ Le considerazioni dell'autore si basano sull'asestamento di concetti e sullo studio del comportamento degli scienziati, che costituisce, come vedremo più avanti, il migliore esempio di evidenza degli aspetti disfunzionali dell'*ethos*. Ma riprendiamo dal principio. Come è noto, l'« universalismo » « trova immediatamente espressione nel canone che ogni verità che pretende di essere tale deve essere, qualunque sia la sua fonte, soggetta a *criteri impersonali prestabiliti*, in accordo con l'osservazione e con la conoscenza precedentemente confermata. La razza, la nazionalità, la religione, la classe e qualunque qualità personale dell'uomo di scienza sono, come tali, irrilevanti. L'obiettività esclude il particolarismo ». ⁸⁶

L'« universalismo » si riferisce più che altro al giudizio da attribuire alle asserzioni e ai risultati scientifici; questo dovrà riguardare unicamente il risultato prodotto senza tenere conto delle caratteristiche dello scienziato che le ha formulate, cioè della sua classe sociale o della sua razza o della sua religione etc. Come ha affermato Merton in altre parole: « Accettare o rifiutare qualsiasi proposizione nel corpus della scienza, non deve dipendere dalle caratteristiche personali e sociali dello studioso ». Tale principio si riferisce anche all'accesso alle carriere, che dovrebbe essere aperto a tutti coloro che ne hanno capacità (oggi si direbbe « il merito »). Non consentirlo significherebbe pregiudicare l'avanzamento della conoscenza e il venire meno dell'analisi condotta sulla possibilità di fare ricerca e di riferirsi agli « imperativi funzionali ». Infatti, citando, le norme « sono espresse in forma di prescrizioni, divieti, preferenze e direzioni permesse, e sono legittimate in termini di valori istituzionali ».

Sarebbe poi il caso di avvicinare la trattazione mertoniana dell'« universalismo » alla presenza di fattori extra-scientifici rispetto al rapporto della scienza con i valori, dato che il venire meno di certe caratteristiche personali esclude il ricorso a obblighi di tipo assiologico. Per diritto di chiarificazione gli aspetti normativi nascosti della/nella riflessione

⁸⁴ Cfr. Piotr Sztompka in Robert King Merton, *On Social Structure and Science*, Chicago, Chicago University Press, 1996, I. Su alcune risultanze del dibattito si v. la rassegna: *Robert King Merton & Contemporary Sociology* a cura di Carlo Mongardini e Simonetta Tabboni, Routledge, 1997 (Transaction Publishers, January 1, 1998) con contributi di Volker Meja, Nico Steh, Paolo Ammassari, Gianni Statera, Birgitta Nedelmann, Harriet Zuckerman, Piotr Sztompka, Peter Gerlich, Charles Crothers, Elena Besozzi, e Arnold Zonglerle. Come ha scritto Terry Nichols Clark dell'università di Chicago: « This book, which could be subtitled "Why should we read Merton [in] the 1990s?" brings out many general points in the Robert K. Merton legacy. [...] The volume [...] provides a foundation for more general social theory for contemporary readers. [...] Seeking to formulate a clear and self-conscious location for the entire sociology enterprise, building on the legacy of these 1960s-1990s debates, is the main recurrent theme throughout the book's 21 chapters ».

⁸⁵ Cfr., ad esempio, Ruth A. Wallace, Alison Wolf, *Contemporary Sociological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1980; trad. it. *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 71 e sg.

⁸⁶ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. p. 1060. Si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., p. 109 con varianti.

scientifico non attengono per nulla alla pratica dell'«universalismo» che, quindi, tende ad escluderli. Questo giustifica il fatto che Merton si guarda bene dal trattare gli aspetti celati del rapporto scienza/norme nella sua enunciazione di imperativi, i quali servono ad affermare, in ultima analisi, un valore più grande e universale. Anche se: «La circostanza che le formulazioni scientificamente valide si riferiscono a successioni e correlazioni obiettive è l'ostacolo che si pone ad ogni tentativo di introdurre criteri particolaristici di validità».⁸⁷ Va affermato che l'«universalismo» si sperimenta anche nelle relazioni sociali e si ravvisa però il carattere impersonale dell'impresa scientifica, intesa come una parte di una più vasta struttura sociale in cui essa stessa non risulta a volte integrata; questo aspetto subisce in Merton e, nei suoi critici, tutta una serie di accostamenti con l'esame della struttura sociale della scienza e della società, anche al di là di una vera e propria diagnostica normativa.⁸⁸

Scrive Merton:

«Quando la più ampia cultura si oppone all'universalismo l'ethos della scienza è sottoposto ad una grave tensione: l'etnocentrismo non è compatibile con l'universalismo».⁸⁹ Tutto ciò vuol dire molto spesso che l'ethos scientifico è valutato in contrasto con i valori sociali più generali, in modo che si possa affermare la libertà di accesso alla ricerca proprio come un valore da raggiungere e anche come una norma resa per questo operante. Non sono comprese deviazioni alla norma dell'«universalismo» e quindi riferimenti a certi caratteri extra-scientifici, i quali persistono nella misura in cui sono invocati e contrastano il raggiungimento di un complesso di regole che ricadono socialmente sulla cultura e sui modi particolari di agire degli scienziati in un collettivo. Sostiene Merton che è chiaro come l'«universalismo» possa essere affermato nella teoria e risultare non efficace nella pratica; ma «per quanto imperfettamente possa essere praticato» esso fa parte dei principi direttivi democratici fondamentali. Ciò che qualifica la democrazia è l'utilizzo di criteri universalistici nella scienza, in quanto «sono i criteri impersonali delle realizzazioni e non la considerazione delle caratteristiche di status attribuite dalla nascita ciò che qualifica la società democratica».⁹⁰

La misura democratica dell'«universalismo» tenderebbe ad escludere l'affermarsi di interessi particolaristici nella ricerca scientifica e, comunque, nel mondo accademico, anche se Merton è il primo sociologo praticante che ne sia veramente attratto, insieme ad altre schiere di «professori» che abbondano nel *mare magnum* delle discipline sottoposte a valutazione e poco esposte alla pressante critica intellettuale e razionale. Nell'epoca del professore Robert King Merton l'università è governata per le scienze sociali da schieramenti accademici contrapposti: l'uno che prevale fortemente sugli altri e che si riconosce nello struttural-funzionalismo (poi «funzionalismo», secondo Talcott Parsons) e l'altro che si afferma in misura di una critica all'«abstract empiricism» (come riconosciuto da Charles Wright Mills) della teoria sociologica più generale. Il predominio funzionalistico nelle università di oltreoceano è preponderante in rapporto alle discipline sociologiche, più di quanto non fosse capitato all'«empirismo radicale» à la Lazarsfeld e alla famosa Scuola di Chicago, dalla quale molte ricerche poterono prendere piede limitando, in un

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Cfr. Lewis Coser, a cura di, *The Idea of Social Structure: Papers in Honour of Robert King Merton*, Op. cit.

⁸⁹ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. pp. 1060-1061. Si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., p. 110 con varianti.

⁹⁰ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. p. 1064. Si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., pp. 112-113 con varianti.

certo senso, il potere accademico dei suoi rappresentanti. È paradossale che proprio da un «funzionalista» impegnato nella personale riuscita accademica possa derivare un imperativo etico come l'«universalismo», quando all'interno della corrente stessa si vanno affermando e strutturando tutti gli allievi, a più livelli nell'università. Anche il nepotismo dell'epoca prevale, nonostante l'abbandono di gerarchie e filiazioni particolari, almeno in apparenza. Vogliamo dire che la situazione negli Stati Uniti non è delle più rosee dal punto di vista accademico e soprattutto «democratico», stante l'esistenza di monopoli nell'attribuzione delle mansioni, delle «cattedre» e degli incarichi universitari di un certo prestigio. Lo stesso vale per fondazioni e attribuzioni di ruoli «emeriti» nel corso della carriera. La situazione americana degli anni '40 e '50 del '900 ricorda appieno quella europea dei giorni nostri e quella italiana, in particolare, un Paese nel quale la sociologia mostra i suoi caratteri più accademici di arretratezza nell'esclusione dal dibattito critico-intellettuale sociale e politico e nello strapotere dei «concorsi» e delle «valutazioni», gestite da agenzie governative che impongono, alla fine, logiche particolaristiche e settarie le quali fanno comodo anche ai tanti aspiranti «professori». La scienza è così dominata dagli esercizi valutativi e dalla smania imposta dai falsi percorsi d'eccellenza, i quali si mascherano dietro le norme per agire direttamente sul lavoro degli studiosi e dei ricercatori più onesti e indipendenti, escludendoli dalla «vita di corte», per così dire.

Merton possiede una concezione dell'università che i suoi stessi allievi sconfessano, se presi totalmente dalle smanie di potere, e non guidati dalla propensione ad abbracciare i caratteri democratici della ricerca che consentirebbe a tutti di affermarsi, nel rispetto dei limiti e/o delle regole. Dunque, l'impostazione «ufficiale» mertoniana difetta proprio di quel carattere di scelta impersonale che dovrebbe possedere l'attività scientifica, racchiusa in una norma accettata da tutti come fondativa di un processo allargato; restringimenti o strozzature di questo processo di acquisizione normativa si pongono, ad effetto contrario, verso il processo di diffusione della scienza. La realtà dell'impresa accademica di ogni disciplina sconfessa la teorizzazione di principi e vanta, invece, schieramenti di comodo a cui gli scienziati e i ricercatori appartengono indipendentemente dal valore o meno dei vari assunti scientifici. Chi «si schiera» non ha tempo per l'*ethos* scientifico; questa è la realtà all'interno dell'università e del mondo accademico anche se ci riferiamo agli anni in cui il sociologo Merton tenta di ricavare dalla prassi un insieme di norme da validare in un campo scientifico non troppo lontano dagli interessi personali e particolari. Così l'«universalismo» decade proprio in una prassi di rifiuto del carattere democratico della scienza, come è stato notato da molti critici europei del paradigma mertoniano nel corso degli anni '70 del XX secolo.

Il secondo elemento dell'*ethos* scientifico fornito da Merton negli anni '40 del secolo scorso si riconosce nel «comunismo», mentre le scoperte scientifiche sarebbero il frutto di una collaborazione sociale esistente all'interno di una comunità. È abbastanza nota la teoria kuhiana della «comunità scientifica», la quale stabilisce il consenso sulla produzione dei risultati messi in campo, ma Merton intende sostenere che il diritto di proprietà nella scienza si riduce al minimo proprio in funzione diretta delle esigenze dell'*ethos* scientifico. Notiamo che lo stesso Merton elabora prima di Thomas Samuel Kuhn la teorizzazione della «comunità scientifica», soprattutto quando esamina le caratteristiche peculiari del prodotto scientifico, cioè quelle che utilizza per spiegare l'imperativo del «comunismo» o «comunitarismo». Quest'ultimo, a differenza di ciò che affermerà Kuhn più avanti rispetto al consenso della/nella comunità degli scienziati, stabilisce una proprietà comune delle scoperte scientifiche, anche se la scienza è percorsa molte volte dalle controversie che si svolgono per la primogenitura delle/nelle scoperte e si assiste ad un lungo dibattito sulla origi-

nalità, che Merton definisce addirittura «istituzionale». Come afferma: «Ciò dà origine ad una cooperazione competitiva; i prodotti della competizione sono messi in comune».⁹¹ Fatto sta che il concetto istituzionale della/nella scienza è legato saldamente alla comunicazione dei risultati in rapporto ad un patrimonio comunitario. Come è noto, per Merton la scienza è una impresa pubblica e non privata; la segretezza è antitetica alle norme di una collettività che ambisce alla diffusione di risultati eclatanti. Tali risultati non comportano la violazione di precisi imperativi istituzionali, e ciò vuol dire che il lavoro di ricerca va comunque diffuso e va bandita, invece, la soppressione di una scoperta scientifica.

Il punto centrale della trattazione mertoniana è il seguente: «Il carattere comunitario della scienza si riflette anche nel riconoscimento degli scienziati della loro dipendenza da un'eredità culturale su cui non avanzano alcuna pretesa di privilegio».⁹²

Come si nota, questa affermazione si lega all'«universalismo», anche se non tratta per nulla del lavoro di gruppo degli scienziati e della gestione di problematiche particolari connesse al lavoro della «comunità scientifica» *tout court*. Proveremo a occuparci in dettaglio di questi aspetti, ritenendo abbastanza peculiare che Merton non accenni quasi mai ad aggregati di individui che hanno scelto di lavorare insieme, nonostante egli dedichi all'argomento un po' di spazio in *Social Theory and Social Structure* (STSS) nel 1949, quando si occupa dell'organizzazione delle *équipes* di ricerca. Ciò avviene in modo indipendente dall'esame che lo stesso Merton compie dello «stile» del lavoro scientifico, come si afferma in un suo poco noto contributo.⁹³ Lamentando, comunque, l'inadeguatezza delle ricerche in questo campo, egli afferma che:

«I problemi in quest'area richiedono gli strumenti e le conoscenze specializzate dei tecnici, economisti, psicologi e sociologi che si completino a vicenda. Una volta riconosciuta la necessità di una ricerca congiunta, i rappresentanti dei diversi gruppi professionali potrebbero sistematicamente indirizzare i loro sforzi al fine di istituire un programma di indagine in collaborazione. È probabile che all'inizio mancherebbero le basi per un discorso comune, ma, come l'esperienza della Tennessee Valley Authority insegna, potrebbero poi svilupparsi diversi modelli di collaborazione fra tecnici e scienziati sociali. I muri che isolano le diverse discipline sorti dalla divisione del lavoro scientifico possono essere sormontati una volta riconosciuto il carattere di convivenza temporanea di questo fatto».⁹⁴

È quanto mai vero che Merton faccia dei rimandi alla storia della scienza, ma unicamente per convalidare le sue ipotesi o le supposizioni formulate da grandi scienziati come Newton, Leibniz, Brentano, Edward Meyer, Planck e molti altri, paragonate al «lavoro di gruppo» di altri ancora, come Einstein, Millikan, Compton, Langmuir etc. riunitisi attorno a una questione di ordine economico. Merton, ad esempio, non accenna nemmeno all'esistenza della «cooptazione» all'interno delle logiche scientifiche di selezione e all'espletamento di procedure concorsuali nelle quali il lavoro di gruppo conduce a valutazioni già orientate e a certi risultati invece che ad altri. Tutto avviene prima del vero e

⁹¹ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. p. 1066. Si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., p. 114 con varianti.

⁹² Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, XIX, cit. p. 1068. Si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., p. 115.

⁹³ A riguardo si v. Robert King Merton, *Conflitti di stile nel lavoro scientifico*, testo ciclostilato, s.d., Milano, Biblioteca della Fondazione Feltrinelli.

⁹⁴ Robert King Merton, *The Machine, The Worker and the Engineer* in «Science», 105, 1947, pp. 79-84, trad. it. *La macchina, l'operaio e il tecnico*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, cit. p. 1089.

proprio processo di « valutazione » e dipende da accordi presi da persone influenti in concomitanza con l'espletamento delle prove vere e proprie. Vedremo come anche nell'imperativo del « disinteresse », queste logiche possono sconfessare l'uso proprio di imperativi dell'*ethos* scientifico, fino a condurre ad una diversa interpretazione di ciò che si voleva mostrare. Nella trattazione frammentaria di Merton viene meno il rapporto tra il lavoro comunitario e la risoluzione dei problemi affidata al singolo, la quale prende avvio dalla gestione degli stessi. Questa peculiarità si riscontra anche quando l'autore ridiscute alcuni momenti della sua analisi principale della struttura sociale, soprattutto tramite l'esame della struttura teoretica della sociologia, che rende conto di particolari momenti di riflessione nel lavoro scientifico individuale e associato.⁹⁵ L'interesse che non è presente nell'esame del « comunismo » e/o « comunitarismo » è quello per i gruppi che non sono tali soltanto per una mera questione numerica, cioè per il fatto di essere composti da un certo numero di membri, ma perché sono aggregati di individui che hanno scelto di lavorare in gruppo, con dei criteri di condivisione di scelte scientifiche e di partecipazione, e che sono giunti a questo magari per esigenze di altri o per necessità organizzative superiori. La decisione del singolo è quindi fortemente condizionata.

In questi gruppi, il momento di lavoro importantissimo, fondamentale, irrinunciabile per la diffusione del « comunitarismo », è quello della « riunione », che rappresenta la forza organizzatrice e la mente del gruppo; una sorta di contenitore a cui tutto giunge e da cui tutto parte. L'individuo praticamente sembra scomparire. E dire che Merton non è nuovo a tali argomenti, avendo descritto qualche anno prima (cioè nel 1938) la formazione del pensiero scientifico tramite le « riunioni » dei membri della Royal Society, con l'indicazione di argomenti e di fini strategici da perseguire. Invece, nella descrizione dell'*ethos* scientifico egli sembra rimanere ad un livello di generalità disarmante. Scarsa è quindi la sua attenzione nei confronti delle attività che ogni singolo membro conduce individualmente, separato dagli altri, pur rientrando tale attività in un disegno organico e generale stabilito dall'insieme dei partecipanti. Prendiamo il caso di un gruppo aziendale i cui membri abbiano approntato una strategia di rinnovamento di un reparto produttivo; al di fuori della « riunione » di gruppo, essi pongono in atto decisioni e compiono azioni che di norma si collocano in un'ottica di lavoro comunitario, ma che implicano, in quel momento, l'operato di un solo membro; il singolo lavora, così, da solo, non insieme al proprio gruppo, seppure nel contesto del lavoro di gruppo, e concretizzando la volontà della comunità della quale è parte (in senso assai più ristretto). Un altro esempio è quello delle attività dei singoli scienziati della Royal Society nel XVII secolo, un insieme di azioni e di scelte di tematiche singole ma ispirate sempre al collettivo. Prendiamo un altro esempio: quello di un servizio di assistenza e di consulenza aziendale esterna che abbia in carico un individuo che, da parte sua, abbia in mente una certa progettualità; il gruppo formula un programma che è finalizzato all'attuazione di un servizio di consulenza, stabilendo degli obiettivi, dei metodi, l'impiego di risorse interne aziendali e suddividendo il lavoro fra vari operatori; ognuno di questi ultimi, quindi, opererà poi da solo, oppure in coppia, per fornire assistenza, pur svolgendo un lavoro comunitario, con la consapevolezza che il proprio operato fa parte di una strategia aziendale complessiva, approntata appunto dal gruppo, e che senza la partecipazione di altre parti del gruppo il proprio contributo e la propria prestazione perderanno gran parte di significato e di efficacia.

⁹⁵ Cfr. Robert King Merton, *On Theoretical Sociology; Five Essays, Old and New*, Free Press, UK, 1967, v. Part I – *Social Theory and Social Structure*.

In tanti altri casi il lavoro del singolo scienziato può essere considerato come lavoro di gruppo; può darsi, ad esempio, anche il caso di un membro che debba prendere, in una determinata fase del proprio operato, una seria decisione da solo, essendo oggettivamente impossibilitato a consultarsi con il gruppo, e che tale decisione sia coerente con un'ottica di onesto ed efficiente lavoro scientifico di gruppo. In realtà, va ricordato che, stando a Merton, molte riunioni della Royal Society di Londra avvenivano con questo stesso spirito, attorno a questioni sollevate dai singoli e rimesse nelle mani di una decisione di gruppo allineata a certi principi preparatori elaborati dai membri nel loro insieme e in precise circostanze dove avevano luogo, appunto, le «riunioni» di chi era parte del collettivo, cioè di individui che incarnavano l'*ethos* scientifico della società e che dovevano esprimersi, a volte, su questioni contrastanti e contrastate, e altre su decisioni già prese altrove. Tali questioni hanno acceso in qualche autore il desiderio di esaminare i risultati della produzione scientifica in rapporto alla necessità di condivisione sociale degli stessi in ambiti riconosciuti della/nella scienza e della/nella tecnologia.⁹⁶

In realtà, ciò su cui il sociologo americano tende a glissare è proprio il processo-tipo di gestione dei problemi, il quale possiede un percorso metodologico ed organizzativo che conduce dalla presa in carico di un compito, conseguente alla intenzione di affrontare un determinato problema scientifico, fino alla sua esecuzione finale; è quanto si intende già da molto tempo con il concetto di «problem solving», o «collaborative problem solving» (soluzione collaborativa dei problemi). È interessante dividere questo processo in varie fasi da esaminare, al fine di registrare una forte ricaduta sul «comunitarismo», inteso anche come pratica della collaborazione tra saperi diversi che, alla fine, si ispirano ad un solo fine, che è quello riconosciuto alla scienza. Cercheremo ora di fornire una traccia concreta di come sia possibile adottare nella soluzione dei problemi l'imperativo del «comunismo»; ci renderemo conto così di come la dimensione «riunione» sia presente in tutte le tappe del percorso più accreditato a riconoscere un evento valido nel campo scientifico, a spiegazione, appunto, della comune identificazione del lavoro individuale e di gruppo. In linea generale, e per sicuro ampliamento di quanto affermato da Merton nel 1942, potremo affermare che qualsiasi percorso di gestione di un *problema scientifico* consiste in una serie di atti e scelte avente come punto di partenza la constatazione di qualcosa che non funziona in una determinata situazione, o che non presenta le caratteristiche che dovrebbe possedere, e che giunge alla definizione dei possibili correttivi per quella situazione, vale a dire all'ideazione di una soluzione. Come affermato dalla filosofia scientifica di John Dewey nel corso del XX secolo, ad ogni problema corrisponde una soluzione. Il percorso, quindi, parte dalla verifica di uno scarto che esiste tra realtà effettiva e realtà auspicabile, ed ha come scopo la riduzione della prima alla seconda, cioè quello di far coincidere la realtà del momento con quella che viene ritenuta ottimale ed auspicabile per il futuro.

Facciamo un esempio assai semplice che vuole anticipare i caratteri di trattazioni di problemi comunitari che lo stesso Merton si proporrà di mostrare più avanti come esemplificativi a livello empirico della sua sociologia delle relazioni, in ambito di «relazioni di gruppo» e/o «relazioni indifferenziate» del comportamento sociale etc. In questo caso la rinuncia all'esame del lavoro comunitario avrebbe segnato il fallimento dell'idea di una sociologia intesa come scienza empirica più di quanto non avvenisse prima, e cioè nell'e-

⁹⁶ Cfr. Jerome Bernard Cohen, Thomas F. Gieryn, Steven Shapin, *The Publication of Science, Technology and Society: Circumstances and Consequences* in «Isis», 79, 299, December 1988, pp. 571-605; v. journals.uchicago.edu.

poca del consolidamento teorico dell'esame dell'*ethos* scientifico. Il progresso compiuto da Robert King Merton in quindici anni è davvero significativo, a livello di elaborazione di una più solida teoria della struttura sociale. Ma torniamo alle disfunzioni dell'*ethos* e facciamo il nostro esempio sul lavoro di gruppo e la gestione individuale dei problemi scientifici. Supponiamo che una azienda verifichi che vi sono costi di produzione troppo elevati, in proporzione a quelle che sono le entrate: questa rappresenta la realtà effettiva, cioè ciò che accade realmente nel presente; la direzione dell'azienda ritiene che tali costi dovrebbero essere contenuti di almeno il sette per cento: questa rappresenta la realtà auspicabile per il futuro. Definito come problema l'esistenza di costi di produzione troppo elevati, il percorso della sua gestione consiste nel ridurre i costi di produzione di quel sette per cento, quindi nel ridurre la realtà effettiva, la situazione attuale, a ciò che invece è auspicabile ed utile. Nel processo comunitario della gestione di questo problema esisterà quindi l'assunzione di una realtà effettiva (cioè il problema nel presente) e di una realtà auspicabile (cioè di una soluzione per il futuro). Questo semplicissimo percorso è quello che comunemente compie ogni essere vivente per risolvere i propri problemi di sopravvivenza.

Nel caso del lavoro di gruppo, esso mette in relazione situazioni problematiche e di realtà auspicabili, le quali stabiliscono un forte legame con le logiche del «comunitarismo» di individui che lavorano insieme. Il fulcro della nostra ampia discussione su Merton è proprio questo: mettere al centro l'identificazione del problema scientifico, prima ancora di discutere sulla ricerca delle soluzioni e sull'attuazione di azioni particolari e singole. Nella logica deweyana, il gruppo può pianificare il processo di soluzione di un problema scientificamente rilevante e può affrontarlo nei tempi giusti, addirittura prima che esso si manifesti in tutta la sua portata. Lungo il percorso di soluzione di un problema, il gruppo ed ogni suo membro possono applicare appieno certe dinamiche e le varie potenzialità del pensiero razionale, quello in grado di analizzare la realtà e di immaginare le conseguenze di particolari azioni eseguibili su di essa. Tutto ciò ci porta alla definizione del processo mediante il quale potrebbe avvenire l'adozione del «comunismo» e/o del «comunitarismo» in un gruppo di lavoro scientifico (SWG), e cioè potremo indicare il modo in cui si manifestano sia la percezione del problema stesso, sia l'analisi e la definizione di obiettivi. Come già detto, il gruppo tende a ricercare soluzioni, cioè a valutare delle risorse, formulare ipotesi, ideare soluzioni diverse, suddividere certi compiti da altri, stabilire tempi e modi e definire le verifiche del caso. E, infine, il gruppo può attuare un programma, da una fase iniziale di verifiche e ridefinizioni o conferme fino ad altre verifiche, ridefinizioni o conferme.

Sicuramente il «comunitarismo» nel gruppo si manifesta a livello di identificazione di un problema scientifico. Ma vediamo come, da ciò, deriviamo la possibilità che Merton abbia veramente lasciato da parte lo spirito di percezione della realtà che può mostrarsi, ad esempio, in un gruppo di ricerca. Infatti, il primo momento che il gruppo vive è proprio quello della percezione del problema; nel campo psicologico del gruppo, o nella mente di alcuni membri, entra a far parte la sensazione che qualcosa non funzioni come dovrebbe, o che una determinata situazione richieda ormai di essere analizzata, e di non essere più lasciata evolvere in conseguenza di sue dinamiche «interne», ma che occorra influire direttamente su di essa per determinarne un tipo particolare di evoluzione futura. Spesso la percezione del problema avviene proprio secondo questa modalità: una situazione evolve o si caratterizza in un modo non più conforme ad obiettivi, standard, presupposti di qualsiasi genere; ciò crea una dissonanza a livello di percezione ed analisi della realtà, e tale dissonanza, che magari inizialmente viene percepita da un solo membro del gruppo, rap-

presenta il primo momento di evidenza del problema scientifico. Da questo consegue poi il coinvolgimento del gruppo di lavoro: colui che ha colto per primo il problema socializza tale sua impressione, motivandola, presentandone gli aspetti salienti, fornendo prove; il gruppo fruisce di tale verbalizzazione, e magari fornisce anche cosiddette «controprove», cioè argomentazioni che pongono in dubbio la validità delle posizioni del membro che presenta il problema. Al termine di questo primo momento, il gruppo è consapevole della presenza di una determinata questione; nel campo operativo del gruppo è ora presente un problema in più e si apre l'esercizio eventuale del «comunitarismo», quando ognuno dei membri può rinunciare al monopolio delle opinioni espresse durante l'individuazione del problema stesso. Ma il «comunitarismo» funziona davvero? Può l'individuo o lo scienziato rinunciare a definire un problema?

Il tipo di percezione del problema che abbiamo analizzato sino ad ora prevede che sia il gruppo – e non il singolo – a cogliere la realtà, a individuarne gli aspetti problematici, e quindi a percepire il problema; esiste però anche il caso in cui questo viene portato dall'esterno. Anche in questo caso ci sono effetti e ricadute che possono sollecitare l'imperativo del «comunismo» in un gruppo di lavoro e di attività scientifica. Prendiamo l'esempio di una *équipe* di assistenti sociali addetta ad un servizio a favore della famiglia; il servizio centrale, a cui quel gruppo fa capo, assegna a tale gruppo l'incarico di ricercare nel quartiere almeno dieci famiglie che possano ospitare, per mezza giornata e per un mese continuativo, bambini di famiglie di immigrati extracomunitari; ciò rappresenta per il gruppo un problema, cioè una questione da risolvere, ma la sua origine è esterna al gruppo, viene da fuori, e non consegue alla percezione dei membri; semplicemente, al gruppo è stato assegnato un compito. Lo stesso accade se prendiamo, ad esempio, le situazioni di percezione di un fattore extra-scientifico in un gruppo di ricerca, cosa questa che Merton generalmente si guarda bene dal fare rivolgendosi ad un insieme di persone in attività, il che capita molto di rado soprattutto nella definizione della percezione degli imperativi. Abbiamo già visto la persistenza di elementi «nascosti» nella determinazione dell'azione e/o della percezione della/nella realtà, soprattutto quando questa preceda una azione da compiere nel campo della scienza. Interessante è, infine, sottolineare che il termine «percepire», dal punto di vista etimologico significa «poter essere contenuto» (dal latino *per-capere*); se immaginiamo l'esistenza di una mente del gruppo, di una sorta di coscienza comunitaria, rappresentabile come un contenitore in cui trovano posto questioni, idee, intenzioni e quant'altro, possiamo immaginare la percezione del problema come l'atto attraverso cui qualcosa entra in quello spazio: un problema, un compito, viene ad essere «contenuto» quasi totalmente nel gruppo.

La percezione del problema scientifico può essere intesa quindi come una prima esecuzione comunitaria dell'azione scientifica in un gruppo di lavoro che abbia obiettivi particolari ma, comunque, di consolidamento del collettivo. Un gruppo di scienziati al lavoro rende l'idea. L'imperativo «comunistico» agisce nel momento in cui si tende a contenere un problema entro certi limiti regolati in precedenza. Non è detto che la prima percezione del problema coincida anche con la sua esatta analisi; accade, anzi, che ciò che viene colto e posto in discussione in quanto nodo problematico rappresenti soltanto un aspetto di una questione più generale, e che quindi non costituisca tanto «il» problema, quanto un suo effetto, o un suo aspetto abbastanza marginale. Possiamo inquadrare anche questo ragionamento con l'analisi stessa del problema. Diremo che la percezione di un problema non rappresenta, obbligatoriamente, la sua esatta definizione; il problema percepito a volte rappresenta un effetto della problematica reale; il gruppo dovrà così discutere attorno a quest'ultimo, riorganizzando il carattere della sua «comunità» e/o dell'effetto del suo

eventuale «comunitarismo». È molto importante ciò che è un aspetto del problema dalla sua origine, cioè dalle sue radici; fornire una soluzione al problema percepito ha un significato tutto sommato marginale, e rappresenta una sorta di rimedio che mitiga certi effetti senza venirne completamente a capo. Analizzare la questione in un modo più approfondito significa invece farsi un quadro preciso di una situazione, dei legami causali che in essa agiscono, della storia che ha condotto determinati eventi a svilupparsi ed a presentarsi in un modo piuttosto che in un altro. In taluni contesti e per particolari problemi, non è necessaria la raccolta di alcuna informazione, e quindi il ricorso a documentazioni varie appare superfluo, o addirittura del tutto inutile; in altri contesti emerge, invece, come essenziale al momento dell'analisi del problema la cosiddetta «raccolta dati».

Ovviamente ogni tipo di problema scientifico si giova di particolari tipi di dati piuttosto che di altri. Anche qui l'analisi mertoniana fa difetto. Il momento dell'analisi del problema può prevedere, quindi, a sua volta, altre fasi nelle quali può intervenire l'azione del singolo rispetto al collettivo, stante che il gruppo di lavoro possa affrontare le fasi successive, quali la definizione del problema, la definizione degli obiettivi, prima di entrare nella fase in cui si ricercano le soluzioni con delle strategie poste in essere dai singoli ma in stretto rapporto all'insieme del gruppo. Sarà utile ripercorrere la fase della definizione del problema in funzione dell'espletamento del «comunitarismo», là dove il seguito logico dell'analisi è rappresentato da certi modi in cui gli individui tentano di prescrivere dei processi sui quali si rendono evidenti percorsi di ricerca. Anche qui è abbastanza evidente come la norma che riguarda l'attribuzione di proprietà delle scoperte scientifiche possa interessare il singolo ricercatore, più che la «comunità scientifica» e sociale. Questo è il momento in cui lo scienziato sociale tende a donare il risultato della sua analisi non ottenendo alcun riconoscimento se non quello di avere reso pubblico un problema e/o una scoperta. Varrebbe la pena suggerire a Merton di soffermarsi sul fatto che non esistono «comunità scientifiche» che non si basino su evidenze e che non esplicitino delle dinamiche che hanno a che fare con le fasi cui si accennava sopra e con la specificazione di trovarsi «dinanzi» ad un problema. A poco o nulla serve soltanto progettare, anche quando si è ritenuti i capostipiti di un importante filone di ricerca della storia della scienza e della sociologia della scienza.⁹⁷ È molto evidente il fatto che certe norme circolanti nel processo si ricollegano alla necessità di comunicare al gruppo qualsiasi tipo di elaborazione circa la definizione del problema; il segreto, noterà Merton, sarà proprio l'antitesi di questa norma; la piena e l'aperta comunicazione, la sua caratteristica. In fondo, la pressione perché il problema venga risolto e perché certi risultati vengano diffusi è rinforzata dal fine istituzionale, che è quello di ampliare i confini della conoscenza, e dagli incentivi che riguardano il riconoscimento legato a ciò che si comunica. Spesso nella stessa analisi è implicita la definizione del problema, cioè la esatta circoscrizione di una possibile area di intervento; può però capitare anche che il gruppo fatichi a ritrovare, al proprio interno, un accordo in merito. Comunque importante sarà che il gruppo non inizi la ricerca di una soluzione senza avere ben definito il problema, avendo verificato che tutti i membri del gruppo siano consapevoli di quale sia il reale tema attorno a cui discutere.

Potrà apparire superfluo sottolineare l'importanza della chiara definizione del problema in rapporto all'esercizio del «comunitarismo»; è però risaputo e dimostrato che se i membri del gruppo (quindi non il singolo) non hanno chiarezza in merito al reale argo-

⁹⁷ Cfr. Robert King Merton, *STS: Foreshadowings of an Evolving Research Program in the Sociology of Science*, in Jerome Bernard Cohen, K.E. Duffin, Stuart Strickland, *Puritanism and the Rise of Modern Science. The Merton Thesis*, Op. cit., pp. 334-371.

mento da trattare, allora o la discussione tende a divenire sterile ed inconcludente, oppure i membri si producono in un minor numero di interventi, probabilmente per la paura di affrontare una questione di cui non conoscono a sufficienza i contorni. Definire significa «limitare», porre un confine; a livello di lavoro di gruppo significa anche stabilire delle priorità: riconoscere cioè quale sia la cosa più urgente ed importante da fare, e quali invece siano gli ambiti in cui l'azione possa essere rimandata ad un secondo momento. Sembra lecito porre in rapporto al parziale funzionamento del «comunitarismo» la fase della definizione degli obiettivi, che consiste nello specificare a cosa il lavoro di gruppo dovrà tendere nei confronti di quel particolare problema. Tale fase può essere implicita o logicamente conseguente alla precedente, ed a ciò che in quella viene affermato, e non necessitare di un momento di formalizzazione particolare; molto spesso si rende però necessario procedere ad una migliore specificazione di singoli obiettivi inerenti al problema in esame, ed il gruppo inventa e propone soluzioni alla luce di quegli obiettivi stabiliti.

La dichiarazione degli obiettivi può comportare una discussione importante, in cui il gruppo può giungere ad indagare in merito al significato della propria funzione, o addirittura della propria esistenza in quanto gruppo; intorno al discorso degli obiettivi, esso può scandagliare argomenti disparati, di carattere generale, appunto anche in merito alle proprie radici ed alla propria identità ed operatività. Per questo è bene che i membri abbiano modo di discutere apertamente, e di chiarirsi per quanto riguarda il punto a cui il gruppo deve tendere nei confronti dei particolari problemi che va ad affrontare. Una cosa è certa: nessuna scelta, e quindi nessuna soluzione, si rivela adeguata se non è sorretta dalla chiarezza in merito agli obiettivi che essa deve consentire di raggiungere. Tutto ciò è anche di buon auspicio per l'esercizio del «comunitarismo», nel mentre le decisioni singole passano attraverso la riflessione di gruppo e anche quando queste ultime riguardano decisioni particolari in merito agli obiettivi. La chiarificazione ed enunciazione degli obiettivi rappresenta la definizione di una sorta di direzione, di indicazione fondamentale, che il gruppo deve seguire per ipotizzare ed adottare soluzioni dei problemi; rappresenta la definizione del punto di arrivo, la meta, il traguardo. Dopo di ciò il gruppo può iniziare a discutere in concreto in merito al «cosa fare».

La definizione del problema apre il campo alle prime ipotesi di soluzione. Ciò che è accaduto sino a questo momento rappresenta il substrato, il presupposto di partenza, il dato di fatto; ma si tratta di inventare il futuro, di dare una forma diversa alla realtà che seguirà; si tratta di utilizzare tanto la fantasia quanto la razionalità, la creatività e la riflessività, al fine di collegare la situazione attuale ad una possibile ed auspicabile situazione in divenire. Anche in questo caso la trattazione mertoniana del «comunitarismo» sorvola i momenti di discussione tra i membri del gruppo e le fasi che precedono la valutazione delle risorse. In queste fasi la discussione può diventare accesa, movimentata, interessante per la vitalità che i membri mostrano nell'inventare il da farsi, nell'ipotizzare continue alternative. Può però anche accadere che la rosa delle soluzioni obbligate sia ristretta, o addirittura che ci sia un'unica soluzione praticabile; in questo caso, il gruppo si ritrova a constatare che altro non resta da fare se non ciò che gli stessi eventi obbligano a fare, e che la soluzione è dunque necessariamente determinata dalla natura del problema, dalle sue caratteristiche e caratterizzazioni, e da ciò che il gruppo possiede in termini di mezzi e risorse.

Come visto, il precetto indicato da Merton, cioè il modo in cui dovrebbe essere guardato un fatto scientifico e gli atteggiamenti adottabili dai ricercatori nei confronti delle scoperte, difetta di troppa generalizzazione, viziata a volte di vero e proprio «idealismo». Si è visto il modo effettivo con il quale un gruppo di lavoro agisce di fronte alla caratteriz-

zazione e definizione della situazione problematica, anticipando così la valutazione delle risorse e le fasi successive di raccolta dei risultati e di indicazione degli indirizzi da seguire. Le teorizzazioni di Merton sono state oggetto di critiche, perché si è ritenuto che sia poca la probabilità per il suo modello di riuscire a prevedere dei mutamenti e/o di essere stabile nel tempo. La dinamica del lavoro di gruppo sconfessa, infatti, l'esercizio del «comunitarismo», così come esso è stato formulato. L'affermazione di fattori extrascientifici agisce in senso contrario all'«universalismo». Tale controtendenza terrebbe nel debito conto le situazioni di conflitto tra i membri del gruppo, questione alla quale Merton, per la verità, non dedica alcuna attenzione. Il conflitto, infatti, potrebbe fungere da misura difensiva attraverso la quale gli scienziati rendono possibile la pubblicazione di lavori che in tal modo divengono accessibili al pubblico. Anche i conflitti di competenze sorti nel gruppo per la formulazione del problema e delle ipotesi agiscono in maniera negativa sull'esercizio dell'imperativo comunitario, compromettendo il consenso attorno a temi-problemi di natura rilevante ai fini della ricerca di soluzioni. Senza contare i conflitti imposti dagli schieramenti accademici, i quali sorgono nella «comunità scientifica» reale e che hanno come origine il riconoscimento di status e l'impiego di strategie di potere che riguardano unicamente i ruoli e non la consistenza scientifica ed epistemologica della produzione intellettuale dei singoli.

La disputa attorno al ruolo e l'assunzione di caratteristiche tipiche di un conflitto determinano la fisionomia dell'attribuzione di «cattedre» e posti di potere e/o di «merito» all'interno del processo di assimilazione dell'*ethos* scientifico. La lotta moderna (e antica) per il «ruolo» espunge completamente «la persona» e il principio di qualificazione scientifica, che in apparenza si mostra come una sana rappresentazione della competizione, dove chi valuta ha carta bianca su chi deve essere valutato, rispettando standard imposti dall'alto. Ovviamente, l'esame dei comportamenti singoli all'interno della comunità degli scienziati mostra a volte esempi esecrabili che sono particolarmente diffusi nella lotta per l'appropriazione di status. Anche l'attribuzione di status dall'alto, appunto, mette in pericolo il «comunitarismo», insidiato spesso da logiche personalistiche di affermazione del proprio ruolo e di selezione nei confronti di altri membri più deboli a livello istituzionale. Tutto questo provoca l'affermarsi di un malcostume che invade le stesse aspirazioni istituzionali dei membri di una comunità operante. Le lotte di quartiere impongono atteggiamenti che ricalcano quelli che abbondano nei gruppi non strutturati, ma lungo logiche di comodo che sovvertono l'inclinazione al bene comune della «comunità scientifica».⁹⁸

Gli interessi «di cordata» e/o «di bottega» prevaricano molto spesso quelli comuni-

⁹⁸ Di un certo interesse è la descrizione di autori che seguono l'impostazione mertoniana degli intenti della «comunità scientifica», nelle intenzioni vantate all'origine, con accenni alla scelta del problema a monte del processo di ricerca, alla vigilanza e alle tante verifiche in corso. Per esempio:

«In line with his general orientation, Merton treats the scientific community as a *system*, within which he distinguishes at least six subsystems. The first he describes as “the system to institutionalized vigilance”. Almost from the start of his studies in the sociology of science Merton emphasizes that *science is public, not private* in nature. This is most obviously the case for the results of science, but is also often the case with aspects of the research-process, even including problem-selection. These are subject, often without such explicit design, to examination, appraisal, criticism and verification by other scientist as they make use of these results or methods: “Scientific research is typically, if not always, under the exacting scrutiny of fellow experts, involving, as it usually thought not always does, the verifiability of results by other. Scientific inquiry is in effect subject to rigorous policing, to a degree unparalleled in any other field of human activity. Personal honesty is supported by the public and testable character of science [...] The unending

tari e generali, imponendo scelte ai membri che sembrano guidate dal buon senso e da fini obiettivi e che, invece, derivano dalle smanie di protagonismo e dalle sicurezze che provengono dall'aver la meglio sugli avversari. Le politiche e le influenze della «camarilla» invadono il terreno della disputa scientifica attorno a temi che con il passare del tempo si svuotano di significati razionali, scientifici e comunitari per assumere, invece, quelli del migliore dei proponenti, del «barone» e/o del più forte e accreditato accademicamente. Chi si mostra più potente nei «giochi accademici» ottiene legittimazione scientifica, al di là della validità o meno dei suoi prodotti e/o manufatti, dei quali si ha una limitata diffusione all'interno dell'università, favorita spesso da editori compiacenti e da case editrici che si spacciano per «elitarie», consentendo la pubblicazione di lavori che provengono da autori con un determinato status e una determinata anzianità. Molto spesso sono esclusi da questi territori contaminati da ingerenze e interessi personali i migliori ricercatori e studiosi, i quali si contentano di case editrici di minore importanza di quelle «nazionali». C'è sempre un uomo di potere al vertice di una collana editoriale o un suo allievo al culmine della carriera. In tal modo anche la scelta sul materiale da pubblicare è legata al «clan» e parte proprio con l'auspicio di controbattere il «comunitarismo», cedendo ai compromessi e agli interessi di parte e/o «di bottega». In questo modo la stessa libertà della ricerca è minacciata, in quanto la volontà dei singoli si mostra in apparenza senza interessi particolari, per rimanere legata, infine, allo schieramento. Chi non si schiera, dovrà fare da sé: questo è il motto della «comunità scientifica». E questo è quanto permette l'esistenza delle *lobbies* e la loro sopravvivenza all'interno dell'università e delle istituzioni accademiche.

Gli affiliati alle varie *lobbies* ripudiano ogni *ethos* e soccombono alla pratica dello scambio, del piacere ricambiato, del compromesso etc. che spesse volte sono manifestazioni di vera e propria autorità. Anche in questo caso, l'esame dei comportamenti singoli mostra la volontà dei soggetti di trasgredire alle norme per imporre la propria linea di pensiero. La realtà di questi soggetti è molto diversa dalla vocazione di un tempo, così come la propensione al lavoro di gruppo, che è sostituita dalla istituzione di «transazioni» tra le parti le quali incrementano il gusto delle relazioni compromettenti e dei rapporti poco limpidi. La scienza è degradata così a vana premessa di individui privi di scrupolo, risucchiati dalla *routine* burocratica e dalle aspettative di ruolo sempre maggiori e circolanti in un contesto che gradualmente si restringe. Il compito di questi ultimi è solo quello di utilizzare le regole (anche i regolamenti e gli ordinamenti) e le leggi vigenti per campare il meglio possibile all'interno del mondo accademico, collocando sé stessi e brillanti allievi nei posti di rilievo, mantenendo lo *status quo*, e stringendo le relazioni più convenienti, cioè quelle che esistono tra i raccomandati e i «pupilli» dei grandi professori, quelli che un tempo si chiamavano, almeno in Italia, i «baroni rampanti» o «rampantini», per segnalare l'appartenenza ad una precisa generazione. Il compito degli affiliati è comunque quello di rilasciare autorizzazioni e idoneità secondo logiche di spartizione territoriale e di reciproci scambi di favori, con valutazioni non basate su criteri meritocratici ma orientate a soddisfare gli interessi personali, professionali o associativi. Per molti, l'etica scientifica è ridotta all'etica dei concorsi pubblici e privati; prevalgono gli strumenti per le valutazio-

exchange of critical judgment, of praise and punishment, is developed in science to a degree that makes the monitoring of children's behavior by their parents seem little more than child's play"»

(Piotr Sztompka, *Robert King Merton, An Intellectual Profile*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London, MacMillan Education LTD, 1986, III, *On Science*, cit. pp. 60-61).

ni e il riconoscimento, le eccellenze⁹⁹ e, per ultimo, il merito, di contro alla dedizione allo studio e alla ricerca. Il localismo e il nepotismo nel reclutamento pubblico e privato e nell'arcipelago dei concorsi, oltre a compromettere gravemente l'imparzialità del sistema, equivalgono alla chiusura delle singole università non solo a soggetti meritevoli provenienti dallo stesso territorio nazionale ma anche ai soggetti provenienti da università straniere e riducono gravemente la mobilità tra università diverse, uno dei punti di forza per assicurare libertà, coerenza e qualità alla ricerca scientifica. Si tende in generale ad accettare passivamente un sistema che premia i burocrati astuti scoraggiando gli intellettuali appassionati ma disaccorti.

Tutto ciò segna la fine dell'altro ideale della « comunità scientifica », mentre il senso del « comunitarismo » vantato da Merton non è nemmeno avvicinato, in quanto la produzione scientifica è finalizzata soltanto al conseguimento di obiettivi, e non è affatto disinteressata. Scrive Merton:

« L'esigenza del disinteresse ha un fondamento solido nel carattere pubblico e controllabile della scienza e possiamo supporre che questa circostanza abbia contribuito all'integrità degli uomini di scienza. Vi è competizione nel campo della scienza, competizione che è intensificata dall'importanza attribuita alla priorità come ad un criterio di successo, e sotto certe condizioni competitive si possono ben sviluppare incentivi per eclissare i rivali con mezzi illeciti. Ma tali impulsi possono trovare scarsa possibilità di espressione nel campo della ricerca scientifica. Il settarismo, le cricche informali, le pubblicazioni banali ma numerose, questi e altri espedienti

⁹⁹ Cfr. Robert King Merton, « Recognition » and « Excellence »: *Instructive Ambiguities*, in *Recognition of Excellence: Working Papers of a Project of the Edgar Stern Family Fund*, Glencoe, Ill. The Free Press, 1960, pp. 297-328; trad. it « Riconoscimento » ed « eccellenza »; *ambiguità istruttive*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VIII, pp. 270-294. L'autore definisce l'uso dei termini « riconoscimento » ed « eccellenza » rispetto alle loro stesse ambiguità, in modo da far apparire una struttura latente che permette la loro realizzazione in campo scientifico. Egli analizza il senso strumentale dell'uso dei termini in rapporto all'invenzione tecnologica e ai significati « onorifici ». Egli nota che:

« Il riconoscimento pubblico di un'opera di grande valore è infatti uno dei modi in cui diamo espressione ai nostri valori culturali. Ne consegue, quindi, che la mancanza di riconoscimento di tale opera è un atto di autoaccusa. Assorbiti in faccende personali e valori meno importanti, non sappiamo essere adeguatamente sensibili all'eventuale grandezza che si presenta fra gli uomini e le donne che ci circondano »

(in Op. cit., cit. p. 271). Merton esamina « il senso onorifico del riconoscimento dell'eccellenza », l'eccellenza nel senso della qualità e della realizzazione (*performance*) sfumando sulle antiche questioni poste in campo scientifico. Le abilità richieste sono circondate dalle loro stesse ambiguità nonché dai termini di una competizione che molto spesso è solo immediata. Così Merton esamina la precocità e tardività dei contributi all'eccellenza e/o del riconoscimento strumentale di quest'ultima, notando un vuoto nella letteratura scientifica più corrente. Egli nota ancora che:

« Un tipo di eccellenza che può passare relativamente inosservata è il talento, posseduto da alcuni, di stimolare gli altri a realizzarsi a livelli superiori o al massimo delle loro possibilità »

(in Op. cit., cit. p. 283). Merton discute anche sul livello pubblico degli « evocatori di eccellenze » i quali fungono nella storia della scienza da catalizzatori. Debito spazio trova la questione dei « giudici »: dopo che « i giudici dello status [sono] formalmente designati sulla base di una presunta competenza e di un presunto senso di responsabilità, rimane ancora il problema di assicurarsi che i criteri per giudicare l'eccellenza siano applicati in modo efficace. Vi è inoltre il problema di decidere se il numero di persone scelte per il riconoscimento debba essere « chiuso » o « aperto » » (in Op. cit., cit. p. 289). In definitiva, l'aspetto della esistenza di commissioni giudicanti pone in serio pericolo la stabilità dell'*ethos* scientifico, laddove esiste un certo numero di accademici ufficialmente designati. L'aspetto disfunzionale è parte della storia scientifica dei fatti più rilevanti, soprattutto quando si conclude con Merton che: « Il riconoscimento può riequilibrare la tendenza dell'intellettuale a sentirsi estraniato dalla società » (in Op. cit., cit. p. 294).

possono essere usati per raggiungere il successo personale. Ma generalmente le proteste di riconoscimento infondate sono trascurabili e inefficaci. La concreta attuazione della norma del disinteresse è effettivamente sostenuta dal rendiconto finale che gli scienziati debbono ai loro colleghi». ¹⁰⁰

In pratica, per parlare di «disinteresse» occorre riferirsi alle modalità attraverso cui il ricercatore deve arrivare a raggiungere la conoscenza. Anche se nell'ambito della scienza è possibile che si verifichino delle situazioni di competitività in modo che gli scienziati possono avere la tendenza a trovare modalità illecite per eclissare i rivali, in linea generale gli studiosi non dovrebbero far prevalere il bisogno di fama e riconoscimento nello svolgere attività di ricerca. Il loro obiettivo primario dovrebbe, quindi, riguardare unicamente il bene e lo sviluppo della conoscenza scientifica. Ma bisogna precisare che le aspirazioni di Merton potranno subire dei profondi cambiamenti di prospettiva per via di una riflessione dello stesso condotta molti anni dopo, e cioè nel 1969, e resa nota nel saggio *Behavior Patterns of Scientist* apparso in «American Scholar» (38, 1969, pp. 197-225). ¹⁰¹

Scriverà Merton nel 1969 con molta più consapevolezza dei fatti che gli si ritrovano dinanzi che:

«Soltanto nella nostra epoca altamente competitiva esiste un numero rilevante di scienziati impegnati a “scavalcare” altri al lavoro nello stesso campo per ottenere il riconoscimento dei propri risultati». ¹⁰²

La visione mertoniana dell'*ethos* si fa più o meno realistica, anche in confronto con le differenze che si registrano con il passato:

«Il vasto incremento numerico di scienziati e di stanziamenti per la scienza determina, in pratica, la crescita esponenziale del numero di ricerche pubblicate. Essendosi più istituzionalizzata, la scienza è diventata anche più intimamente connessa alle altre istituzioni della società. Le tecnologie, basate sulla scienza, e la diffusione parziale di una progettualità scientifica sono diventate grandi forze sociali che muovono la nostra storia e influenzano notevolmente le relazioni che si stabiliscono tra le nazioni del mondo. Non sono gli scienziati, naturalmente, a prendere le principali decisioni politiche, ma oggi essi le influenzano in modo significativo». ¹⁰³

I progressi significativi registrati in un ventennio pongono gli scienziati di fronte a prospettive di fallimento e mostrano la proliferazione del misticismo che accompagna l'espansione della materia scientifica. Esiste, a parere dell'autore, un sistema di credenze che prende di mira la «confusione della lotta e della competizione nella scienza come peculiare alla nostra epoca infelice». ¹⁰⁴ Tali competizioni risultano trascinatorie, e la spinta ad es-

¹⁰⁰ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. pp. 1070-1071; si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., pp. 117-118 con varianti.

¹⁰¹ Trad. it *Modelli di comportamento degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., IV, pp. 121-144. Il saggio di Merton contiene anche un articolo scritto insieme a Richard Lewis e intitolato: *The Competitive Pressures (IN): The Race for Priority* in «Impact of Science on Society», 21, 2, 1971, pp. 151-160.

¹⁰² Robert King Merton, *Modelli di comportamento degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 123.

¹⁰³ Robert King Merton, *Modelli di comportamento degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 125.

¹⁰⁴ Robert King Merton, *Modelli di comportamento degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 126.

sere primi nelle scoperte pone un limite al « fascino della conoscenza », al di là di imperativi eticamente operanti sulle scelte degli scienziati protagonisti. Questi ultimi sembrano spinti dal desiderio di primeggiare; essi si imbarcano in uno sforzo più intenso che li lega al loro tempo: aumentano le tensioni originate dalla corsa ad arrivare primi e dal prestigio che occorre raggiungere per inserirsi ai diversi livelli e accedere ai campi di maggiore interesse. La diffusione del lavoro d'équipe « rende problematico non solo il riconoscimento dei contributi individuali da parte *degli altri*, ma anche la valutazione dei contributi da parte *degli stessi* componenti del gruppo [...] Il problema di stabilire un'identità pubblica nella scienza si complica ulteriormente per la crescita esponenziale della massa delle pubblicazioni [...] In queste circostanze, la preoccupazione di stabilire la priorità concettuale può diventare il principale problema per un gran numero di ricercatori ».¹⁰⁵

Merton studia più a fondo il rischio che la priorità di una scoperta non venga riconosciuta pubblicamente, il che aumenta la competizione per pubblicare su riviste prestigiose, oggi come ieri, dotate della *peer review*. Esiste una nuova mitologia nella scienza che va indagata e posta sullo stesso piano della ricerca di priorità all'interno di una prospettiva storica, di cui si lamenta la mancanza.¹⁰⁶ Anche il riconoscimento della priorità ha le sue disfunzioni, così come l'*ethos* scientifico.¹⁰⁷ I cambiamenti nell'*ethos* della scienza sono quindi molto evidenti agli occhi degli osservatori degli anni '70 del XX secolo, soprattutto se paragonati ai tempi di enunciazione degli imperativi etici, come ad esempio il « disinteresse ». L'imperativo del « disinteresse » dovrebbe fondarsi sul fatto che: « Passione per la conoscenza, curiosità oziosa, preoccupazioni altruistiche del bene dell'uma-

¹⁰⁵ Robert King Merton, *Modelli di comportamento degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 131.

¹⁰⁶ Cfr. Robert King Merton, *Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science* in « *American Sociological Review* », 22, 6, December 1957, pp. 635 e sg. (ripubblicato nel 1973, pp. 286-324); rip. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VI, particolarmente p. 190. Si v. anche di Robert King Merton: *Singletons and Multiples in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science* in « *Proceedings of the American Philosophical Society* », vol. 105, No. 5, *The Influence of Science upon Modern Culture*, Conference Commemorating the 400th Anniversary of the Birth of Francis Bacon (Oct. 13, 1961), pp. 470-486 (ripubblicato nel 1973, pp. 343-370). Scrive Merton:

« Dire che questi conflitti sulla priorità sono radicati nell'egoismo della natura umana non spiega quindi pressoché nulla; dire che essi sono radicati nelle personalità polemiche di quanti sono reclutati dalla scienza può spiegare qualcosa, ma non abbastanza; dire, invece, che questi conflitti sono in gran parte una conseguenza delle norme istituzionali della scienza stessa è, mi pare, più vicino al vero. Infatti, come suggerirò, sono queste norme che esercitano pressioni sugli scienziati perché affermino i propri diritti e questo aiuta a spiegare l'apparente paradosso che anche persone miti e non aggressive, abitualmente restie nell'avanzare i propri diritti in altre sfere della vita, lo facciano spesso nel loro lavoro scientifico »

(trad.it, *Priorità e scoperta scientifica*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 190).

¹⁰⁷ Cfr. Robert King Merton, *Priorità e scoperta scientifica*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., p. 228 e sg. Nota l'autore come:

« [...] l'importanza istituzionale sia sostenuta tenendo presente la sua utilità funzionale. Ma come ho cercato di dimostrare, l'importanza data alla priorità spesso non è circoscritta da limiti funzionali. Una volta istituzionalizzata, le dinamiche dell'interazione competitiva la conducono fuori controllo. Il riconoscimento della priorità – operando per ricompensare quanti fanno concretamente avanzare la scienza, essendo i primi a fare una scoperta significativa – diventa un atteggiamento valido di per sé. Razionalizzato come mezzo per fornire incentivi a ricerche originali e come espressione di stima per chi ha fatto molto per il progresso della scienza, si trasforma in un fine in sé. Diventa un'ascesa graduale verso un punto disfunzionale di gran lunga oltre i confini dell'utilità »

(cit. p. 229).

nità e una serie di altri motivi speciali sono stati attribuiti agli scienziati. La ricerca di motivi particolari risulta mal diretta». ¹⁰⁸ È chiaro che per Merton il campo scientifico si differenzia dagli altri campi di interesse professionale, perché lo scienziato non si trova a vendere prodotti o manodopera illuminata ad una clientela ma si mette a disposizione del pubblico, potendo contare su una struttura di controllo che è costituita dai colleghi qualificati e la cui disattivazione costituisce motivo di preoccupazione per le sorti della scienza. ¹⁰⁹ Lo scienziato dovrebbe mostrarsi integro e rispettoso delle regole morali di un agire rivolto alla comunità, senza cadere nell'esaltazione della scienza ma neppure nella pseudo-scienza; come veniva affermando il metodologo Paul Felix Lazarsfeld negli stessi anni, la buona pratica della scienza avrebbe dovuto trasformare in concetti osservativi proprio i concetti del senso comune. E non mai il viceversa. «Se mai, per la maggioranza della gente, i miti possono sembrare più plausibili e certamente sono più comprensibili delle teorie scientifiche accreditate, poiché essi sono più vicini all'esperienza del buon senso e ai pregiudizi culturali. In parte come risultato del progresso scientifico, quindi, la popolazione è divenuta suscettibile di un nuovo misticismo espresso in termini apparentemente scientifici. L'autorità presa a prestito dalla scienza conferisce prestigio a dottrine non scientifiche.» ¹¹⁰

L'abisso tra la scienza e i profani alimenta il disorientamento rispetto alla materia scientifica che deve realizzare le sue promesse e mostrare, nonostante tutto, l'integrità dello scienziato. Quest'ultimo si assoggetta anche ad un'altra norma, lo «scetticismo organizzato» o sistematico, altrimenti tradotto con «dubbio sistematico» e considerato da Merton come il quarto imperativo dell'*ethos* scientifico. Esso si riferisce all'atteggiamento dello scienziato nei confronti di una sua scoperta e pone in rilievo il ruolo della «comunità scientifica» la quale si pone anche a controllo di attitudini organizzative. ¹¹¹ Lo scienziato, infatti, dovrà tenere conto dell'organizzazione della comunità scientifica, che impedisce di considerare la sua scoperta come una verità in senso assoluto; lo scienziato, infine, deve essere in grado di confutare la scoperta o rivederla alla luce di nuove precisazioni frutto di ricerche sue o di altri. La sospensione del giudizio, fondamentale per quest'ultima norma, deve essere considerata dagli scienziati come un mandato metodologico e istituzionale capace di migliorare le modalità di verifica e superamento di un prodotto scientifico. Merton scrive: «La scienza che pone interrogativi di fatto, compresi quelli potenziali, ad ogni

¹⁰⁸ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 1070; si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., pp. 116-117 con varianti.

¹⁰⁹ Cfr. Piotr Sztompka, *Robert King Merton, An Intellectual Profile*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., p. 61 e sg.

¹¹⁰ Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, Op. cit., cit. p. 1072; si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., pp. 118-119 con varianti.

¹¹¹ Precisa Piotr Sztompka:

«This is course for safeguarding the objectivity of scientific claims, their authentic originality and relevance: "Continuous appraisal of work and recognition for work judged well done by the standards of the time constitute a mechanism for maintaining the processes of falsification and confirmation of ideas that are required for the cognitive development of science". This mechanism, when it operates adequately, realizes and affirms the norms of universalism and organized skepticism; it converts non-particularistic standards and critical attitudes into organizational principles, making them independent of the good will or personal integrity of this or that scholar. In fact, the relationship between the norms and their organizational implementation is so close that Merton uses the alternative designation, "a system of organized scepticism" for this aspect of the scientific community»

(Piotr Sztompka, *Robert King Merton, An Intellectual Profile*, Op. cit., III, cit. p. 61).

aspetto della natura e della società può venire in conflitto con altri atteggiamenti verso questi stessi fenomeni; atteggiamenti che sono stati cristallizzati e spesso ritualizzati da altre istituzioni». ¹¹² In tal modo, l'autore sembra solo accostarsi alla filosofia positiva della scienza, in quanto si tratta di voler escludere i contenuti stessi della conoscenza scientifica dall'analisi sociologica, osservando, invece, la materia scientifica come un sistema sociale autonomo, guidato da metodi asociali e atemporali. Gli elementi sociali sarebbero importanti, per lo studioso, soltanto per individuare l'oggetto di studio, mentre molte delle controversie tra scienziati sembrerebbero riguardare delle pretese di priorità a cui sottostanno sistemi di ricompense e non tanto problemi interpretativi. A questi ultimi attengono le ricerche di sociologia della scienza, le quali, come è noto, si rendono possibili nel momento in cui questa si presenta come problema sociale, ¹¹³ nel momento in cui si diffonde un certo allarme rispetto alla instabilità di oggetti di studio e si esercita una opzione di pratica dello « scetticismo organizzato », appunto. Il « dubbio sistematico » si diffonde nelle zone in cui la scienza entra in conflitto con il potere dominante, ovvero in situazioni dove essa allarga i suoi orizzonti per venire in conflitto con istituzioni preesistenti. Anche questo nodo problematico sembra non attirare più di tanto l'attenzione di Merton, nonostante si possano trovare dei nessi importanti nel trattare norme prescrittive in forma di divieti o di preferenze, le quali dovrebbero essere interiorizzate dagli scienziati per permettere una corretta formazione della conoscenza scientifica dinanzi a delle opposizioni o a degli ostacoli. L'affermarsi di un *ethos* della/nella scienza troverebbe, in realtà, un maggior riscontro se posto in relazione a tali eventi traumatici, di fronte ai quali gli studiosi sono interessati ad indagare i meccanismi istituzionali che governano la materia scientifica.

È proprio durante questo processo che lo studioso si è reso conto che la visione della scienza come entità autonoma stava perdendo consistenza in favore di una concezione sempre più legata a qualche problematica sociale. Nel complesso, tali indicazioni troverebbero una sorta di realizzazione pratica nell'epoca più recente, almeno rispetto all'esame delle anomalie storiche esistenti nei modelli di produzione, organizzazione e trasmissione della conoscenza. ¹¹⁴ Ma poiché il fine della scienza, secondo l'autore, dovrebbe essere quello di far crescere la conoscenza verificata, la situazione che si andava affermando vedeva gli argomenti scientifici posti in discussione dinanzi a delle opposizioni e, quindi, gli scienziati sempre meno isolati dal contesto culturale. Affermiamo che questi specialisti entrano, a volte, in una sorta di « circuito chiuso » che misura il limite della loro integrazione e il risultato dell'integrazione dell'istituzione sociale della scienza. Merton discute su questo aspetto, dedicandovi un saggio pubblicato sull'« European Journal of Sociology » nel 1963 (n. 4, pp. 250-282) con il titolo *The Ambivalence of Scientist*. ¹¹⁵ L'autore nota una certa resistenza allo studio delle priorità, le quali sollecitano un riconoscimento pubblico dell'impresa scientifica. Egli scrive:

¹¹² Robert King Merton, *Scienza e struttura sociale democratica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 1073; si v. in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., p. 119 con varianti.

¹¹³ Cfr. Robert King Merton, *La sociologia della scienza*, a cura di Norman W. Storer, Op. cit., p. 285 e sg.

¹¹⁴ Cfr. Luciano Paganella, *Robert K. Merton e il software libero: gli imperativi istituzionali della ricerca scientifica nell'etica hacker* in « Quaderni di Sociologia », n. 45, 2007, pp. 163-178.

¹¹⁵ Il saggio compare con il titolo *Resistance to the Systematic Study of Multiple Discoveries in Science*, trad. it. *L'ambivalenza degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., V, pp. 145-179. Si v. in Robert King Merton, *Sociological Ambivalence and Other Essays*, New York, The Free Press, Macmillan, 1976, p. 32 e sg.; p. 56 e sg.; p. 65 e sg.

«Tale resistenza è il segno di una cattiva integrazione dell'istituzione sociale della scienza, che incorpora valori potenzialmente incompatibili: tra essi, quello dell'originalità, che porta gli scienziati a voler vedere riconosciuta la priorità delle proprie scoperte, e quello dell'umiltà, che li porta a insistere su quanto poco essi siano stati effettivamente capaci di realizzare. Unire questi valori potenzialmente incompatibili in un solo orientamento, e riconciliarli nella pratica, non è così facile. Anzi, come ora vedremo, la tensione tra questi valori affini crea un conflitto interiore negli uomini di scienza che li hanno interiorizzati entrambi. Tra le altre cose, la tensione genera una specifica resistenza allo studio sistematico dei multipli e dei conflitti di priorità, spesso collegati».¹¹⁶

E aggiunge più avanti:

«Il comportamento dei colleghi scienziati coinvolti in dispute su multipli e priorità tende a essere condannato o approvato, piuttosto che analizzato: se ne dà una valutazione morale, ma non viene esaminato sistematicamente. Le dispute sulla priorità sono semplicemente definite come "infelici" e il giudizio morale si sostituisce al tentativo di apprendere che cosa implicino per la psicologia degli scienziati e la sociologia della scienza come istituzione».¹¹⁷

Anche l'esame del comportamento degli scienziati in termini di sentimenti e di valori collettivi andrebbe regolamentato con una sorta di distacco ragionevole e/o di ragionevole distacco. Un altro punto è quello di avere e, non sempre a ragione, una immagine idealizzata del tutore della scienza, come un autore di grandi opere e artefatti; in realtà, le osservazioni critiche sul comportamento degli scienziati non hanno limite, anche quando queste dipendono dall'immaginario collettivo. Merton sconfessa questo profilo dello scienziato che è fornito da una certa tradizione dura a morire. Egli indaga sulle aspre polemiche e sulle incomprensioni del mondo scientifico, dimostrando tutte le ambivalenze possibili del mestiere:

«L'ambivalenza verso le pretese alla priorità scientifica significa che gli scienziati disprezzano quegli stessi atteggiamenti che hanno acquisito dall'istruzione a cui aderiscono. I sentimenti che hanno acquisito dall'istituzione della scienza, con il suo premiare l'originalità, rendono difficile abbandonare un diritto su una nuova idea o una nuova scoperta. Tuttavia la stessa istituzione pone l'accento anche sulla disinteressata dedizione al progresso della conoscenza. L'interesse individuale per la priorità e l'ambivalenza verso quell'interesse nascono dal sistema di valori della scienza».¹¹⁸

Il comportamento degli scienziati in rapporto alle loro stesse scoperte stimola altresì delle indagini sui cambiamenti cui le collaborazioni possono andare incontro, a seconda del grado di interesse che essi mostrano per la priorità scientifica. A volte, quest'ultimo non corrisponde ad uno studio approfondito dei multipli e delle priorità nella scienza, essendo questo un campo di studio ancora da allargare. Una trattazione a parte merita il tema-problema delle scoperte singole e multiple nella scienza, al quale Merton dedica un saggio nel 1961, pubblicato in «Proceedings of the American Philosophical Society» (n. 105, pp.

¹¹⁶ Robert King Merton, *L'ambivalenza degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., V, cit. p. 145. Merton rimanda al saggio del 1957 già citato.

¹¹⁷ Robert King Merton, *L'ambivalenza degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 153.

¹¹⁸ Robert King Merton, *L'ambivalenza degli scienziati*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., cit. p. 161.

470-486).¹¹⁹ A parte la rivendicazione di un ideale di scienza baconiano, da intendersi in rapporto alla fondazione delle scienze sociali, Merton esamina il significato particolare delle scoperte scientifiche le quali avvengono in modo indipendente dal genio dei singoli scienziati e rispecchiano il significato sociologico di contrasti valutabili nel corso di quello sviluppo che appartiene alla storia della scienza. Bacone si dedica alle scoperte e apre il dibattito sulla natura dei cambiamenti in atto nell'avanzamento delle scienze e sull'interazione sociale che instaura un processo sociale di scoperta scientifica. Egli è il primo che può vantare una concezione sociologica dello sviluppo scientifico, pensando che quest'ultimo non può essere inteso come l'opera di un individuo isolato; in tal senso, la scoperta scientifica prevede l'esistenza di «eventi multipli» i quali possono mostrarsi come «fatti» e/o «invenzioni» nella scienza. L'idea innovatrice fu proprio quella della scoperta multipla. Per Merton: «Sono le scoperte singole – le scoperte che si fanno solo una volta nella storia della scienza – a essere le eccezioni che richiedono una spiegazione particolare. Per dirla in modo ancora più esplicito, l'ipotesi asserisce che tutte le scoperte scientifiche sono, in linea di principio, dei multipli, incluse quelle che, apparentemente, sembrano essere scoperte singole».¹²⁰

Molti scienziati che sono implicati in potenziali scoperte multiple non sono disponibili a parlarne e a mettere in comune la questione; questo accentua il carattere comunitario e i colleghi, scienziati o simili, possono fare eco allo spirito pubblico. Esiste un tipo di prova, secondo Merton e, in ultima analisi, la «comunità scientifica» tende a partire dal presupposto che le scoperte possano essere potenzialmente multiple. «Una grande varietà di prove [...] depone a favore dell'ipotesi che, una volta che la scienza sia diventata un'istituzione e un numero significativo di studiosi operi nel campo della ricerca scientifica, le stesse scoperte verranno fatte indipendentemente più di una volta e le scoperte singole possono essere considerate come multipli anticipati».¹²¹ Merton intende fornire una concezione sociologica del ruolo dell'uomo di genio nel progresso scientifico. La sociologia della scienza può trovare in questi territori di analisi e di indagine un campo molto fruttuoso per spiegare il mutamento scientifico e il suo avanzamento. Merton specifica il suo interesse per la formulazione di una teoria sociologica della scoperta che:

«[...] sostiene che i grandi scienziati saranno stati ripetutamente coinvolti in multipli. In primo luogo, perché il genio avrà fatto, nel complesso, molte scoperte scientifiche; e dal momento che ognuna di esse, in base alla prima parte della teoria, è multiplo potenziale, alcune di esse saranno diventate effettivamente dei multipli. In secondo luogo, ciò significa che ogni scienziato di genio avrà dato al progresso della scienza l'equivalente funzionale di ciò che un considerevole numero di altri scienziati avrà dato nell'insieme, giacché alcuni di questi saranno rimasti più volte implicati nei multipli, gli stessi nei quali il genio è di fatto coinvolto. In poche parole – ne conclude Merton, *n.d.a.* –, i più grandi uomini di scienza sono stati coinvolti in una molteplicità di multipli. Ciò vale per Galileo e per Newton, per Faraday e per Clerk Maxwell, per Hooke, Cavendish e Stensen, per Gauss e Laplace, per Lavoisier, Priestley e Scheele – in

¹¹⁹ Cfr. Robert King Merton, *Singletons and Multiples in Scientific Discovery*, trad. it. *Scoperte singole e multiple nella scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VII, pp. 233-267.

¹²⁰ Robert King Merton, *Scoperte singole e multiple nella scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VII, cit. p. 250.

¹²¹ Robert King Merton, *Scoperte singole e multiple nella scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VII, cit. p. 260.

breve, per tutti coloro il cui posto nel pantheon della scienza è fuori discussione, per quanto diversa sia la grandezza del loro genio». ¹²²

La teoria possiede conseguenze che agiscono in modo implicito sulle ipotesi formulate e sostiene che certi casi di scoperta scientifica sono presenti già da tempo nella cultura. Esistono numerosi esempi a riguardo che si estendono a molti degli scienziati che si sono citati sopra. ¹²³ La teoria supera le dispute tra antichi e moderni e tiene conto della crescita e delle differenze che si attuano nello sviluppo della scienza, quando i contributi appaiono come « incrementi ripetuti ». « Essa renderebbe conto dei cambiamenti occasionali avvenuti nelle teorie scientifiche che siano significativamente nuovi, anche se sono presentati da più di uno scienziato. La teoria – prosegue Merton, *n.d.a.* – non sostiene che, per essere veramente indipendenti, i multipli debbano essere cronologicamente simultanei. Questo è solo il caso limite. Anche scoperte lontane l'una dall'altra nel tempo reale possono essere considerate correttamente come “simultanee”, o quasi, nel tempo sociale e culturale, in base allo stato di conoscenza accumulato nelle diverse culture e a seconda delle strutture delle diverse società in cui appaiono. La teoria rende conto delle differenze nella probabilità dei multipli reali piuttosto che di quelli potenziali, secondo il carattere della particolare scoperta. Le scoperte scientifiche non sono naturalmente dello stesso tipo [...] ». ¹²⁴

La teoria tende a rifiutare la percezione dell'uomo di genio di per sé, isolato dal resto, mentre esso altro non è che l'equivalente funzionale di talenti numerosi e spesso meno importanti. La teoria, sostiene ancora Merton, vanta una concezione del genio inserita nel progresso molteplice della scienza, soprattutto quando certe metamorfosi sono suscettibili di analisi metodica della struttura culturale degli scienziati, in modo che la sociologia della scienza ne esca arricchita. Un'indagine particolare si potrà compiere sul processo di comunicazione della scienza e sul sistema di ricompense destinato ai ricercatori e agli scienziati che abbiano sempre tenuto fede alle richieste delle istituzioni connesse al loro ruolo. Ciò vuol dire che le istituzioni prevedono di ricompensare il talento attraverso giudizi che divengono operanti a livello storico, così come mostrano, ad esempio, le vicende di certe Accademie, tra cui l'Académie Française e altre. Il sistema dei riconoscimenti in campo scientifico è quanto mai stratificato, come mostrerebbero certe analisi empiriche molto mirate. ¹²⁵ Gli effetti del sistema dei riconoscimenti per particolari contributi scientifici possono diventare cumulativi, escludendo coloro che non godono di una certa reputa-

¹²² Robert King Merton, *Scoperte singole e multiple nella scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VII, cit. p. 263.

¹²³ Ad esempio, per Galileo possiamo sostenere che la sua impostazione è un nuovo modo di vedere il mondo e di studiare le leggi naturali e che le sue scoperte in serie trasformano in leggi fisiche molte delle supposizioni e teorie che avevano avuto luogo nel periodo precedente.

« From now on science, increasingly goes its own way; the physical universe, no longer hedged in by an outworn cosmology, begins to stretch out, open to rational enquiry. Galileo, passionate scientist and undoubted Christian, had founded a new attitude, a fresh way of looking at the world. By the mid -1600's the old word-system was crumbling, but a new one had still to be constructed »

(Michael Maxwell Scott, *Stories of Famous Scientists*, London, Arthur Barker Limited, 1967, cit. p. 74).

¹²⁴ Robert King Merton, *Scoperte singole e multiple nella scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., VII, cit. pp. 266-267.

¹²⁵ Cfr. Robert King Merton, *The Matthew Effect in Science* in « Science », 159, n. 3810, 5 January 1968, pp. 56-63; trad. it. *L'« effetto San Matteo » nella scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., IX, p. 295 e sg. Si v. di Merton *The Matthew Effect in Science. Cumulative Advantage and the Symbolism of Intellectual Propriety*, Chicago, University of Chicago Press, vol. 79, n. 4, 1988, pp. 606-623. Si v. ora in *Teoria e struttu-*

zione, determinando una circolazione chiusa e ridondante delle pubblicazioni e dei contributi ispirati ad un corretto *ethos* scientifico. Del resto, l'aumento vertiginoso del numero di articoli messi in circolazione nel mondo scientifico tende ad oscurare le nuove collaborazioni e quelle provvisorie e attribuisce valore a quelle già esistenti, mostrando logiche di attribuzione di status che urtano con l'*ethos* della/nella scienza.

Merton nota, per l'epoca alla quale risale il saggio, una certa inflazione di contributi in campo scientifico e anche l'aumento del numero degli specialisti, non tutti in grado di suscitare entusiasmo intellettuale. Nel campo sociologico Merton aveva comunque tracciato, circa un ventennio prima, il profilo dell'uomo di scienza, prendendo a modello l'esempio di Florian Znaniecki e di un suo contributo degli anni '40 del XX secolo. Sono gli anni della Scuola di Chicago di Robert E. Park, William Thomas, Albion W. Small, Ernest Burgess, Roderick D. McKenzie e Louis Wirth. La trattazione di Znaniecki ci permetterà di tornare agli anni della prima formulazione introduttiva della struttura normativa della scienza, nel periodo in cui Merton è portato a considerare soprattutto degli specialisti della conoscenza. Znaniecki indaga la struttura e la composizione del ruolo sociale dello scienziato in un modo congeniale alle intenzioni di Merton ed esamina lo sviluppo dei modelli normativi che ne definiscono il comportamento nell'ordine sociale.¹²⁶ Il filosofo e sociologo polacco concepisce il ruolo sociale come un sistema dinamico che implica degli elementi; in primo luogo esso è costituito da una cerchia di persone le quali hanno certe caratteristiche (il sé dell'attore) e concordano su certi comportamenti che segnalano una posizione di status e che risentono delle funzioni sociali dell'attore che contribuisce alla sua cerchia di riferimento. Esistono dei tipi di ruoli sociali. I tipi individuati da Znaniecki sono vari e si dividono nei Consulenti tecnologici (esperti, leader tecnologici), negli Ideologi, negli Studiosi che operano nelle istituzioni (chierici, laici, scopritori di verità, sistematizzatori, collaboratori, combattenti per la verità, disseminatori di conoscenze, divulgatori, docenti-educatori) e nei Creatori di conoscenza (scopritori di fatti, scopritori di problemi).¹²⁷ Ma seguiamo la recensione di Merton: «Znaniecki indica una serie di relazioni fra le componenti dei ruoli classificati: relazioni fra definizioni di ruolo e tipi di conoscenza coltivati; tipi di conoscenza e basi della stima positiva degli scienziati da parte dei membri della società; definizioni normative dei ruoli e atteggiamenti verso la conoscenza pratica e teorica ecc. Queste relazioni sono esaminate nella loro genesi e nelle loro funzioni».¹²⁸

Un discorso particolare meritano gli atteggiamenti esaminati da Znaniecki nei confronti di fatti nuovi e imprevisi da parte di coloro che ricoprono i diversi ruoli elencati. Si dovrebbe notare che l'interesse verso la ricerca di nuovi dati empirici si può costituire come un rifiuto verso i sistemi tradizionali di pensiero. In un momento successivo anche tale attività viene ad essere istituzionalizzata. Tutti i tipi esaminati da Znaniecki hanno un comportamento ostile e sospettoso verso la comparsa di fatti nuovi nel campo scientifico,

ra sociale, ediz. 2000, Op. cit., vol. III, XXIII, pp. 1165-1201. V. anche in Piotr Sztompka, *Robert King Merton, An Intellectual Profile*, Op. cit., III, p. 63 e sg.

¹²⁶ Merton qui si riferisce all'ultimo contributo di Florian Znaniecki, e cioè le *Julius Beer Foundation Lectures* svolte alla Columbia University. Si v. quindi Robert King Merton, *Florian Znaniecki's The Social Role of the Man of Knowledge: A Review Essay* in «*American Sociological Review*», n. 6, 1941, pp. 111-115; trad. it. *Il ruolo sociale dell'uomo di scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., X, pp. 323-329.

¹²⁷ Cfr. Robert King Merton, *Il ruolo sociale dell'uomo di scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., X, pp. 325-326.

¹²⁸ Robert King Merton, *Il ruolo sociale dell'uomo di scienza*, in *Scienza, religione e politica*, Op. cit., X, cit. p. 326.

là dove gli scienziati possono trovare una collocazione rispetto ai ruoli tradizionali. Anche le rivalità tra le scuole di pensiero (quelle dei chierici per esempio) rivestono interesse per la definizione del processo della conoscenza. In definitiva, la posizione di Znaniecki e la sua classificazione così provvisoria riguardano la possibilità che tali ruoli si sviluppino differenziandosi e mostrando tutta l'utilità euristica del riferimento ad un medesimo quadro concettuale, in una prospettiva di sociologia della conoscenza. Quest'ultima sarebbe sottoposta al giudizio della critica soprattutto in rapporto ai suoi sviluppi interni e a quelli del sistema dei ruoli degli scienziati indagato. Le critiche riguardano la stessa visione della scienza, poiché questa si presenta come una istituzione poco omogenea che non sarebbe quindi identificabile con un sistema normativo, così come proposto sin dall'inizio da Merton. Il riferimento al suo intento di cogliere le peculiarità della « comunità scientifica » sollecita anche una riflessione sull'ordine sociale della stessa, come è stato evidenziato dagli studiosi che hanno ripreso più recentemente la prospettiva mertoniana, cambiando angolazione ed evidenziando particolari sfaccettature della sua opera.¹²⁹ Altre critiche sarebbero rivolte ai precetti del sistema normativo, ritenuti difficilmente applicabili alla vera attività di ricerca degli scienziati. A sostegno di ciò è stata svolta una ricerca da Ian I. Mitroff nel 1974, rivolta ai comportamenti degli scienziati nel processo di costruzione di un fatto scientifico, per valutare quanto le loro azioni si accostassero all'approccio normativo di Merton.¹³⁰

Il risultato di questa indagine¹³¹ contribuisce a mettere in discussione il pensiero mertoniano, dal momento che i comportamenti analizzati furono talmente distanti da quanto teorizzato nell'approccio originario, da spingere Mitroff ad elaborare delle contro-norme per ogni regola pensata dal sociologo americano. Furono evidenti tutta una serie di contraddizioni. Quindi all'« universalismo » è stato contrapposto il « particolarismo », interessato ad attribuire importanza alle caratteristiche dello scienziato nel giudicare un lavoro; al « comunitarismo » è stato opposto l'« individualismo », per il quale molti studiosi sarebbero interessati a tutelare la proprietà delle scoperte; al « disinteresse » si è opposto l'« interesse » dei ricercatori nello svolgere la ricerca; e, infine, in opposizione allo « scetticismo organizzato », Mitroff propone il « dogmatismo organizzato », secondo cui lo scienziato tende a credere nei propri risultati e mettere in discussione quelli altrui. L'approccio normativo è stato quindi da molti ritenuto una modalità di azione « idealistica » e/o ideale difficilmente applicabile nella realtà effettuale, ma al tempo stesso anche le contro-norme individuate da Mitroff non sarebbero in grado di identificare in maniera accurata il comportamento adottato dagli scienziati nello svolgere le attività di ricerca.

Più avanti negli anni molte critiche e nuove impostazioni hanno evidenziato che la conoscenza scientifica può essere intesa come il risultato di una *costruzione*,¹³² invece che

¹²⁹ Cfr. Yehuda Elkana, András Szigeti, György Lissauer, *Concepts and the Social Order: Robert King Merton and the Future of Sociology*, Central European University Press, 2011, I, IV, VI.

¹³⁰ Cfr. Ian I. Mitroff, *Norm and Counter-norms in Select Group of the Apollo Moon Scientist: A Case Study of the Ambivalence of Scientist* in « American Sociological Review », 39, 4, August 1974, pp. 579-595.

¹³¹ Cfr. Piotr Sztompka, *Robert King Merton, An Intellectual Profile*, Op. cit., III, p. 55 e sg.

¹³² Si v. in Robert King Merton, *Sociology of Science and Sociology has Science*, edited by Craig Calhoun, New York, Columbia University Press, 2010, VI, IX, V, originariamente in « Contemporary Sociology », vol. 20, No. 4, Jul. 1991. Questo numero della rivista si avvale di contributi che fanno il punto sulla proposta sociologica mertoniana. In particolare si v. *Reviewed Works: Robert King Merton: Consensus and Controversy*, di Jhon Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil, Op. cit.; *Puritanism and the Rise of Modern Science: The Merton Thesis*, di Jerome Bernard Cohen, K.E. Duffin, Stuart Strickland, Op. cit.; *After Merton: Protestant and Catholic Science in Seventeenth-Century Europe*, di Rivka Feldhay, Yehuda Elkana (v. Cambridge University

di una scoperta, secondo tutta una serie di processi culturali e sociali nei quali si rispecchia il senso comune. Questo fatto ha generato sicuramente un avanzamento rispetto a quanto si è esposto in questa sede, nel senso che lo stesso lavoro di gruppo degli scienziati è stato esaminato con un occhio rivolto alla razionalizzazione di aspetti particolari riscontrabili nei gruppi di lavoro scientifico. Avere segnalato un altro punto di vista resta comunque un obiettivo che abbiamo raggiunto in stretto riferimento alle intuizioni di Merton e alle sue formulazioni «di periodo» e che ci accingiamo ad estendere nel prossimo paragrafo al settore della collaborazione e ai ruoli sociali. Per quello che concerne il riferimento alla prospettiva etica illustrata inizialmente da Merton, possiamo sostenere che quest'ultima appare quindi insufficiente a spiegare come in certe situazioni, per esempio nei *laboratori di ricerca*, il lavoro degli scienziati riuniti in gruppo sia guidato da una miscellanea di intenti, ragionamenti e anche semplici riferimenti al buon senso, ai pregiudizi, stereotipi, aspettative attese e disattese e, a volte, non espressamente dichiarate.¹³³ Alcuni importanti autori europei sostengono l'esistenza di elementi come entità sociali, naturali, *ideazionali*, materiali, discorsive e tecnologiche che agiscono sul processo di ricerca.¹³⁴ Studi di carattere etnografico mettono bene in evidenza, diversamente dalla letteratura precedente esistente in materia, questi assunti, soprattutto là dove la scienza può essere considerata non come una impresa lineare, assoggettata ad imperativi di tipo etico, ma un processo nel quale i ricercatori possano agire sull'accrescimento della conoscenza al momento stesso della formulazione dei rapporti di ricerca.¹³⁵ La stessa definizione e individuazione del problema, che qui si è messa in luce per spiegare il lavoro di gruppo degli scienziati, può essere considerata come un procedimento suscettibile di essere reinterpretato in base al confronto dei ricercatori con i risultati della ricerca.

1.2.3 Crisi nella collaborazione e ruoli sociali

Le modificazioni dell'*ethos* rendono conto di momenti in cui l'analisi dei ruoli sociali si mostra in rapporto alle variazioni di struttura della scienza, così come indicato dall'esame che Robert King Merton compie sull'attività e il comportamento degli scienziati. Abbiamo già visto come l'organizzazione del gruppo di ricerca e/o il lavoro di gruppo possano influire molto sul reale cambiamento dell'*ethos* scientifico, nel momento in cui quest'ulti-

Press, 1989 - Volume 3, Edizione 1 di «Science in Context», [Special issue]; *The Focused Interview: A Manual of Procedures*, di Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall (New York, The Free Press, 1956, ripubblicato nel 1990); *L'Opera di R.K. Merton e la Sociologia Contemporanea*, di Carlo Mongardini, Simonetta Tabboni (v. Note a margine di un Convegno organizzato ad Amalfi il 4, 5, 6 Giugno 1987 dalla Sezione «Teorie e Trasformazioni Sociali» dell'AIS [Associazione Italiana di Sociologia] – pubblicato a Genova, Egic, 1989). Limitatamente a questo evento si v. Maria Luisa Maniscalco, *L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un Convegno* in «Studi di Sociologia», Anno 25, fasc. III (luglio-settembre 1987), pp. 349-352.

¹³³ Cfr. Bruno Latour, Steve Woolgar, *Laboratory Life. The Social Construction of Scientific Facts*, Princeton, Princeton University Press, 1979.

¹³⁴ Si v. di Bruno Latour, *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1987, trad. it. *La scienza in Azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998 e *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, OUP, 2005. V. di Michel Callon, Arie Rip, John Law (a cura di) *Mapping the Dynamics of Science and Technology. Sociology of Science in the Real World*, Palgrave Macmillan UK, 1986, pp. 3-15, 19-34, 35-50, 51-66.

¹³⁵ Cfr. Karin Knorr-Cetina, *Epistemic Cultures: How the Sciences Make Knowledge*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.

mo registra parecchie difficoltà nella organizzazione della ricerca secondo i canoni stabiliti. Anche le crisi nella struttura della scienza, prima di manifestarsi a livello epistemologico, si mostrano nella loro manifesta ed essenziale condizione di definizione dei/nei ruoli sociali, così come Merton tenderebbe a dimostrare, sperando di cogliere con i suoi universali principi di distribuzione il momento cruciale in cui certe norme devono essere attese (e non disattese) nella comunità degli scienziati. Ma, l'analisi generalista di Merton non coglierebbe appieno il significato intrinseco delle trasformazioni dei/nei ruoli, soprattutto in rapporto al cambiamento delle prospettive dalle quali osservare la scienza e i suoi derivati più immediati. Questi mutamenti si hanno all'interno dei gruppi di ricerca e influiscono sul rendimento totale dell'impresa scientifica la cui utilità varia a seconda degli obiettivi che una certa équipe vuole raggiungere. Esiste una stretta correlazione tra il mutamento della/nella *Normative Structure of Science* (NSS) e le dinamiche reali del gruppo di scienziati cui si rivolge l'interesse, come si è detto in chiusura del paragrafo precedente. Tutto ciò, ovviamente, solleva una serie di problematiche che non sono direttamente connesse a un lavoro come il nostro, e che – più che la formazione della sociologia della scienza in Merton – riguardano i suoi limiti maggiori, puntualmente registrati da una visione più aggiornata e moderna del processo di acquisizione della conoscenza scientifica. Ciò non vuol dire che Merton non abbia mai pensato ad indicare i limiti estremi di una visione ampia del processo scientifico, ma semplicemente che il solo aggiornamento delle sue intuizioni principali da parte di autori successivi ha sollecitato una risposta differente e una serie di ricerche sul modo di intraprendere il lavoro scientifico. In realtà, negli anni compresi tra il 1942-1945 e il 1960-1965 Merton rivede alcune delle sue posizioni in merito all'*ethos* ma senza riuscire a dimostrare la possibile e vera alternativa alla sua medesima interpretazione, mentre il processo autocritico si è sempre svolto nella caratterizzazione della visione implicita nelle risultanze di alcuni lavori del mondo accademico e universitario. Vogliamo dire che, come sempre, l'autore è molto coinvolto sul piano accademico e offre un avanzamento negli studi soprattutto in relazione a quello, restringendo il campo alla visione più moderna della sociologia della scienza, che è la sua creatura principale, fin dal suo riconoscimento nel mondo dell'associazionismo dei sociologi americani, avvenuto nel 1978, a circa trenta anni dalle prime formulazioni.

Anche l'esame della partecipazione nelle organizzazioni di tipo accademico mostrerebbe tutta l'attenzione che Merton pone alla divulgazione della disciplina. Egli, infatti, è stato il quarantasettesimo presidente dell'«American Sociological Association», consegnando il suo indirizzo presidenziale il 28 agosto 1957 all'Assemblea annuale dell'Associazione a Washington con il titolo *Priorità nella scoperta scientifica: un capitolo nella sociologia della scienza* (pubblicato in «American Sociological Review», vol. 22, n. 6, December 1957, pp. 635-659). Va ricordato, comunque, che una sorta di critica al modello prevalente di definizione della nuova disciplina prevedeva un dibattito proprio sui ruoli sociali della/nella scienza, come avvertiva lo stesso Merton nel suo lavoro *The Sociology of Science* del 1973 (trad. it. 1981, Op. cit.), indicando anche, anni prima, ragioni e contesti della arretratezza riscontrata nella diffusione di quella materia negli Stati Uniti. Ora, il fatto che gli avanzamenti negli studi sociologici della scienza abbiano prevalso sull'indirizzo di pensiero dei critici del modello prevalente significa che una riflessione permanente sulle sue deviazioni non ha intaccato per nulla l'impostazione originaria, che per molto tempo è rimasta la stessa ed è stata trasmessa nello stesso identico modo nel quale era stata elaborata sin dall'inizio. Ciò è potuto avvenire soltanto in riferimento al mondo accademico statunitense e al dibattito che si è potuto sollevare in quel contesto storico-concreto e intellettuale ben preciso. È un altro fatto, invece, che in Europa si pos-

sa essere sviluppato alla fine degli anni '70 del XX secolo un filone di studi della cosiddetta «sociologia della conoscenza scientifica» per il quale l'impostazione mertoniana, e anche kuhniana della scienza, poteva essere subito contestata, almeno riguardo all'infallibilità del reperimento di un modello accreditato di sociologia della scienza.¹³⁶ Quella prospettiva teneva nel debito conto il fatto che l'approccio mertoniano rendesse giustizia soltanto ad alcuni aspetti dell'attività di ricercatori e studiosi, e cioè quelli inerenti a gruppi di individui operanti soprattutto nella «comunità scientifica», stante il riconoscimento di «prodotti» e di ruoli sociali separati gli uni dagli altri da confini invalicabili, i quali tendevano a rappresentare il mondo scientifico come un universo a sé stante, mirato e programmato, come del resto le varie discipline al suo interno. Questa caratteristica del mondo della scienza risultava compromessa dall'evidente continua crescita economica a livello di pratica e di investimenti, come del resto dimostrato dalla vicenda «di periodo» degli Stati Uniti. Esaminiamo da vicino questa trasformazione dei ruoli e della società americana.

Molti mutamenti nel campo scientifico derivano dalla modificazione della struttura sociale in rapporto diretto alla crescita economica circostante e scaturiscono dai cambiamenti tecnologici che si manifestano in un certo lasso di tempo con una certa durata. Il contesto di sviluppo delle idee scientifiche che coinvolge Merton possiede molte delle caratteristiche che possono essere riscontrate nei Paesi ricchi a larga maggioranza coinvolti, a volte, in massicci investimenti per la ricerca scientifica e per la produzione industriale. Anche così la ripartizione dei ruoli sociali ha la sua importanza, perché la crescita tende a pesare sulle stesse scelte di investimento economico, alle quali corrisponde, come è chiaro, un grado avanzato di progresso tecnologico. Tutti questi eventi sono riscontrabili proprio nel momento in cui Merton formula la sua concezione di impresa scientifica; ciò ci incoraggia a trattare per un momento alcuni dati per considerarli connessi alla definizione del tema che affrontiamo. Il fatto che vengano riportate delle risultanze e dati «di periodo» aiuta sicuramente l'analisi a sintonizzarsi con l'epoca stessa delle formulazioni mertoniane, in modo da verificare alcune corrispondenze, appunto, tra la crescita di una società e i mutamenti della/nella tecnologia. Infatti, una crescita economica spettacolare e apparentemente senza fine contraddistinse i decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale.¹³⁷ Il prodotto nazionale lordo salì dai 212,3 miliardi di dollari del 1945 ai 505,9 miliardi del 1960 e ai 2741 miliardi del 1980. Le forze principali che sostennero questo *boom* mai verificatosi prima (e forse irripetibile) furono i massicci investimenti governativi, gli strepitosi avanzamenti tecnologici e un mercato nazionale in rapida espansione. Lo stimolo fornito dal Governo provenne principalmente da un bilancio militare molto cresciuto (fra il 1945 e il 1970 il 60% di tutte le spese federali andarono alla difesa) e dalle aumentate spese federali per le autostrade, l'istruzione, la ricerca scientifica e tecnologica, la previdenza sociale, l'edilizia, la sicurezza sociale e i sussidi all'agricoltura. Il totale delle spese federali salì dai 10 miliardi del 1940 alla cifra astronomica di 580 miliardi di dollari nel 1980. Vi fu anche un rapido sviluppo nell'automazione, specialmente nella tecnologia dei computer. La diffusa applicazione industriale del computer e del transistor (inventati rispettivamente nel 1944 e nel 1948) rese possibile un sorprendente aumento della produzione oraria, che salì con percentuali oscillanti fra il 35 e il 40% per decennio.

¹³⁶ Cfr. David Bloor, *Knowledge and Social Imagery*, Chicago, Illinois, The University of Chicago Press, 1976, 1991; trad. it. *La dimensione sociale della scienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994.

¹³⁷ Cfr. Geoffrey Jones, *Social Roles and Capitalism in the United States: 1945-1981*, New York, Philadelphia, 1985, p. 75 e sg. (traduzione mia).

La rapida crescita economica degli Stati Uniti fu accompagnata dalla continuazione della tendenza verso un veloce consolidamento industriale. Gli anni '50 e '60 del secolo scorso videro una nuova ondata di fusioni, specialmente nelle industrie tecnologicamente avanzate che richiedevano l'impiego di amplissimi capitali. Ciò determinò anche l'aumento degli investimenti in campo scientifico, vista l'importanza di favorire le fusioni di capitali interni sollecitate dal mercato. Sembrava che la struttura dell'impresa scientifica dipendesse da quella degli impieghi di tecnologia e dal vertiginoso aumento dei beni delle società messe in campo. La proporzione del totale dei beni societari di duecento fra le più importanti industrie aumentò dal 47,2% del 1947 al 60,9% del 1968. Una gran quantità di industrie, principalmente automobilistiche, dell'alluminio, chimiche, aerospaziali, elettroniche, delle sigarette e della carne, caddero sotto il controllo di un piccolo numero di grossi produttori. Gruppi giganteschi come la General Motors, la Du Pont, la Lockheed, la International Business Machine (IBM) e la American Telephone and Telegraph (AT&T) avevano la tendenza a entrare in nuove produzioni e ad acquisire filiali estere. La ragione principale per questo nuovo movimento di fusione era che solo i gruppi molto grandi potevano permettersi le enormi spese necessarie per la ricerca scientifica e lo sviluppo della tecnologia più sofisticata e perfino loro dipendevano pesantemente dal finanziamento governativo. Queste esigenze economiche spinsero ad attuare significative modifiche nella politica federale antitrust. Sebbene il ministero della giustizia e la commissione federale per il commercio si avvalessero dell'autorità conferita dal *Celler-Kefauver Antimerger Act* del 1950 per bloccare le fusioni orizzontali che avrebbero notevolmente diminuito la competitività, questi organismi tendevano a consentire la maggior parte delle fusioni purché non alterassero i preesistenti rapporti di forza sul mercato globale.

La rivoluzione tecnologica produsse cambiamenti strutturali degli organici e dei ruoli sociali nelle organizzazioni e influenzò negativamente i sindacati. Nell'immediato dopoguerra, nonostante gli ostacoli imposti dal *Taft-Hartley Act*, le organizzazioni dei lavoratori continuarono il proprio avanzamento iniziato sotto il New Deal. Già nel 1953 il numero degli iscritti al sindacato era giunto a quasi diciotto milioni, il 28% delle forze lavorative non agricole, tre milioni in più del 1946. In seguito, mentre l'automazione riduceva il numero dei posti di lavoro degli operai, soprattutto nell'industria automobilistica, nelle miniere di carbone e nelle ferrovie, i sindacati ebbero difficoltà sempre maggiori a conservare la propria incisività. Nel 1960 il numero dei «colletti bianchi» (gli stessi presi in esame da Charles Wright Mills nel 1951) superò per la prima volta quello degli operai; nel 1980 la disparità era diventata enorme, 50,5 milioni contro 30,5 milioni. I professionisti, i periti, i tecnici, gli impiegati e gli addetti alle vendite, che costituivano i cosiddetti «colletti bianchi», si dimostrarono difficili da organizzare. Quelli impiegati in aziende che avevano programmi avanzati di «capitalismo del benessere», come IBM e National Cash Register per esempio, tendevano a stare dalla parte della direzione piuttosto che da quella della manodopera.¹³⁸ Le donne, ora parte sostanziosa dei «colletti bianchi», non si consideravano sempre dipendenti permanenti e, perfino quando lo facevano, tendevano a reputare l'associazionismo sindacale una faccenda da uomini. La maggior parte delle am-

¹³⁸ Cfr. Robert S. Weiss, Edwin Harwood e David Riesman, *Work and Automation: Problems and Prospects*, in Robert King Merton, Robert A. Nisbet, *Contemporary Social Problems*, New York, Chicago, San Francisco, Atlanta, Harcourt Brace Jovanovich, Inc, 1966, 1971 (prima ediz. 1961), XI, p. 547 e sg. Il testo raccoglie altresì saggi di Robert King Merton, John A. Clausen, Albert K. Cohen, James S. Coleman, Donald R. Cressey, Kingsley Davis, Amitai Etzioni, Jack P. Gibbs, William J. Goode, Edwin Harwood, Seymour M. Lipset, David Matza, Thomas F. Pettigrew, David Riesman, James F. Short jr., Robert Straus, Robert S. Weiss.

ministrazioni statali e governative negavano il diritto di sciopero ai dipendenti pubblici e alcune proibivano perfino di iscriversi ai sindacati. Un'ulteriore difficoltà era costituita dallo spostamento dell'industria in zone tradizionalmente poco sindacalizzate come il Sud o il Sudovest, dove erano molto diffuse leggi che proibivano il monopolio sindacale delle assunzioni. Durante gli anni '70 del XX secolo, l'inflazione erose il salario reale e la recessione minacciò la sicurezza del posto di lavoro; alcuni impiegati e professionisti, insegnanti e dipendenti municipali in special modo, divennero quindi più disponibili all'associazionismo sindacale. Sebbene nel 1980 il numero degli iscritti al sindacato fosse salito a ventitré milioni di lavoratori, questa era una percentuale della forza lavorativa sensibilmente inferiore (24%) a quella del 1953.

L'aumentata coscienza della necessità della solidarietà di fronte a un'ostilità pubblica crescente e a un declino incipiente nella forza sindacale portò ad una riformulazione dei ruoli sociali e condusse nel 1955 ad una saldatura della frattura, che durava da vent'anni, nel movimento dei lavoratori americani. Un altro motivo fu il continuo miglioramento delle condizioni economiche, che permise agli americani di godere di una ricchezza che nessun'altra generazione aveva mai conosciuto. Negli anni '60 del secolo scorso le entrate della famiglia media erano più che raddoppiate rispetto alla grande depressione. Nonostante la recessione degli anni '70, nel 1970, per la prima volta, gli americani spesero meno della metà del loro reddito per cibo, abbigliamento, abitazione e servizi. Già nel 1976 il numero di famiglie che possedevano due automobili era superiore al numero di quelle che non ne possedevano nessuna, così pure il numero di famiglie che possedevano il televisore era pari al numero di quelle che avevano il bagno in casa. Eppure, in questa società teoricamente senza classi, rimaneva un'enorme sperequazione fra i ricchi e i poveri, influenzando anche quest'ultima sulla definizione di nuovi ruoli sociali. Secondo la soglia della povertà tracciata dall'ufficio del censimento (nel 1970, per una famiglia di 4 persone che non vivesse di entrate provenienti dall'agricoltura, essa era di 3968 dollari), la percentuale di americani che vivevano in povertà era scesa dal 22% del 1959 all'11% del 1974; tuttavia questo stava a significare che più di ventiquattro milioni di persone venivano ufficialmente classificate come povere. La percentuale di reddito nazionale spettante al 20% più povero della popolazione era rimasta relativamente costante dal 1870. Gli americani poveri non erano naturalmente da paragonarsi alle misere masse dell'India, dell'America latina o dell'Africa: essi non avevano alcuna esperienza di fame, pochi erano privi di abitazione, quasi tutti avevano una televisione, molti l'automobile, forse uno su dieci l'aria condizionata. La loro era la povertà di essere costantemente una classe inferiore nella nazione più prospera del mondo, con la tendenza all'immobilismo per quello che concerne i posti occupati in società e legittimati da particolari ruoli da ricoprire una volta modificata la tendenza. I bianchi poveri erano tre volte superiori ai neri poveri. Erano numerosi in particolare fra i braccianti agricoli, i fittavoli del profondo Sud e gli abitanti degli Appalachi (la regione collinare del West Virginia, del Kentucky e del North Carolina). Mentre i bianchi poveri erano principalmente anziani e sparpagliati dal punto di vista geografico, i neri poveri e le altre minoranze erano giovani e vivevano concentrati. Fatto più importante, le condizioni dei neri poveri erano assai peggiori di quelle dei bianchi poveri.

Ma il tema dei ruoli sociali, mutato di fronte agli sviluppi eclatanti della vita economica, poté assumere i tratti di una vertenza tra i progressi compiuti dal sapere e il bilanciamento « interno » dei risultati scaturiti dall'esame del gruppo di ricerca e/o espressi dalle preoccupazioni principali dello scienziato in un contesto di progressi economici che non hanno precedenti. Potremmo affermare che nuovamente i ruoli sociali e le vicende « interne » al gruppo degli scienziati avrebbero dovuto caratterizzare l'approccio soltanto abboz-

zato da Merton in rapporto, come già visto, allo studio delle priorità e del riconoscimento dei prodotti scientifici nel mondo accademico, e mai concluso con una indagine condotta, ad esempio, sulle potenzialità dell'impresa individuale in rapporto a temi prevalenti, o sulle possibilità della collaborazione nel gruppo di ricerca etc. In questa sede, va ribadito che anche la qualità del gruppo può incidere sul risultato finale, come vedremo tra poco. Il fatto di appartenere ad un gruppo, e di esserne coinvolto in modo diretto, determina nell'individuo o singolo scienziato il manifestarsi di determinate condizioni; egli sperimenta vissuti particolari, conseguentemente alla dimensione di gruppo all'interno della quale si trova ad operare. Ovviamente, come già anticipato, Merton non si occupa fino in fondo delle dinamiche che riguardano il comportamento e le scelte conseguenti, cioè egli non analizza più nello specifico in quali condizioni avviene l'interazione e con quali risultati.

Potremo assumere che alcune delle crisi del modello scientifico e dei ruoli sociali contraddistinguono e condizionano i risultati che si sviluppano in un gruppo di ricerca e influenzano i prodotti scientifici di quest'ultimo in maniera considerevole. È quanto mai chiaro, anche se lontano dalle prime ambizioni di Merton, che spiegare l'interazione dei membri del gruppo significa stabilire un contatto con l'esecuzione effettiva di un insieme di norme e valori che dovrebbero esistere come «condizione interna» dell'esistenza del gruppo di ricerca. Vanno comunque tenuti presente alcuni importanti passaggi, i quali tendono ad evidenziare momenti critici dell'interazione e mostrano i limiti empirici del lavoro di gruppo, soprattutto quando sono elaborati prodotti scientifici che dovrebbero possedere tutta una serie di requisiti sui quali Merton si è soffermato, anche se non troppo a lungo. La sua analisi non ha preso in esame, ad esempio, il fatto che l'individuo all'interno di un gruppo di lavoro scientifico (SWG) non vive sé stesso in quanto mero esecutore di decisioni prese da altri; esso vive, invece, la propria responsabilizzazione, quindi l'essere artefice diretto del proprio lavoro. La responsabilizzazione, e cioè il creare una condizione lavorativa e collaborativa in cui sia dato per scontato il ruolo attivo e partecipe di ogni individuo, oltre che l'importanza del contributo intellettuale e pratico di ogni membro, può determinare assai spesso un elevato grado di coinvolgimento e di interesse, ovviamente a beneficio dei risultati finali. La situazione dovrebbe indurre ogni membro a viverli in quanto gestore della propria attività scientifica e del proprio lavoro, e quindi a valutare i successivi risultati come conseguenza del proprio impegno e delle proprie capacità.

Robert King Merton si occupa soltanto di dimostrare come il senso di responsabilità e di identificazione aumenti proporzionalmente al sentirsi parte di un gruppo, purché sia coinvolgente ed in grado di valorizzare le risorse del singolo. Questo fatto dovrebbe ostacolare la crisi dell'operatività del modello scientifico, nel quale l'individuo è coinvolto nei processi decisionali, nella misura in cui ciascuno vive la propria appartenenza come utile e importante per il gruppo, e si sente valorizzato e considerato. Quelli della stima da parte degli altri e dell'auto-realizzazione possono essere considerati bisogni che ognuno sente, come indica ad esempio Abraham Maslow nella sua scala a cinque livelli dei bisogni più comuni a tutti gli individui. Ogni individuo sperimenta situazioni di gratificazione e di soddisfacimento allorché, e nella misura in cui, la sua presenza, la sua funzione, le sue capacità e le sue scelte vengono tenute in considerazione, cioè sono ascoltate; ogni individuo avrebbe il vivo bisogno di non essere ignorato, evitato, escluso, e di essere invece valorizzato in quanto unicità (lo studioso Paul Watzlawick, a tale riguardo, ha sottolineato le conseguenze negative di quei comportamenti definibili come «disconferma», che veicolano certi messaggi). Se la situazione in cui vive l'individuo gratifica tali tipi di bisogni, allora egli è indotto a permanere in quella situazione, ed a contribuire allorché essa

permanga; in altre parole, tende a vivere bene all'interno del gruppo di lavoro scientifico (SWG), e ad attivarsi affinché esso continui ad esistere e ad operare.

Il lavoro di gruppo consente così all'individuo di sperimentare un elevato livello di autonomia; nel corso del lavoro di gruppo ogni membro può verbalizzare le proprie opinioni, degne di ascolto e considerazione come tutte le altre, e viverci come autonomo, non legato a nulla se non alla propria personalità ed al proprio modo di vedere ed intendere la realtà. Legato sì alle norme del lavoro di gruppo, ma autonomo per la possibilità di partecipare ai processi decisionali, alla discussione, ai confronti, senza forzatura alcuna. A Merton non sembra sfuggire che il bisogno di appartenenza è fondamentale per ogni individuo e per ogni tipo di scienziato, tanto che lo stesso Maslow, a cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, lo pone, in quanto ad importanza, prima di quelli di stima e di autorealizzazione. Come si è già accennato, non è concepibile l'esistenza di individui estranei ad un qualsiasi tipo di gruppo e/o di aggregato; tutti viviamo in una dimensione di appartenenza ad una qualche aggregazione. Il lavoro in gruppo soddisfa nell'individuo tale bisogno di appartenenza, e lo conferma in quanto componente importante di una collettività nella quale sono presenti legami, accordi, appoggi emotivi, relazioni più o meno importanti. Come è stato notato dalla moderna sociologia della scienza, l'individuo si percepisce più come parte di una «rete» di rapporti, sui quali può contare e dai quali riceve una sorta di controllo rassicurante, pur nel mantenimento della propria identità e della propria originalità in materia di creatività e di produzione scientifica. Non trascurabile è l'importanza della condivisione, intesa come condizione nella quale l'individuo può esternare i propri vissuti, trovando negli altri membri assonanze, conferme, sostegno, rassicurazione e legittimazione. Non è infrequente che il lavoro sul campo comporti il maturare di situazioni coinvolgenti e costose dal punto di vista delle energie che richiedono di spendere; in tali situazioni il gruppo di lavoro rappresenta il serbatoio da cui tali energie possono essere attinte, trovando un certo tipo di conferma. I membri tendono a socializzare comunque gli aspetti emotivi preoccupanti, riguardanti, ad esempio, una scoperta scientifica; essi possono verificare la normalità di certe reazioni e possono anche constatare che i problemi sono accumulabili a quelli del gruppo di scienziati cui si fa riferimento.

Nel complesso i membri trovano possibilità di condivisione che consiste essenzialmente nell'estensione delle opportunità di collaborazione, nel poter esternare le varie implicazioni del proprio operare, e nel verificare il grado di comprensione dei colleghi. Non si dovrà trascurare che il lavoro di gruppo consiste nel contempo in una molteplicità di elementi critici i quali possono influire sul contesto generale e sulle risultanze particolari di un prodotto scientifico, altrimenti noto come «fatto scientifico». La crisi del modello collaborativo (CM) mette in serio pericolo la riuscita complessiva del modello scientifico, in una prospettiva che Merton sfiora appena con la sua indagine sulle norme e i valori della/nella scienza. In Merton non si accenna ad una metodologia che consente una suddivisione di responsabilità, la quale non va intesa nel senso che ognuno svolge, nel gruppo, una precisa funzione, e che solo per quanto attiene a quella funzione egli è ritenuto il responsabile. Andrebbe comunque inteso che la circolazione di decisioni nel gruppo di lavoro favorisce la collaborazione di tanti individui e toglie ad ognuno, ad esempio, il peso di eventuali problemi insorgenti come diretta conseguenza di certe decisioni. La condivisione diventa funzionale all'assunzione di responsabilità, quando ogni membro del gruppo si fa forte del sostegno ricevuto dagli altri e ritrova in questo le motivazioni delle scelte compiute.

Merton trascura appieno il fatto che dal lavoro di gruppo al singolo derivano costanti stimoli al confronto e all'autocritica. Lavorare in gruppo significa anche porsi in contatto

con gli altri, in contrapposizione; la discussione serve a sanare tali contrasti sul piano reale ed a stabilire compromessi, oppure scelte anche drastiche tra opzioni, alternative, proposte di soluzioni etc. Nessuno può pretendere di non essere contraddetto, criticato e spinto quindi a un confronto e a una messa in discussione delle proprie idee scientifiche, dei propri ragionamenti logici e infine di sé stesso. Il modello «collaborativo» (CM) di Merton difetta di tutte queste precisazioni, le quali saranno poste in evidenza nella letteratura successiva all'enunciazione dei principi di normalizzazione dell'etica, in un'epoca nella quale la sociologia della scienza incontrerà le varie analisi dei *network* implicati nel processo di realizzazione di un modello scientifico condivisibile.¹³⁹ Lungi dal considerare tali occasioni come momenti carichi soltanto di negatività, sarebbe bene sottolineare che al confronto consegue sempre una crescita individuale e collettiva, il riconoscimento dei propri limiti, della propria non infallibilità, della propria imperfezione: il confronto critico assicura la maturazione ed il raggiungimento di una necessaria capacità di espletare l'autonomia.

È un fatto di rilievo, da registrare comunque nella considerazione di un modello collaborativo (CM) scientifico, che proprio il gruppo fornisca sicurezza ai membri, intesa come possibilità di esternare, nel contesto di un ambiente accademico protetto, gli eventuali dubbi, incertezze e perplessità derivanti dalla teoria e dal terreno lavorativo, dall'operare di tutti i giorni; sicurezza di trovare un ambiente confidenziale e favorevole, al quale rivolgersi per ottenere risposte; sicurezza per la possibilità di mostrare, eventualmente, anche le proprie insicurezze, i propri limiti, certi che il gruppo accoglierà i vari membri. La discussione di gruppo rappresenta il momento e la situazione in cui i membri di un collettivo scientifico, quello che alcuni studiosi chiamano per certi versi il «collettivo di pensiero», si ritrovano a parlare in merito alle cose da fare, alle decisioni da prendere, alle situazioni da affrontare. *Équipe*, coordinamento, collettivo, consiglio, staff sono alcuni termini che vengono comunemente utilizzati per definire un momento di riunione dei membri. La trattazione di Merton evita, comunque, di soffermarsi nel dettaglio sui problemi della discussione collaborativa, stante il fatto che alla definizione e caratterizzazione della riunione di *équipe* concorrono alla base vari elementi importanti; dalla loro presenza o assenza, dal modo e dalla misura in cui vengono considerati dal gruppo, derivano connotazioni particolari della stessa intesa tra i membri del gruppo di lavoro. Merton non si cura, ad esempio, delle dinamiche che riflettono la natura antropologica della «vita di laboratorio», come si dirà più avanti, né definisce particolari modelli di funzionamento delle dinamiche delle/ nelle relazioni scientifiche¹⁴⁰ che possano evidenziare quali siano i termini che assumono particolare importanza nel modello collaborativo (CM), ipotizzando così di scomporre in varie parti significative la realtà del gruppo nel momento di condivisione delle attività significative. Egli rinuncia a discutere in modo analitico e produttivo per l'analisi sulle «trame» che esistono nella definizione di un lavoro comunitario e che ricordano «effetti perversi» sui quali si è già discusso in questa sede, quando si è parlato di imperativi etici.

Un discorso a parte meriterebbe la *qualità* del lavoro di gruppo, soprattutto in rapporto alle varie funzioni della collaborazione. Esistono, infatti, gruppi di ricerca in grado di

¹³⁹ Per una discussione si v. Nico Stehr, *The Ethos of Science Revisited. Social and Cognitive Norms* in «Sociological Inquiry», vol. 48, Issue 3-4, July 1978, pp. 172 e sg.

¹⁴⁰ Cfr. Michel Callon, *Four Models for the Dynamics of Science in Science and the Quest for Reality*, Springer, 1995, pp. 249-292. Si v. Michel Callon, John Law, *After the Individual in Society: Lessons on Collectivity from Science* in «The Canadian Journal of Sociology - Cahiers canadiens de sociologie», vol. 22, N. 2, Spring, 1997, pp.165-182.

operare bene, correttamente e in modo produttivo, ed altri che, al contrario, appaiono bloccati nella quantità e qualità delle scelte fatte; gruppi fra i cui membri paiono regnare l'armonia e la condivisione, la comprensione, l'affiatamento, ed altri in cui il disaccordo e i conflitti accesi ed apparentemente irrisolvibili assorbono la maggior parte delle energie di tutti i membri. Nella realtà il modello collaborativo (CM) mostra i lati negativi del suo funzionamento. Tutto ciò richiama la tendenza dei più critici a discutere in contemporanea del modello mertoniano, approfondendo il tema-problema dell'ideologia della scienza, e dell'identificazione di scienza e armonia, alla quale seguì la necessità di declinare ogni responsabilità per gli effetti perversi dell'applicazione della ricerca, di cui è ritenuta imputabile, al di là dei gruppi, soltanto la struttura sociale. Ma si tratta di un richiamo a cui non farà seguito un'eco adeguata tra i sociologi della scienza.

Michael Polany, poco prima di Merton, metterà in evidenza l'arbitrarietà della distinzione tra scienza pura e scienza applicata, cui gli scienziati che lavorano in gruppo tendono ad appellarsi per scaricarsi delle responsabilità inerenti gli effetti sociali della ricerca.

«La scienza pura in quanto distinta dalla tecnologia scientifica, non ha alcuna esistenza reale. Tutta la scienza, pura o applicata, sorge in risposta a degli specifici bisogni pratici della società contemporanea. Gli ideali di una ricerca disinteressata della verità e della coltivazione della scienza per amore della scienza, sono antisociali e futili. La scienza moderna negli ultimi trecento anni ha seguito codesta tendenza erronea, che ora deve essere rimpiazzata da un controllo sociale della scienza negli interessi della comunità. Ne segue che la resistenza degli scienziati al controllo sociale della ricerca e le loro istanze a favore della libertà di ricerca sono irragionevoli».¹⁴¹

L'appello di Polany affinché la società eserciti un controllo sulla attività dei gruppi di ricerca incontrerà, come è noto, quelle insormontabili resistenze da parte degli scienziati che esso stesso preconizzava: e resterebbe, comunque, da valutare se si tratti di resistenze ragionevoli o meno. Ma il discorso di Polany, pur ispirato come si è potuto vedere dallo stesso interesse iniziale di Merton per i «frutti» della scienza, introduce la distinzione tra lavoro scientifico puro e lavoro scientifico applicato, che costituirà a sua volta uno dei fili conduttori della riflessione successiva della sociologia della scienza (XX secolo) anche in Italia. Dal disatteso interesse per il gruppo di lavoro, la sociologia della scienza da questo momento in poi (auspice lo stesso Merton con i suoi studi successivi) tenderà a rivolgere la sua attenzione in via quasi esclusiva sui meccanismi «intra-istituzionali» della scienza stessa (quelli che si sono criticati in questa sede), cioè verterà soprattutto sullo studio dei meccanismi operanti all'interno della «comunità scientifica», tralasciando così gli aspetti dinamici del rapporto tra scienza e società. In tal modo sembrerebbero avere agito tutti gli studiosi di sociologia della scienza, anche di scuola mertoniana, sulla scia del maestro, con autori che vanno da Bernard Barber e Harriet Zuckerman ai fratelli Jonathan R. e Stephen Cole a Diana Cran.¹⁴²

¹⁴¹ Michael Polany, *The Growth of Thought in Society* in «Economica», nov. 1941, cit. p. 428; si v. anche in Luciano Gallino, *Dizionario di Sociologia*, voce *Sociologia della scienza*, Torino, UTET, 1978 rist. 1983.

¹⁴² Per i nostri fini si vedano i seguenti volumi e contributi: di Bernard Barber, *Science and the Social Order*, Glencoe, Ill., Free Press, 1952; *Sociology of Science. A Trend Report and Bibliography* in «Current Sociology» 5, 2, 1956, pp. 89-153; Bernard Barber e Robert King Merton, *Brief Bibliography for the Sociology of Science*, Proceedings of the «American Academy of Arts and Sciences», 80, 2, 1952, pp. 140-154; v. con Walter Hirsch, *The Sociology of Science*, Unknown Binding, 1962; *Social Studies of Science*, Thousand Oaks, Sage Publications, 1988; v. anche il precedente *Norms and Deviant Behavior in Science* in «Technology, & Human

Il rapporto con il lavoro pratico della ricerca nei gruppi costituirà un limite dell'impostazione mertoniana degli/negli epigoni, anche se autori moderni come i già citati Michel Callon e Bruno Latour hanno mostrato fino alle soglie del XXI secolo un versante di studi tacitamente pragmatico sul quale andrebbe condotto un lavoro a parte. Limitandoci all'impostazione dei mertoniani potremo soffermarci, invece, sulla definizione formale del gruppo di lavoro degli scienziati e sulle sue funzioni, in una prospettiva non sondata da Merton e carica di interessanti risvolti per la definizione dei limiti dell'*ethos* scientifico e delle sue anomalie. Queste ultime sono attratte nel campo delle disfunzioni del modello collaborativo (CM). I membri del gruppo hanno bisogno di ricevere un orientamento, cioè di conoscere gli scopi e le funzioni ai quali il gruppo di ricerca aspira, ossia la collocazione funzionale e il ruolo sociale che esso svolge in un contesto generale. È chiaro che andrebbero studiati i principi alla base dell'orientamento cui i membri si rifanno, fornendo la propria partecipazione nel giusto contesto, a prevenire così dispersioni di energie e l'insorgere di fraintendimenti e incomprensioni. È molto frequente, infatti, la necessità di prevenire il generarsi di aspettative troppo elevate nei gruppi di lavoro scientifici; tutto ciò in rapporto alle stesse funzioni del gruppo, e quindi alle possibilità offerte a ciascun membro, e questo a prevenire demotivazioni, scoraggiamenti, sensazioni di «inutilità» molto frequenti soprattutto nel mondo accademico.

Poco o nulla riferisce Merton sulla giusta collocazione del gruppo nel contesto a cui appartiene, cioè sulla definizione del giusto «perimetro» operativo e funzionale il quale incide sulla condizione di obiettività e consapevolezza che impedisce il crearsi di aspettative troppo elevate inerenti alle possibilità del gruppo e, quindi, la funzione ed il ruolo sociale di ogni membro che vi appartenga. Può rivelarsi utile, per il gruppo e, più che per il singolo, discutere proprio in merito alla propria penetrazione, collocazione e funzione, a favore appunto di quell'orientamento di cui ogni membro necessita; e, quindi, sulla funzione e sul ruolo sociale di ogni membro che vi appartenga. Può rivelarsi utile, per il gruppo più che per il singolo, discutere della propria collocazione e funzione, in vista appunto di quell'orientamento di cui ogni membro ha bisogno; ugualmente positivo è che il gruppo riconduca le mire di eccessivo allargamento e/o sconfinamento di settore da parte di qualche membro alla oggettività della situazione. Commisurando ciò alle impostazioni degli imperativi di Merton, va rilevato come alcuni criteri stabiliti dal sociologo americano per legittimare il suo modello denuncino una profonda crisi. Per esempio entra in crisi il criterio secondo cui i risultati dell'attività di ricerca possono essere valutati indipendentemente dall'apporto personale o sociale del ricercatore che li ha prodotti («universalismo»); oppure la norma della pretesa gratuità della ricerca scientifica, posizionata senza particolari indirizzi e collocazioni in rapporto alle procedure di verificabilità dei risultati prodotti («disinteresse»); o ancora, l'esistenza di prese di posizione distanti dai preconcetti personali, la capacità di sottoporre, nulla escluso, i prodotti scientifici ad un esame critico e l'indipendenza intellettuale dal gruppo di ricerca («dubbio sistematico»). A vol-

Values», January 1, 1984 (journals.sagepub.com); di Jonathan R. Cole, Stephen Cole, *Social Stratification in Science*. Chicago, University of Chicago Press, 1973; di Stephen Cole, *The Sociological Method: An Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, Rand McNally Pub. Co, 1980, 3rd ed.; *Making Science*, Harvard University Press, 1992; *Merton's Contribution to the Sociology of Science* in «Social Studies of Science», vol. 34, N. 6, December 2004, pp. 829-844. Di Diana Crane v. *Social Structure in a Group of Scientists: A Test of the «Invisible College» Hypothesis* in «American Sociological Review», vol. 34, N. 3, Jun. 1969, pp. 335-352; *Social Class Origin and Academic Success: The Influence of Two Stratification System on Academic Careers* in «Sociology of Education», vol. 42, N. 1, Winter 1969, pp. 1-17; *Invisible Colleges: Diffusion of Knowledge in Scientific Communities*, Chicago, University of Chicago Press, 1972.

te le crisi del gruppo sono conseguenti proprio alle discrepanze che insorgono tra le sue possibilità effettive, istituzionali e formali, e quelle ideali, maggiori ma non realizzabili; andrebbe notato come l'affrontare apertamente un problema con obiettività e razionalità possa aiutare il gruppo a superare quelle crisi.

L'esame « interno » condotto da Merton non prevede una analisi dettagliata della definizione e dei ruoli dei membri di un gruppo di scienziati al lavoro. Così come esiste una perimetrazione esterna del gruppo ne esiste anche una interna: essa consiste nella definizione e chiarificazione del ruolo sociale dei vari membri. Infatti, ad ogni membro del gruppo di lavoro scientifico (SWG) deve essere chiaro quale è la propria funzione ed il proprio ruolo e quello degli altri presenti nel gruppo. In particolare, tale chiarificazione è essenziale per quei membri che, per qualche ragione, si differenziano dagli altri: ad esempio il conduttore, oppure l'esperto di un particolare settore, o il responsabile di un'area operativa etc. Di un certo interesse è l'esame del conduttore del gruppo di ricerca, cioè di colui che, dal punto di vista organizzativo e metodologico, guida l'attività scientifica e quindi ne determina il cammino, lo svolgimento e anche i risultati raggiunti e/o raggiungibili. La qualità del lavoro di gruppo dipende molto dalla qualità della conduzione, quindi dalla capacità del singolo. Ciò, in gran parte, confligge ancora con la norma del « comunismo » (il termine utilizzato da Merton è propriamente « communalism ») che richiama il carattere di patrimonio comune proprio delle scoperte scientifiche, sia nel senso che esse « sono un prodotto di una collaborazione sociale » sia nel senso che « costituiscono un'eredità comune ». Tutto ciò non può sconfiggere l'azione di un leader o di una conduzione consapevole del carattere collaborativo della ricerca scientifica, che passa per l'attenzione del singolo membro. A questo punto, entra in gioco la personalità del conduttore e/o del singolo componente del gruppo di lavoro scientifico (SWG). Senza dubbio alcuno si può immaginare che vi siano persone con una personalità più adatta, ed altre con una meno adatta, allo svolgimento delle funzioni proprie di ogni mestiere, arte o professione, comprese quelle della « professione scienziato ».

Per parlare di un conduttore che agisce in un contesto lavorativo particolare, è innegabile che un individuo senza alcuna autorità scientifica riuscirà assai difficilmente a svolgere la funzione di leader del gruppo di lavoro, la quale implica un confronto pressoché continuo con gli altri, spesso anche scontri finalizzati ad influenzare gli altri, a rendere i loro comportamenti conformi a norme ed al rispetto della collettività. Merton non sembra particolarmente interessato a interrogarsi su come possano convivere nello stesso individuo, o scienziato, tanto un carattere non molto « condottiero » quanto lo svolgimento delle funzioni del conduttore, possibilità che esiste nella misura in cui l'individuo comprende che quello del leader del gruppo rappresenta un ruolo sociale, ossia un ruolo che si riveste per entrare in relazione con gli altri. Assumere un ruolo significa, in definitiva, entrare in una parte, e muoversi secondo il piano previsto da quella parte. In questo caso, ci viene in aiuto Jacob Levi Moreno. Nel cosiddetto « gioco dei ruoli », nello psicodramma di Moreno, nei giochi di simulazione, in esperienze simili, l'idea fondamentale è quella di un individuo che recita una parte, un personaggio, e si comporta come se egli fosse quel personaggio; in quel momento e in quella precisa esperienza, l'individuo è sé stesso, ma al contempo finge di essere un altro individuo, cioè di possedere un altro ruolo, un'altra collocazione sociale rispetto all'ideale collaborativo. Nell'assumere un ruolo sociale, e nell'espletare le mansioni proprie di quel ruolo, l'individuo scienziato agisce non tanto in prima persona, quanto invece in modo altrettanto mediato. È anche vero che il ruolo allontana la volontà e il coinvolgimento diretto dell'individuo dalle scelte e dalle azioni che compie; è lui ad agire, questo sì, ma sempre in modo mediato proprio dal ruolo che rico-

pre. In tutti i casi nell'assumere la guida di un gruppo di lavoro scientifico (SWG) è implicita una assunzione di ruolo, che si manifesta al di là di imperativi etici e controproducenti, i quali derivano da controversie che si agitano nel gruppo e dalle scelte da compiere. È possibile immaginare che uno scienziato possa rivestire il ruolo di conduttore e/o di leader anche in assenza di una personalità scientifica ritenuta adatta appunto a quel ruolo; di certo non sarebbe realistico pensare che ogni scienziato possa calarsi totalmente ed in modo corretto nella parte del conduttore soltanto in conseguenza della percezione di ricoprire il ruolo, ma è pensabile che un ricercatore che assuma il ruolo di conduttore sia in possesso del presupposto utile per espandere le proprie abilità, per forzare i propri limiti e per agire con maggiore libertà ed incisività sulla realtà e nelle relazioni interpersonali.

Nell'approccio mertoniano l'agire del singolo non è considerato nemmeno nelle dinamiche di assunzione di posizioni dominanti all'interno del gruppo, rimandando i quesiti all'appartenenza ad una « comunità scientifica » regolata a livello normativo. A volte, taluni ruoli vengono ricoperti senza una investitura ufficiale, riconosciuta e condivisa; taluni membri assurgono cioè alla carica di conduttore dell'équipe, oppure di esperto, o altro, senza che alcun pronunciamento esplicito del gruppo l'abbia sancito e formalizzato, senza che vi sia stata una dichiarazione per concordare la nomina. Tale mancanza di chiarezza può generare forti conflitti, spesso latenti e striscianti, comunque fortemente influenti sul clima del gruppo e sulla qualità del lavoro scientifico di gruppo. La chiara definizione ed esplicitazione dei ruoli, al contrario, agevola una organizzazione del lavoro razionale ed efficiente, ed evita commistioni di funzioni, dispersioni di energie, sconfinamenti nel ruolo e nelle competenze di altri; previene, quindi, crisi e incomprensioni fra i membri del gruppo di lavoro, invadenza nei campi di interesse « non propri », fonti di dissidi e dissonanze.

È chiaro che definiti la collocazione ed il perimetro operativo del gruppo di lavoro scientifico (SWG), definiti il ruolo sociale e la funzione dei singoli membri, ogni membro ha ben chiara la struttura nella quale opera, i limiti propri, del gruppo e degli altri membri, i confini vari; assimila in tal modo il necessario orientamento, e quella perimetrazione (a cui Merton non si riferisce) che regola il suo operato di conseguenza. È quanto mai ovvio che, una volta definiti i ruoli, gli ambiti operativi e le mansioni di ognuno, ad ogni membro rimane poi la possibilità di rispettare tali limitazioni oppure no; il rischio di sconfinamenti e accavallamenti, in altre parole, non viene annullato dall'aver fatto chiarezza, rimanendo comunque ad ognuno la facoltà di rispettare o meno i ruoli propri e quelli altrui. La posizione di Merton dinanzi a tali problemi è quanto mai controversa e ciò emerge da un esame della letteratura prodotta in un certo periodo, che possiamo definire « cruciale », soprattutto in relazione agli sviluppi successivi del suo pensiero sociologico scientifico; egli non considera l'aspirazione di ogni gruppo di ottenere che tutti i membri si attengano al rispetto di quei confini di ruolo sociale discussi e precisati. Per quanto concerne il permanere, da parte di qualche membro, nel non rispetto del ruolo proprio ed altrui, vi è da dire che l'aver definito con chiarezza gli ambiti rappresenta una sorta di pietra di paragone, un punto fermo, una regola, a cui il gruppo può fare diretto riferimento per richiamare all'ordine il membro dissenziente, evitando così crisi « interne »; il fatto è che stabilita una norma, un confine preciso, possono essere stabiliti e precisati implicitamente anche gli estremi della trasgressione, ed in tal senso il gruppo viene a dotare sé stesso di uno strumento di regolazione e di controllo del comportamento dei membri. La definizione dei ruoli sociali diviene regola, norma, indicazione pratica da seguire per i membri del gruppo di lavoro.

All'approccio mertoniano sfugge completamente il fatto che tali tipi di norme, a livel-

li differenti, sono presenti in ogni gruppo, e contribuiscono a definire sia il «cosa» ogni membro può fare, sia il «come» può farlo, nonostante l'autore sappia trovare degli spunti utili all'esame del comportamento normativo, nel momento in cui si ammettono casi in cui l'azione subisce il fascino del collettivo.¹⁴³ Vari tipi di norme esistono e si impongono come fondamentali, la cui conoscenza ed il cui rispetto rappresentano un presupposto operativo irrinunciabile. La conoscenza e il rispetto delle norme e dei metodi rappresenta un fondamentale motivo di affermazione di un gruppo operativo di lavoro scientifico (SWG). Un'altra classe di norme è quella delle norme proprie del gruppo, cioè quelle che nel suo evolversi il gruppo si è dato, implicitamente, a seguito di crisi, discussioni e scelte fatte; queste ultime possono riguardare tanto questioni propriamente operative, quanto procedurali e di metodo di lavoro scientifico. Oltre alle norme comunemente intese, si può poi parlare di prassi, metodi, procedure, attraverso le quali il gruppo esercita la propria attività: cosa fare prima, cosa fare dopo, come regolarsi allorché si presenta un problema, quali risposte dare in mancanza di una discussione di gruppo su temi-problemi di rilevanza scientifica etc.; tutto questo rappresenta una sorta di ossatura metodologica che il gruppo crea progredendo nella propria storia e nelle varie attività, ossatura che guida i comportamenti dei membri e che serve a decodificare i comportamenti degli altri membri del gruppo. La permanenza prolungata in un gruppo consente ad ogni membro di assimilare il patrimonio di norme in esso vigenti, quindi di affinare la propria capacità di orientamento e di regolazione del comportamento; consente, in altri termini, la ottimizzazione del proprio operato. Anche per quanto concerne questo argomento, non si può non differenziare la semplice conoscenza delle norme dal loro rispetto, cioè dalla loro messa in pratica. La conoscenza rappresenta il presupposto indispensabile, seppure non sufficiente, affinché ogni membro regoli il proprio comportamento conseguentemente a quelle norme presenti nel gruppo; ne consegue il rispetto di esse, ed è proporzionale alla maturità professionale dei singoli, al livello di identificazione che hanno col gruppo, al loro grado e alla loro capacità di adattamento.

Importante, e di certo utile, è che il gruppo dedichi parte delle proprie discussioni anche al metodo di lavoro, e che quindi giunga ad esplicitare, e magari a codificare in forma scritta, le norme e le prassi di cui decide di dotarsi. Andrebbe specificato, al di là della intuizione mertoniana del ruolo delle norme e dei comportamenti degli scienziati, che un buon livello di informazione personale sugli argomenti in discussione nel gruppo garantisce la completezza ed adeguatezza del contributo del singolo membro; maggiori sono le sue conoscenze in merito alle tematiche oggetto del lavoro di gruppo scientifico, e maggiore risulta di conseguenza la probabilità che il suo contributo sia valido, fondato, effettivamente utile e produttivo per la soluzione dei problemi. Spesso il momento dell'informazione personale viene visto come un momento transitorio, come un sovrappiù del lavoro normalmente svolto, quindi come un'attività da compiere al di fuori del lavoro vero e proprio. È comunque innegabile che un alto livello di informazione elevi di conseguenza la qualità del lavoro di gruppo, ed anche la quantità; le discussioni sono soggette ad una maggiore sintesi, ed il superfluo ed inutile non vi trova spazio; il gruppo giunge più facilmente al cuore del problema, conoscendone bene i contorni, le implicazioni importanti, i punti realmente significativi. Buona prassi è quella di procedere ad una differenziazione dei compiti inerenti all'acquisizione di conoscenze: stabilire che un membro si occupi, ad esempio, delle novità tecniche, un altro delle implicazioni epistemologiche, un altro anco-

¹⁴³ Cfr. Robert King Merton, *The Mosaic of the Behavioral Sciences*, Op. cit., p. 3 e sg.

ra delle norme e delle leggi del settore, un ultimo della concorrenza etc.; è un'altra forma di delimitazione di ruoli sociali e funzioni, che consente che nel corso del lavoro di gruppo sia presente un buon grado di informazione utile ad ottimizzare i compiti reciproci e le mansioni.

Il lavoro di gruppo si sforza di prevenire la formazione dell'ideologia nella scienza. Le informazioni sono usate dagli scienziati per raggiungere obiettivi antitetici alla deriva scientifica e alla diffusione incondizionata di prodotti dentro e fuori l'«accademia». Come è noto, a parte Merton, con gli studi di Thomas Samuel Kuhn si tenderà a porre l'accento sui momenti di «rottura», sui meccanismi che provocano il cambiamento all'interno della «comunità scientifica» in generale, e all'interno del gruppo in particolare. Questi studi segneranno il passaggio da una sociologia della scienza di stampo struttural-funzionalista a una sociologia della scienza «critica». Possono annoverarsi tra gli studiosi della «nuova sociologia della scienza» Joseph Ben-David, Hilary e Steven Rose, S. Barry Barnes, R.G. Alex Dolby, Peter Weingart e Michael Joseph Mulkey.¹⁴⁴ Va ricordato che gli studiosi che si sono appena citati sono comunque legati, come tanti altri nel mondo contemporaneo, alle formulazioni originarie di Merton degli anni '30 e '40 del '900, a riprova che lo studio della scienza e degli scienziati ha attirato notevolmente i sociologi, in misura significativa, soprattutto nell'ultimo trentennio del secolo, come può senz'altro riconoscersi una indagine circoscritta a quel periodo, che costituirebbe il buon argomento di uno studio *ad hoc*.¹⁴⁵ Le idee di Merton prodotte nella fase iniziale sono state estremamente influenti per tutti i contributi successivi e probabilmente non è esagerato affermare che la letteratura dedicata alla sociologia della scienza si è prevalentemente preoccupata dello sviluppo e dell'estensione delle conoscenze a partire dal fortunato modello. Vanno certamente ricordati, in America, i lavori più recenti di Bernard Barber, Norman Storer, Simon Marcson, Warren O. Hagstrom, William Kornhauser ed Edward Shils i quali sembrerebbero giustificare una sorta di «contesa» permanente anche con le formulazioni iniziali; mentre in Gran Bretagna la sociologia della scienza non è studiata più di tanto, ma l'opera di Stephen F. Cotgrove segue, in un certo senso, le formulazioni di Robert King Merton, e riconosce liberamente la sua influenza.

Da queste prospettive il modello «idealtipico» e astratto di Merton, che si riversa sul-

¹⁴⁴ Cfr. di Joseph Ben-David, Teresa A. Sullivan, *Sociology of Science* in «Annual Review of Sociology», vol. 1, August 1975, pp. 203-222; di S. Barry Barnes, David Edge, *Science in Context: Readings in the Sociology of Science*, Open University Press, 1982; S. Barry Barnes, R.G. Alex Dolby, *The Scientific Ethos: A Deviant Viewpoint* in «European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie», vol. 11, Issue 1, May, 1970; R.G. Alex Dolby, *The Transmission of Science* in «History of Science», 15, 1977, pp. 1-43; R.G. Alex Dolby, *Reflections on Deviant Science* in «The Sociological Review», May 1979, p. 9 e sg.; per una prospettiva più avanzata si v. di R.G. Alex Dolby, *Uncertain Knowledge: An Image of Science for a Changing World*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 1996; di Peter Weingart, *On a Sociological Theory of Scientific Change*, Bielefeld, Universität Bielefeld, 1972 rip. in Richard D. Whitley, *Social Progress of Scientific Development*, London, Routledge & Kegan Paul, 1974; si v. Peter Wiengart in Wolfgang Krohn, Edwin T. Layton jr., *The Dynamics of Science and Technology. Social Value, Technical Norms and Scientific Criteria in the Development of Knowledge*, Dordrecht, Holland/Boston USA, D. Reidel Publishing Company, 1978, Parte IV, p. 251 e sg.; di Michael Joseph Mulkey si v. *Science and the Sociology of Knowledge*, London, Allen & Unwin, 1979, trad. it. *La scienza e la sociologia della conoscenza*, Milano, Comunità, 1981; v. con Karin Knorr-Cetina, *Science Observed: Perspectives on the Social Study of Science*, London, Beverly Hills, Sage Publication, 1983; infine si v. di Michael Joseph Mulkey, *Sociology of Science: a Sociological Pilgrimage*, Milton Keynes, Open University Press, 1991.

¹⁴⁵ Si v. comunque, dal versante «mertoniano» di Harold Maurice Collins, *The Sociology of Scientific Knowledge: Studies in Contemporary Science* in «Annual Review of Sociology», vol. 9, 1983, pp. 265 e sg.

la « comunità scientifica » e sui valori che caratterizzano l'agire dello scienziato per molti anni a venire, mette in serio dubbio l'operatività dello stesso modello collaborativo (CM), abolendo le crisi « interne » al gruppo legate alla messa in discussione dei ruoli sociali e delle varie possibilità di azione reciproca. Come è noto, in un secondo momento¹⁴⁶ Robert King Merton ritenne di aggiungere ai primi quattro imperativi funzionali anche quelli dell'« Umiltà » e dell'« Originalità », rafforzando il carattere « astrattivo » delle proprie definizioni.¹⁴⁷ Ma quello che viene rifiutato soprattutto dallo storico della scienza Thomas Samuel Kuhn e dai suoi seguaci è il carattere definito « statico » e atemporale della/nella impostazione mertoniana.¹⁴⁸ È quest'ultima che interpreta lo sviluppo della scienza come un processo cumulativo continuo, mentre l'approccio della « nuova sociologia della scienza » vede invece l'alternarsi di momenti di accumulazione e momenti di « rottura » della/nella continuità del sapere. Il riferimento alle dinamiche del gruppo di lavoro scientifico (SWG) svela tutta una serie di schemi propositivi, i quali rendono conto di una visione assai critica del modello condiviso e della collaborazione scientifica. Per Kuhn, come ormai sappiamo, la storia della scienza è in realtà segnata da una serie di « rivoluzioni », che del resto sono viste come momenti critici ma anche creativi e fecondi dell'impresa scientifica.¹⁴⁹ Centrale è il concetto di « paradigma » intorno al quale si struttura la comunità degli scienziati, la quale, rispetto al modello disegnato da Merton, risulta « storicizzata », al punto che diventano riconoscibili più comunità e svariati gruppi di lavoro, sia in senso sincronico che diacronico. I paradigmi sottopongono il gruppo di lavoro scientifico (SWG) ad una sorta di stress istituzionale, mentre gli stessi funzionano come criteri tecnici di valutazione circa la scientificità dei risultati di una ricerca condivisa, e quindi essi sono uno strumento di controllo sociale dell'operatività e della collaborazione tra i membri di una comunità e/o di un gruppo, cioè in chiave assolutamente « interna ». Perciò indirettamente essi funzionano come criteri di valore a livello intra-istituzionale o, come diranno i kuhniani stessi, « interazionale ».¹⁵⁰

Infatti, tra questi ultimi, va rilevata la posizione di S. Stuart Blume, il quale distingue nettamente l'analisi « interazionale », o microsociologica (ossia quella che chiamiamo intra-istituzionale) da un'analisi « istituzionale » che riguarderebbe proprio il problema del ruolo sociale e politico dello scienziato. In prospettiva, andrebbe notato che questa nuova apertura verso un tipo di analisi sociologica concentrata sul carattere « intra-istituzionale » proposta da Stuart Blume resterà poco seguita nell'ambito della stessa sociologia della scienza di orientamento kuhniano. Infatti, la massima parte dell'attenzione continua a essere dedicata al problema dell'*ethos* della/nella scienza e dei suoi valori condivisibili. Ma, diversamente da Robert King Merton, le norme etico-professionali e i criteri metodologici concernenti la pratica di ricerca sono tenuti distinti dagli esponenti della « nuova sociologia della scienza », come per esempio Blume.¹⁵¹ Il filone della sociologia della scienza che fa capo a Kuhn opera, infatti, una distinzione tra norme metodologiche (valide all'interno

¹⁴⁶ Cfr. Robert King Merton, *Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science*, Op. cit., p. 636 e sg.; trad. it. *La sociologia della scienza*, a cura di Norman Storer, Op. cit., pp. 371-414.

¹⁴⁷ Cfr. Gianni Statera, *La sociologia della scienza di Robert King Merton* in «La Critica Sociologica», 3, Autunno 1967, pp. 19-33.

¹⁴⁸ Cfr. Peter Weingart, *On a Sociological Theory of Scientific Change*, Op. cit., p. 56 e sg. V. anche R.G. Alex Dolby, *The Scientific Ethos: A Deviant Viewpoint*, Op. cit., I, II, III.

¹⁴⁹ Cfr. comunque Thomas Samuel Kuhn, *The Structure of a Scientific Revolution*, Chicago, The Chicago University Press, 1962; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, v. ediz. 2009.

¹⁵⁰ Cfr. S. Stuart Blume, *Toward a Political Sociology of Science*, New York, The Free Press, 1974.

¹⁵¹ Cfr. S. Stuart Blume, *Toward a Political Sociology of Science*, Op. cit., p. 57 e sg.

della « comunità scientifica ») e norme di tipo etico, che nascono cioè dall'interazione tra l'ambito scientifico e quello sociale, e che riguardano l'utilizzazione dei risultati e il loro valore in termini di utilità. Ma l'interesse primario degli studiosi di orientamento kuhniano sembra concentrato sullo studio della metodologia piuttosto che su quello dell'*ethos* della scienza. In sintonia con le prime critiche di stampo kuhniano, a sua volta, anche Peter Weingart, riprendendo una definizione di Barnes e Dolby,¹⁵² sottolinea il carattere « statico » e « astorico » del sistema di valori della/nella scienza proposto da Merton.¹⁵³ Il kuhniano Michael Joseph Mulkey dimostra quanto le norme etiche avessero un ruolo di « fondamentale ostacolo allo sviluppo ed all'accettazione di nuove concezioni », ¹⁵⁴ favorendo una situazione di *status quo* della/nella « comunità scientifica ». Mentre proprio l'accento posto sul mutamento e sulle disomogeneità del progresso scientifico è forse il contributo più interessante e significativo della « nuova sociologia della scienza » post mertoniana; e ciò vale anche per la riflessione epistemologica condotta sul rapporto tra le scienze fisiche e le scienze sociali.¹⁵⁵

Ciò che viene meno nella prospettiva mertoniana è alla fine la considerazione della stessa fiducia in un metodo risolutivo dei contrasti del gruppo di scienziati e/o della comunità. Nuovamente, il lavoro del gruppo di ricerca prevede un iter che comprende l'analisi del problema, la sua precisa collocazione, la sua discussione sino alla definizione ed alla messa in atto di strategie di soluzioni; il lavoro di gruppo prevede che in tale processo, ed in ciò sta la sua essenza, vi sia la compartecipazione di più individui. Questo dovrebbe essere il funzionamento della « comunità scientifica », nel senso che questo è uno dei metodi, anche se non a tutti può apparire come il migliore. Nella realtà che sembra sfuggire a Merton, ognuno è libero di pensare che la partecipazione di tante persone crei soltanto confusione e dispersione di tempo e di energie; ognuno è libero di pensare che non necessariamente una scelta fatta da tanti debba rappresentare la migliore; ognuno è libero di pensare che non sia produttivo fornire ad un gruppo di lavoro l'impressione di troppa libertà decisionale. Spesso sono gli stessi membri del gruppo a non apprezzare il metodo, a guardarlo con sfiducia, giungendo sino al punto di richiedere che le decisioni vengano prese d'autorità, quindi imposte, calate dall'alto. Chiaramente tale sfiducia trova quasi sempre spiegazione in cattivi approcci al lavoro di gruppo, cioè in partecipazioni rivelatesi improduttive, negative, realmente non utili alla definizione di soluzioni; in scienziati assenti e membri del gruppo incompetenti, che rendono quasi nulla la qualità e la quantità di quel lavoro, quindi la produttività del gruppo, alimentando così in altri membri una totale sfiducia nella collaborazione di gruppo. In tal modo, circostanza questa che la teoria non comprende, può accadere che questi ultimi generalizzino la propria opinione negativa sul metodo del lavoro di gruppo, inteso come una pratica dispersiva, disordinata, improduttiva, inutile. Può conseguire a questa sfiducia quel fenomeno definito dallo stesso Merton come « profezie autoavverantesi »:¹⁵⁶ la convinzione che un fatto sia connotato in un particolare modo fa poi porre in atto dei comportamenti o dei modi di decodificazione

¹⁵² Cfr. S. Barry Barnes, R.G. Alex Dolby, *The Scientific Ethos: A Deviant Viewpoint*, Op. cit., pp. 3-25.

¹⁵³ Peter Weingart, *On a Sociological Theory of Scientific Change* in Richard D. Whitley (a cura di), *Social Progress of Scientific Development*, Op. cit., p. 68 e sg.

¹⁵⁴ Michael Joseph Mulkey, *Some Aspects of Cultural Growth in The Natural Sciences* in «Social Research», 36, 1, 1969, p. 30 e sg.

¹⁵⁵ Si v., ad esempio, la riflessione di Diana Crane, *An Exploratory Study of Kuhnian Paradigms in Theoretical High Energy Physics* in «Social Studies of Science», 1980 (journals.sagepub.com). V. di Harriet Zuckerman, *The Other Merton Thesis* in «Science in Context», 3, 1, 1989, pp. 239-267.

¹⁵⁶ Cfr. Robert King Merton, *The Thomas Theorem and the Matthew Effect* in «Social Forces», 74, 2,

della realtà che aumentano la probabilità che quel fatto si connoti effettivamente come previsto; se io credo che il gruppo sia improduttivo, tendo a comportarmi in un modo che aumenta la probabilità del gruppo di essere effettivamente improduttivo e/o poco collaborativo, e di certo tendo a non vedere quanto invece di buono e di produttivo vi sia.

In questo modo, la sfiducia metodologica nel lavoro di gruppo e nella collaborazione funge da grave ostacolo per il gruppo e per la medesima diffusione di norme e valori del suo operato; al lato opposto, ovviamente, una forte fiducia nella collaborazione e nel lavoro di gruppo agevola il lavoro stesso, tanto dal punto di vista tecnico-procedurale, quanto per ciò che riguarda la carica psicologica dei partecipanti, la loro spinta motivazionale. Il rimedio migliore per contrastare la sfiducia nel metodo del lavoro di gruppo è quello di ristabilire, o di fondare un ordine produttivo, un'applicazione piuttosto coerente delle norme di comportamento, ad esempio, con l'aiuto di un leader o conduttore capace e competente; riportare quindi il gruppo alla sua dimensione collaborativa corretta, alla consapevolezza del proprio ruolo e delle norme che ne disciplinano il funzionamento e che regolano la partecipazione di tutti i membri. Sempre in chiave di discussione dell'*ethos* scientifico, andrebbe notato che partendo da simili presupposti, delle ricerche empiriche condotte anni dopo hanno messo in luce i limiti dell'idea di un *ethos* scientifico, così come Merton aveva inteso, nel rendere conto della impresa scientifica nel suo concreto svolgersi e crearsi. Da una ricerca di Michael Mulkey e G. Nigel Gilbert dal titolo *Garanzia delle credenze scientifiche* risulta che gli scienziati si accusano vicendevolmente di contravvenire alle norme mertoniane.¹⁵⁷ In particolare, sono indagati i modi in cui gli scienziati rappresentano e giustificano le proprie visioni scientifiche e vengono esaminate dettagliatamente le trascrizioni delle interviste con biochimici che lavorano a particolari mansioni. È dimostrato che gli scienziati usano due repertori, quello « empiristico » e il contingente, per spiegare le loro credenze. Il repertorio « empiristico » deriva e rafforza la concezione tradizionale della razionalità scientifica secondo cui i dati ottenuti da *routine* impersonali e standardizzate vengono utilizzati per stabilire la validità delle ipotesi e per decidere tra teorie concorrenti. Tuttavia, quando viene adottato il repertorio « contingente », i « fatti » sono considerati dipendenti da un lavoro interpretativo soggetto a fallimenti. Entrambi i repertori vengono utilizzati in interazione informale; gli scienziati si muovono in modo flessibile tra i due, in quanto costruiscono posizioni di scelta teorica. Alla luce di questa scelta e della variabilità, si conclude che è impossibile ottenere prove definitive di come le teorie siano effettivamente scelte e che sia necessaria una nuova forma di analisi sociologica.

Tutto questo indurrebbe a pensare che in realtà nessuno rispetti le norme o quanto meno che sia impossibile una interpretazione, per così dire, « fedele » ed univoca di esse. D'altra parte, c'è stato anche chi, come Ian I. Mitroff, ha ritenuto di leggere nei comporta-

December 1995, p. 379 e sg. L'autore mostra subito di avere lavorato su indicazione di molti altri contributi, rispetto ai suoi interessi iniziali e a quelli più o meno accreditati di sociologia della scienza:

« I am indebted, once again, to Harriet Zuckerman, Robert C. Merton, Cynthia Fuchs Epstein, David L. Sills, and Stephen M. Stigler for vetting a manuscript, to Jennifer Lee and Maritsa Poros for research assistance, and to Eugene Garfield for aid of other kinds. Direct correspondence to Robert King Merton, East Galley, Low Memorial L&Ray, Columbia University, New York, NY ».

Ne emerge sicuramente un modello « collaborativo » del quale replicare gli obiettivi in un campo di analisi destinato a divenire abbastanza « ristretto ».

¹⁵⁷ Cfr. Michael Mulkey, G. Nigel Gilbert, *Warranting Scientific Belief* in « Social Studies of Science », vol. 12, Issue 3, 1982, pp. 383-408. Si v. in Marcello Cini, *Norme e valori nella costruzione della scienza* in « Giano », 1, 1989, p. 57 e sg.

menti effettivi degli scienziati anche l'ispirazione a un sistema di valori esattamente contrario a quello proposto da Merton.¹⁵⁸ Del resto, lo stesso Merton, in epoca successiva alla prima elaborazione del sistema degli imperativi etici, aveva per suo conto modificato lo schema, osservando che l'atteggiamento degli scienziati può essere ambivalente e conflittuale, a causa della compresenza di valori interiorizzati ma non sempre compatibili.¹⁵⁹ Tuttavia nell'interpretazione mertoniana tale difformità rispetto al modello originario si fa risalire ad un difetto di integrazione dell'istituzione sociale della scienza: e ciò, secondo molti, riduce l'attitudine del modello a cogliere la complessità del fenomeno. Situazioni di integrazione possono influire sul funzionamento del modello etico della/nella attività scientifica e lo stesso può dirsi della percezione dei problemi nel gruppo di lavoro con una certa accentuazione di aspetti rivolti alla percezione della fiducia. Merton non si basa più di tanto sull'aspetto della fiducia, mentre quest'ultimo specifica se un gruppo di scienziati è in grado o meno di gestire le questioni e risolvere i problemi demandati. Ciò è molto più vero se si conduce il discorso all'applicazione di imperativi etici, come il «comunismo» e l'«universalismo». In perfetta sintonia con quanto affermato a livello normativo, si ribadisce che alla base del comportamento dei singoli membri di un gruppo di lavoro scientifico (SWG) c'è e ci deve essere la vita comunitaria, fondata essenzialmente e imprescindibilmente sulla comunicazione tra i membri e sulla volontà di collaborare tra loro. Conseguenze ovvie di quanto ribadito sono tutta una serie di atteggiamenti che mirano al consolidamento dell'unione e contemporaneamente alla diffusione comunitaria del sapere, inteso come bene supremo inscindibile da una adesione collettiva e collaborativa all'interno di una pervasiva «comunità scientifica». Questi aspetti sono trattati nei testi dei sociologi della scienza degli anni '70 del XX secolo ma stentano ad affermarsi negli studi più recenti del settore. Semmai, potrà essere vero il contrario, nei casi in cui si tenta di precisare che la pratica reale del modello collaborativo (CM) si fonda su una pluralità di comportamenti e profonde credenze i quali c'entrano poco con l'assimilazione delle norme elargite dalla istituzione. La fiducia è, invece, conseguenza di una serie di elementi, fra cui la stima per i membri, le esperienze ed i successi passati; essa non consiste tanto nella fiducia nel metodo che abbiamo analizzato, quanto in una sorta di fiducia morale.

Un'etica della scienza fondata sulla fiducia ci conduce a trattare di temi che non rientrano nelle interpretazioni prevalenti della «nuova sociologia della scienza» e che, comunque, si discostano dalle formulazioni principali di Merton. In realtà, la fiducia nel gruppo di lavoro scientifico (SWG) non può essere disgiunta dalla percezione che i membri hanno dei problemi, quindi dal modo in cui li valutano, stimano nella loro entità e portata, rapportano alle capacità e possibilità del gruppo. Il modello collaborativo (CM) può essere inteso seguendo la strutturazione della percezione di problemi che possono essere affrontati dal gruppo di lavoro scientifico (SWG). Può accadere che alcuni membri valutino i problemi come affrontabili, ampiamente gestibili e risolvibili, ed intravedano quindi come percepibili e raggiungibili gli scopi propri del gruppo; in questo caso vi è una sorta di coerenza fra la percezione dei problemi e la convinzione in merito alle stesse possibilità del gruppo. Ma può anche accadere il caso opposto: quello cioè di valutare i problemi co-

¹⁵⁸ Cfr. Ian I. Mitroff, *Norm and Counter-norms in Select Group of the Apollo Moon Scientist: A Case Study of the Ambivalence of Scientist*, Op. cit., pp. 586 e sg.

¹⁵⁹ Cfr. Robert King Merton, *The Ambivalence of Scientists*, Op. cit., v. anche in «Bulletin of the Johns Hopkins Hospital», CXII, 1963, pp. 77-97; ampliato come *Resistance to the Systematic Study of Multiple Discoveries in Science* in «European Journal of Sociology», IV, 2, 1963, pp. 272-282. Succ. v. in *La sociologia della scienza*, Op. cit., pp. 480-503.

me superiori alle possibilità del gruppo, e di vivere così il gruppo come inefficace, non in grado di produrre soluzioni integrate e adeguate ai problemi. Spesso tale percezione di inadeguatezza consegue alla sfiducia che alcuni membri posseggono nei confronti di altri membri o di sé stessi, alla sfiducia in merito alle loro possibilità o alle proprie, e non tanto a fatti oggettivi, o a situazioni verificatesi in passato. Accade così che il gruppo fortemente sfiduciato sia portato a lavorare male, a mettere in crisi la collaborazione; può anche accadere che veda molti problemi come irrisolvibili per incapacità, e che si ponga nella condizione di attendere soluzioni provenienti dall'esterno.

Nemmeno il tema dell'autorità viene preso in esame dalla letteratura scientifica che si occupa dei ruoli ricoperti dagli scienziati in un gruppo di lavoro, stante l'esame delle dinamiche presenti. I membri possono, anche a tale livello, riconoscere all'autorità formale il proprio ruolo, reputando l'individuo in possesso di capacità intellettive, organizzative, gestionali, morali adatte e congruenti al ruolo di autorità rivestito. Esistono però anche situazioni in cui l'autorità formale non è riconosciuta come tale; i membri del gruppo non reputano quell'individuo in possesso delle doti e capacità necessarie al ruolo che riveste. Egli non rappresenta così la figura che dà sicurezza, quella che possiede competenze maggiori, le visioni generali, quella che può fornire risposte rassicuranti al gruppo, ed il gruppo non si identifica in essa. A causa di ciò, il gruppo di lavoro scientifico (SWG) vive la contraddizione di dovere da una parte accettare la figura autoritaria formale, e dall'altra rifiutarla in quanto non adatta; consegue a ciò, spesse volte, l'insorgere di demotivazioni a livello di gruppo, e tendenze a lasciare che le cose ed i problemi vadano da sé, senza controllo né volontà di affrontarli. Da qui la considerazione secondo cui l'autorità ha spesso l'effetto di mantenere unito il gruppo o di agire per la sua disgregazione, di dare ai membri motivazione e fiducia oppure demotivazione e disinteresse (non nel senso inteso da Merton). Tutto ciò influenza il modello collaborativo (CM) e definisce situazioni in cui la percezione che il gruppo ha di progredire nella discussione e del livello di controllo da parte dell'autorità rappresenta uno dei presupposti che consentono ai membri di vivere il gruppo come un luogo di espressione e crescita personale, quindi definisce un ambito di vita scientifica positivo, in cui è gratificante operare; ne conseguono un buon livello di impegno e un buon grado di identificazione e di spirito di appartenenza, grazie a cui i contributi individuali risultano sorretti da motivazione e convincimento. La libertà di procedere funge quindi da motore per una partecipazione convinta alla collaborazione e per il coinvolgimento dei membri, che più facilmente conduce il lavoro di gruppo a buoni risultati.

Tali aspetti della collaborazione si intensificano con il mutamento che il lavoro scientifico subisce con il passare del tempo e con l'aumento della specializzazione delle mansioni; fatto che Merton aveva previsto e inserito in un quadro di spiegazioni sociologiche della scienza che però si sono rivelate altamente insufficienti, dovendo descrivere la prima fase di incidenza di certe politiche e di determinati comportamenti. Il dato incontrovertibile, che dà l'impronta e influenza la problematica discussa nella fase più recente della sociologia della scienza, è certamente costituito dalla crescente complessificazione, industrializzazione e qualità tecnologica dell'attività di ricerca. A parte l'ultimo aspetto, il quale rimanda più alle conclusioni dell'ultimo scorcio del secolo scorso, sugli altri due vanno presi in considerazione alcuni contributi che discutono le conclusioni di Merton e le pongono in una prospettiva avanzata. In particolare, una ricerca di Stephen Box e Steven Cotgrove¹⁶⁰ propone

¹⁶⁰ Cfr. Stephen Box, Steven Cotgrove, *Science, Industry, and Society. Studies in the Sociology of Science*, London, Allen & Unwin, 1970; si v. ediz. Taylor & Francis Ltd, UK, 1998.

infatti una tipologia di scienziato elaborata sulla base dell'adesione agli imperativi etici individuati da Merton e finisce per mostrare come tale modello, elaborato su un ideale di « scienziato puro », sia inadatto a rappresentare i valori di riferimento di scienziati che lavorano in équipe nei grandi laboratori di ricerca più moderni, di tipo industriale. Secondo l'italiano Gianni Statera, questa ricerca mostrerebbe « la transizione da uno stadio in cui l'impresa scientifica era in primo luogo caratterizzata dalla creatività individuale, ad uno stadio in cui la scienza tende ad essere incorporata entro il sistema sociale come istituzione funzionale allo sviluppo economico ed ai bisogni tecnologici emergenti ».¹⁶¹

L'inapplicabilità del modello mertoniano finisce col mettere in luce quindi anche i limiti di una visione dicotomica della scienza, secondo cui la ricerca è distinta nettamente dalla ricerca applicata. In ciò si sottolinea il legame esistente tra norme-tecniche ed etica della/nella scienza, così come è stato enunciato.¹⁶² Infatti, il modello ideale, e diremmo « idealistico » di scienza si basava su di una scienza fatta solo per interesse per la scienza, completamente sganciata da contingenze di tipo sociale, politico ed economico. Quelle che, invece, si trovano dinanzi gli studiosi di sociologia della scienza sono situazioni « ibride », caratterizzate da una compresenza di valori spesso reciprocamente divergenti, se non addirittura conflittuali. Ad esempio, la norma etica che attribuisce massima importanza alla comunicazione e alla condivisione dei risultati scientifici affinché diventino patrimonio comune della « comunità scientifica » e/o del gruppo di lavoro scientifico – SWG – (la già discussa norma mertoniana del « comunismo »), e che risulta fondamentale per un ricercatore accademico, nel caso di un ricercatore industriale o « tecnologico » diventa addirittura un valore negativo, perché contrasta con gli interessi dell'impresa (privata, militare etc.) per la quale egli lavora e per la quale una delle regole prime si esprime con la segretezza dei risultati. È pur vero che lo stesso Merton a questo proposito, sebbene marginalmente, chiariva già nel 1942 che il « comunismo dell'ethos scientifico è incompatibile con la concezione della tecnologia come “proprietà privata” in una economia capitalistica ».¹⁶³ Ma d'altra parte egli sembra avere sottovalutato i condizionamenti e le trasgressioni cui è sottoposta anche la ricerca cosiddetta « pura ». L'attività scientifica, infatti, secondo Robert King Merton, sembra caratterizzata da una marcata intolleranza della frode, assai più di quanto avviene in altri campi della vita sociale. Si può ritenere (come si è già detto all'inizio) che l'analisi mertoniana sia stata elaborata con riferimento al modello di ricerca accademica americano, tenendo conto anche dell'epoca cui risalgono le sue prime formulazioni. Il modello mertoniano non comprende, ad esempio, il riferimento alla qualità delle relazioni effettive tra i membri di un gruppo e/o della « comunità scientifica » né approfondisce la corrispondenza di interessi fra i singoli. Una serie di elementi contribuisce a definire la qualità delle relazioni dirette presenti fra i membri del gruppo, fra cui le caratteristiche di personalità, la lealtà, il modo di intendere la realtà, le abitudini di vita e del tempo libero etc.

Importante è sottolineare il ruolo del gruppo e/o della « comunità scientifica » (nel

¹⁶¹ Gianni Statera, *Origini e sviluppi della sociologia della scienza* in «La Critica Sociologica», 38, Estate 1976, pp. 41-66; ripubblicato in Gianni Statera, Derek L. Phillips, *Introduzione alla sociologia della scienza*, Roma, Elia, 1977, p. 41. Si v. anche in AAVV, *Sociologia della scienza*, a cura di Gianni Statera, Napoli, Liguori, 1978. Per avanzamenti si v. Robert King Merton, *On Social Structure of Science*, a cura di Piotr Sztomka, Chicago, The University of Chicago Press, 1996.

¹⁶² In riferimento a Merton si v. Marcello Cini, *Un paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli, 1994, VII, p. 262 e sg.

¹⁶³ Robert King Merton, *Science and Technology in a Democratic Order*, Op. cit., pp. 115-126; si v. anche in Robert King Merton, *La sociologia della scienza*, Op. cit., p. 356.

senso più allargato) intesi come agenti di controllo. Secondo S. Barry Barnes¹⁶⁴ l'ineguale distribuzione dei riconoscimenti all'interno della « comunità scientifica » comporta che la parola di alcuni membri conti di più di quella di altri; e ciò ha l'importante conseguenza che l'autorità degli scienziati più rinomati funziona come un filtro rispetto alla massa dei dati con cui hanno a che fare quotidianamente gli scienziati stessi, e pertanto consente loro di andare avanti senza dovere costantemente rimettere in discussione i fondamenti. Barnes, a differenza di Merton, osserva in proposito che questa situazione contraddice l'immagine più diffusa dello scienziato, secondo cui quest'ultimo sarebbe colui che mette continuamente tutto in discussione. Naturalmente tutto ciò, da un lato, crea qualche problema alla legittimazione della scienza in quanto fondata sull'universale diffusione e sul radicale impiego, da parte degli scienziati, dell'atteggiamento proprio, ossia dell'atteggiamento di messa in discussione del dato. Ma dall'altro lato si può anche considerare come tutto ciò esalti la funzione di controllo che viene esercitata all'interno della comunità: gli scienziati più rinomati avrebbero il compito, in ultima analisi, di guidare l'insieme della comunità lungo una strada da loro stessi individuata, emarginando personaggi, teorie e dati non coerenti con le scelte vincenti.

Relazioni interpersonali positive, non disturbate da aggressività striscianti e latenti, né da croniche dinamiche controproducenti, sono ottimali affinché il gruppo viva nel migliore dei modi i momenti del suo riunirsi, e del suo discutere in merito a questioni e problemi al di là di interessi particolaristici. Tutto ciò tende a modificarsi nel modello di scienza dominato dall'industria, dove stenta ad affermarsi un ambiente in grado di garantire relazioni tra i membri del gruppo di lavoro scientifico (SWG) quali quelle che possono instaurarsi nella vita comunitaria e accademica, al di là di dinamiche negative e contrasti che mettono a rischio la stessa qualità del lavoro, la funzionalità e produttività del gruppo nel suo complesso. La produttività del gruppo è infatti inversamente proporzionale ai problemi relazionali diretti: se aumentano gli uni, diminuisce l'altra. La progressiva industrializzazione della scienza obbliga gli scienziati a conciliare i bisogni della scienza e dell'etica scientifica con gli imperativi etici delle grandi organizzazioni e delle politiche nazionali, come osservava Gerald M. Swatez in una ricerca condotta a Berkeley nel 1970.¹⁶⁵ Ciò che si può asserire con una certa tranquillità è che nella « comunità scientifica » si è progressivamente radicalizzata la crisi di un modello deontologico universale, mentre le regole che orientano il comportamento degli scienziati sono in realtà continuamente rinegoziate e ridefinite, così come affermano le ricerche più recenti di sociologia della scienza. E la crisi di questo modello deontologico trova riscontro, sul fronte della riflessione operata dagli stessi scienziati, nella crisi del valore fondamentale della ricerca scientifica e cioè quello di « verità », almeno nella sua accezione positivista. Si pensi, per tutti, al discorso di Marcello Cini a proposito dell'idea positivista della scienza come ricerca disinteressata della verità e del valore univocamente positivo del progresso.¹⁶⁶

Ciò è di un certo interesse soprattutto se comparato alle primissime conclusioni di

¹⁶⁴ Cfr. S. Barry Barnes, *About Science*, Oxford, Basil Blackwell, 1985, p. 36 e sg.

¹⁶⁵ Cfr. Gerald M. Swatez, *The Social Organization of a University Laboratory* in « Minerva », VIII, 1, Spring, 1970, p. 58.

¹⁶⁶ Scriveva Cini:

« [...] la ricerca disinteressata e comunitaria di verità universalmente valide non è più un obiettivo sufficiente per dare basi etiche socialmente riconosciute all'attività degli scienziati. Non lo è perché [...], è, al tempo stesso, dubbio che la ricerca sia disinteressata e comunitaria, ed è discutibile che esistano verità universalmente valide. Non lo è, in definitiva, perché non è più socialmente condivisa la convinzione che

Merton. Il processo di «collettivizzazione» della scienza, ossia quello che ha visto la scienza diventare, da una parte, da impresa individuale impresa di un collettivo, ma anche quel processo nel quale si ammette che gli obiettivi del lavoro scientifico non sono decisi dagli scienziati, ma sono, invece, per così dire «eterodiretti» da vari collettivi non scientifici, è stato studiato in particolare da John M. Ziman F.R.S.,¹⁶⁷ il quale ha bene messo in evidenza il passaggio dalla scienza fatta in laboratorio ad altri generi di interesse comunitario. Anche il modello collaborativo (CM) e la specificazione dei ruoli sociali dipendono in prevalenza da una ridefinizione di questi compiti della/nella attività scientifica. Ad esempio, non è facile intervenire direttamente al fine di modificare il clima di un gruppo; ciò che si rende necessario è spesso un netto chiarimento in merito agli obiettivi comunitari, in una situazione e un ambiente adatti per superare le controversie. Molto limitante risulta invece (come vorrebbe sempre riaffermare Merton) fingere che non esistano né conflitti né critiche. In tal modo anche il livello di aspirazioni individuali viene ad essere coinvolto, ed esistono motivi di crescita delle relazioni sociali nell'affermarsi di un ambito di socializzazione significativa, in modo che il lavoro scientifico stesso diviene una parte significativa della vita sociale e della realtà.

In tema di lavoro comunitario, è ovvio che se i membri considerano il lavoro come un mezzo di maturazione e di crescita, intendendo lo stabilirsi di relazioni ed il confronto con gli altri come attività positive di per sé, allora il modello collaborativo (CM) e il livello motivazionale ne risultano agevolati. Se, al contrario, i membri di una «comunità scientifica» sono limitati da una sorta di individualismo cronico (che imperversa, ad esempio, nel mondo accademico) ed intendono il lavoro in quanto esecuzione di mansioni senza altre implicazioni morali o sociali, allora il lavoro collettivo tende ad essere sterile, sforzato, svolto senza alcuna convinzione. Tutto ciò influenza fortemente le relazioni collettive tra i membri del gruppo di ricerca scientifica, quando si afferma, invece, che:

«Questa rapida trasformazione delle relazioni sociali della scienza accademica [...] sembra un'inevitabile conseguenza della crescente sofisticazione di tutte le tematiche scientifiche, e della crescente applicazione della scienza a tutti gli altri campi della tecnica umana».¹⁶⁸

Va dichiarato che l'ingente quantità di uomini e mezzi di cui la scienza industrializzata ha bisogno costituisce il fattore principale di trasformazione più moderna dell'etica scientifica: dai valori mertoniani sintetizzati nell'acronimo CUDOS (Comunismo, Universalismo, Disinteresse e Scetticismo Organizzato e Originalità) o anche, nella versione aggiornata del 1957, CUDOSUR (ai valori precedenti Merton aggiungeva l'Umiltà e il Riconosci-

la scienza da un lato sia un bene in sé, in quanto conoscenza del vero, e dall'altro conduca necessariamente a benefici pratici indiscutibili»

(*Norme e valori nella costituzione della scienza*, Op. cit., pp. 58-59).

¹⁶⁷ Cfr. John M. Ziman, *L'individuo in una professione collettivizzata* in «Sociologia e ricerca sociale», a cura di Gianni Statera e Leonardo Cannavò, 24, VII, 1987, pp. 9-30 (in part. v. pp. 14-15). Di John M. Ziman v. il precedente lavoro *Public Knowledge. An Essay Concerning the Social Dimension of Science*, London, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, p. 102 e sg.; p. 127 e sg. Di Ziman si v. ??? An Introduction to Science Studies. *The Philosophical and Social Aspects of Science and Technology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, p. 3 e sg.; 6 e sg.; 9 e sg.; p. 70 e sg. Sul tema della *big science* si v. i lavori di J. Derek De Solla Price, *Little Science, Big Science*, New York, Columbia University Press, 1963, trad. it. *Sociologia della creatività scientifica*, Milano, Bompiani, 1967 e di Jerome R. Ravetz, *Scientific Knowledge and Its Social Problems*, Oxford, Oxford University Press, 1971.

¹⁶⁸ John M. Ziman, *L'individuo in una professione collettivizzata*, Op. cit., cit. p. 15.

mento),¹⁶⁹ si passa ad un *ethos* di valori PLACE (dove PLACE sta per Propriety, Local, Authoritarianism, Commissioned, Expert).¹⁷⁰ La crescente e progressiva parcellizzazione del lavoro scientifico produce una sorta di controtendenza rispetto ai risultati e agli obiettivi ultimi della ricerca; questa situazione senza dubbio favorisce una sostanziale deresponsabilizzazione del singolo ricercatore, almeno nei termini utilizzati in questo lavoro. Il modello della *big science* costringe gli individui e gli scienziati a ridefinire e riattualizzare l'*ethos* del singolo e dell'impegno professionale, cosa questa poco osservata anche dai nuovi sociologi della scienza.¹⁷¹ Più volte il problema è stato aggirato, ricorrendo al concetto di una pretesa autonomia della scienza; ma a questo proposito è condivisibile la critica esposta da Henk Verhoog: «L'argomento dell'autonomia può costituire un argomento auto-giustificativo che trascura le conseguenze della conoscenza scientifica per la società e che non fa alcuna attenzione alla responsabilità degli scienziati verso le loro società e verso l'umanità come un tutto».¹⁷²

Un altro tema poco trattato è quello che riguarda la responsabilità sociale degli scienziati, rapportata al loro ruolo e/o al riconoscimento del loro ruolo. Occorre tenere presente che Ziman propone di considerare, come del resto fa anche Merton, l'ideale di scienza che si è imposto tra il XVI e XVII secolo in Europa occidentale come uno strumento di difesa (egli adopera i termini «armatura» e «scudo») degli scienziati contro possibili responsabilizzazioni da parte della società.¹⁷³ Per quel periodo di riferimento, l'agire scientifico è un agire in cui si prescinde dai giudizi di valore, nella misura in cui la veridicità delle proprie asserzioni va sottoposta ad un controllo rigoroso sulla base di fatti conclamati. Come si legge nello Statuto della Royal Society del 1663: «Il compito della Royal Society è: far progredire la conoscenza delle cose della natura, e di tutte le Arti, i Prodotti, le pratiche Meccaniche, le Macchine e le Invenzioni utili attraverso gli esperimenti, non mischiandosi con la Divinità, la Metafisica, la Morale, la Politica, la Grammatica, la Retorica e la Logica».¹⁷⁴ Questo ideale di scienza (per usare la convincente terminologia proposta dal polacco Stefan Amsterdamski)¹⁷⁵ è stato costruito su principi indimostrabili ma accettati empiricamente dalla «comunità scientifica», che ancora oggi ne fa uno strumento di giustificazione rispetto a ogni eventuale obiezione etica. Si tratta di postulati che costituiscono il fondamento ideologico principale della formazione degli aspiranti scienziati.

Ancora John M. Ziman ha analizzato questi principi, evidenziando il contenuto ideologico e «pre-scientifico» e sottolineandone il valore strumentale di difesa della libertà e dell'autonomia dell'impresa scientifica rispetto alla società nel suo insieme (compresi i vari ruoli ricoperti). Secondo tali principi: a) «science is for its own sake», la ricerca è tra

¹⁶⁹ Cfr. Robert King Merton, *Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science*, Op. cit., pp. 635-659; succ. in Robert King Merton, *La sociologia della scienza*, Op. cit., pp. 32-33.

¹⁷⁰ Cfr. John M. Ziman, *CUDOS and PLACE* in «EASST News Letter», 4, 2, May 1985, pp. 5-6 e poi v. in Leonardo Cannavò, *La scienza tra collettivizzazione e privatizzazione* in «Sociologia e Ricerca Sociale», 1987, cit. pp. 32-33.

¹⁷¹ Cfr. Leonardo Cannavò, *Dentro la ricerca: ethos ed etica della scienza a confronto* in «Sociologia e Ricerca Sociale», XI, 32, 1990, p. 8 e sg. V. il testo curato da Cannavò *Studi sociali della scienza. Aspetti e problemi*, Roma, EUROMA, 1989.

¹⁷² C. Henk Verhoog, *The Responsibility of Scientists* in «Minerva», XIX, 4, Winter 1981, pp. 582-604.

¹⁷³ Cfr. John M. Ziman, *Basic Principles*, in Joseph Rotblat (a cura di), *Scientist, The Arms Race and Disarmament*, London, Taylor & Francis Ltd, 1982, pp. 161-178.

¹⁷⁴ R. Hanbury Brown, *The Wisdom of Science: Its Relevance to Culture and Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, cit. p. 131.

¹⁷⁵ Cfr. Stefan Amsterdamski, voce *Scienza* in *Enciclopedia*, vol. 12, Torino, Einaudi, 1981.

le attività umane quella dotata di maggior valore in sé, poiché il ricercatore è mosso da una disinteressata e lodevole curiosità intellettuale fine a sé stessa; b) la scienza, intesa come ricerca di base, va rigorosamente distinta dalla ricerca applicata e tanto più dalla tecnologia, ritenuta l'unica responsabile delle improprie applicazioni della ricerca pura; c) la ricerca non può avere limiti; tutto può essere indagato e nulla è tanto sacro da essere escluso dall'osservazione fattuale e dalla critica. Il razionalismo critico è ritenuto una garanzia per la libertà ed il pluralismo; d) la scienza è razionale ed obiettiva (e pubblica, direbbe Merton) poiché, partendo dall'osservazione soggettiva di fatti, giunge alla formulazione di teorie intrasoggettivamente valide utilizzando rigorosi criteri metodologici; e) la scienza è neutrale, nel senso che le teorie scientifiche sono indipendenti dal contesto e da specifici interessi sociali; un corollario di questo principio è che la scienza è autonoma rispetto alla politica; f) non è possibile prevedere le conseguenze delle scoperte scientifiche, dato che il ricercatore non è in grado di valutare gli eventuali esiti della ricerca nel momento in cui la intraprende, e questo, in qualche modo, lo libera dal peso della responsabilità. Come scrive Ziman: «L'elemento irriducibile dell'incertezza nella scienza è spesso collegato alla libertà degli scienziati dalla responsabilità per le conseguenze della loro ricerca».¹⁷⁶

È opportuno sottolineare che i principi enunciati da Ziman sono a grandi linee assimilabili agli imperativi etici mertoniani e che sono profondamente radicati nella coscienza del ricercatore, anche dove sussiste la consapevolezza della loro problematicità. Del resto essi costituiscono un sicuro avanzamento di prospettiva. Una conferma di queste considerazioni si può trovare nelle riflessioni più recenti sul tema del rapporto tra scienza ed etica, in un'epoca di collettivizzazione dell'impresa scientifica. Con la cultura occidentale moderna si afferma una idea dell'*ethos* della scienza di tipo «internalista», orientata a considerare norme e referenti morali «interni» alla «comunità scientifica» e, d'altro canto, a mantenere una netta e rigorosa separazione tra fatti e valori. Ai nostri tempi questa interpretazione di etica risulterebbe in gran parte inadeguata, anche perché fondata sull'idea che la ricerca pura sia cosa assai diversa, e per certi versi «migliore», rispetto alla ricerca applicata.¹⁷⁷ Secondo l'idea tradizionale, infatti, la scienza ha la caratteristica di essere per principio ricerca fondamentale, vale a dire una professione senza servizio.¹⁷⁸ Essa tende a costruire il sapere più che inventare una soluzione ad un problema. Oggi questa distinzione viene messa in discussione e ciò vale per molti contesti disciplinari, tra i quali ci sono aspetti che rimandano al sapere astratto e alle potenzialità applicative; pensiamo alla matematica, all'informatica e alla cibernetica ma anche alla sociologia, in un tempo molto diverso da quello conosciuto da Merton. A questo punto andrebbe ribadito che la «privatizzazione» della ricerca comporta una sistematica violazione delle norme etiche classi-

¹⁷⁶ John M. Ziman, *Basic Principles*, Op. cit., cit. p. 174.

¹⁷⁷ Scrive John M. Ziman a questo proposito:

«Nell'ideologia accademica tutto ciò che viene fatto in queste istituzioni (organizzazioni industriali pubbliche o private) è considerato "scienza applicata" o "tecnologia" ed è nettamente distinto dalla "scienza pura", "di base" o "fondamentale". Ma questa terminologia è fondamentalmente ideologica: essa afferma che la ricerca della conoscenza "per sé stessa" è moralmente superiore agli sforzi volti verso scopi pratici. Dal punto di vista della scienza come professione, la differenza più importante tra la scienza "accademica" e quella "industriale" sta nella loro struttura sociale interna»

(*L'individuo in una professione collettivizzata*, Op. cit., cit. p. 12).

¹⁷⁸ Cfr. Paolo Bisogno, *Introduzione alla politica della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1979, 2. ed, p. 251. Bisogno ricostruisce il punto di vista e il pensiero di Robert King Merton e di Norman Storer.

che, per esempio le norme mertoniane del « comunismo », del « disinteresse » e dell'« universalismo » di cui ci siamo occupati. La peculiarità della scienza oggi sarebbe quella di conformarsi ad un modello culturale gestito dall'alto e tipico della costituzione di una impresa. Sicché sembrerebbe che i problemi etici più recenti siano quelli che nascono dal rapporto con la sfera economica piuttosto che, come avveniva nel periodo analizzato da Merton e compreso tra gli anni '30 e '70 del XX secolo, quelli derivanti dal rapporto scienza-politica.

In realtà, gli ultimi decenni si caratterizzerebbero per una compenetrazione sempre più vincolante tra sistema scientifico e sistema economico-industriale. Conformarsi dunque a valori PLACE,¹⁷⁹ e quindi ad un modello privatistico-appropriativo, comporta in ultima analisi la vanificazione della nozione di scienza pura, ma anche quella di scienza *tout court*. E tale discorso potrebbe nuovamente innescare il bisogno di ricorrere a imperativi di natura etica come al tempo in cui proprio Merton enunciava l'ideale di scienza in termini di una relazione riferita al passato e in un momento in cui la visione privatizzata della ricerca era agli albori. Il problema della responsabilità riguarderebbe così l'individuo, cioè il singolo ricercatore, vittima di una sorta di « isolazionismo etico », nel momento in cui la situazione della scienza viene a porsi in modo più radicale e generalizzato. Nel tempo, il processo di industrializzazione di cui è oggetto la scienza, sembra creare una sorta di spersonalizzazione. Nella collettivizzazione lo scienziato è veramente espropriato del momento decisionale, per ciò che riguarda il suo stesso lavoro.¹⁸⁰ Il ricercatore non è più il padrone della sua ricerca ma solo titolare di un settore minimo di un progetto fortemente parcellizzato; le sedi deliberanti di tali progetti si allontanano sempre più dalla sfera autonoma degli individui e finiscono con il prevalere delle logiche burocratico-aziendalistiche, pari a quelle in atto nel mondo accademico routinizzato nei « dipartimenti » e « compartimenti ».

¹⁷⁹ Cfr. John M. Ziman, *The Collectivization of Science* in « Proceedings of the Royal Society », 1983, p. 219 e *CUDOS and PLACE*, Op. cit., pp. 5-6.

¹⁸⁰ Scrive ancora John M. Ziman:

« Tutto il lavoro scientifico realizzato nel mondo "industriale" è inevitabilmente "collettivizzato" sin dal principio. I suoi obiettivi, e anche i piani dettagliati, non sono decisi dagli scienziati che li realizzano, ma vengono varati da vari "collettivi" non scientifici, dallo Stato in giù »

(*L'individuo in una professione collettivizzata*, Op. cit., cit. p. 15).

Analisi funzionale e metodologica

CAPITOLO SECONDO

2.1 Azione sociale e conseguenze

La dimensione scienza/valori risulta essere operante nel pensiero sociologico di Merton quanto i suoi interessi metodologici, soprattutto se ispirati all'analisi funzionale, che rappresenta una misura paradigmatica del suo credo scientifico. Ci occuperemo di seguito della portata empirica delle spiegazioni funzionali, tenendo fede alle risultanze del funzionalismo teorico. Ma va specificato subito che parecchi autori contemporanei intendono «ufficializzare» accademicamente la sociologia mertoniana partendo soltanto da questo aspetto, soprattutto nella più diffusa versione manualistica dei loro approcci, anche se va dichiarato che l'indagine «di periodo» tende, invece, a privilegiare comunque un versante di analisi nel dettaglio che riguarda la *sociologia della scienza* e che si muove in contemporanea all'attivazione di un particolare modo di intendere l'esame implicito del cosiddetto «functionalism planet». Il collegamento tra la visione della sociologia della scienza e l'analisi funzionalistica in Robert King Merton va inteso come agente ai fini della determinazione di sviluppi successivi del suo approccio alla sociologia. Ciò significa che la dimensione scienza/valori si mostra come un concetto operativo. Va ricordato dunque che nella prospettiva dell'autore l'analisi funzionale costituisce un vero e proprio principio metodologico, che bisogna legare anche al processo di identificazione di variabili che risultano coinvolte inizialmente al livello empirico del comportamento. Anzi, si potrà dire, da un certo versante, che sia l'analisi funzionale che il metodo utilizzato coincidono, come vedremo di dimostrare strada facendo.

Un appiglio teorico deriva dal fatto che l'analisi delle funzioni origina inizialmente dal confronto con il comportamento umano/sociale e dallo studio di forme di apprendimento sociale dalle quali si generano l'azione e le sue più immediate conseguenze. Queste manifestazioni intendono comprendere anche delle forme di «astrazione». Senza questa assunzione risulta più difficile accostarsi alla prima sociologia scientifica di Merton o, quanto meno, non si coglie uno degli aspetti fondamentali: lo studio della componente sociologica al posto di quella cognitiva. La relazione tra l'ambiente e le risposte del soggetto dipende dal tipo di stimolo (esterno o interno) e dal modo di essere e di comportarsi del soggetto in un momento particolare, dal modo di percepire e di elaborare gli stimoli stessi e dalle circostanze. Lo studio può anche dirigersi verso l'analisi delle relazioni possibili o, meglio, di interrelazioni tra l'ambiente e l'individuo. Merton tende a sviluppare una analisi del comportamento umano e sociale dopo avere stabilito che le interrelazioni possano esprimere meglio le relazioni esistenti, non a senso unico, ma in senso doppio, ove queste ultime si situano in un contesto preciso di tipo transazionale, in modo che gli stimoli (esterni o interni) possono essere legati alle risposte del soggetto. Queste ultime non esauriscono la loro azione quando sono emesse, ma possono diventare ulteriori stimo-

li esterni e interni all'origine di una catena di possibili risposte dalle quali derivano gli effetti inattesi o le conseguenze più o meno durature e continue.

In una determinazione ulteriore possiamo anche intendere il comportamento come il risultato di un processo di acquisizione delle informazioni provenienti da altri individui, in rapporto alla serie di interrelazioni la quale offre una particolarità che arricchisce lo stesso processo di relazione. Infatti, le risposte date dai soggetti non sono solo il risultato dello stimolo dell'ambiente, ma influiscono anche sulla fonte dello stimolo, in modo che le risposte emesse finiscono, infine, per condizionare lo stesso stimolo, nel senso che possono anche cambiarlo e renderlo più adatto alle esigenze e alle capacità del soggetto. Quando Merton inizia a discutere sulle conseguenze inattese dell'azione sociale, intende studiare anche i processi per i quali si può dire che se le risposte sono debitamente elaborate, la fonte stimolante si adatta alle stesse per ottenere un risultato più conforme e funzionale alle proprie attese e desideri. L'autore sembra ribadire nei suoi scritti che se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato sufficientemente come bisogna conoscere. Le risposte emesse dal soggetto rappresentano quindi un nuovo stimolo per la stessa fonte stimolante e il soggetto che risponde. Le risposte influiscono sul processo e condizionano a loro volta la fonte degli stimoli. Tale meccanismo di «feed-back» è alla base delle relazioni personali e sociali e tende a spiegare anche tante transazioni che avvengono nel soggetto e/o tra i soggetti sia a livello relazionale che sistemico. Questi processi, che avvengono nell'apprendimento sociale, evidenziano l'importanza del soggetto che interviene in tutto il processo; in questa ottica la realtà può essere letta facendo emergere l'importanza dell'individuo rispetto al sistema, la sua rilevanza rispetto agli stimoli e alla situazione ambientale.

In tutto ciò il funzionalismo di Merton intraprende un'altra strada rispetto a quello di autori a lui contemporanei come, ad esempio, Talcott Parsons, il quale nota nella definizione del «sistema sociale» un complesso ben organizzato di insiemi che sono tra loro interdipendenti e che nella determinazione stessa dei ruoli soggiacciono in modo perpetuo ad un meccanismo regolativo dell'ordine rappresentato dalle norme e dal diritto. Anche con l'esame dell'anomia,¹ Merton si inoltra nel territorio degli influssi più o meno presenti del condizionamento ambientale e sociale e fa l'esempio di incoerenze strutturali, là dove l'analisi funzionalistica predilige in questo caso delle teorie intermedie (*middle range theories*)² a discapito delle grandi teorizzazioni (*big theory*). In effetti, queste conclu-

¹ Cfr. Robert King Merton, *Social Structure and Anomie* in «American Sociological Review», Op. cit., pp. 679 e sg.; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 2000, Op. cit., II, pp. 297 e sg. Sostiene Merton che:

«The cultural demands made on persons in this situation are incompatible. On the one hand, they are asked to orient their conduct toward the prospect of accumulating wealth and on the other, they are largely denied effective opportunities to do so institutionally. The consequences of such structural inconsistency are psycho-pathological personality, and/or antisocial conduct, and/or revolutionary activities»

(cit. p. 679).

² Scrive Merton:

«The term sociological theory refers to logically interconnected sets of propositions from which empirical uniformities can be derived. Throughout we focus on what I have called theories of the middle range: theories that lie between the minor but necessary working hypotheses that evolve in abundance during day-to-day research and the all-inclusive systematic efforts to develop a unified theory that will explain all the observed uniformities of social behavior, social organization, and social change. Middle-range theory is principally used in sociology to guide empirical inquiry. It is intermediate to general theories of social systems which are too remote from particular classes of social behavior, organization, and change to ac-

sioni saranno discusse nella letteratura scientifica della seconda metà del XX secolo in più contesti e con molte approssimazioni, al di là della iniziale rappresentazione dell'analisi funzionale, fino ai decenni successivi, anche per denotare i limiti della trattazione mertoniana riferendosi a più contesti di sviluppo empirico e relazionale della teoria.³

È un fatto abbastanza certo che Merton utilizzi proprio le teorie «intermedie» per occuparsi dell'apprendimento sociale e delle sue evidenze, intese come momenti iniziali dell'analisi del comportamento umano e sociale. Tale caratteristica si ritrova in molti dei suoi contributi teorici.⁴ I riscontri indirizzano sempre alla considerazione di esiti non convenzionali dell'analisi.⁵ Infatti, l'azione concreta del soggetto in un momento determinato dipende, oltre che da fattori disposizionali e situazionali, anche da altri elementi. Tra questi sembrano importanti: l'età, l'esperienza acquisita, il modo di percepire e di elaborare la situazione, le attese ed i risultati rinforzanti e motivanti la medesima azione. L'importanza data al soggetto, il modo di concepire la relazione, il meccanismo che si instaura tra le risposte date che diventano stimoli per altre risposte e il meccanismo di «feed-back» sono elementi importanti per definire una concezione del processo di apprendimento sociale. Lungo questa direzione Merton rileva l'importanza di stabilire variabili (come quelle già indicate), che possano fornire le regolarità lungo le quali si strutturano l'azione e le sue conseguenze più immediate. L'autore sostiene l'esistenza di eventi che, in generale e a prescindere dal tipo di apprendimento, favoriscono od ostacolano l'apprendimento stesso. Egli cerca di definire successivamente i processi che intervengono nell'apprendimento sociale per osservazione empirica; infatti, nonostante l'importanza attribuita all'azione individuale, una ulteriore stimolazione e la proposta di stimoli considerati adatti alla situazione del soggetto possono influire sulla capacità di rispondere dell'individuo stesso e sul risultato raggiunto, compresi i momenti in cui le conseguenze si fanno meno chiare e descrivibili. Il modello comportamentistico dell'apprendimento è quello che Merton sembra seguire, individuando tre nuclei che riguardano: a) i momenti precedenti l'azione; b) la previsione di risultati e c) il momento della mediazione mentre si svolge l'azione stessa.

A ostacolare l'apprendimento si pongono tutte quelle situazioni in cui esistono delle false definizioni che evocano un nuovo comportamento il quale rende *realtà* la falsa con-

count for what is observed and to those detailed orderly descriptions of particulars that are not generalized at all. Middle-range theory involves abstractions, of course, but they are close enough to observed data to be incorporated in propositions that permit empirical testing. Middle-range theories deal with delimited aspects of social phenomena, as is indicated by their labels. One speaks of a theory of reference groups, of social mobility, of role-conflict and of the formation of social norms just as one speaks of a theory of prices, a germ theory of disease, or a kinetic theory of gases »

(Robert K. Merton *On Sociological Theories of the Middle Range*, in *Social Theory and Social Structure*, New York, Simon & Schuster, The Free Press, 1949, pp. 39-53; *Teoria e struttura sociale*, ediz. del 1968, pp. 39-72; v. trad. it. ediz. 2000, Op. cit., pp. 67-119).

³ Cfr. Raymond Boudon, *Review: What Middle-Range Theories Are in «Contemporary Sociology»*, vol. 20, No. 4, Jul. 1991, pp. 519-522. Si v. Robert J. Sampson, *Eliding the Theory / Research and Basic / Applied Divides: Implications of Merton's Middle Range*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., pp. 63-78.

⁴ Cfr. Charles Crothers, *Merton as a General Theorist: Structures, Choices, Mechanisms, and Consequences* in «The American Sociologist», vol. 35, N. 3, 2004, pp. 23-36.

⁵ Cfr. Pierpaolo Donati, *L'ambivalenza sociologica nell'opera di R.K. Merton* in «Studi di sociologia», XXV, 3, 1987, pp. 237-253 (rist. in Carlo Mongardini, Simonetta Tabboni [a cura di], *L'opera di R.K. Merton e la sociologia contemporanea*, Op. cit., pp. 115-134; tr. ingl. *Sociological Ambivalence in the Thought of R.K. Merton*, in Carlo Mongardini, Simonetta Tabboni [a cura di], *Robert K. Merton & Contemporary Sociology*, Op. cit., pp. 101-120).

cezione originale. Esistono, noterà Merton nel 1948, delle supposizioni o «profezie» che per il semplice fatto di venire pronunciate conducono all'avveramento di avvenimenti che, quindi, si presumono veri.⁶ In pratica, la gente crede che certe conseguenze si verifichino nella realtà esattamente nel modo in cui sono state formulate, anche se queste non fanno parte di un processo di apprendimento ufficializzato dall'esistenza di una particolare azione messa in campo. L'azione è conseguente alla manifestazione di una supposizione che, seppure inizialmente infondata, si realizza confermando in tal modo la propria veridicità, soltanto per il fatto di esser creduta. Nel 1932 la «Last National Bank», un istituto bancario americano abbastanza fiorente, aveva risorse soprattutto in denaro liquido e intratteneva un eccellente rapporto di fiducia con la clientela, come affermava il presidente Cartwright Millingville. Un mercoledì il presidente notò una certa euforia nei locali della banca, poiché molti operai delle vicine fabbriche stanno facendo la fila agli sportelli, nonostante il giorno di paga fosse il sabato. Millingville stava per scontrarsi con una situazione presunta che diveniva sempre più concreta. La voce sull'insolvenza che si era fatta strada tra il pubblico veniva considerata vera da un buon numero di clienti, e stava provocando una serie di avvenimenti che alla fine avrebbero decretato il mancato soddisfacimento da parte della banca delle proprie obbligazioni. Il «mercoledì nero» e il giorno successivo dimostrarono come la fiducia nella stabilità del sistema di promesse economiche potesse essere messa in crisi dalla possibilità di non riuscire ad adempiere a tali promesse, nel momento in cui le conseguenze di credenze completamente irreali si tramutavano in fatti compiuti. Quando le certezze sulla stabilità del sistema bancario vennero meno, la credibilità della banca crollò e il fallimento da virtuale divenne cruda realtà. Certe «profezie» hanno uno stretto rapporto con il mondo reale, anche se questo appare molto diverso; alcune previsioni possono divenire parte integrante delle situazioni che si vengono a creare, fino a influire sulla realtà e sui suoi sviluppi. La diceria attorno all'insolvenza della banca di Cartwright Millingville influì sul fallimento della stessa, nel senso che si completò realizzandosi nella vita concreta.

Ora, ciò che avvenne alla «Last National Bank» fu soltanto un esempio di ciò che poteva accadere a molte banche degli anni '30 del XX secolo. L'attenzione di Merton in questa storia si concentrò sul fatto che vi si poteva applicare il teorema di William Isaac Thomas, il decano dei sociologi americani, sul fenomeno per cui le persone esposte a certe sollecitazioni finiscono per credere alle presunte conseguenze anche in assenza di riscontro nella realtà dei fatti. Questa speciosa validità della profezia autocompiuta perpetua un regno di *errore* e stabilisce che il profeta citerà «l'effettivo corso degli eventi come una prova che era nel giusto fin dall'inizio».

La profezia che si autocompleta introduce nella sociologia l'attenzione verso l'affermazione dell'idea che in fin dei conti, l'azione non risulta determinata solo dai mezzi e dai fini, ma anche dalle risorse cognitive e culturali dell'individuo, quelle che corrispondono a risultanze di tipo sociale, e che le idee date per false tendono a rafforzarsi nel confronto con la realtà.⁷ Una variante della profezia autodidatta è la cosiddetta «profezia suicida»,

⁶ Cfr. Robert K. Merton, *The Self-Fulfilling Prophecy* in «The Antioch Review», vol. 8, No. 2, Summer 1948, pp. 193-210; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, II, Op. cit., ediz. 2000, XIII, pp. 765 e sg.

⁷ Scrive Merton:

«The application of the Thomas theorem also suggests how the tragic, often vicious, circle of self-fulfilling prophecies can be broken. The initial definition of the situation which has set the circle in motion must be abandoned. Only when the original assumption is questioned and a new definition of the situation introduced, does the consequent flow of events give the lie to the assumption. Only then does the belief no

la quale altera il comportamento umano da ciò che sarebbe stato il suo corso, se non fosse stata fatta la profezia che il soggetto o il gruppo non riesce a sostenere. In questo caso, la profezia distrugge sé stessa. Come esempio della profezia sociale Merton rimanda a Robert Morrison MacIver di *The More Perfect Union* (New York, The Macmillan Company, 1948) e al suo contributo *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action* («American Sociological Review», n. 1, 1936, pp. 894-904). Il sottotitolo del lavoro di MacIver era esemplificativo: *A Program for the Control of Inter-Group Discrimination in the United States*; esso introduceva la tematica razziale che Robert King Merton legava alla «profezia», utilizzando nel suo saggio l'esempio della discriminazione attuata negli Stati Uniti. La questione razziale stimola tutta una serie di riflessioni che si rendono utili per spiegare il nesso tra la pratica delle «profezie» e le conseguenze dell'azione sociale. Lo stesso Merton vi fa riferimento nel suo saggio del 1948, intendendo affrontare il problema delle relazioni tra i gruppi nella società moderna, nel momento in cui gli attori sono ignari della minaccia per l'integrità della nazione che si trova nella condizione di constatare una diversità di gruppi etnici, culturali e di interesse che diventano più mobili e trovano occasione di scontri nella vita sociale. L'aumento della distanza tra gruppi di bianchi e di neri negli Stati Uniti e la mancata parità dei diritti fanno parte del ragionamento di Merton, anche se quest'ultimo non si concentra sul tema delle minoranze in modo specifico. Infatti, l'autore non cerca mai di compiere una indagine particolareggiata su questi temi, se non in rapporto al ruolo che i gruppi sociali esercitano nella vita individuale e collettiva della società americana nell'epoca compresa tra gli anni '40 del XX secolo e i decenni che seguirono. Proveremo a riferire brevemente del fenomeno originario in rapporto all'esistenza di gruppi come i neri, i *chicanos* e gli indiani americani.⁸ Tutto ciò ci sarà utile a spiegare il movente dell'azione sociale e le conseguenze implicite nei processi di esclusione sociale, secondo una direzione un po' diversa da quella indicata, tutto sommato in modo approssimativo, da Robert King Merton. La trattazione e gli esempi che seguono illustrano il modo in cui certi processi possono avere provocato delle modificazioni nel tessuto sociale degli Stati Uniti, nonché nello studio di questi fenomeni, la cui influenza, in una prospettiva di lungo periodo, si estende anche alla formulazione di una teoria sociale la cui stessa ragione di esistere si deve a un ambito problematico di confronto. Il fatto più eclatante è che proprio i fenomeni di «disgregazione sociale» possono determinare mutamenti inattesi nella struttura sociale, così da produrre realtà fenomeniche contestualmente nuove. Ciò vale per la situazione degli Stati Uniti in un certo lasso di tempo, ma anche per altre situazioni storico-concrete che riguardano territori e realtà diverse.

Se si esamina il periodo che intercorre tra gli anni '40 e gli anni '60 del XX secolo, i neri fecero progressi enormi. Solo tra il 1960 e il 1969 la percentuale di neri al di sotto della soglia della povertà scese dalla metà a un terzo. Il reddito delle famiglie nere aumen-

longer father the reality. But to question these deep-rooted definitions of the situation is no simple act of the will. The will, or, for that matter, good will, cannot be turned on and off like a faucet. Social intelligence and good will are themselves products of distinct social forces. They are not brought into being by mass propaganda and mass education, in the usual sense of these terms so dear to the sociological panaceans. In the social realm, no more than in the psychological realm, do false ideas quietly vanish when confronted with the truth»

(*The Self-Fulfilling Prophecy*, Op. cit., cit. p. 197).

⁸ Cfr. Michael Wright, *Social Theory and Minorities in America*, New York, 1980, I, p. 25 e sg. (traduzione mia).

tò bruscamente, passando dal 40% di quello delle famiglie bianche nel 1940 al 60% nel 1970. La percentuale di neri collocati nelle attività professionali e tecniche aumentò molto più rapidamente che non quella della popolazione complessiva. La scolarizzazione dei neri, misurata in anni di scuola e percentuale di diplomati delle scuole superiori iscritti all'università, si portò quasi alla pari con quella della popolazione bianca. Nacque così una classe media nera di buone dimensioni con uno stile di vita praticamente non distinguibile da quello della classe media bianca. Anche dal punto di vista della rappresentanza politica, i neri vennero eletti in città molto importanti quali Los Angeles, Washington, Detroit, Atlanta e New Orleans. Il numero dei neri eletti come rappresentanti in tutto il Paese salì a 4600 nel 1980. Perfino nel Mississippi, dove negli anni '40 del XX secolo se un nero avesse tentato di votare avrebbe rischiato il linciaggio, trent'anni più tardi c'erano più di 200 rappresentanti neri. I bianchi furono risentiti per quella che definivano «la discriminazione alla rovescia» e chiamarono in causa la controversa politica dei tribunali, la quale legiferava sulle sentenze sulla parte nera della popolazione in modo assai ambiguo e altalenante. Nel celebre caso Bakke del giugno 1978, la corte deluse la parte nera della popolazione sostenendo che le università non potevano riservare quote esplicite per le minoranze razziali ed escludere in tal modo candidati bianchi che potessero avere migliori qualifiche. Aggiungeva anche però che era permesso, dal punto di vista costituzionale, considerare la razza come uno dei fattori che si potevano prendere in considerazione per l'inserimento. Un anno dopo, nel caso United Steel-Workers of America contro Weber, la corte decise che i datori di lavoro potevano dare la preferenza ai neri nei programmi di addestramento a migliori impieghi, sempre che ai lavoratori bianchi non fosse cambiato il posto e che a questi non venisse in alcun modo impedito un avanzamento, e ciò fino a quando «l'azione positiva» non sarebbe stata abbandonata una volta corretto lo squilibrio razziale esistente.

In realtà, i neri costituivano solo l'esempio più cospicuo della nuova presa di coscienza etnica e razziale degli anni '60 del '900, un fenomeno che le analisi mertoniane dell'azione sociale non avrebbero messo in luce nemmeno rispetto ad una sorta di previsione dei flussi di minoranze della/nella popolazione rivolta ai decenni successivi.⁹ Va considerato che, in periodi successivi, incoraggiate dall'esempio dei neri e dalla maggiore tolleranza che veniva ora dimostrata dalla maggioranza dominante, altre minoranze sommerse, per la maggior parte messicano-americane e indiano americane, riaffermarono le loro identità culturali e richiesero potere nella comunità e il riconoscimento dei loro bisogni specifici. Grazie all'immigrazione e a un tasso di natalità relativamente alto, la popolazione messicano-americana aumentò decisamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, raggiungendo una cifra stimata intorno ai 7,2 milioni nel 1978. Concentrati principalmente nei cinque Stati sud-occidentali che una volta erano appartenuti al Messico (Arizona, California, Colorado, New Mexico e Texas) e nei quali costituivano un sesto della popolazione, i messicano-americani si spostarono progressivamente nelle città dopo la Seconda Guerra Mondiale, attratti dalle possibilità d'impiego nell'industria. Nel 1970 la quota di messicano-americani abitanti nelle città era salita dell'85%. C'erano un milione di messicano-americani solo a Los Angeles, un terzo della popolazione cittadina; a San Antonio e a El Paso essi costituivano il 50% della popolazione. Pur soffrendo di molti degli svantaggi dei neri (alta percentuale di disoccupati, aree residenziali di cattiva qualità,

⁹ Cfr. David Matza, *Poverty and Disrepute*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., XII, p. 601 e sg.

discriminazione nelle scuole, negli uffici di polizia e nei tribunali), la popolazione di discendenza messicana lanciò il proprio movimento per i diritti civili. Respinta la definizione «mexicano-americani» come estranea e avvilente, essi cominciarono a definirsi *chicanos* e a intraprendere sforzi collettivi tesi sia a migliorare la propria posizione politica e socio-economica sia a conservare la propria cultura.

La popolazione degli indiani americani, che era andata aumentando in modo costante dal 1900, divenne più del doppio fra il 1945 e il 1980 fino a raggiungere un totale di quasi un milione. La grande maggioranza viveva a occidente del Mississippi ed era soprattutto concentrata nell'Oklahoma, in Arizona e in California. Popolazione fino ad allora quasi esclusivamente rurale, gli indiani si spostarono nelle città in gran numero, incoraggiati da un progetto di trasferimento finanziato dal Governo e avente come scopo l'integrazione nella società dei bianchi e l'alleviamento della disoccupazione cronica, dell'analfabetismo, dell'alcolismo e dell'alto tasso di mortalità delle riserve. Nel 1980 quasi metà degli indiani abitavano nelle città, alcuni in cittadine vicine alle riserve, altri riuniti in grandi aree metropolitane come Los Angeles, San Francisco-Oakland, Tulsa e Minneapolis. Sovente sopraffatti dall'impersonalità, dalla solitudine e dall'organizzazione del lavoro poco familiare delle città, gli indiani urbanizzati trovavano difficile sfuggire alla povertà, allo sfruttamento e alla discriminazione. Tuttavia l'insediamento in città stimolò la nascita di un sentimento di ricerca della identità panindiana e lo sviluppo di rivendicazioni specifiche verso le autorità. Queste ultime furono costrette a modificare la propria politica, liberando gli indiani dal controllo federale e allo stesso tempo trasferendo il costo del loro sostentamento ai sistemi di previdenza statali. L'*Indian Self-determination Act* del 1975, che il Congresso approvò all'insegna dello stesso spirito illuminato della decisione di Richard Nixon, non segnò tanto una nuova politica quanto il ritorno al principio della restaurazione tribale adottato dal New Deal.

Queste preferenze per neri, *chicanos* e indiani nei vari tipi di assistenza o protezione federale produssero una reazione risentita da parte di gruppi etnici che ritenevano di avere uguali necessità. Gli americani di origine polacca, slovacca, italiana e greca protestarono sostenendo che i neri e le altre minoranze classificate ufficialmente come tali stavano progredendo a loro spese. Verso la fine degli anni '60 del '900 la situazione si mostrò in un modo assolutamente inaspettato: nuove organizzazioni comunitarie di etnie bianche iniziarono a fare eco alle richieste di «potere nero» per ottenere un miglioramento delle condizioni abitative, maggiore rappresentanza politica e riconoscimento culturale. I portavoce delle «etnie bianche» lanciarono anche un attacco all'ideale tradizionale del «crogiuolo dei popoli», sostenendo che in pratica non aveva avuto il significato di fusione di culture bensì di conformità ai valori della maggioranza dominante WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*, cioè bianca, anglosassone e protestante). La «nuova etnicità», come venne definita, produsse pochi risultati tangibili, principalmente perché la maggior parte dei discendenti degli emigrati dall'Europa meridionale e orientale era, nel migliore dei casi, poco entusiasta della rivendicazione di una dimensione culturale. Essi dimostrarono tuttavia grande prontezza nell'unirsi per far eleggere leader politici dei loro gruppi e il loro sostegno in una campagna contro stereotipi etnici degradanti sia sui giornali sia alla televisione ebbe qualche successo. In tutti i casi, il rapporto tra etnie bianche e neri apparve modificato strutturalmente, tanto da dover riconoscere che le conseguenze sociali potevano prendere una strada completamente nuova, anche dal punto di vista della pianificazione di strategie che venissero incontro ai fenomeni in atto. Tutto questo richiedeva ai so-

ciologi in particolare di stabilire nuove relazioni.¹⁰ Ad un esame retrospettivo, andrebbe anche notato come nella realtà storicamente vissuta dagli Stati Uniti un trentennio dopo la Prima Guerra Mondiale, bianchi e neri furono sempre divisi in ogni attività della/nella società civile. Dai tempi in cui fu abolita la schiavitù si venne a determinare una convivenza forzata tra bianchi e neri, agevolata dal fatto che fino agli anni '30 e '40 del XX secolo i neri abitavano in veri e propri ghetti senza sollevarsi contro questa condizione. Questo immobilismo influì molto su ciò che veniva percepito dai gruppi di uomini non di colore. Il fatto che i bianchi attribuissero certe caratteristiche di passività al mondo dei neri ha favorito la discriminazione razziale, con la conseguente applicazione di leggi ineguali per i due gruppi. In una particolare fase storica, il razzismo poté essere inteso come una concezione teorico-pratica e anche un orientamento psicologico che insieme postulavano la superiorità di una determinata razza su altre, riducendo queste ultime ad uno stato di mera soggezione e/o di discriminazione, se non addirittura provocandone il genocidio, come fu il caso degli ebrei che tratteremo di seguito. La «profezia» che si autodetermina, nel caso della discriminazione razziale negli Stati dell'America degli anni della Seconda Guerra Mondiale, porterebbe il sociologo a concludere che credere profondamente alla disparità di trattamento giuridico, all'interno di uno stesso corpo sociale, nei confronti di cittadini differenziati in base a criteri razziali, religiosi, censitari e politici, conduce spesso alla realizzazione e alla promozione di leggi che ricadono realmente sui gruppi umani, nel senso che soltanto la cieca accettazione di una ideologia che sostiene le differenze razziali (per esempio il nazismo con le restrizioni imposte agli ebrei), oltre che la pretesa di una minoranza privilegiata di conservare le leggi che assicurano la sua supremazia economica e politica, permettono la sopravvivenza di alcuni ordinamenti che contraddicono il principio dell'uguaglianza del singolo cittadino di fronte allo Stato, alla legge e ai suoi simili. Un esempio della realizzazione di questa profezia è rappresentato, appunto, dalla politica razziale negli Stati Uniti, come anche da quella sviluppatasi in Sudafrica, dove trovò la sua espressione estrema a partire dal 1948 con l'*apartheid*, che implicava la separazione dei bianchi della popolazione di colore (vale a dire della stragrande maggioranza degli abitanti) a livello di zone residenziali, di uffici pubblici, di luoghi di lavoro etc.

Merton nel suo saggio prende in esame anche l'appartenenza o meno al mondo sindacale e motiva la spinta ad azioni di rivendicazione sia per quanto riguarda i gruppi di colore che i gruppi di bianchi. È noto che i neri venivano esclusi dai sindacati e spesso agivano da crumiri, soffrendo per questo motivo la disoccupazione dopo la Prima Guerra Mondiale ed entrando in contrapposizione con i principi del sindacalismo. Nel mondo americano era molto diffusa l'idea che l'educazione servisse ad affrontare tutte le problematiche sociali, comprese le convinzioni più radicate all'origine sia del pregiudizio verso i neri che della vera e propria discriminazione. È di Merton l'affermazione che: «L'educazione può servire come un complemento operativo, non come la base fondamentale di un lento e doloroso mutamento dei modelli prevalenti nei rapporti razziali». L'esame che ne segue è quello che riporta l'analisi degli *in-groups* e degli *out-groups*, intendendo con ciò tutto quello che consideriamo differente da noi stessi, in chiave esterna e anche in chiave di ap-

¹⁰ Cfr. Thomas F. Pettigrew, *Race Relation*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., IX, p. 407 e sg. Questo autore segnala degli approcci allo studio delle relazioni razziali: 1) The Historical Approach; 2) The Sociocultural Approach; 3) The Situational Approach; 4) The Personality Approach; 5) The Phenomenological Approach; 6) The Stimulus-Object Approach. Lo schema è adottato da uno studio sul pregiudizio di Gordon W. Allport (v. *The Nature of Prejudice*, Cambridge, Addison-Wesley, 1954, pp. 206-218). In Pettigrew si v. la Figura 1, derivata, appunto, da Allport, Op. cit., p. 409.

partenenza etnica, e tutto ciò che, invece, riguarda le persone che appartengono ad un gruppo particolare e definito (con caratteristiche «interne»), cioè il «nostro gruppo». La percezione dell'esistenza dei gruppi è essenziale per l'allentamento del confine tra *in-group* e *out-group*, in grado di determinare bruschi e frequenti cambiamenti. La profezia che si autodetermina svolge la sua funzione nel campo delle relazioni etniche e razziali, anche nel momento in cui il razzismo ai danni dei neri d'America ha scatenato conseguenze impreviste e subito sconfitte per opera della stessa popolazione di colore interessata, sotto la guida sia di gruppi non violenti sia di forze più radicali.

La storia delle comunità ebraiche alle soglie della Seconda Guerra Mondiale in Europa conduce alla affermazione di tutta una serie di risultati operanti della/nella profezia che si autoavvera tra i gruppi umani, soprattutto in riferimento alla ghettizzazione del popolo ebraico e al suo confinamento in spazi via via ristretti e/o governati da misure restrittive. Anche se Merton non segue questo tipo di esemplificazioni, vale la pena citare alcuni documenti che possono aiutarci a spiegare il nesso tra situazioni storiche e il concretizzarsi di certe istanze. È del 30 gennaio 1939 il discorso annuale di Hitler, dove egli affermava:

«L'Europa non avrà pace se prima non si risolverà il problema ebraico. È possibile che a proposito di questo problema si giunga ad un accordo tra nazioni che altrimenti non arriverebbero facilmente a intendersi tra loro. Sul globo terrestre esistono ancora terre disponibili [...] Oggi, in questo giorno che resterà memorabile forse non per i Tedeschi soltanto, voglio ancora aggiungere queste parole. Sovente nella mia vita, quando ero in lotta per il potere, sono stato profeta, e sovente si è riso di me: soprattutto il popolo ebraico ha riso di me. Credo che le risate sonore degli ebrei tedeschi si siano ora soffocate loro in gola. Ancora una volta, oggi, voglio essere profeta. Se l'ebraismo internazionale riuscisse, in Europa o altrove, a precipitare i popoli in una guerra mondiale, il risultato non sarebbe la bolscevizzazione dell'Europa e la vittoria del giudaismo, ma lo sterminio della razza ebraica in Europa».

Sarebbe un errore attribuire alle «profezie» hitleriane il significato di un piano già stabilito all'origine, di decisioni fissate in anticipo; nulla poteva essere più estraneo alla sua natura; tuttavia il discorso del 30 gennaio 1939 indicava due termini dell'alternativa: l'uno che faceva capo all'immediato isolamento del popolo ebraico in una zona territoriale ben precisa, e l'altro che prevedeva, nel caso di fallimento del primo e nelle sue risultanze meno immediate, lo sterminio di massa. Quando nel 1941 la guerra diventò veramente totale, i nazisti ricorsero alla seconda alternativa, quella profetizzata a suo tempo dal Führer. Tutte le soluzioni politiche furono così eliminate; i progetti rimasero nell'astratto e prese corpo l'idea che l'eliminazione della «razza maledetta» fosse la soluzione da seguire. Dopo lo scoppio della guerra, la sorte degli ebrei non sarà più regolata da un piano legislativo, ma da provvedimenti polizieschi, secondo una prospettiva che si inserisce nello sviluppo organico dello Stato totalitario nazista. Naturalmente, l'inizio delle ostilità belliche, nel settembre del 1939, segnò una *escalation* nel trattamento riservato agli ebrei dei Paesi sottoposti al dominio di Hitler; ma fu soprattutto la rapida conquista della Polonia a far precipitare la comunità ebraica più numerosa d'Europa (più di tre milioni di individui) in mano ai nazisti, i quali potranno impegnarsi maggiormente e su ampia scala nella «soluzione del problema ebraico».

La presenza di svariati progetti e iniziative politiche non sembrava far convergere l'opinione dei molti sulla realtà che gli ebrei costituivano sin dall'inizio un reale pericolo per la Germania e un ostacolo all'attuazione di provvedimenti amministrativi ed economici varati a loro danno. In tal modo poteva avere luogo il concentramento degli ebrei dalle campagne alle città, si istituirono «consigli» in ogni comunità, composti da personalità e

da rabbini e, infine, si dispose l'intervento civile e militare per eseguire le varie disposizioni. In questi frangenti prese forma il carattere della visione «profetica», e cioè si parlò di «soluzione finale», intendendo con ciò che l'obiettivo poteva essere individuato anche nell'eliminazione fisica del popolo degli ebrei. Ovviamente, nel 1939 questa idea non si concretizzò, realizzandosi però negli anni successivi. Proprio in questi termini prese corpo tutta la serie di evacuazioni che abbastanza disordinatamente impedivano il censimento della popolazione e ogni utilizzazione sistematica della manodopera ebraica, riempiendo di contro i vari ghetti delle grandi città (Varsavia ad esempio) di un proletariato miserabile, sottoposto a repentini spostamenti sul territorio e a «deportazioni selvagge». La «soluzione finale» consistette in un primo momento nella deportazione di massa; all'inizio del 1940 gli ebrei polacchi credevano ancora che appellarsi all'umanità potesse avere efficacia sulle coscienze naziste. Queste deportazioni ebbero fine soltanto nell'estate del 1940, dopo la campagna di Francia, dando così spazio alla persecuzione degli ebrei polacchi. L'odio razziale si scatenò contro gli inermi, mentre i provvedimenti di polizia poterono ottenere un incremento con il passare dei mesi.

I provvedimenti antisemiti e l'istituzione dei ghetti cercavano di distruggere la vita economica della comunità ebraica, secondo le intenzioni di chi aveva creduto sin dal principio che gli ebrei andassero confinati in determinati quartieri e privati della libertà. La «profezia» contro il popolo si concretizzava gradualmente, anche al di là di ogni aspettativa, presentando le sue tragiche conseguenze, fino alla fase conclusiva, cioè al raggiungimento della cosiddetta «soluzione finale». In tal modo si proseguì nell'allontanamento totale degli ebrei dalla vita economica, anche quando l'amministrazione civile sottolineava che gli ebrei erano praticamente insostituibili almeno in alcuni settori. Sul versante della disoccupazione l'economia di guerra favorì l'abbassamento dei salari, mentre aumentava la produzione dell'industria pesante, causa la corsa agli armamenti; con l'esclusione dei settori bancario e agricolo, il vertiginoso aumento della produzione fu dovuto anche all'incremento dei lavori pubblici che aveva l'obiettivo di ridurre la disoccupazione e arrestare la deflazione seguita alla crisi del 1929. Negli Stati Uniti nello stesso periodo si registrano delle politiche di contenimento della spesa e un restringimento del sistema bancario, soprattutto mentre la questione della separazione tra bianchi e neri provocava un abbassamento degli investimenti economici. Come nel caso degli ebrei, si tendeva ad additare la «questione negra» come la causa principale del ritardo registrato nell'economia. Dopo la crisi del 1929 soltanto cinque banche vennero aperte, mentre si videro molte banche di proprietà nera chiudere, con un periodo di vita generale di massimo nove anni. Anche in questo caso la «profezia» che vedeva dissolto il sistema delle banche gestite da neri si realizzava nella realtà, concretizzandosi in un alto tasso di fallimento, almeno per le banche minori. Solamente con il passare del tempo, alcune banche investirono le proprie finanze nella comunità nera, principalmente in prestiti ipotecari, società fraterne e obbligazioni governative.

L'efficacia degli esempi di «profezia» riportati sopra rimanda ad un sistema storico di pensiero che rende conto della realtà presentandola sulla base di una serie di evidenze, le quali si collegano molteplici conseguenze associate all'idea che dovrà compiersi. La percezione della guerra, ad esempio, almeno nella concezione dell'«immaginazione sociologica»,¹¹ segue molto spesso questa via. Ma tutto ciò introduce anche il tema dei rapporti

¹¹ «The personal problem of war, when it occurs, may be how to survive it or how to die in it with honour; how to make money out of it; how to climb into the higher safety of the military apparatus; or how to contribute to the war's termination. In short, according to one's values, to find a set of milieux and within

che il soggetto intrattiene con il suo ambiente sociale in momenti predeterminati. Va affermato, almeno stando alle supposizioni di Merton esposte nel saggio originario, che il rapporto tra gruppi « interni » ed « esterni » è regolato sempre da pregiudizi, i quali tendenzialmente si riversano sulla situazione provocandone non solo l'avveramento ma, a volte, anche la smentita. Nel suo saggio del 1948 Merton fa l'esempio dell'educazione, specificando che:

« Conoscendo il funzionamento della profezia che si auto-adempie dovremmo facilmente capire che le accuse contro i neri, quando non sono palesemente false, sono speciosamente vere. Le affermazioni sono vere nel senso pickwickiano in cui noi abbiamo trovato vere in generale le profezie che si auto-adempiono. Così, se il gruppo dominante ritiene che i neri siano inferiori e provvede quindi che i fondi per l'educazione non siano "sciupati per questi buoni a nulla" e poi avanza come prova decisiva il fatto che i neri hanno in proporzione ai bianchi "soltanto" un quinto dei laureati universitari, non si rimane sorpresi di fronte a questo troppo trasparente gioco di prestigio sociale [...] Effettivamente è abbastanza imbarazzante che fra i diplomati della scuola media superiore il gruppo negro abbia una percentuale maggiore del gruppo bianco di studenti che continuano gli studi universitari; evidentemente i neri che sono abbastanza forti da scalare le alte mura della discriminazione e finire la *high school* sono un gruppo ben più selezionato della massa dei bianchi che ottengono il diploma superiore ».¹²

Un altro esempio di « visione profetica » e di ricaduta su effetti particolari dell'azione sociale può venire dal mondo della differenziazione etnica di fine XX secolo-inizi XXI, nei casi in cui certi stereotipi condizionano ancora il destino dei gruppi umani, al di là della loro possibile natura o degli sforzi compiuti per dimostrare la falsità di una serie di supposizioni spacciate per vere. Robert King Merton non si occupa molto in questi anni di immigrazione, ma la sua trattazione delle conseguenze inattese dell'azione sociale conduce a sviluppare varie ipotesi di studio utili ad attirare i sociologi successivi verso questo ambito di interessi scientifici e culturali; per la verità, egli sarà nominato in anni successivi Presidente onorario del Consiglio Scientifico dell'« Accademia Svizzera dello sviluppo » (la SAD) che porterà a termine una ampia ricerca sociologica internazionale sugli effetti

it to survive the war or make one's death in it meaningful. But the structural issues of war have to do with its causes; with what types of men it throws up into command; with its effects upon economic and political, family and religious institutions, with the unorganized irresponsibility of a world of nation-states »

(Charles Wright Mills, *The Sociological Imagination*, Oxford, Oxford University Press, 1959, I).

¹² Robert King Merton, *La profezia che si autoadempie*, in *Teoria e struttura sociale*, II, Op. cit., ediz. 2000, XIII, cit. p. 775. Si v. nella lingua originale:

« Sensitized to the workin as of the self-fulfilling prophecy, we should be prepared to find that the anti-Negro charges which are not patently false are only speciously true. The allegations are "true" in the Pickwickian sense that we have found self-fulfilling prophecies in general to be true. Thus, if the dominant in-group believes that Negroes are inferior, and sees to it that funds for education are not "wasted on these incompetents" and then proclaims as final evidence of this inferiority that Negroes have proportionately "only" one-fifth as many college graduates as whites, one can scarcely be amazed by this transparent bit of social legerdemain. Having seen the rabbit carefully though not too adroitly placed in the hat, we can only look askance at the triumphant air with which it is finally produced. (In fact, it is a little embarrassing to note that a larger proportion of Negro than of white high school graduates go on to college; obviously, the Negroes who are hardy enough to scale the high walls of discrimination represent an even more highly selected group than the run-of-the-high-school white population) »

(*The Self-Fulfilling Prophecy*, Op. cit., cit. pp. 199-200). V. Markus Schnepfer, *Robert K. Mertons Theorie der self-fulfilling prophecy*, Peter Gmbh Lang, 2004.

profondamente «anomici» della/nella globalizzazione sulla modernizzazione e sull'immigrazione dai Paesi extra-europei. Possiamo dire che oggi come allora, dalla differenziazione etnica e dalla specificità propria di ciascuna etnia scaturiscono degli stereotipi che sono indispensabili per mantenere le differenze, dando così vita al pregiudizio. Questi stereotipi vengono messi in circolazione per specificare una situazione che tende a realizzarsi; un esempio è lo «stereotipo dello straniero». In questo caso i pregiudizi latenti tendono a variare dal favorevole allo sfavorevole, a seconda dell'atteggiamento e della tipologia di rapporto che l'*in-group* ha con l'*out-group* in questione. In altri termini, possiamo dire che dove non si presenta un atteggiamento di aggressività o ostilità, lo stereotipo dell'altro rimane positivo, quando i membri dell'*out-group* possono essere collegati, come identità, a un contesto che offre loro garanzie di autonomia sul piano economico, politico, sociale e culturale e questi si presentano, appunto, come portatori di garanzie. Nelle rappresentazioni sociali, gli «stranieri» si configurano come veri e propri *outsiders*. Lo «straniero» può essere ben accolto in quanto egli rappresenta colui che viene da un sistema diverso; egli può anche essere realisticamente portatore di novità e potenzialmente essere un agente di innovazione. Ma esso è anche una presenza «scomoda» e molto spesso inquietante per ogni configurazione sociale. In ogni caso, il cerchio del pregiudizio negativo che lo circonda, cioè quello che determina, alla fine, il suo rifiuto, è rotto dal contatto e dallo scambio; uno scambio che postula lo «straniero» come in grado di inserirsi nel gruppo alle proprie condizioni, e il gruppo capace di accettarlo senza una compromissione dei valori propri e dei propri criteri di autodefinizione.

Crederne in anticipo che certe ingerenze nella vita sociale e civile di un popolo possano rappresentare un pericolo per la propria comunità o etnia, è essenzialmente ciò che capita quando ci si riferisce a gruppi di immigrati, la cui caratterizzazione è diversa da quella presente nella percezione dello «straniero». Lo stesso, credere che in ogni Paese si tenti di mantenere una condizione di separatezza tra *in-group* e *out-group* costituisce una quasi-certezza, la quale mostra sempre una certa inadeguatezza dei processi di integrazione adottati, nel senso che incrementa l'intolleranza degli autoctoni che, infine, rifiutano gli «stranieri» e gli immigrati. Gli stereotipi saranno determinabili attraverso scale valutative sulla base del livello di inserimento funzionale nella sfera sociale di ogni etnia e della prossimità e somiglianza, o della lontananza e dissimiglianza (provenienza, cultura, storia, tratti simbolici, colore della pelle dei gruppi di immigrati) rispetto al *in-group* (maggioranza). È anche probabile che l'ipotesi di un mancato inserimento di nuovi arrivati alle stesse condizioni degli autoctoni, sia nella sfera sociale che in quella dell'individualità, possa condurre a pensare che il problema delle rivendicazioni non sia risolvibile per tutti coloro che vivono condizioni di discriminazione. Per esempio, per i nordamericani bianchi, i neri, i quali si pongono al livello più basso nella gerarchia sociale, sono superstiziosi, piuttosto pigri, sporchi, portati all'ostentazione, molto religiosi ma inaffidabili, ma prima di loro erano stati dipinti in questo modo i portoricani e prima ancora gli italiani. Sembra non esserci spazio per la differenza se non come funzionalità al sistema: chi non riesce ad integrarsi nel mondo socialmente prescritto è semplicemente un fallito.

Tutta questa serie di risultati e argomentazioni si riferisce all'importanza dell'ambiente sociale considerato come elemento stimolante il comportamento, in secondo luogo alla capacità del soggetto e alle modalità d'interazione tra l'ambiente e il soggetto stesso. In primo luogo, Merton sembra occuparsi, nella trattazione della «profezia» che si «autoavvera» o «autoadempie», proprio di quegli elementi che predispongono il soggetto all'interazione e più concretamente della loro capacità intesa come un prerequisito per dare una risposta alle richieste dell'ambiente. In un secondo momento, egli analizzerà le risposte

agli stimoli programmati. È possibile chiarire che per un adeguato e fruttuoso apprendimento sociale si richiede che il soggetto sia in grado di rispondere alle proprie esigenze personali e a quelle dell'ambiente che lo circonda. In ciò si incontrano le capacità del soggetto di divenire e di mettere in campo delle possibilità concrete, cioè reali. L'azione si collega alle sue conseguenze in base al rapporto con l'esperienza. Un elemento da considerare sembra essere quello per il quale si stabiliscono certe mete da raggiungere, tenendo presente il rispetto per le capacità individuali. In secondo luogo, andranno esaminati quei fatti che seguono il comportamento: avere un riconoscimento, una gratificazione o la loro attesa sono evidenze che possono influenzare l'apprendimento sociale. Esaminato sociologicamente, quest'ultimo centra l'interesse sulla possibilità che dipendano dal soggetto la gestione e l'elaborazione di ricompense, le quali influiscono sulla resa ultima dell'azione di fronte alle conseguenze sociali implicate.

Merton riprende da vicino, per un momento, il modello comportamentistico, intendendo studiare anche aspetti secondari. Egli esamina anche i fattori mediazionali, e cioè la motivazione, ponendola in stretto rapporto all'azione. L'attenzione alle «variabili interne» allo studio dell'apprendimento sociale si rende utile al fine di stabilire la partecipazione del soggetto all'associazione tra ambiente che invia stimoli e la risposta conseguente. Questi elementi consentono di cogliere meglio l'importanza dei molti collegamenti interni che il soggetto fa e che sono alla base di tanti comportamenti. Merton vuole dimostrare che la motivazione sottostante impone di iniziare, sostenere e dirigere l'azione sociale degli/negli individui implicati. La motivazione tende dunque a sensibilizzare il soggetto, dando energia per proseguire nel comportamento sociale. In questo caso si specificano meglio le funzioni selettive, oltre che quelle energetiche e quelle direttive, e lo stesso individuo può dare risposte diverse allo stesso stimolo quando egli sperimenta motivazioni diverse; parimenti, due persone con motivazioni diverse, davanti ad uno stesso stimolo, possono manifestare sicuramente condotte diverse con sicure conseguenze per l'azione sociale. In sintesi, la molla dello studio profondo del comportamento sociale spinge Merton a considerare tutta una serie di caratteristiche che egli troverà utili per disegnare il carattere sociologico dell'azione, partendo anche da un esame cognitivo e riferendosi alla psicologia sociale «di periodo», soprattutto nell'esame delle varie possibilità del comportamento di rispondere agli stimoli dell'ambiente, come visto in precedenza.

Questi interessi sono perlopiù preliminari e questa prospettiva ci sembra la più feconda, alternativa a quella che vuole assumere come ineccepibili i legami empirici delle/nelle spiegazioni funzionali in seno alla teoria del funzionalismo sociologico. L'esame delle conseguenze implica, a sua volta, la costruzione di concetti e strutture che allargano il campo dei risultati dell'azione. A monte della spiegazione mertoniana dell'azione sociale c'è in effetti lo studio del rapporto tra l'individuo e le interrelazioni tra gli stimoli e le risposte dei vari soggetti, in maniera meno schematica di quella fornita dal classico schema S-R (Stimolo-Risposta). Per questo, non va assolutamente trascurato il fatto che negli anni di riferimento della produzione intellettuale dell'autore, il comportamentismo o behaviorismo americano aveva già posto nella psicologia le basi per uno studio scientifico della parte più esplicita del comportamento, intesa come unità di analisi esclusiva e scatenante ogni reazione nell'ambiente circostante; ciò significa che l'azione complessa di un organismo risulta osservabile dallo scienziato, comprese le conseguenze che tale azione suscita nel suo manifestarsi. A monte degli interessi del sociologo va posta in chiave di storia della scienza la vicenda della psicologia americana che vede, ad un certo punto, lo strutturalismo fronteggiare il funzionalismo, a partire dalla fondazione di assunti che sfociano nelle esperienze di autori come Stanley Hall, James Mark Baldwin e James McKeen

Cattell, il quale fondò prima il laboratorio dell'università della Pennsylvania, poi quello della Columbia University nel 1891. Questo autore aveva lavorato con Wilhelm Wundt e aveva sostenuto con lui la sua tesi di dottorato (1886). Cattell alla Columbia rimarrà ventisei anni lasciando un'eredità che poté essere diffusa assieme ai suoi contributi sperimentali, come ad esempio i primi *test* mentali (Cfr. *Mental Tests and their Measurement in «Mind»*, 1890, pp. 373-380) e i risultati degli studi in psicologia applicata, soprattutto per la «Psychological Corporation», una grande azienda privata. In particolare Cattell fu attivissimo direttore di molte riviste scientifiche ed esercitò una influenza che verrà poi moltiplicata in molti campi dai suoi allievi, soprattutto da Edward Lee Thorndike e Robert Sessions Woodworth che, dopo aver lavorato con lui per un lungo periodo, gli succederà alla Columbia University, dove continuerà a insegnare fino al 1942. Woodworth è la figura più rappresentativa della psicologia sperimentale americana «di periodo» per il suo sapere scientifico e per la risonanza della sua opera; funzionalista, egli ha cercato di porre in evidenza le concordanze piuttosto che le divergenze esistenti fra gli psicologi, vantando un indirizzo integrato della/nella disciplina che avrà una sua importanza sulla formazione delle generazioni future di scienziati e ricercatori. La sua opera *Dynamic Psychology* del 1917 realizzava una idea nata in lui venti anni prima, affermando che i meccanismi che entrano in azione per effetto di stimoli «interni» diventano a loro volta delle forze (*drive*). Negli anni a venire, dai vari contributi di Cattell e Thorndike alla psicologia comparata si aprirà la strada al behaviorismo, ottenendo buoni risultati e stabilendo leggi che permetteranno di capire meglio, per analogia, le grandi funzioni umane, suggerendo metodologie utili in altri campi di applicazione. Il funzionalismo porrà in primo piano il concetto di adattamento, orientando il pensiero degli psicologi in una diversa direzione; la psicologia applicata, d'altra parte, riporta i suoi primi successi nell'applicazione dei test mentali, la cui efficacia non è dovuta né all'introspezione e nemmeno ad una interpretazione basata sull'analisi della coscienza. Fu allora che la rivoluzione behaviorista poté mostrarsi come veramente compiuta.

Anche se non direttamente, l'influsso del comportamentismo stimola senz'altro in autori come Merton, che assorbono il «clima» della Columbia University, l'esame dei processi del comportamento, dei risultati sottesi e degli elementi non esplicitamente manifesti nell'azione sociale, i quali dimostrano come le conseguenze, cioè i concetti e le strutture di cui si è parlato, possano fornire un quadro analitico della situazione che si mostra allo scienziato. In sintesi, l'approccio che il sociologo di Philadelphia adotta tiene conto del modello behavioristico, anche se fornisce spunti sull'alternativa da seguire, e non pochi. La sociologia studia anche questo tipo di manifestazioni del comportamento e segue un tracciato metodologico che comporta l'analisi delle conseguenze più impreviste in base alle quali si giustifica l'esistenza dei valori. Ciò accade anche quando certe manifestazioni del comportamento sono immediatamente raggiungibili tramite l'analisi e le rilevazioni. In questa direzione possono essere sicuramente letti la collaborazione tra Merton e Lazarsfeld e anche quei prospetti critici «di periodo» che attengono alle opere di quest'ultimo,¹³ proprio mentre dal 1937 si rendeva operativo l'«Office of Radio Research» in collegamento con la Princeton University (divenuto poi nel periodo 1939-1944 «Bureau

¹³ Cfr. Vittorio Capecchi, *Metodologia e ricerca nell'opera di Paul F. Lazarsfeld, Introduzione a Paul Felix Lazarsfeld, Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1967, p. CLIII e sg. Si v. Nico Stehr, *Conversation with Paul F. Lazarsfeld*, Transcript of Interview Robert King Merton Papers, Rare Book and Manuscript Library, Columbia University, Box 185, Folder 7, 1975.

of Applied Social Research» alla Columbia University).¹⁴ Gli studi sulla comunicazione di massa implicarono proprio l'utilizzo dell'analisi sul comportamento e sugli effetti dei mezzi e anche indagini rivolte allo studio particolareggiato del comportamento degli elettori e all'influenza personale nei confronti dei mass media. Queste ricerche si estesero durante il periodo bellico ad autori che vanno dallo stesso Merton a Leo Lowental e Bernard Berelson. Esiti, risultati ed effetti videro così i sociologi impegnati in prima linea nella messa a punto di strumenti per lo studio della comunicazione di massa e per la misurazione di conseguenze dirette o più raramente mediate sull'azione individuale e sociale degli individui, ma in ogni caso tali da mostrare l'estensione di un particolare processo di apprendimento di notizie e dati in seguito a stimoli.

Comunque, il processo in questione risulta collegato all'allargamento dell'istruzione di massa nel contesto americano, che è un processo in cui alcune particolarità della/nella comunicazione si radicano più facilmente, anche in rapporto alla crescita economica e sociale degli Stati Uniti intorno agli anni '60 del secolo scorso. L'incremento dell'educazione massificata¹⁵ rientra nel novero dei fenomeni che in quel contesto investono la sfera pubblica e il comportamento sociale degli individui, anche se Merton non prevede una seria analisi dettagliata di questo aspetto quando si occupa dell'azione sociale e delle risposte attese in campo scientifico, soprattutto in confronto alla scolarizzazione e al problema razziale. Come vedremo, la sua analisi manca quasi completamente di considerare le ribellioni di massa avvenute nei campus universitari a metà degli anni '60 del '900, previa l'indignazione degli studenti di college e atenei per la guerra del Vietnam. Ad un esame retrospettivo, invece, l'analisi dei tratti salienti di questo versante di fenomenologia sociale offre sicuri spunti per condurre uno studio sociologico dell'azione sociale e di determinate conseguenze che ne scaturirono.¹⁶ Iniziamo brevemente dal problema educativo e razziale. I ricchi decenni che seguirono la Seconda Guerra Mondiale videro, infatti, straordinari progressi dell'istruzione di massa. La frequenza della scuola secondaria divenne praticamente generale. La quota di studenti di età compresa fra i 14 e i 17 anni che frequentavano le scuole pubbliche superiori aumentò da due terzi nel 1940 a quasi nove decimi nel 1970, mentre il numero dei diplomati di scuola superiore aumentò a un ritmo tre volte superiore rispetto alla crescita della popolazione. Gli edifici scolastici migliorarono, le classi divennero meno numerose, gli insegnanti meglio preparati e meglio pagati. Negli anni dell'immediato dopoguerra non c'erano abbastanza scuole o insegnanti per i figli del *boom* demografico. Appena risolto questo problema grazie ad abbondanti stanziamenti di fondi, gli americani si trovarono a dover rivedere a fondo i corsi di studio scolastici a seguito del felice lancio del primo satellite artificiale sovietico, lo *Sputnik*, nel 1957. Questa apparente dimostrazione della superiorità della/nella preparazione scientifica e tecnologica dei sovietici si trasformò in nuove armi nelle mani di coloro che da tempo si lamentavano che, per l'influenza degli educatori progressisti, le scuole americane erano scivolte in uno stato di fiacchezza e di mancanza di energia intellettuale propositiva. Dopo l'episodio dello *Sputnik* le scuole rividero i loro programmi in modo da fornire una preparazione intellettuale più rigorosa nelle discipline accademiche di base e posero

¹⁴ Cfr. Carmelo Lombardo, *Lazarsfeld, Merton e la scuola sociologica della Columbia*, in «Sociologia e ricerca sociale», XXV, 74, 2004, pp. 127-149.

¹⁵ Cfr. Hugh G. Ross, *Mass Education in America*, SUNY Press, 1985; Ralph Dennary, *Education and Racial Problems Compared*, New York, 1980, p. 146 e sg. (traduzione mia).

¹⁶ Cfr. Gustave Le Bon, *The Crowd: A Study of the Popular Mind*, con una introduzione di Robert King Merton, New York, Viking Press, 1960, I-VI e sg.

un maggior accento sulla scienza, la matematica e le lingue straniere. Tuttavia, nonostante i massicci aiuti finanziari da parte del Governo federale, specificatamente grazie al *National Defense Education Act* del 1958, i miglioramenti che ne risultarono ebbero vita breve. Più o meno dal 1962 in poi, il livello di conoscenza sia nelle materie letterarie che nel campo matematico diminuì costantemente, se lo si misura sulla base degli esami di ammissione universitari. Nel 1979 una commissione presidenziale trovò che solo il 15% degli studenti delle scuole superiori studiava una lingua straniera (rispetto al 24% del 1965), ma di questi solo uno su venti proseguiva tale studio per più di tre anni.

Dal punto di vista sociologico, appare come un fatto conclamato che il decadimento dei livelli culturali scolastici rispecchiava il cambiamento delle priorità in campo educativo negli anni '60 del XX secolo. Quando il problema dell'integrazione razziale si presentò alla ribalta, le preoccupazioni per un alto livello culturale cedettero il passo alla sensazione che lo scopo principale della scolarizzazione dovesse essere quello di risolvere i problemi della povertà e della razza mediante la parificazione delle possibilità di istruzione. Nonostante la sentenza emessa dalla corte suprema nel 1954 a proposito dell'integrazione razziale, la sua applicazione fu lenta, riluttante e incompleta. Le tattiche per ritardare ed evadere la sentenza, adottate dai bianchi nei diciassette Stati del Sud e di confine dove le scuole erano state differenziate razzialmente per legge, si dimostrarono per un certo periodo molto efficaci. Dieci anni dopo la sentenza Brown solo due Stati del Sud (il Tennessee e il Texas) avevano inserito più del 2% dei loro bambini neri in scuole integrate. Ma il *Civil Rights Act* del 1964 fornì al Governo federale il mezzo per far applicare la sentenza con il semplice stratagemma di negare i fondi federali alle scuole che praticavano la segregazione razziale. Nel 1969 la corte suprema respinse le richieste provenienti dai distretti scolastici del Sud per ritardare l'integrazione razziale. Nel 1974 il 92% dei bambini neri del Sud frequentavano scuole integrate. Nel Nord, dove l'esistenza di scuole separate per le due razze era il risultato di una discriminazione abitativa piuttosto che di una legge, il problema si dimostrò più difficile da risolvere. Quando vi furono tentativi, all'inizio degli anni '70 del '900, di fare uso del servizio obbligatorio di scuolabus per promuovere l'integrazione razziale, gli abitanti bianchi delle città del Nord iniziarono i boicottaggi e le proteste e molti si trasferirono nei sobborghi. Tuttavia la corte suprema, pur appoggiando i progetti di trasporto con scuolabus che non oltrepassassero però i confini della città, non approvò i progetti che contemplavano una fusione di distretti scolastici prevalentemente neri con quelli dei sobborghi abitati dai bianchi. Ciò provocò molti squilibri a livello di conseguenze inattese dell'azione sociale e del comportamento individuale di chi avesse a cuore la questione razziale. Ancora nel 1980 l'integrazione razziale nelle scuole del Nord era a un punto morto. Un quinto degli oltre 6 milioni e mezzo di bambini neri del Paese frequentava scuole che erano per più della metà nere.

In secondo luogo, per quello che concerne i college e le università, va dichiarato subito che il dopoguerra fu un periodo di crescita fenomenale. Fra il 1940 e il 1970 il numero delle università americane salì da 1500 a 2500 e il numero degli iscritti da 1,5 milioni (il 16% del gruppo d'età compreso fra i 18 e i 21 anni) a 7,5 milioni (il 40%). Tre quinti degli studenti bianchi e tre quarti degli studenti neri che si trovavano in un college nel 1970 provenivano da famiglie senza precedenti di istruzione superiore. Queste statistiche, a dire il vero, erano ovviamente misurazioni di quantità più che di qualità. A differenza delle università europee, dove i livelli accademici erano abbastanza uniformi, le università e i college americani erano più disomogenei, e andavano da quelli che costituivano un punto di riferimento per il mondo intero quali depositari di scienza e centri di ricerca avanzati a quelli che offrivano corsi adatti a tutti gli indirizzi e per tutte le capacità. Il *boom* del do-

poguerra nell'istruzione superiore creò non pochi problemi, mettendo alla prova il sistema educativo americano su vari fronti connessi ai mutamenti sociali. Come detto, Merton e altri sociologi non intesero affrontare la questione della crescita dell'istruzione superiore e dei problemi politici connessi se non quando chiamati a dare una testimonianza accademica sulla tendenza delle università americane a stabilizzarsi intorno a certe tematiche «interne», cioè alle solite beghe accademiche e ai resoconti di membri dell'organico, compresi gli assolvimenti burocratici di *routine* inerenti la pubblicazione di *papers* o libri in riviste e collane scientifiche specializzate dopo anniversari, convegni e meeting e anche lontano dai temi più noti, affrontati e discussi dell'*ethos* e dei suoi molteplici aspetti, per così dire, «disfunzionali». Lo stesso vale per la distanza che Merton in particolare seppe tenere sui temi dei contrasti e della rivolta studentesca del 1968. E dire che esistevano precise indicazioni sulla libertà accademica e l'attività politica degli studenti emanate dai membri dei corpi accademici, come fu il caso di Berkeley del 1965, quando si poté assistere a controverse prese di posizione «reciproche» abbastanza lontane dalla visione distaccata dell'università che aveva Merton.

Nel gennaio di quell'anno, infatti, un gruppo abbastanza nutrito di membri del corpo accademico (più di duecento) presentò al tribunale una dichiarazione riguardante il caso di *sit-inners* arrestati nel dicembre a Sproul Hall. Il documento forniva la presa di posizione di fronte ai disordini, anche in rapporto alle diverse sedi delle università americane e alla serrata diffusione delle proteste nel mondo giovanile. Si dichiarava quindi che:

«La libertà accademica ha una sua tradizione particolare e onorevole, almeno altrettanto antica, e forse anche più antica, di quella che regola la generale libertà di parola. Ma l'importanza della discussione e della controversia è, nell'università, primaria e necessarissima, anzi indispensabile sia per imparare che per insegnare. La stessa attività richiesta dal processo educativo è, sia per gli studenti che per i professori, un libero esercizio di menti aperte e qualora il discorso necessario alla conquista della conoscenza sia sorvegliato e le menti costrette a chiudersi, il dialogo educativo degenera in un monologo, le ipotesi soggette a critica diventano dogma e il desiderio di stimolare un'attiva ricerca cede il posto alla richiesta dell'accettazione passiva. In un'atmosfera simile ciò che si produce non merita il nome di sapere, ma di condizionamento. Non c'è dubbio che si possono indottrinare le chiuse menti degli allievi e che questi possano anche essere bene addestrati, ma non si può dire che si insegnino loro la scienza. Per quanto riguarda i professori, se le loro menti sono chiuse essi possono impartire degli ordini, fare magari anche delle conferenze, ma non possono insegnare. Se il circuito di comunicazione tra studenti e professori è chiuso non può far passare la scintilla intellettuale che, allo stesso modo, accende le menti di questi e di quelli. La libertà accademica non è dunque fine a sé stessa, ma un mezzo indispensabile per raggiungere l'obiettivo specifico dell'università e cioè l'arricchimento e lo stimolo del pensiero [...] A ciò si può aggiungere che la libertà di parola e patrocinio politico non sono privilegi concessi agli studenti, ma egualmente una forma di assicurazione per la società che le future generazioni di cittadini saranno in grado di adempiere alle loro funzioni e condurre i loro affari con coscienza, ragionevolezza e responsabilità [...] La libertà del mondo accademico – conclude il documento, *n.d.a.* –, così come nella società, richiede un regolare e vigoroso esercizio se deve sopravvivere e servire i suoi fini. Tale esercizio si trova nel continuo contrasto e nell'uso della critica, la libera concorrenza del mercato accademico».

Ora, a parte i principi liberali e democratici si nota come una delle conseguenze costruttive della protesta degli studenti americani possa essere stata rilevata nello *choc* che essa ha provocato tra le file dei docenti i quali, finalmente o ancora una volta, sono stati invogliati a riconoscere la necessità di prendere sul serio la loro vocazione e a praticare concreta-

mente tutto ciò che avevano predicato astrattamente. Nel caso di Merton, questa consapevolezza non traspare nei fatti. La sua attenzione non si fermò abbastanza, per esempio, sul grande fenomeno giovanile della frequenza universitaria e sui suoi riflessi sociali. Uno studio certamente penetrante rispetto agli altri fu, invece, quello di Seymour M. Lipset, *Youth and Politics*, contenuto nel testo curato dallo stesso Merton e da Robert A. Nisbet *Contemporary Social Problems* (Op. cit., terza ediz. 1971, XV, p. 751 e sg.). Ora, è vero che man mano che le università crescevano in dimensioni (ce n'erano 39 con più di 20.000 iscritti già nel 1969), esse diventavano anche più burocratiche e impersonali. Ma, infine, il fatto che accettassero volentieri enormi fondi destinati alla ricerca sia dal Governo sia dalle grandi società per progetti scientifici e tecnici (sovente in relazione alla guerra), pose una possibile minaccia alla tradizione accademica delle borse di studio «disinteressate», per utilizzare una terminologia cara all'analisi mertoniana. I regolamenti interni delle/nelle università che dovevano disciplinare il modo di vita e il comportamento degli studenti divennero via via più incongrui man mano che l'età media degli studenti aumentava in seguito all'enorme crescita di scuole superiori e professionali e si delineava una cultura giovanile le cui caratteristiche più appariscenti erano i capelli lunghi, i vestiti non curati, la musica rock, la sperimentazione di farmaci allucinogeni e il ripudio sprezzante della moralità sessuale della classe media. Tutto questo costituì, come è noto, lo sfondo alle ribellioni di massa avvenute nei campus universitari a metà degli anni '60 del secolo scorso, anche se l'indignazione per la guerra del Vietnam e la coscrizione intensificarono lo scontento studentesco. Il primo movimento importante, quello cosiddetto del Free Speech (libertà d'espressione), all'università della California a Berkeley nel 1964, ebbe inizio dopo che l'università aveva tentato di limitare l'attività politica studentesca nel campus stesso. La protesta si allargò ben presto al di là delle questioni riguardanti i singoli campus. Nel 1968, quando vi furono dimostrazioni tumultuose, dirompenti e a volte violente nei campus di tutto il Paese, il bersaglio era costituito dall'intero sistema socio-economico americano e dall'università come microcosmo di tale sistema; e si sarebbe tentati di dire che l'atteggiamento del prof. Merton rappresentava proprio ciò che l'università era divenuta con l'incremento dell'educazione di massa, cioè un apparato burocratico dove la tradizione contava più della proposta di «innovatività» per certe azioni politiche e pubbliche. Questo autore, più di altri, poté rappresentare l'atteggiamento della Columbia. Fatto sta che le autorità universitarie, intimidite e confuse dall'agitazione, risposero con una varietà di concessioni. Allentarono, ad esempio, i requisiti necessari all'ammissione (l'università di New York li abolì addirittura), fecero un gesto «significativo», introducendo corsi di «studi neri», concessero la partecipazione alle organizzazioni amministrative dell'università a rappresentanze studentesche e abolirono i programmi ROTC che addestravano gli studenti a diventare ufficiali dell'esercito. Tuttavia, il declino dell'attivismo studentesco all'inizio degli anni '70 del XX secolo fu dovuto meno a questi cambiamenti che alla fine della leva obbligatoria nel 1973 e a una situazione economica più incerta che fece concentrare la mente degli studenti sulla sicurezza dell'occupazione.

All'inizio degli anni '70 del '900 le università e i college entrarono poi in un periodo sfavorevole, e neanche questo fatto fu registrato dalla sociologia dell'azione sociale (sempre a caccia di «conseguenze») di Robert King Merton, rimasto quasi in silenzio, nonostante i contributi di innalzamento della critica,¹⁷ durante tutto il periodo «caldo» della

¹⁷ Cfr. Serge Denisoff, *The Sociology of Dissent*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1974.

protesta studentesca e/o sempre più impegnato in ricerche erudite portate avanti sin dalla fine degli anni '50. L'inflazione fece crescere i costi di gestione; il finanziamento federale venne ridotto, le iscrizioni finirono col diminuire in parte a causa delle tasse sempre più alte e, in parte, perché era ormai chiaro che non sempre l'università costituiva un passaporto per un buon impiego. I college più piccoli furono costretti a ridurre il personale e a rinunciare all'uso esclusivo delle proprie strutture; alcuni chiusero addirittura i battenti. Le sole istituzioni che continuarono a espandersi furono i *community colleges*, l'equivalente pubblico dei *junior colleges* privati della durata di due anni; destinati all'inizio a preparare gli studenti che avrebbero continuato la carriera universitaria, essi offrirono sempre di più corsi professionali che davano un diploma parauniversitario. Ma coloro che temevano che l'istruzione di massa si sarebbe dimostrata nemica del pensiero indipendente e della sperimentazione poterono trarre conforto dalla continua fioritura della scienza americana. Accogliendo il contributo di studiosi stranieri, molti dei quali profughi, i successi scientifici e tecnologici americani dei decenni del dopoguerra furono eccezionali e forse rappresentarono una inaspettata risposta del sistema sociale alle vicende della guerra e dello sviluppo del capitalismo «del benessere» nel continente americano.

Quest'ultimo ha praticamente agito da volano nell'America del progresso, e ciò si può dedurre dalla attenzione che i sociologi dedicarono ad alcuni processi di massificazione della cultura, più che alla cultura politica dei giovani. Dagli anni '40 del secolo scorso quasi tutte le case degli Stati Uniti avevano una radio; a volte più d'una. L'industria era allora molto ricca di pubblicità, legata ai programmi della cultura popolare. Quello che i sociologi cercavano di individuare era un modo affidabile di misurare la popolarità per assicurare che gli inserzionisti pagassero abbastanza. Nel 1941 Paul Felix Lazarsfeld, arrivato alla Columbia University, riunì un gruppo di persone che rappresentavano un pubblico radiofonico tipico e fornì loro alcuni pulsanti per dare una risposta mentre si ascoltavano vari programmi. Lazarsfeld fu quindi in grado di capire quali programmi avevano il maggior successo. Di particolare aiuto a queste sessioni fu proprio la presenza di Robert King Merton. Alla fine di ciascuna sessione, quest'ultimo avrebbe chiesto ai membri del gruppo di discutere in dettaglio i programmi radiofonici, concentrandosi sul perché, ad esempio, avevano gradito un pezzo dello spettacolo, e non un altro. Anche se è rischioso affermare che qualcuno ha inventato qualcosa, è generalmente accettato dai sociologi che proprio Merton abbia dato avvio ai primi gruppi di focalizzazione (*focus group*), uno strumento di ricerca oggi ampiamente utilizzato nel commercio e sempre più in politica, nel settore pubblico e nel volontariato. I gruppi di messa a fuoco sono cambiati parecchio dal modello varato all'inizio da Merton per valutare il morale dei soldati coinvolti nel conflitto: un gruppo tipico sarebbe composto da sei o nove persone, il numero ritenuto necessario per una discussione di circa due ore. Il gruppo è quindi gestito da un esperto che incoraggerà la flessibilità tenendo presente le informazioni che il gruppo stesso è stato capace di fornire. Dal canto suo, Merton ha sempre sostenuto che avrebbe potuto raccogliere maggiori interessi scientifici intorno al *focus group*, anche se questo non ha rappresentato il punto forte della sua avventura intellettuale, durata quasi 70 anni.¹⁸ Più specificamente,

¹⁸ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *Working with Merton* in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure*, Op. cit., pp. 35-66. Il testo raccoglie comunque contributi di Arthur L. Stinchcombe, Talcott Parsons, Bernard Barber, Peter Michael Blau, Jonathan R. Cole e Harriet Zuckerman, James S. Coleman, Rose Laub Coser e Lewis A. Coser, Herbert H. Hyman, Suzanne Keller, Patricia Kendall, Louis Schneider e Hanan C. Selvin, Robin M. Williams, Jr., Charles R. Wright, Alvin W. Gouldner, Seymour Martin Lipset, Robert Nisbet e Mary Wilson Miles.

«Mr. Sociology» ha combinato lo studio di organizzazioni e gruppi sociali effettivi (o storicamente significativi) con dei *focus* su alcuni problemi limitati ma cruciali e ricorrenti nelle varie strutture sociali; i cosiddetti problemi di «fascia media» e le spiegazioni correlate. Uno di questi *focus* era la specializzazione sociale e le questioni correlate di differenze delle/nelle responsabilità, tipi e complessità dei contatti sociali e degli interessi culturali. Merton distingueva tipi di leader «locali» contro quelli «cosmopoliti» e mostrava come tali differenze sottolineano delle difformità significative di influenza. Allo stesso modo, ha potuto collegare diversi livelli di *status* con la disponibilità di diverse forme di influenza personale (si v. la teoria dei «gruppi di riferimento») e ha collegato il processo di cambiamento del proprio *status* (mobilità sociale) con la selezione di nuovi gruppi di riferimento («socializzazione anticipata») nei casi di soldati, elettori attivi e passivi e di alcuni anticonformisti. Egli ha più che altro pensato alla domanda: «How is that?». Ha cercato di esaminare il comportamento umano senza pregiudizi, studiando effetti e conseguenze nascoste che si riversano sull'azione più immediata, cioè sulle scelte degli individui, sui risultati etc. Il suo contributo è stato quindi quello di instaurare un nuovo pensiero scientifico sulla criminalità, il razzismo, i mass media, la coesione sociale, il potere, la fama, i premi, la classe, la burocrazia. E, tutto ciò, al riparo dalla presa di posizione diretta dinanzi alla fenomenologia empirica degli eventi esaminati: difficilmente incontreremo in Merton un giudizio «di parte» sui fatti della realtà sociale, nonostante i tanti lati dai quali la realtà stessa poteva essere osservata e il modo in cui questa si presentava di fronte ai soggetti, anche sotto forma di «imposizioni ideologiche» o prese di posizione dovute allo «schieramento» etc.¹⁹

Tutti i settori indicati sperimentano l'analisi funzionale e vedremo nel nostro libro in quale modo quest'ultima può essere applicata a tutti i campi di interesse; l'analisi funzionale è uno strumento utile a descrivere gli eventi in modo tale da misurarli obiettivamente. Abbiamo detto che la natura del comportamentismo entra, in un modo o nell'altro, a fare parte delle riflessioni scientifiche di Merton, quanto meno come «cultura dominante» del periodo, anche se non costituisce un modello esclusivo al quale ispirarsi nella formulazione di ipotesi condotte sull'azione individuale e sociale. Molto spesso l'uso del termine «funzionalismo» è contrapponibile in modo graduale a quello di «comportamentismo». La prevalenza di questi riferimenti risiede sicuramente nella capillare diffusione della teoria comportamentistica, appunto, nelle università americane, così come capita negli stessi anni allo struttural-funzionalismo, fino al momento in cui il cognitivismo mette in dubbio la veridicità scientifica di un modello che non si occupa della «black box» o scatola nera, cioè dei processi che avvengono nella mente, ma soltanto di ciò che è osservabile a livello di analisi empirica del comportamento. La presenza di una teoria behavioristica così diffusa e radicata all'interno della comunità degli scienziati ha il suo effetto sull'impostazione iniziale degli studi sul comportamento, allo stesso modo di quanto mostrato dalla psicologia sociale, la quale intende spiegare il comportamento facendo ricorso all'interazione tra stati della mente e situazioni sociali quanto mai immediate, come si afferma al culmine dell'*escalation* della disciplina con la formula di Kurt Lewin $C = f(P, A)$, che esprime il fatto che il comportamento umano sarebbe funzione (f) dell'interazione della persona (P) nell'ambiente (A). E con ciò arriviamo agli anni '50 del XX secolo.

È un fatto abbastanza riconosciuto dalla letteratura scientifica di riferimento che l'ot-

¹⁹ Cfr. Robert King Merton, *The Focussed Interview and Focus Groups: Continuities and Discontinuities* in «Public Opinion Quarterly», N. 51, Issue 4, January 1987, pp. 550-566.

tica comportamentista poté essere adottata, ad esempio, per spiegare la formazione e il cambiamento degli atteggiamenti a seguito di spot televisivi o della persuasione politica. L'attenzione di Merton si soffermerà soprattutto su questo ultimo punto. Infatti, la classificazione dal punto di vista sociologico di individui che assumono ruoli diversi nelle situazioni di tipo collettivo lascia supporre la sottostante esistenza di differenti predisposizioni di ordine psicologico. Tali predisposizioni sono state messe in luce da Merton in una situazione di «entusiasmo popolare».²⁰ È del 1948 la intuizione di Merton e del metodologo austriaco Paul Felix Lazarsfeld che i mezzi di comunicazione di massa avrebbero potuto esercitare «effetti» palesi e anche indesiderati in rapporto agli elementi funzionali e a quelli disfunzionali del sistema sociale dell'America del Nord. L'intenzione di Robert King Merton fu soprattutto quella di mostrare le «questioni» passate inosservate all'analisi dei mass media, prendendo in considerazione gli effetti e i risultati non impiegabili per lo svolgimento delle funzioni che i mass media sono chiamati ad assolvere, come per esempio il «conferimento di status» oppure l'«imposizione di norme sociali». L'idea di fondo fu quella di cercare di ottenere commenti espliciti su effetti direttamente collegati ai media, preferendo l'analisi funzionale e applicando una metodologia che potesse rendere conto di obiettivi pianificati.²¹ Due anni prima Merton fu impegnato a definire la persuasione in rapporto alle potenzialità nascoste. Il 21 settembre 1943, in pieno periodo bellico, Kate Smith, una popolare intrattenitrice radiofonica, si impegnò in un'operazione che legava la guerra alla raccolta di fondi per la difesa nazionale e fece 65 appelli in 18 ore a circa 23 milioni di ascoltatori. Alla fine di quel giorno, 39 milioni di dollari erano stati impegnati per gli acquisti di obbligazioni di guerra. Subito dopo Merton organizzò uno studio psico-sociologico comprendente l'analisi dei testi radiodiffusi, un'inchiesta tramite sondaggio su 978 persone a New York e nella sua periferia e colloqui approfonditi con cento persone, di cui settantacinque sottoscrittori.

Questa situazione presentava un'occasione unica per un'indagine su larga scala dell'effetto della persuasione di massa, perché essa costituiva e/o si identificava con una situazione «reale», carica di implicazioni emozionali, con un indice di efficacia (vendite di obbligazioni o titoli di credito) e un ampio campionamento della popolazione. I dati di base furono ottenuti da interviste intensive, non direttive, durate 3-4 ore per soggetto; da interviste «mirate» su dei punti specifici; e, infine, da analisi dei contenuti delle trasmissioni. L'enfasi nell'analisi riguardava così le dinamiche personali e sociali dell'individuo che erano state stimolate a reagire dagli elementi simbolici presentati da Kate Smith. Il contesto sociale e culturale che aveva fatto da catalizzatore venne considerato in termini di significati che aveva per gli ascoltatori; va inoltre specificato che le implicazioni morali di una strategia di manipolazione politica intenzionata a utilizzare questa efficace tecnica radiofonica vennero esaminate alla luce dei risultati della ricerca.²²

²⁰ Cfr. Robert King Merton, Marjorie Fiske Lowenthal, Alberta Curtis, *Mass Persuasion: The Social Psychology of a War Bond Drive*, New York, Harper & Brothers, 1946, p. 210 (Stamford, CT, Greenwood Press, 1971; New York, Howard Fertig, Inc., 1971, 2002, 2004 con Introduzione di Peter Simonson). Si v. di Merton *The Bond Appeals: A Thematic Analysis*, in Logan Wilson e William L. Kolb, *Sociological Analysis*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1949, p. 324 e sg.

²¹ Paul Felix Lazarsfeld, Robert King Merton, *Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action*, in Lyman Bryson (a cura di), *Communication of Ideas*, New York, Harper & Brothers, 1948, pp. 95 e sg. Si v. anche Robert King Merton, *A Note on Mass Persuasion* in «International Journal of Opinion and Attitude Research», Spring, 1948, pp. 101-108.

²² Cfr. Robert King Merton, Marjorie Fiske Lowenthal, Alberta Curtis, *Mass Persuasion; The Social Psychology of a War Bond Drive*, Op. cit., p. 212 e sg. Si v. John Durham Peters, Peter Simonson, Lanham Boul-

La serie di trasmissioni era certo molto ben concepita e metteva in gioco valori, in particolare il sacro patriottismo, facendo appello alla competizione tra le città: essa rendeva l'azione facile, poiché bastava telefonare alle emittenti locali per registrare il proprio impegno di sottoscrizione. Gli ascoltatori, d'altra parte, erano personalmente implicati nella campagna: essi avevano l'impressione di un contatto diretto con la diva Kate Smith, conosciuta per il suo spiccato patriottismo e la sua bontà d'animo, e molti, telefonando, avevano la speranza di poterle parlare; veniva così risvegliato il loro senso di colpa (che faccio io qui quando i figli sono al fronte?); in alcuni la trasmissione suscitava persino una paura superstiziosa e la speranza di poter magicamente premunirsi contro il pericolo (la mia sottoscrizione sarà forse quella che salverà mio figlio). Ma questi dati sono molto generali e costituiscono solamente lo sfondo della spiegazione sociologica. Trentanove milioni di dollari sono stati raccolti in una giornata; questo è un fenomeno collettivo di notevole portata. Ma le decisioni sono state prese individualmente e, quindi, si vorrebbe comprendere come. Lo studio di Merton è finalizzato a capire tutto ciò. Esso mette in rilievo come la realtà dei fatti osservati smentisca nella maniera più netta la teoria dell'«unità mentale» proposta da Gustav Le Bon: i diversi sottoscrittori si sono decisi per le ragioni più svariate, come mostra l'analisi delle loro predisposizioni.

Si devono innanzi tutto distinguere i sottoscrittori secondo i loro atteggiamenti generali e secondo quelli specifici. Questa campagna di sottoscrizione ai buoni della difesa nazionale non era la prima: in maniera del tutto generale, alcuni soggetti appaiono implicati emotivamente in modo profondo, spesso con un vivo senso di colpa; mentre altri testimoniano soltanto un atteggiamento di approvazione pacato e, per certi versi, distaccato. Questi atteggiamenti generali d'implicazione o di distacco si combinano con atteggiamenti specifici: prima della trasmissione, alcuni soggetti avevano l'intenzione di sottoscrivere, altri no. Si ottengono così, semplificando le cose, quattro tipologie di sottoscrittori che riportiamo per comodità espositiva: 1) quelli predisposti, cioè implicati con intenzione di sottoscrivere; 2) gli accessibili, cioè implicati senza intenzione; 3) gli indifferenti, cioè i distaccati con intenzione; 4) i non disposti, cioè i distaccati senza intenzione. Si è ora in condizione di comprendere il processo finale della decisione e il ruolo svolto dalla trasmissione in questa decisione. Sui «predisposti» la trasmissione ha agito poco, e d'altronde essi hanno ascoltato meno la trasmissione. È sugli «accessibili» che essa ha agito di più: pochi, infatti, avevano il denaro disponibile (al contrario dei «predisposti») e la coscienza a posto prima della trasmissione. Si devono distinguere tre sottogruppi tra essi: alcuni sono stati colpiti dal «sacrificio» di Kate Smith e si sono sentiti colpevoli; altri, invece, si sono decisi per attaccamento alla diva, senza senso di colpa; altri, infine, sono stati colpiti dall'idea del sacrificio dei soldati e hanno agito per senso di colpa e anche terrore. Gli «indifferenti» sono stati soprattutto motivati dalla speranza di parlare direttamente con Kate Smith al telefono. I «non disposti», infine, hanno agito per attaccamento a Kate al telefono. Quanto ai non-sottoscrittori, sembra che essi abbiano decisamente evitato di ascoltare le trasmissioni della Smith quel giorno. Merton ne tira le conclusioni, sottolineando che la campagna ha prodotto effetti più apparenti che reali, poiché, in quasi due terzi dei casi, essa ha solo spostato il momento della sottoscrizione. Ma dalla sua analisi risulta che ci si ingannerebbe di molto parlando, in questa circostanza, di un compor-

der (a cura di), *Mass Communication and American Social Thought: Key Texts, 1919-1968*, New York, Toronto, Oxford, Rowman & Littlefield Publisher, Inc, 2004, p. 215 e sg.

tamento di massa: si potrà ammettere che le decisioni devono essere interpretate in termini di motivazioni individuali, molto variabili secondo le persone.

Lo schema nella Figura 2.1 illustra graficamente la distribuzione dei temi, così come questi venivano presentati nella sequenza temporale dalla Smith. In esso sono indicate le percentuali. Nella maratona il « sacrificio » (sia militare che civile) poteva esercitare una grande pressione su ambiti di pubblico sensibili, appunto, al sacrificio dei giovani; tutto ciò sviluppò in molti ascoltatori un forte senso di indegnità e di colpa. Essi si sentivano in dovere di fare qualcosa di più per mantenere l'autostima. E solo abbinando i sacrifici dell'ordine e/o convertendo il triangolo in un quadrato, per così dire, la tensione poteva essere alleviata. Il caso in questione, come visto, fu studiato da vicino dagli specialisti dell'opinione pubblica del « Bureau of Applied Social Research » della Columbia University, giungendo così alla formulazione della distinzione esistente tra la « propaganda of the words », cioè quella sostanzialmente inefficace in un mondo di parole, e la « propaganda of the deeds », cioè una comunicazione sostenuta invece da fatti concreti. La Smith con il suo « sacrificio » e con la sua azione poté innescare un meccanismo di emulazione per suscitare una larga adesione alla sua richiesta di finanziare i buoni per la guerra. Robert King Merton scoprì, in pratica, che l'esempio di Kate Smith non si limitava soltanto ad una esortazione caduta dall'alto, ma mostrava tutto il sacrificio della conduttrice, impegnata in prima persona per più di diciotto ore filate di trasmissione spese per la causa; tutto ciò, ovviamente, favoriva la messa a punto di una tecnica comunicativa di persuasione di massa molto efficace e da allora ripresa in modo sicuramente più ampio.

Il tema della « partecipazione » sollecitava alcune riflessioni riportate di seguito, così come l'autore le ha espresse:

«The war, of course, and the bond drive as a whole invited participation, but these were so road and impersonal that it was hard to derive much social response and satisfaction from what one did. The Smith war bond drive provided an occasion for joining in something specific, immediate and dramatic. It provided surcease from individuated, self-centered activity and from the sense that the war is too big for the individual's effort to count [...] It is necessary to consider this appeal against the background of psychological isolation which characterizes so much of life for too many people [...] Thus, the bond purchase was not merely and isolates transaction; it was part of an ongoing common enterprise. It represented not merely a stake in the war, but a stake in the communal undertaking directed by Smith. And, in many instances, once having bought a bond, people continued to listen to the radio drive, thus obtaining vicarious satisfaction from what others were doing in the same enterprise. Such continued listening after the bond purchase was not "compulsive", but was maintained by the flow of gratification stemming from the success of a joint endeavor in which one was participating».²³

²³ Robert King Merton *The Bond Appeals: A Thematic Analysis*, Op. cit., cit. pp. 330-331; rip. in Robert King Merton, Marjorie Fisk Lowenthal, Alberta Curtis, *Mass Persuasion*, Op. cit., pp 45-64.

«Like many intellectuals in his generation, Merton was uneasy with developments in popular cultures of media, entertainment, and politics, but he analyzed them in a broad style worthy of creative imitation. Several elements are worth mentioning. First, *Mass Persuasion* blended what at the time were state-of-the-art empirical methodologies with theoretical insights garnered from an eclectic array of social scientific and humanist sources. The study drew upon content and symbolic analysis, focused interviews, and survey or "polling research". Merton himself had helped codify the focused interview method (developed by Herta Herzog), which he undertook after a prior content analysis of the stimuli or experience under investigation (Lazarsfeld & Merton, 1943; Merton & Kendall, 1946; Merton, Fiske, & Kendall, 1956; Merton, 1987). In *Mass Persuasion*, he followed that up with the kind of survey research Paul Lazarsfeld had been refining since the 1930s. Though none of the three methods is by today's standards sophisticated,

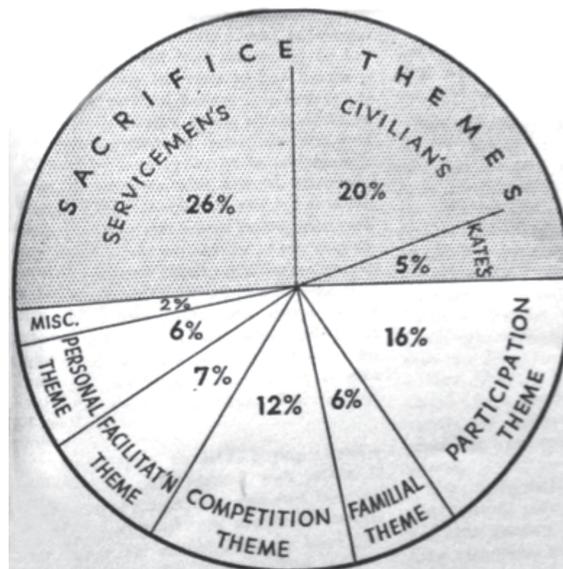


Figura 2.1 – Ciò che ha detto Kate Smith: Time Distribution of Themes.²⁴

Il *Familial Theme* teneva conto delle relazioni emozionali presenti nella società e nella famiglia, in particolare di quelle istituzionalizzate tra genitori e figli. Per quanto soggetto a variazioni, il coinvolgimento emotivo dei genitori verso i figli era una fonte di motivazione radicata e affidabile. Nella nuova gestione del *pathos*, la sceneggiatura della Smith ha saputo cogliere una devozione culturalmente enfaticizzata delle madri e dei padri verso la loro progenie e l'ha relazionata ad altri sentimenti carichi di *pathos*: sacrificio, coraggio, morte, patriottismo. In tutti i casi:

« Whatever the validity of the promise that the purchase of war bonds would bring the boys home sooner and safer, it is clear that many listeners were more effectively motivated by this than by any other appeal. No other reason for buying a bond so fully evoked deep-rooted sentiments as that embodied in the slogan – *Bonds Will Save Lives!* ».²⁵

Il *Personal Theme*, infine, era diretto a specificare alcune delle convinzioni della Smith in rapporto alle relazioni personali. Come scrive Merton:

combining all three in a single study remains instructive as a model for a multi-dimensional understanding of political communication and related subjects. If today a single researcher were successfully to combine the close reading characteristic of textual criticism with the disciplined empirical methodologies of content analysis and survey research and the creative use of focused interviews, it would indeed be an accomplishment»

(Peter Simonson, *Celebrity, Public Image, and American Political Life: Re-reading Robert K. Merton's Mass Persuasion* in «Political Communication», 23, 2006, The Research Style of Mass Persuasion, p. 280).

²⁴ Cfr. Robert King Merton *The Bond Appeals: A Thematic Analysis*, Op. cit., p. 324.

²⁵ Robert King Merton *The Bond Appeals: A Thematic Analysis* in, Op. cit., cit. p. 331; rip. in Robert King Merton, Marjorie Fiske Lowenthal, Alberta Curtis, *Mass Persuasion*, Op. cit., pp. 45-64.

«However, the Smith broadcasts emphasized primarily not the larger social unit, but the direct, intimate you-and-I. There were many expressions of this type in her broadcasts: “You can help me send this war drive over the top”. “You and I might send this way over the top”. Her public personality and her reputation led listeners to accept Smith as part of the homely affairs of their daily life [...] The sense of intimacy implied in sharing the kitchen and the washing is further fostered by Smith’s use of the form of direct address: “Are you buying luxuries?”. This “you” was taken by many listeners in the direct personal sense: “She was speaking *straight to me*”. “You’d think she was a personal friend. *I feel she’s talking to me*”».

Questa è la comunicazione, almeno in alcuni dei suoi aspetti più incisivi e importanti. È una sorta di sistemazione non solo per ciò che viene detto dall’altra persona, ma anche per ciò che normalmente non viene detto. La sensazione diffusa che la Smith possa essere «una persona molto comprensiva» potrebbe derivare dall’abilità nell’anticipare e verbalizzare l’umore non detto dell’ascoltatore. Il fatto che la conduttrice si sentisse libera di anticipare le reazioni negative è della massima importanza. Soltanto dove i legami sono forti, si possono riconoscere e accettare con gioia sentimenti ostili. La procedura della Smith testimoniava così la sua sicurezza personale e la forza del rapporto che presupponeva tra sé e l’ascoltatore, un presupposto pienamente confermato dalle risposte.

Le predisposizioni individuali favoriscono conseguenze sicuramente inaspettate nell’azione degli individui, le quali non dipenderebbero dall’appartenenza alla massa, ma sarebbero finalizzate al comportamento dei singoli soggetti implicati nel processo. Sono le situazioni sociali e psicologiche dei soggetti che hanno determinato le loro reazioni: livello dello spirito critico direttamente associato al grado di istruzione, vulnerabilità psicologica dipendente dalla fiducia in sé stessi, angustie, sentimenti di sicurezza o d’insicurezza e, infine, situazione fisica e sociale dell’ascoltatore, cioè prossimità o lontananza dal presunto luogo degli avvenimenti. Di un certo interesse sono i primi studi sulle catastrofi e sul comportamento conseguente, dalle analisi dei quali il Centro di ricerche radiofoniche di Princeton, e lo stesso Robert King Merton in primo luogo, possono trarre indicazioni per elaborare la nascita di una nuova disciplina psicologica. Per esempio, nel 1938 negli Stati Uniti si credette a uno sbarco di marziani nel New Jersey. Lo sbarco non si era verificato se non nell’immaginazione dei radioascoltatori, ma gli effetti sul pubblico non furono meno reali e importanti. Domenica 30 ottobre 1938 una compagnia di radiodiffusione mise in onda il romanzo di Herbert George Wells *La guerra dei mondi*, pubblicato alla fine del XIX secolo e riadattato da Orson Welles. Sui sei milioni di ascoltatori, come dimostrò l’inchiesta, circa due milioni credettero di ascoltare una trasmissione di informazioni che annunciava un’invasione di extraterrestri; più della metà ne furono sconvolti e si diffuse il panico. Il Centro di Princeton era situato al centro della zona dove lo sbarco degli alieni si presumeva avesse avuto luogo; ed esso si attivò per intraprendere subito una ricerca che divenne il primo studio scientifico sulla psicologia delle catastrofi.²⁶

Anche il modo in cui gli individui aderiscono a certi programmi oppure non aderiscono affatto è indicativo del modo di procedere nell’analisi del comportamento sociale. Merton ha studiato inizialmente anche questo aspetto ricollegandolo a quello della «maratona radiofonica» del 1943. Di un certo interesse è la individuazione di una schiera di soggetti «apatici» e/o «assenti» nel processo di comunicazione. Le analisi delle funzioni

²⁶ Cfr. Hadley Cantril, *The Invasion from Mars*, Princeton, Princeton University Press, 1940, pp. 228 e sg. Si v. anche il rapporto preliminare di Herta Herzog, in Paul Felix Lazarsfeld, Morris Rosenberg, *The Language of Social Research*, Glencoe, The Free Press, 1955, pp. 420-428 e pp. 590 e sg.

sociali del flusso di comunicazioni di massa condotte da Lazarsfeld e Merton nel 1948 mostrerebbero, appunto, l'intenzione di trattare gli effetti nascosti della comunicazione come dei fenomeni in grado di fornire l'effettivo grado di potenzialità dei mezzi in rapporto ad una platea di ascoltatori, più o meno « apatici » socialmente e/o più o meno impegnati, destinatari di una comunicazione mirata anche a capovolgere o, al limite, a rafforzare i loro « gusti » e a determinarne direttamente l'azione. Dai risultati della ricerca si evince una forma di controllo dei mezzi di comunicazione da parte dei gruppi che monopolizzano il potere economico, i quali agiscono nei confronti del pubblico non orientando la comunicazione verso il cambiamento degli atteggiamenti o la promozione di specifiche azioni, bensì cercando di vincere le resistenze e adeguare i prodotti alle scelte più diffuse. Nonostante i risultati empirici piuttosto modesti, la ricerca mostrava che i gusti del pubblico potevano essere considerati conseguenze dell'azione dei mass media, cioè un risultato del condizionamento dei media nei confronti delle decisioni del pubblico. Ciò significava che l'analisi delle funzioni del flusso di comunicazioni di massa era legata alle conseguenze dell'azione sociale operante nel pubblico. Ciò stava a testimoniare che l'analisi sulla comunicazione persuasoria poteva risultare utile per studiare gli effetti della comunicazione in particolari circostanze.

L'analisi delle conseguenze poté essere sperimentata anche nel campo della comunicazione politica e ideologica, con una serie di capovolgimenti che rendessero conto dell'ambito in cui si svolgevano le ricerche. Scrivono Lazarsfeld e Merton che l'ubiquità dei mass media induce molti a credere magicamente al loro enorme potere. Ma c'è un altro aspetto della diffusa preoccupazione per il ruolo sociale dei mass media, inquadrabile nel discorso sui vari tipi di controllo sociale esercitati dai gruppi di interesse. I principali gruppi e organizzazioni di potere occupano un posto di rilievo nell'adottare tecniche volte alla manipolazione del pubblico di massa attraverso la propaganda. Comunicazione di massa, « gusto » popolare e azione sociale sono termini che ricorrono nella progettazione di programmi radiofonici, ed è una costante il fatto che il potere economico si rivolga allo sfruttamento psicologico, avendo ridotto quello economico. I mass media favorirebbero una serie di conseguenze volte a suscitare « the narcotizing dysfunction »²⁷ e a influire sull'azione sociale.

²⁷ Scrivono Lazarsfeld e Merton:

« The functions of status conferral and of reaffirmation of social norms are evidently well recognized by the operators of mass media. Like other social and psychological mechanisms, these functions lend themselves to diverse forms of application. Knowledge of these functions is power, and power may be used for special interests or for the general interest. A third social consequence of the mass media has gone largely unnoticed. At least, it has received little explicit comment and, apparently, has not been systematically put to use for furthering planned objectives. This may be called the narcotizing dysfunction of the mass media. It is termed dysfunctional Mass communication, popular taste, social action rather than functional on the assumption that it is not in the interest of modern complex society to have large masses of the population politically apathetic and inert. How does this unplanned mechanism operate? Scattered studies have shown that an increasing proportion of the time of Americans is devoted to the products of the mass media. With distinct variations in different regions and among different social strata, the outpourings of the media presumably enable the twentieth-century American to "keep abreast of the world". Yet, it is suggested, this vast supply of communications may elicit only a superficial concern with the problems of society, and this superficiality often cloaks mass apathy. Exposure to this flood of information may serve to narcotize rather than to energize the average reader or listener. As an increasing meed of time is devoted to reading and listening, a decreasing share is available for organized action. The individual reads accounts of issues and problems and may even discuss alternative lines of action. But this rather intellectualized, rather remote connection with organized social action is not activated. The interested and informed

La tesi centrale è che il sistema di comunicazione di massa, integrato nella struttura aziendale, ha il suo principale effetto sociale nell'attuazione delle norme e dei valori esistenti. La propaganda di massa può essere efficace solo quando abbia il controllo dei monopoli economici, quando i risultati possono essere integrati in modo importante mediante la comunicazione personale o quando si soddisfa una sorta di «canalizzazione» di alcuni punti di vista già esistenti dei/nei comportamenti. La definizione stessa di propaganda rende conto di parecchi aspetti che gli specialisti dell'epoca intendono affrontare. Essa è sostanzialmente la tecnica che, basandosi sugli studi di psicologia, utilizza metodi e strumenti capaci di attirare attenzione intorno a idee, modelli comportamentali, prodotti di consumo etc. e di suscitare una adesione non razionale, così da far nascere e/o rinforzare opinioni e sviluppare atteggiamenti e comportamenti concreti. Il legame con l'azione sociale è molto forte, ove, ad esempio, la pubblicità tende a generare un immoderato accrescimento dei bisogni e, anche se il singolo individuo cerca di tutelarsi, essa esercita una pressione psicologica che diviene abbastanza potente da superare il livello critico del recettore. Lungo questa linea sarebbe quanto mai utile approfondire il modo in cui Merton esamina l'apprendimento sociale, il quale rispetta l'azione e anche le sue conseguenze inattese. Lo schema che può essere proposto ricalca sicuramente (e di nuovo) il modello comportamentistico, tenendo nel debito conto l'importanza attribuita al soggetto e al modo di concepire le interrelazioni tra gli stimoli ambientali e le risposte degli individui. L'importanza di studiare le conseguenze dell'azione in un modo «empirico» rimanda alla individuazione di variabili utili a identificare le relazioni esistenti tra ambiente sociale e soggetto, le quali sono diversificate a seconda delle variazioni e dei cambiamenti che intervengono. Questa caratterizzazione sarà di importanza cruciale per la sociologia di Merton, soprattutto nel momento in cui egli intende studiare e rendere operante il rapporto T-R (teoria-ricerca), come vedremo nel prossimo Capitolo.

Per tornare a trattare dei condizionamenti sociali, andrebbe fatto un discorso a parte, che potrebbe anche rivelare certe sfumature che hanno a che fare con l'impostazione di Merton che fin qui si è seguita. L'esame della cultura di massa, almeno dalla parte dello stesso Merton, non giunge quasi mai a chiarire i rapporti tra i media e i soggetti «eterodiretti», così come ci si aspetterebbe da un sociologo americano degli anni '30-'40 del secolo scorso. La trattazione che ne fa il nostro autore trascende dalle forme di opposizione diretta alla società di massa, tanto da meritargli l'etichetta tra i contemporanei di «conservatore». La sociologia di Merton, soprattutto nell'esame degli effetti della cultura massificata, non tratta dei modi possibili con cui il pubblico cerca di evitare razionalmente il

citizen can congratulate himself on his lofty state of interest and information and neglect to see that he has abstained from decision and action. In short, he takes his secondary contact with the world of political reality, his reading and listening and thinking, as a vicarious performance. He comes to mistake knowing about problems of the day for doing something about them. His social conscience remains spotlessly clean. He is concerned. He is informed. And he has all sorts of ideas as to what should be done. But, after he has gotten through his dinner and after he has listened to his favored radio programs and after he has read his second newspaper of the day, it is really time for bed. In this peculiar respect, mass communications may be included among the most respectable and efficient of social narcotics. They may be so fully effective as to keep the addict from recognizing his own malady. That the mass media have lifted the level of information of large populations is evident. Yet, quite apart from intent, increasing dosages of mass communications may be inadvertently transforming the energies of men from active participation into passive knowledge. The occurrence of this narcotizing dysfunction can scarcely be doubted, but the extent to which it operates has yet to be determined»

(*Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action*, Op. cit., cit. p. 100 e sg).

ripetersi di effetti particolari a suo discapito; Merton si interessa di più del modo in cui i soggetti alternano nella loro azione risposte scontate o meno, le quali corrispondono molte volte alla mancanza di interesse, all'indecisione e all'apatia sociale. Charles Wright Mills, il critico del funzionalismo nordamericano e dell'«abstract empiricism», ha scritto riferendosi alla società americana, in diverse occasioni: «Un Paese di commessi viaggiatori e tutto ciò che ci circonda non è altro che un'interminabile teoria di negozi dove si compra e si vende». Ora, senza la piena coscienza di tutto questo, sarebbe impossibile concepire il significato della cultura di massa. La critica veicola anche una maggiore consapevolezza dei metodi e dell'etica dei mezzi di comunicazione al servizio dell'industria culturale, consentendo di riconoscerla come uno dei fattori più importanti per la definizione del problema sociologico.

La posizione di Robert King Merton sembra apparentemente «morbida» e neutrale rispetto ai quesiti imposti dalla cultura di massa e si mostra praticamente indifferente rispetto al rapporto di quest'ultima con la cultura di classe. Egli non accenna affatto a questi aspetti particolari del problema. Dalle sue analisi sono quasi assenti quegli elementi centrali, unificanti, i quali trasformano la definizione del fenomeno in conoscenza dei suoi rapporti «interni»: il sostrato di tutte le critiche e apologie che si riducono al significato puramente soggettivo. Per queste ultime analisi, l'industria culturale si oppone all'individuo che, indipendentemente da quel rapporto, conserva la capacità di scegliere e di creare; tra l'altro le tecniche di comunicazione di massa pongono gli individui in conflitto con le esigenze della classe intellettuale. La questione, come ha spesso insistito, a differenza di Merton, Charles Wright Mills, è quella di vedere il rapporto reciproco tra questi termini e i loro legami organici con la realtà strutturale. Intendiamo dire che, prima di tutto, la cultura di massa è una cultura di classe nel senso più deteriore. Il suo egualitarismo non ha niente a che fare con il concetto di democrazia, così come questo andrebbe inteso in un senso più esteso del termine. Il pubblico delle arti popolari, ad esempio, non partecipa in alcun modo all'elaborazione e alla scelta del materiale che gli viene propinato, per il semplice fatto che il controllo dei mezzi di comunicazione di massa è tendenzialmente privato, esclusivo e sottoposto alle ferree leggi del profitto. Nella fase del monopolio dispiegato, la concorrenza viene praticamente abolita, e le varie industrie che controllano le arti popolari non hanno alcun bisogno di badare alla qualità, ma si preoccupano soltanto di rendere le loro tecniche sempre più efficaci e atte a produrre risultati sempre più soddisfacenti.

In un sistema economico come quello americano, la pubblicità e l'industria culturale rappresentano le grandi mediatrici tra la produzione di massa e il consumo: sfugge molte volte a Merton che la loro unica funzione è quella di creare le condizioni psicologiche e anche ideologiche le quali possano garantire in modo deciso l'allargamento del mercato. Lo scopo principale, ad esempio, delle arti popolari, sarebbe quello di incoraggiare con tutti i mezzi la psicologia del consumo e di fare pubblicità ai prodotti di particolari *sponsors*, cioè delle ditte che mantengono in vita, con i loro contratti, la radio, la televisione etc. Gli *sponsors* dei vari prodotti contribuiscono alle entrate di tutte le stazioni radio del Paese, e ciò che vale per la radio vale per tutti gli altri settori dell'industria culturale e per i vari mezzi di comunicazione di massa. Nella società di massa quello che conta è chi paga. A Merton sembra proprio sfuggire che il controllo dei mezzi di comunicazione di massa da parte dei dispositivi dell'economia di consumo si traduce necessariamente in un monologo del sistema sotto il segno della falsa eguaglianza. Ciò sembra verificarsi anche

negli studi successivi sulla leadership²⁸ e nelle riflessioni sul sistema culturale e sulla sua influenza sul comportamento personale.²⁹ La cultura di massa, infatti, non è affatto cultura, ma provvede alla continua creazione di espedienti che sostituiscano il divertimento all'apatia e alla noia. La cultura di massa sembra quindi la più valida sostenitrice del sistema americano negli anni di riferimento, in un quadro in cui le attività della vita si traducono quasi in azioni meccaniche, di risposta a stimoli dati, dove certi processi di liberalizzazione conducono anche all'indifferenza e allo smantellamento della cultura critica e dell'esame storico-concreto dei fatti della/nella civiltà.

Proprio in riferimento alla cultura di classe, Merton avrebbe dovuto sviluppare una attenzione particolare, dato che egli stesso era figlio di genitori immigrati provenienti dall'Europa orientale, i quali si erano stabiliti in un distretto di Philadelphia in Pennsylvania. In una conferenza del 1994 egli ricordava come nella sua giovinezza praticasse la cultura della strada, avesse amicizie in una banda giovanile, frequentasse le biblioteche locali per l'accesso alla cultura e sviluppasse interesse nei confronti delle scuole e delle orchestre e verso «ogni tipologia di capitale», tranne che per il denaro. Egli è l'esempio americano di una educazione pienamente riuscita, di un processo di ascesa di un ragazzo dei quartieri poveri attraverso il sistema accademico, fino ad ottenere una borsa di studio ad Harvard, dove Merton conseguì il dottorato (presenti in Commissione Pitirim Aleksandrovič Sorokin e Talcott Parsons), per poi insegnare in vari college, prima di giungere alla Columbia University, dove è rimasto per ben 44 anni. Il suo interesse per i disagiati è legato ai problemi di una società ineguale e, in particolare, alla messa a punto di un programma per aiutare gli emarginati, che negli anni '60 riscuotevano in America un certo interesse. Ma gli interessi di Merton per le tematiche legate alle classi sociali sono connessi all'ascesa degli «innovatori» che si indirizzano verso la criminalità per raggiungere obiettivi sociali loro preclusi con mezzi legittimi; per lui andrebbe soprattutto esaminato il fatto che molte persone perdono credito o che vari altri «premi» vengono riconosciuti socialmente, come la ricchezza, il potere e lo status.

L'esame sociologico di Merton della cultura di massa si svolge su di un altro piano, come vedremo di seguito. Egli tende, più che altro, a compiere indagini sulle reazioni che si scatenano di fronte a delle proposte, le quali implicano delle conseguenze e/o dirigono l'azione su versanti non dati per scontati. Alla Columbia University si assiste al graduale passaggio tra l'esame dei modelli behavioristici assunti in precedenza e quelli sociologici. Contribuisce a questo modo di intendere la ricerca sociologica l'operato di Merton, il quale segue negli anni le sue indagini personalmente, raccogliendo i dati e partecipando egli stesso alle fasi cruciali della rilevazione.³⁰ Più nello specifico, si può affermare che l'intro-

²⁸ Cfr. Robert King Merton, *The Ambivalence of Organizational Leaders*, in James Franklin Oates (a cura di), *The Contradictions of Leadership*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970, pp. 1-26.

²⁹ Si v. di Robert King Merton, *Patterns of Influence: A Study of Interpersonal Influence and Communications Behavior in a Local Community*, in Paul Felix Lazarsfeld, Frank Stanton, (a cura di), *Communications Research, 1948-49*, New York, Harper & Brothers, 1950, pp. 180-219. V. Allan G. Johnson, *Human Arrangements: An Introduction to Sociology*, sotto la direzione generale di Robert King Merton, San Diego, Harcourt Brace Jovanovich, 1986, III, IV.

³⁰ Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, New York, The Free Press, 1968, Cap. XVI, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1966, Cap. XIV, *Studi sulla propaganda radiofonica e cinematografica*, scritto con la collaborazione di Paul Felix Lazarsfeld, p. 817 e sg; ediz. it. 1971, 1983, Cap. XVI idem p. 905 e sg.; ediz. it. 2000, Cap. XVI, p. 925 e sg. Si v. anche lo studio di Robert King Merton, George P. Reader, Patricia L. Kendall e altri sugli atteggiamenti degli studenti di medicina, *The Student-Physician: Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Cambridge, Mass, Harvard

duzione del concetto di *audience* «attiva» tende a superare il concetto di massa «passiva», focalizzando l'attenzione su tematiche a sfondo sociale che si manifestano nei processi di ricezione e che danno luogo a delle relazioni. In particolare i temi suscitano un tiepido dibattito sulla cultura di massa e sulle ricadute del processo di apprendimento sociale al quale partecipano Lazarsfeld e, in gran parte, anche Merton. La trattazione della «cultura» ha il merito di accostare i tradizionali mezzi di persuasione alla messa in campo di nuovi strumenti che risultano utili per l'azione di penetrazione dei messaggi nella massa; questo suscita l'interesse degli analisti e dei sociologi per il tipo di azione sociale che ne scaturisce, quando ci si rivolge a individui che sono animati: a) dal desiderio di apprendere; oppure b) dall'indifferenza, o peggio dalla ostilità alla ideologia che si intende diffondere o addirittura alle forme normali della cultura. Questa opera di persuasione è grandemente facilitata quando si ha a che fare con individui che hanno modo di apprendere; ma quando non è così, bisogna ricorrere a particolari accorgimenti affinché tale azione non risulti vana. I soggetti, comunque, tenderebbero ad accogliere idee e a farle proprie o attraverso il giudizio logico completo, o attraverso un fenomeno di natura prevalentemente psicologica in quanto essi fanno appello al modo in cui queste idee sono presentate. Dal punto di vista sociologico, come noterà Merton nei suoi studi più avanzati condotti negli anni sugli strumenti,³¹ la propaganda non può pretendere di compiere un'azione definitiva; essa è un ponte verso ulteriori fasi di penetrazione. Ciò vale anche per una prima definizione di una teoria della propaganda, la quale mostrerebbe comunque i suoi limiti.³² A caratterizzare la diversità della cultura dalla propaganda basteranno alcune osservazioni, rilevate dagli analisti e dai sociologi nell'esame del processo di comunicazione di massa. La cultura, infatti, è soprattutto logica, come si è già visto; la propaganda è invece di natura psicologica; la cultura fa appello alla ragione; la propaganda fa appello alla fantasia; la cultura è razionale; la propaganda è emotiva; la cultura si articola su argomenti immutabili

University Press, 1957. In particolare, i Capitoli di questo libro (pubblicato attraverso «The Commonwealth Fund») sono 10 e riportano varie fasi di studi svolti a Cornell, University of Pennsylvania, e presso la «Western Reserve Medical School». I dati sono stati ottenuti attraverso interviste, questionari e diari, in gran parte riguardanti gli atteggiamenti degli studenti di medicina nei confronti dei loro studi, della facoltà, dei pazienti, della professione medica e della specializzazione. La prima parte fornisce il contesto storico e teorico. La parte seconda riguarda le decisioni di carriera degli studenti di medicina e vengono presentati alcuni dati quantitativi, ad esempio, sulle scelte degli studenti di medicina e di giurisprudenza e sulle preferenze degli studenti di medicina per i tipi di pazienti. La terza parte è intitolata «Processi di apprendimento attitudinale». La quarta parte descrive gli studi del Cornell «Comprehensive Care» e il programma di insegnamento. I risultati finali sono generalmente forniti in interpretazioni non quantitative e un'appendice del curatore presenta una motivazione per l'assenza di test di significatività per quei dati inclusi. Altri studi per la relazione successiva sono brevemente descritti, e viene aggiunta una sintesi di domande dei vari questionari.

³¹ Cfr. Robert K. Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview: A Manual of Problems and Procedures*, Op. cit.

³² Scriverà Merton:

«The growing interest in the theory of propaganda as an instrument of social control, for example, is in large part a response to the changing historical situation, with its conflict of major ideological systems, new technologies of mass communication which have opened up new avenues for propaganda and the rich research treasuries provided by business and government interested in this new weapon of war, both declared and undeclared. But this shift is also a byproduct of accumulated facts made available through such newly developed, and confessedly crude, procedures as content-analysis, the panel technique and the focused interview»

(Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968 Op. cit., V, cit. p. 166).

li; la propaganda si appoggia ai fatti e ai temi emozionanti del giorno; la cultura dà una spiegazione; la propaganda non ha tempo per spiegare.

Sorge allora un problema: quello di chiedersi su quali basi impostare una razionale penetrazione ideologica nelle masse. Le alternative sembrano due. Una per la quale bisogna puntare sulla propaganda nella fase iniziale; e l'altra per la quale si sceglie la formazione-educazione come fase finale. Avendo una adeguata conoscenza delle ideologie, occorre scegliere un numero abbastanza ridotto di idee che possano avere una forte carica di emotività per tutti (se si tratta di propaganda generica) o per un determinato gruppo (se si tratta di propaganda specializzata) collegandole, possibilmente, a fatti di attualità, cioè a certe situazioni, a esigenze largamente sentite. In tutti i casi, l'indagine su questi temi stimola la riflessione metodologica sull'azione sociale e sulle conseguenze non date per scontate (diffusione della propaganda nella massa) e sulle possibili differenze che si riscontrano rispetto a momenti particolari di diffusione dei messaggi.

In un articolo del 1941 (*Remarks on Administrative and Critical Communications Research*, in «*Studies in Philosophy and Social Sciences*», vol. IX, n. 1, pp. 2-16) Lazarsfeld traccia il confine che si sarebbe creato tra la «ricerca critica» e la «ricerca amministrativa» per quello che concerneva lo studio degli effetti della comunicazione di massa. Il metodologo affermava allora l'esigenza di conoscere l'*audience* in termini socio-economici, per studiare in questo modo l'accesso ai consumi mediali e culturali. Nel saggio del 1948 di cui si è parlato sopra, Lazarsfeld e Merton ribadiscono i legami che si stanno creando tra società e media e rifiutano l'idea di una costellazione mediale costituita da resoconti di tipo rigido, essendo invece i mezzi diffusi in modo da esercitare un ruolo di tipo «magico», il che significa che la loro diffusione e il loro esercizio li differenziano da ogni altro tipo di apparato esistente. In altra sede, Merton e Lazarsfeld mostrano come le relazioni di tipo amicale possano rientrare nel novero delle possibilità di instaurare processi e dinamiche sociali, sollecitate appunto, in questo caso, dalla presenza dei media. Perciò questi media sono legati al «conformismo» rispetto a valori dominanti ed esercitano una forte azione di diffusione della cultura in determinati contesti.³³ La cosiddetta «ricerca amministrativa» è in grado di fornire un quadro del presente e del rapporto tra media e cultura, mentre dal punto di vista metodologico si avanzerebbero delle nuove pretese sullo studio tra apprendimento sociale e prodotti culturali destinati al grande pubblico. Soprattutto Merton è portato a chiedersi se la «ricerca amministrativa» possa risultare idonea o meno a promuovere il ruolo del sapere nelle amministrazioni pubbliche, cioè dove si compie l'esercizio degli intellettuali burocrati.³⁴ Al contrario ciò avviene per la «ricerca critica». La distinzione, la quale sembra di grande importanza nella storia della comunicazione, è stata comunque ripresa e approfondita da Merton; in particolare, Lazarsfeld definisce «ricerca amministrativa» quella «condotta per conto di un organismo amministrativo,

³³ Su Merton e Lazarsfeld di Lewis A. Coser si v. in *Freedom and Control in Modern Society*, di Morroe Berger, Theodore Abel, Charles H. Page,» *American Journal of Sociology* 60, N. 5, Mar. 1955, pp. 514-515. Il testo è pubblicato a New York, D. Van Nostrand Co., Inc., 1954.

³⁴ Cfr. Robert King Merton, *Role of the Intellectual in a Public Bureaucracy* in «*Social Forces*», XXIII, 1945, pp. 405-415. Si v. trad. it. *Il ruolo dell'intellettuale nella burocrazia pubblica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 2000, Op. cit., vol. II, IX, pp. 423-450. Scrive Merton:

«Risulta che la burocrazia statale esercita una pressione sugli intellettuali "alienati" affinché si adattino alle attività di coloro che prendono le decisioni strategiche, col risultato che, col tempo, il ruolo dell'intellettuale alienato, può divenire identico a quello del tecnico»

(cit. p. 434).

sia esso pubblico o privato». Possiamo lo stesso definire tali i primi studi sulla comunicazione in quanto finanziati da una particolare organizzazione o industria (ad es. mediale, come la radio o la stampa). Andrebbe detto che nella storia della ricerca sulla comunicazione sono stati condotti numerosi studi con obiettivi amministrativi che, come tali, potrebbero risultare non del tutto affidabili. Tuttavia Paul Felix Lazarsfeld sostenne sempre che, nel servire gli interessi di una parte, si servono anche gli interessi di tutti; al paradigma « amministrativo » Lazarsfeld oppone quindi la ricerca che ha l'obiettivo dichiarato di valutare il ruolo dei media nella società e nella vita degli individui. Sul versante metodologico va ricordato che Lazarsfeld pone il tema della definizione delle discipline empiriche in una sorta di riassunto delle finalità e dei risultati raggiunti, mentre lo studio dell'azione sociale implica il ricorso alla sociologia, alla psicologia sociale e all'analisi politica. La ricerca della autonomia è quindi intrinsecamente legata all'utilizzo di teorie ed ipotesi formulate dallo scienziato sul medesimo oggetto di studio. Tutto ciò avrà sicuramente una seria ricaduta sulla formazione sociologica di Merton, a partire dalla fine degli anni '30 fino agli anni '50 del XX secolo.³⁵

La fine degli anni '30 del/nel '900 segnava quindi l'interesse mertoniano verso l'analisi delle conseguenze dell'azione, là dove egli cercava un versante di studi pertinenti che potessero fornire una linea di indagine empiricamente efficace. Quando si discute di conseguenze dell'azione e di metodologia bisognerebbe quindi assumere il punto di vista dello scienziato sociale che cerca di anticipare non solamente le conseguenze dirette della propria azione, ma anche le conseguenze dirette e indirette dell'adattamento dei soggetti sociali alla propria azione, e della loro interazione successiva. Un esempio potrebbe venire dalla « valutazione » della ricerca condotta sui comportamenti dei ricercatori e degli scienziati, soprattutto in una epoca come la nostra di diffusione di massa dell'università e dei suoi prodotti intellettuali. È quanto mai scontato che la valutazione della ricerca genera quasi sempre dei comportamenti « strategici » che sfociano, ad esempio, nell'opportunismo, che hanno cioè come conseguenza inattesa questo diffuso modo di procedere. Si è detto che gli individui sono dotati di riflessività e di adattamento e che il loro rapporto con l'apprendimento sociale di norme è proporzionale alla loro capacità di entrare in relazione con gli altri. In contesti specifici nei quali gli individui sono costretti a competere per accaparrarsi delle risorse, essi cercano di appropriarsi delle regole e compiono così delle indebite forzature a loro vantaggio. Tale « effetto » si manifesta in tutti i sistemi sociali che implicano una organizzazione o, nel caso specifico, una « comunità scientifica », dove si compiono, ad esempio, delle procedure di pianificazione per budget, le quali danno origine a dei comportamenti « di strategia » dei manager o dei direttori amministrativi di turno che cercano di aumentare le risorse a loro favore, anche di fronte alle esigenze più impellenti della/nella *governance*. Anche nel sistema politico, come accade nel sistema scientifico, sappiamo che la redazione della annuale legge di bilancio è una occasione per sfruttare le risorse pubbliche in funzione del ciclo elettorale e si presta favorevolmente ad azioni di *lobbying*.

Un altro esempio di analisi delle conseguenze ci viene fornito immediatamente dalla distinzione, di cui ci siamo occupati, tra la « scienza pura » e le sue manifestazioni pratiche. Come visto, per Merton, la scienza deve essere pura, cioè deve preservare fino in fondo la sua autonomia. Se venisse eliminato il concetto della purezza della scienza, la

³⁵ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *Evidence and Inference in Social Research* in « Daedalus », vol. 8, n. 4, Fall 1958, pp. 99-130.

sua posizione nella società diventerebbe sempre più incerta; il continuo rifiuto da parte degli scienziati di applicare norme utilitaristiche al loro lavoro avrebbe così il compito di evitare questa possibilità. L'esaltazione della scienza pura è, quindi, vista come una sorta di difesa contro l'invasione di norme che limitano le direzioni di un possibile progresso e minacciano la stabilità e la continuità della ricerca scientifica. L'esaltazione della purezza della/nella scienza ha anche portato conseguenze di carattere negativo: si è infatti sostenuto che gli scienziati dovrebbero ignorare, nelle ricerche, le considerazioni estranee al progresso della conoscenza. L'attenzione, quindi, dovrà essere rivolta solamente alla significatività e operosità del lavoro scientifico, senza alcun riguardo per gli usi pratici ai quali può essere destinato: giustificare tale precetto conduce quindi a conseguenze negative che si ripercuotono sulla ricerca stessa, e ciò aumenta la possibilità di pregiudizi ed errori e porta a trascurare le conseguenze sociali di tale atteggiamento all'interno del sistema metodologico. Dal momento che lo scienziato non può controllare l'applicazione delle sue scoperte, egli diventa oggetto di disapprovazione e di reazioni violente quando le applicazioni vengono condannate dall'esterno. L'importanza data alla meta principale, cioè allo sviluppo della conoscenza, è unita al non interesse per le conseguenze che sono al di fuori dell'immediato, mentre i risultati sociali interferiscono con le mete principali. Questo comportamento può essere razionale e condurre al soddisfacimento dell'interesse immediato, ma esso non tiene conto di altri valori, che anche se non dominanti, fanno parte della scala sociale dei valori stessi. Visto che la ricerca scientifica non viene condotta in un vuoto sociale, i suoi effetti si diramano in altre sfere di interessi e valori. Se gli effetti sono socialmente indesiderabili, la scienza è considerata responsabile, dal momento che secondo gli scienziati gli effetti sociali della stessa debbono essere benefici a lungo termine.

Questa esemplificazione ci porta ad allargare il discorso e a interessarci del rapporto tra la scienza e il condizionamento sociale, dove fare ricorso a certe caratteristiche implica lo svolgersi di una analisi che tratta sia del pensiero scientifico sia delle forme di organizzazione dell'attività scientifica. L'esperienza codificata delle/nelle scienze sociali può risultare sicuramente un campo di indagine fecondo da percorrere per esaltare la natura della disciplina, abitualmente investita dai problemi del comportamento sociale, anche quando questi riguardano settori « applicati » di riferimento. Andrebbe ripercorso il ragionamento a parte condotto sul ruolo di guida che le scienze sociali svolgono nella comprensione della natura e dei limiti dell'influenza pubblica nella scienza, questione di cui non solo Merton si è occupato.³⁶ Come già abbiamo evidenziato, l'interdipendenza tra la scienza, intesa come attività sociale in progresso che dà origine a prodotti culturali e di civiltà, e la circostante struttura sociale costituisce in termini generali l'oggetto della sociologia della scienza, almeno quella indicata da Merton. Le relazioni tra scienza e società sono, dunque, l'oggetto di studio per tutti coloro che si sono dedicati ai temi-problemi relativi all'influenza che la scienza ha sulla società, che hanno sempre destato particolare interesse nei sociologi come Merton; la relazione contraria non viene più considerata co-

³⁶ Cfr. Robert King Merton, *The Role of Applied Social Science in the Formation of Policy: A Research Memorandum* in «Philosophy of Science», vol. 16, 3, Jul. 1949, pp. 161-181. Saggio presentato ad una conferenza di «The Social Science Research Council» (SSRC) con il contributo di Donald Young, Charles Dollard, E. Pendleton Herring (Presidente della SSRC alla fine degli anni '40 del XX secolo), Lyman Bryson, Leland De Vinney, Carl Hovland, Raimond V. Bowers, Paul Felix Lazarsfeld, Lincoln Gordon, Alexander Leighton, Donald Price, Glen Heathers, Douglas McGregor. Per una ripresa dei temi si v. Robert King Merton e Daniel Lerner, *Social Scientists and Research Policies*, in Harold Laswell e Daniel Lerner (a cura di), *The Policy Sciences*, Stanford, Stanford University Press, 1951, pp. 282-307.

me oggetto di studio, mentre le conseguenze che la scienza ha sulla società sono considerate alla stregua di una verifica per le conseguenze causate dalle diverse strutture sociali sulla scienza. E si potrebbe continuare. Ora, il continuo sviluppo della scienza avviene in società che hanno presupposti taciti e limiti istituzionalizzati. Il progresso scientifico richiede la partecipazione attiva di persone capaci e interessate agli scopi scientifici, in modo che questo possa avvenire solamente in determinate condizioni culturali. Non è una novità che l'interesse di Merton per la sociologia della scienza maturi in ambienti accademici e a contatto con una certa struttura sociale dominante. Si è detto molte volte della familiarità con la quale Merton tratta le materie scientifiche riferendole ad un certo contesto di sviluppo e differenziandole da altre. È un assunto fondamentale che egli definisca i cambiamenti istituzionali come qualcosa che può condurre a modificare o a interrompere lo sviluppo della scienza, così come il mutamento della *governance* all'interno delle università statunitensi degli anni '30-'50 può avere influito sul destino della sociologia della scienza.

Così come si occupa delle conseguenze, Merton si interessa dell'ostilità nei confronti della scienza, dipendente sia dal fatto che i metodi o i risultati della scienza possano risultare contrari al soddisfacimento di certi valori, sia dal fatto che tra l'*ethos* scientifico e le istituzioni possa nascere qualche incompatibilità. La posizione della scienza, dunque, può essere analizzata come la risultante di forze contrarie che approvano o si oppongono alla scienza quale attività sociale su vasta scala; un esempio deriverebbe senz'altro dal conflitto tra scienza e istituzioni in uno Stato totalitario. L'*ethos* della/nella scienza, come già visto, comporta l'esigenza funzionale al sistema che le teorie e le generalizzazioni possano essere valutate nei termini della loro coerenza logica e metodologica a essere corrispondenti ai fatti accertati. La scienza moderna considera il giudizio personale come una fonte di errore in modo che si fissano criteri non soggettivi per controllare questi errori. Non sfugge però a Merton che, in una prospettiva più ampia, il conflitto va inteso come una fase dinamica istituzionale: la scienza che ha acquistato autonomia e ha saputo sviluppare un complesso istituzionale che prevede la lealtà degli scienziati si trova di fronte a una autorità esterna che tende a sfidare sia la sua autonomia che le sue regole, cioè il suo *ethos*. I sentimenti incorporati nell'*ethos* della scienza, onestà intellettuale, integrità, dubbio sistematico, disinteresse, impersonalità, sono sostituiti da altri sentimenti che lo Stato vorrebbe imporre all'interno della ricerca scientifica, provocando in tal modo conseguenze inattese e inapplicabili di fronte ad una serie di comportamenti tenuti dalla maggioranza degli scienziati. La stabilità sociale della scienza può essere dunque assicurata soltanto se vengono utilizzate adeguate difese contro i cambiamenti imposti dall'esterno alla « comunità scientifica ».

Le ostilità mostrate nei confronti della scienza evidenziano anche il tema del confronto tra scienza e ordine sociale, quando la crescente complessità della ricerca scientifica richiede una lunga e rigorosa preparazione, sia per compiere le verifiche, sia per capire a fondo le nuove scoperte scientifiche. Una caratteristica dell'atteggiamento scientifico è rappresentata da una messa in discussione latente di certe basi dell'autorità, di procedimenti abituali e della sfera del « sacro » in generale. La scienza che pone questioni « di fatto » ad ogni aspetto della natura e della società entra in conflitto con gli atteggiamenti che altre istituzioni hanno spesso ritualizzato. Il risultato di tale processo è rappresentato da tutta una serie di conseguenze inattese, le quali mostrano come la maggior parte delle istituzioni richieda una fede indiscussa, mentre la scienza fa del dubbio una virtù. Ogni volta che la scienza rivolge la sua ricerca a nuovi campi di interesse verso i quali vi sono atteggiamenti istituzionalizzati o dove le istituzioni sono portate ad estendere la loro sfera

di controllo, sorge il conflitto, che è anch'esso una sorta di derivato comportamentale. La scienza, quindi, non risulta immune da limitazioni, attacchi, repressioni come qualsiasi altra attività che abbisogni di collaborazione sociale, ma è soggetta a mutevoli risposte, in modo che si può affermare che se le conseguenze sociali dell'attuazione della conoscenza scientifica non sono desiderate, nasce il conflitto, il quale implica dei cambiamenti nel comportamento.

La scienza presuppone delle conseguenze, anche quando indica una serie di metodi particolari con i quali viene verificata la conoscenza, o tende a rappresentare un insieme di conoscenze accumulate che derivano dall'applicazione dei metodi stessi, o, ancora, tende a evidenziare tutta una serie di valori culturali che regolano le varie attività definite «scientifiche». Quello che può interessare è la riflessione sistematica sulla struttura della scienza, quindi su un aspetto abbastanza controverso della/nella scienza intesa come istituzione. L'*ethos* ci rimanda a quel complesso di valori e di norme a cui si ritiene possa rifarsi l'uomo di scienza, anche a livello emotivo e comportamentale; le norme sono espresse in termini di prescrizioni, proibizioni, preferenze e permessi vari e sono legittimate in termini di valori istituzionali: queste norme interiorizzate dallo scienziato formano la sua coscienza scientifica. Esse danno luogo a fenomeni di deviazione, i quali rappresentano le conseguenze negative che mostrano il processo da un'altra angolazione.³⁷ Anche se l'*ethos* non è un regolamento, lo si può dedurre facilmente dal consenso morale degli scienziati. Il fine istituzionale della scienza è l'accrescimento di conoscenza verificata con previsioni empiricamente confermate e logicamente valide, che viene definita e/o diviene definibile in base ai metodi che si sono impiegati. Gli imperativi istituzionali, cioè i principi di cui ci siamo occupati, derivano sia dai fini sia dai metodi, mentre la struttura delle norme tecniche e morali è in funzione dell'obiettivo finale; la norma tecnica della dimostrazione empirica valida e adeguata è perciò un requisito fondamentale affinché la successiva previsione possa risultare vera. Al di là di eventuali conseguenze, si può affermare che la norma tecnica della coerenza logica dovrebbe risultare un requisito fondamentale per le successive previsioni valide e sistematiche.

I principi della scienza hanno dunque una finalità metodologica, così come i principi che regolano l'azione, e questo causa tutta una serie di conseguenze impreviste le quali mostrerebbero ulteriori aspetti e finalità. I principi della scienza sono vincolanti sia perché sono scientificamente efficienti sia perché sono ritenuti giusti e sensati, sia perché sono considerati alla stregua delle prescrizioni morali e tecniche. L'analisi delle conseguenze scaturisce quindi dal rapporto scienza/valori, che risiede a monte degli interessi di Merton sociologo della scienza e che giustifica il ricorso a interpretazioni concorrenti allo sviluppo degli argomenti della nuova disciplina. Il problema sarà quello di legare tale supposizione all'analisi funzionale, come Merton mostra in un articolo del 1936 sugli imprevisti di una manifestazione mirata del comportamento³⁸ e in un altro saggio successivo del 1937.³⁹ Nel primo dei due articoli il sociologo americano elenca cinque possibili cause di

³⁷ Cfr. Robert King Merton, *Sociological Ambivalence and Other Essays*, Op. cit., III.

³⁸ Cfr. Robert King Merton, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, Op. cit., pp. 894-904.

³⁹ Si veda il saggio di Merton: *Social Time: A Methodological and Functional Analysis* (con Pitirim Aleksandrovič Sorokin) in «*American Journal of Sociology*», 42, 1937, pp. 615-629. L'esame funzionalistico del «tempo sociale» porta a delle conclusioni che riportiamo di seguito:

«[...] the social function of time reckoning and designation as a necessary means of co-ordinating social activity was the very stimulus to astronomical time systems, the introduction of which was made impera-

conseguenze impreviste.⁴⁰ 1) L'ignoranza, la quale rende impossibile prevedere tutto, portando così ad un'analisi incompleta; 2) gli errori nell'analisi del problema o nelle abitudini successive che hanno funzionato in passato ma che non possono essere applicate alla situazione attuale; 3) gli interessi immediati che prevalgono sugli interessi a lungo termine; 4) i valori fondamentali che possono richiedere o vietare determinate azioni anche se il risultato a lungo termine potrebbe essere sfavorevole (queste conseguenze a lungo termine possono eventualmente causare variazioni nei valori di base); e infine, 5) la profezia che viene disattesa o la paura di qualche conseguenza che spinge la gente a trovare soluzioni prima che il problema si verifichi, senza tenere presente che potrebbe non verificarsi.

Il problema di analizzare le conseguenze inaspettate spinge il sociologo a esaminare i tipi di influenza riscontrabili nel fenomeno dell'interesse verso la scienza, dal momento che la loro efficacia varia a seconda delle strutture sociali e dei processi mediante i quali gli individui operano. Per risolvere e chiarire il quadro dei fenomeni di riferimento c'è bisogno di una chiarificazione dei mezzi concettuali impiegati, ed è facile per il sociologo della scienza cadere nel materialismo, limitandosi così a stabilire paralleli tra lo sviluppo scientifico e quello sociale. In questo caso, è importante saper distinguere gli atteggiamenti personali degli uomini di scienza dal ruolo sociale svolto dalle loro ricerche; alcuni scienziati, infatti, sono talmente appassionati alla loro ricerca che spesso vi si dedicano per esclusivo piacere, senza considerare, appunto, le conseguenze pratiche, evitando anche il problema dell'influenza economico-sociale sulla scienza. Il rapporto tra scienza e azione sociale si svolge lungo un arco di interessi che ricalcano il confronto tra la scienza e le necessità sociali; esso è diretto, nel senso che alcune ricerche sono fatte per scopi utilitari, e indiretto, perché alcuni problemi e alcuni dati necessari alla soddisfazione delle necessità sociali si presentano all'attenzione degli scienziati senza che questi siano consapevoli delle esigenze pratiche da cui derivano. Importante è anche la ricerca che riguarda la necessità sociale, cioè un problema che, al di là delle mancate conseguenze, può essere trattato empiricamente. Alcuni bisogni specifici hanno, infatti, indirizzato l'attenzione verso certi argomenti, ma le necessità umane sono rimaste parzialmente insoddisfatte e bisogna anche considerare che alcune di queste possono non esistere nella società che viene presa in considerazione. Quando lo scopo è parte della cultura in questione, quando è percepito come tale da alcuni membri della società, si può effettivamente parlare di un bisogno che indirizzi in un certo modo l'interesse scientifico e tecnico; bisogni economici possono essere soddisfatti, oppure no, oltre che dalla tecnica dai mutamenti nell'organizzazione sociale.

tive by the inadequacy of local systems with the spread of contact and organized interaction and the resulting lack of uniformity in the rhythms of social activities. Astronomical time, as a "time esperanto", is a social emergent. This process was more rapidly induced by urbanization and social differentiation which involved, with the extension of multi-dimensional social space, the organization of otherwise chaotic, individually varying, activities [...] The fact is – and to the best of our knowledge its implications have been persistently overlooked – that *when social and astronomical ("time") phenomena must be ascertained before these relations take on any scientific significance*. Otherwise, these constitute but empirical uniformities which remain theoretically sterile. If we are to enhance our knowledge of the temporal aspects of social change and processes, we must enlarge our category of time to include the concept of social time»

(cit. pp. 628-629).

⁴⁰ Cfr. Robert King Merton, *On Social Structure and Science*, Op. cit.; Sintesi, 2012, pp. 11-21. V. *The Consequences of Purposive Action*, Op. cit., p. 901 (traduzione mia).

Anche gli aspetti normativi, come già visto sopra, hanno una serie di implicazioni con delle risultanze che riguardano il rapporto tra azione sociale e conseguenze inattese. Ai fini dell'analisi dei vincoli normativi riferibili all'azione umana è quanto mai opportuno tenere in considerazione le argomentazioni prodotte dallo stesso funzionalismo, le quali ci offrono la consapevolezza dell'esistenza di dati strutturali, rendendoli in tal modo compatibili con altre riflessioni prodotte in ambiti diversi, quando le pratiche comportamentali sono effettive ed è evidente anche una sicura ricaduta di tipo metodologico. I dati strutturali indicano la corrispondenza tra le conseguenze dell'azione e le situazioni dove vige l'emergenza,⁴¹ stante il rapporto con le «deviazioni» dalle norme imposte dal comportamento sociale. Merton troverà sempre in questi dati la conferma della relazione che esiste tra l'aspetto metodologico della sociologia e la ricerca di risultati che si scostano da assetti normativi particolari. Ad esempio, lo studio dell'anomia in situazioni strutturali⁴² si presta a queste interpretazioni e la teoria sociologica intraprende un percorso di identificazione con l'evidenza di certi processi. Gli stessi qualificano l'indagine sociologica, anche quando questa si riferisce alle interazioni e a particolari contesti di conclamata «devianza sociale».⁴³

Rispetto alle risultanze in campo normativo va notata una certa insufficienza di vedute nel momento in cui, a livello delle pratiche che si relazionano direttamente con l'azione sociale, si attribuisce un peso eccessivo all'azione della struttura e delle norme istituzionalizzate e, di conseguenza, si riduce l'importanza dell'individuo come essere capace di determinare azioni. In questo caso le conseguenze inaspettate tendono a rivalutare la soggettività, l'intenzionalità e la capacità di trasformare la realtà e/o di incidere anche a livello macro-strutturale. Merton tende a mostrare come anche l'intenzionalità dell'individuo possa risultare un punto cardine dell'analisi propria delle scelte umane e sociali. Tuttavia, la razionalità dell'attore, postulata come piena e pervasiva dell'azione, va interpretata nel quadro di un'analisi in grado di tenere presenti i vincoli normativi e gli aspetti «costrittivi» e manipolativi dei rapporti sociali. Concepire le relazioni esistenti tra agire e struttura come reciprocamente vincolanti e costitutive permette di riconoscere tanto gli aspetti costrittivi, quanto gli aspetti manipolativi e trasformativi dei vincoli normativi stessi. Ciò è possibile non solamente in virtù della duplice interpretazione della natura di ogni azione determinata, costrittiva ed abilitante ad un tempo, ma soprattutto in rapporto a due questioni che possono essere trattate come cruciali e strettamente correlate: il considerare

⁴¹ Cfr. Robert King Merton, *Opportunity Structure: The Emergence, Diffusion, and Differentiation of a Sociological Concept, 1930s-1950s*, in Freda Adler, William S. Laufer (a cura di), *The Legacy of Anomie Theory*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1995, pp. 3-78.

⁴² Cfr. Robert King Merton, *Social Structure and Anomie: Revisions and Extensions*, in Ruth Nanda Anshen (a cura di), *The Family: Its Functions and Destiny*, New York, Harper, 1949, pp. 226 e sg. Si v. la trad. it. *Ulteriori sviluppi della teoria della struttura sociale e dell'anomia* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 2000, pp. 347-401. Si v. Robert King Merton, *The Socio-Cultural Environment and Anomie*, in Helen Leland Witmer, Ruth Kotinsky (a cura di), *New Perspectives for Research on Juvenile Delinquency*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1956, pp. 24-50. Il testo riporta gli estratti della «Conference on the Relevance and Interrelations of Certain Concepts from Sociology and Psychiatry for Delinquency», Held May 6 and 7, 1955 (ripubblicato nel 2011).

⁴³ Cfr. Robert King Merton, *Anomie, Anomia and Social Interaction: Contexts of Deviant Behavior*, in Marshall B. Clinard (a cura di), *Anomie and Deviant Behavior*, New York, Free Press of Glencoe, 1964, pp. 213 e sg. V. Robert King Merton, Robert A. Nisbet (a cura di) *Contemporary Social Problems: An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, Op. cit.; v. di Robert Mortimer Marsh, *Comparative Sociology: A Codification of Cross-Societal Analysis*, under the general editorship of Robert K. Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1967.

l'individuo innanzi tutto come soggetto relazionale e razionale, ed il ritenere l'aspetto normativo fondante per le relazioni sociali sottoposte a giudizio scientifico. Come visto, in Robert King Merton questo ultimo aspetto è rilevante e porta a definire una sfera scientifica di interesse sociale.

È quanto mai evidente che, ad esempio, il riconoscimento principale del lavoro scientifico sia orientato a favore degli scienziati già affermati e che la natura e la qualità dei contributi vengano valutati diversamente, pur nella similitudine del lavoro stesso; ci si avvicina a questa condizione nei casi di piena e riuscita collaborazione fra scienziati. Da un lato, sembra difficile separare contributi distinti degli scienziati che lavorano insieme e, dall'altro, le scoperte multiple indipendenti, se non sono identiche, sono almeno abbastanza simili per essere definite come funzionalmente equivalenti dai principali individui coinvolti o dai loro colleghi. Pensata come un processo in divenire e non fine a sé stessa, la pratica di dare a chi ha già molto, mentre si prende da chi ha poco, farà sì che il ricco diventi sempre più ricco e, invece, il povero sempre più povero in rapporto all'accumulazione progressiva dei meriti attribuiti agli scienziati di grande reputazione (e alla loro azione) da parte dei colleghi, per particolari contributi, all'opposto di quanto avviene per scienziati che non si sono ancora fatti un nome e che vedono i loro meriti minimizzati. Il cosiddetto «effetto San Matteo», teorizzato da Merton, spiegherebbe i risultati inattesi e, comunque, le conseguenze non troppo «razionali» di azioni che si svolgono indipendentemente dal fatto che gli uomini siano più o meno raziocinanti o seguano moventi del tutto intenzionali.

Gli scienziati eminenti ottengono quindi un credito più grande per i contributi alla scienza, mentre coloro che sono relativamente sconosciuti tendono ad ottenere un credito sproporzionatamente piccolo per contributi nel campo scientifico che, molto spesso, sono di pari valore. Tale aspetto può anche essere ripreso per una considerazione aggiornata del meccanismo pensato da Merton, come in realtà è avvenuto tra studiosi e cultori europei della sociologia.⁴⁴ Il fatto che il più noto diventi ancora più noto e il meno noto sia ancora meno conosciuto è sicuramente una conseguenza inattesa dell'azione sociale indagata da Merton in campo scientifico. Il concetto di «vantaggio cumulativo» applicato alla scienza può riferirsi al processo sociale attraverso cui vari tipi di opportunità di ricerca scientifica tendono a sommarsi a vantaggio sia del singolo scienziato, che delle organizzazioni impegnate nel lavoro scientifico: questo concetto chiarirebbe che alcuni vantaggi iniziali dell'azione, dovuti alla capacità individuale e alla disponibilità di risorse, possono trasmettere un aumento progressivo del vantaggio stesso, in modo tale che il divario tra l'aver e il non avere si allarga finché il processo non viene scoraggiato da compensazioni varie. Altre conseguenze inadeguate possono risultare quindi le distribuzioni diseguali di risorse e di produttività, le quali, oltre che per i singoli scienziati, valgono per le istituzioni scientifiche; naturalmente, luoghi storicamente noti per prestigio e per scoperte scientifiche attraggono risorse maggiori rispetto a organizzazioni di ricerca che ancora non hanno conseguito una fama.

Per analizzare le forme di disuguaglianza nella scienza con concetti come «l'effetto San Matteo» o l'accumulazione di vantaggi, bisognerebbe utilizzare quindi termini specifici, dove la differenziazione tra gli scienziati dipende da parametri plausibili e rintracciabili con l'uso della ricerca. Ma come fanno gli scienziati a considerarsi di pari valore ri-

⁴⁴ Cfr. Robert King Merton, *Il teorema di Thomas e l'effetto San Matteo*, in Carlo Marletti e Emanuele Bruzzone (a cura di), *Teoria, società e storia: scritti in onore di Filippo Barbano*, Milano, Franco Angeli, 2000.

petto ad altri o l'uno superiore all'altro? Il sistema di ricompense si basa prevalentemente sul riconoscimento pubblico dei contributi scientifici da parte dei colleghi qualificati: quello più ampio e basilare è quello che deriva dall'utilizzo del proprio lavoro scientifico da parte dei colleghi. Ovviamente il riconoscimento da parte di questi ultimi può essere accordato quando il lavoro sia conosciuto nella «comunità scientifica» di pertinenza, e quando degli scienziati qualificati lo utilizzino. Il sistema di pubblicazione aperta, che contribuisce all'avanzamento della conoscenza scientifica, può essere efficace solo se la pratica di rendere accessibile a tutti il proprio lavoro è sostenuta dalla pratica corrispondente nel momento in cui gli scienziati che fanno uso di quel lavoro lo riconoscono: in questa maniera viene riaffermato il diritto di proprietà degli scienziati ed è legittimata la loro azione. Il sistema tende quindi a tutelare i prodotti scientifici da effetti indesiderati che si producono nella pratica della ricerca.

2.2 La mentalità empirica dell'analisi funzionale

Gli anni '40 del secolo scorso segnano l'incremento dell'orientamento mertoniano rivolto allo studio teorico-pratico delle relazioni esistenti tra l'analisi funzionale e la teoria sociologica.⁴⁵ Sono abbastanza noti i postulati del funzionalismo e la presa di posizione del sociologo di Philadelphia nei confronti di una grande generalizzazione di risultati utili all'avanzamento della sociologia intesa come una disciplina scientifica. È anche abbastanza diffusa, almeno nella manualistica corrente del XXI secolo, la denominazione dell'approccio che si intende seguire e che può essere circoscritto con l'espressione *the weak functionalism*. In un certo senso, Merton crede fermamente di operare in modo serio una sorta di rilancio del funzionalismo, con l'obiettivo di individuare alcuni aspetti degli elementi sociali e le possibili disfunzioni rispetto al sistema e alla totalità dei casi possibili. Va comunque specificato che l'interesse per un approccio teorico-empirico allo studio della sociologia è vivo in questo autore sin dall'inizio della sua avventura intellettuale. Addirittura i suoi primi articoli, di quando era studente e appena laureato, si occupano di sviluppare determinati concetti e tematiche con un approccio euristico alla sociologia, tra i quali scritti ricordiamo: *Civilization and Culture*, *The Course of Arabian Intellectual Development, 700-1300 A.D.*, *Fluctuations in the Rate of Industrial Invention*, *Science and Military Technique*, e *The Unintended Consequences of Purposive Social Action* che abbiamo citato. Tutti questi studi appaiono in giornali di sociologia, di economia e di storia della scienza.⁴⁶ Anche nel perfezionamento degli strumenti metodologici l'autore mostra un particolare interesse, soprattutto nella definizione delle variabili che intervengono nelle relazioni tra individui, ambiente e sistema sociale.

Resta una peculiarità del pensiero scientifico di Merton che la sua crescita sia stata definita dagli incontri e dalle esperienze che egli ebbe in gioventù, dal momento in cui

⁴⁵ Cfr. Caroline Hodges Persell, *An Interview with Robert K. Merton* in «Teaching Sociology», vol. 11, N. 4, Jul. 1984, pp. 355-386.

⁴⁶ Si v. *Civilization and Culture* in «Sociology and Social Research», 21 (November/December), 1936, pp. 103-113; *The Course of Arabian Intellectual Development, 700-1300 A.D.*, con Pitirim Aleksandrovič Sorokin in «Isis: A Journal of the History of Science», vol. 22, Number 2, Feb. 1935, pp. 516-524; *Fluctuations in the Rate of Industrial Invention* in «The Quarterly Journal of Economics», Volume 49, Issue 3, 1 May 1935, pp. 454-474; *Science and Military Technique* in «The Scientific Monthly», vol. 41, N. 6 (Dec. 1935), pp. 542-545.

partì la sua avventura intellettuale e umana verso la scoperta della sociologia. I contatti che Merton ebbe all'università furono di una importanza fondamentale, come lui stesso dice. Merton è quasi plasmato dalla sua storia, come accade del resto a molti personaggi del suo calibro, e soprattutto è segnato dalla lettura delle opportunità di ripensare il modo in cui campi diversi possono informare meglio il lavoro empirico del ricercatore e, in ultimo, rafforzare il proprio settore di competenza. La capacità di legare empiricamente la scienza sociologica a sé stessa fa parte della innovazione introdotta da Merton nel campo delle scienze sociali. Dovremmo cioè pensare ai tanti modi in cui la teoria e la ricerca possono influenzarsi a vicenda, ai modi in cui le teorie di « medio raggio » sono in grado di connettere sotto-campi empiricamente disparati, e anche ai modi in cui la ricerca « applicata » può contribuire all'innovazione scientifica, là dove anche i nuovi argomenti possono risultare assolutamente produttivi.

La stessa vicenda di vita di Merton è quindi segnata dalle esperienze concrete che egli intraprende sin dall'inizio. Importante, come è stato già notato in precedenza, è la sua posizione rispetto alla sociologia della scienza, emersa dalla sua tesi di dottorato del 1938, dove si notavano influenze « esterne » alla scienza che avrebbero specificato meglio il suo sviluppo più « interno ». Il lavoro del 1938, che è complementare a quello svolto da Max Weber sui rapporti tra etica protestante e spirito del capitalismo, è anche proficuo per tutta l'avventura mertoniana e indirizza gli studiosi a intendere il comportamento degli scienziati come un problema di ricerca sociologica empirica. Anche i fattori sociali e culturali, tra cui la religione, l'economia e le occupazioni militari etc., poterono specificare una forma di interessi nella scienza che sarebbero dovuti apparire come « indicatori » di una certa problematica riscontrabile nel corso della ricerca di fonti proprie allo sviluppo della materia scientifica. La ricchezza di fonti e anche la passione per l'erudizione scientifica sono tratti caratteristici della preparazione che Merton mette in campo nello svolgimento dei suoi testi. Tutto è preordinato, come se si tentasse di applicare un quadro di riferimenti ineccepibile, il quale dovesse fornire un punto di partenza di questioni concretamente evidenziabili all'interno di un discorso intellettuale e razionale. Il modo di Merton di usare la razionalità è abbastanza specifico e indirizza sempre alla verifica di quadri di ipotesi che trovano corrispondenza nella realtà dei fatti. Tutto ciò, molto spesso, contrasta con il modo in cui l'autore indica le sue stesse possibilità di attuare un comportamento o di intraprendere una strada invece che un'altra, e cioè gli effetti della « serendipity », che lo avrebbero accompagnato in tutte le sue imprese scientifiche, compresa la conoscenza di colleghi famosi dell'università americana.

Ma cominciamo dall'inizio. Insieme a Talcott Parsons, il noto sociologo di Harvard, Merton ha saputo introdurre un nuovo livello di rigore teorico-empirico nella sociologia del suo Paese. Egli si posiziona quindi in maniera differente da Parsons, che è conosciuto soprattutto per l'importazione dell'esperienza europea e come autore di un sistema teorico accomunabile a quelli di Max Weber e di Émile Durkheim; diciamo questo nel senso che, al contrario, essendo lui stesso un ricercatore empirico, tese sempre a incanalare la disciplina in quadri concettuali, paradigmatici e teorici di media portata i quali concentravano la ricerca su piani esplicativi e, comunque, al di là dell'immediatezza fornita dai dati. Allo stesso tempo, Merton ha arricchito la ricerca empirica di teorie utili al suo medesimo svolgimento. A differenza di Parsons, cercò di capire l'influenza della religione, dell'economia e di altri elementi sulla scienza moderna, codificando nella sua tesi di ricerca le biografie e seimila voci del *Dictionary of National Biography*. A tutto ciò, come si è detto, vanno aggiunti sia la ricerca di nuovi metodi per esplorare la formazione dell'opinione e la risposta dei mass media, sia l'invenzione del gruppo focalizzato e lo studio delle molteplici conse-

guenze della rilevazione condotta sul comportamento verbale (si vedano gli studi con Marjorie Fiske e Patricia L. Kendall – 1956 – citati nel Capitolo Primo); vanno ricordati gli anni di collaborazione con Paul Felix Lazarsfeld attraverso l'istituzione del « Bureau of Applied Social Research » di cui si è parlato, che ha costituito un avanzamento nella pratica professionale della/nella ricerca applicata e nella promozione dell'approccio *problem-oriented*. Una delle peculiarità del « Bureau » poté riconoscersi nel condurre ricerche che hanno permesso di studiare le innovazioni nella teoria e nei metodi e nel promuovere l'apprendimento lungo la ricerca stessa di esperienze pratiche.

Come ha notato Craig Calhoun, Presidente del « Social Science Council » e docente di scienze sociali all'università di New York (v. in *Robert King Merton: Sociology of Science and Sociology as Science*, un testo degli anni 2000, Op. cit.),⁴⁷ l'influenza di Merton sulla sociologia del XX secolo deriva dal suo esempio appassionato di integrazione di teoria e ricerca empirica. Importante, in questo caso, è il legame tra la ricerca empirica e la formulazione di « paradigmi esplicativi », come li definiva lo stesso Merton, i quali avrebbero dato prima e stimolato l'interesse scientifico verso interi campi di ricerca dedicati all'anomia e alla devianza, alla burocrazia, ai mass media e alla scienza come istituzione sociale, all'analisi strutturale, ai modelli di influenza latente e manifesta oltre che alla formulazione di schemi concettuali attorno alle conseguenze non previste, alla struttura delle opportunità, alla profezia che si autoavvera, al modello del ruolo etc.

Nella « Temple », una scuola fondata per « i ragazzi e le ragazze poveri di Philadelphia » che non aveva ancora i requisiti per divenire una vera e propria università, Merton ha potuto incontrare, come già detto all'inizio, il sociologo George E. Simpson, che lo ha preso come assistente di ricerca in un progetto di studi denominato « The Philadelphia Negro and the Press » e lo ha introdotto verso la conoscenza di Ralph Bunche ed E. Franklin Frazier. Il professor Simpson ha anche introdotto Merton alla riunione annuale dell'« American Sociological Society » dove ha incontrato Pitirim Aleksandrovič Sorokin, fondatore del Dipartimento di sociologia di Harvard. Dopo questo incontro Merton poté presentare una domanda per quella università, anche se i suoi insegnanti ritenevano che i laureati alla « Temple » non avessero i requisiti per accedere ad Harvard. Nonostante ciò Sorokin lo prese con lui come assistente di ricerca e dopo tre anni di permanenza i due pubblicavano insieme; già nel secondo anno Merton scrisse articoli che apparvero in « Social Forces » e in « American Journal of Sociology ». Oltre a Sorokin il nostro conosce da vicino lo storico della scienza George Sarton, intrattenendo con lui uno scambio epistolare e frequentandolo ad Harvard. Lo stesso Sarton organizza la pubblicazione della sua tesi di dottorato nel 1938. Merton apprende da Sorokin e da Sarton la capacità di allargare gli orizzonti di lettura e acquisisce piano piano uno stile di scrittura specifico per l'analisi sociologica.⁴⁸ Merton partecipa al famoso gruppo di lettura « Pareto » di Lawrence J. Henderson, accanto a Talcott Parsons, George C. Homans, Joseph Schumpeter, Crane Brinton ed Elton Mayo. L'idea paretiana di « motivare i sentimenti » lo attrasse fino al punto di attivarlo per frequentare un corso teorico tenuto da Talcott Parsons per i giovani nei tempi della prima stesura del testo *The Structure of Social Action* (1937). Riferito a Parsons,

⁴⁷ Il volume raccoglie saggi di Alan Sica, Robert Sampson, Thomas F. Gieryn, Aaron Panofsky, Alejandro Portes, Charles Tilly, Cynthia Fuchs Epstein e Viviana A. Zelizer, Peter Simonson, Ragnvald Kalleberg, Harriet Zuckerman, Charles Camic, Thomas Merton Gieryn.

⁴⁸ Cfr. Robert King Merton, *George Sarton: Episodic Recollections by an Unruly Apprentice* in « Isis. A Journal of the History of Science Society », 76, 4, December 1985, pp. 470-486. Presentato al « Sarton Centennial Meeting », 15 Novembre 1984 presso l'università di Gent/Gand in Belgio.

scriverà Merton molti anni dopo che: «Anche se molto impressionato da Parsons come capofila della teoria sociologica, mi sono trovato in partenza attratto dal suo modo di teorizzare (così come dal suo modo di esposizione)».

Merton non verrà mai assunto come un normale membro della Facoltà di Harvard, trovando invece lavoro presso l'università di Tulane, dove divenne professore ordinario e Presidente del Dipartimento di Sociologia entro un anno dal suo arrivo, trasferendosi poi nel 1941 alla Columbia University. Soprattutto questa sede suscitò in lui l'attenzione ai temi intellettuali scaturiti dalla Grande Depressione e quindi poté rappresentare uno stimolo continuo per lo sviluppo delle scienze sociali empiriche a New York. Caratteristica della Columbia fu anche quella di attirare illustri docenti ebrei. La questione della identità ebraica vale, infatti, a ricordare ancora una volta che Merton era figlio di immigrati ebrei, come lo era Paul Felix Lazarsfeld, e che visse come principale protagonista l'esperienza generazionale dell'immigrazione ebraica negli Stati Uniti, sviluppando anche il desiderio di avviare progetti di ricerca sulla razza e sul crimine. Tali caratteristiche della sua prima formazione rispondono a criteri di continuità per quello che concerne la sua vicenda intellettuale più concreta, fino al momento in cui Merton ottiene una certa notorietà. Benché avesse pubblicato lavori importanti quando era ancora studente e membro-junior di Facoltà nel 1930, divenne famoso solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Egli ha giocato un ruolo fondamentale nel plasmare la sociologia americana in un'epoca di enorme espansione e di professionalizzazione decisiva. I campi di studio poterono così crescere non solo dal punto di vista numerico ma anche a livello di riconoscimento pubblico e di istituzionalizzazione accademica.

Il periodo d'oro della sociologia si registra, in realtà, durante la crisi degli anni '60 del XX secolo, quando i sociologi mettono in discussione le strutture dominanti della società americana. Le stesse università del territorio crescono vertiginosamente nell'arco temporale compreso tra gli anni '50 e '60 del secolo, accompagnando le vicende di una economia in crescita, il boom della popolazione, l'arrivo di studiosi immigrati e seguendo la politica dell'ottimismo nei confronti della ricerca e della conoscenza scientifica. La sociologia diviene gradualmente una disciplina di importanza strategica per la formazione «popolare» delle classi dirigenti, in un'epoca di generale espansione dei settori dell'istruzione superiore. Ma ciò non significa affatto che sulla sua strada non vi fossero stati ostacoli e non si fossero incontrate opposizioni. Infatti, la legittimità della disciplina sociologica era stata spesso messa in discussione. Per esempio, osserviamo che i dipartimenti di sociologia risultavano datati solo al 1890 e il campo degli interessi era già notevolmente cresciuto nei primi decenni del XX secolo, con forti legami con le rivendicazioni di tipo politico e sociale del mondo del lavoro e delle riforme dei movimenti extra-accademici. I sociologi non erano apparsi come attori centrali nel New Deal di Roosevelt, come invece era capitato ai politologi e agli economisti; questa categoria quindi cercava di rafforzarsi a livello professionale. La ricerca sul sostegno allo sforzo bellico nel 1940 diede alla sociologia un rinnovato slancio in modo che lo stesso Merton poté partecipare insieme al metodologo Paul Felix Lazarsfeld, traendo così lo spunto per la pubblicazione del suo secondo libro monografico sulla persuasione di massa (1946), tematica ripresa con Lazarsfeld anche nel 1950.

Dopo la guerra, la sociologia tese ad ampliare il suo raggio d'azione e a guadagnare basi istituzionali più solide nelle università americane; essa tese anche a condurre la ricerca empirica ad occuparsi dei principali problemi che venivano sollevati dalle discussioni pubbliche, a orientarsi sulle tematiche della vita privata, sui conflitti sociali e sugli interventi del Governo. Fondazioni ed enti pubblici furono chiamati in campo assieme ai so-

ciologi utili per la «ricerca applicata». Merton è stato uno di quelli che ha saputo rispondere alle ansie e sollecitazioni del periodo, applicando la sua «mentalità empirica» e divenendo *leader* nello studio della burocrazia, compresi gli studi sulle organizzazioni di categoria e sugli enti pubblici. Egli ha anche affrontato questioni inerenti la tecnologia, le trasformazioni e i luoghi di lavoro, la sociologia delle abitazioni, lo studio delle periferie. Ha condotto ricerche sul pregiudizio e l'integrazione razziale e ha studiato la formazione della professione medica e la sua natura di professionalizzazione. Lungo questa via maestra, Merton e altri hanno cercato di rafforzare il controllo sulle discipline e il rispetto delle norme professionali valido per ogni campo di applicazione della/nella scienza; infatti, Merton ha presentato il suo libro più importante sulla teoria e la struttura sociale come uno sforzo per condurre al rigore teorico la ricerca qualitativa (1949, 1968). Allo stesso modo, sempre con Lazarsfeld, egli ha cercato di costruire delle istituzioni accademiche tese a rafforzare la produzione di conoscenza, facendo così della Columbia il luogo ideale per i laureati in sociologia e soprattutto per importanti dottorati di ricerca. Le radici austriache di Lazarsfeld e la conoscenza di Merton della teoria e delle lingue europee, la stessa posizione della Columbia University di New York in materia di accoglienza e altri fatti hanno reso più attraente il passaggio per un certo numero di immigrati europei come Lewis A. Coser e Peter Michael Blau e per giovani studiosi americani come Alvin Gouldner, Pietro Rossi e James Coleman. Merton e Lazarsfeld attraverso il «Bureau for Applied Social Research» poterono ottenere finanziamenti per la ricerca e per il varo di progetti i quali coinvolsero gli studenti universitari, intesi come «apprendisti» e primi destinatari dell'*empirical thinking*, per l'avviamento al lavoro sul campo e alla specializzazione nelle materie sociologiche. A riguardo, non va dimenticato che a livello interdisciplinare, e sottolineando il lavoro più prettamente accademico piuttosto che la ricerca applicata, Merton e Lazarsfeld hanno avuto un ruolo centrale nella creazione del «Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences» in California. Tra gli studenti di Merton vanno ricordati autori come i già citati Peter Michael Blau, James Coleman e Jonathan e Steven Cole, Lewis Coser, Rosa Coser, Alvin Gouldner, Seymour Martin Lipset, Alice S. Rossi, oltre a collaboratori come Cynthia Epstein, Viviana Zelizer e Harriet Zuckerman e molti altri, tutti indirizzati per interessi diversi a conciliare le formulazioni teoriche e la sociologia empirica, tra l'approccio qualitativo e lo schematismo empirico e quantitativo.

Merton portò avanti negli anni una sorta di campagna per la professionalizzazione del campo di studi sociologici che aveva iniziato nel corso del 1930. Questa vicenda si lega ad altri eventi che hanno avuto una certa ricaduta sulla sua formazione scientifica e intellettuale e sullo sviluppo della sociologia americana. Ad esempio, la vicenda dell'«American Sociological Review», fondata nel 1936 come la rivista ufficiale dell'«American Sociological Association», rivista che tese a rafforzare l'indirizzo degli studiosi empirici di fronte all'esigenza di formare dei veri e propri professionisti del settore, alcuni caratterizzati dal *Chicago Style*, altri da attività accademica e impegno pubblico. Merton rimane coinvolto come studente laureando, scrivendo per il primo volume della «Review» *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action* (1936),⁴⁹ caratterizzandosi con un stile da *professionalizer* molto informato circa la sociologia americana, più di quanto potesse accadere al grande teorico Talcott Parsons. Il sociologo di Philadelphia tendeva anche a tenere i contatti con esponenti della Scuola di Chicago, impegnandosi nello studio

⁴⁹ Si v. la traduzione italiana: *Le conseguenze non anticipate dell'azione sociale intenzionale* in «Nuova civiltà delle Macchine», 16, N. 3/4, 1998, pp. 7-13.

dei problemi sociali, cercando di integrare i diversi rami del sapere sociologico, e vivendo in prima persona le tensioni già esistenti tra teorici e ricercatori, tra ricercatori qualitativi e quantitativi, tra i sostenitori della «scienza pura» e quelli della ricerca applicata, tra chi aspirava uno status accademico e i fautori di un impegno pubblico. È un fatto che Merton abbia potuto svolgere un importante ruolo su ogni lato di ciascuna di queste divisioni. Egli fu coinvolto, ad esempio, in una disputa tra alti dirigenti di dipartimento alla Columbia, quando Robert Lynd desiderava assumere un ricercatore empirico, mentre Robert MacIver sosteneva l'esigenza di assumere un teorico. La sua influenza e quella di Lazarsfeld tesero ad ammorbidire il conflitto e a sfruttare la diversità per dare prestigio alla sociologia, nell'epoca in cui Merton stringeva una collaborazione sempre più fattiva con il metodologo austriaco, il quale perfezionò alcuni strumenti di ricerca, segnando l'inizio del percorso che ha condotto Merton a sviluppare, da parte sua, la sociologia del «gruppo mirato», lavoro svolto in parte da Patricia Kendall, una assistente laureata che doveva diventare la moglie di Lazarsfeld, scomparsa nel 1990.

Seguendo la ricostruzione recente di Craig Calhoun, possiamo aggiungere che l'approccio mertoniano alla sociologia poté anche incoraggiare l'idea che il buon lavoro scientifico dovrebbe contribuire a rendere la scienza stessa obsoleta, nel senso che la scienza è fatta per essere superata; tutto ciò è segnalato nell'epigrafe ripresa da Alfred North Whitehead in *Teoria e struttura sociale*: «Una scienza che esita a dimenticare i suoi fondatori è perduta». L'autore sostiene con convinzione queste considerazioni, mentre sviluppa la sua definizione di teoria, da intendersi come un procedimento logico connesso alla realtà empirica e/o verificabile empiricamente. Ciò si enuncia, ad esempio, nella teoria dei gruppi di riferimento, di cui ci occuperemo tra poco. Come Merton ha spiegato nel considerare lo sviluppo di questa teoria, autori come William James, Charles Horton Cooley e William Isaac Thomas hanno saputo anticipare intuizioni che sono state riprese a livello teorico anche se sono state modificate. Ma le loro concezioni:

«Were treated, not as a beginning but as a virtual conclusion, repeatedly quoted and illustrated with new examples of multiple selves, the looking-glass self, responses to the significant gestures of "others" and so on. And because the words of the forefathers became final words, little was built upon their insightful suggestions. They were honored, not in the manner in which men of science do honor to their predecessors, by extending and elaborating their formulations on the basis of cumulatively developed problems and systematic researches bearing on these problems, but in the manner in which littérateurs honor their predecessors, by repeatedly quoting "definitive" passages from the masters works»

(Robert King Merton e Alice S. Rossi, *Contributions to the Theory of Reference Group Behavior*, in *Social Theory and Social Structure*, 1968, cit. p. 332).⁵⁰

⁵⁰ Si v. in Robert King Merton, Paul Felix Lazarsfeld (a cura di), *Continuities in Social Research*, New York, The Free Press, 1950, pp. 40-105; rist. in Robert King Merton; *Social Theory and Social Structure*, Op. cit., 1968. Si v. anche l'edizione New York, Arno, 1974. Questo importante testo si compone di sei saggi che cercano di valutare le tecniche e la teoria sociale utilizzati nelle indagini empiriche sui soldati americani nella Seconda Guerra Mondiale (1949). Sono proposti anche dei suggerimenti su come questa ricerca possa essere integrata nel corpus di conoscenze utili alle scienze sociali. I saggi contenuti nel volume sono: *Primary groups in the American Army* di Edward A. Shils; *Reference group theory in «The American Soldier»* di Robert King Merton e Alice S. Kitt; *The American Soldier and the sociology of military organization* di Hans Speier; *Problems in survey analysis* di Patricia Kendall e Paul Felix Lazarsfeld; *Some afterthoughts of a contributor to The American Soldier* di Samuel Andrew Stouffer; e *The soldier and the public* di Daniel Lerner. Importanti riferi-

Un discorso a parte merita la maturazione di alcuni degli interessi di Merton per la sociologia americana durante il periodo della guerra, poiché, a differenza di Paesi in cui erano in qualche misura avversati, negli Stati Uniti gli studi sociali e psicologici furono incoraggiati anche per effetto dell'esperienza bellica. Questa, infatti, costituì l'occasione per ricerche empiriche che sarebbero state inconcepibili in tempo di pace. Naturalmente negli Stati Uniti questa circostanza è stata particolarmente rilevante, e ha risposto alla necessità di un «laboratorio» di sicuro interesse per i ricercatori sociali.⁵¹ Una delle più imponenti opere che sia mai stata prodotta negli Stati Uniti venne pubblicata in quattro volumi: tre nel 1949 e l'ultimo nell'anno successivo. Essi portavano il titolo collettivo di *Studies in Social Psychology in World War II*, ma i primi due volumi sono meglio conosciuti con il nome di *The American Soldier*.⁵² È indubbio che la ricerca sul campo abbia influenzato moltissimo il pensiero di Robert King Merton, che vi fa cenno in parecchie occasioni; analizzando in dettaglio l'opera troveremo, infatti, delle forti assonanze con la teoria dei «gruppi di riferimento» enunciata in un momento appena successivo e il motivo portante dell'interesse dello scienziato sociale per la ricerca condotta direttamente sulle risposte del comportamento. Diciamo che l'opera costituisce una «ricerca pilota» dalla quale il sociologo americano deriva molte conferme a ipotesi ed enunciazioni valide per definire meglio lo stile di pensiero e lo sviluppo della sua sociologia. L'insieme di studi che passeremo in rassegna costituisce quindi una esemplificazione compiuta di *empirical thinking* e una riflessione importante sulle possibili influenze teoriche operate sul lavoro dei ricercatori sociali. Merton trae da questa esperienza di ricerca le dovute conclusioni, le quali investono con maggiore forza esplicativa la prospettiva che adotterà in futuro (e anche lo svolgimento del presente lavoro di ricostruzione). Questa importante opera costituiva la relazione dell'attività condotta per quattro anni dal «Research Branch of the Information and Educational Division» dell'esercito americano. Essa consiste nella documentazione degli atteggiamenti del soldato americano durante il conflitto mondiale insieme alla spiegazione delle tecniche impiegate per studiare questi atteggiamenti. Essenzialmente, la ricerca era il risultato di un lavoro di *équipe*, e si può dire che essa illustri uno stadio del passaggio dal lavoro individuale allo sforzo collettivo nella ricerca sociologica, in quanto molte persone hanno collaborato a questi studi. Dopo la guerra l'esercito affidò le schede perforate impiegate negli studi dell'atteggiamento al «Social Sciences Research Council», creato nel 1946, in modo che sotto la sua direzione imparziale venissero analizzati questi dati e pubblicati i volumi in questione.

Il personale della Sezione per le ricerche godeva di parecchi vantaggi. Aveva a disposizione un intero esercito, persone di estrazione diversa e, elemento basilare, individui

menti si trovano anche in Robert King Merton, *Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigation*, Op. cit., I, p. 4 e sg.

⁵¹ Cfr. Peter J. Kuznick, *Beyond the Laboratory: Scientists as Political Activists in 1930s America*, Chicago, The University of Chicago Press, 1987.

⁵² Cfr. Samuel Andrew Stouffer, Edward A. Suchman, Leland C. Devinney, Shirley A. Star e Robin M. Williams jr., *The American Soldier: Adjustment During Army Life*, vol. I, Princeton, Princeton University Press, 1949; Samuel Andrew Stouffer, Arthur A. Lumsdaine, Marion Harper Lumsdaine, Robin M. Williams jr., M. Brewster Smith, Irving L. Janis, Shirley A. Star e Leonard S. Cottrell jr., *The American Soldier: Combat and Its Aftermath*, vol. II, Princeton, Princeton University Press, 1949 con il titolo *Studies in Social Psychology in World War II*; Idem v. Carl Iver Hovland, Arthur A. Lumsdaine, Fred D. Sheffield, *Experiments on Mass Communication*, vol. III, Princeton, Princeton University Press, 1949; Samuel Andrew Stouffer, Louis Guttman, Edward A. Suchman, Paul Felix Lazarsfeld, Shirley A. Star, John A. Clausen, *Measurement and Prediction*, vol. IV, Princeton, Princeton University Press, 1950.

organizzati in modo tale da poter essere raggiunti dall'*équipe* di ricercatori sul campo. L'atteggiamento di diffidenza allora dominante verso la ricerca sociale stava rapidamente scomparendo sotto l'incalzare delle necessità. Per ottenere le informazioni richieste dai dirigenti militari, si dovevano concedere tutte le facilitazioni necessarie ai ricercatori incaricati di ricavarle da un campione rappresentativo. È di un certo interesse ricostruire il criterio con cui erano stati scelti i componenti dell'*équipe*, poiché alcuni membri, come Samuel Andrew Stouffer della Harvard University (direttore del «Laboratory of Social Relations») che ne dirigeva l'attività, provenivano – appunto – dalle università, altri erano funzionari del Governo, ed altri ancora erano stati prelevati da imprese industriali e commerciali, e da quest'ultimo gruppo infatti proveniva la tendenza a impiegare le tecniche usate dalle organizzazioni per il sondaggio dell'opinione pubblica, come Gallup e Roper. A questo proposito si può anche rilevare come l'uso delle tecniche di indagine per campione aveva fatto progressi maggiori nelle imprese commerciali che non nelle università e negli ambienti scientifici negli anni che avevano preceduto la guerra, nei quali ci si affidava in modo abbastanza evidente alle tecniche di sondaggio dell'opinione pubblica e di ricerca di mercato. Le influenze teoriche sull'opera della Sezione ricerche erano molto diverse. Gli autori riconoscono quattro fonti principali di idee: in primo luogo, la letteratura esistente sulla psicologia dinamica con le sue sfumature freudiane e neo-freudiane; in secondo luogo, l'insieme generale di conoscenze chiamate *Learning Theory* (teoria dell'apprendimento); in terzo luogo, l'antropologia sociale e la sociologia per i loro contributi alla discussione sulle variazioni culturali e per le ricerche sui processi di socializzazione nell'infanzia, lo sviluppo della teoria del ruolo e gli studi di stratificazione sociale e di mobilità sociale; e per ultimo, i contributi sociologici nello studio delle istituzioni sociali, con particolare riferimento al controllo sociale e al mutamento sociale, e anche la particolare qualità della sociologia che rifiuta di ridurre necessariamente i fenomeni sociali ad atti di comportamento individuali.

I primi due volumi di *Studies in Social Psychology in World War II* studiano gli atteggiamenti dei soldati come erano stati rilevati in base alle loro risposte, ma il terzo volume prende in considerazione i mutamenti delle risposte, che venivano esaminate nell'ambito di esperimenti controllati. Il quarto volume è dedicato al concetto degli atteggiamenti sociali, alla loro valutazione e previsione. La gamma e il contenuto di questi atteggiamenti sono così ampi che sarebbe impossibile rendere giustizia a questo lavoro circoscrivendone l'influenza alle opere di sociologia di quel periodo. Comunque è quanto mai plausibile che indagando meglio sui problemi trattati dalla Sezione di ricerca e sulle relative scoperte, si possa stabilire un collegamento con certe abitudini selettive individuate da Merton nei suoi studi posteriori. Non andrebbe dimenticato che già dal 1941 l'autore procedette ad intervistare gruppi di soldati dopo aver mostrato loro dei film o documentari sulla guerra, e fu proprio in questo tipo di lavoro che Merton mise a punto le tecniche dell'intervista focalizzata ideate da lui stesso. In sostanza, si trattava di un tipo di intervista piuttosto innovativo nel quale tutto l'interesse si concentrava sull'intervistato, messo a confronto con elementi certi e dettagli in apparenza poco influenti, ma che potevano risultare significativi in seguito; fu Lazarsfeld poi a codificare questi dettagli e la nuova tipologia di intervista, nonché le varie strategie metodologiche, accompagnate da una serie di avvertenze e considerazioni.

Merton esprimeva così un giudizio sulla metodologia e sulle tecniche utilizzate, mirate a raccogliere il più ampio insieme di risultati possibile, così da fornire un'interpretazione della portata empirica delle varie ipotesi che si andavano elaborando nel quadro della ricerca sugli atteggiamenti. A questo servono le valutazioni presentate nell'*American Sol-*

dier. Il primo volume è dedicato all'adattamento alla vita militare. Il sistema per stabilire indici di valutazione dell'adattamento era stato quello di esaminare quattro tipi di atteggiamenti: essi sono lo spirito personale, o il senso di evidente benessere che il soldato manifesta nelle risposte verbali alle domande su sé stesso; il modo in cui tradisce un senso di impegno personale verso l'esercito; il tipo di osservazioni valutative da lui fatte sull'esercito. Dopo avere arbitrariamente stabilito queste aree attitudinali, gli intervistatori valutavano l'adattamento personale dei soldati e si sforzavano di collegare i loro risultati all'educazione, all'età e alla condizione familiare degli uomini. Gli autori descrissero le variazioni nel grado di adattamento a seconda del tipo di esperienza militare fatta dagli uomini: quelli che avevano prestato servizio oltremare, quelli che avevano sofferto di disturbi di salute durante la vita militare, e quelli a cui venivano riservati diversi tipi di trattamento rispetto alle licenze e al tempo libero. Essi esaminarono anche la natura della mobilità sociale nell'esercito e le relazioni dei militari alle opportunità di promozione.

L'esercito americano era rapidamente salito da circa duecentocinquantamila unità nel 1940 a più di otto milioni nel 1945; vi erano quindi state molte possibilità di promozione. Fu appunto a proposito di quest'ultimo studio che gli autori introdussero l'importante concetto di *privazione relativa*, ripreso da Robert King Merton nella trattazione dei contributi alla teoria del comportamento secondo i «gruppi di riferimento», apparsa come saggio su *Teoria e struttura sociale* (1968).⁵³ Testualmente, la definizione formale del concetto non trova comunque posto nell'intero primo volume della ricerca, come dichiarava lo stesso Merton:

«Although the concept of relative deprivation is periodically utilized for the interpretation of variations in attitudes among different categories of men, varying, for example, with respect to age, educational and marital status, it nowhere finds formal definition in the pages of this volume».⁵⁴

Il modello della «privazione relativa» spiegava in pratica perché dall'analisi dei soggetti risultava che minori erano le effettive possibilità di avanzamento in certi reparti e per certe mansioni, più alta era la valutazione che i singoli davano di tali possibilità. Infatti chiedendo ai soggetti di esprimersi sul fatto di ritenere o meno valide certe possibilità di avanzamento là dove queste erano difficili da ottenere, si otteneva una risposta positiva; al contrario, invece, la percezione delle possibilità di promozione nelle unità dove queste erano migliori, registrava una risposta prevalentemente negativa. Tutto questo risultò incomprendibile fino a quando non fu introdotto il modello in questione, il quale faceva cogliere il nesso tra l'aumento delle aspettative e il senso di frustrazione diffuso nei gruppi di soldati: in tal modo la spiegazione sociologica consentì di formulare nuove ipotesi. Nella ricerca gli autori erano stati in grado non solamente di mostrare l'esistenza di diversi atteggiamenti nei confronti della promozione, ma di spiegare perché apparentemente non si adattavano agli avvenimenti. Tra i sottufficiali della polizia militare, che avevano completato solo una parte dell'istruzione superiore, vi erano molti che ritenevano di avere maggiori probabilità di promozione rispetto ai loro commilitoni, a parità di livello di istruzione, nell'aviazione degli Stati Uniti dove in realtà le possibilità di avanzamento erano molto superiori a quelle della polizia. Samuel Andrew Stouffer ha dato in questo caso uno dei suoi più importanti contributi, poiché è stato in grado di impiegare il concetto di *priva-*

⁵³ Cfr. Robert King Merton in *Social Theory and Social Structure*, edizione orig. 1968, Op. cit., p. 281 e sg.

⁵⁴ Robert King Merton in *Social Theory and Social Structure*, edizione orig. 1968, Op. cit., cit. p. 281.

zione relativa per spiegare il fenomeno. Infatti egli sosteneva che il sottoufficiale della polizia militare si sentiva più soddisfatto, quando confrontava la sua promozione con l'83% di coloro che avevano la medesima istruzione, servivano nel medesimo corpo e non avevano ottenuto l'avanzamento, che non il sottoufficiale dell'aeronautica che confrontava il suo grado con solo il 53% di coloro a uguale livello di educazione che non erano stati promossi.

In altre parole, paragonando i due settori dell'esercito americano, Stouffer rilevò che i sottoufficiali della «Military Police» avevano una opinione notevolmente più favorevole sulle loro probabilità di promozione che non i sottoufficiali dell'Aeronautica, sebbene le effettive probabilità di promozione fossero in realtà minori nella «Military Police». Ciò era spiegato, in termini di privazione relativa, con il fatto che i sottoufficiali della «Military Police» si sentivano molto più gratificati, cioè meno sottoprivilegiati, confrontando la loro promozione con la percentuale fornita prima, cioè l'83% dei commilitoni di pari grado d'istruzione che erano rimasti soldati semplici, rispetto ai sottoufficiali dell'Aeronautica, nel quale corpo solo il 53% del personale di pari grado d'istruzione non aveva avuto promozioni. Merton classificava l'utilizzo del concetto di Stouffer in: a) quei casi nei quali l'individuo assume come base di confronto gli individui con i quali interagisce o i gruppi ai quali appartiene, e quelli nei quali ciò non avviene, cioè i gruppi esterni o gruppi di non- appartenenza; e b) i gruppi di appartenenza e non appartenenza degli individui con status sociale simile o differente da quello dell'individuo preso in considerazione. Va chiarito che è particolarmente nella sua analisi dei gruppi di non appartenenza come fonti di valori e atteggiamenti (una nozione derivata in realtà dal concetto di privazione relativa) che la teoria dei gruppi di riferimento di Merton rappresenta un importante contributo alla sociologia, mentre la misura del *sottoprivilegio* varia a seconda dei gruppi o della categoria che è stata scelta come base per il confronto. In tutti i casi, il modello e le sue implicazioni hanno sempre suscitato interesse tra i molti autori che si sono dedicati a queste tematiche così «ricche di spunti» per la sociologia.⁵⁵

Il secondo volume di *The American Soldier* ha come sottotitolo *Il combattimento e le sue conseguenze*. Il volume parla del morale delle truppe da combattimento, incluso il personale di volo, e insiste in modo particolare sulle evidenze che permettono agli uomini di resistere allo *stress*. Comprende analisi di atteggiamenti riguardo alla guerra e a coloro che erano impegnati in combattimento da parte di truppe non-combattenti ed anche di atteggiamenti di truppe di prima linea verso i non-combattenti. Infine vi è una serie di argomentazioni sugli atteggiamenti dei militari riguardo la smobilitazione e i principi adottati ufficialmente per guidare tali procedure. Il terzo e quarto volume si occupano di metodologia, nel senso che il terzo volume è un saggio sulla comunicazione di massa, con particolare riferimento all'uso del cinema da parte dell'esercito. Ovviamente esso è imperniato sulla teoria della conoscenza e della percezione, mentre il quarto volume è un esteso dibattito sugli atteggiamenti e sul modo di valutarli.

La forza di *American Soldier*, afferma Edward A. Shils in *Primary Groups in the American Army*, che si trova nel volume curato da Robert King Merton e Paul Felix La-

⁵⁵ Si v. Robin M. Williams, *Relative Deprivation*, in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure. Papers in Honor of Robert K. Merton*, Op. cit., pp. 355-378; Iain Walker e Hearther J. Smith, *Fifty Years of Relative Deprivation Research*, in Iain Walker e Hearther J. Smith (a cura di), *Relative Deprivation: Specification, Development, and Integration*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 1-9; Thomas F. Pettigrew, *Summing up. Relative Deprivation as a Key Social Psychological Concept*, in Iain Walker e Hearther J. Smith (a cura di), *Relative Deprivation. Specification, Development and Integration*, Op. cit., pp. 351-373.

zarsfeld *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of the «American Soldier»* (1950), risiede nell'analisi dell'influenza dell'appartenenza ai gruppi primari, come le unità combattenti impegnate in operazioni fondamentali, sul comportamento dei singoli soldati e degli elementi che incoraggiano o ostacolano la formazione di piccoli gruppi primari e la loro accettazione (o meno) di nuovi membri. Ciò che emerge da questi studi, egli sostiene ancora, è che: «In generale l'identificazione con simboli specificatamente secondari non è sufficiente e neppure i comandi chiaramente definiti sono sufficienti a rendere l'organizzazione militare un efficiente meccanismo che spinge gli uomini all'azione» (cit. p. 25). Il fatto è che in questo studio si pone l'attenzione sul piccolo gruppo. Merton e Alice Kitt (Rossi) nel lungo saggio critico *Contribution to the Theory of Reference Group Behavior* già citato (in *Social Theory and Social Structure*, 1968, pp. 279-334) hanno sottolineato le conseguenze di questo studio sulla teoria dei «gruppi di riferimento» (*reference-group theory*). Quasi tutta la loro critica è imperniata sull'elemento riassuntivo dell'opera: le ipotesi iniziali hanno portato ad altre più sottili, i rapporti tra ricerca empirica e teoria sono costantemente dimostrati e quindi nascono nuove idee. Non solo questo studio ha reso più facile l'esame degli atteggiamenti sociali, ma ha anche favorito la ricerca sia nel campo dei gruppi sociali sia in quello della teoria del ruolo. Come risultato, gli studi sull'atteggiamento non vengono svolti in una rete di relazioni «interne» ma sono intrapresi entro i limiti di un contesto sociale che ricollega gli atteggiamenti alle strutture sociali circostanti.

Molte considerazioni di questo importante saggio sono vere e proprie «anticipazioni», nel senso che il volumetto fu preparato prima dell'uscita dei volumi terzo e quarto degli *Studies in Social Psychology in World War II*, riferendosi soprattutto ai primi due volumi pubblicati. Al suo interno Edward Shils, ripreso per la sua analisi da Merton e Alice Kitt (Rossi), si distinse per avere affrontato la questione dei gruppi primari nell'esercito americano, associazione che avrebbe favorito un certo tipo di raggiungimento degli obiettivi prescritti.⁵⁶ Shils esaminava il rapporto tra la fiducia in sé stessi dei membri del gruppo primario e il tipo di associazione messa in campo per raggiungere gli obiettivi. Anche le forme di *leadership* venivano esaminate. Ma il saggio più interessante per i nostri fini, come anticipato, resta il già citato *Contribution to the Theory of Reference Group Behavior*, pubblicato per la prima volta in *Continuities in Social Research* e ristampato nella seconda edizione di *Social Theory and Social Structure* (STSS). Vale la pena chiarire che Merton e Alice Kitt (Rossi) rendono conto del concetto di *privazione relativa* utilizzando quest'ultimo come variabile «interveniante» e «interpretativa», per spiegare risultati che altrimenti apparirebbero non corretti. Ad esempio, l'analisi si sofferma sul fatto che i soldati più anziani e coniugati mostrano maggiore risentimento verso la chiamata alle armi rispetto ai soldati scapoli e più giovani. Ma la ricerca dimostra innanzi tutto l'esistenza di quadri di riferimento per i soldati e, in secondo luogo, evidenzia che il concetto di «privazione» pone l'accento sul confronto tra le aspettative e la situazione definita in precedenza, piuttosto che sulla «privazione» in senso assoluto. In pratica, l'analisi mette in mostra l'appartenenza a gruppi differenti in senso «effettivo» e «non effettivo». E tutto ciò poté essere registrato in chiave di ricerca metodologica.

⁵⁶ Cfr. Theodore M. Newcombe, *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The American Soldier»* Robert King Merton, Paul Felix Lazarsfeld, in «American Journal of Sociology», 57, N. 1 (Jul. 1951), pp. 90-92. Di Theodore M. Newcombe si v. *Personality and Social Change*, New York, Dryden Press, 1943 ripreso da Robert King Merton in *Social Theory and Social Structure*, edizione 1968, Op. cit., p. 355 e sg.

Merton e Alice Kitt (Rossi) studiano la corrispondenza tra le opinioni che emergono nel quadro della ricerca condotta sui soldati americani e l'esistenza di una relazione tra le aspettative e le realizzazioni ottenute in confronto ai soldati che si trovano nella medesima situazione. Gli autori notano anche una certa imprevedibilità di risposte e postulano l'esistenza di «gruppi di riferimento» per i diversi soldati la cui natura può essere ricondotta a una «strutturazione» più o meno nota. L'attenzione rivolta ai modelli di «privazione» resta dunque importante per evidenziare il comportamento di un «gruppo di riferimento». Gli autori mostrano in conclusione l'esigenza di operare ancora a livello metodologico sulla raccolta di opinioni e tendenze dei soggetti indagati, sottolineando la necessità di esplorare il contesto della struttura sociale in cui i membri dei gruppi possono identificare il loro destino con quello di altri gruppi, esprimendo i propri valori di base. Nonostante le ambiguità, il gruppo di riferimento è diventato un concetto sempre più popolare, utilizzato in ipotesi riguardanti una varietà di fenomeni sociali. La restrizione di questo concetto a un singolo referente, vale a dire un gruppo la cui prospettiva viene utilizzata come riferimento dall'attore, aumenterà la sua utilità come strumento analitico. Le prospettive condivise nascono attraverso la partecipazione a canali comuni di comunicazione e il pluralismo culturale delle società di massa moderne nasce dalla facile accessibilità di una molteplicità di canali. Il concetto di gruppo di riferimento, se definito con maggiore precisione, può facilitare notevolmente la ricerca sull'orientamento che ogni attore adotta nei confronti del proprio mondo.⁵⁷

Il riferimento alla struttura sociale viene specificato da Merton in *Social Theory and Social Structure* (STSS) nel saggio dedicato ai nuovi sviluppi della teoria dei «gruppi di riferimento» e della/nella struttura sociale. In rapporto alla differenza tra un approccio di psicologia sociale e un punto di vista sociologico, l'autore dichiara l'utilizzo di concetti che dovranno essere meglio specificati nel prosieguo dell'indagine, la quale prevede inizialmente una sorta di chiarificazione. Merton cita Tamotsu Shibutani nel suo esame dei gruppi (1955), traendo significativi spunti dalla sua trattazione del «gruppo di riferimento», anche se quest'ultimo afferma di non poterne dimostrare l'utilizzabilità in una teoria che si presenta come nuova; Shibutani, in particolare, propone una tipologia di gruppo che è riferibile direttamente alle «aspirazioni» dei soggetti coinvolti. Scrive Merton:

«L'esame del concetto di "gruppo" di riferimento dimostra quindi come esso includa, in modo indifferente, formazioni sociali di tipo completamente diverso: gruppi di appartenenza e di non appartenenza, collettività e categorie sociali. Rimane da vedere se il comportamento secondo gruppi di riferimento differisca a seconda che l'uno o l'altro di questi tipi generali di formazioni sociali venga assunto come quadro di riferimento. In ogni caso, come vedremo, nasce il problema del modo in cui la struttura della società dà origine alla selezione di altre persone con cui gli individui sono in rapporti effettivi, oppure, in mancanza di tali rapporti, alla selezione di gruppi di riferimento presi tra le collettività e le categorie sociali».⁵⁸

⁵⁷ Cfr. Tamotsu Shibutani, *Reference Groups as Perspectives* in «American Journal of Sociology», 60, N. 6, May, 1955, pp. 562-569. Scrive Shibutani:

«La proposizione che afferma che gli uomini pensano, sentono e vedono le cose da un punto di vista peculiare del gruppo di cui fanno parte è molto antica ed è stata ribadita più volte da studiosi di antropologia e di sociologia della conoscenza [...] Il concetto di gruppo di riferimento non è che una sottigliezza di minor conto nella teoria nota da lungo tempo [...]»

(cit. p. 565, traduzione mia).

⁵⁸ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, 1968 Enlarged Edition, Op. cit., XI, *References Groups and Social Structure*, cit. p. 354; v. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, ediz. it. 1966, IX, cit. p. 483; ediz. it. 1970, XI, vol. II, cit. p. 571; ediz. it. 2000, XI, vol. II, cit. p. 571.

L'esame dei gruppi viene posto in rapporto a due concetti di gruppo, gruppi di appartenenza e di non appartenenza, *in-groups* e *out-groups*, collettività e categorie sociali, «gruppi di riferimento» positivi e negativi, nella misura in cui si è tentata una chiarificazione dei concetti più generali della teoria e la formulazione di nuove problematiche da trattare a livello di ricerca empirica. L'autore offre in primo luogo dei ragguagli rispetto alla cosiddetta «desiderabilità metodologica» di alcuni dei contributi utilizzati per scrivere il saggio, cioè di quei contributi che allora risultava possibile migliorare in vista di un confronto con la ricerca empirica.⁵⁹ Merton compie dunque una disamina dei concetti che riguardano le componenti più specifiche della teoria in confronto a problemi di ordine metodologico e di ordine più sostanziale. Egli, in tutti i casi, si avvale dei preziosi contributi di Herbert H. Hyman, il quale introduce il termine «gruppi di riferimento» nelle scienze sociali,⁶⁰ oltre che di Peter Michael Blau, Charles H. Cooley, Shmuel Noah Eisenstad (Premio McIver dell'«American Sociological Association» nel 1964), Norman Kaplan, Earle E. Eubank, George A. Lundberg, John K. Hemphill, E. Wright Bakke, Matilda White Riley e John W. Riley, Morroe Berger, Theodore Abel, Charles H. Page, Jackson Toby, Edgar F. Borgatta e Leonard S. Cottrell, Werner S. Landecker, Lewis A. Coser, Ralph H. Turner, Theodore M. Newcomb, Guy E. Swanson, Eugene L. Hartley, George A. Theo-

⁵⁹ Si v. in Paul Lazarsfeld e Robert King Merton, *Friendship as Social Process: A Substantive and Methodological Analysis in Freedom and Control in Modern Society*, a cura di Morroe Berger, Theodore Abel e Charles H. Page, New York, D. Van Nostrand Company, 1954, pp. 18-66; v. anche Robert K. Merton, Patricia S. West, Marie Jahoda, *Pattern of Social Life: Explorations in the Sociology and Social Psychology of Housing*, New York, Columbia University Bureau of Applied Social Research, II voll., Mimeographed, 1951, Cap. VIII. Merton prende le mosse da alcune teorie elaborate sul fenomeno dei gruppi e soprattutto da quella proposta da William Graham Sumner sulla differenza tra *in-group* (gruppo dei noi) e *out-group* (gruppo dei loro). Sumner pensava che l'identificazione con il gruppo di appartenenza fosse sollecitata dall'opposizione all'*out-group*, ritenuto comunque estraneo. In rapporto all'*out-group*, al rifiuto delle norme e dei valori che lo caratterizzano, l'*in-group* diviene un elemento di riferimento per i comportamenti dei membri. A differenza di Sumner, Merton evidenzia, facendo capo a delle ricerche, che in certe condizioni gli *out-group* possono risultare dei poli positivi di riferimento, laddove la teoria dei «gruppi di riferimento» assume proprio la funzione di esaminare in quali condizioni specifiche l'*out-group* possa divenire un polo assolutamente positivo oppure un riferimento negativo. Scrive Merton:

«La teoria dei gruppi di riferimento che considera *sistematicamente* gli orientamenti *positivi* verso gruppi di non appartenenza, può servire a correggere questa condizione prematura e limitata. *In-groups* e *out-groups* sono spesso sotto-gruppi entro una più ampia organizzazione sociale e potenzialmente sono sempre tali, in quanto un processo che porti ad una nuova integrazione sociale può unificare gruppi in precedenza separati. Questo significa che non solo vi sono condizioni di struttura e di situazione che danno origine alla formazione di sotto-gruppi ma che si possono osservare, in determinate condizioni, anche tendenze che portano ad una integrazione fra gruppi. Non è la realtà sociale ma i nostri interessi condizionati dalla società che conducono alcuni di noi a preferire lo studio dei processi di differenziazione sociale e trascurare quelli di consolidamento. La teoria dei gruppi di riferimento considera entrambi i tipi di processo sociale»

(*Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IX, cit. pp. 481-482).

⁶⁰ L'introduzione del termine nella letteratura sui piccoli gruppi rimanda a Muzafer Sherif e al suo trattato *An Outline of Social Psychology* del 1948 dove lo utilizza in contrapposizione al termine «gruppo di appartenenza» (*membership group*). Mentre quest'ultimo termine si riferisce al gruppo al quale un individuo appartiene, il primo si rapporta invece ad un gruppo che influisce sul suo comportamento. I due gruppi, in alcune condizioni, possono anche coincidere e accade che i «gruppi di appartenenza» di un individuo siano anche i suoi «gruppi di riferimento». Il fatto che le norme e gli standard che governano il comportamento di un individuo possano essere quelli di un gruppo al quale egli vorrebbe appartenere, ma che non può facilmente raggiungere, può anche dare luogo a distinzioni riguardanti individui molto mobili tra un gruppo e l'altro. Il termine è utilizzato negli studi relativi alla formazione degli atteggiamenti, all'adattamento e simili.

dorson, Wilbert E. Moore, Logan Wilson, J. Milton Yinger, Wayne Dennis, Leo Festinger, Muzafer Sherif e Carolyn W. Sherif, Leonard Broom, Gabriel A. Almond, Stanley Schachter, Kurt Back, Robert Forman, Theodore Caplow, Herbert J. Gans, Eva Rosenfeld, W. Lloyd Warner, Floyd Hunter, Ralph Linton, Chapel Hill, Roland J. Pellegrin, Charles H. Coates, Paul S. Lunt, Saul D. Alinsky, Elihu Katz e Paul Felix Lazarsfeld, Moritz Janowitz, Ralph H. Turner, Solomon E. Asch, Bernard C. Rosen, Lewis M. Killian, Jackson Toby, Bernard R. Berelson, William N. McPhee, Robert A. Nisbet, Klark Kerr, Gardner Lindsey, Elliot Jaques, Ferenc Mérei, George C. Homans, Richard Christie, Maria Jahoda, Harold H. Kelley, Martin M. Shapiro, Frederick L. Bates, Theodore M. Mills, Fred L. Strondtbeck, Floyd Allport, Richard Louis Schanck, Richard P. McKeon, Walter Gellhorn, Martin W. Smith e molti altri.

La pletera di autori citati in questo lungo saggio affronta il modo di ricavare dalle esperienze empiriche informazioni utili a descrivere le dinamiche del gruppo e le possibili derivazioni sociologicamente rilevanti del funzionamento dei rapporti instauratisi dall'interno verso l'esterno e viceversa; ciò capita anche quando l'autore riprende studi di psicologia sociale o indagini statistiche o, come sostenne David M. Schneider della University of California, quando si comporta e scrive come un antropologo. Gli studi ripresi forniscono un quadro peculiare dell'oggetto di studio e sono un esempio di combinazione tra aspetti metodologici e nuove prospettive di indagine incentrate sulla consistenza dei dati raccolti sul funzionamento dei gruppi, proponendo anche una analisi sugli atteggiamenti dei membri rivolta alla definizione di tipi osservabili. Saggi successivi mostrano riferimenti specifici che definiscono alcune importanti differenziazioni esistenti tra gruppi.⁶¹ Merton esamina, tra l'altro, le differenze riscontrabili nelle motivazioni e gli ostacoli frapposti alla percezione unitaria del «gruppo di riferimento», il carattere di definizione del gruppo, i rapporti tra gli individui e i gruppi, l'appartenenza al gruppo, i «gruppi di pressione», i comportamenti secondo i «gruppi di riferimento», le implicazioni per la teoria della organizzazione, gli studi sull'opinione pubblica e sulla leadership, l'analisi delle fonti psicologiche del comportamento in situazioni di «conformismo», i rapporti di ruolo e le sequenze di status, i meccanismi sociali innescati dall'attribuzione di status, le funzioni e le disfunzioni del comportamento secondo «gruppi di riferimento».

L'analisi funzionale può basarsi su descrizioni di contesti che forniscono una codificazione basata sull'esame di elementi che risultano standardizzati, cioè tipici e ricorrenti e, in secondo luogo, riferibili a motivazioni che mostrano un certo grado di problematicità.

Per l'autore, il lavoro del sociologo è prima di tutto quello di compiere una descrizione dei contesti sociali osservati, con una attenzione particolare alle componenti e alle collocazioni reciproche e alle alternative che si presentano con l'azione, e anche con un particolare interesse nei confronti dei significati che gli elementi singoli possiedono nei confronti del gruppo di significati esistenti nella pratica sociale. Uno studio accurato dei significati a cui gli individui fanno riferimento mentre cercano di spiegare la pratica con la quale si rapportano al comportamento di altri soggetti mostra l'esistenza di conseguenze le quali convergono a determinare il modo in cui le motivazioni si saldano alle proprietà dell'azione sociale.

⁶¹ Cfr. Harold H. Kelley, *Two Functions of Reference Groups*, in Guy E. Swanson, Theodore M. Newcomb e Eugene L. Hartley (a cura di), *Readings in Social Psychology*, New York, Holt & Co., 1952, pp. 410-414; Ralph H. Turner, *Role-taking, Role Standpoint, and Reference Group Behavior* in «American Journal of Sociology», 61, 1956, pp. 316-328.

L'ambito e gli obiettivi già descritti nel saggio *Contribution to the Theory of Reference Group Behavior* come «la sistematizzazione delle determinanti e delle conseguenze di quei processi di valutazione e di giudizio di sé stessi in cui l'individuo assume i valori e gli standards di altri individui e gruppi come quadro di riferimento comparativo», possono essere estesi pur lasciando in piedi la distinzione tra «determinanti» e «conseguenze», che possiedono delle proprie caratteristiche, in rapporto alla distinzione tra individui e gruppi. A livello esplicativo va tenuta comunque presente una chiarificazione del concetto di «gruppo di riferimento», quando si afferma:

«Che gli uomini agiscono entro un quadro sociale di riferimento fornito loro dai gruppi di cui fanno parte, è un concetto antico e indubbiamente esatto. Se esso costituisse l'unico interesse della teoria dei gruppi di riferimento, si tratterebbe solo di una nuova denominazione data ad un antico problema della sociologia che si è sempre interessata all'influenza che il gruppo ha sul comportamento umano. Vi è, tuttavia, il fatto ulteriore che gli uomini, nel formare il loro comportamento e le loro valutazioni, si orientano di frequente verso *gruppi diversi dai propri*, e sono appunto i problemi che riguardano questo orientamento verso gruppi di non appartenenza a costituire il particolare oggetto di studio della teoria dei gruppi di riferimento. S'intende che, in definitiva, la teoria deve essere generalizzata in modo da poter spiegare *entrambi* gli orientamenti, ma il suo compito principale e più immediato è di indicare i processi mediante i quali gli individui pongono sé stessi in relazione con gruppi ai quali *non* appartengono. In generale, quindi, la teoria dei gruppi di riferimento mira ad una classificazione sistematica delle determinanti e delle conseguenze di quei processi di valutazione e auto-giudizio in cui l'individuo assume i valori e gli standards di altri individui e gruppi come quadro comparativo di valutazione».⁶²

Merton studia così progressivamente i meccanismi che pongono in relazione gli elementi caratteristici che emergono dallo studio dei processi messi in campo dalla teoria. Le distinzioni concettuali pongono il problema dei processi di selezione delle persone che possono risultare o meno «modelli di ruolo» o «individui» di riferimento, a partire dall'esame delle circostanze che danno origine all'identificazione completa o parziale. Anche nello studio di questi modelli di interazione sociale il riferimento alle capacità di rendere conto della realtà empirica sembra essere un procedimento prioritario, pure nel caso della definizione dei «modelli di ruolo» particolari. L'obiettivo che il sociologo americano cerca di raggiungere è quello di gettare le basi per l'interpretazione teorica delle determinanti sociali, culturali e psicologiche della/nella selezione tra tutti i «gruppi di riferimento» potenziali; per lui, la teoria e la ricerca empirica dovrebbero considerare la dinamica della selezione dei «gruppi di riferimento» tenendo conto della struttura della situazione sociale che porta alla scelta di una prospettiva di indagine rispetto ad un'altra. Perciò classifica, come già visto, dei tipi di «gruppi di appartenenza» ed esamina le proprietà possibili di cui tenere conto; tali caratteristiche hanno un rilievo soltanto nella misura in cui si rapportano all'esistenza empirica di relazioni e tendenze nei confronti dei «gruppi di riferimento.»

Nel prosieguo del saggio *References Groups and Social Structure* Merton riprende l'*American Soldier* indicando l'esigenza di fare ricorso a delle ricerche sull'efficacia relativa dei quadri di riferimento forniti dai membri di «gruppi di appartenenza» e dalle categorie di status più generali. Gli elementi citati forniscono un riferimento all'osservazione e alla compilazione di schemi impiegandoli nella ricerca anche in prospettiva futura. Il sociologo arriva così alla definizione strutturale del comportamento secondo «gruppi di

⁶² Robert King Merton, *Contributi alla teoria dei gruppi di riferimento* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1968, VIII, cit. p. 377.

riferimento», quando afferma in una sintesi che lo studio ha potuto fornire, fino a quel momento, le determinanti della selezione dei gruppi, e cioè: «I gruppi di appartenenza e non appartenenza, i tipi alternativi di gruppi di appartenenza, i gruppi che implicano prolungate relazioni personali, distinti da quegli aggregati astratti costituiti da categorie di status sociale, e distinti anche dalla comunità più vasta e dalla società in cui gli individui vengono pure a trovarsi». ⁶³ Egli si sofferma sulla «osservabilità» o «visibilità», in chiave empirica, dei modi in cui si rende possibile conoscere i valori, le norme e il comportamento di ruolo rispetto al gruppo. Egli afferma a riguardo che:

«Il fatto della conoscibilità o della consapevolezza dell'esistenza di determinate norme e valori di un gruppo è qualcosa di più di un dato empirico che fa parte delle analisi degli elementi che determinano la selezione di un gruppo di riferimento; non è solo un dato ma è soprattutto un problema sociologico. Quel che vogliamo dire è che la conoscenza di queste norme non è un fenomeno che vari empiricamente *a caso* fra gli individui; presumibilmente il possesso o l'ampiezza di tale conoscenza sono anch'esse soggette, ad essere modellate dalla struttura del gruppo. Questo fatto crea alcuni problemi teoricamente significativi per successive analisi; in che modo la struttura del gruppo influisce sulla distribuzione della conoscenza delle norme e dei valori che effettivamente vigono in esso?». ⁶⁴

È una sorta di evidenza empiricamente operante che l'autore persegue la regola che, alla fine, «la concettualizzazione di un problema condiziona notevolmente l'analisi successiva», ossia che le affermazioni del sociologo incontrano norme e valori che possono essere significativi per un certo tipo di processo nel quale sono racchiuse certe ragioni, le quali svelano, infine, quei meccanismi che permettono l'«osservabilità» delle norme e del comportamento di ruolo. Sono sotto indagine i meccanismi che segnalano la disposizione delle parti e dei processi della struttura di un gruppo, quando si cercano di evidenziare le esigenze funzionali della «visibilità» ⁶⁵ e dell'«osservabilità» delle posizioni di «autorità» e di dipendenza, ad esempio, dall'opinione pubblica in modo da mostrare le varie fonti strutturali e i comportamenti «non conformisti». I meccanismi sono interpretabili non solo come dei dispositivi ricomponibili attraverso ipotesi condotte sul concreto funzionamento di una determinata struttura, ma anche in rapporto ad accurate descrizioni empiriche. Il contesto strutturale è costituito dal collegamento con la teoria dei ruoli e degli status sociali; questi concetti sono di importanza fondamentale per l'analisi e la descrizione di una struttura sociale. In questo caso, Merton riprende Ralph Linton, il quale intendeva

⁶³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IX, cit. p. 542.

⁶⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IX, cit. pp. 544-545.

⁶⁵ Scrive Merton:

«Con "visibilità" quindi si intende la misura in cui la struttura di un'organizzazione sociale permette agli individui variamente situati in essa di conoscere le norme esistenti nell'organizzazione e il modo in cui coloro che costituiscono l'organizzazione stessa esplicano i loro ruoli. Con questo termine indichiamo così un attributo della struttura sociale e non quindi percezioni individuali che si differenziano causalmente. I modelli strutturali di differenze nella visibilità sono stati studiati paragonando individui in posizioni di autorità a individui in posizioni subordinate e in questa occasione abbiamo anche potuto esaminare rapidamente alcuni meccanismi sociali che facilitano oppure ostacolano la visibilità. I meccanismi di cui parliamo si riferiscono a strutture e processi considerati secondo la loro importanza funzionale per determinate esigenze dell'organizzazione; nel caso in esame, l'esigenza organizzativa è la visibilità delle norme e dei comportamenti, considerata un elemento importante nel processo di controllo sociale»

(*Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IX, cit. p. 566).

per *status* la posizione occupata da determinati individui in un sistema sociale, mentre il *ruolo* registra le manifestazioni del comportamento che risultano conformi ad una serie di aspettative attribuite dalla società a quella posizione intrinseca. Un'altra caratteristica della struttura sociale indicata nel testo è quella del « complesso di ruoli » o *role-set*, con la quale si indica quell'insieme « di relazioni di ruolo che le persone hanno come conseguenza dello status sociale da esse occupato »; la definizione del concetto di « set di ruoli » risale in Merton al 1957.⁶⁶ A tutto questo corrisponde anche il « complesso di status », tenendo presente anche l'espressione « sequenza di status » (*status-sequence*) e intendendola come quella successione di status che, « essendo molto frequente, può essere considerata socialmente tipica ». Tali concetti contribuiscono a identificare problemi concreti della/ nella struttura sociale che dovrebbero essere analizzati, limitando l'arco di azione della ricerca empirica alle determinazioni che rendono conto di meccanismi sociali rilevanti. Lo studio di questi ultimi riguarda anche le fonti strutturali di instabilità nel complesso dei ruoli (*role-set*), comprendendo l'analisi delle circostanze strutturali in quanto gli individui si comportano in una determinata maniera.

Nella sostanza di circostanze empiricamente plausibili, si potrà affermare che ogni status porta con sé un « set di ruoli » costituito da una raccolta di ruoli adottati in relazione a diversi *partner* di ruolo, appunto. I vari ruoli associati all'occupazione di uno stato particolare, soprattutto quando sono combinati, sono noti come « set di ruoli ». Merton illustra più avanti l'idea del ruolo facendo l'esempio di uno studente di medicina. Egli sostiene che lo status di studente di medicina comporta non solo il ruolo di uno studente nei confronti dei suoi insegnanti, ma anche una serie di altri ruoli che lo riguardano in modo diverso, e cioè che lo specificano nei confronti di altri studenti, medici, infermieri, assistenti sociali, tecnici medici etc. Allo stesso modo costituisce un esempio l'insegnante di scuola, che in virtù della sua posizione ha ruoli diversi da svolgere di fronte ai suoi allievi, ai suoi colleghi, al suo dirigente, ai genitori, ai membri del consiglio scolastico, dinanzi alle associazioni professionali e così via. Esiste comunque la possibilità di un notevole grado di « conflitto » rispetto al ruolo, poiché ciò che, ad esempio, il genitore ritiene debba costituire l'educazione di suo figlio, non è necessariamente ciò che il consiglio scolastico ritiene debba essere o che, ad esempio, si avvicini all'opinione di un dirigente scolastico. In tutti i casi, Merton ha distinto il « set di ruoli » dai « ruoli multipli ». Egli scriverà che: « Il ruolo è diverso da quello che i sociologi descrivono da tempo come “ruoli multipli”. Con l'uso stabilito, il termine “ruolo multiplo” non si riferisce al complesso di ruoli associati a un singolo status sociale, ma ai vari status sociali in cui le persone si trovano »; per illustrare il concetto, va considerato, ad esempio, lo stato di medico, marito, padre, professore, anziano di chiesa, membro del partito conservatore, capitano dell'esercito etc. In

⁶⁶ Cfr. Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in « British Journal of Sociology », vol. 8, N. 2, Jun. 1957, pp. 106-120. Precisa meglio l'autore:

« The notion of the role-set reminds us, in the unlikely event that we need to be reminded of this obstinate fact, that even the seemingly simple social structure is fairly complex. All societies face the functional problem of articulating the components of numerous role-sets, the functional problem of managing somehow to organize these so that an appreciable degree of social regularity obtains, sufficient to enable most people most of the time to go about their business of social life, without encountering extreme conflict in their role-sets as the normal, rather than the exceptional, state of affairs »

(cit. p. 113). Cfr. Wolfgang Bürkle, *Robert K. Merton: Der Rollen-Set* (Paperback), Germany, GRIN Publishing, 2007, p. 86 e sg.

questo caso, soprattutto se si afferma il complemento di stati distinti di una persona, ognuno di questi status, a sua volta, avrà il proprio « set di ruoli ».

Nel complesso lo studio empirico di circostanze « strutturali » per le quali gli individui si comportano in un certo modo e stabiliscono relazioni di ruolo particolari,⁶⁷ evidenzia dei meccanismi sociali i quali provvedono all'articolazione dei ruoli stessi nel rapporto con il « complesso dei ruoli ». Questi ultimi evidenziano la diversa intensità di interesse degli individui « periferici » nei riguardi della/nella relazione di ruolo, le differenze di potere degli individui in posizione « periferica » nel « complesso dei ruoli », le varie attività di ruolo e dei « complessi di ruolo », la solidarietà sociale tra coloro che occupano status simili, la riduzione del « complesso di ruoli ». L'autore studia il modo in cui le strutture sociali possiedono la capacità di elaborare adattamenti che vengono trasmessi mediante dei mandati culturali, dove può registrarsi la presenza di conflitti che interessano il « complesso di status » e che si riversano sulle situazioni. L'autore ne conclude sicuramente che esistono delle conseguenze le quali si manifestano nel comportamento secondo i « gruppi di riferimento ». Ciò che Merton nota è la coerenza tra la teoria dei « gruppi di riferimento » e i concetti della sociologia funzionale, evidenziando alcune delle funzioni del comportamento secondo i gruppi stessi, anche in rapporto al fatto che l'individuo risponde a certe situazioni intrinseche del comportamento e ne trae dei suggerimenti per l'azione. Scrive Merton: « Nelle sequenze di status e di ruoli l'individuo è soggetto, più o meno ininterrottamente, al giudizio altrui sulla adeguatezza del suo presente comportamento di ruolo ».⁶⁸

Il rapporto tra l'*empirical thinking* e le influenze del pensiero di Robert King Merton sulla sociologia posteriore è reso possibile da molti altri contributi che tendono a ribadire l'innovazione compiuta nei metodi di ricerca empirica, proprio quando il lavoro dell'autore continua ad essere citato e usato nello studio della struttura sociale, in psicologia sociale, nello studio della devianza, nelle professioni e nella politica sociale,⁶⁹ nelle organizzazioni e nel rapporto tra la cultura e la scienza. Anche se ripreso molto spesso, il lavoro di Merton è molte volte utilizzato vantando aggiornamenti che, di norma, non avvengono che nella medesima produzione intellettuale da cui partono.⁷⁰ Ciò provoca contrasti, soprattutto se ci riferiamo alla letteratura scientifica degli anni '70 e '80 del secolo scorso in merito alla capacità socio-istituzionale e alla possibilità di riconoscere alla scienza un progetto di successo nella produzione di conoscenza. Tutto ciò ci dice che molto spesso il pensiero scientifico di Merton e la sua « mentalità » vengono travisati, in particolar modo quando si discute, ad esempio, della struttura normativa della scienza, la quale suscita parecchie diatribe tra gli studiosi anche più moderni. D'altra parte c'è chi pretende di inserire Merton nella stirpe dei grandi pensatori, sulle cui spalle gli analisti correnti cercano di

⁶⁷ Cfr. Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, trad. it. di Lauro Mattalucci, Ivrea, SFAPI, 1978, p. 3 e sg. idem in Op. cit.; v. Helen Rose Ebaugh, *Becoming An Ex: The Process of Role-Exit*, con una Premessa di Robert King Merton, Chicago, London, University of Chicago Press, 1988.

⁶⁸ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IX, cit. p. 621.

⁶⁹ Cfr. Robert K. Merton, *Social Research and the Practicing Professions*, Introduzione di Aaron Rosenblatt e Thomas Gieryn (a cura di), Cambridge, MA, Abt Books, 1982, p. 102 e sg. Si v. anche il precedente titolo: *Some Thoughts on the Professions in American Society*, Providence, Brown University, 1960, pp. 1-18.

⁷⁰ Cfr. Robert King Merton, Harry M. Johnson, *Sociology: A Systematic Introduction*, London, Routledge & Kegan Paul, 1961, XVII; v. l'edizione italiana (con varianti) *Trattato di Sociologia*, a cura di Luciano Gallino, Milano, Feltrinelli, 1970; v. Robert King Merton e Matilda White Riley (a cura di), *Sociological Traditions from Generation to Generation: Glimpses of the American Experience*, Norwood, New Jersey, Ablex, 1980; Lewis A. Coser, *Introduction to Sociology*, San Diego, Harcourt Brace Javanovich, 1987.

stare in piedi; mentre alcuni di questi sono di per sé riflessivi, altri si basano sul lavoro sui testi. Ma il significato del lavoro empirico di Merton è stato anche oscurato per motivi che non hanno a che fare con la lettura da parte degli studiosi del suo motto principale, cioè: «Obliteration by incorporation». Infatti, negli anni '60 e '70 del XX secolo si erano sviluppati in America dei movimenti di contro-tendenza al funzionalismo imperante degli/degli anni precedenti, per i quali il lavoro di Merton faceva parte di una massa indifferenziata di teoria funzionalistica. Merton era davvero un analista funzionale, ma questa stessa categorizzazione può anche ingannare se non letta nel modo giusto, e cioè tramite il contributo dell'*empirical thinking*, il quale non nasconde contributi specifici che non dipendono, invece, dal funzionalismo o da qualsiasi altro paradigma.

L'affermazione delle teorie intermedie e l'atteggiamento dell'autore in rapporto alla idea «professionalizzante» del sociologo tendono a scontrarsi con l'epoca di lotte universitarie nel 1968, dove l'attivismo politico costituisce un impegno da prendere di fronte al «sistema». Merton non affianca più di tanto il movimento studentesco alla Columbia ed è quasi incapace di farsi coinvolgere oltre la sua visione del lavoro scientifico in manifestazioni di protesta contro l'amministrazione. Egli non accetta i modi per rivendicare un'azione pubblica, mentre ritiene che il funzionalismo possa essere inteso come un insieme di regole che rivelano raffinatezza teorica e correttezza politica. Da tutto ciò si desume che l'analisi funzionale possa risultare non troppo utile a spiegare i cambiamenti strutturali del contesto civile e sociale del suo tempo. In relazione a questo, si potrà ribadire che Merton ha sempre cercato di evitare l'elevazione di un quadro teorico-empirico della sociologia e/o della sua prospettiva analitica a un livello di ortodossia e di rivendicazione. Prendendo seriamente l'approccio di Merton ciò che si deduce è che la produzione di analisi prive di riflessione teorica da parte dei ricercatori empirici è priva di significato; al contrario, il lavoro esplicativo e autoriflessivo che circonda l'analisi funzionale può svolgersi attorno ad un lavoro che simultaneamente può essere sia empirico che teorico.

Ciò solleva, sempre all'interno di un ragionamento oggi più che mai retrospettivo, l'esigenza di spiegare il lavoro di Merton come pratica concreta di insegnamento della sociologia; sceglieremo tre punti di vista privilegiati per l'analisi. Il primo è quello della teoria generale, spesso confuso con la storia della sociologia e/o storia del pensiero sociologico, intesa come sommatoria di quadri sinottici e di prospetti cumulativi, come sosterrà Merton in *Teoria e struttura sociale* (STSS) nel saggio di apertura del 1949; il secondo punto di vista è quello del metodo, il quale punta molto sulle tecniche di analisi statistica, piuttosto che di «metodologia», come ad esempio la comprensione di come i diversi metodi di lavoro possano essere scelti in rapporto alle particolari influenze sulla ricerca; e, infine, il terzo versante di analisi comprende la qualificazione di sotto-campi empirici, ciascuno dei quali si presenta in rapporto con la teoria e con i metodi generali. In effetti, lo sforzo di conciliare questi piani di analisi per migliorare di molto le reciproche connessioni potrebbe racchiudere degli obiettivi da perseguire, e ciò anche in riferimento alla ricezione del pensiero scientifico di Merton nell'epoca presente. In effetti, si potrebbe interpretare il lavoro di questo autore come una critica implicita del modo in cui la sociologia ha saputo separare questi tre domini, evidenziando anche che il progetto mertoniano di sociologia potrebbe riflettersi sulla produzione di punti di vista sempre più influenti, non solo sulla vita sociale ma sui processi generali della vita sociale, in modo da poter studiare le variazioni e il cambiamento che le connessioni tra diverse aree rivelano, al di là della piena definizione dell'analisi funzionale. Scrive Merton nel 1968 a difesa di questo *corpus* di analisi:

«Each to his last, and the last of the sociologist is that of lucidly presenting claims to logically interconnected and empirical confirmed propositions about the structure of society and its changes, the behavior of man within that structure and the consequences of that behavior».

Egli, in sintesi, richiama l'immagine della scienza sociologica come un mestiere per ricercatori della vita empirica, in quanto il sociologo, più di altri, tenderebbe a utilizzare strumenti (teoria e metodi) per produrre una sorta di oggetto specifico (conoscenza sistematica della società e del comportamento sociale). Questa produzione prevede al suo vertice le ricerche empiriche le quali generano nuove scoperte, ma allo stesso tempo gli sforzi di accertamento sulla realtà sono perennemente guidati da una attenta concettualizzazione e da un continuo processo di integrazione delle conoscenze sociologiche.

È la visione paradigmatica che l'autore sviluppa nella sua impostazione teorica a guidare la sociologia, nel senso che Merton si convince strada facendo del fatto che la codificazione della teoria sociologica in paradigmi potrebbe risultare fondamentale per far diventare la sociologia come la fisica, la chimica e la biologia. I paradigmi hanno la funzione di evidenziare concetti centrali e ridurre la probabilità che certe ipotesi possano non presentarsi; essi hanno lo scopo di aiutare il sociologo a svolgere il suo mestiere. A tutto questo si aggiunge anche l'importanza di ricorrere ad una preventiva concettualizzazione, basata sulla chiara comprensione delle alternative e delle loro implicazioni. Soltanto con i fenomeni accertati e con una limpida comprensione delle strategie analitiche, Merton ritiene che i ricercatori possano raggiungere una certa efficacia con le loro indagini. Egli, guidato dallo spirito empirico, propone dei modelli esplicativi che potrebbero rivelare caratteristiche generalizzabili, dove la generalizzazione non si riduce ad una questione di fatti che valgono al di là di ogni limitazione, ma piuttosto a modelli esplicativi che possono fungere da più prospettive e per diversi domini. Tale è l'idea centrale che Merton porta a compimento nella definizione della sociologia come scienza, quando interpreta quest'ultima avanzando spiegazioni per situazioni particolari, identificando quindi modelli causali che possono essere ricavati dai casi particolari e che anticipano lo studio della misura in cui questi potrebbero operare rispetto ad altri fenomeni. Le generalizzazioni potrebbero basarsi su delle « analogie », anziché su modelli universalistici. Ma il processo consentirebbe comunque agli analisti di mettere in chiaro i nessi causali proponendo una integrazione del livello teorico e di quello della ricerca empirica.

Merton, guidato da una buona dose di *empirical thinking*, accetta lo sviluppo di campi specializzati come necessario per la maturazione di una disciplina in generale e della sociologia scientifica in particolare. Egli propone questa strada per l'interpretazione dell'analisi funzionale. Con questa tipologia di accreditamento del suo lavoro scientifico egli ha potuto seguire una strategia analitica nella ricerca. Come suggerisce Piotr Sztompka nel suo noto studio del profilo intellettuale del nostro (1986), il lavoro di Merton costituisce un « sistema coerente di pensiero » e non un insieme di contributi separati gli uni dagli altri o di « contributi sparsi ». La comprensione dei suoi contributi, guidati da questo nesso, stimola l'interesse verso gli scienziati che si dedicano a pratiche di *problem-solving*. Questi ultimi possono condurre esperimenti o raccogliere osservazioni sul campo, anche in modo focalizzato, nel tentativo di risolvere i problemi intellettuali che si presentano. Tali problemi, a parere di Merton, consentono loro di scegliere le strategie e gli approcci utili a impostare la ricerca. Il loro lavoro dovrebbe essere guidato dall'etica scientifica più pertinente ed opportuna (le norme nella scienza) e organizzato in una struttura istituzionale. A proposito, l'autore americano non nega che la struttura istituzionale possa anche estendersi per adottare una divisione del lavoro che assegna le diverse parti, e ribadisce anche che la

scienza può essere intesa come lavoro originale, cioè come un vero e proprio «lavoro artigianale»; non per nulla si è detto che: «Paradigms for sociological analysis are intended to help the sociologist work at his trade» (1968).

A questo punto, bisogna sostenere che il tentativo mertoniano di imporre una mentalità empiricamente operante alla sociologia scientifica si è reso gradualmente visibile nel modo di intendere il rapporto reciproco tra la teoria e la ricerca, evidenziando gli influssi che l'una ha sull'altra e viceversa. La stessa divisione in sotto-campi e settori potrebbe essere considerata una divisione produttiva del lavoro tra i sociologi; allo stesso modo, va constatato che una delle preoccupazioni di Merton fu sempre quella del miglioramento dei metodi di ricerca in rapporto alla teoria, più che in relazione alle tecniche. Troppo spesso l'autore ha sottolineato che i metodi sociologici sono ridotti all'implementazione delle tecniche, fornendo così una visione «dimezzata» del mondo della scienza. A questo riguardo andrebbe ricordato che Talcott Parsons aveva creduto, invece, che la sua teoria funzionalistica e olistica potesse esimersi dalla riproposizione del problema «empirico», nel momento in cui negli anni '60 e '70 del XX secolo veniva fatto valere lo spostamento di paradigma dell'analisi funzionale e dell'analisi sociologica in generale. Fu in quel periodo iniziò a circolare la critica di Charles Wright Mills, il quale non attaccò frontalmente Merton, riservandosi di condividere il senso di un'azione molto più realistica rivolta alla sociologia del suo Paese. Insieme a Mills, anche Merton condivide l'idea che il senso della ricerca scientifica non risiede né nelle sintesi puramente teoriche né nell'accumulo di un corpo sempre maggiore di conoscenze fattuali, quanto nei sofisticati metodi costruiti per presentare i due modi possibili di «fare scienza». Merton lavora molto più di Mills per dimostrare tutto ciò che si può raggiungere con una integrazione dei due poli.

Anche l'analisi funzionale rispecchia questo bisogno continuo di «fare scienza» e di dimostrare uno schema vincolante ai fini della determinazione empirica, in modo che il tentativo di essere teoricamente espliciti, possa rispecchiare il desiderio profondo di migliorare la sociologia teorica attraverso l'applicazione e la sperimentazione nel campo della ricerca empirica, compresa la ricerca per valutare l'azione pratica e l'esperienza storica. In secondo luogo, va considerato l'utilizzo di analisi teoriche valide per formulare programmi di ricerca sul campo e concetti analiticamente utili che possano consentire un confronto sistematico e l'identificazione delle caratteristiche generali nei casi specifici. Va tenuto presente il tentativo di sviluppare nuove linee di indagine e, se necessario, nuovi metodi di ricerca, al fine di perseguire la scelta di problemi intellettuali più importanti, piuttosto che semplicemente ripetere i modelli esistenti o delle loro generalizzazioni. Infine, va inteso il tentativo di istituzionalizzare gli studi tanto attraverso il «Bureau of Applied Social Research» tanto tramite il Dipartimento di sociologia, unendo il sapere erudito agli elevati standard scientifici, con una particolare attenzione ai problemi sociali più gravi, informando così l'azione pratica alla teoria. L'ultimo punto è quello sul quale Merton e Lazarsfeld erano ambivalenti, dando vita ad una pratica professionale parallela.⁷¹

Il primo, in particolare, sosteneva la necessità di far procedere la conoscenza scientifica tramite i concetti, i paradigmi e le «teorie di medio raggio»; tutte questioni che avrebbero dovuto essere sviluppate nel lavoro analitico che comprende anche l'astrazione dai dati empirici e dalle indicazioni più immediate provenienti quotidianamente dalle questio-

⁷¹ Cfr. Robert King Merton, *A Life of Learning*, Charles Homer Haskins Lecture, «American Council of Learned Societies», delivered in Philadelphia (Acts Occasional Paper, No. 25, 1994, p. 15 e sg. (ripubblicato nel 1996); v. in Robert King Merton, Piotr Sztompka (a cura di), *On Social Structure and Science*, Op. cit., pp. 339-359.

ni sociali. Con gli avanzamenti, la sociologia avrebbe potuto dare un indirizzo alla politica, soprattutto sulle situazioni concrete, dove si perfezionavano i migliori strumenti. Merton capiva, come aveva capito Lazarsfeld, che le motivazioni per la scienza sarebbero dovute provenire dal di fuori di essa, anche considerando le idee proprie del cosiddetto «senso comune». Anche Lazarsfeld, in un certo qual senso, proveniva da realtà assai diverse da quella americana degli anni '30 del '900, come ricorda in un testo poco citato del 1968.⁷² Soprattutto, Lazarsfeld ha saputo trasformare il «senso comune» in concetti e scientifici. In tutti i casi, la scienza sociologica poteva basarsi sull'uso socialmente responsabile di competenze professionali che dovevano essere padroneggiate: il modello di ciò che da allora è stato chiamato, dall'amico e collega di Merton alla Columbia Herbert Gans, «sociologia pubblica». Merton era particolarmente attratto dagli sforzi per strutturare meglio all'interno della università un approccio integrato alla sociologia, quello che avrebbe potuto rafforzarne il carattere e aumentare la stima pubblica. Dal 1960, tutto ciò poteva far pensare ad una sorta di complicità tra sociologi e strutture di potere, in modo che l'approccio favorisse una certa attitudine alla produttività. Ma molti avrebbero preferito un confronto più aperto con i problemi sociali, nonostante certe lotte fossero contraddistinte dal carattere professionale del processo di ricerca sociologica, con i momenti particolari dell'integrazione, della codificazione e dell'astrazione dall'immediatezza dei problemi (e dei dati) stessi. Tutto ciò veniva rivendicato da Merton, mentre aumentava la sua influenza, dall'epoca della Seconda Guerra Mondiale alla metà degli anni '60 del XX secolo. Il suo pensiero influenzava schiere di studenti e dopo la morte di Lazarsfeld (1976) egli assunse il ruolo di «senior resident sage» alla «Russell Sage Foundation» di New York, dove si occupò dei borsisti, scrivendo e pubblicando testi.

È interessante notare che nel corso degli anni '60 del secolo appena trascorso, Merton concluse la sua «pratica professionale parallela» della ricerca sociale, orientata ai problemi e organizzata soprattutto tramite il «Bureau». Fu in questo periodo che i suoi interessi principali ricaddero nel campo della sociologia della scienza e in quello di un insieme di progetti in campo teorico e di storia intellettuale che avrebbe potuto realizzare più in biblioteca che in un gruppo di ricerca collettiva. Un progetto di questi riguardava la «semantica sociologica» e l'altro concerneva, appunto, la storia delle idee, dando così luogo a due lavori importanti, di cui ci occuperemo nel prossimo Capitolo, per la prospettiva di un abilitato all'*empirical thinking*: *On The Shoulders of Giants: A Shandean Postscript* (1965)⁷³ e *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science* scritto con Elinor G. Barber nella metà degli anni '50 con una postfazione di Merton scritta negli ultimi anni di vita (2002). Per quel che concerne la «semantica sociologica» possiamo dire che essa viene intesa come una linea di ricerca sul modo in cui le formulazioni verbali influenzano il pensiero sociologico sostanziale. Ciò si basa sulla conoscenza di concettualizzazioni che realmente hanno un peso nel lavoro scientifico e/o sono parte di un avanzamento di prospettiva. Un concetto come «conse-

⁷² Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *An Episode in the History of Social Research* in Donald Fleming, Bernard Bailyn, *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930-1960*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1969, pp. 270-337; v. anche in Charles Warren for Studies in American History, 1968.

⁷³ Cfr. Robert King Merton, *On the Shoulders of Giants: A Shandean Postscript*; with a foreword by Catherine Drinker Bowen, New York, The Free Press; London, Collier-Macmillan, 1965. Seconda edizione Orlando, Fl., Harcourt Jovanovich, Inc, 1985; trad. it. *Sulle spalle dei giganti, Poscritto Shandiano*, Bologna, Il Mulino, 1991.

guenze impreviste», che come abbiamo detto è introdotto da Merton in un articolo del 1936, chiarisce un tipo di fenomeno che lo rende sfruttabile per ulteriori approfondimenti, compresi quelli che definiscono la *serendipity*. In questo caso, possiamo dire che il concetto può essere esteso alle scienze sociali, come in realtà succede in molti lavori condotti dai ricercatori, risultando anche impiegato nelle scienze del comportamento. Esso apre molte direzioni ulteriori della/nella ricerca empirica, tante quante ne sollecita sul piano della concettualizzazione. Quest'ultima quindi non è soltanto chiarificatrice e rivelatrice ma essa stessa rappresenta uno strumento metodologico che deriva dalla teoria e che apre ogni volta nuove prospettive di analisi.

A tali considerazioni sul lavoro di Merton si possono aggiungere delle osservazioni che riportano il discorso alla sociologia della scienza che, comunque, rimane il campo più vicino agli interessi di Merton. Non a caso questo libro prende le mosse proprio da tale prospettiva, seguendo la formazione dell'autore sin dalle prime battute e dai suoi esordi. La sociologia della scienza fu un campo di indagine che Merton avrebbe coltivato per tutta la vita, pensando anche che fosse evidente che la scienza poteva essere trattata come una istituzione sociale di fondamentale importanza per la società moderna e contemporanea, e che la stessa sociologia avrebbe potuto fornire lo spunto per la scoperta di nuovi ambiti di ricerca empirica. Tale connessione tra la sociologia della scienza e la pratica dell'*empirical thinking* costituisce a nostro avviso la risposta migliore alla percezione della sociologia dagli anni '70 del '900 in poi,⁷⁴ anche considerando le criticità sollevate nel campo degli studi normativi della/nella scienza, come si è visto nel Capitolo precedente. In realtà, l'epoca in cui Merton si riallaccia ai suoi interessi originari è segnata dalla critica allo struttural-funzionalismo che si svolge lungo molte prospettive di analisi e che vede l'emergere della teoria del conflitto. A partire dagli anni '70 del XX secolo il lavoro di Merton è stato spesso citato come un caso emblematico di corrente principale la quale avrebbe indirizzato gli interessi successivi di una storia della sociologia intesa in modo sistematico come rappresentazione del meticoloso lavoro empirico degli scienziati sociali. Su tutto ciò Robert King Merton ha lasciato uno straordinario patrimonio di pubblicazioni sociologiche e anche di inediti che sono stati ripresi negli anni a venire. In America lo sforzo di alcuni autori come Frederick M. Thrascher, Louis Wirth, William Thomas e Florian Znaniecki, Edwin H. Sutherland e Robert MacIver, Pitirim A. Sorokin e Merton, appunto, ha rappresentato la testimonianza più limpida di uno sforzo di adesione concreta e oggettuale alla realtà anche in rapporto alla storia del pensiero sociologico, ancor prima che Robert Lynd si ponesse la famosa domanda, che poi divenne il titolo di un suo libro piuttosto noto del 1939, *Knowledge for what?*, e che questa fosse intesa come una critica ad una sociologia accademica, astratta e largamente compilatoria, nella misura in cui le relazioni tra teoria ed esperienza potevano essere indicate come rilevanti al fine di collegare la ricerca obiettiva a dei principi più saldi e discriminatori allo stesso tempo. La conquista della dignità della/nella scienza sociologica passava attraverso il riconoscimento delle capacità di integrazione tra diverse zone di interesse scientifico, come ha mostrato l'intera vicenda mertoniana. Scriveva a proposito Edward A. Shils (1953) riferendosi al contesto localizzato negli Stati Uniti:

«[...] una sociologia scientifica non si svilupperà se non sarà motivata da quella larga curiosità circa la natura umana e le sue vicissitudini nell'universo, che sul livello razionale sorge da un

⁷⁴ Cfr. Joseph Ben-David, *Emergence of National Traditions in the Sociology of Science: The United States and Great Britain* in «Sociological Inquiry», vol. 48, Issue 3-4, July 1978, pp. 197-218.

senso di responsabilità... un interesse per la chiarificazione ed il perfezionamento [...] ed il desiderio pratico di rendersi conto delle condizioni per la realizzazione, o conservazione o miglioramento».

Nel corso della sua vicenda intellettuale Merton rispettò tutte queste condizioni e poté elaborare un indirizzo della ricerca funzionalista che teneva conto di tutte le primordiali osservazioni condotte sulla sociologia empirica, nel senso che egli riuscì subito a pensare un principio metodologico secondo il quale i dati andavano analizzati individuando gli «effetti» che producevano sulle strutture più ampie di cui facevano parte; ciò era reso possibile tramite una descrizione dei sistemi sociali e una spiegazione sociologica mirata, attraverso l'individuazione di una serie di alternative strutturali messe in campo per rendere conto dei fenomeni del sistema, nel momento in cui si potevano anche fornire valutazioni dei significati elaborati dal sistema sociale in rapporto a motivazioni che riuscivano a spingere i soggetti sia alla conformità che alla devianza e che potevano, infine, offrire una ampia interpretazione delle funzioni e/o disfunzioni presenti nell'apparato stesso. Questo insieme di momenti prese il nome di «analisi funzionale» e fornì il pretesto per rilevare la scarsità di risorse a disposizione della ricerca sociologica, mettendola in rapporto con la necessità di studiare le influenze della stessa teoria su aspetti particolari, come i gruppi di riferimento, la pluralità dei ruoli, la socializzazione professionale o la devianza etc. Analizzeremo per prima la prospettiva più avanzata, lasciando quella più semplice e conosciuta per un secondo momento di riflessione. Rispetto a questi temi, andrebbe inteso il senso proprio di mettere in relazione l'analisi funzionale con l'apprendimento e la metodologia, precisando che in Merton si rimanda in modo sotteso ai vari momenti della riflessione sociologica, alla sistematizzazione e alla valutazione di un quadro di interessi teorico-empirici di riferimento.⁷⁵ In sintesi, l'importante è tenere conto del fatto che non è ciò che succede a un individuo a ottenere attenzione da parte dello scienziato sociale, ma ciò che questo fa con quello che gli è successo. La riflessione sistematica è quindi il fattore che trasforma una esperienza in qualcosa che influisce sull'apprendimento e sullo sviluppo della ricerca, dove questa va intesa come una competenza, o un insieme di competenze, che prevedono di osservare e mettere in relazione fatti, idee ed esperienze etc. Ora, è un altro fatto riconosciuto che gli spazi di riflessione sociologica permettono di mettere in connessione la teoria con la ricerca empirica, i contenuti di apprendimento formali con le esperienze ottenute sul campo, di prendere le distanze dalle proprie pratiche e ripensarle criticamente, affrontare questioni di relazioni e di funzionamento di un sistema sociale sorte durante l'attività conoscitiva. A tutto ciò l'analisi funzionale risponde in modo che si possa sistematizzare, cioè riferirsi al processo di raccolta dei dati, riconoscendo le caratteristiche delle/nelle attività realizzate e i risultati positivi ottenuti: sistematizzazione come spazio di costruzione collettiva della/nella conoscenza. La sistematizzazione dell'esperienza è importante affinché quest'ultima possa essere valutata, nel momento in cui essa venga ad ottenere qualche impatto istituzionale, o dove raggiunga continuità o possa essere ripresa da altri. Va considerato, infatti, che spesso le esperienze che ottengono maggiori riconoscimenti non sono quelle dai risultati migliori, almeno in un contesto di sviluppo delle funzioni. Infine, va considerata la riflessione sui risultati e sugli impatti delle/nelle azioni svolte per poter correggere errori e/o aspetti disfunzionali, e valorizzare i successi; in tal modo, valutare significa ricollegarsi sempre all'esperienza come ad un fattore posi-

⁷⁵ Cfr. Caroline Hodges, Robert King Merton, *An Interview with Robert K. Merton* in «Teaching Sociology», vol. 11, N. 4, Jul. 1984, pp. 335-386.

tivo. Alcuni requisiti per realizzare il processo di valutazione sono quelli che rimandano all'identificazione di criteri, alla distinzione tra valutazione degli apprendimenti e quella del servizio, all'indirizzo delle metodologie sociologiche e, infine, alla selezione di strumenti di valutazione e/o di rilevazione dei comportamenti.

L'aspetto «avanzato» dell'analisi funzionale è scarsamente trascritto dai seguaci più moderni del pensiero sociologico di Merton, i quali hanno più che altro interiorizzato il principio base di quest'ultima, e cioè che l'interpretazione dei dati avrebbe a che fare con le conseguenze strutturali provocate dai cambiamenti che investono gli attori in un sistema sociale che, quindi, conferma veri e propri «aspetti disfunzionali». In relazione a ciò, possiamo dire preliminarmente che l'analisi sociologica mertoniana si sofferma soprattutto su tre livelli di interesse teorico-empirico: il primo sostiene che il comportamento umano può essere meglio compreso se incorporato nelle strutture sociali (gruppi, organizzazioni, classi sociali, comunità, nazioni) che presentano simultaneamente opportunità e vincoli ai loro membri. Il secondo specifica che in varia misura gli individui affrontano differenti indizi e ambiguità nelle richieste sociali, e quindi gli esseri umani sviluppano valori e motivazioni misti o ambivalenti nelle loro risposte verso gli altri; e, di conseguenza, i sociologi non possono concentrarsi soltanto su modelli formali, ufficiali (regole, leggi, etc.), o sulle caratteristiche speciali degli individui per comprendere il corso e le variazioni delle strutture sociali più importanti. E, in terzo luogo, andrebbe specificato meglio che a causa di questa pervasiva complessità nell'esperienza sociale, il comportamento sociale normale o «di routine» è portato a generare molteplici conseguenze, alcune prevedibili e desiderabili, ma altre in gran parte imprevedibili e persino contrarie alle intenzioni di molte persone. Nel complesso, quindi, Merton sostiene uno studio accurato e tuttavia «immaginario» dei fenomeni sociali e mette in guardia contro indagini superficiali, di «buon senso» e/o di dipendenza da qualsiasi tecnica di sondaggio sulla partecipazione sociale umana.

A queste considerazioni sull'analisi funzionale vanno sommate alcune riflessioni che Merton opera prima degli anni '90 del XX secolo sui modelli cognitivi che assistono nella «pratica della ricerca», e cioè: l'identificazione dei fenomeni, l'ignoranza circostanziata e i Materiali Strategici di Ricerca, MSR.⁷⁶ Nel complesso, questi ultimi: «Hanno a che fare non con i metodi scientifici (per non parlare, poi, *del* metodo scientifico), ma con la concreta attività di ricerca – sebbene ci sia, è chiaro, molto metodo in questa attività».⁷⁷ E, come si dice spesso, questa è un'altra storia.

2.3 Critica al funzionalismo sociologico e codificazione

L'autore prevede una seria critica ai tre postulati sui quali poggerebbe l'approccio funzionalistico: a) il postulato dell'unità funzionale della società; b) il postulato del funzionalismo universale; c) il postulato dell'indispensabilità funzionale degli elementi. Rispettivamente, il postulato secondo cui la società è un tutto funzionale e tutte le sue parti sono integrate e ben bilanciate; in secondo luogo, il postulato secondo cui tutte le pratiche cultu-

⁷⁶ Cfr. Robert King Merton, *Three Fragments From a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials* in «Annual Review of Sociology», vol. 13, 1987, pp. 1-29, trad. it. in *La pratica della ricerca*, a cura di Lorenzo Sabetta, Roma, Castelvechi, 2016, p. 27 e sg.

⁷⁷ Robert King Merton, *La pratica della ricerca*, Op. cit., cit. p. 27.

rali e sociali sono funzionali; e, infine, il postulato secondo cui esistono prerequisiti funzionali universali per ogni società e solo specifici elementi socio-culturali possono soddisfare tali funzioni. Questa è la teoria più nota, la quale compare nel saggio *Manifest and Latent Functions* comparso nella prima edizione di *Social Theory and Social Structure: Toward the Codification of Theory and Research* del 1949. Dopo questo contributo, in particolare si sono affermate due principali varianti del funzionalismo sociologico. Merton contribuì a determinare la formulazione di una prospettiva che fosse meno compromessa con i punti focali della stabilità del sistema, del consenso e dell'integrazione propri del funzionalismo strutturale. Così, mentre la maggior parte dei sociologi erano funzionalisti per quanto riguardava il loro interesse per i sistemi che comprendevano parti tra loro interdipendenti e per le conseguenze sociali non intenzionali dell'azione e dell'organizzazione sociale, e anche nel rifiuto di ridurre l'analisi della/nella vita sociale a livello psicologico, solamente i funzionalisti strutturali basavano il loro lavoro sulla nozione estremamente astratta del sistema integrato a livello normativo.⁷⁸

Una delle accuse lanciate contro l'analisi funzionale negli anni '40 e '50 del secolo scorso, e ancora oggi vagamente riecheggiata, è che il funzionalismo si presentava come una prospettiva intrinsecamente conservatrice volta a preservare lo *status quo*. Questa idea è presente anche nell'illustrazione del modo in cui la spiegazione funzionalista (*functional (ist) explanation*) può comprendere il fatto che le conseguenze di un'attività sono in parte una spiegazione della propria esistenza.⁷⁹ Questa altra idea deriva da un confronto critico sulla adeguatezza o meno di certe proiezioni del funzionalismo in rapporto all'individuazione di nuove basi della/nella spiegazione sociologica. Merton ha suggerito che questa accusa è parzialmente dovuta al fatto che gli analisti, principalmente in antropologia, hanno adottato postulati che sono risultati insostenibili e non necessari all'orientamento funzionale. Per controbilanciare l'attenzione sulla stabilità del funzionalismo tradizionale, il sociologo americano ha introdotto il concetto di «disfunzione». Mentre le funzioni contribuiscono all'adeguamento del sistema, le «disfunzioni» sono quelle conseguenze che portano all'instabilità e alla fine al cambiamento. L'analista deve riconoscere, ha affermato l'autore, che le strutture istituzionali e gli elementi culturali sono correlati e sostenuti a vicenda, e che l'orientamento dominante dei sistemi socio-culturali può essere riconosciuto nella stabilità. «Mentre esaminiamo il corso della storia, sembra ragionevolmente chiaro che tutte le principali strutture sociali sono state a tempo debito modificate cumulativamente o interrotte bruscamente. In entrambi i casi, non sono state eternamente fissate e rese inflessibili al cambiamento.»

L'introduzione delle «disfunzioni» da parte di Merton consentirà di collocare fatti e/o pratiche e/o forme sociali in rapporto all'affermazione di conseguenze che, in pratica, tendono a ridurre i gradi di adattamento ai sistemi sociali. È una «disfunzione» non pensare, ad esempio, che molte delle forme sociali risultano semplici conferme rispetto al passato, il che significa, almeno da un certo punto di vista, che il funzionalismo teorico

⁷⁸ Cfr. Talcott Parsons, *Recent Trends in Structural-Functional Theory*, in Early W. Count, Gordon T. Bowles (a cura di), *Fact and Theory in Social Science*, Syracuse University Press, 1964, Cap. IX. Si v. Talcott Parsons, Edward Albert Shils, Neil J. Smelser (a cura di) *Toward a General Theory of Action: Theoretical Foundations for the Social Sciences*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publisher, 1965, p. 3 e sg., p. 190 e sg.; ediz. orig. Harvard University Press, 1951, 1953.

⁷⁹ Si v. la voce *Functional (ist) explanation* in *Dictionary of Sociology*, Glasgow, HarperCollins Publishers, 1995, II edizione, pp. 249-250. Si noti la corrispondenza di certe analisi con molte osservazioni fatte da Carl Gustav Hempel (1959) riguardo al modello di spiegazione nomologico deduttivo in rapporto al funzionalismo.

rileva la loro esistenza, così come fece Talcott Parsons seguendo ciecamente l'antropologia sociale. Per quest'ultima, infatti, bisognava negare l'idea che la sopravvivenza sarebbe dipesa da un atteggiamento scaturito non già nel passato ma nel presente. Merton porrà anche il concetto di «equivalenti», ossia i sostituti funzionali che rendono conto dei mutamenti di funzione che avvengono nei sistemi sociali.

Ma vale la pena ripercorrere le tappe della formazione di una teoria funzionalistica attraversata, ad un certo momento, da posizioni ovviamente critiche e di messa in discussione di un paradigma dominante, almeno nel contesto di sviluppo di studi scientifici noti a Merton e ai suoi principali allievi. Andrebbe ricordato subito che la considerazione mertoniana del funzionalismo sociologico trattava il metodo dell'«analisi funzionale» come un metodo interessato non tanto alla presentazione quantitativa dei dati di ricerca quanto al consolidamento della teoria sociale e della ricerca sociale, e alla codificazione della teoria sostanziale e delle procedure di analisi qualitativa in sociologia. Questa definizione è molto importante ai fini dell'analisi che condurremo di seguito.

Merton dedica nel suo saggio molta attenzione agli scritti di Bronisaw Malinowsky, Clyde Kluckhohn e Alfred Reginald Radcliffe-Brown, soprattutto nella considerazione del fatto che l'antropologia sociale fornisce dei contributi rilevanti alla formulazione di un approccio sociologico funzionalistico. L'obiettivo è quello di contestare gradualmente il primo postulato dell'«unità funzionale», confermato dagli antropologi sociali. Va sottolineata l'esperienza di Radcliffe-Brown presso l'università di Chicago (1931-1937), la quale poté influire sulla formazione degli studiosi americani in rapporto alla loro qualificazione scientifica e disciplinare, e quindi aiuta a comprendere anche la spiccata attenzione da parte di un sociologo come Merton. In particolare il saggio *A Natural Science of Society* (1957) rappresenta il compimento delle sue concezioni metodologiche, registrato dagli studenti durante un seminario a Chicago. Il suo principale interesse era rivolto agli studi sincronici dei popoli primitivi. Va ricordato che Radcliffe-Brown studiò sotto William Halse Rivers Rivers a Cambridge, dove divenne Fellow del Trinity College. Il suo primo lavoro sul campo fu effettuato nelle isole Andamane dal 1906 al 1908, e in Australia dal 1910 al 1912. Nel 1937-1938 accettò la cattedra di Antropologia Sociale all'università di Oxford, e dopo il suo ritiro continuò a insegnare alla Rhodes University e all'università di Manchester. Molto influenzato dal pensiero del barone di Montesquieu, di Auguste Comte ed Émile Durkheim, fu un esponente di quella che si poté chiamare la «sociologia comparativa». Con questo si intendeva l'individuazione di principi strutturali che regolano i rapporti umani, ricavati dallo studio comparativo dei sistemi sociali. Ciò si può notare molto chiaramente nel saggio che serve da introduzione agli studi sulla parentela che e gli pubblicò con Cyril Daryll Forde sotto il titolo *African System of Kinship and Marriage* nel 1950. Radcliffe-Brown è molto importante per quanto riguarda l'elaborazione di ripercussioni teoretiche di un vero e proprio funzionalismo sociale, almeno nella sua formulazione più compiuta.⁸⁰ Infatti, egli impiegava molto spesso e apertamente l'analogia

⁸⁰ Cfr. Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *Structure and Function in Primitive Society*, Glencoe Illinois, Free Press, 1952; v. anche ediz. London, Cohen & West, 1952, Cap. IX e X; trad. it. *Struttura e funzione nella società primitiva*, Milano, Jaca Book, 1968. Merton cita nel suo *Manifest and Latent Functions* il magistrale saggio di Radcliffe-Brown *On the Concept of Function in Social Science* apparso in «American Anthropologist», N.S., 37, 1935, pp. 394-402. Il saggio compare anche nella edizione del 1952 di *Structure and Function in Primitive Society* da cui citiamo. L'occasione di questo saggio fu un *paper* del Prof. Alexander Lesser dell'«American Anthropological Association». Lesser fu autore di *Functionalism in Social Anthropology* apparso su «American Anthropologist», 37, N. 3, Part I, Jul-Sept. 1935, pp. 385-393.

fra la vita sociale e la vita organica, sebbene tentasse di evitare, ad esempio, l'accento posto da sociologi come Émile Durkheim sui «bisogni» dell'organismo sociale e parlasse, invece, di «condizioni necessarie di esistenza», perché voleva evitare le implicazioni teleologiche, insite nel riferimento a forze «misteriose» che influivano, in un modo o nell'altro, sulla vita sociale. Nel saggio *On the Concept of Function in Social Science* (1935) Radcliffe-Brown cercò di dimostrare come la struttura della società non possa essere osservata a prescindere dalla sua funzione (da qui l'analogia con l'organismo); la struttura sociale può essere quindi definita come costituita da relazioni tra entità unitarie, cioè individui. Essa può cambiare strutturalmente la sua fisionomia nel tempo senza minacciare la sua medesima continuità, nel momento in cui gli organismi non possono modificare la propria funzionalità e/o la funzionalità loro assegnata. Lo scopo del saggio è quello di mostrare altresì l'esistenza di funzioni che possano rendere conto del legame esistente tra individui e società, nel senso che certe società tendono a ripristinare il loro stato di salute, riconquistando così, in modo permanente, una certa stabilità. Per l'autore, comunque, non tutto nella vita di ogni comunità ha una sua funzione; tuttavia siamo giustificati nell'assumere che ne possa avere una, anche perché certe attività che hanno lo stesso utilizzo sociale possono avere funzioni diverse in società diverse. Radcliffe-Brown specifica nel saggio del 1935 che la vita sociale di una comunità può essere intesa come il funzionamento della sua stessa «struttura sociale»; quest'ultima può essere definita, in stretto rapporto con la definizione dell'antropologia sociale, come una rete di relazioni realmente esistenti.⁸¹ Egli sostiene che la funzione di una attività sociale si trova esplicitata esaminando i suoi effetti sugli individui, nel momento in cui il funzionalismo tende a inquadrare la vita sociale nel suo complesso, cioè in rapporto ad una unità funzionale. In tal senso, il funzionalismo e il particolarismo storico si completerebbero a vicenda, anche in relazione alla scoperta di leggi sociologiche che diventano significative e oltremodo rilevabili. Un passo importante sembra quello in cui l'antropologo sociale specifica il processo di continuità strutturale degli organismi.⁸² In pratica, per Radcliffe-Brown la «struttura sociale» è la disposizione stessa delle persone. E la continuità sociale è la continuità di tale accordo. La continuità sociale di un organismo va intesa quindi nella sua natura

⁸¹ Per Radcliffe-Brown:

«We do not observe a "culture", since that word denotes, not any concrete reality, but an abstraction, and as it is commonly used a vague abstraction. But direct observation does reveal to us that these human beings are connected by a complex network of social relations. I use the term "social structure" to denote this network of actually existing relations [...] I do not mean that the study of social structure is the whole of social anthropology, but I do regard it as being in a very important sense the most fundamental part of science»

(*On Social Structure* in «The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», vol. 70, N. 1, 1940, cit. p. 2).

⁸² Scrive Radcliffe-Brown:

«The process by which this structural continuity of the organism is maintained is called life. The life-process consists of the activities and interactions of the constituent units of the organism, the cells, and the organs into which the cells are united. As the word function in here used the life of an organism is continuity of the functioning that the continuity of the structure is preserved. If we consider any recurrent part of the life-process, such as respiration, digestion, etc., its function is the part it plays in, the contribution it makes to, the life of organism as a whole. As the terms are here being used a cell or an organ has an activity has a *function*»

(*On the Concept of Function in Social Science*, Op. cit., cit. p. 395).

dinamica, dove cioè la struttura viene continuamente rinnovata; d'altra parte, la forma strutturale è relativamente stabile, per esempio, dove certi usi persistono anche se le persone vanno e vengono.

Si dovrebbe tuttavia sottolineare che Durkheim, che è colui che più ha influito sul funzionalismo moderno, non aderì affatto alla promozione di nozioni teleologiche né fu direttamente impegnato a difendere l'analogia biologica, così come lo furono Herbert Spencer e Radcliffe-Brown, appunto.⁸³ Come già affermato, la definizione di Durkheim è che la «funzione» di un'istituzione sociale è solamente la corrispondenza tra essa e le esigenze dell'organismo sociale. L'analisi di Durkheim implica che se l'intersezione dei gruppi, l'interdipendenza costante delle istituzioni determinano il sociale, non tutto, almeno in una società, dipende dalla funzione. Così si troverebbe negato il valore esplicativo delle teorie funzionalistiche del sociale, nelle quali ogni idea, abitudine, oggetto è ritenuto, in quanto esistente, atto da adempiere, cioè un fine necessario che si raggiunge in una unità che è fuori dalla storia: la soddisfazione di bisogni psicobiologici fondamentali. Al contrario, per Durkheim, se l'essere umano ha una capacità indefinita di desiderio, come dimostrano i periodi anomici, l'espressione dei bisogni appare socialmente condizionata. Questi bisogni non esistono al di fuori della società, ma soltanto in essa si soddisfano. L'autore farà delle istituzioni il suo oggetto primario di studio e di riflessione, in quanto esse sono particolarmente obiettivabili, distinguendo le società animali dalle società umane e attestando l'unità del tipo umano. In questo modo, la sociologia comprenderà la «morfologia sociale», che studia il substrato della vita collettiva, e la «fisiologia sociale», che si occupa invece della genesi e del funzionamento delle istituzioni e delle correnti sociali libere che sono fonti di vera e propria trasformazione. L'opera di Durkheim implicava, quindi, una distinzione tra la «morfologia sociale», l'analisi della rete di rapporti sociali che costituiscono la struttura, e la «fisiologia sociale», lo studio del funzionalismo e della persistenza di tutti i fenomeni sociali interrelati in un contesto sociale. Diciamo questo perché, in sociologia, lo stesso periodo vide un crescente interesse per una concezione astratta dei sistemi sociali, quella che Merton segnala come passibile di certe modifiche in rapporto alla ricerca. L'idea dei sistemi sociali era più che altro una formulazione che non prendeva come punto di partenza le società concrete, storicamente isolabili; le società umane erano piuttosto considerate come formate da una serie di sistemi sociali collegati l'uno all'altro. Questo interesse è diventato sempre più prevalente fin dalla pubblicazione di *The Structure of Social Action* di Talcott Parsons nel 1937, ed è nella teoria «strutturale-funzionale» di Parsons che il funzionalismo sociologico ha raggiunto la sua formulazione più sistematica e rigorosa. In uno dei primi abbozzi di questa teoria, scritto nel 1944 e comparso nell'anno in cui Robert King Merton dava alle stampe il suo libro più noto, Parsons sosteneva che l'importanza del concetto di «funzione» poteva essere riconosciuta nelle sue potenzialità di collegare tra di loro le categorie strutturali della so-

⁸³ «Durkheim's definition is that the "function" of a social institution is the correspondence between it and the needs of the social organism. This definition requires some elaboration. In the first place, to avoid possible ambiguity and in particular the possibility of a teleological interpretation, I would like to substitute for the term "needs" the term "necessary condition of existence", or, if the term "need" is used, it is to be understood only in this sense. It may here be noted, as a point to be returned to, that any attempt to apply this concept of function in social science involves the assumption that there are necessary conditions of existence for human societies just as there are for animal organisms, and that they can be discovered by the proper kind of scientific enquiry»

(Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *On the Concept of Function in Social Science*, Op. cit., cit. p. 394).

ciologia; senza questo concetto, l'analisi era destinata a fornire una impressione statica dei sistemi sociali; quindi, un approccio funzionale avrebbe fornito i criteri per stabilire l'importanza dei fattori e dei processi e delle loro interrelazioni all'interno del sistema da intendersi come una «cosa in movimento».⁸⁴

Merton consolida la sua posizione nei confronti di Parsons, il quale ha apertamente dichiarato che il suo schema di sistema sociale è teleologico, anche se egli utilizza questa terminologia in un senso più ristretto e meno controverso di quello in cui veniva usato tradizionalmente: per «teleologico», infatti, egli intende semplicemente un rapporto mezzi-fini; o le attività e le condizioni contribuiscono alla conservazione e allo sviluppo d'un sistema, oppure sono disfunzionali, e quindi ne riducono l'integrazione e l'efficacia. Andrebbe ricordato che le principali caratteristiche del funzionalismo strutturale si riducono: a) alla demarcazione dei confini del sistema sociale rispetto ad altri sistemi rilevanti, particolarmente il sistema culturale, quello biologico e quello della personalità; b) ad un abbozzo astratto e metastorico delle principali unità strutturali del sistema sociale, con un forte accento sui legami normativi esistenti tra queste stesse unità; c) ad un interesse prevalente per le condizioni di stabilità, integrazione e massima efficacia del sistema astrattamente configurato. Va ricordato sempre che l'orientamento funzionale è presente in tutte queste caratteristiche, e uno dei suoi aspetti più importanti è l'idea degli *imperativi funzionali*. Tale termine, che deriva in parte da esperimenti condotti sul piccolo gruppo, si riferisce, come è noto, ai quattro «problemi» fondamentali di ogni sistema sociale, problemi che tutti i sistemi sociali affrontano e che devono essere adeguatamente risolti se il sistema vuole conservarsi. I quattro «imperativi» sono: l'adattamento agli altri sistemi e all'ambiente fisico (A); il conseguimento delle mete del sistema (G); l'integrazione (I); e la latenza o conservazione della stabilità e della coerenza interna (L). Gli imperativi sono simili, ma non identici, ai concetti di *requisiti funzionali* e *prerequisiti funzionali* indagati anche da Robert King Merton. Le necessarie distinzioni analitiche non sono ancora state formulate, ma generalmente l'esame dei requisiti e dei prerequisiti si riferisce all'adempimento delle più ampie condizioni che sono necessarie per l'esistenza di un sistema (e che, perciò, ne prevengono la fine), come la socializzazione dei suoi membri, un comune sistema di comunicazione, e dei metodi per assegnare gli individui ai ruoli prescritti. A confronto, gli imperativi sono più ristretti per ciò che concerne il loro riferimento, ed essendo strettamente confinati alla speciale branca della riflessione teorica chiamata *strutturale-*

⁸⁴ Cfr. Talcott Parsons, *The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Essays in Sociological Theory*, Glencoe Illinois, Free Press, 1949, ediz. riv. 1954, Cap. XI. Il saggio nasce come discorso di saluto al meeting annuale dell'«American Sociological Society» svoltosi a New York dal 28 al 30 dicembre del 1949. Si v. anche in «American Sociological Review», vol. 15, N. 1, Febr. 1950, pp. 3-16. Parsons discute nel saggio cinque tipi principali di sviluppo teoretico della/nella sociologia. Questi sono:

«General theory, which I interpret primarily as the theory of the social system in its sociologically relevant aspects. The theory of motivation of social behavior and its bearing on the dynamic problems of social systems, its bearing both on the conditions of stability of social systems and the factors in their structural change. This of course involves the relations to the psychological level of analysis of personality and motivation. The theoretical bases of systematic comparative analysis of social structures on the various levels. This particularly involves the articulation with the anthropological analysis of culture. Special theories around particular empirical problem areas, the specific growing points of the field in empirical research. This involves their relations to general theory, and the bases of hypothesis construction in research. Last, but in no sense least, the "fitting" of theory to operational procedures of research and, vice versa, the adaption of the latter to theoretical needs»

(Op. cit., cit. pp. 4-5).

funzionale o «struttural-funzionalistica», sono impiegati principalmente in base alla loro importanza per l'analisi delle condizioni di stabilità e di efficacia del sistema, non semplicemente di esistenza e sopravvivenza del sistema. Quando viene fatta una distinzione tra requisiti e prerequisiti, i prerequisiti si riferiscono alle condizioni necessarie affinché un sistema possa venire alla luce, e i requisiti alle più ampie condizioni che assicurano la sua sopravvivenza.⁸⁵

La critica al postulato dell'«unità funzionale» si concretizza con la constatazione che non si renderebbe necessaria

«una lunga discussione per dimostrare che il presupposto di una completa unità funzionale della società umana è stato più volte contraddetto dai fatti. Le consuetudini ed i sentimenti sociali possono essere funzionali per alcuni gruppi, e non funzionali per altri gruppi, nella stessa società [...] Non solo il postulato della unità funzionale è contraddetto dai fatti, ma ha pure un valore euristico limitato, dal momento che distoglie l'attenzione dello studioso dalle conseguenze possibili e disparate che un dato elemento sociale o culturale (consuetudini, credenze, modelli di comportamento, istituzioni) può avere, sia per i diversi gruppi sociali, sia per gli individui che ne sono membri».⁸⁶

Va ribadito che una ipotesi del funzionalismo tradizionale era che tutte le attività e gli elementi culturali importanti potevano avere funzioni sociologiche e risultare quindi necessari per il mantenimento del sistema. I sistemi socio-culturali potrebbero benissimo avere bisogni o prerequisiti funzionali, ha affermato Merton, ma questi bisogni possono essere soddisfatti da una certa varietà di forme.

Ciò che cambia nella prospettiva critica di Merton è l'alternativa al fatto che il funzionalismo postula alcune unità totali (una cultura globale, un sistema integrato, etc.) in cui ogni oggetto (esistenza, azioni, strutture, etc.) può essere considerato e definito sulla base delle sue conseguenze per il mantenimento del sistema nel suo complesso; quindi il funzionalismo olistico come metodo è, in effetti, lo studio delle conseguenze del sistema sugli elementi che lo compongono, poiché ciascuno di questi elementi è definito all'interno della sfera del sistema e delle sue funzioni integrative.⁸⁷ Ha notato anni addietro il Prof. Filippo Barbano dell'università di Torino che il «neo-funzionalismo» di Merton, d'altro canto, è notevole non solo in quanto tiene conto delle conseguenze «disfunzionali» e «non funzionali» di alcuni elementi del sistema, ma soprattutto perché, nel contesto dell'analisi funzionale, sottolinea la possibile esistenza di sostituti strutturali e «alternative» di funzioni, e quindi di strutture latenti che sono estranee a conseguenze funzionali oggettive, oltre ad essere in grado di gestire elementi imprevisti e inaspettati e le loro conseguenze sul sistema.⁸⁸ Il «neo-funzionalismo», notava Barbano, che è suscettibile di ul-

⁸⁵ Si v. David Friend Aberle, Albert K. Cohen, A. Kingsley Davis, Marion J. Levy Jr., Francis X. Sutton, *The Functional Prerequisites of a Society* in «Ethics. An International Journal of Social, Political, and Legal Philosophy», The University of Chicago, LX, N. 2, Jan. 1950, pp. 100-111; e Marion Levy Jr., *The Structure of Society*, Princeton, Princeton University Press, 1952 (trad. it. *La struttura della società*, Milano, Edizioni Comunità, 1970, Cap. II).

⁸⁶ Robert King Merton, *Manifest and Latent Functions*, in *Social Theory and Social Structure* (1949, 1957), trad. it. *Funzioni manifeste e funzioni latenti*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. pp. 46-47.

⁸⁷ Sul funzionalismo e i suoi concetti si v. Piotr Sztompka, *System and Function: Toward a Theory of Society*, Academic Press Inc, 1974.

⁸⁸ Cfr. Filippo Barbano, *Social Structures and Social Functions: The Emancipation of Structural Analysis in Sociology* in «Inquiry. An Interdisciplinary Journal of Philosophy», vol. 11, Issue 1-4, 1968, pp. 40-84.

teriore sviluppo, non si limita allo studio delle conseguenze del sistema sui suoi elementi: esso può anche invertire questo schema e studiare le conseguenze di determinati elementi sul sistema stesso. La critica di Merton al funzionalismo olistico implica quindi un ampliamento delle risorse scientifiche di questo metodo e un rinnovamento del suo schema interpretativo, grazie al quale l'analisi funzionale cessa di apparire come «il metodo» di spiegare la sociologia come scienza, e diventa, invece, un metodo solamente «interpretativo» che integra l'analisi delle/nelle strutture e delle/nelle relazioni sociali. Visto in questa luce il concetto di struttura diventa variamente emancipato e indipendente dal concetto di sistema e di funzione; mentre nel quadro del funzionalismo universale esso era ancillare al concetto di funzione. Infine, strutture latenti e strutture inconse, condizioni di possibilità e disposizioni soggettive sono favorevoli alle strutture sociali e alle relazioni sociali, non escludendo quelle che non sono né visibili né osservabili. Questa analisi, nota ancora l'autore italiano, è estremamente significativa e ha grandi possibilità di sviluppo, soprattutto in considerazione dello strutturalismo che di recente si riscontra nelle scienze umane e sociali: antropologia, storia, linguistica, etc.

Tutto ciò ci riporta alla critica che Merton muove ai postulati del funzionalismo assoluto e che, come già annunciato all'inizio del presente paragrafo, introduce una modificazione dell'assetto della/nella teoria, rendendo le risultanze pratiche più visibili, plasmabili e meno contraddittorie, rispetto alle funzioni esaltate dal sistema sociale stesso.

La posizione di Merton risale così i versanti del cosiddetto «funzionalismo relativo», nel momento in cui l'unità funzionale di una società è vista come una variabile che muta nel tempo. Rispetto al postulato del «funzionalismo universale», secondo il quale certe forme sociali e culturali hanno funzioni positive in rapporto al sistema sociale di riferimento, Merton muove la critica riferendosi a Malinowski, il quale affermava che «la concezione funzionale della cultura, perciò, ribadisce il principio che in qualsiasi tipo di civiltà, ogni costume, oggetto materiale, idea o credenza, svolgono una qualche funzione vitale».⁸⁹

Ciò è anche utile per capire meglio il discorso del collegamento tra lo «strutturalismo» e l'antropologia culturale, che diviene centrale in Malinowski; egli, infatti, sottolinea come i complessi psicosociali dei primitivi possano svilupparsi secondo delle strutture diverse da quelle dei popoli occidentali, per il fatto che ogni altra cultura è un sistema strutturale chiuso le cui finalità sono quelle di creare formule, come ad esempio i simboli, i nomi, i rapporti di parentela etc., che permettano l'adattamento dei singoli tra loro, all'ambiente e alle altre culture. Dal canto suo, Radcliffe-Brown amplierà tale concetto e sosterrà come ogni sistema strutturale possa essere considerato come la somma delle relazioni sociali che intercorrono all'interno del sistema stesso, di cui tenderà a ribadire la validità culturale, la quale sussiste se rimane invariato l'insieme, appunto, delle relazioni sociali.

In tutti i casi, per Merton, l'attribuzione di una funzione non aggiunge molto alla descrizione di un modello valido per la cultura e/o per una forma di comportamento. Ne consegue, sempre secondo il sociologo, che: «Per il momento, quanto si è detto ci porta provvisoriamente ad assumere che, sebbene ogni elemento di una cultura o di una struttu-

Publicato online il 29 agosto 2008. La precedente versione italiana del saggio è apparsa sui «Quaderni di Scienze Sociali», vol. V, N. 1, 1966.

⁸⁹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 52. Il riferimento a Bronisaw Malinowski è alla voce *Anthropology* in «Encyclopaedia Britannica», Londra e New York, 1926, vol. I supplementare, cit. p. 132.

ra sociale *possa* avere delle funzioni, è prematuro sostenere in tutte lettere, che ogni siffatto elemento *debba* essere funzionale». ⁹⁰ In tal senso il postulato del «funzionalismo universale» può essere ricondotto all'antropologia e al dibattito sulla sopravvivenza della disciplina, così come quest'ultimo si sviluppò all'inizio del XX secolo per essere rappresentato dai funzionalisti come «alternativa» alla richiesta di responsabilità della teoria evoluzionistica in rapporto al riconoscimento di un postulato «ugualmente eccessivo», che riconoscesse, come già affermato da Malinowski, lo svolgimento di «funzioni vitali» da rapportare a tutti i momenti della realtà effettuale e della vita culturale in generale. Di contro, Merton sollecita la riflessione su di un punto in particolare:

«Sembrirebbe molto più utile, come direttiva di ricerca, assumere provvisoriamente che le forme culturali sopravvivenenti hanno *una risultante di conseguenze funzionali* sia per la società considerata come una unità, sia per quei sottogruppi che hanno potere sufficiente a conservare intatte codeste forme, servendosi tanto della coercizione diretta quanto della persuasione indiretta. Tale formulazione serve nello stesso tempo a sfuggire alla tendenza dell'analisi funzionale a concentrarsi su funzioni positive e a richiamare l'attenzione del ricercatore su altri tipi di conseguenze». ⁹¹

Il terzo postulato sottoposto al vaglio è quello della «indispensabilità», che:

«Contiene due affermazioni connesse, ma distinte. In primo luogo, si assume che vi sono talune *funzioni* le quali sono indispensabili, nel senso che, se esse non sono svolte, la società (o il gruppo, o un individuo) non potrà sussistere. Ciò dà luogo al concetto di *prerequisiti funzionali* o *pre-condizioni funzionalmente necessarie* per una società [...] Secondo, e questa è tutta un'altra questione, si assume che certe *forme culturali e sociali* sono indispensabili per lo svolgimento di ciascuna delle funzioni suddette. Ciò implica un concetto di strutture che siano specializzate e insostituibili, e dà origine a difficoltà teoriche di ogni genere». ⁹²

Merton enuncia uno dei teoremi fondamentali dell'analisi funzionale: «Proprio come lo stesso elemento può avere molteplici funzioni così la stessa funzione può essere svolta, in vario modo, da elementi alternativi». ⁹³ Tutto questo introduce un discorso da compiere intorno al fatto che le discipline possono far emergere i concetti di «alternative funzionali», di «equivalenti» e/o «sostituti» a livello funzionale, lungo i quali conviene condurre quindi un ragionamento. L'esempio della «indispensabilità» delle/nelle funzioni per una cultura, rinforza la possibilità di equivoci intorno al «bisogno» di riferirsi o meno a funzioni del genere, cioè ancora di credere negli schemi prescritti da quel ricorso alla «indispensabilità».

L'autore in questione è ancora più preciso per quello che riguarda i concetti di «alternative funzionali» o di «equivalenti funzionali», che introduce sostenendo la tesi che questi concetti possano essere rintracciati all'interno di ogni disciplina che abbia adottato uno schema funzionale di analisi. In conclusione egli ridefinisce il processo di codificazione dell'analisi funzionale, in primo luogo esaminando i postulati passati in rassegna, dove non può darsi una idea scontata di integrazione per ogni società, quando quest'ultima si può rinvenire nelle questioni empiriche e/o «di fatto». Dall'esame critico di questo primo

⁹⁰ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 53.

⁹¹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. pp. 54-55.

⁹² Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 56.

⁹³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 57.

postulato, cioè quello dell'«unità funzionale», appare sempre più decisa la fisionomia e «la specificazione di quali unità sociali sono investite di determinate funzioni, e discende la necessità di riconoscere che gli elementi di una cultura hanno molteplici conseguenze, alcune di esse funzionali e altre, forse, non funzionali».⁹⁴ In secondo luogo l'esame del postulato del «funzionalismo universale» mostra che «non solo ci si può aspettare di rinvenire conseguenze non-funzionali, oltre a conseguenze funzionali delle forme culturali, ma anche che alla fine il teorico dovrà fare i conti col difficile problema di approntare uno strumento per stabilire la risultante delle conseguenze suddette, se vuole che le sue ricerche abbiano una portata di tecnologia sociale».⁹⁵ E, per terzo, si è trovato che il postulato della «indispensabilità» «comporta due proposizioni distinte: la prima, asserente l'indispensabilità di certe funzioni; il che dà luogo al concetto di *necessità funzionale* o di *pre-requisiti funzionali*; e la seconda asserente l'indispensabilità delle istituzioni sociali e delle forme culturali esistenti, o altre simili; e questa asserzione, una volta posta in questione, fa nascere il concetto di *alternative funzionali*, o *equivalenti* o *sostituti funzionali*».⁹⁶

Merton esamina teoricamente le tendenze fondamentali del funzionalismo, le quali possono esprimersi nella pratica di interpretazione dei dati in base alla considerazione che questi suscitano rispetto alle strutture nelle quali essi sono collocati. L'autore estende queste considerazioni a tutte le scienze dei fenomeni umani e alle scienze sociali. L'analisi funzionale potrebbe essere considerata, da un lato, come conservatrice e, dall'altro, come progressista, a causa del fatto che non risulta né l'una né l'altra cosa. Ciò vuol dire che esiste un orientamento ideologico dell'analisi funzionale, il quale, rispetto ai postulati enunciati in precedenza, comprende un sistema di premesse che portano ad una interpretazione particolare, come se lo stato di cose esistente potesse essere la risultante di un insieme di conseguenze applicabili ad una struttura di un determinato sistema sociale, anche qualora quest'ultimo possa comprendere, ovviamente, elementi in grado di produrre una disfunzione. Scrive Merton:

«Incentrata sulle disfunzioni, oltre che sulle funzioni, l'analisi funzionale potrà individuare non solo le basi della stabilità sociale, ma anche le fonti potenziali di cambiamento sociale. L'espressione "ogni forma divenuta" può tornare utile a ricordarci che le strutture sociali sono in genere sottoposte a cambiamenti avvertibili. Resta da scoprire quali pressioni siano per produrre tipi diversi di cambiamento. Nella misura in cui l'analisi funzionale si incentra esclusivamente sullo studio delle conseguenze funzionali, essa inclina ad una ideologia ultraconservatrice; nella misura in cui si incentra esclusivamente sullo studio delle conseguenze disfunzionali, essa inclina ad una utopia ultra-progressista; "per essenza", essa non è né una cosa né l'altra».⁹⁷

Nonostante le accuse di «ideologismo» che sono mosse all'analisi funzionale, Merton specifica il senso dell'operatività a cui viene sottoposto il paradigma funzionalistico, essendo comunque necessaria una codificazione dell'analisi funzionale alla quale sono rivolti gli sforzi del saggio sulle funzioni manifeste e latenti che stiamo esaminando. Il problema di render conto di un paradigma per l'analisi funzionale in sociologia, è analogo a quello di assegnare una codificazione ai concetti e ai problemi che si pongono di fronte alla teoria. I dati sociologici possono essere soggetti all'analisi funzionale, imputando

⁹⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 60.

⁹⁵ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 61.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. pp. 67-68. Si v. in *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 73 e sg.

funzioni e disposizioni soggettive (motivi e scopi) e riferimenti alle conseguenze oggettive (funzioni e disfunzioni), in modo che le «funzioni» sono definibili come quelle «conseguenze osservate che producono un adattamento o un adeguamento di un sistema dato»; e le disfunzioni come quelle conseguenze osservate che diminuiscono l'adattamento o l'adeguamento del sistema». ⁹⁸ In merito a queste considerazioni, l'autore introduce la differenziazione tra *funzioni manifeste e latenti*, intendendo le prime come «quelle conseguenze oggettive che contribuiscono all'adattamento e all'adeguamento del sistema, le quali sono volute ed ammesse dai membri che fanno parte del sistema. Correlativamente, sono *funzioni latenti* quelle conseguenze oggettive che non sono né volute né ammesse». ⁹⁹ Vale la pena soffermarci su questo punto per fornire chiarimenti che riportano, comunque, all'impostazione generale e originaria. Infatti, all'inizio della sua trattazione Merton si sofferma sull'uso della terminologia:

«As has been implied in earlier sections, the distinction between manifest and latent functions was devised to preclude the inadvertent confusion, often found in the sociological literature, between conscious motivations for social behavior and its objective consequences. Our scrutiny of current vocabularies of functional analysis has shown how easily, and how unfortunately, the sociologist may identify motives with functions. It was further indicated that the motive and the function vary independently and that the failure to register this fact in an established terminology has contributed to the unwitting tendency among sociologists to confuse the subjective categories of motivation with the objective categories of function. This, then, is the central purpose of our succumbing to the not-always-commendable practice of introducing new terms into the rapidly growing technical vocabulary of sociology, a practice regarded by many laymen as an affront to their intelligence and an offense against common intelligibility». ¹⁰⁰

Sulla scoperta delle *funzioni latenti* egli prosegue:

«The discovery of latent functions represents significant increments in sociological knowledge. There is another respect in which inquiry into latent functions represents a distinctive contribution of the social scientist. It is precisely the latent functions of a practice or belief which are not common knowledge, for these are unintended and generally unrecognized social and psychological consequences. As a result, findings concerning latent functions represent a greater increment in knowledge than findings concerning manifest functions. They represent, also, greater departures from "common-sense" knowledge about social life. Inasmuch as the latent functions depart, more or less, from the avowed manifest functions, the research which uncovers latent functions very often produces "paradoxical" results. The seeming paradox arises from the sharp modification of a familiar popular preconception which regards a standardized practice or belief only in terms of its manifest functions by indicating some of its subsidiary or collateral latent functions. The introduction of the concept of latent function in social research leads to conclusions which show that "social life is not as simple as it first seems." For as long as people confine themselves to certain consequences (e.g. manifest consequences), it is comparatively simple for them to pass moral judgments upon the practice or belief in question. Moral evaluations, generally based on these manifest consequences, tend to be polarized

⁹⁸ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. pp. 84-85.

⁹⁹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 85. Si v. per una impostazione preliminare (citato da Merton nel testo) *Unanticipated Consequences of Purposive Social Action*, Op. cit., pp. 894-904.

¹⁰⁰ Robert King Merton, *Manifest and Latent Functions*, in *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Il., The Free Press, 1957, cit. p. 60.

in terms of black or white. But the perception of further (latent) consequences often complicates the picture. Problems of moral evaluation (which are not our immediate concern) and problems of social engineering (which are our concern) both take on the additional complexities usually involved in responsible social decisions». ¹⁰¹

Secondo Robert King Merton le funzioni manifeste sono quelle che sono intese e in gran parte riconosciute. Queste sono funzioni che le persone si aspettano che le istituzioni realizzino. Ad esempio, le strutture educative scolastiche dovrebbero addestrare i bambini alle conoscenze e alle capacità di cui hanno bisogno. Le funzioni manifeste sono ovvie, ammesse e generalmente approvate. Le funzioni latenti sono funzioni non riconosciute e non volute. Queste sono le conseguenze impreviste delle istituzioni. Ad esempio, le scuole non solo educano i giovani, ma offrono anche intrattenimento di massa. Le funzioni latenti di un'istituzione o di una struttura parziale possono supportare le funzioni manifeste, ad esempio le funzioni latenti delle istituzioni religiose nella società moderna includono l'offerta di attività ricreative e opportunità di incontro per i giovani. Le funzioni latenti possono essere irrilevanti ai fini di quelle manifeste, ad esempio le grandi funzioni organizzate dalle strutture educative scolastiche potrebbero non influire sullo scopo dell'educazione. Le funzioni latenti possono persino minare le funzioni manifeste. Ad esempio, la funzione manifesta dei regolamenti del servizio civile è quella di garantire uno *staff* competente di dipendenti pubblici per rendere più efficiente il Governo. Ma il sistema amministrativo può avere la funzione latente di stabilire una burocrazia molto più rigida. La distinzione tra le funzioni manifeste e quelle latenti è essenzialmente relativa e non assoluta. Una funzione può sembrare manifesta per alcuni nel sistema sociale e latente per gli altri.

Ancora si potrà dire che questa differenziazione affronta il problema di distinguere tra i casi in cui il punto di vista soggettivo coincide con le conseguenze oggettive e il caso in cui diverge. Tale distinzione analitica è legata alla tesi di Merton di «conseguenze impreviste». Si possono fare cose che mirano ad un obiettivo ma che finiscono per ottenere qualcos'altro. Nell'esame delle differenze tra funzioni manifeste e latenti, l'analisi può anche svolgersi su nozioni diverse non utilizzabili in modo intercambiabile nei tipi di contesti che Merton poteva avere in mente. Si possono quindi fornire esempi di conseguenze non intenzionali di un'azione che non sono né riconosciute né anticipate. ¹⁰² Per un sociologo che studia le conseguenze volute è molto facile, ma la sfida è quella di individuare le conseguenze che non sono intenzionali e di cui la maggior parte degli attori non sono a conoscenza. La distinzione tra funzione latente e manifesta aiuta il sociologo a essere percepito come un analista critico della situazione. Una volta che il ricercatore è consapevole della nozione di funzioni latenti, non sarà facilmente tentato di considerare tutto ciò che non ha una funzione immediata e manifesta semplicemente come «irrazionale». Merton ci fa l'esempio degli indiani Hopi che, in periodi di siccità, si riuniscono per eseguire una danza rituale con l'intenzione dichiarata di provocare magicamente la pioggia (funzione manifesta); che il rituale porti la pioggia o no, esso promuove una sensazione generale di

¹⁰¹ Robert King Merton, *Manifest and Latent Functions*, in *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Il., The Free Press, 1957, cit. p. 69.

¹⁰² Cfr. Paul Helm, *Manifest and Latent Functions* in «The Philosophical Quarterly», vol. 21, N. 82, January 1971, p. 51 e sg. Per lo sviluppo di severe critiche alle posizioni tenute da Merton all'interno del funzionalismo sociologico si v. in Colin Campbell, *A Dubious Distinction? An Inquiry into the Value and Use of Merton's Concepts of Manifest and Latent Function* in «American Sociological Review», 47, 1, 1982, pp. 29-44.

solidarietà (funzione latente).¹⁰³ Oppure Merton riferisce, con qualche modifica nell'impostazione, la sua analisi all'inchiesta «Hawthorne» alla Western Electric, svolta da Fritz Jules Roethlisberger e William John Dickson nel 1939.

A livello di definizione del paradigma, Merton chiarisce la corrispondenza dell'analisi funzionale con i concetti dei unità cui la funzione sarebbe diretta, i concetti di requisiti (esigenze, prerequisiti) funzionali, i concetti dei vari meccanismi secondo i quali le funzioni possono essere svolte, i concetti di alternative (equivalenti, sostituti) funzionali, il concetto di contesto strutturale (o di tensione strutturale), i concetti di dinamica e cambiamento. L'interesse del sociologo si mostra vivo anche in rapporto ai problemi di validità dell'analisi funzionale e nei confronti di questioni che concernono le implicazioni ideologiche. Gli scopi del paradigma forniscono una direttiva provvisoria codificata per l'analisi funzionale e quest'ultimo contiene concetti con i quali il sociologo ha a che fare per portare a termine una analisi accurata. Altresì, il paradigma conduce ai postulati e ai presupposti che sottostanno all'analisi funzionale. Esso tende a rendere l'osservatore più attento nei confronti delle implicazioni politiche e anche ideologiche dell'analisi stessa. Anche i presupposti dell'analisi funzionale vengono esaminati alla luce di modelli di comportamento i quali implicano una differenziazione delle/nelle funzioni, così come accade in quelle interpretazioni che prevedono il confronto con certi modi di intendere un gruppo di azioni e/o di significati. Merton cita il modello culturale di «consumo vistoso» del sociologo Thorstein Veblen, il quale attribuisce diverse funzioni al modello stesso, in cui le gratificazioni e in generale le conseguenze che comportano un certo grado di soddisfazione sono legate alle affermazioni di status e di «buona reputazione», e all'ostentazione del possesso e delle possibilità pecuniarie. Veblen può essere considerato «il miglior critico americano che l'America abbia prodotto», come sostiene Charles Wright Mills nella sua Introduzione a *The Theory of the Leisure Class*¹⁰⁴ e anche un analista funzionale della società, come Merton lo qualifica riprendendo i suoi studi.

Il consumo, infatti, nasconde principalmente le conseguenze dell'azione che derivano dalla differenziazione della ricchezza accumulata, nel senso che, come sostiene l'autore:

«The utility of consumption as an evidence of wealth is to be classed as a derivate growth. It is an adaptation to a new end, by a selective process, of a distinction previously existing and well established in men's habits of thought».¹⁰⁵

Ma il modello rende conto di altri processi di differenziazione. Infatti, scrive Veblen:

«As wealth accumulates, the leisure class develops further in function and structure, and there arises a differentiation within the class. There is a more or less elaborate system of rank and

¹⁰³ Notava Merton come:

«[...] la semplice descrizione della cerimonia in termini di status e di appartenenza a gruppi, di coloro che sono implicati in essa in vario modo, ci fornisce una vera e propria chiave per l'individuazione delle funzioni di codesta cerimonia. In una parola, è pensabile che la descrizione in termini strutturali di coloro che partecipano ad una attività che viene sottoposta ad analisi, fornisca ipotesi per ulteriori interpretazioni funzionali»

(*Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 93).

¹⁰⁴ Cfr. Charles Wright Mills, *Introduction*, in Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, New York e Scarborough, Ontario, Mentor Edition, 1953, p. VI; trad. it. *La teoria della classe agiata*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999 (Torino, Einaudi, 1949, 1971), p. XXXIX.

¹⁰⁵ Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Op. cit., IV, cit. p. 61; trad. it. cit., IV p. 56.

grades. The differentiation is furthered by the inheritance of wealth and the consequent inheritance of gentility. With the inheritance of gentility goes the inheritance of obligatory leisure; and gentility of a sufficient potency to entail a life of leisure may be inherited without the complement of wealth required to maintain a dignified leisure». ¹⁰⁶

In definitiva aver collegato il consumo a determinate funzioni di miglioramento e di conferma dello status all'interno di un'organizzazione sociale spiegherebbe l'esistenza del modello e la sua perpetuazione, permettendo inoltre di trarre delle conclusioni rispetto a una serie di conseguenze psicologiche e sociali del comportamento, tra cui un nuovo modo di intendere lo «spreco» collegandolo a certi fenomeni di riuscita sociale e di mutamento di aspettative. Come sostiene ancora Veblen:

«The question is, therefore, not whether, under the existing circumstances of individual habit and social custom, a given expenditure conduces to the particular consumer's gratification or peace of mind; but whether, aside from acquired tastes and from the canons of usage and conventional decency, its result is a net gain in comfort or in the fullness of life. Customary expenditure must be classed under the head of waste in so far as the custom on which it rests is traceable to the habit of making an invidious pecuniary comparison – in so far as it is conceived that it could not have become customary and prescriptive without the backing of this principle of pecuniary reputability or relative economic success». ¹⁰⁷

Il confronto economico-pecuniario dei singoli individui con la fragilità psicologica degli americani costituisce il nesso più importante individuato da una interpretazione della realtà che va oltre l'apparenza. In ciò il pensiero di Veblen si affianca a quello dei sociologi *a là* Merton in un panorama di studi che, per la verità, si rifà ai classici ma che riesce a condurre avanzamenti notevoli nel settore di studio della società soltanto se incanalato in particolari prospettive teoriche, come ad esempio la «teoria del conflitto» frequentata da Veblen. L'analisi «di periodo» rivela, infatti, due scuole contrapposte, come afferma Charles Wright Mills nella sua nota Introduzione a Veblen. Va tenuto presente che il giudizio critico di Mills si riferisce all'inizio degli anni '50 del XX secolo. Scrive Mills:

«Two schools of sociological study have flourished in America since Veblen's time. One of them makes a fetish of "Method", the other of "Theory". Both, accordingly, lose sight of their proper study. The Higher Statisticians break down truth and falsity into such fine particles that we cannot tell the difference between them; by the costly rigor of their methods, they succeed in trivializing man and society, and in the process their own minds as well. The Grand Theorists, on the other hand, represent a partially organized attempt to withdraw from the effort plainly to describe, explain, and understand human conduct and society: they verbalize in turgid prose the disordered contents of their reading of eminent nineteenth-century sociologist, and in the process mistake their own beginnings for a finished result. In the practice of both these leading schools, contemporary Social Science becomes simply an elaborate method of insuring that no one learns too much about man and society, the first by formal but empty ingenuity; the second, by formal but cloudy obscurantism». ¹⁰⁸

¹⁰⁶ Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Op. cit., IV, cit. p. 65; trad. it. cit., IV p. 62.

¹⁰⁷ Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Op. cit., IV, cit. p. 79; trad. it. cit., IV pp. 79-80.

¹⁰⁸ Charles Wright Mills, *Introduction*, in Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, Op. cit., V, cit. p. X. La traduzione del passo di Mills è la seguente:

«Due scuole di sociologia si sono sviluppate in America dai tempi di Veblen. L'una si è fatta un feticcio del "metodo", l'altra della "teoria". Pertanto entrambe perdono di vista il loro studio specifico. I maniaci

L'esemplificazione delle funzioni latenti estratte dal modello del « consumo vistoso » di Veblen rimanda anche ad altri territori di indagine nei quali l'intuizione di Merton potrà trovare conferme di mera applicabilità, anche per quello che concerne l'enunciazione delle cosiddette « alternative funzionali », in modo che proprio queste ultime possano risultare uno strumento valido all'interno di un preciso quadro teorico di riferimento. Il proponimento che riesce a differenziare le *funzioni manifeste* dalle *funzioni latenti* può essere applicato a tutti gli ambiti di ricerca sociologica che riguardano l'evolversi di fenomeni a larga diffusione, come ad esempio quelli che rimandano direttamente alla realtà storico-concreta della guerra. Infatti, per spiegare il processo di istituzionalizzazione della guerra e/o del conflitto possono essere riprese utilmente alcune intuizioni teoriche del funzionalismo, ovviamente anche lungo una rigorosa riflessione « di periodo ». Robert King Merton, all'interno della sua analisi funzionale della sfera politica, spiegava così il fallimento dei vari tentativi di riforma politica, formulando il suo assunto fondamentale: « Qualsiasi tentativo per eliminare una struttura sociale esistente, senza fornire altre strutture che possano adempiere le funzioni precedentemente adempiute dalla organizzazione abolita, è destinato al fallimento ». Questo teorema funzionalistico può essere esteso, ad esempio, ai destini dei movimenti pacifisti e antimilitaristi che negli Stati Uniti tentarono negli anni '60 del XX secolo di reagire contro la guerra in Vietnam proponendo una abolizione della guerra e dell'esercito. Faceva eco a queste prese di posizione l'idea che, se si vuole rimuovere la guerra, è necessario un mezzo sostitutivo di lotta su basi psicologiche, sociologiche e politiche. È un dato abbastanza certo che la distinzione delle « funzioni » è essenziale per capire il bisogno di sicurezza e di difesa che risulta soddisfatto dalla istituzione militare, essendo utile partire dalla demistificazione di questi bisogni per offrire alternative di carattere « funzionale » che possano incontrare anche gradualmente il consenso della gente. Scriveva ancora Merton che:

« Cercare un mutamento sociale, senza il dovuto riconoscimento delle funzioni manifeste e latenti adempiute dalla organizzazione sociale che subisce il mutamento, è cadere in soluzioni utopistiche, piuttosto che impegnarsi in una concreta attività sociale ».

Effettivamente non c'è una vera e propria presa di posizione pubblica del sociologo Merton nei confronti della guerra in Vietnam, sostenuta dagli Stati Uniti a partire dal 1954 e poi ufficialmente dal 1961, né il riconoscimento del fatto che gli Stati Uniti si erano già interessati al Vietnam verso la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel momento in cui il Presidente Franklin Delano Roosevelt aveva cercato di far adottare uno statuto particolare per gli antichi territori francesi dell'Indocina, gli stessi che vennero occupati dal Giappone, uno statuto che avrebbe escluso la Francia per far ricadere quei territori sotto una tutela internazionale. Con la guerra fredda, e in particolare dal 1947-48, gli americani avvia-

della statistica sminuzzano il vero e il falso in particelle così piccole che non si riesce più a capire ciò che li distingue; con l'arduo rigore dei loro metodi immeschiniscono l'uomo e la società, e di riflesso le loro menti. Gli ultrateorici, d'altra parte, impersonano il tentativo parzialmente organizzativo di evitare lo sforzo di descrivere, spiegare, e capire il comportamento umano e la società: essi trasformano in prosa ridondante il contenuto disordinato delle loro letture di insigni opere sociologiche dell'Ottocento, e così facendo scambiano gli inizi per il risultato finale. Nella pratica di queste due eminenti scuole, la scienza sociale contemporanea diventa nient'altro che un metodo complicato per far sì che nessuno sappia troppo sull'uomo e la società, la prima applicando un sistema formale ingegnoso ma vuoto; la seconda un disciplinato ma nebuloso oscurantismo »

(Prefazione a *La teoria della classe agiata*, trad. it., Op. cit., V, cit. pp. XLIV-XLV).

rono una politica che doveva portarli più avanti ad una vera e propria *escalation*. La loro idea fu quella di favorire nel Vietnam la formazione di una base politica autoctona in contrasto con quella che si appoggiava ai francesi. Infatti, via via che il conflitto si prolungava le difficoltà della Francia a gestire il Vietnam si facevano sempre più gravi, anche in rapporto al consolidamento in Vietnam della Repubblica democratica dal punto di vista sia militare sia politico, finché non emerse la recisa volontà di portare fino in fondo la guerra. Certamente, non erano assenti preoccupazioni di natura economica da parte degli americani. Per esempio, Dwight David Eisenhower dichiarava nell'agosto del 1953:

« Ammettiamo adesso di perdere l'Indocina. Ne derivano parecchie conseguenze. La penisola sarà difficilmente difendibile. Lo stagno e il tungsteno di questa regione, cui annettiamo grande importanza, smetteranno di arrivare [...] Dunque, quando gli Stati Uniti votano 400 milioni di dollari per questa guerra, non si tratta di un programma di liquidazione. Noi votiamo il mezzo meno costoso possibile, capace di impedire qualcosa di terribile per gli Stati Uniti d'America, per la nostra sicurezza, la nostra potenza e la nostra capacità di trarre dalle ricchezze dell'Indocina e del sud-est asiatico alcune cose di cui abbiamo bisogno ».

L'intervento via via più massiccio degli americani in Vietnam mostra la loro volontà di mettere le mani su quei territori già prima del 1954 e con altri interventi nel nord del Paese nel 1964, intensificando i bombardamenti a partire dal 1965. In questi frangenti molti americani si opposero alla guerra, considerandola un ostacolo per la conquista dell'indipendenza vietnamita e un conflitto per sua natura estraneo ai principi del popolo americano; altri, invece, si opposero per ragioni di mancata chiarezza degli obiettivi dell'intervento militare. Alcuni tra i pacifisti erano veterani del Vietnam e molti fiancheggiatori della protesta vedevano il sentimento di solidarietà per il sollevamento comunista contro il governo filoccidentale del Vietnam del Sud come qualcosa di naturale per la prospettiva americana. Ora, la distinzione tra funzioni manifeste e latenti ha, quindi, una utilità non soltanto teorica, ma anche di natura pratica. Nell'azione sociale appare quindi l'esigenza di non confondere « struttura » e « funzione », strumento e compito, istituzione e impiego. Così, riferendosi al periodo esaminato, si potrebbe notare come tale consapevolezza sia manchevole nei movimenti per la pace che, infatti, accettano di identificare la struttura (il sistema militare e la guerra) con le funzioni di deterrenza e difesa, facendo così un grande favore ai militari che possono presentarsi all'opinione pubblica del Paese come gli unici in grado di venire incontro ai bisogni fondamentali di sicurezza della maggior parte delle persone. È un grave errore considerare come sinonimi la difesa effettiva e la potenza armata degli eserciti. Ciò in termini funzionalisti significa che la distinzione tra struttura e funzione, tra strumento e compiti, applicata alla guerra e alla difesa può servire per non confondere la difesa con il sistema militare, mentre la differenza tra difesa e sistema militare ci pone di fronte al fatto che possono esistere strumenti alternativi. Tuttavia, questa coscienza sembra assente nell'opinione pubblica.

Tutto ciò rimanda all'esistenza di « alternative funzionali », che operano come Merton aveva chiaramente spiegato nel suo schema, anche quando parlava di « equivalenti funzionali » o di « sostituti funzionali »: in definitiva, strutture sociali (e forme culturali) diverse possono adempiere a funzioni necessarie per la sopravvivenza dei gruppi. In pratica, Merton poteva da un lato dichiarare l'esistenza di funzioni vitali e indispensabili che se non fossero state svolte avrebbero portato alla crisi della società e, dall'altro, riconoscere delle vere e proprie alternative. La politica americana in Vietnam, all'indomani degli accordi di Ginevra, si ispirò a tali principi, nel momento in cui decise di trattare il sud del Paese come

entità separata, insediarsi militarmente per instaurare un governo di propria scelta, espandersi a livello economico e rifiutare ogni negoziato o accordo con il nord, attaccandolo frontalmente. In tal modo, la politica americana poté anche violare in maniera manifesta gli accordi di Ginevra, cosa che avvenne più volte nel corso della guerra del Vietnam. In riferimento all'analisi funzionale, vale la pena ricordare il teorema per il quale uno stesso elemento può avere molteplici funzioni, nel senso che la funzione può essere variamente adempiuta da elementi diversi tra loro, cioè da differenti strutture in diversi elementi, essendo la variazione delle strutture indicativa di un compimento delle funzioni in atto. Ciò vuol dire, applicato alla guerra in Vietnam, che se gli armamenti e gli eserciti servono per scoraggiare o resistere alle aggressioni sul territorio, l'intento di abolire la guerra può misurarsi con l'istituzionalizzazione di un'alternativa funzionale agli eserciti che, nel migliore dei casi, dovrebbe avere la forma di un'organizzazione, dal momento che l'opposizione alla guerra si configura come un'alternativa poco credibile e perciò irrealizzabile.

Bisogna precisare che l'insediamento militare americano in Vietnam si sviluppò rapidamente dopo il 1956, essendo ripresa la lotta armata nel sud del Paese nel 1959, fino alla proclamazione della « guerra speciale » del Presidente John Fitzgerald Kennedy. In questa fase, i militari americani nel Vietnam, che erano soltanto mille nel 1955 e duemila nel 1959, passano a ottomila nel 1962 e a trentamila nel 1964. Questi anni vedono la protesta pacifista salire di livello e di intensità, proponendo un arretramento nei confronti di una guerra di vaste proporzioni che nessuno avrebbe mai immaginato. Soltanto nel periodo che va dall'ottobre 1961 al settembre 1962, le forze aeree di Saigon effettuarono contro i villaggi delle zone di guerriglia ben 2825 incursioni e 3614 voli di elicottero. Anche gli ambienti diplomatici cercavano di fungere da « alternativa » all'*escalation*, che rispondeva a preoccupazioni di più ampio raggio, le quali oltrepassavano i meri confini del Vietnam. L'*escalation* mirava a piegare il nord del Paese, terrorizzandolo, paralizzandone l'economia e, nello stesso tempo, a vanificare gli sforzi compiuti in dieci anni dal popolo della Repubblica democratica del Vietnam per lottare contro il sottosviluppo, la fame e la miseria. Anche in questo senso si mossero le proteste dei non violenti, i quali condannavano soprattutto l'intervento massiccio degli americani in funzione di una improbabile « riuscita » sociale ed economica dei territori sottomessi alla violenza delle armi. Anche qui la distinzione tra « funzioni » agevola di molto la spiegazione di atti compiuti mettendo a rischio la stabilità politica che si intendeva raggiungere. Il risultato latente fu l'allargamento dei bombardamenti americani all'insieme del territorio della Repubblica democratica del Vietnam, ponendo così in evidenza la scarsa serietà che lo stesso Stato maggiore americano attribuiva al pretesto inizialmente avanzato. La guerra del Vietnam appariva come un tentativo da parte degli ambienti militari americani di prendersi la rivincita per la disfatta subita nel 1949, dopo il trionfo della rivoluzione cinese, mostrando così sia l'intento più evidente sia quello meno evidente dell'incremento dei bombardamenti sul Vietnam fin dopo il 1965. Il risultato fu quello che intorno al 1966 e 1967 i bombardamenti si avvicinarono alla frontiera cinese, avendo poca cura nel tentare di evitare l'incidente.

Il Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra in Vietnam (il cosiddetto Tribunale Russell), nel corso della sua prima sessione, tenuta a Stoccolma nel maggio 1967, espresse le proprie perplessità sull'aggressione americana, definendo le azioni di guerra crimini contro la stabilità e la pace. Era la prima volta che le azioni militari producevano conseguenze di questo tipo, che rispecchiavano una parte delle opinioni mondiali sul conflitto in Vietnam, proprio nel momento in cui l'esperienza militare americana si rivelava

un fallimento, come dimostra il tempo trascorso dall'inizio dell'*escalation* alla rinuncia al successo definitivo, accompagnata da perdite sempre più ingenti. Il teorema delle « alternative funzionali » poteva essere applicato, anche se non dava risultati corrispondenti alle sempre più numerose analisi sociologiche sulla guerra e sul processo di istituzionalizzazione, il quale comportava inevitabilmente violazioni denunciate dai movimenti.¹⁰⁹ Il sostituto politico della guerra non poté essere realizzato dalle organizzazioni di pace come un mezzo « funzionale », non essendo stata prevista l'istituzione di una struttura apposita sul territorio.

Nemmeno la presenza degli intellettuali poté fornire un quadro di riferimento critico e aggiornato nei confronti della guerra, essendo l'impiego delle forze culturali fortemente sfruttato dalla propaganda diffusa tra i giornali e nelle università. Come riferisce Noam Chomsky del Massachusetts Institute of Technology sul numero del 23 febbraio 1967 della « New York Review » con il saggio *The Responsibility of Intellectuals*, la presenza del sociologo tra gli « esperti » e tra gli « specialisti » non si tramutò in aiuto per la protesta né le scienze sociali poterono capeggiare il « movimento contro la guerra », come ci si sarebbe aspettato le scienze sociali potevano. Commentando un *pamphlet* della Conferenza Internazionale sulle Alternative per il Vietnam che si svolse nell'autunno del 1965, Chomsky rivela infatti che:

« Il programma mirava a creare gruppi di studio in cui fossero rappresentati “tre diversi tipi di tradizione culturale”: 1) specializzazione nella guerra del Vietnam; 2) sociologia, con particolare preparazione nel campo delle teorie sul sistema internazionale, sugli sviluppi e sui mutamenti sociali, sui conflitti, sulle risoluzioni dei conflitti e sulle rivoluzioni; 3) scienze politiche incentrate sui fondamentali valori umani e fondate su varie tradizioni [...] In poche parole, gli esperti nel campo dei *valori* (cioè i portavoce delle grandi religioni e dei grandi sistemi filosofici) dovevano fornire fondamentali prospettive morali, e gli specialisti in scienze sociali proposizioni generali, empiricamente fondate, oltre che “schemi generali atti a definire ciò che è un conflitto”. Da questa combinazione dovevano emergere nuove linee politiche, grazie alla presunta applicazione di criteri metodologici rigorosamente scientifici. In tutta questa impostazione a me sembra che il solo punto degno di discussione sia questo: è più ridicolo rivolgersi agli esperti di sociologia per ricavarne proposizioni generali in grado di reggere ad una verifi-

¹⁰⁹ Si legge nel rapporto:

« Esistono numerose prove della volontà americana di mettere le mani sul Vietnam prima del 1954. Il governo Diem è stato insediato a Saigon poche settimane prima della conclusione degli accordi di Ginevra da parte dei servizi americani. Le autorità di Saigon, subordinate agli Stati Uniti, hanno sistematicamente violato le disposizioni degli accordi di Ginevra che vietavano le rappresaglie, com'è stato stabilito parecchie volte dalla Commissione Internazionale di controllo. In spregio agli accordi di Ginevra, gli Stati Uniti, a partire dal 1954, hanno introdotto nel Vietnam quantità sempre più ingenti di materiale e di personale militare, e vi hanno installato basi [...] È stata così creata nel Vietnam del sud una situazione d'ingerenza straniera attraverso la forza, contro la quale il popolo vietnamita del sud ha dovuto sostenere una lotta di liberazione nazionale, sotto forma politica fin dal 1959, sotto forma di una lotta armata dopo questa data, una lotta di cui il Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del sud ha preso la direzione a partire dal 1960, giungendo a controllare territori considerevolmente più vasti dei territori controllati dagli Stati Uniti. Questo attacco contro il sud è stato seguito da un attacco contro il nord, cominciato nel 1964 e intensificato a partire dal 1965, sotto forma di bombardamenti aerei, come pure di cannoneggiamenti da parte dell'artiglieria navale e terrestre, nelle condizioni che sono oggetto della seconda questione studiata dal tribunale. Gli Stati Uniti non hanno cessato d'intensificare la potenza di questi attacchi praticando quella che essi stessi hanno chiamato politica di *escalation* [...] Dal quel che precede risulta che gli Stati Uniti hanno la responsabilità dell'uso della forza nel Vietnam e hanno, per conseguenza, commesso verso questo paese un crimine di aggressione, un crimine contro la pace ».

ca, oppure rivolgersi agli specialisti in grandi religioni e in grandi sistemi filosofici per averne una prospettiva sui valori umani fondamentali? [...] Naturalmente, dalle scienze sociali e behavioristiche si deve apprendere quanto più è possibile apprendere ed è ovvio che questi settori di ricerca debbano essere esplorati con la massima serietà. È però pericolosissimo accettare e giudicare tali scienze non in base ai loro meriti effettivi e alle loro reali acquisizioni, ma semplicemente in base alle loro pretese. Nel caso poi che esista veramente una teoria, scientificamente fondata e comprovata sperimentalmente, per una positiva conduzione della politica estera e per la soluzione di conflitti interni o internazionali, bisogna dire che essa è rimasta un segreto ben custodito. Riguardo al Vietnam, ad esempio, se i sedicenti “esperti” dispongono veramente di informazioni e principi tali da giustificare le azioni commesse dal Governo americano in quello sfortunato Paese, allora è evidente che la loro opera di divulgazione è stata singolarmente inefficace. Chiunque abbia una certa dimestichezza con le scienze sociali e behavioristiche (vale a dire con le “scienze politiche”) non può non considerare assurda e indegna di qualsiasi commento la pretesa che esistono considerazioni e principi troppo profondi per i non iniziati».¹¹⁰

Dove era finito in tutto ciò il funzionalismo?

La nozione di Merton dell’«alternativa funzionale» è molto importante in quanto indica al sociologo delle funzioni simili che possono essere svolte da istituzioni assai diverse tra loro; questa nozione induce la tendenza funzionalista ad approvare situazioni *standard* di conferma dello stato dell’azione. Come è noto, Merton si occupa poi dei «prerequisiti funzionali», i quali rappresentano una parte notevole dell’analisi funzionale, rendendo espliciti i riferimenti al grado di adattamento di una società. Ad ogni modo, spiegare le istituzioni esistenti solamente nei termini delle funzioni che queste svolgono è diverso dal mostrare che proprio tali funzioni saranno, in un modo o nell’altro, assolte. L’esempio della guerra in Vietnam è rivolto a questo tipo di spiegazione. Anche la spiegazione dell’attività politica (la «macchina politica» come la chiamerà Merton nello stesso saggio)¹¹¹ o la teoria della devianza forniscono la prova di una certa fruttuosità dell’impiego di analisi funzionali in sociologia. In merito, va anche aggiunto che lo schema concettuale permette di approssimarsi ad una forma di utilità che prende il via dal processo di codificazione dell’analisi funzionale. La codificazione presume sempre una attività disciplinata, rivolta all’analisi della esperienza dei ricercatori e ad una sua sistemazione in rapporto anche ad esperienze anteriori di ricerca, mentre il materiale di ricerca già esistente può essere riordinato e tenuto presente in futuro. La codificazione è quel «procedimento cocomplementare della derivazione formale delle ipotesi da provarsi, il quale facilita lo sviluppo simultaneo di una teoria sociologica vitale e di una ricerca empirica adeguata».

La distinzione tra funzioni mostra dunque a livello euristico una certa rilevanza, anche rispetto all’azione sociale e agli schemi da cui essa ha origine. La distinzione, sostiene Merton, «facilita l’interpretazione sociologica di molte attività sociali che sussistono sebbene sia chiaro che il loro scopo manifesto non viene raggiunto [...] Con il concetto di funzione latente, l’attenzione dell’osservatore viene ad estendersi oltre alla questione se il comportamento raggiunga o no il suo scopo dichiarato [...]».¹¹² In breve, suggerisce anco-

¹¹⁰ Noam Chomsky, *The Responsibility of Intellectuals* in «New York Review», 23 febbraio 1967, trad. it. *Cosa fanno le teste d'uovo*, Bari, De Donato, 1967, cit. pp. 37-39.

¹¹¹ Cfr. Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, p. 117 e sg. Scrive Merton: «Le deficienze funzionali della struttura ufficiale generano una struttura alternativa (non ufficiale) per soddisfare un po’ più efficacemente i bisogni esistenti» (in Op. cit., cit. p. 120).

¹¹² Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. pp. 104-105.

ra Merton, si dovrebbe favorire il «contributo intellettuale *peculiare* del sociologo», che è da riscontrarsi nello studio di conseguenze non-intenzionali, tra le quali sussistono le «funzioni latenti» delle varie attività sociali, al pari dello studio di «conseguenze previste», le quali fanno capo alle funzioni «manifeste». Scrive Merton:

«La scoperta di funzioni latenti non si limita semplicemente a rendere più precisa la concezione delle funzioni che sono adempiute da certi modelli sociali (come è il caso degli studi sulle funzioni manifeste), ma conduce ad un *incremento qualitativamente differente rispetto al precedente stato delle conoscenze. Essa impedisce che l'analisi sociologica sia sostituita da giudizi morali ingenui*». ¹¹³

Merton conclude il suo lungo saggio del 1948 con delle note sull'analisi strutturale-funzionale, spiegando che il suo lavoro:

«Contiene poco più che la indicazione di alcuni tra i problemi e le possibilità principali di questo metodo di interpretazione sociologica. Ciascuno degli elementi codificati nel paradigma richiede una chiarificazione approfondita dal punto di vista teorico ed una accumulazione di ricerche empiriche. È chiaro però che nella teoria funzionale, spogliata di quei postulati tradizionali che l'hanno inceppata e spesso l'hanno ridotta a poco più di una razionalizzazione dell'ultimo giorno di pratiche esistenti, la sociologia ha un nucleo iniziale per un metodo di analisi sistematico ed avente risalto empirico. Si spera che la direzione qui indicata arrivi a suggerire la fattibilità e l'opportunità di una codificazione ulteriore dell'analisi funzionale». ¹¹⁴

2.4 Strutture e disfunzioni

Il bilancio del testo *Social Theory and Social Structure* (STSS) è fortemente positivo lungo gli anni che segnano l'affermarsi del funzionalismo, soprattutto in relazione a certi studi compiuti proprio da Merton. L'analisi strutturale di vari fenomeni conduce a riproporre la teoria funzionalistica in stretta connessione con la ricerca empirica in campi di interesse specificatamente indagati dai sociologi. Va notato, ad esempio, il resoconto che lo stesso Merton farà del suo testo scrivendo nel maggio 1980, a trenta anni di distanza:

«Non sono affatto sicuro delle ragioni per cui la teoria sociale e la struttura sociale (STSS) sono ancora citate 30 anni dopo la loro prima apparizione. Rispondere a questa domanda con ragionevole sicurezza richiederebbe un'analisi dettagliata delle citazioni e uno studio da parte dei lettori, la cui fatica forse vale la pena. La mia ipotesi è che ciò sia il risultato di un continuo, forse ampliato interesse per il genere di "paradigmi" teorici (in senso pre-kuhniano) introdotti nel libro per l'analisi delle strutture culturali e sociali. Parte del libro è dedicata all'analisi strutturale di classi di problemi sostanziali che sono anche di interesse permanente. Ad esempio – come March, Simon e Guetzkow annotano nel loro libro sulle organizzazioni¹¹⁵ – il mio interesse per le "conseguenze impreviste" ha portato a un modello delle strutture burocratiche progettato per integrare il classico modello weberiano. Allo stesso modo, ho l'impressione che le diverse centinaia di articoli teorici ed empirici che attingono al paradigma della struttura del-

¹¹³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 115.

¹¹⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 134.

¹¹⁵ Merton si riferisce al testo di James G. March, Herbert A. Simon e Harold Guetzkow, *Organizations*, New York, John Wiley, 1958.

le anomalie e delle opportunità per l'analisi del comportamento deviante strutturalmente indotto citino più spesso il libro piuttosto che gli studi apparsi alla fine degli anni '30. Forse un inventario semplice sarà sufficiente per indicare alcuni dei temi sociologici che continuano a suscitare interesse: la sistematizzazione della teoria dei gruppi di riferimento per consolidare gli orientamenti sociologici e psicologici; i concetti di "influenza" locale e cosmopolita elaborati per differenziare i flussi di comunicazione e influenza nei sistemi sociali; il concetto di "profetia che si autoavvera" come un tipo speciale di "conseguenza imprevista" ricorrente che, specialmente nell'ultimo decennio, è stata investigata in diversi campi del comportamento sociale, politico, economico, educativo e scientifico. Un esplicito "paradigma per la sociologia della conoscenza", risalente alla metà degli anni '40, che si riferisce all'interesse recentemente cresciuto in questo campo di indagine, e, infine, una serie di prime elaborazioni della sociologia della scienza, un campo che è chiaramente decollato negli ultimi 20 anni circa. Questo inventario, naturalmente, non esaurisce questi temi che a quanto pare rimangono di interesse per sociologi e altri scienziati sociali. Sospetto che le continue citazioni di un libro diventato venerabile per la sua età avanzata possano anche riflettere la forse minore frequenza nelle scienze sociali che nelle scienze biologiche e fisiche di un modello descritto in STSS e altrove come "obliterazione per incorporazione" (OBI). OBI è l'annullamento della fonte di idee, metodi o scoperte in seguito alla loro incorporazione nella conoscenza attualmente accettata. Ma dal momento che non sappiamo ancora se l'OBI sia in realtà meno comune nelle scienze sociali, riusciamo solo a spiegare elementi sconosciuti. E, come gli antichi ci avvertivano, questa non è la migliore delle pratiche esplicative. Questo libro codifica l'analisi strutturale e funzionale che viene poi utilizzata negli studi della struttura sociale, della sociologia della conoscenza e della sociologia della scienza» (traduzione mia).

L'interesse per la codificazione del paradigma di riferimento è quanto mai evidenziato dalla produzione «di periodo», anche se, come visto, soprattutto gli studi sulla burocrazia e sulla devianza (di cui ci occuperemo ora) non vengono trattati in modo specifico dalla breve ricostruzione di cui sopra. Ad esempio, alcuni autori contemporanei hanno accentuato i tratti di interesse per la mutazione paradigmatica della/nella sociologia di Merton.¹¹⁶ I motivi probabilmente sono di due differenti tipi. In primo luogo, le ricerche sulla burocrazia e sulla devianza coprono quelli strutturalmente compresi nel testo più importante di Merton, considerando anche gli ampliamenti che si sono avvicinati e gli antecedenti; e, in secondo luogo, andrebbe detto che l'aver posto i fenomeni strutturali in rapporto con l'introduzione delle «disfunzioni» del sistema può risultare una assunzione che unifica i due campi di studi, almeno negli intenti dei sociologi che si rifanno al pensiero scientifico di Merton. Quadri riassuntivi della storia della teoria sociologica tendono a trattare questi aspetti nell'arco di sviluppi «più recenti» della sociologia americana, soprattutto dopo le considerazioni di Merton sull'analisi funzionale, definibile come un orientamento che si occupa delle relazioni che intercorrono tra fenomeni sociali e uno studio delle conseguenze che alcuni degli elementi particolari producono nei confronti delle strutture di cui essi stessi sono una parte integrante.¹¹⁷ Dal canto suo, l'autore non condivide, come è noto, il tentativo di Talcott Parsons di instaurare una teoria generale onnicomprensiva, quando lo sviluppo di teorie intermedie può favorire un esame meno

¹¹⁶ Cfr. Christian Fleck, *Merton, Robert K (1910-2003)* in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, Volume 15, Elsevier Ltd., 2015, p. 246 e sg.

¹¹⁷ Cfr. Arthur L. Stinchcombe, *Constructing Social Theory*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1968. Si v. anche Lewis A. Coser, *Masters of Sociological Thought: Ideas in Historical and Social Context*, under the general editorship of Robert K. Merton, Harcourt Brace Jovanovich, Incorporated, 1971, trad. it. *I maestri del pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1983, 1994, XIV, p. 708.

ambizioso dei fenomeni empirici, così come lo stesso Parsons conferma nel testo *Essays in Sociological Theory* del 1949 (New York, Free Press), all'indomani dell'uscita del testo *Social Theory and Social Structure* (STSS) di Merton. La dichiarazione di Merton, che si ritrova anche in ambito più generale,¹¹⁸ si appoggia al fatto che certe azioni individuali non sono rivolte al mantenimento dell'equilibrio del sistema sociale, ma risultano condizionate a livello di scelte e si esprimono in modi inattesi nella struttura sociale. L'approccio di Merton intende mettere a nudo le origini strutturali di azioni messe in campo come scelte particolari. Egli affronta una molteplicità di eventi da un punto di vista teorico che tende a fornire una sola direzione di indagine, come testimoniano i contributi di molti suoi seguaci.¹¹⁹

Autori come Arthur L. Stinchcombe, professore di sociologia all'università di Berkeley, e Lewis A. Coser si interessano alla visione di Merton della ricerca sociologica, così come questa andrebbe intesa da un buon teorico funzionalista che volesse spiegare le funzioni sociali di un sistema e indicare il modo in cui esaminare la struttura sociale condizionando anche le varie scelte del ricercatore. Merton stesso cerca di convincersi e di convincere il pubblico di un particolare modo di procedere della ricerca sociologica, avulsa dalle visioni teoretiche e ripiegata sull'analisi empirica di tratti del comportamento e della struttura sociale e critica nei confronti di quadri riassuntivi del pensiero sociologico, soprattutto quando: «Ci limitiamo a trattare dei padri fondatori in modo agiografico, e non tentiamo con il nostro impegno di sviluppare le loro idee per ottenere ulteriori risultati da aggiungere ad esse, anziché avanzare nella scienza, scadiamo nella scolastica».¹²⁰ Merton in questo caso scoraggia la ricerca di una grande teoria unitaria, anche quando ci si occupa di imbastire una storia della teoria sociologica, come si vedrà meglio più avanti. Ma resta il fatto che alcune restrizioni del campo di indagine vanno poste quando ci si interroga sulla «struttura». Chiarisce Merton a suo tempo: «Le strutture sociali non si presentano come un aggregato di componenti a caso; piuttosto, tali componenti sono connesse tra loro in modo vario e perlopiù si sostengono reciprocamente. Riconoscendo ciò, non si assume a-criticamente l'accettazione di un qualsiasi *status quo*; non riconoscendolo, si cederebbe alla tentazione di fare del progressismo utopistico».¹²¹ L'invito dell'autore è rivolto a coloro che non rappresentano empiricamente lo svolgersi di modi e di azioni sociali dirette al mantenimento dell'equilibrio, facendo riferimento a schematismi che svolgono la struttura senza rendere conto dei componenti più dinamici e atti a spiegare la modificazione di traiettorie o la nascita di nuovi processi all'interno. L'interpretazione funzionale della struttura sociale fa parte integrante del modo in cui Merton specifica come sociologo le sue direttive di ricerca, come è stato indicato da autori che hanno approfondito la sua analisi. Arthur L. Stinchcombe, ad esempio, si limita nel 1975 a fornire uno schema teorico per derivare ipotesi empiriche sulla struttura sociale, in base al modo in cui Merton avrebbe inteso analizzare le componenti di un modello che registra la relazione tra

¹¹⁸ Cfr. Arthur L. Stinchcombe, *Merton's Theory of Social Structure* in Lewis A. Coser (a cura di) *The Idea of Social Structure: Papers in Honor of Robert King Merton*, Op. cit., p. 11 e sg.

¹¹⁹ Si v. in Piotr Sztompka, *System and Function*, Op. cit., I, II; v. John Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil, *Consensus and Controversy*, (a cura di), Robert K. Merton: London etc., Falmer Press, 1990, in particolare il saggio di Antony Giddens, *R.K. Merton on Structural Analysis*, pp. 97 e sg.; e il saggio di Peter M. Blau, *Structural Constraints and Opportunities: Merton's Contributions to General Theory*, pp. 141-155.

¹²⁰ Robert King Merton, *Prefazione* a Lewis A. Coser, *I maestri del pensiero sociologico*, Op. cit., ediz. 1994, cit. p. 9.

¹²¹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, I, cit. p. 68.

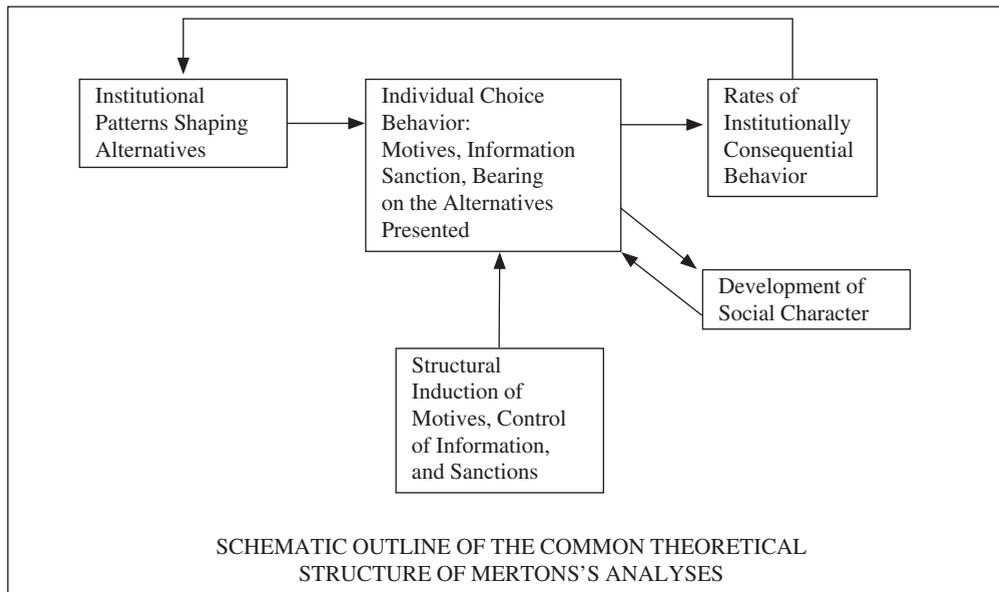


Figura 2.2 – da Arthur L. Stinchcombe, *Merton's Theory of Social Structure*.

momenti particolari. La figura 2.2 traccia un modello,¹²² appunto, indicando i suoi principali componenti, secondo l'analisi che avrebbe condotto il sociologo.

Si tratta più che altro di cercare di organizzare al meglio le codificazioni che Merton prevedeva in rapporto al suo intendimento di struttura sociale della/nella scienza, partendo dalle scelte del comportamento individuale e dalle onnipresenti «alternative» che queste prevedono in stretto rapporto con la struttura. È nota una sorta di retroattività delle/nelle funzioni le quali conducono il sistema a rasentare una sorta di stabilità che non rappresenta però l'obiettivo principale teorica. Scrive Stinchcombe:

«Briefly, I will argue that the core process that Merton conceives as central to social structure, is the choice between socially structured alternatives. This differs from the choice process of economic theory, in which the alternatives are conceived to have inherent utilities.»¹²³

Segue ancora esemplificando:

«But the focus of Merton's theory of these "choices with institutional consequence" is on variations in the rates of choice by people differently located in the social order. For example, when he discusses the choice of political loyalties between the machine that gives "help no justice" and the reform parties that give formal justice, he wants to know which social groups (for example, new ethnic groups) will be structurally induced to prefer help to justice and

¹²² Cfr. Arthur L. Stinchcombe, *Merton's Theory of Social Structure* in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure: Papers in Honor of Robert King Merton*, Op. cit., p. 13. Rip. anche di recente in Sandro Landucci, *Merton, la riflessività e la scienza sociale impossibile* in «Quaderni di sociologia», 51, 2009, VII, pp. 129-167. Si v. di Fabrizio Martire, *La sociologia di Merton: indeterminatezza dell'azione e delle strutture* in «Quaderni di Sociologia», n. 50, 2009, pp. 95-120.

¹²³ Arthur L. Stinchcombe, *Merton's Theory of Social Structure*, Op. cit., cit. p. 12.

which to prefer justice to help. That is, the core variable to be explained is different structures, between these institutionally consequential alternatives». ¹²⁴

Come si nota, il modello soprariportato esprime la relazione tra variabili e considera la possibilità che per esemplificare una struttura esso dovrà rendere conto delle differenti modalità con le quali le funzioni si presentano dinanzi alla teoria. Merton specifica le variabili causali con le quali il processo di interpretazione ha luogo, considerando l'importanza di indicare «alternative conseguenti» anche a livello istituzionale, cioè a livello del comportamento individuale e sociale. La funzione «Structural Induction» introduce la possibilità di motivare delle azioni sulla base di informazioni e di prevedere delle sanzioni a livello di struttura sociale. Il problema è quello che: «Le alternative sono socialmente strutturate perché sono istituzionali e consequenziali», ¹²⁵ cioè derivano dal comportamento individuale o sociale.

Anche gli «schemi istituzionali che modellano le alternative» rappresentano momenti utili a giustificare una reazione indotta dal comportamento consequenziale, quando la struttura sociale permette che le informazioni o gli stimoli dell'azione siano trasmessi da una funzione all'altra del modello. Estrema conseguenza è quella che riguarda lo «sviluppo del carattere sociale», il quale è collegato con le scelte individuali del comportamento sociale, che comprende a sua volta le motivazioni, le informazioni e le sanzioni indotte dalla struttura sociale.

Stinchcombe nel suo saggio esemplificava ancora con delle argomentazioni più convincenti, guardando alle strutture sociali sottoposte all'esame del comportamento istituzionalizzato. Egli affermava che:

«For example, the choice of illegitimate means to socially established goals is defined in terms of the institutional definitions of legitimacy and of worthwhile goals. The choice between the alternative "innovation" and another alternative, say, of "ritualism" (legitimate means, lack of commitment to socially approved goals) is a choice between alternatives whose utilities or capacities for reinforcement are institutionally structured. Because the alternatives are socially structured, the resulting choice behavior has institutional consequences». ¹²⁶

Ciò vuol dire che il modello che si è segnalato all'attenzione del lettore può comprendere anche i momenti in cui la struttura evita di riconoscere situazioni avverse, tipo quelle che influirebbero sul suo funzionamento o malfunzionamento, compresi i comportamenti «devianti» o indotti da quello che Merton definisce il «ritualismo» organizzato. Tutto questo ragionamento induce a introdurre lo studio delle strutture burocratiche, così come Merton ha indicato sin dagli anni '40 del XX secolo. I due articoli che prenderemo subito in considerazione sono *Bureaucratic Structure and Personality* apparso in «Social Forces» (Volume 18, Issue 4, 1 May 1940, pp. 560-568) e *Social Structure and Anomie* uscito nel 1938 in «American Sociological Review» (N. 3, October, pp. 672-682) e ampliato per le edizioni successive del testo principale del 1949.

Il primo contributo di Merton, ripubblicato anche in *Social Theory and Social Structure* (STSS), si avvale dell'analisi della struttura della burocrazia e delle sue disfunzioni, nei termini di una breve ricognizione degli studi condotti sull'organizzazione formale così

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ Arthur L. Stinchcombe, *Merton's Theory of Social Structure*, Op. cit., cit. pp. 12-13 (traduzione mia).

¹²⁶ Arthur L. Stinchcombe, *Merton's Theory of Social Structure*, Op. cit., cit. p. 12.

come essi si presentano nella trattazione di Max Weber.¹²⁷ Ciò che caratterizza la burocrazia intesa come organizzazione dipende dall'assoluto predominio di regole formali, dall'elevata regolarità e prevedibilità dei comportamenti degli impiegati e/o dei funzionari, dalla naturale razionalità nella diffusione e distribuzione di mansioni. Merton rileva che lo sviluppo della burocrazia e i comportamenti dei funzionari e/o degli impiegati tendono a irrigidirsi; tutto questo si traduce in una marcata coscienza del senso di appartenenza all'organizzazione, cioè significa che si viene generando tra i funzionari e/o tra gli impie-

¹²⁷ «The ideal type of such formal organization is bureaucracy and, in many respects, the classical analysis of bureaucracy is that by Max Weber. As Weber indicates, bureaucracy involves a clear-cut division of integrated activities which are regarded as duties inherent in the office. A system of differentiated controls and sanctions is stated in the regulations. The assignment of roles occurs on the basis of technical qualifications which are ascertained through formalized, impersonal procedures (e.g., examinations). Within the structure of hierarchically arranged authority, the activities of "trained and salaried experts" are governed by general, abstract, and clearly defined rules which preclude the necessity for the issuance of specific instructions for each specific case. The generality of the rules requires the constant use of *categorization*, whereby individual problems and cases are classified on the basis of designated criteria and are treated accordingly. The pure type of bureaucratic official is appointed, either by a superior or through the exercise of impersonal competition; he is not elected. A measure of flexibility in the bureaucracy is attained by electing higher functionaries who presumably express the will of the electorate (e.g., a body of citizens or a board of directors). The election of higher officials is designed to affect the purposes of the organization, but the technical procedures for attaining these ends are carried out by continuing bureaucratic personnel. Most bureaucratic offices involve the expectation of life-long tenure, in the absence of disturbing factors which may decrease the size of the organization. Bureaucracy maximizes vocational security. The function of security of tenure, pensions, incremental salaries and regularized procedures for promotion is to ensure the devoted performance of official duties, without regard for extraneous pressures. The chief merit of bureaucracy is its technical efficiency, with a premium placed on precision, speed, expert control, continuity, discretion, and optimal returns on input. The structure is one which approaches the complete elimination of personalized relationships and non rational considerations (hostility, anxiety, affectual involvements, etc.).

With increasing bureaucratization, it becomes plain to all who would see that man is to a very important degree controlled by his social relations to the instruments of production. This can no longer seem only a tenet of Marxism, but a stubborn fact to be acknowledged by all, quite apart from their ideological persuasion. Bureaucratization makes readily visible what was previously dim and obscure. More and more people discover that to work, they must be employed. For to work, one must have tools and equipment. And the tools and equipment are increasingly available only in bureaucracies, private or public. Consequently, one must be employed by the bureaucracies in order to have access to tools in order to work in order to live. It is in this sense that bureaucratization entails separation of individuals from the instruments of production, as in modern capitalistic enterprise or in state communistic enterprise (of the midcentury variety), just as in the post-feudal army, bureaucratization entailed complete separation from the instruments of distinction. Typically, the worker no longer owns his tools nor the soldier, his weapons. And in this special sense, more and more people become workers, either blue collar or white collar or stiff shirt. So develops, for example, the new type of scientific worker, as the scientist is "separated" from his technical equipment – after all, the physicist does not ordinarily own his cyclotron. To work at his research, he must be employed by a bureaucracy with laboratory resources.

Bureaucracy is administration which almost completely avoids public discussion of its techniques, although there may occur public discussion of its policies. This secrecy is confined neither to public nor to private bureaucracies. It is held to be necessary to keep valuable information from private economic competitors or from foreign and potentially hostile political groups. And though it is not often so called, espionage among competitors is perhaps as common, if not as intricately organized, in systems of private economic enterprise as in systems of national states. Cost figures, lists of clients, new technical processes, plans for production – all these are typically regarded as essential secrets of private economic bureaucracies which might be revealed if the bases of all decisions and policies had to be publicly defended»

(Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1957, Op. cit., cit. p. 196 e sg.).

gati una sorta di spirito di corpo, che li renderebbe solidali di fronte alle pressioni esterne e diffidenti nei confronti di ogni tipologia di cambiamento. Si pongono così in luce aspetti meno funzionali della burocrazia, come ad esempio l'abuso dei simboli di autorità da parte dei funzionari e/o degli impiegati soprattutto nelle trattative verso terzi e, appunto, il «ritualismo». La burocrazia viene considerata sempre più come un processo involutivo. In questo quadro, l'adozione di rimedi quali un ulteriore irrigidimento delle regole formali nell'organizzazione risulterebbe inefficace, perché aumenterebbe la concentrazione del potere nelle mani dei dirigenti superiori e, di conseguenza, l'isolamento dei vertici della burocrazia dalla realtà umana dell'ambiente dell'organizzazione.¹²⁸

In maniera più esplicita, possiamo precisare che il collegamento tra la struttura sociale e la struttura burocratica passa per la definizione di quest'ultima come di «una amministrazione che evita quasi completamente la pubblica discussione sulle sue tecniche»,¹²⁹ adottando in tal modo un atteggiamento di segretezza sulle sue pratiche pubbliche e sulle sue scelte. Va rammentato che rispetto alla burocrazia, la *conformità* alle procedure risulta funzionale per alcuni tratti, ma può diventare «disfunzionale» per altri, ad esempio quando essa lascia cadere nel nulla il perseguimento di certi fini dell'azione; in questo caso, Merton parlerà di una vera e propria forma di «devianza», soprattutto quando tratterà del «ritualismo» burocratico, misurando in un certo qual modo l'efficienza della struttura. Ma molti altri aspetti possono essere accumulati a quelli che risultano da un esame dettagliato delle «strutture criminali» o della delinquenza,¹³⁰ oltre che di forme del comportamento deviante etc. In pratica, gli aspetti «disfunzionali» si basano sempre su elementi di «tensione» o contraddizioni, all'interno dei componenti dei sistemi socio-culturali.

Come già detto, l'analisi delle «disfunzioni» innesta un processo in cui le pratiche e/o le forme sociali standardizzate risultano «disfunzionali» in merito alle conseguenze che producono, che riducono l'adattabilità del sistema sociale. Ciò vuol dire, nel caso della burocrazia, che essa appare come una istituzione funzionale rispetto alla società moderna, producendo così la consapevolezza di una migliore utilizzazione di nuovi strumenti e di risposte congrue al sistema sociale circostante, ma lasciando aperta la possibilità che l'esistenza di «disfunzioni» permetta di capire ciò che può accadere quando certi dettami diventano un fine, cioè quando si viene a creare una situazione che, almeno nella teoria

¹²⁸ Cfr. Peter Michael Blau, W. Richard Scott, *Formal Organization. A Comparative Approach*, San Francisco, Chandler Publishing Co., 1962 e di Richard H. Hall, *The Concept of Bureaucracy. An Empirical Assessment* in «American Journal of Sociology», vol. 69, N. 1, July 1963, pp. 32-40.

¹²⁹ Robert King Merton, *Struttura burocratica e personalità*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, VI, cit. p. 318-319. V. anche Robert King Merton, Ailsa P. Gray, Barbara Hockey, Hanan C. Selvin (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, The Free Press of Glencoe, 1952, ediz. 1963, pp. 361-371. Il volume raccoglie saggi di Max Weber, Carl J. Friedrich, Frederic S. Burin, Herbert A. Simon, Thomas Friedrich Tout, Ernst Troeltsch, Thorstein Veblen, Roberto Michels, Hans H. Gerth, Reinhard Bendix, Philip Selznick, Frantz Neumann, Adolf A. Berle jr. e Gardiner C. Means, Robert A. Gordon, Hans H. Gerth e Charles Wright Mills, Chester I. Barnard, Lyman Bryson, Donald Kingsley, Seymour Martin-Lipset, Robert Dubin, John Roethlisberger e William J. Dickson, Carl Dreyfuss, Samuel Andrew Stouffer, Richard C. Myers, Marshall E. Dimock, Walter Rice Sharp, William Miller, Arthur W. Macmahon e John D. Millet, Howard K. Hyde, H.E. Dale, Karl Mannheim, Ralph H. Turner, Arthur K. Davis, Edwin H. Sutherland, Harold Lasswell, Sune Carlson, Ralph M. Stogdill.

¹³⁰ Cfr. Donald R. Cressey, *Delinquent and Criminal Structures*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., III, pp. 147 e sg.

della devianza, si chiama il «ritualismo». Istituzioni ritenute indispensabili nel mondo moderno mostrano così il loro «lato oscuro».¹³¹

L'esame della/nella struttura sociale evidenzia la consapevolezza che non sempre si possono raggiungere delle sintonie con la teoria funzionalistica, anche nel caso in cui la burocrazia possa essere indagata nelle sue forme meno efficaci e «razionali», come indicato inizialmente sempre da Max Weber.¹³² Tutto ciò ha fornito lo spunto per una interpretazione posteriore a quella data da Robert King Merton, anche in riferimento a situazioni più elastiche di comprensione dell'inefficienza o «inefficacia» di certe procedure che si manifestano «internamente» al sistema sociale.¹³³ In tutti i casi, i problemi del cambiamento¹³⁴ delle/nelle strutture burocratiche hanno sviluppato un dibattito tra specialisti interessati al tema del mutamento, anche se la posizione di alcuni potrebbe risultare abba-

¹³¹ Scrive Merton:

«In his discussion, Weber is almost exclusively concerned with what the bureaucratic structure attains: precision, reliability, efficiency. This same structure may be examined from another perspective provided by the ambivalence. What are the limitations of the organizations designed to attain these goals? For reasons which we have already noted, the bureaucratic structure exerts a constant pressure upon the official to be "methodical, prudent, disciplined." If the bureaucracy is to operate successfully, it must attain a high degree of reliability of behavior, an unusual degree of conformity with prescribed patterns of action. Hence, the fundamental importance of discipline which may be as highly developed in a religious or economic bureaucracy as in the army. Discipline can be effective only if the ideal patterns are buttressed by strong sentiments which entail devotion to one's duties, a keen sense of the limitation of one's authority and competence, and methodical performance of routine activities. The efficacy of social structure depends ultimately upon infusing group participants with appropriate attitudes and sentiments. As we shall see, there are definite arrangements in the bureaucracy for inculcating and reinforcing these sentiments. At the moment, it suffices to observe that in order to ensure discipline (the necessary reliability of response), these sentiments are often more intense than is technically necessary. There is a margin of safety, so to speak, in the pressure exerted by these sentiments upon the bureaucrat to conform to his patterned obligations, in much the same sense that added allowances (precautionary overestimations) are made by the engineer in designing the supports for a bridge. But this very emphasis leads to a transference of the sentiments from the *aims* of the organization onto the particular details of behavior required by the rules. Adherence to the rules, originally conceived as a means, becomes transformed into an end-in-itself; there occurs the familiar process of *displacement of goals* whereby "an instrumental value becomes a terminal value". Discipline, readily interpreted as conformance with regulations, whatever the situation, is seen not as a measure designed for specific purposes but becomes an immediate value in the life-organization of the bureaucrat. This emphasis, resulting from the displacement of the original goals, develops into rigidities and an inability to adjust readily. Formalism, even ritualism, ensues with an unchallenged insistence upon punctilious adherence to formalized procedures. This may be exaggerated to the point where primary concern with conformity to the rules interferes with the achievement of the purposes of the organization, in which case we have the familiar phenomenon of the technicism or red tape of the official. An extreme product of this process of displacement of goals is the bureaucratic virtuoso, who never forgets a single rule binding his action and hence is unable to assist many of his clients»

(Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1957, Op. cit., cit. p. 198 e sg.).

¹³² Si veda la posizione critica di Alvin W. Gouldner, *On Weber's Analysis of Bureaucratic Rules* in Robert King Merton, Ailsa P. Gray, Barbara Hockey, Hanan C Selvin (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, Op. cit., p. 48 e sg.

¹³³ Cfr. Harry Cohen, *Bureaucratic Flexibility: Some Comments on Robert Merton's «Bureaucratic Structure and Personality»* in «The British Journal of Sociology», vol. 21, No. 4, Dec. 1970, pp. 390-399. La trattazione di Cohen inizia con il *background* teoretico dello studio della burocrazia che si manifesta in Max Weber.

¹³⁴ Cfr. Seymour Martin-Lipset, *Bureaucracy and Social Change* in Robert King Merton, Ailsa Gray, Barbara Hockey, Hanan C. Selvin (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, Op. cit., p. 221 e sg.

stanza lontana e poco «integrata» con le risultanze del funzionalismo americano degli anni '50 e '60 del '900. A riguardo, andrebbe anche riferito il tentativo di definire le strutture informali che concernono l'organizzazione e i suoi compiti, comprendendo le strutture sociali «adattive» e i meccanismi che riguardano il comportamento individuale e sociale in rapporto alle stringenti necessità del sistema.¹³⁵

In altre occasioni l'interesse di Merton si è concentrato sul «pluralismo teoretico» che era possibile sviluppare soprattutto in rapporto allo studio intrinseco dell'indagine strutturale, cioè in rapporto a istanze proprie del funzionalismo teorico. A riguardo è molto significativo un lavoro del 1981 scritto in collaborazione con Peter M. Blau per conto della «International Sociological Association» (ISA), nel quale si affrontano temi-problemi dell'analisi delle/nelle strutture, anche al di là di un mero interesse mostrato dagli autori per la burocrazia.¹³⁶ In quella sede Blau riprese un suo lavoro del 1977 dove definiva la struttura sociale come «multidimensional space of lines of differentiation»¹³⁷ e ammise che:

«Another difference in approach to structural analysis is whether the concept of social structure is closely tied to assumptions about social function and functional requirements. Thus, Parsons's conception of social structure has its foundation in his theoretical assumptions that all social systems must meet four functional needs and must do so by becoming differentiated into four spheres of institutional structure, which serve, respectively, the functions of adaptation, goal attainment, integration, and pattern maintenance. At the subsystems level, the same functional requirements they become further subdivided along parallel lines, and evolutionary development consists of increasing differentiation in the form of recurrent fission. Merton's recent theoretical writings provide a contrast. In his earlier work, his studies of social structure was also linked to his functional analysis. More recently, however, he has moved toward a more distinct form of structuralism, as noted by Barbano (1968), and as most clearly evident in his analysis of status-sets and role-sets (Merton, 1968, pp. 422-438)».¹³⁸

La struttura sociale, posta in relazione alla teoria sociologica, esemplifica comunque direttive di ricerca che ampliano lo schematismo mertoniano, il quale risulta a volte molto drastico, almeno nei confronti del «ritualismo» burocratico. Indagini teoriche testimoniano di una prospettiva gravida di conseguenze per la ricerca empirica, anche in rapporto a momenti decisionali specifici nel contesto di sviluppo del sistema. Qualche autore riprende l'impostazione di Merton ma aggiunge delle considerazioni che si concretizzano in una prospettiva dinamica che dovrebbe rendere conto delle esemplificazioni anche «informali» del modello generale del funzionalismo.¹³⁹ Alcune risoluzioni teoriche di Merton non

¹³⁵ Cfr. Philip Selznick, *A Theory of Organizational Commitments* in Robert King Merton, Ailsa Gray, Barbara Hockey, Hanan C. Selvin (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, Op. cit., p. 195, nota 5. Il riferimento è all'analisi compiuta da Robert King Merton.

¹³⁶ Cfr. Robert King Merton, Peter M. Blau, *Continuities in Structural Inquiry*, London e Beverly Hills, Sage Publication, 1981. Si v. di Robert King Merton: *Foreword: Remarks on Theoretical Pluralism*, pp. i-viii. Il testo raccoglie saggi di Edmund R. Leach, Ino Rossi, Wolf V. Heydebrand, Maurice Zeitlin, Shmuel Noah Eisenstadt, Charles K. Warriner, Walter L. Wallace, Raymond Boudon, Bruce H. Mayhew, Paul T. Schollaert, J. Miller McPherson e Ronald L. Breiger.

¹³⁷ Cfr. Peter M. Blau, *Inequality and Heterogeneity*, New York, Free Press, 1977.

¹³⁸ Peter M. Blau, *Introduction: Diverse Views of Social Structure and Their Common Denominator* in Robert King Merton, Peter M. Blau, *Continuities in Structural Inquiry*, Op. cit., cit. p. 19. Il riferimento a Filippo Barbano è a *Social Structures and Social Functions* in «Inquiry», 11, 1968, pp. 49-84.

¹³⁹ Cfr. Robert King Merton, *Structural Analysis in Sociology*, in Peter Michael Blau, «American Sociological Association» (a cura di), *Approaches to the Study of Social Structure*, New York, The Free Press, 1975,

dipenderebbero strettamente dal funzionalismo classico e, al contempo, potrebbero ridurre la dipendenza dell'analisi stessa da impostazioni consolidate a livello teorico, come mostrerebbe la medesima trattazione mertoniana di «funzioni» e «interdipendenze strutturali».¹⁴⁰ Resta salvo il desiderio di affrontare la prospettiva mertoniana sulla «struttura sociale» come se questa fosse collegata *ab libitum* a evidenze del panorama teorico e scientifico, le quali evitano di insistere sull'esistenza o meno di zone «formalizzate» di ricerca che in realtà rimandano, almeno quando si parla di Merton, solamente alla trattazione della burocrazia. Esistono quindi prospettive successive al pensiero di Merton nelle quali il problema del resoconto delle cosiddette «regole del gioco» è posto in rapporto ad una molteplicità di modi differenti di affrontare lo svolgersi della teoria scientifica.¹⁴¹ Questa ricchezza di vedute non può essere dimenticata.

Per la verità, come rilevava Merton a suo tempo:

«La burocrazia, come abbiamo visto, è organizzata come un gruppo formale secondario. Le risposte tipiche che questo sistema organizzato di aspettative sociali prevede, sono rafforzate dai sentimenti e dagli atteggiamenti dei membri del gruppo. Poiché il gruppo è orientato verso norme formali secondarie di impersonalità, qualsiasi atto che a queste norme non si conformi farà sorgere l'antagonismo di coloro che si sono identificati con la legittimità di queste regole. Quindi, la sostituzione di un trattamento personale a quello impersonale richiesto entro la struttura, suscita una grande e diffusa disapprovazione ed è qualificata come "favoritismo", "nepotismo", "servilismo", ecc. Questi epiteti sono chiare manifestazioni di sentimenti offesi. La funzione di tale «risentimento automatico» può essere vista chiaramente nei termini dei requisiti della struttura burocratica. La burocrazia è una struttura di gruppo secondaria designata per esplicitare determinate attività che non potrebbero essere adempiute in modo soddisfacente se si seguissero i criteri propri dei gruppi primari. Di conseguenza, un comportamento che vada contro queste norme formali diventa oggetto di viva disapprovazione. Ciò costituisce una significativa difesa funzionale contro quelle tendenze che danneggiano l'adempimento di attività socialmente necessarie. Naturalmente, queste reazioni non sono delle procedure razionalmente determinate e esplicitamente destinate ad adempiere questa funzione. Considerato piuttosto in termini di una interpretazione della situazione fatta dall'individuo, tale risentimento è semplicemente una risposta immediata che si oppone alla "disonestà" di quanti violano le regole del gioco».¹⁴²

A livello strutturale può essere rintracciata in Merton l'esigenza di far corrispondere l'applicazione di norme e procedure indifferentemente dal tipo di obiettivo da perseguire e/o da far perseguire ad un sistema sociale il quale prevede l'esclusività di «mezzi» per raggiungere «fini» prestabiliti. La burocrazia si pone come un elemento della/nella struttura

pp. 21-52; rist. in Robert King Merton, *Sociological Ambivalence and Other Essays*, Op. cit., 1976, pp. 109-144. Ulteriori interpretazioni si trovano in Arthur L. Stinchcombe, *A Structural Analysis of Sociology* in «The American Sociologist», vol. 10, N. 2, May 1975, pp. 57 e sg. e in Jeffrey C. Alexander, *Social-Structural Analysis: Some Notes on Its History and Prospects* in «Sociological Quarterly», Columbia, Mo., etc. vol. 25, Issue 1, Winter 1984, pp. 5-26.

¹⁴⁰ Cfr. su questo punto Charles Crothers, *Robert K. Merton*, London- New York, Tavistock-Ellis Horwood, 1987, p. 75 e sg.

¹⁴¹ Cfr. Thomas F. Gieryn (a cura di), *Science and Social Structure: A Festschrift for Robert K. Merton*, Series 2, vol. 19, Op. cit., 1980. Il volume raccoglie saggi di André Cournand, Ralph Dahrendorf, Shmuel Noah Eisenstadt, Yehuda Elkana, Yaron Ezrahi, Eugene Garfield, Irvin L. Janis, Michael Mulkey, Paul A. Samuelson, George J. Stigler.

¹⁴² Robert King Merton, *Struttura burocratica e personalità*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., VI, cit. pp. 330-331.

che si fonda su alcuni principi, i quali corrispondono, per ampliamenti di prospettiva, anche alle risultanze del comportamento interpersonale.¹⁴³ Scriveva Carl J. Friedrich della Harvard University negli anni '80 del XX secolo su *The Encyclopedia Americana* (p. 784) a proposito della burocrazia:

«The careful analysis of bureaucracy has, in more recent years, yielded a better understanding of its general characteristics. These may be separated into two groups of elements, since three of the elements define the relations of members of such a bureaucratic apparatus. The first three aspects or elements are therefore functional and consist of 1) differentiation of functions, 2) centralization of control and supervision, and 3) qualification for office. The second group of elements might be described as 1) objectivity, 2) precision and consistency, and 3) discretion».

Da qui, l'esame degli squilibri che implicano certe capacità di fare riferimento a fonti di tipo strutturale, là dove la burocrazia si lega nuovamente alla struttura, sia nel momento in cui richiede comportamenti responsabili e «aderenza ai regolamenti», sia quando cerca di trasformare questi ultimi in qualcosa di più che dei semplici strumenti per ottenere scopi e, infine, quando produce adattamento a certe situazioni particolari le quali non risultano «contemplate specificatamente nei regolamenti generali». In tal modo, le situazioni che conducono ad una certa efficienza producono invece il suo contrario e le regole diventano «simboliche» piuttosto che di massima utilità.

Scriveva Merton nell'*Introduzione* agli «Studi sulla struttura sociale e culturale» del suo testo più noto:

«Dall'analisi funzionale della struttura burocratica appare chiaro che, in determinate condizioni, la conformità ai regolamenti può essere disfunzionale, sia riguardo alla realizzazione degli scopi della struttura, sia per i vari gruppi cui, in una società, la burocrazia dovrebbe servire. In tal caso, i regolamenti vengono applicati anche quando le circostanze che inizialmente li rendevano funzionali ed efficaci sono materialmente cambiate, al punto che la conformità alla norma manda a vuoto le ragioni per cui essa era stata proposta».¹⁴⁴

E proseguiva:

«Le disfunzioni burocratiche vengono considerate come derivanti non solo da un adattamento ristretto e statico a un insieme di condizioni che non si verificano più, ma anche dalla rottura di meccanismi sociali che ordinariamente si auto-regolano (ad esempio, l'orientamento ad una carriera regolare, da parte dei funzionari burocratici, può dopo un certo tempo portare ad una eccessiva cautela, e non solo ad una stima della conformità ai regolamenti che sia la più efficace dal punto di vista tecnico)».¹⁴⁵

L'inefficienza della struttura burocratica, ad esempio, nei confronti del movimento di liberazione femminile negli Stati Uniti durante il corso della seconda metà del XX secolo, dimostra quanto regole e norme possano variare al variare della struttura sociale coinvolta e dinanzi al mutamento di stili di vita e di partecipazione riguardanti grosse rappresen-

¹⁴³ Cfr. su questo punto Peter Michael Blau, *Dynamics of Bureaucracy*, Chicago, University of Chicago Press, 1955.

¹⁴⁴ Robert King Merton, *Introduzione in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, cit. p. 197.

¹⁴⁵ Robert King Merton, *Introduzione in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, cit. p. 198.

ze di popolazione.¹⁴⁶ Anche se la sociologia di Robert King Merton non prende mai di mira questa vicenda particolare della vita americana, faremo riferimento ad alcuni momenti della fenomenologia sociale che possono essere oggetto di studio sociologico in rapporto alle direzioni che rendono più esplicita una analisi dei fatti. È nostra abitudine, come è evidente, trattare delle fonti «di periodo», comprendendo gli stessi anni che vedono compiersi la riflessione sociologica di Merton, e fare riferimento, tranne debite eccezioni, agli eventi di un certo rilievo. La vicenda di cui vogliamo occuparci ora mostra, infatti, come la partecipazione femminile al movimento abolizionista nel XIX secolo aveva aperto la strada a una vasta richiesta di suffragio femminile, così come il coinvolgimento femminile nell'agitazione per i diritti civili si dimostrò un incitamento al movimento di liberazione femminile; tutto ciò al di là delle intenzioni della struttura governativa e politica, la quale si mostrò del tutto impotente dinanzi alla spontaneità del movimento e di fronte a risultati tanto innovativi quanto imprevisi, almeno rispetto ai canoni giurisdizionali degli Stati. Di fronte a questi cambiamenti le strutture governative applicarono lo stesso trattamento riservato a situazioni precedenti, non seguendo affatto il corso degli eventi, e creando così delle disfunzioni nella stessa macchina burocratica e statale. La rinascita del femminismo arrivò in un momento in cui il numero delle donne lavoratrici era già aumentato in maniera esponenziale: questa fu appunto la ragione per cui esso poté contare su tanto consenso, più di quanto previsto dalle istituzioni. Nel 1940 solo il 25% delle donne sopra i quattordici anni era impegnato in un lavoro, una percentuale pressoché identica a quella del 1910 e leggermente inferiore a quella di altri Paesi industrializzati. Quasi tutte le donne che lavoravano allora erano giovani, non sposate e povere; molte di esse erano nere o bianche di origine straniera. Ma i decenni della guerra e del dopoguerra trasformarono la situazione in modo imprevedibile. Infatti, già nel 1970 c'erano 31,6 milioni di donne lavoratrici (il 42,8% del totale della forza lavoro), e il 47% di tutte le donne aveva un lavoro. Fra le donne occupate, quelle sposate ora superavano quelle non sposate, un'alta percentuale era costituita da donne che avevano superato i trentacinque anni e la crescita maggiore nelle forze lavoratrici femminili stava avvenendo fra le donne sposate della classe media e colta. Anche la struttura familiare si modificò, soprattutto in rapporto ai nuovi ruoli acquisiti e ai requisiti delle donne.¹⁴⁷ Tuttavia le appartenenti al sesso femminile costituivano ancora una classe inferiore: erano discriminate sia per l'occupazione sia per il salario, ed esisteva una certa sperequazione salariale a loro danno, come fra i bianchi e i neri.

Il sorgere di un movimento organizzato per la liberazione femminile portò le istituzioni a confrontarsi con un evento incontrollabile, suscitato dalla pubblicazione del libro di Betty Friedan *La mistica della femminilità* nel 1963. Attaccando l'aura romantica del focolare domestico e il diffuso credo popolare che le donne potessero realizzarsi soltanto nella cura della casa e dei bambini, il libro esprimeva l'insoddisfazione non del tutto consapevole di molte donne istruite della classe media e suscitò un dibattito nazionale, al quale non parteciparono gli enti governativi, almeno in un primo momento. Nel 1966 la Friedan aiutò a fondare la «National Organization for Women» (NOW), il cui scopo

¹⁴⁶ Cfr. Carol Hanisch, *State and Liberation Movement in United States: Failures and Control*, «Documents from the Women's Liberation Movement», an «Archival Collection», Special Collection Library, Duke University, 1982, II e III; v. Flora Davis, *Moving the Mountain: The Women's Movement in America Since 1960*, New York, Simon & Schuster, 1991.

¹⁴⁷ Cfr. William J. Goode, *Family Organization*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., X, p. 532, *Women's Liberation: New Roles in the Family*.

principale era la fine della discriminazione sessuale nel mondo del lavoro. In seguito l'organizzazione si fece carico di altri temi come l'aborto e i permessi di maternità pagati. La NOW patrocinò anche l'emendamento per la parità dei diritti, introdotto per la prima volta al Congresso già nel lontano 1923. Mentre questa organizzazione contava principalmente sulle cause legali e sulla legislazione, i membri dei gruppi femministi più radicali adottarono tattiche militanti, prendendo di mira bar e i ristoranti per soli uomini e organizzando picchetti in occasione di manifestazioni come l'elezione di Miss America che, secondo il loro punto di vista, era un modo di sfruttare e degradare la donna e la sua immagine.

In un periodo in cui la società americana era straordinariamente sensibile al tema dell'uguaglianza, la spinta per ampliare le opportunità delle donne ottenne alcuni successi. Una quantità di leggi federali e statali per la parità dei diritti, ordini esecutivi e sentenze di tribunali spazzarono la base legale della discriminazione sul lavoro. L'apparato burocratico delle istituzioni fu costretto ad un certo adeguamento rispetto all'azione innovativa dei movimenti di rivendicazione dei diritti delle donne, mostrando la sua inadeguatezza i limiti di una giurisdizione fondata sul retaggio del passato. Molte assemblee legislative statali arrivarono perfino al punto di annullare leggi approvate in precedenza per tutelare la salute e la sicurezza delle donne lavoratrici ma che ora venivano considerate limitative dei diritti delle donne. Il risultato fu l'apertura di lavori specializzati e professioni che erano stati tradizionalmente maschili. Negli anni '60 del '900 piccole ma significative quote di donne divennero falegnami, meccanici ed elettricisti; la percentuale di donne contabili aumentò a un ritmo quattro volte superiore a quello degli uomini. Le organizzazioni femminili convinsero diciassette Stati a rendere più semplice l'aborto; già nel 1970 oltre 200.000 aborti legali erano eseguiti annualmente, con un aumento di dieci volte nel giro di due anni. Molte città, fra cui Chicago, San Francisco e San Jose, elessero donne alla carica di sindaco e nel 1974 Ella T. Grasso del Connecticut divenne la prima donna governatore ad essere eletta per proprio diritto (tutte le precedenti donne governatore erano succedute ai rispettivi mariti). Tuttavia questi miglioramenti non avvicinarono di molto il traguardo dell'uguaglianza sessuale. In tutte le attività le donne con incarichi di vertice erano ancora poche: nel 1970, per esempio, solo il 4,8% dei tre milioni di alti dirigenti americani era costituito da donne. Negli anni '70 il divario fra gli stipendi maschili e quelli femminili si ampliò ancora di più. Nello stesso tempo coloro che sostenevano i diritti femminili dovettero subire amare delusioni. Nel 1972 il Congresso mise in opera un programma nuovo per rendere più facilmente disponibili le strutture per l'assistenza ai bambini, nonostante il presidente di allora si opponesse con il veto considerandolo una minaccia per la famiglia. Allo stesso modo l'emendamento per la parità dei diritti, approvato dal Congresso nel 1972, si scontrò con l'immobilismo statale e con una rigida resistenza, anche da parte delle donne, quando fu inviato ai singoli Stati per la ratifica. Solo nel 1980 trentacinque Stati l'avevano ratificato, anche se era necessaria la ratifica di altri tre Stati prima del 30 giugno 1982 perché divenisse parte integrante della Costituzione.

Trattando delle «disfunzioni» il sociologo americano indica alcuni riferimenti nei quali si potrebbe trovare comunque la conferma che uno studio critico dell'autoregolazione, degli aspetti disfunzionali del sistema sociale e di alternative «inattese» amplia di non poco gli interessi scientifici sulle organizzazioni e sull'indirizzo dell'azione sociale individuale, come dimostrano Philip Selznick col suo studio *TVA and the Grass Roots* del 1949 e gli studi di Alwin W. Gouldner *Patterns of Industrial Bureaucracy* (1954) e *Wildcat Strike* (1954), accanto agli studi di Peter Michael Blau come, ad esempio, il testo

già citato *Dynamics of Bureaucracy*. In sostanza, le posizioni di Merton ampliano il discorso lungo una prospettiva di indagine che ha saputo adottare un'ottica di natura comportamentistica in riferimento al fatto che l'interpretazione di norme e azioni nel sistema sociale condurrebbe a specificare l'esistenza di fini e di mezzi volti al raggiungimento di quei fini, implicando anche l'esistenza di interessi individuali che vanno regolamentati in funzione di una serie di obiettivi da raggiungere. Per esempio, il comportamento del burocrate indirizzato a fini personali può indicare che a volte gli interessi individuali contrastano con gli obiettivi della struttura.¹⁴⁸ In tal modo possono essere riconosciute altre tensioni che il modello mertoniano di burocrazia non aveva segnalato, stante il perseguimento di fini di tipo culturale e sociale. Appaiono netti alcuni risvolti che mostrano il punto focale di una teoria della devianza e anche della «devianza amministrativa» che si sviluppa accanto a preoccupazioni prettamente «istituzionali», che segnano l'emergere di una trattazione ad hoc di queste ultime risultanze.¹⁴⁹ Ne è un esempio una pubblicazione «di periodo» curata da Merton e da Robert A. Nisbet,¹⁵⁰ che passa in rassegna tutta una serie di ricerche e di studi empirici sulla devianza sociale i quali sono generalmente diretti all'analisi di particolari problemi sociali, come il delitto e la criminalità, l'uso di droghe, il suicidio, l'illegittimità, la prostituzione, la rottura del matrimonio, il conflitto razziale e l'accattonaggio. Questi studi anticipano gli interessi di Merton per il modello burocratico, derivando essi stessi da un importante saggio del 1938 dedicato all'anomia, alla devianza e alla struttura sociale.¹⁵¹ Molti interessi del sociologo americano vertono comunque sul coinvolgimento delle strutture nei processi nei quali la portata minima dell'influenza del comportamento sociale riguarda l'interazione tra «funzioni» e loro implicazioni necessarie, come lo studio delle forme di rapporti che coesistono nei gruppi umani dinanzi a pratiche sociali diffuse e al manifestarsi del fatto che in sociologia:

«The theory of social structure complements the theory of personal interaction: from a functional standpoint, regularities in the two spheres are mutually implicative».¹⁵²

Il primo compito obiettivo del sociologo sarà quello di «scoprire in che modo alcune strutture sociali esercitino una pressione ben definita su certi membri della società, tanto da indurli ad una condotta non conformista, anziché ad una conformista».¹⁵³ Ciò significa

¹⁴⁸ Cfr. Peter Michael Blau, *Bureaucracy in Modern Society*, New York, Random House, 1956 with a foreword by Charles H. Page, trad. it. *La burocrazia nell'età moderna*, Roma Armando, 1965; si v. anche Albert K. Cohen, *Deviance and Control*, Prentice Hall, 1966 e *Controllo sociale e comportamento deviante*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 145 e sg.

¹⁴⁹ Cfr. Paolo De Nardis, *Devianza amministrativa e ideologia dell'ingiustizia* in «Rivista di sociologia», XV, 1-3, 1977, pp. 83-108 e *Teoria sociale e analisi socio-istituzionale*, Roma, Carucci, 1978, p. 85 e sg.

¹⁵⁰ Si v. il testo già citato curato da Robert King Merton e Robert A. Nisbet, *Contemporary Social Problems: An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, Op. cit.

¹⁵¹ Cfr. Robert King Merton, *Social Structure and Anomie*, Op. cit., pp. 672-682. Il saggio è ripubblicato in *Social Theory and Social Structure*, 1949, 1957, Enlarged edition; trad. it ediz. 1966, 1971, 2000, Op. cit.

¹⁵² Robert King Merton, *Intermarriage and the Social Structure: Fact and Theory* in «Psychiatry: Journal of the Biology and Pathology of Interpersonal Relations», 4, 1941, cit. p. 361; ripubblicato 1976, pp. 217-250.

¹⁵³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. p. 210. In realtà, Merton utilizza nel suo schematismo il termine «conformità» per indicare il comportamento di chi accetta le norme e gli standard del gruppo cui appartiene. Il comportamento opposto può essere quindi definito «devianza». La «conformità» si distingue dal «conformismo», nel quale vi è la tendenza a subire passivamente la pressione del gruppo. Infatti, il «conformista» tenderebbe a seguire con dipendenza le idee o i gusti della maggioranza e/o dell'autorità ufficiale.

che l'autore tende a delineare uno schema che viene elaborato con l'intento di fornire un approccio « sistematico per l'analisi delle fonti sociali e culturali del comportamento deviante ». ¹⁵⁴ Lungo la sua trattazione si snoda l'ipotesi fondamentale del saggio, che è quella secondo cui: « Il comportamento aberrante possa essere considerato, sociologicamente, come un sintomo della dissociazione fra le aspirazioni che vengono prescritte culturalmente e le vie strutturate socialmente per la realizzazione di queste aspirazioni ». ¹⁵⁵ In questo quadro, la struttura sociale tende a mantenersi in piedi finché vi sono soddisfazioni per coloro che si conformano agli obblighi culturali, dove l'interesse, almeno per la società americana, è spostato sulla competizione. Esistono in tal caso valori sanciti culturalmente che possono essere rifiutati dagli individui o accettati in rapporto a certe norme istituzionalizzate. Ma soffermiamoci sugli aspetti competitivi, per sottolineare l'importanza che può essere attribuita, sempre nella società americana, al raggiungimento della meta del successo, la quale conduce gli individui a non avere nei confronti delle norme alcun attaccamento emotivo.

Robert King Merton è innanzi tutto interprete cauto della cultura americana rivolta al mito del successo e della competitività. Tale è l'origine dell'indagine condotta sul fenomeno della devianza, che presume ovviamente tutta una serie di considerazioni, per la verità poco affrontate dalla letteratura scientifica. In tal senso, si rendono qui abbastanza fruttuose delle suggestioni di qualche anno fa offerte dal Professor Martin J. Gannon della California State University. Ora, la natura di tutto ciò è intrinseca nella struttura sociale e tende a provocare, come vedremo di seguito, misure particolari di adattamento. Il football americano, ad esempio, può essere qui inteso come una metafora che descrive e spiega benissimo vari aspetti critici della cultura degli Stati Uniti, in rapporto alla pratica dell'individualismo e della specializzazione competitiva dell'ossessione per la perfezione. Anche se le regole del football americano cambiano in continuazione da una stagione all'altra, i valori e gli ideali alla base sono cambiati con estrema lentezza nel corso degli anni, a partire naturalmente dall'epoca vissuta da Merton. Nel sistema sociale americano degli anni '50-'60 del XX secolo il cambiamento e l'innovazione sono sempre incoraggiati, tranne, di solito, quando si tratta dei valori e degli ideali *stricto sensu*. I valori dell'America, proprio come quelli del football, hanno avuto uno sviluppo abbastanza lento e negli ultimi due secoli gli ideali degli Stati Uniti hanno subito pochi cambiamenti davvero radicali. Opportunità uguali per tutti, indipendenza, spirito di iniziativa e sicurezza in sé stessi sono alcuni dei valori e degli ideali di base della storia e della società americana. Questi esprimono un alto livello di individualismo e il fatto che questa dimensione è per gli Stati Uniti fondamentale: gli stessi ideali sono stati e sono tuttora alla base del football americano. La specializzazione competitiva, che riguarda l'individuo come il gruppo di cui fa parte, sembra essere il tratto più eclatante della vita degli americani.

In via generale, l'idea di « specializzarsi per poter competere » è una sorta di principio ideologico che gli americani abbracciano, mettono in pratica, difendono e promuovono nel mondo che li circonda; tutto ciò esercita una certa influenza sui cosiddetti meccanismi « di controllo », almeno nella specificazione che riguarda le scienze sociali empiriche. ¹⁵⁶ La specializzazione competitiva è infatti lo strumento con cui gli americani tendono ad

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. pp. 214-215.

¹⁵⁶ Cfr. Albert K. Cohen, *Deviance and Control*, Op. cit.

affrontare le sfide più importanti della loro vita.¹⁵⁷ Questo strumento viene spesso revisionato e mantenuto ad alti livelli di intensità emozionale e di aggressività. Secondo questa prospettiva non sorprende che molti americani, quando viene loro chiesto che cosa fanno, inizino a parlare della propria professione o del proprio lavoro, a differenza dei giapponesi che, ad esempio, tendono invece a rispondere facendo il nome dell'azienda nella quale lavorano. Le analogie tra la realtà della vita degli Stati Uniti e una partita di football americano sono veramente notevoli, anche se Merton non ha mai pensato ad un esempio simile nei suoi scritti sociologici, soprattutto per quel che concerne l'atmosfera di guerra che pervade questo sport. Il football rispecchia molto fedelmente le azioni che hanno luogo nella società americana, estroversa e a volte persino bellicosa, in un modo questo sì descritto dal sociologo in questione. Secondo il *Meyers-Briggs Personal Interest Inventory*, che è il modello di indagine della personalità più diffuso negli Stati Uniti, il 75% degli americani risultano estroversi e aggressivi nei rapporti personali e sociali. Anche se l'estroversione è in larga parte un aspetto positivo, almeno per alcuni, della vita degli americani, gli Stati Uniti sono al primo posto, o quasi, per la manifestazione dei lati negativi dell'estroversione e dell'aggressività. L'indice di incarcerazione è, ad esempio, molto più alto in America che in qualsiasi altra nazione del mondo: 426 persone circa su centomila finiscono in carcere. Immediatamente dopo si colloca il Sudafrica con 333, mentre per il Giappone il numero scende drasticamente a 45.

Merton, dal canto suo, sa benissimo che gli americani riconoscono istintivamente il legame che esiste tra la vita e ciò che accade sul campo. La violenza e l'aggressività contribuiscono al fascino che il football esercita sulla società americana e costituiscono un ponte tra questo sport e la realtà della vita. L'aggressività, che viene spesso interpretata come energia e intensità di motivazione è, negli Stati Uniti, incoraggiata. Ed è anche uno degli elementi celebrati dal football americano. Le squadre lottano le une contro le altre, i giocatori di una stessa squadra lottano per le posizioni più importanti e persino i tifosi competono per accaparrarsi i biglietti migliori. Questo tipo di competizione individuale e di aggressività sembrano adattarsi perfettamente agli Stati Uniti. Richard Hofstadter (1955) spiegava perché alla metà del XX secolo il darwinismo sociale – la cosiddetta filosofia della sopravvivenza del più forte – ha avuto successo tra gli americani:

«Con la sua rapida espansione, i suoi metodi di sfruttamento, la sua esasperata competitività e il suo perentorio rifiuto della sconfitta, l'America del dopoguerra è stata una sorta di enorme caricatura umana della lotta darwiniana per l'esistenza e della teoria della sopravvivenza del più forte. Imprenditori di successo assimilarono quasi per istinto la terminologia darwiniana che sembrava ritrarre le loro stesse condizioni di vita».

Questo punto di vista fu sostenuto in modo convincente da Russel Herman Conwell, primo rettore della Temple University, dove Merton si laureò, e ministro della Chiesa metodista. A partire dal lontano 1861 egli cominciò a tenere il famoso discorso di «Quintali dei diamanti» in cui il darwinismo sociale veniva associato alla religione innumerevoli volte:

«Vi dico che dovrete essere ricchi; non avere il diritto di essere poveri [...] Vi dico che dovrete dedicare parte del vostro tempo ad accumulare ricchezze. Voi e noi sappiamo che ci sono

¹⁵⁷ Cfr. Charles Wright Mills, *White Collar. The American Middle Class*, New York, Oxford University Press, 1951, III, *The Competitive Way of Life*, p. 35 e sg.; p. 44 e sg. Si v. anche ediz. 2002.

cose più importanti del denaro; certo che lo sappiamo. Ah sì [...] Non sa forse colui che ha sofferto che ci sono cose più dolci, sane e sacre dell'oro. Eppure l'uomo di buon senso sa che non c'è una sola di queste cose che non tragga benefici dal denaro. Il denaro è potere; il denaro ha potere; e dire "Non voglio i soldi" è come dire "Non voglio fare nulla di buono per i miei concittadini". Sono parole assurde. È assurdo separare il denaro dal resto. C'è una vita grande e meravigliosa da vivere e voi dovrete passare il vostro tempo a guadagnare del denaro, in virtù del potere che è insito nel denaro. La grandezza non consiste nel ricoprire una carica; la grandezza consiste in realtà nel fare qualcosa di grande con pochi mezzi, nel realizzare grandi progetti partendo dalla propria realtà; questa è la vera grandezza» (1917).

Forse l'esempio migliore dell'enfasi posta sull'individualismo e la competitività, fino ai giorni nostri, è dato dallo stipendio dei CEO (*Chief Executive Officer*) delle aziende statunitensi. Tra il 1991 e il 1992 esso è aumentato del 56% e nel 1992 per rientrare nella Top 10 un CEO doveva guadagnare più di 22.800.000 dollari. Il divario tra un CEO e gli altri dipendenti di un'azienda sta diventando sempre più significativo: nel 1950-1960 e ai tempi di Merton, i CEO guadagnavano in totale circa 190.000 dollari all'anno, che corrispondevano a quarantuno volte il salario di un operaio. Nel 1992 il rapporto era di centocinquantesette a uno. Nessun'altra nazione si avvicina a questi livelli di disparità. Questo significa individualismo competitivo ed esagerato persino per le grandi firme di «Business Week», di solito agguerrito sostenitore delle posizioni del mondo degli affari, soprattutto perché il rapporto tra il compenso totale del CEO e il rendimento della ditta è a sfavore della seconda. Come lascia intravedere il nostro *excursus*, la competitività sembra essere negli Stati Uniti qualcosa di più di un fine per raggiungere un mezzo ed è apparentemente diventata un fine in sé. Così come la metà delle regole e dei regolamenti del football professionale hanno a che vedere con la tutela e il potenziamento della competitività all'interno della «National Football League», le leggi e le regole antitrust degli Stati Uniti sono state create essenzialmente per tutelare la competitività e l'uguaglianza delle opportunità, concetti profondamente radicati nei valori e negli ideali americani indagati da Merton, i quali ci conducono ai primi europei che arrivarono in America, compresi i genitori di Merton, Aaron Schkolnickoff e Ida Rasovskaya, che provenivano dall'Europa dell'Est. Questi immigrati erano i rappresentanti di Paesi in guerra gli uni con gli altri: gli inglesi non amavano gli irlandesi, i tedeschi avevano problemi con i polacchi e via discorrendo. Anche se l'ostilità e il risentimento erano forti, i conflitti non si traducevano mai in atti di violenza perché la gente era stanca di guerre e di spargimenti di sangue. Questi sentimenti si manifestavano piuttosto sotto forma di competizione, di specializzazione e di divisione del lavoro. In tal modo, ciascuna zona degli Stati Uniti si specializzò in un particolare tipo di produzione: il nord-est in quella manifatturiera, l'area centro-occidentale nell'agricoltura e l'ovest nell'allevamento del bestiame. Le zone del Paese che si erano dedicate all'agricoltura si specializzarono ulteriormente. La regione settentrionale, più fertile e composta di Stati come l'Idaho, si specializzò in colture diverse rispetto a quelle scelte dalle zone meridionali, meno fertili ma più popolate. Le diverse comunità di immigrati, altamente specializzate, continuavano a competere tra di loro dal punto di vista economico, ma la legge del vantaggio competitivo le spinse a concentrare i propri sforzi su quel particolare tipo di produzione in cui riuscivano ad eccellere.

Le comunità si trovarono così coinvolte in un nuovo tipo di guerra, che avrebbe risolto una volta per tutte le controversie tra protestanti e cattolici, polacchi ed ebrei, inglesi e irlandesi, tedeschi e danesi. La competizione prevalse e le battaglie del Medioevo furono combattute di nuovo, con armi nuove e specialistiche e nuovi fini agonistici. Ogni comu-

nità si convinceva che avrebbe dimostrato la propria superiorità erigendo dighe più alte, statue più grandi, producendo un raccolto e un benessere maggiori. Lo spirito competitivo sopravvive e continua a dare i suoi frutti nella società americana di oggi, anche se all'interno di un quadro caratterizzato da maggiore regolamentazione. Va osservato anche che gli immigrati europei, anche se profondamente diversi gli uni dagli altri, condividevano la stessa diffidenza nei confronti delle autorità. Erano convinti che le autorità impedissero la competizione e ostacolassero la specializzazione, tra gli individui e tra i gruppi. Le ragioni principali per cui avevano lasciato l'Europa erano la corruzione e l'oppressione delle autorità e del Governo. I sistemi di controllo e di equilibrio che si svilupparono negli Stati Uniti ebbero innanzi tutto la funzione di tutelare le persone da governi che avrebbero potuto controllare l'economia, imporre una religione o dominare la scena politica. Analogamente la «National Football League» è la prima associazione al mondo che abbia messo a punto un sistema di controllo e di equilibrio di un incontro sportivo.

Lo sviluppo tecnologico costituisce un incentivo per la specializzazione competitiva. La tecnologia è l'ingrediente che dà a questo tipo di specializzazione l'efficienza necessaria a operare in una società intensamente capitalista come quella degli Stati Uniti. Analogamente lo sviluppo tecnologico ha un ruolo fondamentale nella National Football League. Le macchine per il controllo del peso usate dai giocatori professionisti, le telecamere e le tv che li seguono via satellite e l'equipaggiamento sofisticato che essi indossano, sono tutti esempi del fascino che gli strumenti e le macchine esercitano sugli americani. Ma la ragione che sta alla base di tutta questa fascinazione è piuttosto semplice, e rimanda a un quadro di sviluppo che può avere influito sulle considerazioni che Merton dedica alla struttura sociale americana nell'età di elaborazione della teoria sulla anomia e sulla devianza. Storicamente gli Stati Uniti sono sempre stati poveri di manodopera e ricchi di materie prime. Per poter sfruttare l'abbondanza delle seconde hanno dovuto sostituire la manodopera non specializzata con macchinari e accessori. Il successo ottenuto alla fine dell'Ottocento con la meccanizzazione dell'industria li spronò ulteriormente a sfruttare il potere delle macchine e della tecnologia. Per gli americani la tecnologia aveva empiricamente dimostrato di stimolare la crescita e il successo, e la dipendenza del Paese dalle macchine crebbe man mano che venivano brevettate nuove invenzioni.

Consideriamo il giocatore di football. Indossa un casco, una protezione per il collo, dei para spalle, dei para stinchi, dei para caviglie e dei para natiche per proteggere il proprio corpo; mette del nastro non adesivo e antistatico attorno ai polsi e alle dita per rinforzarli; e porta ai piedi l'ultimo modello di scarpe con la suola in gomma sintetica se gioca su un terreno artificiale o scarpe chiodate in fibra saturata se gioca su un manto erboso. Ogni tipo di giocatore ha il proprio specifico equipaggiamento: i *receivers* portano dei guanti sintetici adatti alla presa; i *linebackers* indossano delle maschere di vetro scuro a prova d'urto per proteggere gli occhi dalla luce; e i *cornerbacks* indossano delle protezioni per la schiena in plastica rinforzata ultrasottile per ottimizzare la velocità. Persino i *coach* hanno i loro *gadget*: si servono di sofisticati apparecchi cellulari per comunicare con chi si occupa delle statistiche. E alcune squadre stanno cercando di mettere a punto una micro-cuffia da installare nel casco del *quarterback* perché egli possa sentire le istruzioni del *coach*. Ma a parte la tecnologia, andrebbe ricordato che gli americani non subiscono molto, generalmente, l'influenza della parentela estesa o dei gruppi famigliari; è la famiglia nucleare il centro delle attività e dei processi di identificazione. Le famiglie americane assomigliano per molti versi ai tre *squad* di cui si è parlato in precedenza. Il giocatore di football stabilisce un rapporto prima con il proprio *squad* e soltanto secondariamente con la propria squadra. Analogamente e, questo ha più significato sociologico, gli ameri-

cani stabiliscono un rapporto con la società e la struttura sociale attraverso la famiglia nucleare e non attraverso quella estesa.¹⁵⁸ Merton preferisce utilizzare l'esame dei gruppi umani e sociali che intercettano la struttura sociale attraverso il loro comportamento orientato ai «gruppi di riferimento», come già visto. Egli è sicuramente al corrente del fatto che come regola generale ai bambini viene insegnato in tenera età che la famiglia è il loro essenziale punto di riferimento; essi imparano, attraverso l'esempio dei loro genitori, che la famiglia nucleare è parte integrante della loro vita.

Su questa linea si può dire che per gli americani la mobilità rimane una caratteristica fondamentale, nel senso che la società incoraggia nei propri membri una tendenza al miglioramento delle condizioni economiche, come anche radicali mutamenti da una generazione all'altra.¹⁵⁹ Merton, in effetti, non dedica molto spazio allo studio della mobilità che, comunque, permette di analizzare meglio la tendenza della società americana all'affermazione della indipendenza dei singoli. Vediamo di analizzare qualche dato. Nel 1960 un quarto degli americani nati in America vivevano in uno stato diverso da quello nel quale erano nati; in California la proporzione era del 50%. Le correnti di migrazione erano assai complesse. La gente si spostava dalla campagna in città, dalla città ai sobborghi, da una città all'altra; i neri del Sud andavano al Nord, mentre una corrente costante di bianchi del Nord si spostava al Sud; una nuova spinta verso il West accelerò lo spostamento, già in atto da tempo, del centro di gravità della popolazione dalla costa orientale verso il centro del Paese. Il Far West era di gran lunga la regione con la crescita più accelerata, seguito dal Sud-ovest e dal Sud. Coloro che migravano verso queste aree non erano attratti tanto dal clima, come gli anziani verso la Florida e l'Arizona, quanto dalla prosperità conseguente allo sviluppo industriale. Gli anni successivi al secondo conflitto mondiale videro una sorprendente espansione delle industrie elettroniche e aerospaziali in California, petrolchimiche e di gas naturali in Texas e Louisiana, degli agrumi in Florida. Durante gli anni '60 del XX secolo la California divenne lo Stato più popoloso superando quello di New York: nel 1980 un americano su dieci abitava in California. Fra il 1950 e il 1980 il Texas raddoppiò quasi la sua popolazione e divenne il terzo Stato più popoloso. Ritmi di crescita anche più rapidi furono registrati in Stati scarsamente popolati come il Nevada, l'Arizona e l'Alaska. Fino al 1970 il Sud rimase un esportatore di popolazione, ma negli anni '70 tutti gli Stati del Sud aumentarono la loro popolazione; quello che ne guadagnò di più fu la Florida, che crebbe del 23%.

Nel contesto di sviluppo delle regioni degli Stati Uniti, la popolazione agricola continuò a diminuire. Con il diffondersi della meccanizzazione e il perfezionarsi della tecnologia agricola, il numero degli agricoltori passò da un massimo di 6,8 milioni nel 1935 a meno di 2 milioni nel 1980. La richiesta di manodopera nelle aziende agricole diminuì anche più precipitosamente. Nel 1920 un americano su tre aveva vissuto in una fattoria, nel 1980 solo uno su venti. I cambiamenti avvenuti nell'agricoltura contribuirono a mantenere e perfino ad accelerare il grande flusso verso le aree urbane. La società americana consentiva a tutti un rapido progresso, incrementando la mobilità e l'innalzamento dello status, anche nelle zone più periferiche e lontane dal flusso della modernizzazione. Questo schema fu praticamente impresso nelle coscienze individuali e determinò il crescente flus-

¹⁵⁸ Cfr. William J. Goode, *Family Organization*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., X, p. 467 e sg.

¹⁵⁹ Cfr. John Better, *Social Problems in United States*, Philadelphia-Boston, 1980, III, p. 145 e sg. (traduzione mia); v. Bert N. Adams, *The Family: A Sociological Interpretation*, sotto la direzione di Robert King Merton, San Diego, Harcourt Brace Javanovich, 1971.

so dei miglioramenti dello standard di vita e di abitabilità. Nel 1980 più di tre quarti degli americani abitavano in aree urbane, una grande percentuale di essi in quelle che erano note come « megalopoli », enormi aree caratterizzate da un paesaggio urbano quasi ininterrotto, come quella esistente fra Washington e Boston. All'interno delle aree metropolitane stesse aveva luogo una redistribuzione ancora più massiccia dovuta al fatto che gli abitanti lasciavano il centro per i sobborghi: tale spostamento, già cominciato negli anni '20 del '900, divenne un esodo di massa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Sui vari fattori che ne costituivano la causa era possibile condurre un'analisi sociologica incentrata sulla resa empirica della teoria sociale: la costruzione di nuovi e ampi insediamenti edilizi sul modello di Levittown a Long Island, i prestiti federali per acquistare le case, le nuove strade e superstrade, il possesso quasi generale di almeno un'automobile. Fra il 1950 e il 1980 la maggior parte delle città americane subì un calo demografico a vantaggio dei sobborghi, alcune in modo drastico. Già nel 1960 nei sobborghi abitava più gente che nei centri cittadini; agli inizi del 1980 quasi metà di tutta la popolazione americana era costituita da abitanti dei sobborghi. Come detto, le città registrarono perdite di unità demografiche: a New York la perdita si aggirò intorno al 10%, a Chicago e Philadelphia sul 15%, a Boston sul 25%, a Detroit e a Cleveland superò addirittura il 30%. La quasi unica eccezione a questa linea di tendenza fu l'espansione di città del Sud e del Sud-ovest: Los Angeles, San Jose, Houston, Dallas, Phoenix e Atlanta ebbero tutte aumenti spettacolari.

Il boom dei sobborghi causò notevoli cambiamenti nella tipologia razziale delle città americane, altri elementi di interesse per la possibilità di compiere indagini empiriche sulla mobilità e sulla stratificazione sociale. Le nuove popolazioni suburbane erano principalmente bianche, mentre quelle che le sostituirono nel centro delle città erano nere. Effettivamente, il rapido flusso in entrata dei neri diede ulteriore slancio a quel fenomeno che divenne noto come « la fuga » verso i sobborghi. Il tema dominante della migrazione nera, che qui è possibile esaminare soltanto in rapporto alle opportunità fornite alla popolazione dalla struttura della società, fu quello del flusso verso Nord: infatti, fra il 1940 e il 1970 circa 4 milioni e mezzo di neri lasciarono i campi e le città del Sud e si diressero verso le città industriali del Nord e dell'Ovest. Nel 1970 circa metà dei 24 milioni di neri degli Stati Uniti non vivevano nel Sud; ce n'erano 1,8 milioni a New York (contro i 450.000 del 1940), 1,2 milioni a Chicago, 640.000 a Los Angeles. Nel Sud stesso, l'industrializzazione attirava sempre di più i neri verso le città. Nel 1970 Atlanta, New Orleans, Birmingham e Richmond erano popolate per il 40% da neri mentre Washington, che nel 1940 era per tre quarti bianca, era diventata per tre quarti nera. Tutto ciò a dimostrazione del fatto che in America gli abitanti potevano cambiare prospettiva di vita e costruire liberamente la propria esistenza anche in luoghi assai diversi da quelli dai quali provenivano in origine. Anche questa fu una grande opportunità, sulla quale costruire il futuro di bianchi e di individui di colore.

Gli americani incoraggiano generalmente i propri figli a diventare indipendenti, ad avere fiducia in sé stessi e a mostrare spirito di iniziativa. Un bambino cresce con l'idea che una vita ricca, appagante, piena di salute e di felicità sia alla portata quasi di tutti, nel momento in cui si è disposti a seguire un certo percorso e certe regole. Lo spirito egualitario americano viene inculcato ed esaltato nella mente del bambino da genitori desiderosi di fare dei propri figli delle persone di successo. Il risultato è che, nel momento in cui raggiunge l'età adulta, un americano tende a credere che il successo (la ricchezza, la salute e la felicità) sia una responsabilità e un dovere dell'individuo. Ogni individuo povero, malato o infelice è spesso considerato dagli americani una persona che non ha saputo approfittare delle opportunità che le sono state offerte. Gli americani credono nell'uguaglianza,

ma soltanto nell'uguaglianza delle opportunità; i successi e le sconfitte personali vengono attribuiti direttamente all'individuo. Molti, se non la maggior parte degli americani tendono a considerare la povertà e la miseria qualcosa di autoindotto, almeno in larghissima misura; è tutto ciò a rendere la vita difficile all'americano medio, che è costantemente costretto a tenere fede a schiacciante aspettative. Agli americani non viene riconosciuto ciò che hanno fatto, ma quello che stanno facendo al momento; essi tendono ad avere una personalità in costante stato di fluidità e di evoluzione. Una delle conseguenze più importanti di questo tipo di orientamento è che i *manager* americani sono generalmente aperti al cambiamento e continuano a introdurre nuovi progetti con cui si possono identificare e che possono in larga parte rivendicare; costruire sui progetti dei predecessori per loro non è abbastanza. Tuttavia essi tendono a liberarsi dei nuovi programmi con una rapidità pari a quella con cui li hanno introdotti e gli Stati Uniti sono famosi per le mode che lanciano, per la mania di successo e per l'orientamento a breve termine che caratterizza l'azione dei loro *manager*. Non per niente Alexis de Tocqueville poteva scrivere nel lontano 1832 che: «Questi americani sono le persone più singolari al mondo».

Ecco spiegato lo scenario in cui si muovono le osservazioni di Merton sul mito del successo e sull'analisi del rapporto tra mezzi e fini ambiziosi. Infatti, spiega il sociologo: «È in questi termini, ed attraverso questi processi che la cultura americana continua ad essere caratterizzata dalla forte importanza attribuita alla ricchezza come simbolo fondamentale del successo, senza che si attribuisca una importanza corrispondente alle vie legittime da percorrere verso questa meta».¹⁶⁰ Le reazioni degli individui che vivono in tale contesto culturale, rappresentano il prosieguo degli studi di Merton, il quale tratta della nota tipologia di adattamento individuale, mostrando come possano esistere gradi e tipi diversi di comportamento deviante. L'autore considera la devianza come il prodotto della configurazione delle istituzioni in una data società. Egli distingue due elementi essenziali della struttura sociale: le finalità e le ricompense che sono riconosciute come obiettivi appropriati e lodevoli degli sforzi individuali, il cui conseguimento conferisce uno status, e i metodi impiegati per conseguirli sono considerati ampiamente legittimi. In alcune società, ci si aspetta che individui la cui posizione nell'ordinamento sociale è diversa perseguano obiettivi differenti, e il loro status dipende dal successo che ottengono nel fare tutto ciò; in altri gruppi sociali, particolarmente quelli in cui prevale un alto grado di mobilità sociale, tali obiettivi e criteri di successo personale sono prescritti per tutti. Ma, per varie ragioni, le opportunità di raggiungere questi obiettivi con i mezzi legittimi possono essere distribuite molto inegualmente in una società. Elevate percentuali di comportamento deviante saranno caratteristiche di quei gruppi sociali in cui la pressione sull'individuo a perseguire obiettivi socialmente definiti è elevata, ma la possibilità di accedere al successo con mezzi legittimi è limitata. Così, come si è detto, Merton definisce il comportamento aberrante come «un sintomo della dissociazione fra le aspirazioni culturalmente prescritte e le vie socialmente strutturate per realizzare queste aspirazioni».

È lampante che un sistema sociale concorrenziale fa nascere diverse forme di comportamento deviante: Merton distingue il *ritualismo* (abbassamento del livello degli obiettivi personali e scrupolosa osservanza delle regole sociali), la tendenza a battere in ritirata, cioè il *retreatism*, il rifiuto delle mete culturalmente definite e dei mezzi per raggiungerle, e la *ribellione*, cioè la denuncia dei valori precedentemente affermatasi, ciascuno dei quali rappresenta una forma di difesa contro le frustrazioni che l'individuo può vivere e subire in

¹⁶⁰ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. p. 223.

tale sistema, particolarmente se egli (o il gruppo sociale di cui fa parte) subisce qualche svantaggio sociale. Merton utilizza nei suoi studi degli elementi esplicativi che possono senz'altro essere fatti risalire all'analisi funzionale, in particolare i fini culturali e le norme istituzionalizzate. In pratica, egli impiega l'anomia come una variabile indipendente, circostanza che può ricordare lo studio empirico di Émile Durkheim. L'anomia per Merton può rappresentare una forma di separazione tra i fini o scopi culturali e i mezzi legittimi utilizzabili in un certo contesto strutturale e sociale per raggiungere quei fini. L'anomia è una disfunzione del sistema sociale americano, e deriva dalle tensioni accumulate all'interno dei sistemi sociali implicati. Ma vediamo di formalizzare brevemente il modello del ragionamento di Merton, distinguendo l'accettazione (+) del fine e/o dei mezzi per ottenerlo, e il rifiuto (-), cioè la non disponibilità, del fine o dei mezzi per raggiungerlo. A seconda delle modalità di adattamento, avremo: I- la *Conformità* (+ +), II- l'*Innovazione* (+ -), III- il *Ritualismo* (- +), IV- la *Rinuncia* (- -) e V- la *Ribellione* (+/- +/-). Il simbolo +/- indica una istanza di rifiuto.

Scriva Merton:

«Nella misura in cui una società è stabile, l'adattamento del I tipo – conformità sia alle mete culturali che ai mezzi istituzionalizzati – è il più comune e il più largamente diffuso [...]».¹⁶¹ Egli prosegue sostenendo che: «Primo, i valori culturali prestabiliti forniscono l'incentivo al successo, e, secondo, la struttura di classe limita fortemente le possibili vie per muovere verso la meta del successo, riducendole a vie che corrispondono a comportamenti devianti. È il *combinarsi* dell'accentuazione culturale e della struttura sociale che fa nascere una pressione intensa verso le deviazioni [...] Per coloro che si trovano collocati nelle posizioni più basse della struttura sociale, la cultura impone richieste incompatibili. Da una parte, si richiede loro di orientare la condotta in base ad una prospettiva di grandi ricchezze – “Ogni uomo un re”, dicevano Marden e Carnegie e Long – e dall'altra, si rifiutano loro, in partica, le possibilità effettive di agire istituzionalmente in questa direzione. La conseguenza di quest'inconsistenza strutturale è un alto grado di comportamento deviante. L'equilibrio tra fini e mezzi quali vengono definiti dalla cultura, diventa grandemente instabile coll'aumentare dell'importanza attribuita al raggiungimento di fini di prestigio, con ogni e qualsiasi mezzo».¹⁶² Tutto ciò vale per l'*Innovazione*, che prevede, come visto, una accettazione delle mete culturali (+) e un rifiuto prescritto dei mezzi istituzionalizzati (-).

Segue l'autore analizzando il tipo di adattamento III:

«Il tipo dell'adattamento ritualistico può essere identificato facilmente. Esso comporta l'abbandono o l'attenuazione delle ambiziose mete culturali di grande successo pecuniario e di rapida mobilità sociale, in modo che le proprie aspirazioni possano venire soddisfatte. Ma sebbene si rifiuti l'obbligazione culturale “di farsi avanti nel mondo” e sebbene ci si ritiri entro i propri orizzonti, si continua a rimanere vincolati, in un modo quasi coercitivo, alle norme istituzionali [...] Dovremmo aspettarci che codesto tipo di adattamento sia piuttosto frequente in una società in cui – come già visto, *n.d.a.* – il proprio status dipende in larga misura dalle acquisizioni personali. Ciò perché, come è stato spesso notato, la competizione incessante fa nascere un acuto stato di ansietà. Un espediente per mitigare questa ansietà è quello di abbassare il proprio livello di aspirazione – in modo permanente. La paura produce l'inazione, o più esattamente, l'azione routinizzata».¹⁶³

¹⁶¹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. p. 225.

¹⁶² Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. pp. 233-234.

¹⁶³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. pp. 240-241.

In pratica il ritualista sociale promuove i mezzi istituzionalizzati (+) ma non le mete culturali (-). Egli abbraccia una filosofia di vita abbastanza routinaria e la sua reazione a delle situazioni che provocano sfiducia diviene la regola di una condotta stabile di vita. L'adattamento IV, cioè il rifiuto sia delle mete culturali (-) che dei mezzi istituzionali (-), è sicuramente il meno frequente, nel momento in cui le persone che si sono fornite di questo schema risultano degli *estranei* al tessuto sociale che li circonda. Fanno parte di queste categorie tutti coloro che «hanno abbandonato le mete culturali prescritte» proprio nel momento in cui «il loro comportamento non si accorda alle norme istituzionali». Il ripudio delle norme e dei valori sociali li caratterizza, così come prescrive loro un altro modo di comportarsi dinanzi alla struttura sociale. Infine, il V tipo di adattamento prescrive che l'uomo sia considerato esterno dalla struttura sociale che lo circonda; fatto che lo spinge ad

«immaginare ed a cercare di porre in essere una struttura sociale nuova, vale a dire, grandemente modificata. Esso presuppone un'alienazione dalle mete e dagli standar predominanti, i quali vengono ad essere considerati come puramente arbitrari [...] La ribellione [...] comporta un autentico trascendimento dei valori, nel significato che l'esperienza diretta o mediata della frustrazione conduce a mettere in crisi valori che in precedenza venivano apprezzati.»¹⁶⁴

Il risultato della ribellione è quello per il quale il rifiuto dei fini (+/-) e dei mezzi (+/-) dà luogo ad un rimescolamento di prospettive, che vengono indirizzate, appunto, verso nuove direttrici.

Ora, gli studi sulla devianza si occupano all'epoca del comportamento che è insieme infrequente e disfunzionale, vale a dire dell'infrazione dei costumi o delle altre norme sociali che sono comunemente ritenute necessarie per la coesione e l'ordine nell'ambito di un gruppo sociale. Una condotta non troppo consona alle regole e/o idiosincratice non è sempre considerata deviante. Alcuni studiosi riflettono sulla possibilità, non considerata da Merton, di trattare la devianza riservando l'uso del termine a «quelle situazioni in cui il comportamento è in una direzione disapprovata e in misura tale da superare il limite di tolleranza della comunità», come sosteneva Marshall B. Clinard, Professore Emerito di Sociologia alla University of Wisconsin-Madison.¹⁶⁵ Altre interpretazioni, che differiscono da quella proposta e articolata da Merton, trattano la materia come il risultato di un parziale insuccesso dei controlli sociali nell'impedire l'espressione di impulsi che risulterebbero naturali, come si può evincere dalle prime analisi sulle origini del comportamento deviante. Altri studi conducono ad una strada che Merton non ha mai imboccato.¹⁶⁶ Fatto sta che nella maggior parte delle realtà sociali vi è un complesso sistema graduale di ricompense e di obiettivi da raggiungere; un individuo che lotta per raggiungere il successo in modi approvati dalla società è sicuramente incoraggiato a continuare per il semplice

¹⁶⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. pp. 249-250.

¹⁶⁵ Cfr. in *Sociology of Deviant Behaviour*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1963. Questa interpretazione individua i temi caldi per il contesto americano, dal terrorismo al crimine dei «colletti bianchi» e mostra come la teoria sociologica possa fornire una spiegazione. L'autore si occupa della devianza giustificata (ad esempio, il terrorismo) come anche del crimine aziendale e degli errori, come quelli che hanno interessato la General Motors. Il testo si occupa anche del mutevole panorama morale riguardante il matrimonio gay e l'uso di marijuana, dell'importanza dei social media nel facilitare atti devianti, del crimine politico e altro ancora. Questo libro è giunto in America alla sua quindicesima edizione (2015) e si avvale con gli anni della collaborazione di Robert F. Meier.

¹⁶⁶ Si v., ad esempio, Steven F. Messner, *Merton's «Social Structure and Anomie»: The Road not Taken*, in «Deviant Behavior», vol. 9, Issue 1, 1988, pp. 33-53.

fatto che il suo progresso è riconosciuto e rispettato dagli altri. Una attenzione particolare è riservata a particolari obiettivi, come ad esempio il livello personale di reddito, che diventa un criterio fondamentale di successo e di appartenenza ad uno status sociale; tutto ciò può tuttavia portare, come accade nella realtà quotidiana, a una situazione in cui il sistema che definisce i mezzi legittimi di conseguimento e che sanziona i mezzi non-legittimi, diventa inefficace. In queste circostanze, alcune delle quali sono indagate da Merton nel suo articolo *Social Structure and Anomie*, un numero sempre maggiore di individui ricorre a metodi tecnicamente vantaggiosi, ma illegittimi, per raggiungere l'obiettivo. L'emergere del *racket* su larga scala negli Stati Uniti, e particolarmente l'ampia diffusione di illegalità «white-collar» tra uomini d'affari altrimenti rispettabili, sono esempi di questo effetto, come notano alcuni studi di Edwin H. Sutherland di poco posteriori a quelli di cui ci stiamo occupando.¹⁶⁷ Laddove il processo di attenuazione dei controlli istituzionali sui mezzi per raggiungere il successo continua, ne risulta uno stato di instabilità sociale, cioè di anomia.

Secondo Merton, la struttura sociale produce in sé una inclinazione all'anomia e al comportamento deviante:

«Un ordine sociale di questo genere spinge all'eliminazione dei propri competitori [...] quando l'importanza culturale attribuita alle soddisfazioni che derivano di per sé dalla competizione si trasforma in una quasi esclusiva preoccupazione del risultato, la tensione che ne consegue porta verso una rottura della struttura regolativa. Attenuandosi i controlli istituzionali ci si approssima a quella situazione che i filosofi utilitaristi ritengono erroneamente essere tipica della società, una situazione in cui il calcolo degli interessi personali e il timore del castigo rappresentano i soli centri regolativi. Codesta tendenza all'anomia non opera uniformemente nella società».¹⁶⁸

In merito a questa considerazione l'autore sostiene (per la verità senza vigore) l'importanza di approfondire il ruolo della famiglia nella trasmissione degli *standard* culturali che devono essere traghettati di generazione in generazione; la socializzazione si mostra come un processo che non si limita soltanto all'educazione o ad imporre una disciplina. Il proiettarsi delle ambizioni dei genitori sui figli ha una certa importanza per il discorso attorno alla devianza, nel momento in cui la struttura sociale implicata affida dei segnali precisi da trasmettere, delle ricompense da assegnare e dei castighi da infliggere. Tutto ciò, anche a livello culturale, può essere percepito dai figli come meta da raggiungere e/o da apprezzare. I genitori sono indotti, almeno nel sistema di vita americano, a spingere i figli a compiere grandi cose e a considerare la vita come la rappresentazione sociale delle loro ambizioni. In merito a ciò, Merton saprà fornire lo spunto per una particolare riflessione sul concetto di anomia, con l'obiettivo di determinare perché alcune strutture sociali spingono certe persone verso comportamenti non conformisti piuttosto che conformisti. La società, in una certa misura, definisce non solo gli obiettivi o «progetti per la vita di gruppo», ma controlla i modi accettabili per raggiungere questi obiettivi. Nel discutere le forme di adattamento individuale che vanno dalla conformità alla ribellione, Merton usa l'attività economica come esempio di una sfera di condotta in cui c'è una pressione per

¹⁶⁷ Cfr. Edwin H. Sutherland, *White-Collar Criminality* in «American Sociological Review», vol. 5, N. 1, February 1940, pp. 1-12. Si v. anche in *White Collar Crime*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1949. Si v. anche Edwin H. Sutherland, Donald Cressey, *Principles of Criminology*, New York, Lippincott, 1947.

¹⁶⁸ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, IV, cit. p. 252.

superare i propri concorrenti, e si produce così una tensione verso l'anomia e il comportamento deviante.¹⁶⁹ Merton tornerà molto spesso su questo punto durante la sua vicenda intellettuale durata più di mezzo secolo, anche in riferimento alla costruzione del concetto anomico a ridosso delle aspettative sociali e culturali, le quali si modificano in rapporto alla struttura sociale.¹⁷⁰ Lo stesso, andrebbe detto che molti contributi che seguono da vicino l'impostazione mertoniana degli studi sulla devianza si soffermano il più delle volte su una riproposizione del modello iniziale impostato dal sociologo americano, con accenni alla possibilità di graduali sviluppi teorici, di aggiornamenti e di analisi, per esempio in campo criminologico.¹⁷¹

La posizione più «avanzata», per così dire, di Merton sul rapporto tra struttura sociale e anomia sarà suscettibile di immediati ampliamenti, che sono comunque contenuti sempre nel suo libro più noto, a partire dalle edizioni del 1949, 1957 e 1968, molto prima degli studi successivi cui, in realtà, abbiamo fatto riferimento in questa sVa tenutoede (adottiamo qui la terza edizione italiana sulla terza edizione americana).¹⁷² Andrebbe notato anche che il processo di sviluppo delle condotte sociali, per cause di diversa natura, non sempre tende a svolgersi in maniera adeguata. Ne conseguono arresti e deviazioni che favoriscono spesso il disadattamento e possono, in alcuni casi, condurre a comportamenti asociali già dalla fanciullezza e nella prima adolescenza; in altri casi, l'azione tempestiva di eventi positivi messi in campo dai genitori riesce ad arginare le tendenze anormali, mettendo l'individuo in una condizione relativamente stabile di adattamento familiare e sociale. Il disadattamento alla vita sociale conduce alla devianza e riporta alla trattazione dell'anomia da parte dei sociologi. Chiarisce meglio Merton:

«Il concetto sociologico di anomia, quale è stato elaborato nelle pagine precedenti, ha come presupposto che l'ambiente significativo dell'individuo possa essere utilmente concepito come implicante sia la struttura sociale che quella culturale e che, per quanto intimamente connesse siano in effetti queste strutture, esse debbano essere tenute separate agli effetti dell'analisi, prima di venir nuovamente studiate congiuntamente. Con tali presupposti in mente, possiamo definire la struttura culturale come quel complesso organizzato di valori normativi che regolano il comportamento comune ai membri di una determinata società o gruppo. Per struttura sociale, invece, si intende quel complesso organizzato di rapporti sociali in cui i membri della società o del gruppo sono variamente implicati. L'anomia, quindi, viene concepita come una

¹⁶⁹ Cfr. Robert King Merton, *Social Structure and Anomie: Revisions and Extensions*, in Ruth N. Anshen, (a cura) *The Family: Its Functions and Destiny*, Op. cit., pp. 226-257. V. Albert K. Cohen, *The Sociology of the Deviant Act: Anomie Theory and Beyond* in «American Sociological Review», Vol. 30, No., 1 Feb., 1965, pp. 5-14; Robert Dubin, *Deviant Behavior and Social Structure: Continuities in Social Theory* in «American Sociological Review», Vol. 24, No. 2, Apr. 1959, pp. 147-164.

¹⁷⁰ Vedi di Robert King Merton, *Opportunity Structure: The Emergence, Diffusion, and Differentiation of a Sociological Concept, 1930s-1950s*, in *The Legacy of Anomie Theory*, che è il volume 6 di *Advances in Criminological Theory*, a cura di Freda Adler e William S. Laufer, Op. cit., p. 3 e sg. V. dello stesso Merton, per una ripresa degli studi di Edwin Sutherland, *On the Evolving Synthesis of Differential Association and Anomie Theory: A Perspective from the Sociology of Science* in «Criminology», vol. 35, August 1997, p. 517 e sg.

¹⁷¹ Cfr. Richard Rosenfeld, *Robert Merton's Contributions to the Sociology of Deviance* in «Sociological Inquiry», vol. 59, Issue 4, October, 1989 pp. 453-466; di Richard Featherstone e Mathieu Deflem, *Anomie and Strain: Context and Consequences of Merton's Two Theories* sempre in «Sociological Inquiry», vol. 73, N. 4, November 2003, pp. 471-489. La rivista è stampata negli Stati Uniti da Alpha Kappa Delta per conto di «The International Sociology Honor Society».

¹⁷² Cfr. Robert King Merton, *Continuities in the Theory of Social Structure and Anomie*, in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, Op. cit., 1968, VII, p. 215 e sg.; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1983, vol. II, VII, p. 347 e sg. Si v. edizione 2000, Op. cit., vol. II, Cap. VII, p. 347 e sg. (idem).

frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando si stabilisce un conflitto fra le norme culturali e le mete che queste norme impongono e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in conformità ad esse. Questa concezione, cioè, ipotizza uno stato in cui i valori culturali possono contribuire a produrre un comportamento che è in conflitto con gli imperativi dei valori stessi». ¹⁷³

È quanto mai evidente, almeno nell'analisi che compie il sociologo, cosa si debba intendere per «disadattamento» sociale, dal momento che esiste un confronto con le definizioni di «normalità» che tengono conto del rapporto individuo-ambiente sociale, e che concordano nel ritenere che la «normalità» richieda un equilibrio tra l'individuazione e la socializzazione del comportamento. In effetti, nella sua trattazione dell'anomia Merton non ha ben focalizzato il fatto che quando un individuo si identifica in grado estremo con il gruppo, l'effetto è che egli perde il suo valore personale. Egli nota soprattutto le risultanze che possono emergere a livello di ricerca empirica e che hanno dato origine negli Stati Uniti a tutta una tradizione di studi. ¹⁷⁴ D'altra parte, quando c'è una completa incapacità ad identificarsi con il gruppo, si ha l'effetto che l'ambiente perde il suo valore per l'individuo. In ambedue i casi estremi, la relazione dinamica tra individui e ambiente è distorta. In un gruppo «normale» ogni membro presente mantiene la sua individualità, ma accetta il suo ruolo come partecipante. Può considerarsi «normale», e quindi socialmente adattato, colui che rispetta sé stesso, ha fiducia in sé e, conoscendo il proprio autentico valore, non perde tempo per dimostrarlo a sé stesso e agli altri; egli accetta e collabora con gli altri, gestisce il suo lavoro, il suo tempo libero e la sua vita familiare e sociale con fiducia nelle proprie possibilità, riducendo al minimo le ragioni di conflitto, paura e ostilità. Il «disadattamento» equivale quindi a «male-adattamento» alle norme della vita sociale, in rapporto all'ambiente stesso di vita; il problema di fondo in tema di «disadattamento» va quindi esaminato in relazione a inadeguatezze che si riferiscono all'ambiente sociale circostante.

Anche nella ricerca delle cause della deviazione sociale Merton sembra preferire un'altra concezione rispetto a quella che predilige lo studio delle condizioni che favoriscono la persistenza di un dato comportamento al di là del tempo in cui può dirsi appropriato. In questo caso, basta considerare l'effettivo attuarsi del processo di socializzazione per poter definire, le condizioni nelle quali un comportamento persiste, e prima ancora i rapporti interpersonali degli agenti primari della socializzazione. Ogni condotta che si allontana dalle norme proprie di un gruppo può essere considerata, in un certo senso, come una deviazione; in realtà, non si tratta di una variazione qualsiasi delle/nelle condotte, ma di variazioni che si situano fuori del campo di condotte tollerate correntemente dal gruppo per una determinata norma. Questa possibilità di deviazione, quasi esclusa da Merton, è tanto più ridotta, cioè tanto meno estesa, quanto più si tratta di problemi importanti e urgenti per i membri del gruppo. In generale, quanto più il gruppo è isolato, tanto più le norme che esso adotta sono semplici e rigide. L'alienazione e la delinquenza costituiscono casi estremi di deviazione dalle norme anche morali della società; ma il termine «devianza» va il più delle volte riservato a gruppi più ristretti, e differisce ancora dal termine

¹⁷³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, VII, cit. p. 349.

¹⁷⁴ Cfr. Nicholas C. Mullins, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York, Harper & Row, 1973; v. in Lee Harvey, *Myths of the Chicago School of Sociology*, Aldershot, Avebury/Gower Publishing, 1987.

«marginalità», che indica la condizione di chi resta ai margini della cultura, ma non propriamente in rapporto a un gruppo determinato.

Merton indica vari tipi di devianza anomica, anche se la sua analisi tipologica progressiva non si sofferma a lungo sui tratti che, se venissero analizzati meglio, caratterizzerebbero il fenomeno dell'anomia¹⁷⁵ e la differenziazione degli stili di devianza. Se si prendono in considerazione questi ultimi, se ne possono distinguere diversi non trattati da Merton.

Certi soggetti sono capaci di resistere molto più di altri alle pressioni del gruppo verso l'uniformità; ma questa indipendenza può derivare da atteggiamenti diversi. Una prima categoria è quella di coloro che hanno una grande fiducia in sé stessi; essi sono sensibili all'opinione del gruppo, ma reagiscono facendo sforzi per convincere gli altri del valore della propria opinione. Una seconda categoria è quella di coloro che reagiscono alla pressione del gruppo ritirandosi nella propria torre d'avorio, in nome del principio dell'autonomia individuale. Una terza categoria, infine, può essere quella in cui l'individuo cerca, più o meno sistematicamente, di contrariare l'opinione del gruppo. Va tenuto presente che da questa prospettiva, che è molto più elastica di quella adottata da Merton, l'analisi dell'individuo sociale porta a delineare un sistema comportamentale molto dinamico e organizzato in modo assai complesso, e forse meno riduttivo di quello fornito dal modello mertoniano. Per esempio, si possono prevedere alcuni esiti dell'adattamento cui Merton accennava nel riferirsi alle prospettive che individuano la vita privata come risoluzione tipo, in contrapposizione alle frustrazioni e ai pericoli, intendendo in tal modo rendere conto dell'appartenenza a gruppi in cui la pressione dei genitori sui figli è molto forte.¹⁷⁶ Il raggiungimento dello stato di adulto non toglie nulla alla fondamentale interdipendenza

¹⁷⁵ Scrive Merton:

«L'anomia semplice si riferisce allo stato di disorientamento di un gruppo o di una società soggetta ad un conflitto fra sistemi di valori, che sfocia in un certo grado di disagio e in un senso di separazione dal gruppo; l'anomia acuta si riferisce al deterioramento e, nel suo grado più estremo, alla disintegrazione del sistema di valori che risulta in gravi stati di ansietà. Questa distinzione ha il merito di contrassegnare terminologicamente il fatto spesso rilevato, ma talvolta trascurato, che, come altre condizioni sociali, l'anomia varia di grado e forse di genere»

(*Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1966, V, cit. p. 262). Merton indica anche una tipologia di «risposte» anomiche esprimibili dai sistemi culturali e sociali, nel senso che il comportamento deviante può implicare «o un attivo "controllo della situazione" che si esplica in un'attività superiore a quella richiesta dalle aspettative (istituzionalizzate) per il controllo della situazione stessa, oppure una passiva "incapacità" ad esercitare quel grado di "controllo attivo" che queste aspettative richiedono» (ivi, cit. p. 352).

¹⁷⁶ Sosteneva l'autore:

«Così come possiamo aspettarci che gli americani appartenenti a *classi inferiori* manifestino il II tipo di adattamento – "innovazione" di fronte alle frustrazioni determinate dall'importanza prevalente attribuita a grandi mete culturali e dal fatto che le opportunità sociali sono modeste, possiamo anche aspettarci che gli americani appartenenti alla *classe media-inferiore* in gran parte stiano fra coloro che scelgono il III tipo di adattamento, il "ritualismo". È infatti nella classe media inferiore che i genitori, di solito, esercitano una continua pressione sui figli perché aderiscano agli imperativi morali della società, e sempre in essa vi sono minori probabilità di una ascesa sociale che porti al successo di quante non ve ne siano nella classe media-superiore. La grande disciplina alla conformità del costume riduce la probabilità dell'adattamento II, ed aumenta la probabilità dell'adattamento III. La severità dell'educazione induce molti a sopportare un pesante fardello di ansietà. Perciò i modelli di socializzazione della classe media inferiore strutturano il carattere in modo da predisporlo al ritualismo, ed è in questo strato, di conseguenza, che il tipo III di adattamento dovrebbe verificarsi più di frequente»

(*Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, IV, cit. pp. 330-331).

tra l'individuo e il campo sociale; significa soltanto che l'individuo ha raggiunto un livello di massimo sviluppo e di maturità anche psichica. Raggiungere lo stato di adulto non significa, però, raggiungere una inalterabile fissità entro quel dinamismo che caratterizza gli eventi sociali. Ciò che si impone, allora, ai fini del mantenimento della socializzazione, è la necessità dell'individuo di partecipare attivamente al comportamento sociale della vita quotidiana, nel senso che quando quest'ultima viene meno, ci si trova di fronte ad una vera e propria «de-socializzazione». Con questo termine, in una accezione non prevista dal classico modello di anomia mertoniano, si vuole intendere una forte riduzione nella articolazione sociale del comportamento come effetto di un distacco più o meno completo dalla partecipazione alle attività della comunità sociale. La «de-socializzazione», a differenza della più nota anomia, è un prodotto particolare dell'isolamento sociale ed ha come caratteristica fondamentale il decadimento della comunicazione sociale; altro aspetto, questo, non colto dall'analisi compiuta da Merton. In tal modo, all'individuo viene a mancare lo strumento principale per mezzo del quale ha mantenuto efficiente in passato la sua socializzazione. Il passo finale di una «de-socializzazione» consiste nello sviluppo di una avversione per la compagnia degli altri individui. Ogni comportamento che tende ad evitare il contatto sociale fa nascere il sospetto che sia un prodotto dell'ansietà, come accennato da Merton, almeno per gli stati ritenuti gravi; una conseguenza dell'insicurezza o del timore del rifiuto. Tra le condizioni che favoriscono la «de-socializzazione» dell'individuo devono essere annoverate quelle che conducono alla segregazione del soggetto dalla sua comunità sociale: una malattia prolungata, una condizione di invalidità, una segregazione vera e propria possono fare di un individuo un isolato sociale cronico, anche se sono più frequenti e rilevanti le analisi della «de-socializzazione» imputabile quasi esclusivamente a un comportamento isolazionista. Vanno notate, almeno in rapporto alle conclusioni tratte da Merton, le interazioni fra influenze culturali e sociali e soprattutto (lato mancante nel modello dell'anomia) le conseguenti reazioni psicologiche individuali.

Un ulteriore sviluppo di questi argomenti potrebbe anche riguardare il nesso tra il mondo anomico indicato sommariamente da Merton e la differenziazione in diversi tipi di disadattamento sociale. Facendo un esempio tratto dalla realtà, da una parte c'è il ragazzo disadattato che è vittima di se stesso, che tende a modellarsi in modo del tutto conformista, ma cerca raramente la compagnia degli altri, provocando in loro una certa irritazione. Questo tipo di individuo costituisce senz'altro un esempio di disadattamento sociale, pur essendo un soggetto che probabilmente non avrà un comportamento delinquenziale nell'immediato futuro. Dall'altra parte c'è il ragazzo che fa soffrire gli altri, che si unisce a un gruppo composto da elementi socialmente disadattati e che aggredisce la società rinunciando al raggiungimento delle sue direttive.¹⁷⁷ Qui ci troviamo di fronte a un individuo che non può adattarsi al mondo creato e modellato dagli adulti. Tuttavia questa esigenza

¹⁷⁷ Merton ne parlava quando affrontava la IV tipologia di adattamento al sistema culturale e sociale:

«In questa categoria rientrano i modi di adattamento degli psicotici, dei visionari, dei paria, dei reietti, dei mendicanti, dei vagabondi, dei girovaghi, degli ubriacconi cronici e dei drogati. Essi hanno abbandonato le mete culturalmente prescritte ed il loro comportamento non si accorda alle norme istituzionali. Ciò non significa che in certi casi l'origine di questo loro modo di adattamento non sia proprio la struttura sociale che essi hanno ripudiato, e nemmeno che la loro esistenza in una certa zona non costituisca un problema per i membri della società. Considerato dal punto di vista delle sue origini nella struttura sociale, codesto modo di adattamento ha maggiore probabilità di verificarsi quando un individuo ha assimilato sia le mete culturali che i procedimenti istituzionali, e li ha permeati di valore affettivo e grandemente caricati di valore, mentre le vie istituzionali non gli consentono il successo. Ne risulta un duplice conflitto: l'interiorizzazione della obbligazione morale ad adottare mezzi istituzionali si scontra con la pressione verso un ri-

di unirsi a una banda è in sé una spinta verso l'adattamento sociale, anche se non garantisce il compimento del processo, ed è precisamente su questa fondamentale aspirazione che dovrebbero fare leva gli educatori e il contesto strutturale della società adulta, nel momento in cui si trovano a combattere delle manifestazioni devianti del comportamento individuale e sociale.

Tali manifestazioni concrete di reazione a tensioni anomiche, come la delinquenza, il crimine, il suicidio e anche i tipi concettualmente indicati nella catalogazione dei modi di adattamento che si è passata in rassegna, rendono lo studio dell'anomia un valido indirizzo della ricerca empirica, come illustrato da Merton in termini sociologici. L'allontanamento dai temi del successo in termini di rinuncia all'ascesa sociale e alla ricchezza, oltre che i mandati di ordine morale che tutto ciò implica, rendono interessante approfondire i diversi gradi di assimilazione dei valori cui si rifà un contesto sociale e culturale come quello americano. Sostiene Merton: «Coloro che sono soggetti a queste pressioni sono più numerosi nelle classi sociali più basse che in quelle più alte».¹⁷⁸ In sostanza, «ciò che viene considerato responsabile di una chiara pressione verso un comportamento deviante è il *contrasto* che si stabilisce fra le aspirazioni elevate che la cultura suggerisce e gli ostacoli derivanti dalla struttura sociale, che si oppongono alla realizzazione di esse».¹⁷⁹ Gli argomenti che accompagnano l'individuazione di «tensioni strutturali» nella trattazione che segue conducono l'autore a riproporre delle considerazioni sulla tipologia, estesa con nuove considerazioni. Per descrivere l'*Innovazione* egli prende in riferimento gli studi di Albert K. Cohen sui «ragazzi delinquenti»¹⁸⁰ con i quali l'autore è indirizzato a pensare che: «La precedente teoria dell'anomia vuole spiegare solo alcune e non tutte le forme di comportamento deviante che abitualmente vengono descritte come criminale o delinquente [...] – essendo, *n.d.a.* – il comportamento deviante risultante (dall'anomia) razionalmente calcolato e utilitaristico – in quanto la teoria, *n.d.a.* – si limita a mettere in rilievo le acute pressioni create dal dissidio tra le mete additate dalla cultura e le opportunità socialmente strutturate».¹⁸¹ In sostanza, si ribadisce che l'interesse sociologico va focalizzato meglio a livello di riproposizione della teoria, studiando il processo sociale che lega quindi l'anomia al comportamento deviante, ove si rende necessario considerare l'incremento anomico come la risultante di un processo sociale in atto, nel quale ogni azione non va intesa a livello casuale. In ciò Merton recupera il profilo dell'appartenenza al gruppo e intende studiare quelle forze che determinano i rapporti dell'individuo con il suo gruppo. Infatti, egli nota:

«A causa di una posizione svantaggiata all'interno del gruppo e a causa di particolari tratti della propria personalità, alcuni individui subiscono più di altri le tensioni che nascono dal dissidio tra mete culturali ed effettive possibilità di realizzarle. Di conseguenza, essi sono maggior-

corso a mezzi illeciti (che consentano il raggiungimento della meta) e l'individuo viene escluso sia dai mezzi legittimi che dai mezzi efficaci»

(*Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, IV, cit. pp. 333-334). Si v. di John A. Clausen, *Drug Use* in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., IV, p. 185 e sg. e di Robert Straus, *Alcohol and Alcoholism*, V, p. 227 e sg.

¹⁷⁸ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, V, cit. p. 364.

¹⁷⁹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, V, cit. p. 370.

¹⁸⁰ Cfr. Albert K. Cohen, *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*, Glencoe, Free Press, 1955, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli, 1963.

¹⁸¹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, V, cit. p. 376.

mente predisposti ad un comportamento deviante [...] e anche se l'entità di questo numero dipende dalla struttura di controllo del gruppo, queste deviazioni dalle norme istituzionali sono socialmente ricompensate da un "effettivo" raggiungimento delle mete [...]».¹⁸²

Il *Ritualismo* «si riferisce ad un modello di risposta che si configura nel modo seguente: abbandono delle aspirazioni culturali, e contemporanea "sottomissione quasi forzata alle norme istituzionali" [...] Ciò vuol dire sostanzialmente, che quando la struttura della situazione non attenua l'ansietà riguardante il proprio status o le proprie capacità di essere all'altezza delle aspettative istituzionali, gli individui di queste organizzazioni reagiscono con un eccesso di acquiescenza».¹⁸³ Il modello di comportamento rinunciatario consiste nell'abbandono sia di mete culturali che di sistemi istituzionalizzati i quali mirano al raggiungimento di queste mete, come già visto in precedenza. La *Ribellione* fa sì che:

«I conflitti esistenti fra le norme dei diversi sottogruppi di una società sfociano spesso, come è naturale, in una maggior aderenza alle norme prevalenti in ogni sottogruppo. È il conflitto fra i valori culturali e le difficoltà determinate dalla struttura sociale di vivere secondo lo spirito di questi valori che esercita una pressione verso il comportamento deviante e il crollo del sistema normativo. Quest'ultima conseguenza dell'anomia, tuttavia, può costituire solo un preludio allo sviluppo di nuove norme ed è appunto questo tipo di risposta di adattamento che nella tipologia è stata descritta come "ribellione"».¹⁸⁴

¹⁸² Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, V, cit. pp. 378-379.

¹⁸³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, V, cit. pp. 387-388.

¹⁸⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., trad. it. ediz. 1983, V, cit. p. 396.



Il rapporto T-R

CAPITOLO TERZO

3.1 Teoria sociale e *marginal conditions*

L'esame dei nessi teoretici con cui la sociologia si presenta nel panorama delle discipline scientifiche si sviluppa in Robert King Merton contemporaneamente a fenomeni pensati in ambiti di possibilità, rispetto ai quali essi stessi mantengono relazioni autonome, così che si possa fare riferimento ad una ricerca differenziata con la possibilità, appunto, di giungere a nuove tecniche esplicative, tra cui l'uso opportunamente delimitato del concetto di *relazione funzionale*. Il rapporto scienza/valori mostra che la sociologia ha a che fare con problemi di tipo valutativo e con i valori stessi, ed esprime il fatto che lo scienziato sociale può aderire a questi valori, mentre le interferenze nella metodologia devono essere tenute sotto controllo anche rispetto a una concezione di «scienza pura» che si rapporta alla società.¹ Da questo lato si sono evidenziate nel tempo tutta una serie di interpretazioni che hanno messo in luce le capacità intrinseche e/o «interne» della teoria di Merton di far risalire dalla stessa l'esistenza del problema scientifico, anche se le scienze sociali (come mostrato durante gli anni '30 e '40 del XX secolo) si sono spesse volte interrogate sulle reali possibilità di rendere conto di ambiti che risultassero assoggettati, in una qualche maniera, a procedure di misurazione.² Non mancano, almeno in questa altra direzione, le interpretazioni di autori che sono stati in stretto contatto con la cultura sociologica mertoniana degli anni '50 e '60 del secolo scorso.³ E comunque, è possibile sostenere che i sociologi sono stati molto predisposti a discutere la questione della loro posizione scientifica e hanno mostrato che molte idee della loro disciplina sulla scienza non sono esse stesse scientifiche. In ogni caso Merton affronta il tema della particolare condizione dello scienziato che indaga sulle «strutture compiute» del comportamento sociale, le quali riguardano molto da vicino la sua stessa impostazione teoretica. Anche su questi temi c'è stato un continuo ritorno di interesse, sollecitato da momenti di autoriflessione della sociologia

¹ Cfr. Robert M. MacIver, *Is Sociology a Natural Science?* in «Proceedings of the American Sociological Society», XXV, 1930, pp. 25-35; si v. il precedente: *The Elements of Social Science*, London, Mathuen & Co Ltd, 1929, p. 12 e sg.; v. John Desmond Bernal, *The Social Function of Science*, London, J. Routledge and Sons, 1939, p. 95 e sg; New York, Macmillan, 1939.

² Cfr. Samuel Andrew Stouffer, *Measurement in Sociology* in «American Sociological Review», vol. 18, N. 6, December 1953, p. 591 e sg. Si v. il suo ultimo volume di saggi: *Social Research to Test Ideas* (New York, Free Press, 1962) che presenta un buon campione del suo lavoro. V. Herbert H. Hyman in «The Public Opinion Quarterly», vol. 26, No. 3, Autumn, 1962, pp. 323-32.

³ Cfr. James Samuel Coleman, *Foundations of Social Theory*, London, The Belknap Press, 1990; Idem, *Robert K. Merton as Teacher*, in John Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil (a cura di) *Robert K. Merton: Consensus and Controversy*, Op. cit., pp. 25-32; si v. anche di James Samuel Coleman, *A Vision for Sociology* in «Society», vol. 32, Issue 1, November 1994, pp. 29-34 e anche in John Clark (a cura di), *James Samuel Coleman*, London, Routledge Falmer, 1996, pp. 343-349.

che sono risultati essenziali per il raggiungimento di una prospettiva teoretica più stabile. Scrive Merton riferendosi all'azione teorica del sociologo:

«Contributing to the tendency for sociological exposition to become lengthy rather than lucid is the tradition – inherited slightly from philosophy, substantially from history, and greatly from literature – of writing sociological accounts vividly and intensely to convey all the rich fullness of the human scene. The sociologist who does not disavow this handsome but alien heritage becomes intent on searching for the exceptional constellation of words that will best express the particularity of the sociological case in hand, rather than on seeking out the objective, generalizable concepts and relationships it exemplifies – the core of a science as distinct from the arts. Too often, this misplaced use of genuine artistic skills is encouraged by the plaudits of a lay public, gratefully assuring the sociologist that he writes like a novelist and not like an overly domesticated and academically henpecked Ph.D. Not infrequently, the sociologist pays for this popular applause, for the closer one approaches eloquence, the farther one retreats from methodical sense [...] If true art consists in concealing all signs of art, true science consists in revealing its scaffolding as well as its finished structure».⁴

E insiste, mostrando tutte le sue preoccupazioni:

«Sociologists, in company with all others who essay scientific work, must be methodologically wise; they must be aware of the design of investigation, the nature of inference, the requirements of a theoretic system. But such knowledge does not contain or imply the particular content of sociological theory. There is, in short, a clear and decisive difference between knowing how to test a battery of hypotheses and knowing the theory from which to derive hypotheses to be tested. It is my impression that current sociological training is more largely designed to make students understand the first than the second».⁵

L'evidente riferimento alla questione oggetto di dibattito mostra l'importante funzione degli schemi generali, dai quali discende l'impostazione teorica che regola la dipendenza delle ipotesi da risultanze verificabili nella prassi di ricerca. Soprattutto quest'ultimo aspetto è trattato da Merton in rapporto all'esigenza di mostrare alternative per operare nel campo della scienza sociale. Scriveva Merton nel 1949-1951 trattando della più recente storia della teoria sociologica: «Da un lato troviamo quei sociologi che cercano soprattutto di generalizzare, di pervenire il più rapidamente possibile a formulare delle leggi sociologiche. Tendendo a valutare il lavoro sociologico più per la sua portata complessiva che non per l'effettiva dimostrabilità delle generalizzazioni, essi eludono la banalità (*triviality*) del dettaglio, l'osservazione su piccola scala e ricercano la grandezza delle sintesi totali. All'altro estremo sta il folto gruppo di quanti non si preoccupano troppo di esaminare da vicino le implicazioni della loro ricerca ma rimangono fiduciosi della verità di ciò che hanno sperimentato [...] Per il primo gruppo la parola d'ordine sembrerebbe essere questa: "Noi non sappiamo se ciò che asseriamo è vero, ma almeno esso ha un significa-

⁴ Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, edizione 1968, Enlarged edition, Op. cit., cit. pp. 69-70; ripubblicato in Robert King Merton, *On Social Structure and Science*, Introduzione di Piotr Sztompka, Op. cit., pp. 57-58. Si v. anche Alan Sica, *Robert K. Merton* in Rob Stones (a cura di), *Key Sociological Thinkers*, London, UK, Macmillan Publishing Co., 1998 pp. 111-123, 310-314 (revised edition, Hampshire, UK, Palgrave Macmillan 2008, pp. 151-167, 397-401).

⁵ Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, edizione 1968, Enlarged edition, Op. cit., cit. pp. 140-141.

to". Mentre per l'empirista radicale potrebbe valere il motto: "Questo fatto è dimostrabile così, ma non siamo in grado di indicare il suo significato"». ⁶

La disciplina sociologica «di periodo» negli Stati Uniti risente degli influssi del funzionalismo e anche dei fronti di indagine aperti in ambito metropolitano dalla prima Scuola di Chicago, la quale, come è noto, predilige l'indagine sul campo e pone in evidenza i settori di forte interesse sociologico, come quelli della devianza, del vagabondaggio, dell'emigrazione, della disparità razziale, delle bande delinquenti e della criminalità diffusa nei piccoli gruppi. In questo panorama così ricco di spunti «marginali», il rapporto Teoria-Ricerca (T-R) si segnala come indispensabile per fornire almeno un profilo metodologico agli studi sull'emarginazione e sul crimine, ⁷ che vengono considerati urgenti e i cui autori applicano, quasi senza rendersene conto, i criteri della sociologia di «media portata» enunciati da Merton nella sua trattazione originaria dell'inizio degli anni '50.

In realtà, noi vorremmo trattare in questa sede di una estensione sociologica del concetto di «marginalità», cioè di una prospettiva più avanzata di quella enunciata da Robert Ezra Park nel saggio *Human Migration and the Marginal Man* del lontano 1928 (in «American Journal of Sociology», vol. 33, N. 6, May 1928, pp. 881-893). Nell'accostamento mertoniano il concetto di «marginalità» può sicuramente indicare delle ambivalenze della struttura sociale, caricate di significati espliciti e non espliciti da situazioni anomiche delle quali il sociologo si occupa in rapporto alla formulazione di teorie capaci di rendere conto di altre conseguenze che riguardano l'azione umana e sociale. Le relazioni tra fenomeni di «marginalità» e la struttura sociale sono indicate da Merton nel saggio *Social Structure and Anomie* (in «American Sociological Review», vol. 3, Issue 5, October 1938, pp. 672-682), quando l'autore tratta del rapporto tra i fenomeni della criminalità e la povertà. Scriveva Merton:

«This theoretical analysis may go far toward explaining the varying correlations between crime and poverty. Poverty is not an isolated variable. It is one in a complex of interdependent social and cultural variables. When viewed in such a context, it represents quite different states of affairs. Poverty as such, and consequent limitation of opportunity, are not sufficient to induce a conspicuously high rate of criminal behavior. Even the often mentioned "poverty in the midst of plenty" will not necessarily lead to this result. Only insofar as poverty and associated disadvantages in competition for the culture values approved for *all* members of the society is

⁶ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Ill., The Free Press, ediz. 1951, cit. p. 83 (traduzione mia); si v. edizione 1968, Enlarged edition, Op. cit., p. 139 e sg. Testualmente:

«The recent history of sociological theory can in large measure be written in terms of an alternation between two contrasting emphases. On the one hand, we observe those sociologists who seek above all to generalize, to find their way as rapidly as possible to the formulation of sociological laws. Tending to assess the significance of sociological work in terms of scope rather than the demonstrability of generalizations, they eschew the "triviality" of detailed, small-scale observations and seek the grandeur of global summaries. At the other extreme stands a hardy band who do not hunt too closely the implications of their research but who remain confident and assured that what they report is so. To be sure, their reports of facts are verifiable and often verified, but they are somewhat at a loss to relate these facts to one another or even to explain why these rather than other, observations have been made. For the first group the identifying motto would at times seem to be: "We do not know whether what we say is true, but it is at least significant" And for the radical empiricist the motto may read: "This is demonstrably so, but we cannot indicate its significance"»

(cit. p. 139).

⁷ Cfr. Renzo Gubert, Luigi Tomasi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Milano, Franco Angeli, 1995.

linked with the assimilation of a cultural emphasis on monetary accumulation as a symbol of success is antisocial conduct a “normal” outcome. Thus, poverty is less highly correlated with crime in southeastern Europe than in the United States. The possibilities of vertical mobility in these European areas would seem to be fewer than in this country, so that neither poverty *per se* nor its association with limited opportunity is sufficient to account for the varying correlations. It is only when the full configuration is considered, poverty, limited opportunity and a commonly shared system of success symbols, that we can explain the higher association between poverty and crime in our society than in others where rigidified class structure is coupled with *differential class symbols of achievement*. In societies such as our own, then, the pressure of prestige bearing success tends to eliminate the effective social constraint over means employed to this end».⁸

L'analisi del rapporto tra il successo e la struttura sociale dà luogo alla spiegazione sociologica delle correlazioni esistenti tra i fenomeni « marginali » del crimine e della povertà, così come questi si presentano in individui che modellano il proprio comportamento sulla base di un insieme di aspettative che sono state loro inculcate e che indirizzano verso il raggiungimento di un determinato fine in un contesto collettivo. L'anomia nasce quando si crea uno scollamento tra l'ottenimento del fine e i comportamenti impiegati per conseguirlo. Ci troviamo qui di fronte a un'estensione del concetto, poiché la struttura sociale interviene manifestando i propri indirizzi normativi al di là di una prospettiva individuale centrata sul soggetto. L'estensione sociologica del termine « marginale » è utile per compiere un passo avanti rispetto alle formulazioni della prima Scuola di Chicago.⁹ Ma è molto interessante vedere come si evolve il ragionamento. Come anticipato sopra, il concetto di « marginalità » fu introdotto per la prima volta dalla Scuola di Chicago e spiegato, quasi come un tema minore, nell'analisi di Robert Ezra Park delle cause e delle conseguenze delle/nelle migrazioni umane. Nel suo articolo del 1928, Park si riferiva a un « nuovo tipo di personalità » che stava emergendo dai rapidi flussi migratori tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, e a come avrebbe influenzato le relazioni presenti e future tra i gruppi. La caratteristica più interessante di questo saggio è la discussione di Park su questa nuova personalità, che sarebbe una sorta di « ibrido culturale », un uomo cioè « che vive e condivide intimamente la vita e le tradizioni culturali di due popoli distinti [...] un uomo al margine di due culture e due società, che non si sono mai completamente compenstrate e fuse ».

Facendo riferimento a su *Human Migration and the Marginal Man* si potrà affermare che le migrazioni, con tutte le collisioni accidentali, i conflitti e le fusioni dei popoli e delle culture che esse hanno occasionato, sono state considerate tra le forze decisive della storia, sia dagli antropologi che dai sociologi. Ogni progresso nella cultura, si è detto, inizia con un nuovo periodo di migrazione e un movimento di popolazioni. Le tendenze più attuali all'epoca di Park indicavano quindi che mentre la mobilità delle persone era aumentata, la migrazione risultava relativamente diminuita. Le conseguenze, tuttavia, della migrazione e della mobilità sembrano, nel complesso, essere uguali. In entrambi i casi la cosiddetta « torta del costume » viene spezzata e l'individuo viene liberato per nuove imprese e nuove associazioni. Una delle conseguenze della migrazione fu proprio quella di creare una situazione in cui lo stesso individuo, che poteva essere o meno di sangue misto, si ritrovava a lottare per vivere in due diversi gruppi culturali. L'effetto era quello di pro-

⁸ Robert King Merton, *Social Structure and Anomie*, Op. cit., cit. pp. 680-681.

⁹ Cfr. Edward Shils, *Center and Periphery: Essays in Macrosociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1975; v. Claude S. Fischer, *The Urban Experience*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Jovanovich, 1976.

durre un carattere di tipo instabile, un vero e proprio tipo di «personalità» con forme caratteristiche di comportamento. Questo era «l'uomo marginale». È nella mente dell'uomo «marginale» che le culture contrastanti si incontrano e si fondono; era quindi nella sua mente che il processo della civiltà stava visibilmente andando avanti e cambiando ed era nella mente dell'uomo «marginale» che tale processo poteva essere meglio studiato.

Un altro aspetto di questa tipologia riguarda una sorta di «marginalità» rivisitata qualche tempo prima che Merton esaminasse il rapporto tra anomia e comportamento deviante. Il sociologo Everett Stonequist (1937)¹⁰ sondò il concetto di «marginalità» in modo ancora più estensivo di quanto avesse fatto Park, ma evidenziò le caratteristiche della personalità «marginale» e focalizzò la sua critica in una valutazione dello stato mentale degli emarginati. Le opinioni dei due sono così strettamente collegate che possiamo senza distorsioni definire i loro punti di vista come il modello Park-Stonequist della «marginalità». Quest'ultimo divenne il modello predominante e un punto di riferimento per gli studi di «marginalità» fino a quando Hamish Dickie-Clark (1966)¹¹ introdusse il termine di «situazione marginale» e spostò la discussione dalla personalità degli emarginati a una più acuta corrispondenza umana e sociale. Più in particolare, il sociologo Stonequist indicò, ad esempio, l'ebreo come il classico prototipo dell'uomo «marginale»; questa posizione si riflette anche nello scritto *The Ghetto* di Louis Wirth (1927). Dickie-Clark concluse nei suoi studi che il modello Park-Stonequist, in gran parte l'estensione di Stonequist del primo modello di Park, sovvertiva e distorceva la sociologia della «marginalità» creando un modello esclusivo del «marginale» che diventava permanentemente stereotipato come «irrazionale, lunatico e temperante».

La posizione di Merton a riguardo è abbastanza lontana da una considerazione immediata della «marginalità» da intendersi come «stato della personalità», anche se nei suoi articoli sulla devianza il sociologo americano traccia un prospetto che implica in sostanza i fenomeni che vanno sotto il nome di «marginali». Sta di fatto che l'utilizzo del concetto di «struttura sociale» è rivolto verso l'esame del comportamento deviante dovuto all'anomia, considerata come il risultato di una frattura fra la struttura culturale (cioè i fini) e, appunto, la struttura sociale (cioè i mezzi); in tal senso, non va dimenticato che il problema della devianza ammette l'uso di concetti, tra i quali proprio quello di «struttura sociale», che si basano sul «consenso stabilito sui valori»,¹² come sostiene una certa letteratura scientifica inserita in una periodizzazione compatibile con gli studi di Merton.

Anche qui, come per il concetto di «funzione», occorrono alcune brevi precisazioni sul concetto di «struttura sociale» e soprattutto sul nesso esistente tra l'antropologia e la sociologia del primo funzionalismo mertoniano. Ancora una volta, l'autore sembra riprendere il pensiero di Radcliffe-Brown, quando questi si differenzia in parte da Malinowski che, in *A Scientific Theory of Culture* (1944, 1961), adottava una concezione molto generalizzata della cultura, includendovi anche la cultura materiale, i valori e le norme,

¹⁰ Cfr. Everett V. Stonequist, *The Marginal Man: A Study in Personality and Culture Conflict*, New York and Chicago, Il, Scribner's Sons, 1937.

¹¹ Cfr. Hamish F. Dickie-Clark, *The Marginal Situation*, London, Routledge and Kegan Paul, 1966, XXVIII.

¹² Cfr. Edwin McCarthy Lemert, *Social Structure, Social Control and Deviation*, in Marshall Barron Clinard (a cura di) *Anomie and Deviant Behavior*, New York, Free Press, 1964, pp. 57-98. Il testo contiene il saggio di Robert King Merton, *Anomie, Anomia, and Social Interaction: Contexts of Deviant Behavior*; si v. come allargamento della prospettiva John Beattie, *Others Cultures*, New York, The Free Press of Glencoe, Macmillan, 1964 e Marion J. Levy, *The Structure of Society*, Op. cit., trad. it. *La struttura della società*, Milano, Comunità, 1970.

mentre Radcliffe-Brown operava una distinzione tra la cultura di una società e il suo sistema sociale e la sua struttura sociale di riferimento. Nel testo *A Natural Science of Society* del 1957, egli considerava, infatti, la cultura di una società corrispondente ai suoi modi standardizzati di comportamento e di pensiero, mentre la struttura sociale era formata dalla « somma totale di tutti i rapporti sociali di tutti gli individui in un dato momento ». Vista in tal modo, la struttura sociale può rappresentare l'aspetto non-processuale del sistema sociale; essa, soprattutto per l'antropologo, costituisce lo stato statico, per così dire, del sistema sociale, il sistema in ciascun punto nel tempo. Radcliffe-Brown affermava che la cultura può essere studiata scientificamente soltanto attraverso la « struttura sociale », cioè quando (e ciò interessa anche il sociologo) i modi culturali sono concettualmente rimodellati come relazioni sociali; è allora che diviene possibile l'affermazione di una scienza dei sistemi e delle strutture sociali. Questo indirizzo fu molto discusso soprattutto negli Stati Uniti, dove gli antropologi culturali adottarono più che altro una concezione della cultura simile a quella professata da Bronislaw Malinowski e, di conseguenza, in contrasto con Radcliffe-Brown; Merton, in particolare, si riferisce nei suoi studi sulla struttura sociale ad una soluzione di continuità tra la cultura e la « struttura sociale », dando alla seconda una certa priorità come sistema di riferimento fondamentale, piuttosto che viceversa. Questa fu una sorta di attitudine all'« inglese » dell'americano Merton, il quale seguiva però il concetto di *forma strutturale* enunciato, in questo caso, da Radcliffe-Brown, volendo rappresentare: « [...] la forma generale o normale del rapporto, astratta dalle variazioni dei casi particolari, pur tenendo conto di queste variazioni ». Per Radcliffe-Brown la struttura sociale costituiva una realtà empiricamente operante, esistente in un singolo momento, mentre la forma strutturale era considerata una astrazione dalla realtà affermata dal ricercatore e implicava un certo periodo di tempo, piuttosto che un momento. Il concetto di « realtà empirica » poté essere ripreso dai funzionalisti, soprattutto nella distinzione operata tra il concetto di « struttura sociale » e quello di « funzione sociale », mentre Radcliffe-Brown poté essere seguito anche in riferimento alla possibilità di rintracciare il rapporto T-R nella disciplina studiata.

Quest'ultima opzione fu esercitata soprattutto da teorici come Talcott Parsons, i quali seguirono Radcliffe-Brown quando questi passava dalla struttura considerata dal punto di vista dell'intera società, alla nozione di sub-struttura, cioè di un particolare insieme di relazioni sociali, per cui si potrebbe affermare che la struttura sociale ha una funzione se contribuisce alla conservazione della continuità strutturale dell'intero sistema.¹³ L'approccio denominato strutturale-funzionale poteva ricalcare l'impostazione data, soprattutto per quanto riguarda la « struttura sociale » intesa come interrelazione dei ruoli e delle posizioni sociali.¹⁴ In questo caso, l'interrelazione nell'ambito del sistema sociale è concettualizzata in modo specifico in termini di attori che occupano posizioni (o status) in cui espletano dei ruoli *face to face* con altre persone. Nella discussione di Talcott Parsons il sistema sociale è sicuramente un concetto più ampio di « struttura sociale », includendo aspetti

¹³ Cfr. Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *Structure and Function in Primitive Society, Essays and Addresses*, Op. cit., I, II; trad. it. *Struttura e funzione nella società primitiva*, Op. cit., soprattutto: *Concetto di funzione nelle scienze sociali*, sul rapporto tra il funzionalismo e la ricerca sul campo, p. 92 e sg.

¹⁴ Cfr. Talcott Parsons, *The Social System*, London, Routledge & Kegan Paul, 1951, trad. it. *Il Sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965. Si v. nuova edizione, London, Routledge, 1991, III, p. 45 e sg.; v. Robert King Merton, *Social Theory and Social Science*, ediz. 1968, Op. cit., II, p. 175 e sg.; Harry M. Johnson, *Sociology: A Systematic Introduction*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1960, trad. it. *Trattato di Sociologia*, Milano, Feltrinelli, 1970.

funzionali del sistema oltre che – come anche secondo Merton – le conseguenze positive e negative delle sub-strutture per l'intero sistema, e i suoi aspetti più specifici e strutturali. Il sistema sociale per Parsons va quindi inteso come un complesso organizzato di insiemi interdipendenti. La concezione di Parsons delle «relazioni di struttura» e di «processo» è essenzialmente simile a quella di Radcliffe-Brown, intendendosi la «realtà sociale» iniziale come un processo dinamico. Per spiegare questa realtà il ricercatore dovrà isolarne alcune parti, e queste costituiscono la struttura. In questo senso, più di Merton, Parsons intende considerare la struttura sociale come più statica rispetto all'aspetto processuale o funzionale dell'intero sistema; egli tende a concettualizzare le istituzioni della società come dei complessi di posizioni e di ruoli. Al di là della posizione mertoniana a riguardo, a volte non chiara come si vorrebbe, Parsons stabilisce una distinzione fra mutamenti «interni» alla struttura del sistema sociale e mutamenti della struttura, sottoponendosi alla critica secondo cui egli assegnerebbe troppa importanza alla continuità e all'integrazione strutturale, intendendo con ciò depotenziare il rapporto T-R delle sue peculiarità e del suo apparato teoretico.¹⁵ I sociologi funzionalisti hanno preferito assumere l'integrazione strutturale di una società e dei suoi sub-sistemi piuttosto che considerarla come un'entità problematica.¹⁶ Proprio questo è l'indirizzo seguito da Merton, soprattutto nella considerazione di elementi cruciali del sistema sociale che riguardano gli «effetti» dell'integrazione ma anche i suoi aspetti «devianti», come viene evidenziato nella teoria sociologica e nell'esame mertoniano del comportamento anomico.

A differenza della Scuola di Chicago, Merton è convinto che i risultati maggiori in termini di struttura e/o di «struttura sociale» si possano ottenere confrontando gli eventi con la posizione assunta dalle strutture definite e definibili in termini di comportamento sociale. L'esempio del rapporto tra crimine e povertà segnala proprio il momento in cui la spiegazione sociologica si incarica di studiare e puntualizzare «casi» eclatanti di violazione del comportamento sociale e collettivo, in modo da individuare il residuo istituzionalizzato di quei fenomeni allargati e indirizzati alle mete da raggiungere. In pratica, tutto si svolge all'interno di un collegamento obbligato tra la struttura sociale e le azioni devianti, un nesso tra la presunta stabilità e le conseguenze impreviste di azioni singole e collettive. Merton non è particolarmente incuriosito dalla «marginalità» in sé stessa, là dove questa denota soltanto situazioni particolarmente stressanti in rapporto al sistema di valori culturali circostante. In sostanza, seguendo Robert King Merton, è possibile risalire ad una teoria della «marginalità» avendo soprattutto in mente i concetti di «privazione relativa» e di «socializzazione anticipata». Tenendo presente la sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica e multirazziale, potremo ricordare che l'indirizzo che Merton estrae dall'esame dei gruppi di riferimento indica proprio il concetto di *anticipatory socialization* e propone un modello esplicativo dell'integrazione dell'immigrato della/nella società industriale. Il processo si definisce nell'adozione di atteggiamenti e valori

¹⁵ Cfr. David Lockwood, *Some Remarks on the Social System* in «British Journal of Sociology», VII, 2, 1956, pp. 134-146; e Ralph Dahrendorf, *Out of Utopia; Toward a Reorientation of Sociological Analysis* in «American Journal of Sociology», vol. 64, N. 2, Sept. 1958, p. 115 e sg.; trad. it. *Uscire dall'Utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971.

¹⁶ Cfr. Alvin Ward Gouldner, *Reciprocity and Autonomy in Functional Theory*, in Llewellyn Gross (a cura di) *Symposium on Sociological Theory*, Evanston, Ill., Row, Peterson, 1959. Il volume raccoglie saggi di Charles Wright Mills, Don Martindale, Reinhard Bendix e Bennet Berger, Robert Biersted, Nicholas Sergejevitch Timacheff, Abraham Edel, Hornell Hart, Alvin Ward Gouldner, Carl G. Hempel, F.H. George, Anatol Rapoport, Herbert Hochberg, Joseph H. Greenberg, W.H. Werkmeister, Paul Hanly Furfey, Llewellyn Gross, Kurt H. Wolff e Gideon Sjoberg.

di un gruppo a cui non si appartiene, al servizio delle funzioni che possono facilitare l'ingresso in quel gruppo e il processo di adattamento dopo esserne divenuti membri.

Il concetto di «socializzazione anticipatoria» funge quindi da variabile interveniente tra le variabili che spiegano la distanza culturale tra società e le variabili che concernono l'integrazione in modo più direttamente implicante. Altresì, è fuori di dubbio che potremo affermare che la questione centrale per lo studio della «marginalità» è rappresentata dalle conseguenze sociali prodotte dall'attivazione negli individui dei processi di apprendimento e dall'interiorizzazione dei valori e degli stili di vita dei gruppi di riferimento ai quali questi ultimi desiderano appartenere. Il concetto originario può essere ulteriormente ampliato. Come si è già visto, Merton cerca la risposta concentrandosi sulle «disfunzioni» del sistema come determinanti della «marginalità» e sostiene che la genesi del fenomeno risiede nel processo di «socializzazione anticipatoria».¹⁷ È chiaro che estendere la teoria della *privazione relativa* alla «marginalità» richiederebbe un'ulteriore speculazione sul concetto. Prima di tutto, la «marginalità» non è più un'espressione delle condizioni di vita degli individui o dei gruppi che si trovano ai margini della società, ma descrive anche una situazione in cui alcuni settori della società contemporanea (ad esempio le classi medie) sperimentano un processo costante di «privazione relativa» nonostante una diminuzione della privazione assoluta. In questo caso c'è una prefigurazione di un concetto di non assoluta, ma relativa «marginalità» legata agli stili di vita a cui i gruppi aspirano.

Tutto ciò rispecchia anche l'abitudine degli studiosi di scienze sociali a concentrarsi su problemi di una certa importanza. Infatti gli scienziati sociali, e in particolare i sociologi, sono attratti da individui e gruppi considerati in qualche modo «marginali». Gli studiosi si sforzano di testare, applicare e sviluppare teorie che sfidano gli stereotipi e le posizioni di principio e che modellano le politiche e potenzialmente sono in grado di trasformare le esistenze dei singoli. Questo potrebbe essere il caso di Merton. Coloro che operano nelle professioni di aiuto, come il lavoro sociale, ma anche molti leader religiosi, portano alla luce situazioni e fatti che hanno l'effetto di emarginare individui e gruppi, con l'obiettivo di risolvere il problema della «marginalità» e di difendere, per esempio, chi non ha privilegi né diritti. A questo proposito, l'attenzione è posta su condizioni strutturali che dettano in gran parte una posizione cosiddetta «marginale» (cioè, ad esempio, quella dei senza diritto di voto). Inevitabilmente, quelli sul margine sono visti come privi di potere, risorse, possibilità di mobilità ascendente, etc. L'attuale crisi dei rifugiati è certamente un esempio di questo tipo di «marginalità». Va ricordato che l'enfasi di Dickie-Clark sulla «situazione marginale» è rilevante in quanto ha fondato il concetto all'interno della sociologia, non della psicologia, e ha reso i processi più evidenti all'osservazione sociale, anche per quello che riguarda strutture come il potere o i privilegi etc. Allo stesso modo, la situazione «marginale» si è evoluta al di fuori delle pratiche e delle politiche storiche che hanno legittimato le disuguaglianze e le differenze di opportunità. Tuttavia, la forte enfasi sull'individuazione delle situazioni «marginali» all'interno di interazioni e impostazioni temporanee largamente non strutturate tendeva a sgonfiare e sottovalutare situazioni di margine all'interno di interazioni istituzionali molto strutturate. L'importanza dell'approccio di Dickie-Clark, tuttavia, ha dato credito all'argomento secondo il quale la «marginalità» era più sfumata, complessa e multidimensionale di quanto si pensasse prima. Ciò, in un modo o nell'altro, è stato ripreso dalla sociologia.

¹⁷ Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968, Enlarged Edition, Op. cit., p. 319.

Notava ancora Merton nel suo articolo sulla struttura sociale e l'anomia che:

«The social order we have described necessarily produces this “strain toward dissolution”. The pressure of such an order is upon outdoing one's competitors. The choice of means within the ambit of institutional control will persist as long as the sentiments supporting a competitive system, i.e., deriving from the possibility of outranking competitors and hence enjoying the favorable response of others, are distributed throughout the entire system of activities and are not confined merely to the final result. A stable social structure demands a balanced distribution of affect among its various segments».¹⁸

Per Merton la risposta del sistema sociale alle varie tensioni che dirigono verso i fenomeni di margine avrebbe come effetto «interno» quello di predisporre il comportamento ad una assimilazione di quelle stesse incertezze che si riscontrano nella realtà costituita da tendenze all'assimilazione normativa e istituzionale. Ciò vuol dire che certi fenomeni, come ad esempio la distribuzione della «marginalità» nelle classi medie, restano evidenti soltanto se esiste una possibilità del sistema sociale che essi subiscano delle modificazioni osservabili. Il problema di un cambiamento della/nella «personalità» non si pone, almeno dal punto di vista sociologico. È infatti da ricordare lo studio sociologico condotto sulle classi sociali e i loro mutamenti, sulla «marginalità» delle/nelle classi medie, l'isolamento dei lavoratori e gli intellettuali¹⁹ e il rapporto tra «marginalità» e razzismo, che è diretta conseguenza delle prime analisi condotte sul concetto. Tutte queste situazioni si pongono in chiave «disfunzionale», come direbbe Merton, rispetto al sistema sociale di riferimento, anche se l'attualità offre situazioni molto più complesse e variegate. Un tema di rilevante interesse, segnalato dagli studiosi dell'epoca di Merton che abbiamo citato, era anche quello degli effetti del razzismo sulle condizioni lavorative degli individui, ai fini di una determinazione di situazioni particolari di *inequality* (disuguaglianza).

Il fenomeno si affermò soprattutto negli anni '40 e '50 del secolo scorso, quando i neri in America subivano una pesante discriminazione economica rispetto ai bianchi e il sistema sociale non era in grado di ristabilire condizioni di uguaglianza. È di un certo interesse l'analisi sui rapporti tra bianchi e neri alla luce del modo di vivere americano e dei suoi ideali in parte compromessi compiuta da Gunnar Myrdal in *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, pubblicato da Harper & Bros nel 1944. Myrdal era convinto che si fosse instaurato un circolo vizioso in cui i bianchi opprimevano i neri e la conseguente cattiva *performance* dei neri giustificava l'oppressione. La via d'uscita da questo circolo, sosteneva Myrdal, era curare i bianchi del pregiudizio oppure migliorare le condizioni dei neri, così da smentire le idee preconcepite dei bianchi. Myrdal definì questo processo il «principio del cumulo». Merton, dal canto suo, nei suoi scritti accenna soltanto a questa situazione, sviluppando invece una descrizione degli effetti del razzismo sulla composizione dei gruppi sociali. Il suo interesse è più che altro rivolto all'intreccio tra scienza e istituzioni politiche;²⁰ per la verità, tutto ciò proseguì nel periodo successivo, senza che l'attenzione del nostro sociologo si rivolgesse in particolare a questi processi o alle alternative esistenti in campo politico,²¹ con una serie di considera-

¹⁸ Robert King Merton, *Social Structure and Anomie*, Op. cit., cit. pp. 681-682.

¹⁹ Cfr. William Kornhauser, *The Politics of Mass Society*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1959, I e II.

²⁰ Cfr. Robert King Merton, *A Note on Science and Democracy* in «Journal of Legal and Political Sociology», 1, 1/2, 1942, pp. 115-126.

²¹ Per una ripresa degli interessi e un confronto con temi emergenti si v. in *Varieties of Political Expression in Sociology*, essays by Robert K. Merton e altri; Introduzione di Tom Bottomore e un epilogo di E. Digby

zioni sulla possibile estensione del concetto di «marginalità». Tra il 1960 e il 1970, i bianchi che in America lavoravano a tempo pieno per tutto l'anno guadagnavano in media 200 dollari a settimana. Gli uomini di colore che lavoravano a tempo pieno per tutto l'anno si aggiravano in media sui 130 dollari, mentre le donne di colore arrivavano a 90 dollari. La sproporzione dei salari tra neri e bianchi si è ridotta durante la Seconda Guerra Mondiale, mantenendo un livello abbastanza costante per i vent'anni successivi, per poi ricominciare a ridursi alla fine degli anni '60. Anche il divario assoluto tra lavoratori bianchi e neri (ovvero la differenza assoluta nel loro potere d'acquisto) è diminuito tra il 1968 e il 1970. Ma nel lungo periodo la differenza assoluta tenderebbe ad aumentare. Sotto questo aspetto, la situazione dei neri è stata simile a quella dei poveri in generale, e cioè la loro posizione relativa è migliorata sotto alcuni aspetti, ma non abbastanza velocemente per restringere il divario assoluto tra loro e i ricchi. Una vera e propria dimensione della «marginalità» in rapporto alle possibilità di raggiungere l'uguaglianza. Va notato anche che il rapporto tra guadagni di neri e bianchi sembra dipendere proprio dalle condizioni politiche ed economiche. Il conflitto mondiale e la migrazione verso Nord dei neri hanno incrementato di molto il fenomeno. Anche la piena occupazione durante la metà degli anni '60 del XX secolo può essere stata d'aiuto, ma il miglioramento è continuato anche durante la crisi economica del 1968-1970, presumibilmente a causa dell'influenza ritardata del movimento per i diritti civili. I principali beneficiari del miglioramento erano allora i giovani neri appena entrati nel mercato del lavoro.

Sul versante economico, andrebbe ribadito che i neri non guadagnano soltanto meno dei bianchi su base settimanale, ma hanno anche maggiori probabilità di essere disoccupati o sottoccupati. Ciò significa che i redditi annuali dei neri sono leggermente inferiori rispetto alla norma bianca e rispetto ai loro salari settimanali. Le mogli nere, tuttavia, hanno maggiori probabilità di lavorare rispetto alle mogli bianche, quindi i redditi familiari neri sono inferiori alle loro entrate individuali. Almeno al Nord degli Stati Uniti, la giovane famiglia nera con marito e moglie che lavorano dichiara di avere redditi analoghi a famiglie bianche comparabili. Nondimeno, la disparità complessiva tra redditi familiari di bianchi e neri non è cambiata molto negli anni '60 del XX secolo. La ragione è che mentre le famiglie di marito e moglie neri miglioravano sensibilmente la loro posizione, la percentuale di famiglie nere con marito e moglie diminuiva. Le famiglie nere guidate da donne non solo sono diventate più numerose ma sono rimaste disperatamente povere, mantenendo basso il reddito familiare in generale.

Ma come tenere conto del ritardo persistente nei singoli redditi neri? Le migliori informazioni su questa questione di «marginalità» e sugli elementi che influenzavano i redditi dei neri sono state raccolte nel 1962 e sono ormai superate. Ma è importante notare come fenomeni di «marginalità» eccedente si impongono nelle strutture sociali dell'epoca e stimolano tutta una serie di analisi «di periodo» che sono utili a definire i processi in atto. Nondimeno, la situazione in quel momento era di notevole interesse, almeno rispetto alle nostre ipotesi sulla estensione di aspetti marginali. Per esempio, i maschi neri non nati nelle fattorie che facevano parte della forza lavoro dotata di esperienza nel 1961 avevano redditi medi di poco inferiori a quelli dei bianchi in condizioni simili. I neri che avevano lo stesso numero di fratelli e sorelle di un bianco medio e i cui padri avevano il bianco medio, ricevevano quasi la stessa istruzione del bianco medio. Di conseguenza, i

Baltzell, Chicago, London, University of Chicago Press, 1972. Sulle capacità predittive dell'analisi politica e sociale si v. il volume precedente di Richard McKeon, Robert King Merton, Walter Gellhorn, *The Freedom to Read: Perspective and Program*, R.R. Bowker, 1957.

loro redditi erano in media del 57% rispetto alla media bianca, che invece era del 46%. I neri che non solo ricevevano la stessa istruzione di un bianco medio, ma avevano anche accesso a un'occupazione con lo stesso status, avevano un reddito del 63% rispetto alla media.

Un altro ampio studio sui guadagni dei neri d'America nei primi anni '60 ha rilevato, tuttavia, che i neri che hanno ottenuto lo stesso punteggio della media hanno guadagnato solo il 25% in più rispetto a quelli che hanno ottenuto un punteggio pari alla media nera. Si può concludere che almeno la metà del divario di reddito tra neri e bianchi nel 1962 era probabilmente dovuta a discriminazioni o a differenze culturali non misurate. In tutti i casi, è lecito sospettare che la discriminazione sia stata uno tra i motivi più importanti in quegli anni, anche se risulta non facile effettuare distinzioni a livello empirico. Questa conclusione si basa quindi su un confronto tra il bianco medio e il nero che avevano in uno stesso sistema sociale dei vantaggi simili. Anche i modelli di misurazione di situazioni di *inequality* possono fornire importanti indizi e ribadire che l'ampliamento del concetto di « situazione marginale » fornisce a monte un indirizzo sicuro sulla considerazione del rapporto T-R nelle scienze sociali.²² Questo rapporto risulta operante, quindi, almeno nella prima considerazione mertoniana dei risultati ottenuti dalla sociologia in campo empirico, ricevendo impulso dalle formulazioni teoriche fondate sull'esame dei momenti principali di differenziazione sociale in un contesto storico-concreto di discriminazione tra gruppi umani e di individuazione di fenomeni « marginali » riscontrabili, appunto, con un esame del comportamento deviante.

Ma prima di esaminare il modo in cui Merton qualifica il rapporto T-R spogliandolo, in realtà, della sua veste ufficiale proveniente dalla Scuola di Chicago, potrebbe essere utile considerare in questa sede alcune delle sfumature del concetto di « marginalità » e mettere in evidenza altri approcci correlati ad esso, almeno in una prospettiva più moderna a partire dall'epoca in cui la sociologia in America ridefinisce le proprie potenzialità di scienza empirica.²³ In merito, quindi, vanno anche menzionati altri campi di applicazione di distinzioni i quali risultano da un esame più aggiornato delle considerazioni che la letteratura scientifica offre. I geografi Bradley Cullen e Michael Pretes osservano, ad esempio, alle soglie del 2000 che: « La ricerca sulla marginalità generalmente presuppone una relazione gerarchica tra il marginale e il non marginale ». Di solito questa relazione è espressa in un modello. Allo stesso modo, Judith Roberts ribadisce più di recente (2004) che: « Ai gruppi o agli individui che vivono la vita ai margini viene negato il pieno accesso alle opportunità e alle risorse normalmente disponibili per i gruppi dominanti (ad esempio, alloggi, lavoro, assistenza sanitaria, impegno civico, democrazia, partecipazione e processo dovuto secondo la legge). Gli emarginati sono sempre consapevoli della loro

²² I risultati della/nella ricerca empirica sulla disuguaglianza presentano comunque argomenti che vanno dall'indagine sulle pari opportunità e sull'ottenimento di uguali risultati, alla disuguaglianza nelle scuole – accesso a scuole e *college*, disparità di spesa tra scuole e individui, presenza di compagni di scuola privilegiati e accesso a classi veloci e curricula universitari – alla disuguaglianza nelle abilità cognitive – natura ed estensione della disuguaglianza, controversie sull'eredità/ambiente, la scolarizzazione e la disuguaglianza cognitiva – alla disparità nel livello di istruzione – effetti del contesto economico, della razza e del contesto familiare, l'attitudine accademica e le credenziali accademiche e gli effetti della qualità della scuola, delle risorse del liceo, della segregazione e dell'instradamento del curriculum – alla disuguaglianza nello status professionale e alle disparità di reddito, alla disuguaglianza nella soddisfazione lavorativa.

²³ Cfr. Stephen Cole, *The Growth of Scientific Knowledge: Theories of Deviance as a Case Study*, in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure*, Op. cit., pp. 175-220.

posizione rispetto a quelli al centro [...] Il posto nel centro è dove tutti siamo assenti, senza voce o invisibili». A volte questa prospettiva prevalente sulla «marginalità» trascura altri aspetti, magari inaspettati, che una posizione «marginale» può portare con sé, tipo quelli segnalati dalle ricerche antropologiche condotte sugli elementi che imprimono forza ai movimenti di cambiamento e di trasformazione sociale. Va ricordato che l'analisi di questo processo può essere anche ricostruita attraverso le riflessioni di Erving Goffman sulla «marginalità» e sul modo attraverso cui si definiscono le modalità di accettazione delle persone in determinate categorie sociali.

Il famoso antropologo Victor Turner (1967) identificò la *liminalità* come una tappa importante in un rito di passaggio. Per Turner, anche l'individuo *liminale* si trova tra due posizioni, così come espresso dalle idee che Robert Park aveva sull'uomo «marginale». Mentre questa sensazione di essere tra due posizioni può essere vissuta come sconcertante, essa ha anche il potenziale per essere vissuta come liberatrice. Georg Simmel (1908) usò il termine «lo straniero» in riferimento alla persona «marginale» e suggerì che chi si trova in tale posizione può sentirsi emancipato perché non è vincolato da un insieme di regole o aspettative. In tutti i casi, Turner ha anche riconosciuto che per la persona che è «tra», il dato sull'ordine sociale, per esempio, risulta sospeso, offrendo così all'individuo un ritiro dalle aspettative normative e una posizione da cui esaminare criticamente la cultura dominante, quella che Robert King Merton avrebbe definito senz'altro come *Ribellione*. Infine, lo studioso di criminologia contemporanea Jeff Ferrell (2012) ha coniato il concetto di «deriva» in riferimento alle persone che possono avere una collocazione abitativa o geografica insolita e allo stesso tempo essere separate dall'ordine sociale normativo. Jeff Ferrell, pur riconoscendo gli «effetti» dannosi potenzialmente gravi per coloro che si trovano alla «deriva», suggerisce anche che occupare una simile posizione porta con sé il potenziale della trasgressione. Vale a dire che, con una prospettiva estranea, il vagabondo può identificare meglio le contraddizioni culturali del suo tempo e, poiché lui o lei è «fuori dagli schemi», può provare un certo senso di emancipazione, come descritto da Georg Simmel quasi un secolo prima. L'individuo riconoscerebbe che il possesso di una posizione «marginale» può portare con sé il potenziale per un'esperienza più positiva di quanto sia (automaticamente) ipotizzato, riconoscendo anche che, sebbene le condizioni strutturali dettino in gran parte il suo status di «marginale», il modo in cui egli sperimenta il fenomeno può essere inaspettato a causa del senso di liberazione che percepisce. L'esempio più eclatante è la dichiarazione di «marginalità» come condizione di «resistenza», l'idea che proprio la «marginalità» offra la possibilità di prospettive radicali da cui vedere, creare, immaginare il mondo circostante.

Ovviamente, il modello Park-Stonequist sui gruppi razziali, etnici, religiosi o culturali intrappolati tra due mondi contrastanti, nessuno dei quali li ha accettati, non è più quello usato oggi. Il termine è stato ampliato ulteriormente per includere molti gruppi che differiscono in una varietà di modi dalla cultura dominante, che sono considerati da quella società dominante come «l'altro» e vivono ai margini della loro società. Oggi un gruppo di «marginali» includerebbe donne, poveri, omosessuali e persone con malattie mentali e fisiche. Ma il punto centrale della questione della «marginalità» è chi detiene il potere, chi stabilisce le politiche e la natura delle barriere strutturali create e delle istituzioni più colpite. La mancanza di accesso, tuttavia, non si traduce in un ruolo non sociale, perché la «marginalità imposta» è pensata per creare barriere emotive, sociali e strutturali, poiché impone ruoli e posizioni specifici ma limitati da interpretare fuori dai margini. I marginali

sono sia «di» che «dentro» la società ma con accesso limitato e posizioni prescritte e con ruoli speciali validi per il comportamento.²⁴

Attualmente esistono due tipi di «marginalità»: «marginalità imposta» e «marginalità per scelta». Gruppi potenti che utilizzano una serie di misure legali, sociali, economiche e politiche spingono i gruppi meno potenti ai margini della società e generalmente tentano di utilizzarli nel mercato del lavoro, ma in altri modi li rendono invisibili.²⁵ Questo modello può essere visto negli Stati Uniti e in tutta l'Africa, in Europa, Asia e America Latina.²⁶ Di solito, il gruppo che emargina un altro è numericamente più grande, ma il Sud Africa sotto *apartheid* è un esempio di come una popolazione numericamente più piccola possa marginalizzare e rendere momentaneamente impotente una popolazione molto più grande. Il modello Park-Stonequist è quindi di scarso aiuto nel definire o spiegare la «marginalità» nel contesto delle relazioni tra gruppi nel XXI secolo. L'emarginazione può spesso portare a rabbia e risentimento, e ad una situazione in cui gli emarginati rimangono in attesa di opportunità, in previsione di un momento in cui i problemi potrebbero essere risolti. Battaglie e scontri come quelli avvenuti in Sudan, Spagna, Kosovo e Irlanda del Nord rappresentano casi di gruppi precedentemente «marginalizzati» in cerca di risarcimento per questioni storiche. Queste vicende descrivono situazioni in cui era stata adottata una strategia di accomodamento, anche in confronti che in seguito hanno dato luogo ad atteggiamenti analoghi a quelli dei gruppi dominanti. Seguendo tutte queste indicazioni di analisi va precisato che gli studi sulla differenziazione sociale mostrano di non poter risalire con la teoria ad un corpo assoluto e definitivo di principi, ma intendono cercare un perfezionamento degli strumenti concettuali che potranno essere utilizzati dalla ricerca sul campo. In effetti, per Merton in particolare, la validità di schemi generalizzabili è tale soltanto se riesce a confermare teorie particolari, proprio come accade nelle indagini sulla devianza sociale e sul crimine. In questo senso vanno sicuramente intese le ricerche che vedono protagonista la «sociologia applicata».²⁷ Come si vedrà più avanti, in Merton la teoria sociologica, intesa come elaborazione e sistemazione di concetti di cui si propone un utilizzo opportuno per l'indagine empirica, non esclude un contributo della ricerca sperimentale, ma anzi lo sollecita. Nell'esame di questi campi particolari di indagine la disciplina sociologica mostra la sua inclinazione empiricamente operante e direttamente implicata con dei significati concettuali proposti in rapporto a determinate condizioni le quali ammettono, almeno sulla carta, delle relazioni costituenti e, comunque, anche la possibilità che un restringimento del campo possa indicare la strada per la ricerca empiricamente fondata. Mostrare l'unilateralità di certe indagini che potevano permettere una correlazione tra fenomeni risultava possibile soltanto in rapporto alle teorie, ma senza risultati incoraggianti, essendo certi fenomeni non riconducibili a direzioni stabilite una volta per tutte. Per esempio, l'interpretazione della delinquenza in Edwin H. Sutherland, e soprattutto in *White-collar Criminality* (in «American Sociological Review», V, 1940, pp. 1-12), può fornirci il nesso con l'idea che esista una correlazione tra la criminalità e la

²⁴ Cfr. George Caspar Homans, *Social Behavior: Its Elementary Forms*, under the general editorship of Robert King Merton, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1974 e di Gresham M. Sykes, Robert King Merton, *Criminology*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1978.

²⁵ Cfr. M. Dennis Rutledge, *Marginality, Power, and Social Structure*, London, Elsevier, 2005.

²⁶ Cfr. M. Dennis Rutledge, *Racial and Ethnic Politics*, in Id. *Research in Race and Ethnic Relations*, Greenwich JAI Press, 1994.

²⁷ Cfr. Robert King Merton, *Social Knowledge and Public Policy* in Mirra Komarovsky, (a cura di), *Sociology and Public Policy: The Case of Presidential Commission*, New York, Elsevier, 1975, pp. 153-177.

povertà delle classi sociali inferiori, cioè le *slum conditions*; questo fatto è significativo rispetto ad un prospetto generale dove le teorie criminologiche sono utilizzabili al meglio, ma ciò non vuol dire che queste ultime possano racchiudere al loro interno tutte le manifestazioni accertabili, come ad esempio alcune risposte individuali e interpretazioni collettive dei fenomeni in atto. Per la verità questa tesi verrà ampliata a confronto con nuovi prospetti analitici e di riferimento e la teoria potrà trovare la propria organizzazione e liberare le possibilità di mettere in campo ipotesi di ricerca plausibili.

Ma, restando nel campo degli studi criminologici e della devianza, potremo fornire ulteriori esempi di utilizzo dell'apparato standard teorico-empirico, partendo dagli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale, anni nei quali la sociologia di Merton iniziava a muovere i primi passi e nei quali si veniva a conoscenza di certi «modelli teorici» plasmati all'interno di discipline che attingevano dalla sociologia con i propri assunti principali. Non è escluso che Merton conoscesse alcuni di questi modelli e pensasse di sfruttarli operativamente, al pari di quanto fatto nella prima elaborazione della sociologia *middle-range*. Nel 1942, due ricercatori di criminologia della «Chicago School», Clifford Shaw e Henry D. McKay, svilupparono la teoria della cosiddetta «disorganizzazione sociale» attraverso una ricerca. Questa teoria affermava sin da subito che gli ambienti fisici e sociali di una persona sono principalmente responsabili delle scelte comportamentali che questa compie. Al centro della teoria della «disorganizzazione sociale» veniva posta una determinata condizione che risultasse importante quando si trattava di prevedere attività illegali. Shaw e McKay hanno notato che i quartieri con i più alti tassi di criminalità hanno almeno tre problemi comuni, la fatiscenza, la povertà e un più alto livello di mescolanza etnica e culturale. Shaw e McKay hanno affermato, sempre a livello teorico, che la delinquenza non è causata a livello individuale, ma che essa stessa è una risposta da parte di individui normali a condizioni cosiddette «anormali». La teoria è stata così ampiamente utilizzata come importante fattore predittivo di violenza giovanile e criminalità, sotto l'ombrello di una ricerca sulla delinquenza causata da motivi e presupposti specifici, i più importanti dei quali sono quattro. In primo luogo, viene formulata l'ipotesi che il venir meno dei controlli da parte della comunità spinga le persone che vivono in quartieri degradati a reagire alle condizioni ambientali. In secondo luogo, si ipotizza che nei quartieri svantaggiati si registri una rapida crescita dell'immigrazione. In terzo luogo, vengono tenuti presenti gli interessi economici riguardanti i quartieri svantaggiati, in cui si avverte l'influenza dell'«approccio ecologico» alla competizione. Infine, la quarta e ultima ipotesi è quella secondo cui i quartieri urbani svantaggiati favoriscono lo sviluppo di valori criminali che sostituiscono i normali valori della società. In sostanza, la teoria suggerisce che il luogo in cui vive una persona è più significativo delle caratteristiche della persona stessa nel predire l'attività criminale e che i giovani che vivono in particolari aree aderiscono alla criminalità tramite la cultura diffusa nei loro quartieri. In questo senso, gli studi di teoria della disorganizzazione sociale possono risultare utili ai responsabili politici e alle forze dell'ordine per prendere decisioni consapevoli ed elaborare strategie che aiutino a prevenire l'attività criminale nelle comunità svantaggiate, rendendo il territorio più sicuro.

La teoria di Shaw e McKay non tiene conto in modo diretto del fenomeno della «crisi urbana», la quale si manifesta negli Stati Uniti sin dall'inizio degli anni '60 del '900,²⁸ ma

²⁸ Cfr. Carl N. Moser, *Urban Crisis and Disintegration: The United States and the Path of Crime*, Philadelphia-Boston, 1979, II, p. 89 e sg. (traduzione mia).

anticipa in un certo senso la ricaduta sociale di tutta una serie di importanti fenomeni di « disorganizzazione sociale ». A differenza di Merton, Shaw e McKay non hanno sotto gli occhi fenomeni eclatanti di disgregazione sociale, conseguenti ad una certa casualità, la quale poteva manifestarsi in molti modi. L'emigrazione verso il centro cittadino dei neri e di altre minoranze svantaggiate creò una concentrazione di popolazione povera, poco istruita, male alloggiata e con alti tassi di disoccupazione. Essa gravò in misura considerevole sui costi delle strutture e dei servizi pubblici delle città. Nel contempo, l'esodo dei bianchi della classe media e la concomitante fuga dell'industria ridusse drasticamente le entrate erariali cittadine. Lo spostamento delle industrie nei sobborghi contribuì anche a lasciare alle città una eredità di edifici e fabbriche abbandonati e fatiscenti. Ad accrescere il problema contribuiva la frammentazione e la complessità delle amministrazioni locali: l'autonomia dei sobborghi in generale impediva il necessario consolidamento delle metropoli, mentre l'esistenza di una rete di giurisdizioni, con le competenze che si sovrapponevano l'una all'altra, rendeva difficile la collaborazione anche là dove ne esisteva la volontà. Nonostante i sostanziali aumenti degli aiuti statali e federali, molte città, specialmente quelle più grandi, si trovavano in grave disagio finanziario. Nel 1975 New York passò da una crisi finanziaria all'altra e fu salvata dalla bancarotta soltanto da notevoli prestiti federali.

L'endemico problema delle abitazioni nel centro delle città, risultato di decenni di trascuratezza governativa, divenne ancora più pesante dopo la guerra a causa del sistema di tasse federali e locali che scoraggiavano i proprietari dall'apportare miglioramenti. A partire dal 1949, poco dopo la formulazione della teoria della « disorganizzazione sociale », una serie di leggi federali sulla casa stanziò miliardi di dollari per il « rinnovamento urbano », cioè per la sistemazione degli *slum*, i quartieri più poveri delle città. L'amministrazione Johnson introdusse anche sovvenzioni per gli affitti e stanziò fondi federali per adattare gli edifici abbandonati a nuovi impieghi. Sebbene all'inizio degli anni '70 del secolo scorso gli incentivi federali avessero permesso alle autorità locali di costruire oltre due milioni di nuove case, principalmente per gli abitanti a reddito basso, questo quantitativo era assai inferiore alle necessità. Anzi, sotto certi punti di vista la politica federale acuì il problema degli *slum*: la maggior parte dei progetti di edilizia pubblica contemplavano la costruzione di appartamenti tetri, non molto diversi dalle baracche, in edifici di moltissimi piani che ben presto si trasformarono a loro volta in nuovi *slum* perché, fra gli altri motivi, i criteri di assegnazione escludevano praticamente tutti i membri della popolazione eccetto i più poveri e i più precari. Dal canto loro, le condizioni di vita degli *slum* furono una delle principali cause dell'alto livello di criminalità, il che suscitò molte ricerche empiriche e documentarie²⁹ condotte dalla Scuola di Chicago già nei decenni precedenti (perfezionate anni dopo)³⁰ e da altri autori stimolati dalla teoria sociale.³¹ Altri elementi che contribuirono al fenomeno della criminalità diffusa furono la facilità con cui si potevano acquistare le armi, l'aumento della diffusione della droga che in molti casi poteva essere finanziata solo dal crimine, una carenza cronica nelle forze di polizia e i ritardi e le difficoltà nell'ottenere le incriminazioni. Sebbene le statistiche riguardanti il crimine fossero da prendere con cautela, tutti erano d'accordo sul fatto che il tasso di criminalità

²⁹ Cfr. Frederic M. Thrasher, *The Gang*, Chicago, University of Chicago Press, 1927.

³⁰ Cfr. Albert K. Cohen, *Delinquent Boys*, Glencoe, Ill., Free Press, 1955.

³¹ Cfr. Harvey Warren Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, Chicago, University of Chicago Press, 1929; v. di Clifford R. Shaw, *The Jack Roller. A Delinquent Boy's Own Story*, Chicago, University of Chicago Press, 1930 e *The Natural History of a Delinquent Career*, Chicago, University of Chicago Press, 1931.

era in aumento. Il crimine di tipo violento era principalmente un fenomeno urbano, e i tassi aumentavano in proporzione alle dimensioni delle città. Negli anni '70 un terzo dei crimini denunciati negli Stati Uniti era stato commesso nelle sei maggiori città, sebbene vi vivesse solo il 12% della popolazione. A New York veniva ucciso ogni anno un numero di persone venti volte superiore a quello della Svezia, che aveva più o meno lo stesso numero di abitanti. E tuttavia New York, pur possedendo la peggior fama del Paese in fatto di crimine, non poteva fregiarsi del titolo di «capitale dell'omicidio» più di Detroit o Los Angeles. Delle trenta città con le maggiori percentuali di omicidi nel 1979, tutte, salvo sei, erano in Texas o in generale nel Sud. Oltre a essere concentrati nelle città, i crimini violenti erano commessi in percentuali maggiori dai giovani, soprattutto di colore.

Ora, va specificato che l'influente teoria di Shaw e McKay sulla «disorganizzazione sociale» della/nella comunità non è mai stata testata direttamente. Per risolvere questo problema, vengono formulate e testate teorie a livello di comunità che si basano sul modello originale di Shaw e McKay. L'ipotesi generale può essere, ad esempio, quella per la quale il basso status economico, l'eterogeneità etnica, la mobilità residenziale e la disgregazione familiare portano a una «disorganizzazione sociale» della/nella comunità, che a sua volta aumenta i tassi di criminalità e di delinquenza. Il livello di organizzazione di una comunità è quindi misurato in termini di reti locali di amicizie, controllo dei gruppi dei pari adolescenti e prevalenza della partecipazione organizzativa. Il modello è stato impiegato per la prima volta analizzando i dati di 238 località in Gran Bretagna coinvolte da un sondaggio nazionale del 1982 su 10.905 residenti. Il modello è poi stato replicato su un campione nazionale indipendente di 11.030 residenti di 300 località britanniche nel 1984. I risultati di entrambe le indagini supportano la teoria e dimostrano che le differenze tra comunità a livello di disorganizzazione sociale rispecchiano gran parte delle caratteristiche strutturali delle comunità stesse e si ripercuotono sui tassi di criminalità e i reati penali. Si tratta di un caso in cui le incerte previsioni della teoria conducono a risultati interessanti, almeno dal punto di vista sociologico, sottoponendo per la prima volta a test³² gli assunti di base. Tutto ciò è un buon esempio di come la teoria possa indicare strade che portano alla spiegazione di fenomeni correlati all'interno di un quadro generale che trova riscontro dal punto di vista empirico.

Inoltre, vanno citate le risultanze di Richard Cloward e Lloyd Ohlin nel saggio del 1960 *Delinquency and Opportunity* (New York, The Free Press), particolarmente sul concetto di accesso alle subculture, che all'epoca non erano inquadrato in un ambito teorico in grado di fornire informazioni attendibili. Come è noto, Cloward e Ohlin erano particolarmente preoccupati di capire perché i giovani commettano crimini. Al centro della loro teoria c'era l'opportunità. La cultura americana, come si è già visto, generalmente sostiene che se ci diamo da fare e siamo intelligenti e capaci, troveremo un lavoro adatto, ma Cloward e Ohlin hanno notato che non è sempre così. Non sempre ci sono abbastanza posti di lavoro per tutti, i sistemi scolastici non preparano gli studenti allo stesso modo, e non si vive tutti nei quartieri che offrono vere e proprie opportunità. La teoria esistente non segnala il fatto che le opportunità che si hanno a disposizione determinano in molti modi se passiamo alla delinquenza o ci conformiamo a percorsi più legittimi. Secondo Cloward e Ohlin, allora, i giovani si rivolgono alla delinquenza quando sono stati esclusi dalle opportunità più legittime. Un esempio è quando i giovani della classe lavoratrice

³² Cfr. Robert J. Sampson e W. Byron Groves, *Community Structure and Crime: Testing Social-disorganization Theory*, «American Journal of Sociology», vol. 94, N. 4, Jan. 1989, pp. 774-802; v. anche di Robert J. Sampson e John H. Laub, *Crime in the Making*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.

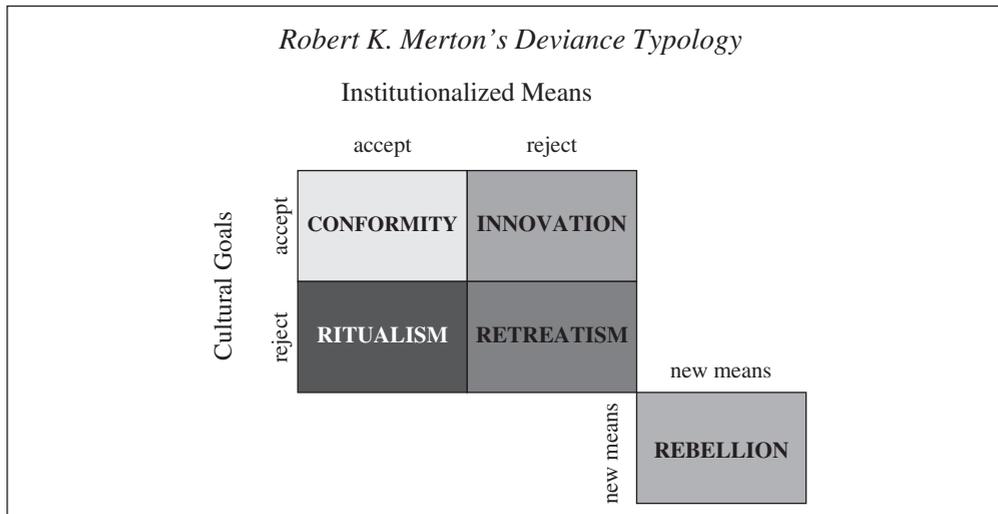


Figura 3.1 – *Social Strain Theory* e tipologie di devianza.³⁴

non riescono a ottenere un buon lavoro retribuito o lo status di classe media, e si rivolgono alla delinquenza nel tentativo di crearsi una vita migliore. In conclusione, gli autori credevano che questa mancanza di possibilità economiche causasse delle tensioni, come è stato detto anche dai criminologi e poi dai sociologi;³³ quindi, secondo questa prospettiva, le persone commettono crimini perché non sono in grado di adempiere ai ruoli previsti (ad esempio, con un lavoro onesto), il che crea tensioni. In un secondo momento, ha preso quindi corpo la «teoria della tensione», la quale indicava la possibilità che gli individui che ricercano opportunità legittime si rivolgersero alle sottoculture.

La teoria della «deformazione» afferma che la società mette sotto pressione le persone per raggiungere obiettivi socialmente accettati (come il sogno americano) anche se mancano i mezzi; tutto questo induce uno sforzo che può portare gli individui a commettere dei crimini. Alcuni esempi sono la vendita di droghe o il coinvolgimento nella prostituzione per ottenere una qualche forma di sicurezza finanziaria. In merito, proprio Robert King Merton credeva che gli obiettivi socialmente accettati facessero pressione sulle persone per conformarsi a certi risultati. Le persone sono quindi costrette a lavorare all'interno del sistema o a diventare membri di una sottocultura deviante per raggiungere l'obiettivo desiderato. La convinzione di Merton divenne la teoria nota come *Strain Theory*. Peraltro, il sociologo americano ha sempre continuato a sostenere che quando le persone si trovano di fronte a un divario tra i loro obiettivi (di solito la situazione economica) e il loro stato attuale, si verifica uno sforzo; è di fronte ad una tensione del genere che le persone avranno varie modalità per adattarsi, come è noto per l'analisi tipologica della devianza. La figura 3.1 mostra lo specchio sinottico della devianza elaborato da Merton per gli elementi già evidenziati nel capitolo precedente.

Va chiarito che gli indirizzi della teoria della tensione sono di due tipi: uno strutturale, il quale si riferisce ai processi a livello sociale che filtrano verso il basso e influenzano il

³³ Cfr. ad esempio Harry Morton Johnson, *Sociology: A Systematic Introduction*, Op. cit., pp. 468 e sg.

modo in cui l'individuo percepisce i suoi bisogni, cioè, al limite, indicando se particolari strutture sociali sono intrinsecamente inadeguate o se c'è una regolamentazione inadeguata; tutto ciò può cambiare le percezioni dell'individuo in termini di mezzi e opportunità. Il secondo tipo è quello individuale, che riguarda cioè gli attriti e le esperienze dolorose vissute da un individuo mentre cerca il modo per soddisfare i propri bisogni, e di conseguenza il fatto che, se per lui o lei gli obiettivi della società diventano significativi, raggiungerli può diventare più importante dei mezzi adottati. Va ricordato che molti sociologi hanno fatto affidamento sulla teoria della «deformazione» per fornire spiegazioni teoriche per tipi di comportamento deviante e per fornire una base per la ricerca che illustri le connessioni tra le condizioni socio-strutturali, i valori e il comportamento delle persone nella società. A questo proposito, molti trovano questa teoria estremamente preziosa e utile ad allargare la prospettiva.³⁵ Tuttavia molti altri sociologi criticano il concetto di devianza e sostengono che la devianza stessa è una costruzione sociale che caratterizza ingiustamente un comportamento a-normativo e può condurre a politiche sociali che cercano di controllare le persone invece di risolvere i problemi all'interno della struttura sociale stessa. Molti altri, invece, propongono la tesi secondo la quale gli studiosi che sono critici nei confronti della teoria della deformazione non dovrebbero automaticamente scartare la teoria dell'anomia di Merton, perché la prospettiva dell'anomia è compatibile con molte altre teorie sul crimine e sulla delinquenza.³⁶ Andrebbe detto che le conseguenze di un ampliamento teorico della teoria dell'anomia di Merton riconducono l'analisi a quei tratti di *discontinuità* che sono presenti nella realtà e che risultano empiricamente visibili agli occhi dello scienziato sociale, il quale predispone di volta in volta una indagine adeguata. La teoria della devianza in Merton è capace senz'altro di sollecitare la riflessione sui tratti del comportamento a stretto contatto con le risultanze del sistema sociale predisposto, ad esempio, alla risoluzione dei conflitti, anche se restano oscuri alcuni aspetti del rapporto tra l'individuo e alcune manifestazioni particolari della vita sociale, come ad esempio la violenza razziale,³⁷ la criminalità giovanile³⁸ e la discriminazione all'interno della criminalità, in un campo dove si approfondisce sempre più l'utilizzo di prospettive interdisci-

³⁴ Cfr. Debra Marshall, *Deviance Robert King Merton*: <https://www.youtube.com/watch?v=T4Hoj5BQXwY>. V. Robert Agnew, Francis T. Cullen, Velmer S. Burton jr, T. David Evans, Gregory Dunaway, *A New Test of Classic Strain Theory* in «Justice Quarterly», XIII, 4, 1996, pp. 681-704. Si v. anche Sandro Segre, *La recente ricezione della teoria mertoniana della devianza nei Paesi anglosassoni* in «Quaderni di Sociologia», 69, 2015, pp. 57-66.

³⁵ Cfr. Richard Featherstone, Mathieu Deflem, *Anomie and Strain: Context and Consequences of Merton's Two Theories*, Op. cit., p. 480 e sg.

³⁶ Cfr. John Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil (a cura di), *Robert K. Merton. Consensus and Controversy*, Op. cit. V. il saggio di Marco Orrù, *Merton's Instrumental Theory of Anomie*, pp. 231-240. Ripreso in Mathieu Deflem, *Anomie, Strain, and Opportunity Structure: Robert K. Merton's Paradigm of Deviant Behavior in The Handbook of the History and Philosophy of Criminology*, Malden, MA, Wiley-Blackwell, 2018, pp. 140-155.

³⁷ Cfr. Marino A. Bruce et al., *Structure, Context, and Agency in the Reproduction of Black-on-black Violence*, in «Theoretical Criminology», 2, 1, 1999, pp. 29-55.

³⁸ Cfr. Albert K. Cohen, James F. Short, *Crime and Juvenile Delinquency*, in Robert King Merton, Robert A. Nisbet (a cura di), *Contemporary Social Problems*, Op. cit., 1971, 3 ediz. (1961, 1966), II, p. 89 e sg. Per una estensione si v. Emile Andersen Allan, Darrell J. Steffensmeier, *Youth, Underemployment, and Property Crime: Differential Effects of Job Availability and Job Quality on Juvenile and Young Adult Arrest Rates* in «American Sociological Review», 54, 1, Feb. 1989, pp. 107-123; David P. Farrington, Rolf Loeber, *Major aims of this book*, in Rolf Loeber, David P. Farrington (a cura di), *Serious and Violent Juvenile Offenders*, London, Sage, 1998, pp. 1-10.

plinari³⁹ che cercano di chiarire i concetti controversi e le teorie della criminologia medesima. Offrendo esempi di precedenti sforzi di integrazione, molti ricercatori ritengono che il modello teorico di Merton possa trarre beneficio dall'introduzione di altre teorie sul crimine e sulla devianza tanto quanto queste altre prospettive teoriche possono mettere a punto i loro modelli e le loro spiegazioni.⁴⁰

Va chiarito che, rispetto a certe analisi empiriche condotte nel tempo, determinati modelli culturali spiegano sempre il crimine come un prodotto di *conformità* ai valori culturali o sottoculturali, mentre il modello strutturale spiega più direttamente il crimine come un prodotto di discontinuità strutturale o di disorganizzazione. Questa tesi si è venuta facendo strada nel corso degli studi dedicati al tema, anche se parecchi di questi riferimenti rimandano alle scoperte e alle conoscenze fornite dalle teorie sulla devianza elaborate proprio a partire da Merton negli anni '40 del XX secolo. Due varianti contemporanee del modello strutturale sono la *teoria del controllo*, che mette in relazione il crimine con una rottura dei controlli comportamentali strutturali, e la teoria della «deformazione», che collega il crimine a una contraddizione tra cultura e struttura sociale.⁴¹ Molti studi utilizzano la teoria della «deformazione» per collegare le variazioni del tasso di criminalità urbana alla deprivazione relativa, mantenendo in piedi il fatto che la teoria del controllo è la base per un'analisi della dipendenza dal *welfare* della criminalità urbana. Il modello culturale è valutato quindi attraverso un'analisi degli effetti regionali e razziali sulla criminalità violenta.⁴² Le variabili dipendenti sono i crimini indice di reati uniformi per le aree statistiche metropolitane standard in alcuni anni di riferimento. Le variabili indipendenti derivano, invece, dai dati del censimento e da altre fonti. Il tipo di analisi è *cross-sectional* e il metodo è la regressione ordinaria dei minimi quadrati. I tassi di criminalità sono più fortemente associati alla disuguaglianza rispetto alla povertà, e la relazione tra disuguaglianza e crimine è massimizzata in presenza di aspirazioni elevate, sostiene la teoria della «deformazione». C'è un supporto più debole per l'ipotesi secondo cui la dipendenza dal *welfare* è positivamente associata al crimine.⁴³ Vi è dunque un forte sostegno al modello culturale, dal momento che persistono sia gli effetti regionali che gli effetti sulla criminalità violenta dopo il controllo dei fatti strutturali.

Vanno aggiunte subito delle considerazioni sulla teoria generale del controllo sociale. Questa presenta il controllo sociale come un fenomeno naturale che varia con la sua posizione e direzione nello spazio sociale. È possibile, in linea di principio, sviluppare un corpo di teoria sociologica che preveda e spieghi in quale modo la vita normativa differisce da una situazione all'altra o, in altre parole, intenda il controllo sociale come una variabile dipendente. Avanzato per la prima volta all'inizio del XX secolo da Edward Alsworth Ross (1901), il concetto di *controllo sociale* è stato a lungo associato all'aspetto normati-

³⁹ Cfr. Steven R. Donziger, *The Real War on Crime*, New York, Harper Collins, 1996 e Larry J. Siegel, *Criminology*, Boston, Chantage Learning, 1999 (2015).

⁴⁰ Cfr. Richard Featherstone, Mathieu Deflem, *Anomie and Strain: Context and Consequences of Merton's Two Theories*, Op. cit., pp. 471-489.

⁴¹ Cfr. Gresham M. Sykes, Robert King Merton, *Criminology*, Op. cit..

⁴² Cfr. Richard Rosenfeld, *Urban Crime Rates: Effects of Inequality, Welfare Dependency, Region, and Race*, in James M. Byrne, Robert J. Sampson (a cura di), *The Social Ecology of Crime*, New York, Springer Verlag, 1986, pp. 116-130; v. Robert J. Sampson, William Julius Wilson, *Toward a Theory of Race, Crime, and Urban Inequality*, in John Hagan, Ruth D. Peterson (a cura di), *Crime and Inequality*, Stanford, Stanford University Press, 1995, pp. 37-54.

⁴³ Cfr. Terance D. Miethe, Robert F. Meier, *Crime and Its Social Context*, Albany, State University of New York Press, 1994.

vo della vita sociale. In un uso che dominava la letteratura precedente, il controllo sociale si riferiva a quasi tutte le pratiche e le disposizioni umane che contribuiscono all'ordine sociale e, in particolare, che spingono le persone a conformarsi. In un secondo e più recente utilizzo, il controllo sociale si riferisce più strettamente al modo in cui le persone definiscono e rispondono al comportamento deviante. Comprende quindi ogni tipo di punizione, come la distruzione o il sequestro di proprietà, l'esilio, l'umiliazione, i pestaggi e le esecuzioni e, infine, la richiesta di risarcimento da parte di una vittima di cattiva condotta, stregoneria, pettegolezzo etc.⁴⁴ È importante capire che tali aspetti riguardano *in primis* le formulazioni teoriche ma ricadono sulla realtà effettuale in modo assolutamente esemplare, riuscendo a fornire un quadro di spiegazione di fenomeni sociali. Il caso degli studi criminologici⁴⁵ è quindi di una certa importanza ai fini dell'analisi degli sviluppi della sociologia della devianza tra i contemporanei. Esso è particolarmente utile per verificare il reale svolgersi della teoria e l'intreccio di risultati emersi dalle nuove formulazioni e ipotesi di ricerca.

Anche le tipiche risultanze della teoria generale⁴⁶ possono essere rintracciate nel momento in cui questa viene applicata alla misurazione di fenomeni complessi, come per esempio quelli che riguardano il comportamento deviante oppure la delinquenza o, ancora, le formulazioni dell'originaria teoria di Émile Durkheim sulla devianza;⁴⁷ queste ultime, in particolare, possono divenire condivisibili con molti prospetti elaborati sullo stesso fenomeno, anche se inizialmente essi sembrano indipendenti l'uno dall'altro. Lo stesso Robert King Merton riprende le fila della impostazione teorica durkheimiana quando discute, ad esempio, di contributi elaborati secondo una certa tradizione di pensiero scientifico accreditata, in cui la teoria costituisce sempre un elemento indispensabile per formulare, infine, nuove ipotesi e non solo per corroborare quelle già esistenti, pur restando all'interno di un certo nucleo di pensiero.⁴⁸ Va anche sottolineato l'aspetto che rimanda

⁴⁴ Cfr. Donald Black, *Social Control as a Dependent Variable*, in Id. (a cura di), *Toward a General Theory of Social Control*, London, Academic Press, 1984, pp. 1-36.

⁴⁵ Si v. di Stephen Hester, Peter Eglin, *A Sociology of Crime*, London, Routledge, 1992; John L. Hagan, *Crime and Disrepute*, Thousand Oakes, CA, Pine Forge Press, 1994; John Muncie, *The Construction and Deconstruction of Crime*, in John Muncie e Eugene McLaughlin (a cura di), *The Problem of Crime*, London, Sage, 1996, pp. 5-64; Steven R. Donziger, *The Real War on Crime*, Op. cit.; Marcus Felson, *Crime and Everyday Life*, Thousand Oakes, CA, Pine Forge Press, 1998.

⁴⁶ Cfr. Mark Gould, *The Interplay of General Sociological Theory and Empirical Research: In Order Thereby to Arrive at a Causal Explanation of its Course and Effects*, in Jon Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil (a cura di), *Robert K. Merton. Consensus and Controversy*, Op. cit, pp. 400 e sg.

⁴⁷ Per alcuni resoconti teorici sulla devianza e sullo studio della persistenza di fenomeni all'interno di strutture sociali si v. di Robert Agnew, *Foundations for a General Strain Theory of Crime and Delinquency* in «Criminology», 30, 1, 1992, pp. 47-87; Barbara Costello, *On the Logical Adequacy of Cultural Deviance Theory* in «Theoretical Criminology», 1, 4, 1997, pp. 403-428; Ross L. Matsueda, «Cultural Deviance Theory»: *The Remarkable Persistence of a Flawed Term* in «Theoretical Criminology», 1, 40, 1997, pp. 429-452; Ronald L. Akers, *Social Learning and Social Structure. A General Theory of Crime and Deviance*, New Brunswick, N.J., Transaction Publishers, 2009.

⁴⁸ Cfr. Robert King Merton, *Social Conformity, Deviation, and Opportunity Structures: A Comment on the Contributions of Dubin and Cloward* in «American Sociological Review», vol. 24, Issue 2, Apr. 1959, pp. 177-189. Sei degli articoli in questo numero della rivista riguardano il comportamento deviante. E tre articoli – quelli di Robert Dubin e Richard A. Cloward, che il professor Merton commenta, e il lavoro di Dorothy L. Meier e Wendell Bell – sono chiaramente nella tradizione durkheimiana. Non sorprende che questi contributi sfruttino apertamente il saggio di Merton *Struttura sociale e anomia* pubblicato, come già visto, per la prima volta nel 1938. Questo stesso costituisce, a sua volta, un punto di riferimento teorico moderno in quella tradizione di pensiero.

alla completezza sociologica della teoria che, come è stato notato nel caso specifico di Merton,⁴⁹ traccia un contributo sicuramente durevole e influente a proposito dell'anomia o teoria della «deformazione» del comportamento deviante.⁵⁰ In riferimento a ciò, non va neanche dimenticato che lo stesso Merton mostra una certa preoccupazione riguardo le finalità degli studi sulla devianza, quando afferma:

«Resta pur sempre da spiegare per quale ragione la frequenza dei comportamenti devianti varii in differenti strutture sociali, e come accada che in strutture sociali differenti le variazioni si manifestino in forme e modelli diversi. Oggi come in passato, noi abbiamo ancora molto da imparare circa i processi grazie ai quali le strutture sociali producono circostanze in cui una violazione del codice sociale costituisce una reazione “normale” (vale a dire, prevedibile)».⁵¹

Dal canto suo, la teoria della tensione preserva comunque l'interconnessione tra cultura e struttura sociale che viene trascurata o definita dalle teorie culturali e di controllo della devianza. Nella sua enfasi sulle contraddizioni strutturate socialmente nelle relazioni di consumo, la teoria della «deformazione» è anche in linea di massima coerente con le teorie del crimine e della devianza più orientate al conflitto, anche se, come viene rilevato, una delle principali debolezze dell'argomento di Merton è la sua incapacità di distinguere chiaramente il significato eziologico della distribuzione delle opportunità (mobilità) e della distribuzione dei risultati (uguaglianza), che ha portato anche a interpretazioni errate delle implicazioni politiche della teoria della «deformazione». Ironia della sorte, questi problemi si sono rivelati evidenti attraverso una sorta di autocritica che si applica agli strumenti di base dell'analisi funzionale mertoniana e alla sua teoria della «deformazione», in seguito alla quale si potrà concludere che, nonostante le tante ambiguità, ai fini dell'integrazione teorica e dell'intuizione sostanziale, la teoria indicata rimane un'importante prospettiva sociologica sulla devianza, specialmente se inserita nel contesto del più ampio patrimonio sociologico dell'autore.

3.2 Le disposizioni intermedie

Le origini del rapporto T-R affondano, come si è visto, nella prima interpretazione della «marginalità» dei sociologi della Scuola di Chicago,⁵² riprese in qualche modo da Merton ma nella considerazione più estensiva dei compiti di «media portata» che la teoria avrebbe dovuto assumere in rapporto alla ricerca sul campo. Diciamo subito che come applicazioni del «medio raggio» possiamo annoverare, come già sottolineato, la teoria della «privazione relativa», dei «gruppi di riferimento» e della «devianza», che hanno inizio dalla semplice idea che gli individui possano assumere come base di valutazione e giudizio di sé stessi non già la loro propria situazione, ma gli standard adottati dagli altri. In

⁴⁹ Cfr. Richard Rosenfeld, *Robert Merton's Contribution to the Sociology of Deviance*, Op. cit., pp. 453-466.

⁵⁰ Cfr. Robert King Merton, *Opportunity Structure. The Emergence, Diffusion, and differentiation of a Sociological Concept, 1930s-1950s*, in Freda Adler, William S. Laufer (a cura di), *The Legacy of Anomie Theory*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1995, pp. 3-78.

⁵¹ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968, Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 186, trad. it. ediz. 1983, Op. cit., vol. II, cit. p. 298 (idem ediz. 2000, vol. II).

⁵² Cfr. Lee Harvey, *Myths of the Chicago School of Sociology*, Op. cit., 1987.

particolare, è possibile sostenere che la «privazione relativa» può essere associata ad un senso di insoddisfazione soggettiva che si sperimenta quando si confronta la propria situazione con quella che si ritiene dovrebbe essere e la si giudica peggiore, anche in confronto con altre persone, con il passato e con le aspettative. Questa idea sembra palesemente in contrasto con il buon senso: il buon senso suggerirebbe, ad esempio, che maggiori sono le perdite subite in un disastro generale da una famiglia, più acuto sarà il senso di privazione. Questa opinione si basa sull'assunto non verificato che l'ampiezza della perdita effettiva sia correlata in modo lineare con la valutazione soggettiva della perdita stessa e che questa valutazione derivi direttamente dalla immediata esperienza individuale. Ma la teoria della «privazione relativa» conduce a un'ipotesi diversa: l'autovalutazione dipende dal confronto che gli individui fanno tra la propria situazione e quella di altre persone che si giudica siano confrontabili con sé stessi. Questa teoria può dunque ipotizzare che, ad esempio, le famiglie che hanno accusato gravi perdite sperimenteranno un senso di privazione minore di quelle che hanno avuto perdite meno gravi, se si trovano in una situazione che le porta a confrontarsi con persone che hanno sofferto perdite anche maggiori. Le ricerche empiriche hanno dimostrato più la validità della teoria della «privazione relativa» che le supposizioni di buon senso. Questo modello «è rinforzato dalla tendenza irrinunciabile nelle comunicazioni pubbliche, di concentrarsi sulle vittime più colpite dal disastro, che tendono a diventare gruppi di riferimento con cui possono favorevolmente confrontarsi anche altre vittime».⁵³

La teoria della «devianza» o teoria della «tensione strutturale» è un altro esempio di teoria di «medio raggio». Ricordiamo che la teoria mertoniana della «devianza» suona come una sorta di critica della società che in qualche modo «alleva» al suo interno i germi del comportamento deviante; in tal senso, si veda soprattutto il caso del comportamento cosiddetto *Innovatore* e il riferimento alla crisi dei valori o delle mete culturali come causa dell'anomia della moderna società industriale (Émile Durkheim), che deve essere integrato con il riferimento alla «tensione strutturale» e dunque allo scompenso (o discontinuità) che esiste tra fini e mezzi che la società mette a disposizione per conformarsi a quei determinati fini, dove va osservato che «se una società considera molto importante un alto tenore di vita generalizzato, ma nega a una parte dei suoi componenti un uguale accesso ai mezzi socialmente approvati per diventare ricchi – essa, *n.d.a.* – stimola il furto e altri reati di questo genere [...]». Da ricordare anche il fatto che la teoria della «devianza» di Merton (o anche delle «devianze»), in quanto rimane pur sempre all'interno di un'ipotesi che afferma che la produzione dei valori e delle norme è sempre di competenza della società nel suo insieme, è stata a sua volta confutata da altre teorie che hanno messo a fuoco altri aspetti importanti dei meccanismi che producono obbligatorietà a seguire le norme, delle cause (non solo per via della socializzazione, ma per contatto e frequentazione) di ciò che argina il comportamento deviante (il controllo sociale esercitato da appartenenze e ruoli stabili) e anche delle circostanze in cui il deviante è localmente un individuo che rispetta le regole (ad esempio l'appartenente a una banda delinquente dotata di propri ferrei codici di accesso e comportamento), dei luoghi sociali in cui può essere meglio osservato, dei modi in cui nel tempo si costruisce e si etichetta socialmente un colpevole. In proposito, la cosiddetta teoria dell'«etichettamento», molto utilizzata nella sociologia contemporanea, è quella che più radicalmente sposta la prospettiva di analisi.

⁵³ Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, I ediz. 1949 (1957), Op. cit., p. 270 e sg.

Le forme così definite e definibili spostano l'interesse dei teorici della sociologia sugli aspetti «disfunzionali» dei gruppi e dei sistemi sociali, come rilevato in America anche da certi critici del corso istituzionalizzato della sociologia più accademica, sicuramente responsabile di accentuare alcuni aspetti presi in scarsa considerazione dagli studiosi *doc* del funzionalismo degli anni '30 del '900. Non è molto nota tra i sociologi moderni la posizione espressa da Alvin Ward Gouldner nel suo libro *The Coming Crisis of Western Sociology* (New York, Basic Books, 1970), almeno su alcune opinioni rispetto al funzionalismo teorico e in rapporto alla sociologia delle «disposizioni intermedie» di cui stiamo per parlare. Gouldner innanzi tutto rimprovera a Merton di avere fatto ricadere la sociologia in una prospettiva tesa a ristabilire l'utilitarismo sociale.⁵⁴ Anche per le teorie «di media portata» Gouldner solleva una pesante critica, quando afferma riferendosi a Merton:

«Per quanto i funzionalisti abbiano aggiunto il concetto di “disfunzionale” al loro inventario di concetti, è difficile evitare l'impressione che questo sia stato in parte fatto per amore di completezza formale. È stato un ultimo tocco di vernice alla pittura piuttosto che una parte della pittura stessa; in breve, non è stato espressione dell'infrastruttura di sentimenti che hanno animato la teoria funzionale. E neppure mi sembra sbagliato prender nota del fatto – un fatto sociale che significa qualcosa e in qualche modo deve essere spiegato – che i funzionalisti chiamano la loro teoria funzionalismo; essi non la chiamano “disfunzionalismo”. Si può pensare che questo sia un caso e che essi avrebbero potuto chiamarla anche “disfunzionalismo”?».⁵⁵

Da premettere che l'analisi di Gouldner esaminava la teoria e la pratica dei sociologi con strumenti che andavano da un'indagine condotta sui professionisti a un esame di sociologia della conoscenza dei cosiddetti «assunti di dominio». Il miglior scienziato sociale, per lui, poteva essere considerato colui che era capace di mantenere il suo intelletto aperto a nuove idee e a nuove pratiche, e costantemente impegnato a riesaminare le proprie opinioni, perché questo era il modo più efficace per perfezionare e ridefinire i valori di ciascuno; l'accademico che sfila il suo impegno «morale» verso un particolare gruppo o visione del mondo spesso perde la capacità di fare ciò che è meglio equipaggiato per fare e finisce, allora, per diventare lo spettro di un ideologo di second'ordine. Questo è anche un nodo «disfunzionale» del suo stesso profilo in rapporto alle esigenze storico-concrete di una disciplina in espansione. Ma è interessante notare la prospettiva alternativa all'esempio

⁵⁴ Scriveva Alvin Ward Gouldner:

«Merton ha trattato gli orientamenti soggettivi degli individui (la componente volontaristica) in un modo completamente “secolarizzato”; vedendoli come soltanto una fra molte considerazioni analitiche e come privi di ogni particolare pathos, egli esplicitamente ha scelto come punto di partenza le conseguenze funzionali dei vari schemi sociali. Questo ritorno ad un utilitarismo sociale in una prospettiva revisionistica nella sociologia americana del dopoguerra è stato poi completato in gran parte dalla teoria di George Homans che si basa sulla metafora mercantile dello “scambio”. Homans si concentra sulle soddisfazioni individuali fornite dagli “scambi” e tratta gli stessi valori sociali come se emergessero da scambi in corso. Con ciò il romanticismo ha ricevuto il colpo di grazia da parte del positivismo spenceriano alleato col behaviorismo alla Skinner e alla praticità americana. Si tratta dell'utilitarismo più sfacciatamente individualistico della sociologia moderna. Quell'ondata di teorizzazione che era cominciata negli Stati Uniti alla fine degli anni trenta come una forma di *antiutilitarismo* è quindi ricaduta in un utilitarismo sociale e persino individualistico dopo la seconda guerra mondiale»

(Alvin Ward Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology*, New York, Basic Books Ltd, 1970, p. 206 e sg., trad. it. *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1972, IV, cit. pp. 211-212.

⁵⁵ Alvin Ward Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology*, Op. cit., p. 339 e sg., trad. it. *La crisi della sociologia*, Op. cit., cit. p. 498.

della comunità di accademici portato da Gouldner. Infatti, rivolgendosi alla comunità intellettuale degli studenti di sociologia, Gouldner cercava di esporre le radici e i pregiudizi della sociologia fin dai positivisti classici – facendo ciò per la tradizione utilitaristica e per alcune delle varie reazioni –, cosa che Charles Wright Mills aveva fatto per gli empiristi e i grandi teorici tra i contemporanei, oltre a dedicare una parte importante del suo libro a una più completa e più acuta critica di Talcott Parsons rispetto alla stessa teorizzazione di un autore come Mills, il quale inquadrava la sociologia come un mezzo per sfidare le idee e i pregiudizi sociali.

Gouldner vedeva il funzionalismo minacciato al punto di incappare in una crisi e, tra le altre cose, egli avvertiva «la netta emergenza dello stato sociale». Il suo libro è importante sotto molti punti di vista: come polemica metodologica; come una fondamentale intuizione sugli sviluppi sociali delle/nelle nuove tendenze; come una critica dell'eterogeneità «amministrativa» che affliggeva sia la sociologia sovietica che quella americana. L'autore inquadrava anche la sua attenzione critica agli sviluppi europei e soprattutto all'interpretazione di Karl Marx da parte dei sociologi che aspiravano ad una riflessione «permanente» e che vanno da Robert Staughton Lynd, Philip Selznick, Richard Bendix, Barrington Moore, a Seymour Martin Lipset, W. Lloyd Warner, Gerhard Lenski, Charles Wright Mills, Lewis Alfred Coser, Morris Janowitz, Harold L. Wilensky, Philip Elliot Slater, Peter Michael Blau e Seymour Mike Miller, accanto ad altri autori che dedicano, invece, più attenzione alle teorie del mutamento e che vanno da William Isaac Thomas, William Fielding Ogburn, Robert Redfield, Herbert Blumer, a Jonathan H. Turner e Neil Smelser; e, infine, citando anche gli allievi di Talcott Parsons che avevano studiato con lui ad Harvard a partire dagli anni '30 del XX secolo, e cioè lo stesso Robert King Merton, Kingsley Davis, Wilbert Moore, Robin Willians e altri ancora.

Fatto sta che la critica di Gouldner alla sociologia accademica americana sembra non impedire che la stessa si confronti con i risultati di impostazioni antitetiche alla macrosociologia di matrice marxiana, senza neanche appellarsi a quello spirito di crescita che si rintraccia nella nuova prospettiva mertoniana «di periodo». Tutto ciò ci fa capire che la teoria di «medio raggio», come è noto, si sviluppa come un approccio alla sociologia che colma il divario tra la teoria e l'evidenza empirica. Il riferimento alle soluzioni «intermedie» fornisce un'alternativa rispetto alle posizioni variamente «impegnate» di autori che elaborano interpretazioni «di periodo» sul ruolo della sociologia e sul suo sviluppo teoretico.⁵⁶ Questa particolare tipologia di analisi si dedica a classificare diversi contributi che si limitano a definire aree di interesse sociologico in quanto dominio di una disciplina già accreditata teoricamente. In questa sede possiamo definire l'operazione di Robert King Merton come un esempio di «disposizioni intermedie» messe in atto dallo scienziato sociale, al pari della considerazione strettamente teorica del suo campo di analisi, come avveniva nelle interpretazioni cui si è accennato. L'autore riprende queste considerazioni quando discute di una posizione assunta proprio da Alvin Ward Gouldner.⁵⁷ Le «disposizioni intermedie» possono essere definite rendendo visibile il quadro generale e/o l'orien-

⁵⁶ Cfr. Paul Hanly Furfey, *The Scope and Method of Sociology; a Metasociological Treatise*, New York, Harper, 1953; Don Martindale, *The Nature and Types of Sociological Theory*, Boston, Houghton Mifflin, 1960, trad. it. *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1968; Jack D. Douglas, *The Relevance of Sociology*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970; Shmuel Noah Eisenstadt, Miriam Curelaru, *The Form of Sociology: paradigms and crises*, New York, Wiley, 1976.

⁵⁷ Cfr. Robert King Merton, *Alvin W. Gouldner: Genesis and Growth of a Friendship* in «Theory and Society», 11, 6, 1982, p. 915 e sg.

tamento generale che inquadra la ricerca sul campo in un ambito più specifico e corrispondente a ipotesi verificabili, in modo da far risultare la teoria «intermedia» legata alle successive procedure di analisi svolte in maniera empiricamente operante. Le «disposizioni intermedie» orientano quindi la teoria alla ricerca empirica e insistono sulla verifica di ipotesi che si sono stabilite considerando l'elevata possibilità di misurazione racchiusa nel rapporto T-R. La teoria può essere considerata come un insieme di proposizioni logicamente interconnesse a livello di verifica empirica di variabili, come già sottolineato da Merton in sede di definizione e anche di specificazione delle «middle range theories», le quali rappresentano comunque una chiave esplicativa delle varie «disposizioni» che si sono scelte per intraprendere la procedura di ricerca. Tali disposizioni, come vedremo tra poco, interessano i fenomeni assoggettandoli a certi «meccanismi» che ne semplificano la complessità. Le «disposizioni intermedie» comprendono nel loro raggio d'azione quelle che, in una differente terminologia, si sono definite «teorie di media portata» e tendono a rappresentare l'intero processo esplicativo che riguarda le variabili in corso di individuazione e di verifica. Ciò, ovviamente, non significa che soprattutto riguardo alla teoria sociologica non possano trovarsi altre esposizioni convincenti sulla sua immediata resa euristica, così come accade, ad esempio, in alcuni scritti importanti di Talcott Parsons.⁵⁸ Di un certo interesse è, infatti, la prospettiva di un esame della teoria sociologica sistematica fornita da questo autore, al di là delle critiche mosse nel tempo da Merton e dai mertoniani «di periodo», con una maggiore attenzione rivolta alla teoria sociologica e alle sue radici storiche, con una discussione sulle posizioni più attuali della teoria sociologica e una classificazione strutturale dei modelli istituzionali. Questi ed altri problemi sono messi in luce da una certa letteratura critica che è rivolta comunque ad operare un tentativo di riflessione sistematica sulle teorie.⁵⁹ A proposito, si segnala anche lo studio della applicazione della teoria sociologica a certi problemi empirici, che vengono analizzati all'interno dello schema concettuale dell'autore. L'approccio parsoniano fornisce uno schema abbastanza valido per l'analisi del ruolo delle idee e della stratificazione sociale, oltre che del ruolo strutturale delle professioni e, infine, della motivazione negli affari economici.⁶⁰

Ciò significa che le risultanze di una trattazione della teoria convivono sia con la «grande teorizzazione» che con gli aspetti di riduzione del campo di indagine scientifica cui la sociologia si deve sottoporre. Una attenzione a tali aspetti è quanto mai utile anche dal punto di vista della discussione moderna sull'esistenza di relazioni tra mondo micro e macro in sociologia.⁶¹ Ma è proprio seguendo Merton che potremo segnalare l'utilità del suo punto di vista rispetto alla ben più nota considerazione della teoria sociologica da intendersi come una «guida» degli apparati di ricerca. L'ultimo termine:

«Refers to logically interconnected sets of proposition from which empirical uniformities can be derived. Throughout we focus on what I have called *theories of the middle range*: theories

⁵⁸ Cfr. Talcott Parsons, *The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Sociology* (1945) in *Essays in Sociological Theory*, New York, Free Press, 1954 (1949), XI, p. 212 e sg.

⁵⁹ Si v. Seymour Martin Lipset, Neil Smelser, *Change and Controversy in Recent American Sociology* in «The British Journal of Sociology», XII, 1961, p. 44 e sg.

⁶⁰ Cfr. Talcott Parsons, *Essays in Sociological Theory; Pure and Applied*, New York, Free Press, 1949. La Parte III del libro contiene una breve biografia di Talcott Parsons stilata da Bernard Barber e una bibliografia dei suoi scritti.

⁶¹ Cfr. Peter Hedström, Lars Udehn, *Analytical Sociology and Theories of the Middle Range*, in Peter Bearman and Peter Hedström (a cura di), *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009, pp. 25-47.

that lie between the minor but necessary working hypotheses that evolve in abundance during day-to-day research and the all-inclusive systematic efforts to develop a unified theory that will explain all the observed uniformities of social behavior, social organization, and social change [...] The seminal ideas in such theories are characteristically simple».⁶²

Segue l'autore:

«[...] the more general character of middle-range theory [...] an indefinitely large array of particular situations to which the theory of reference groups can be instructively applied, just as is the case with the theory of change in social stratification, the theory of authority, the theory of institutional interdependence, or the theory of anomie [...] middle-range theories have not been logically *derived* from a single all-embracing theory of social system, though once developed they may be consistent with one [...] more than a mere empirical generalization – an isolated proposition summarizing observed uniformities of relationships between two or more variables. A theory comprises a set of assumptions from which empirical generalizations have themselves been derived».⁶³

L'esempio classico di Merton è quello del concetto di *role-set* (e, in seconda battuta, quello della monografia *Suicide* di Émile Durkheim), che rappresenta soltanto un aspetto della struttura sociale che, in alcune sue particolari direttive, potrebbe anche dare luogo al concetto di «complesso di ruoli», ove i rapporti sociali in cui gli individui si trovano coinvolti giustificano lo status particolare da essi occupato e, in certe condizioni, ne specificano la posizione.

Il sociologo americano esamina più avanti nel tempo il concetto di *role-set* in un saggio *ad hoc* comparso nel 1957 in «The British Journal of Sociology» (vol. 8, N. 2 Jun 1957, pp. 106-120) con il titolo *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, dove si intrecciano i temi del ricongiungimento della teoria di medio raggio con gli aspetti teorici dell'analisi sociologica del *role-set*. In quell'occasione Merton si pronunciava per l'esame della questione nei termini di un confronto portato più in là possibile tra la teoria onnicomprensiva e l'analisi di media portata:

«Theory, there have been developing theories, also analytical and systematic, of far more limited scope, these involving sets of ideas which can be described as theories of the middle range – theories, for example, of reference groups and social mobility, of communication, role-conflict and the formation of social norms. These theories also involve abstractions, of course, but abstractions not so far removed from the data of sociological observation [...] Such theories of the middle range consists of sets of relatively simple ideas, which link together a limited number of facts about the structure and functions of social formation and suggest further observations. They are theories intermediate to comprehensive analytical schemes and detailed workaday hypotheses».⁶⁴

⁶² Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range* (sull'edizione New York, Simon & Schuster, The Free Press, 1949) ora in Craig J. Calhoun, Joseph Gerteis, James Moody, Steven Plaff, Indermohan Virk (a cura di), *Classical Sociological Theory*, Wiley-Blackwell Publishing, 2Rev Ed., 2007, Cap. XXXV, cit. p. 448; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 67-68. Idem ediz. 2000. Si v. in *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 39 e sg.

⁶³ Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range*, in Craig J. Calhoun e altri, *Classical Sociological Theory*, Op. cit., cit. pp. 449-450; trad. it. *Teoria e struttura sociale* ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 70-71. Idem ediz. 2000.

⁶⁴ Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in «The British Journal of Sociology», vol. 8, N. 2, Jun 1957, cit. p. 108.

Merton collocava allora la problematica del *role-set* nel quadro di indagini condotte sulla specificità dell'uso di teorie sociologiche nel campo dell'esame delle relazioni sociali e dei rapporti interpersonali all'interno dei gruppi umani. Scriveva:

« We depart from the simple idea, unlike that which has been rather widely assumed, that a single status in society involves, not a single role, but an array of associate roles, relating the status-occupant to diverse others. Secondly, we note that this structural fact, expressed in the term *role-set* gives rise to distinctive analytical problems and to corresponding questions for empirical inquiry. The basic problem, which I deal with here, is that of identifying mechanisms, that is, processes having designated effects for designated parts of the social structure, which serve to articulate the *role-set* more nearly than would be the cause, if these mechanisms did not operate. Third, unlike the problems centred upon the notion of "multiple roles", this one is concerned with social arrangements integrating the expectations of those in the *role-set*; it is primarily concerned with the familiar problem of how the occupant of a status manages to cope with the many, and sometimes conflicting, demands made of him. It is thus a problem of social structure, not an exercise in the no doubt important but different problem of how individuals happen to deal with the complex structures of relations in which they find themselves [...] the logic of analysis exhibited in this case is developed wholly in terms of the elements of social structure, rather than in terms of providing concrete historical description of a social system ». ⁶⁵

L'esame condotto riguarda, come si legge sopra, quei processi che hanno «effetti» designati per parti designate della/nella struttura sociale e che implicano ad un certo punto una posizione particolarmente importante, almeno per la teoria. Quest'ultima specifica i processi in atto e consente all'analisi sociologica di compiere le sue indagini in modo corrispondente alla rilevanza empirica di certe connessioni. Esistono meccanismi sociali che implicano una certa articolazione del concetto di *role-set* e/o di *set di ruoli* all'interno della struttura sociale, soprattutto quando i concetti di status, ad esempio, possono corrispondere a livello di comprensione teorica generale. Appare evidente che la scienza sociologica discrimina certe ipotesi rispetto ad altre e comunque fornisce un quadro utile alla comparazione dei modi possibili in cui l'individuo si adatta alla struttura sociale circostante, esaltando la propria funzione. Anche i conflitti possono essere compresi nel ragionamento. Scrive ancora Merton:

« To the extent that conflicting powers in his *role-set* neutralize one another, the status-occupant has relative freedom to proceed as he intended in the first place. Thus, even in those potentially unstable structures in which the members of a *role-set* hold contrasting expectations of what of the most powerful among them. Moreover, the structural variations of engagement in the *role-structure*, which I have mentioned, can serve to reinforce the relative power of the status-occupant. For to the extent that powerful members of his *role-set* are not centrally concerned with this particular relationship, they will be the less motivated to exercise their potential power to the full. Within varying margins of his activity, the status-occupant will then be free to act as he would ». ⁶⁶

In tal modo si compie lo studio delle variazioni dell'impegno nella struttura dei ruoli, estendibile anche alla teoria del « complesso di ruoli », come già l'autore aveva segnalato;

⁶⁵ Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, in Op. cit., cit. pp. 111-112; v. Nicholas C. Mullins, Carolyn J. Mullins, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, Op. cit.

⁶⁶ Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 114.

essa si completa dunque con l'esame dei conflitti e delle loro conseguenze sulla teoria del *role-set*.⁶⁷ Per la verità, Merton sostiene molto tempo prima di questo contributo del 1957 che la teoria del «complesso di ruoli» pone in risalto un aspetto importante delle/nelle teorie sociologiche di «medio raggio». ⁶⁸ Le teorie intermedie sono poste in rapporto ai sistemi totali e viene messa in discussione l'intenzione dei sociologi di ricercare da subito sistemi teorici di vasto raggio, la quale deriverebbe da malintesi rispetto alle scienze fisiche e dall'ambiguo statuto della sociologia dell'epoca. Nota Merton riferendosi al suo testo che:

«This book's orientation toward the relationship of current sociology and practical problems of society is much the same as its orientation toward the relationship of sociology and general sociological theory. It is developmental orientation, rather than one that relies on the sudden mutations of one sociologist that suddenly bring solutions to major social problems or to a single encompassing theory. Thought this orientation makes no marvelously dramatic claims, it offers a reasonably realistic assessment of the current condition of sociology and the ways in which it actually develops.»⁶⁹

⁶⁷ «First, it is assumed that each social status has its organized complement of role-relationships which can be thought of as comprising a role-set. Second, relationships hold not only between the occupant of the particular status and each member of the role-set itself. Third, to the extent that members of the role-set themselves hold substantially differing statuses, they will tend to have some differing expectation (moral and actuarial) of the conduct appropriate for the status-occupant. Fourth, this gives rise to the sociological problem of how their diverse expectations become sufficiently articulated for the status-structure and the role-structure to operate with a modicum of effectiveness. Fifth, inadequate articulation of these role-expectations tends to call one or more social mechanisms into play, which serve to reduce the extent of patterned conflict below the level which would be involved if these mechanisms were not at work

(*The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 118).

⁶⁸ «The theory of role-sets illustrates another aspect of sociological theories of the middle range. They are frequently consistent with a variety of so-called systems of sociological theory [...] comprehensive sociological theories are sufficiently looke-knit, internally diversified, and mutually overlapping that a *given theory of the middle range*, which has a measure of empirical confirmation, can often be subsumed under comprehensive theories which are themselves discrepant in certain respects [...] We depart from the traditional concept by assuming that a single status in society involves, not a single role, but an array of associated roles, relating the status-occupant to diverse others. Second, we note that this concept of the role-set gives rise to distinctive theoretical problems, hypotheses, and so empirical inquiry. One basic problem is that of identifying the social mechanism which articulate the role-set and reduce conflicts among roles. Third, the concept of the role-set directs our attention to the structural problem of identifying the social arrangements which integrate as well as oppose the expectations of various members of the role-set. The concept of multiple roles, on the other hand, confines our attention to a different and no doubt important issue: how do *individuals* occupants of statuses happen to deal with the many and sometimes conflicting demands made of them? Fourth, the concept of the role-set directs us to the further question of how these social mechanism come into being; the answer to this question enables us to account for the many concrete instances in which the role-set operates ineffectively [...] Finally, the logic of analysis exhibited in this sociological theory of the middle range is developed wholly in terms of the elements of social structure rather than in terms of providing concrete *historical description* of particular social system. Thus, middle-range theory enables us to transcend the mock problem of a theoretical conflict between the nomothetic and the idiothetic, between the general and the altogether particular, between generalizing sociological theory and historicism [...]»

(Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range*, in Craig J. Calhoun e altri, *Classical Sociological Theory* Op. cit., cit. p. 451-452.; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, edizione 1983, Op. cit., II, cit. pp. 71-72.

⁶⁹ Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range*, in Craig J. Calhoun e altri, *Classi-*

Considerando gli attributi delle teorie e «disposizioni intermedie»,⁷⁰ potremo descriverle basandoci su una trattazione estensiva degli interessi principali che le riguardano. Alcuni assunti divengono interpretazioni standard utilizzate da Merton per sostenere nel tempo approcci generali alla sociologia e alla ricerca.⁷¹ L'autore ci viene in aiuto, quando sostiene in uno schema riassuntivo che:

«Le teorie di medio raggio consistono di serie limitate di assunti da cui possono essere derivate logicamente e confermate empiricamente, ipotesi specifiche. Queste teorie non rimangono separate, ma sono unificate in reti più vaste di teorie, come è dimostrato dalle teorie del livello di aspirazioni, dei gruppi di riferimento e della struttura delle opportunità. Queste teorie sono abbastanza astratte da poter trattare di sfere diverse di comportamento sociale e di struttura sociale, così da superare la semplice descrizione o la generalizzazione empirica. La teoria del conflitto sociale, ad esempio, è stata applicata al conflitto razziale ed etnico, al conflitto di classe e al conflitto istituzionale. Questo tipo di teoria interessa la distinzione fra problemi microsociologici, come è dimostrato dalle ricerche sui piccoli gruppi, e problemi macrosociologici, come è esemplificato dagli studi comparati sulla mobilità sociale, sulle organizzazioni formali e sulla interdipendenza delle istituzioni sociali. Sistemi totali di teoria sociologica – come il materialismo storico di Marx, la teoria dei sistemi sociali di Parsons o la sociologia integrale di Sorokin – rappresentano orientamenti teorici generali piuttosto che sistemi rigorosi e interconnessi, come quelli elaborati in fisica per la ricerca di una «teoria unificata». Come risultato, molte teorie di medio raggio sono compatibili con diversi sistemi di pensiero sociologico. È caratteristica delle teorie di medio raggio di mostrare una precisa linea di continuità con le formulazioni teoriche classiche [...] L'orientamento di medio raggio comporta che la ignoranza venga dichiarata e specificata. Invece della pretesa di conoscere quel che non si sa, c'è l'esplicito riconoscimento che molto rimane ancora da conoscere per gettare le fondamenta di un sapere ulteriore. Non presume di essere all'altezza del compito di fornire soluzioni teoriche per tutti i problemi urgenti del tempo, ma si limita a quei problemi che possono essere chiariti alla luce della conoscenza disponibile».⁷²

Come sosteneva Charles Tilly più di recente (2010) esistono dei veri e propri «automatismi» che caratterizzano l'utilizzo delle teorie di «media portata» anche quando queste ultime tenderebbero ad escludere il ricorso alla spiegazione della storicità delle/nelle processualità sociali. In tutti i casi, l'utilizzo dei «meccanismi» specifica il ricorso a indagini sempre più dettagliate e complesse sulla realtà sottostante e ascrive il raggio di azione dello scienziato in modo assolutamente mirato. Scriveva Tilly:

«Mechanism-process accounts, in contrast, positively welcome history, because their explanatory program couples a search for mechanism of very general scope with arguments that initial conditions, sequences, and combinations of mechanism concatenate into processes having explicable but variable overall outcomes. Mechanism-process accounts reject covering-law regularities for large structures such as international systems and for vast sequences such as democratization. Instead, they lend themselves to “local theory” in which the explanatory mechanism

cal Sociological Theory, Op. cit., cit. p. 457; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 85-86. Idem ediz. 2000.

⁷⁰ Si veda in Robert King Merton, *On Theoretical Sociology; Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 62. Merton parla di «middle-range uniformities».

⁷¹ Cfr. Robert King Merton, *Éléments de théorie et de méthode sociologique*, traduzione di Henri Mendras, e Paris, Librairie Plon, 1968 (estensione rispetto all'edizione 1953).

⁷² Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 113-114. Idem ediz. 2000.

and processes operate quite broadly, but combine locally as a function of initial conditions and adjacent processes to produce distinctive trajectories and outcomes». ⁷³

L'utilizzo a monte di sicure «disposizioni intermedie» renderebbe conto del fatto seguente:

«Mechanism compound into processes: combination and sequences of mechanism that produce some specified outcome at a larger scale than any single mechanism». ⁷⁴

Tilly si riferisce a Merton e alla proliferazione di automatismi implicanti, citando le idee espresse sia nel saggio *The Self-Fulfilling Prophecy* sia in *Social Structure and Anomie*, dove Merton illustrava dei modi per rendere conto di fenomeni sociali complessi, come la disuguaglianza o la differenziazione sociale, che interessano molto gli scienziati sociali odierni. In questo caso:

«Identified mechanisms that help produce the apparently deleterious *consequences* of inequality. Both sets of mechanisms depend on the capacity of people in higher-ranking categories to impose constraints on people in lower-ranking categories». ⁷⁵

Charles Tilly, quindi, identificava Robert King Merton come un precursore di una più recente enfasi analitica sull'identificazione del «meccanismo» causale che può funzionare in molti contesti diversi, distinguendosi così da approcci più consueti come, ad esempio, quello della dipendenza dalle leggi di copertura. Anche in questa prospettiva sembra abbastanza chiara l'indicazione di un percorso retroattivo che conduce il sociologo Merton all'affermazione di «disposizioni intermedie» le quali mostrano un originale modo di intendere il rapporto T-R, mettendo le intuizioni teoretiche alla «prova dei fatti». Vale la pena ricordare ancora una volta che Merton, in prima persona, criticava sia il rigoroso empirismo, che si occupava unicamente della raccolta di dati senza alcuna attenzione a una teoria, sia la teorizzazione astratta degli studiosi che erano impegnati nel tentativo di costruire un sistema teorico totale capace di coprire tutti gli aspetti della vita sociale, in altre parole la «grande teoria». Con l'introduzione della teoria della «media portata», egli sostenne di concentrarsi su pezzi misurabili della vita sociale. Ammise che quando fosse maturato, come già avveniva per le scienze naturali, il corpo delle teorie di «medio raggio» avrebbe potuto convergere in un sistema di leggi universali; egli ne concluse che fino a quel momento le scienze sociali avrebbero dovuto dare comunque una certa priorità alle teorie di «medio raggio». Affermava Merton nel suo *Social Theory and Social Structure* (STSS) che «il nostro compito principale» deve essere quello di sviluppare teorie speciali applicabili a ambiti concettuali limitati – teorie, ad esempio, del comportamento deviante, delle conseguenze impreviste e dell'azione finalizzata, della percezione sociale, dei gruppi di riferimento, del controllo sociale, dell'interdipendenza delle istituzioni sociali – piuttosto che cercare la struttura concettuale totale che è adeguata per derivare queste e altre teorie della gamma media. Secondo Merton, una teoria della «gamma media»

⁷³ Charles Tilly, *Mechanisms of the Middle Range*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert King Merton, Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., II, cit., p. 56. Tilly riprende anche Doug McAdam, Sidney Tarrow e Charles Tilly, *Dynamics of Contention*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

⁷⁴ Charles Tilly, *Mechanisms of the Middle Range*, Op. cit., cit. p. 56.

⁷⁵ Charles Tilly, *Mechanisms of the Middle Range*, Op. cit., cit. p. 57.

inizia con aspetti delimitati di fenomeni sociali invece di entità ampie e astratte come la società. Le teorie di «medio raggio» devono quindi essere costruite con riferimento a fenomeni osservabili al fine di generare una serie di problemi teorici e di essere incorporate in proposizioni che consentano di effettuare *test* empirici. Merton affermava che la teoria sociologica, se vuole progredire in modo significativo, deve procedere su questi piani interconnessi: 1) sviluppando teorie speciali dalle quali ricavare ipotesi che possono essere investigate empiricamente e 2) elaborando uno schema concettuale progressivamente più generale che sia adeguato per consolidare i gruppi di teorie speciali.⁷⁶ Un esempio accreditato di teorie di «medio raggio» includeva, come già detto, le teorie sulla mobilità sociale e la teoria del suicidio di Émile Durkheim, una prospettiva studiata anche in rapporto ad altri versanti di indagine.⁷⁷

Come Merton stesso spiega in un'altra occasione:

«Il nostro compito maggiore è quello di elaborare teorie specifiche, applicabili a serie limitate di dati: teorie, ad esempio, sul comportamento deviante, o sul flusso di potere da una generazione all'altra,⁷⁸ o sulle maniere invisibili di esercitare un'influenza personale».⁷⁹

L'intento è più che altro quello di esemplificare a livello tipologico le condizioni per le quali può essere definita la «teoria sociologica», descritte da Merton in un articolo del 1945 (*Sociological Theory* in «*American Journal of Sociology*», vol. 50, Issue 6, May 1945, pp. 462-473).⁸⁰ L'autore si farà portatore di alcune precisazioni «di periodo» sull'utilizzo della terminologia, anche in riferimento alle posizioni precedenti diffuse nei campi di interesse prettamente teorico.⁸¹ Per discutere dell'articolo del 1945 vanno tenute presenti alcune tipologie di analisi che riguardano almeno sei momenti importanti nella definizione della teoria sociologica, i quali differiscono significativamente nel loro orientamento alla ricerca empirica. Questi ultimi sono stati assunti come esemplificazioni standard dalla letteratura che si occupa di Merton, delle teorie di «media portata» e della teoria sociologica. Si tratta di 1) metodologia; 2) orientamenti generali; 3) analisi concettua-

⁷⁶ Cfr. Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968,- Enlarged Edition (1949), Op. cit., II, pp. 39 e sg. Si v. trad. it., *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, vol. I, p. 86; ediz. 2000, Op. cit., II, vol. I, idem p. 86.

⁷⁷ Cfr. Matilda White Riley, *A Case Approach*, under the general editorship of Robert K. Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1963.

⁷⁸ Cfr. Robert K. Merton e Matilda White Riley, *Sociological Traditions from Generation to Generation: Glimpses of the American Experience*, Op. cit., pp. 1-35. Matilda White Riley presenta una convincente spiegazione del bisogno di altre discipline di considerare il ruolo delle forze sociali nel plasmare sia l'invecchiamento come processo, sia l'età come caratteristica della cultura e dei sistemi sociali.

⁷⁹ Ripreso anche in Morton M. Hunt, *How Does It Come To Be So? Profile of Robert K. Merton*, Op. cit., cit. p. 44.

⁸⁰ Ristampato in *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968,- Enlarged Edition, Op. cit. con il titolo *The Bearing of Sociological Theory on Empirical Research*, p. 139 e sg.; trad. it. *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., IV, vol. I, p. 225 e sg.; ediz. 2000, Op. cit., IV, vol. I, idem p. 225 e sg. Si v. in *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 139 e sg.

⁸¹ Cfr. Robert King Merton, *On the Position of Sociological Theory: Discussion* in «*American Sociological Review*», 13, 1948, pp. 164-168. Ripreso su indicazione dell'autore nella Introduzione al testo di Robert King Merton, *Éléments de méthode sociologique*, Paris, Librairie Plon, 1953, pp. 1-16. Vedi anche di Talcott Parsons, *The Position of Sociological Theory* in «*American Sociological Review*», vol. 13, N. 2, Apr. 1948, pp. 156-171. Il paper è stato redatto per l'annuale meeting della «*American Society Association*» svoltosi a New York tra il 28 e il 30 dicembre del 1947.

le; 4) interpretazioni *post factum*; 5) generalizzazioni empiriche; e 6) teoria sociologica. I limiti e le funzioni distintivi di ciascuno di questi tipi sono descritti e illustrati dall'autore prendendo in esame soprattutto le convenzioni di derivazione formale e la codificazione, che sono suggerite come dispositivi per aiutare l'integrazione della teoria e della ricerca empirica.

Per quello che concerne il primo dei punti sottoposti a rassegna, va tenuta presente la logica del procedimento scientifico, nel frangente in cui la teoria assume carattere sostantivo. Scrive Merton che:

«The problems of methodology transcend those found in any one discipline, dealing either with those common to groups of disciplines or, in more generalized form, with those common to all scientific inquiry. Methodology is not peculiarity bound up with sociological problems, and, though there is a plenitude of methodological discussions in books and journals of sociology, they are not thereby rendered sociological in character. Sociologist, in company with all others who essay scientific work, must be methodologically wise; they must be aware of the design of investigation, the nature of inference, the requirements of a theoretic system. But such knowledge does not contain or imply the particular *content* of sociological theory. There is, in short, a clear and decisive difference between *knowing how to test* a battery of hypotheses and *knowing the theory* from which to derive hypotheses to be tested».⁸²

I problemi che trattano della metodologia e che differiscono dalla sociologia sono riscontrati dall'autore soprattutto in studi «di periodo» condotti tra gli altri da Florian Znaniecki, Robert M. MacIver, George Andrew Lundberg, Felix Kaufmann, Paul Felix Lazarsfeld e Morris Rosenberg. Gli studi coprono gli anni che vanno dal 1934 al 1955, con aggiunte nell'edizione ampliata del 1968 di *Social Theory and Social Structure* (STSS) rispetto all'articolo del 1945, dove ad esempio non era citato il saggio di Lazarsfeld e Rosenberg *The Language of Social Research* (Glencoe, The Free Press, 1955). In merito, Merton è portato a credere che il progresso della sociologia consegua dal riconoscimento del rapporto T-R – esistente in questa medesima relazione – e da ricerche particolari che abbandonino la pretesa di giungere ad una verità, certificandola con il loro procedimento, essendo indispensabile invece la ricerca di validità, nella precisa determinazione di regole procedurali che definiscano i fondamenti per l'accettazione o il rifiuto di proposizioni che, infine, entrano a fare parte di un insieme di presupposti scientifici all'interno di una disciplina.⁸³

Nota Merton che risulta abbastanza significativo che certi esempi di trattazione del metodo scientifico vengano condotti dai sociologi traendo spunto da altre discipline, non dalla stessa sociologia:

«Twentieth-century, not sixteenth-century, physics and chemistry are taken as methodological prototypes or exemplars for twentieth-century sociology, with little explicit recognition that between sociology and these other sciences is a difference of millions of man-hours of sustained scientific research. These comparisons are inevitably programmatic rather than realistic».⁸⁴

⁸² Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», vol. 50, Issue 6, May 1945, cit. p. 463.

⁸³ Cfr. Felix Kaufmann, *Methodology of the Social Sciences*, New York, Oxford University Press, 1944, p. 188 e sg.

⁸⁴ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. pp. 463-464.

È Paul Felix Lazarsfeld che enuncia il rapporto tra metodologia e sociologia, quando afferma che «il sociologo studia l'uomo nella società; il metodologo studia il sociologo al lavoro».⁸⁵ Sicuramente, gran parte delle preoccupazioni metodologiche delle/nelle scienze sociali sono state rivolte verso la dimostrazione delle loro credenziali scientifiche, date le ovvie differenze nell'oggetto di studio che, in un certo senso, Merton tenderebbe a ridurre mostrando il modo in cui le scienze sociali si avvicinano ai metodi e alle procedure di altre discipline, cioè studiando l'interazione umana e sociale che si svolge nelle strutture implicate. Rispetto a questo tentativo va osservato che esso rende operante il rapporto T-R, anche se esistono delle idee che possono essere discusse all'interno dell'approccio alle scienze sociali e che riportano la tematica sul punto di partenza (si v. in Peter Winch, *The Idea of a Social Science and Its Relation to Philosophy*, 1958).⁸⁶ La metodologia applicata alla sociologia tenderebbe a spiegare in che misura le scienze sociali possono essere veramente «oggettive», implicando le differenze che emergono con le scienze naturali. Robert King Merton riesce a fornire un quadro di riferimento soprattutto in rapporto a questi problemi, traendo beneficio, come visto all'inizio, dall'esperienza comportamentistica, la quale sosteneva che il comportamento umano può essere studiato senza riferimento ai cosiddetti «stati mentali» (per l'enunciazione classica si v. John Broadus Watson, *Behaviourism*, University of Chicago Press, 1930). Andrebbe anche notata l'esistenza di una obiezione abbastanza seria diretta alle capacità dello scienziato sociale di essere «oggettivo» in rapporto con l'effetto esercitato dai valori sui molteplici aspetti dell'indagine sociale.⁸⁷ I valori, infatti, possono influire sulle capacità dello scienziato sociale di compiere una analisi obiettiva in vari modi, intendendo questi come risoluzione teorica e indirizzo verso la sociologia generale. Merton specifica nei suoi studi il modo in cui questa analisi obiettiva si dovrebbe compiere, determinando innanzi tutto il problema scelto per l'indagine, introducendo in un secondo momento un controllo dei valori che permangono nell'analisi e la loro influenza sui risultati e, infine, penetrando nello stesso schematismo dell'apparato concettuale che sta per essere espresso. Non va trascurato nemmeno che la metodologia tende progressivamente a disconoscere i problemi relativamente generali per dirigersi più che altro all'esame delle assunzioni metodologiche che stanno alla base di varie tecniche di indagine, come l'esame della struttura latente, l'analisi fattoriale, la tecnica delle scale etc. Questo va al di là di categorie di interpretazione dell'attualità storica le quali compaiono in alcuni tentativi di verificare scientificamente i mutamenti strutturali e teoretici.⁸⁸ Tali argomenti costituiscono materia per una discussione «di periodo» prolungatasi per tutti gli anni '50 del XX secolo negli Stati Uniti d'America.⁸⁹ Non sorprende quindi che lo stesso Merton affermi in un momento cruciale dello sviluppo dei suoi studi che:

⁸⁵ Paul Felix Lazarsfeld, *Problems in Methodology*, in Robert King Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell jr., *Sociology Today. Problems and Prospects*, Op. cit., vol. I, p. 9 e sg. Si v. dello stesso autore *Challenging Problems of Methodology*, in «American Sociological Society», *Current Problems and Prospects in Sociology*, Fifty-Second Annual Meeting, The Shoreham Hotel, Washington, D.C., August 27, 28, 29, 1957.

⁸⁶ Cfr. John Madge, *The Tools of Social Science*, London and Harlow, Longmans Green and Co Ltd, 1953, I, p. 38 e sg. Si v. il rapporto con le conclusioni espresse da Robert King Merton nel suo saggio del 1945.

⁸⁷ Su questo aspetto si v. Gunnar Myrdal, *Value in Social Theory: A Selection of Essays on Methodology*, London, Routledge & Kegan Paul, 1958, p. 16 e sg.; trad. it. *Il valore nella teoria sociale*, Torino, Einaudi, 1966.

⁸⁸ Cfr. Jack A. Goldstone (Editor), Robert King Merton (Contributor), *Revolutions: Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, 1986, II, III.

⁸⁹ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, Morris Rosenberg, *The Language of Social Research: A Reader in the Me-*

« Whatever their intellectual function, these methodological writings imply the perspective of a fledgling discipline, anxiously presenting its credentials for full status in the fraternity of the sciences ». ⁹⁰

In secondo luogo, egli affronta gli orientamenti sociologici generali, che inquadrano l'indagine e facilitano il processo di formulazione dell'ipotesi. Di seguito si legge:

« Much of what is described in textbooks as sociological theory consist of general orientations toward substantive materials. Such orientations involve broad postulates which indicate *types* of variables which are some how to be taken into account rather than specifying determinate relationships between particular variables. Indispensable thought these orientations are, they provide only the broadest framework for empirical inquiry [...] The chief function of these orientations is to provide a general context for inquiry; they facilitate the process of arriving at determinate hypotheses. To take a case in point: Malinowski was led to re-examine the Freudian notion of the Oedipus complex on the basis of general sociological orientation, which viewed sentiment formation as patterned by social structure. This generic view clearly underlay his exploration of a specific "psychological" complex in its relation to a system of status relationships in a society differing in structure from that of western Europe. The *specific* hypotheses which he utilized in this inquiry were all congruent with the generic orientation but were not prescribed by it. Otherwise put, the general orientation indicated the relevance of *some* structural variables, but there still remained the task of ferreting out the particular variables to be included ». ⁹¹

L'autore prende così posizione contro le visioni troppo generiche della/nella materia scientifica, che non forniscono un appiglio alla realtà proposta e formulata dalle ipotesi, anche se restano vincolate all'orientamento empirico da un sistema di relazioni. Questo sistema può rivelarsi necessario per esplicare ipotesi legate ai concetti. In tal modo, l'orientamento generale si rivolge a « materiali sostanziali » e giustifica il ricorso al ritrovamento, almeno nel ragionamento, della materia empirica. Merton propone a monte l'esempio di Émile Durkheim, di Florian Znaniecki e di Pitirim Aleksandrovič Sorokin e del loro orientamento proposto in molte categorie. In terzo luogo, l'esame si rivolge all'analisi dei concetti sociologici cui dedicheremo più attenzione.

« Then, constitute the definitions (or prescriptions) of what is to be observed; they are the variables between which empirical relationships are to be sought. When proposition stating such relationships are logically interrelated, a theory has been instituted. » ⁹²

I concetti andranno intesi come variabili tra le quali occorrerà ricercare un rapporto empirico; quando le proposizioni saranno connesse logicamente, allora si potrà stabilire una teoria. In questo ambito, sarà utile ricordare che Merton esamina preliminarmente un processo che, comunque, è un processo di astrazione, per poi definire il processo di chiarifi-

thodology of Social Research, Glencoe, Ill., Free Press, 1955. V. anche *Symposium: Robert K. Merton in Review* in « Contemporary Sociology », vol. 20, No. 4, Jul. 1991, Op. cit., si v. *Merton and Methodology* di Aage B. Sorenson, pp. 516-519.

⁹⁰ Robert King Merton, *Social Theory of Social Structure*, Edizione 1968, Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 141.

⁹¹ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 464.

⁹² Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 465.

cazione concettuale che inerisce alla sociologia come scienza. Scrive Robert King Merton che,

«per enunciare un importante assioma, se i concetti vengono scelti in modo tale che tra di essi non sia possibile nessuna relazione, la ricerca sarà sterile, per quanto meticolose siano le osservazioni e le deduzioni successive. La importanza di questo assioma sta nell'implicazione che i procedimenti per tentativi ed errori, nell'indagine empirica, rischiano per la verità di essere relativamente infruttuosi, dato che il numero di variabili che non hanno alcuna connessione significativa è indefinitamente grande. Una delle funzioni della chiarificazione concettuale è quella di rendere esplicito il carattere dei dati sussunti sotto un concetto. Essa serve perciò a ridurre la probabilità che dati empirici spuri vengano espressi in termini di quel concetto».⁹³

Per non cadere nella prospettiva assiomatica l'autore interpreta molto probabilmente il processo di astrazione che giunge prima della definizione della teoria, visti gli equivoci che si mostrano in alcuni prospetti analitici i quali definiscono fenomeni particolari, come ad esempio quello criminologico, trattato in precedenza in termini di «marginal conditions» e di anomia. Questi elementi saranno sempre oggetto di analisi da parte di Merton, stante il suo interesse per certe posizioni assunte dall'indagine.⁹⁴

È indubbio che Merton possa discutere di formulazioni teoriche legandole ai concetti e, in un modo o nell'altro, al processo di riconoscimento di *assiomi* che fungono a volte da elaborazione utile al riconoscimento di un prospetto teorico-concettuale che deve divenire operante a livello di specificazione sociologica. L'analisi concettuale fissa indici osservabili relativamente ai dati sociali cui la ricerca empirica è interessata; questo aspetto particolare è affrontato già da Émile Durkheim ne *Les règles de la méthode sociologique*. Andrebbe specificata meglio anche l'esistenza dei *paradigmi* che differiscono dalla teoria e la cui dinamica è stata individuata da Merton nella parte finale del saggio sulle teorie sociologiche di «medio raggio» del 1949, quando l'autore si riferisce alla codificazione valida soprattutto per la teoria. Ma prima di affrontare i termini di una definizione dell'influenza del paradigma rispetto alla teoria, affrontiamo il caso della definizione di assiomi utili al completamento del ragionamento intorno ai concetti sociologici. Andrebbe chiarita brevemente la posizione che deve essere attribuita al confronto con i temi che derivano dall'astrazione, in vista di una definizione della capacità della teoria di riferire il concreto. Tutti questi argomenti necessitano di attenzione per seguire al meglio il procedimento con cui Merton tratta l'analisi dei concetti sociologici, cioè il terzo degli aspetti indicati nelle tipologie di attività specifiche per l'assunzione, appunto, della teoria. Alcuni procedimenti si trovano in altri campi della ricerca scientifica e sviluppati da altre discipline, come ad esempio la psicologia dell'apprendimento etc. Ma iniziamo dagli assiomi.

Il legame tra gli assiomi e la teoria sociologica rimanda principalmente a certe proprietà che non hanno bisogno per definizione di essere dimostrate, perché risultano evidenti in sé. Queste proprietà appartengono al campo della meta-teoria e della meta-comunicazione, in cui si stabiliscono relazioni che trasmettono qualcosa, anche se questo qual-

⁹³ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 232-233.

⁹⁴ V. di Robert King Merton, *Opportunity Structure: The Emergence, Diffusion, and Differentiation of a Sociological Concept, 1930-1950*, Op. cit., 1995, pp. 3-78; *On the Evolving Synthesis of Differential Association and Anomie Theory: A Perspective from the Sociology of Science*, in «Criminology», 35, 3, pp. 517- 525; *Foreword* in Nikos Passas e Robert Agnew (a cura di), contributor Robert King Merton, *The Future of Anomie Theory*, Boston, MA, Northeastern University Press, 1997, pp. ix-xii.

META-TEORIA

Assiomi ----- Comunicazione

TEORIA

Paradigma ----- Concetti

Astrazione ----- Leggi scientifiche ----- Teoria

Figura 3.2 – Schema di analisi concettuale.

cosa non rappresenta un concetto. Ciò significa che il campo degli assiomi indicato da Merton attiene più che altro alla meta-teoria,⁹⁵ qualificando ciò che si comunica con una parte di contenuti e l'altra di relazione. La Figura 3.2 mostra uno schema riassuntivo che attiene proprio al momento del passaggio tra un ambito meta-teorico e uno più specifico di analisi concettuale sociologica.

Merton è sicuramente consapevole del fatto che le leggi scientifiche sono delle definizioni del modo in cui si possono produrre i fenomeni e, come tutte le definizioni, implicano un processo di astrazione. Abbiamo visto come, nel ragionamento di Merton, la visione assiomatica possa corrispondere alla meta-teoria, mentre l'astrazione stessa possa riguardare invece i concetti, almeno nel modo in cui si procede in una impresa scientifica che legittima il sorgere di una teoria sociologica. È importante capire a questo punto la relazione che intercorre tra l'astrazione, le leggi scientifiche e la teoria. In alcuni suoi scritti Merton sembra definire una legge sulla determinazione delle condizioni date le quali si verificano determinati fenomeni; alcune condizioni sono molto precise e circoscritte, come le leggi fisiche; altre invece sono meno esatte e contengono un maggior margine di errore, come avviene quando, ad esempio, ci si interroga su delle «profezie» che si dovrebbero compiere. In entrambi i casi, tuttavia, si afferma che certi fatti e/o accadimenti si verificano in determinate condizioni: date queste condizioni, si possono preve-

⁹⁵ Gli interrogativi sulla meta-teoria spingono gradualmente gli studiosi a porre al centro del discorso il ruolo della conoscenza nel soddisfare le esigenze della società e i suoi più urgenti problemi e la natura e il ruolo della soggettività nella scienza. Merton affronta il problema della meta-teoria quando specifica il suo interesse per gli «orientamenti sociologici», nel quadro del suo *Social Theory and Social Structure* (ediz. 1968, Op. cit., Cap. IV, p. 139 e sg.), laddove individua certi modi semplici, per così dire, di condurre il ricercatore a formulare ipotesi, le quali hanno comunque a che fare con la soggettività. Alcuni riferimenti si trovano quindi nel saggio di Merton del 1948: *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory*, Op. cit., p. 507 e sg. (trad. it. *Le influenze della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, V., Op. cit., p. 253 e sg., idem ediz. 2000). Molti ricercatori si imbattono nel problema che la soggettività risulta impraticabile dal punto di vista scientifico, altri invece sostengono il contrario e spingono per una collocazione della soggettività all'interno del processo di sviluppo della/nella conoscenza. Anche gli scienziati sociali contemporanei guardano alla prospettiva del pluralismo filosofico, che offre tutta una serie di posizioni per risolvere il problema. Ciò che contraddistingue gli studi sulla meta-teoria è sempre l'analisi dei quadri concettuali che attonano allo studio del comportamento umano e sociale, laddove la pratica di ricerca offre una serie di prospettive che interessano varie discipline, dalla sociologia, all'antropologia, dalla psicologia alla filosofia della scienza. Un riferimento peculiare a questi problemi è fornito da Donald W. Fiske, Richard A. Shweder, *Metatheory in Social Science. Pluralism and Subjectivities*, Chicago e London, The University of Chicago Press, 1986.

dere anche i fatti che si verificherebbero di conseguenza. Non è necessario che la previsione sia corretta, ma spesso è sufficiente che lo sia abbastanza da risultare utile. Se viene il cattivo tempo il 75% delle volte in cui il cielo al mattino è rosso e solo il 20% delle volte in cui è grigio, il meteorologo dilettante possiede una legge, anche se non del tutto precisa, per prevedere il tempo atmosferico. Così se il tasso di disoccupazione cresce con un incremento dello 0,3% e corrisponde ad una crescita annua proporzionale al tasso di esuberi per motivi pensionistici, il sociologo potrà contare su una tendenza che ricalca certe uniformità che assecondano il fenomeno della crescita dell'occupazione e che stabiliscono una legge cosiddetta «tendenziale». Da non dimenticare che nella prospettiva di Merton, come in altri campi della ricerca, una legge scientifica definisce comunque una relazione tra una variabile *dipendente* ed una o più variabili *indipendenti*, intendendo la prima come quella sulla quale si fa una previsione, e la seconda come quella variabile di cui ci serviamo per fare la previsione. In alcuni casi, queste variabili e le leggi che le mettono in relazione reciproca implicano semplicemente la presenza o l'assenza di qualche cosa, come nel caso della legge della previsione del tempo. Ciò vuol dire anche che la legge comunica spesso una informazione qualitativa sul tipo di fatti che si verificano. In certi casi, ad esempio, la grandezza della variabile indipendente è connessa a quella della variabile dipendente etc.

Nel campo scientifico vanno tenute presenti le variabili *intermedie* o *interventing variables*, che stanno a significare le differenze che corrono tra fenomeni o effetti e cause. Infatti, anche nel campo della sociologia scientifica, i teorici hanno ricercato questa struttura in entità invisibili per l'osservatore. Le variabili intermedie rappresentano stati o condizioni dell'individuo deducibili dall'osservazione o dalla riflessione dello scienziato sociale. Un esempio eclatante ci porta all'esame condotto da Émile Durkheim sulle cause del suicidio nel lontano 1897 e al funzionamento dell'analisi «multivariata», là dove cioè si possono introdurre variabili intermedie che collegano tra di loro le variabili indipendenti e le variabili dipendenti, che rappresentano il fenomeno del suicidio. Introducendo variabili intermedie e/o intervenienti Durkheim misurava lo scarto tra queste e le variabili dipendenti, impiegandolo per rintracciare le cause. Merton, dal canto suo, applica questo procedimento alla scoperta dei «moventi» dell'azione, stante l'esistenza di condizioni insospettabili che provocano conseguenze non previste. È molto probabile che il procedimento sia lo stesso. Egli è convinto che una teoria sociologica debba orientare verso previsioni valide e conformarsi a leggi scientifiche ben precise, altrimenti non ha alcun valore; del resto, questa esigenza limita la libertà del teorico ma agevola la condizione di dipendenza della teoria stessa dal materiale disponibile e dalle esigenze del lavoro scientifico, fino a penetrare nel campo di azione delle medesime leggi e della misura del comportamento umano che si compie dentro strutture sociali che mutano.

In tutti i casi, vale la pena ricordare per un momento la logica dell'analisi multivariata, soprattutto in direzione della connessione che questa ha con l'analisi dei concetti sociologici, stante la verifica di ipotesi nel campo della ricerca sociale. L'analisi multivariata può essere trattata anche essa come una «disposizione intermedia» dove si stabiliscono delle relazioni in chiave «parziale» e «marginale», così come queste sono state formulate dal metodologo Paul Felix Lazarsfeld.⁹⁶ L'espressione che segue, utilizzata in origine da Lazarsfeld, illustra i passaggi essenziali:

⁹⁶ Cfr. Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *Methodes de la sociologie*, II, *L'analyse empirique de la causalité*, Paris, La Haye, Mouton & Co., 1966, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, Il

$$(xy) = (xy; t) + (xy; t') + (xt) \times (ty)$$

Sia xy la relazione originaria bivariata tra la variabile indipendente e la variabile dipendente; siano $(xy; t)$ e $(xy; t')$ le relazioni bivariate che si ottengono controllando la terza variabile (relazioni parziali); siano (xt) e (ty) le relazioni bivariate tra x e y e la terza variabile interveniente (relazioni marginali). Il segno di addizione tiene conto della ponderazione. Scrive Lazarsfeld:

«Ciò mostra che la relazione originale può essere descritta come somma delle due relazioni parziali e di un fattore rappresentato dal prodotto di quelle che chiamiamo le relazioni marginali fra la variabile interveniente e le due variabili originarie [...] La formula può acquistare evidenza se la si applica a un certo numero di casi noti. Ad esempio, è noto che nelle zone in cui vi sono più *cicogne* vi sono anche più *bambini*. Questo risultato piuttosto strano diviene più accettabile se s'introduce come variabile interveniente una *distinzione* fra zone *rurali* e *urbane*. Risulta allora che entro i due gruppi di zone scompare la relazione tra cicogne e bambini: le due parziali valgono zero. La relazione originaria è dovuta al fatto che nelle zone rurali vi sono più cicogne e in queste stesse zone il tasso di natalità è più alto».⁹⁷

Tale esemplificazione si può legare senz'altro al condizionamento operato dalla teoria sulla ricerca ($T \rightarrow R$), come è nelle intenzioni di Merton dimostrare e come Paul Felix Lazarsfeld mostra nei suoi studi quando esamina alcune applicazioni dell'analisi multivariata.⁹⁸ L'analisi concettuale, come già evidenziato, stabilisce degli indici che si scoprono possibili rispetto ai dati che vengono forniti e a cui la ricerca empirica è interessata. Essa si lega in prima istanza al paradigma e in un secondo momento può essere esplicitata tramite la codificazione della teoria sociologica che conduce alla messa in relazione delle leggi con l'elaborazione di questa. Le leggi scientifiche possono differenziarsi per molti aspetti; possono limitarsi a stabilire che quando si verifica un certo fenomeno ne seguirà un certo altro, o possono basarsi sia su esperimenti che su osservazioni non sperimentali, possono essere assai precise o ammettere un largo margine di errore. Tuttavia, in tutti i casi, esse fissano un rapporto tra una variabile indipendente (la causa) e una dipendente (effetto e/o fenomeno) in modo che, basandosi su quella indipendente, si possano fare previsioni su quella dipendente. Tali leggi rappresentano il perno della scienza in generale e quindi della sociologia in particolare. Si potrà affermare che, ogni qualvolta si dà un nome a cose e fatti, lo si fa ignorando moltissimi elementi per focalizzare l'attenzione su ciò che questa cosa o fatto ha in comune con altri. Ad esempio, quando diciamo che questa è una radio, non teniamo conto della sua struttura, del colore, del modello o dell'anno di

Mulino, 1969, vol. II, in particolare si v. *L'interpretazione delle relazioni statistiche come operazione di ricerca*, p. 31 e sg.

⁹⁷ Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *L'interpretazione delle relazioni statistiche come operazione di ricerca in L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Op. cit., cit. p. 31.

⁹⁸ Gli esempi estensivi di Lazarsfeld e Boudon riguardano lo studio di reddito, spese e ampiezza della famiglia condotto da Maurice Halbwachs nel testo *L'évolution des besoins dans les classes ouvrières* (1933); una indagine sull'interesse per la politica e il comportamento elettorale di Paul Felix Lazarsfeld, Bernard Berelson e Hazel Gaudet estratta da *The People's Choice* (New York, Columbia University Press, 1948); uno studio del lavoro delle donne salariate condotto da Viviane Isambert-Jamati e pubblicato della «Revue Française de Sociologie» nel 1960; una analisi del rapporto tra stato civile e suicidio in Émile Durkheim tratta da *Suicide*; e, infine, lo studio della formazione delle opinioni in una situazione di crisi estratto da un saggio di Seymour M. Lipset apparso in «Public Opinion Quarterly» (XVII, 1953).

fabbricazione perché preferiamo accentuare gli aspetti che la accomunano alle altre radio; in altri termini, astraiano la sua «radiofonicità» da tutte le altre caratteristiche di questa particolare radio, magari vecchia di anni, non colorata e malandata. Lo stesso accade quando si usa il termine «discriminazione» per descrivere il comportamento di un topo che sta imparando se girare a destra o a sinistra in un labirinto a T, o di un ragazzo che sta imparando a sillabare e a scegliere tra alcune vocali utili per parlare etc. In questi casi, potremo dire soltanto che abbiamo a che fare con un concetto astratto, che non tiene conto di moltissimi aspetti delle due situazioni al fine di richiamare l'attenzione su un elemento comune. Qualsiasi definizione, anche se estremamente «concreta», dal momento stesso che non è mai possibile evitare un certo grado di astrazione costituisce sempre una espressione astratta che ci dice solo una parte della verità. In effetti, non esiste in sociologia la realtà in senso assoluto, ma solo una realtà che viene descritta, interpretata e spiegata da qualcuno con certe reazioni. Alcune descrizioni sono più accurate di altre o più particolarizzate di altre, ma nessuna è veramente completa.

Ora, è un fatto che il processo di astrazione, che precede la formulazione della teoria, possa raggiungere il massimo grado proprio nelle leggi scientifiche. Alcune leggi si possono circoscrivere all'ambito dei fenomeni cui si riferiscono, ma anche la più limitata riguarda sempre determinate categorie di eventi e mai un fatto solo, singolo e irripetibile. Merton chiarisce meglio nei suoi scritti sulla teoria sociologica che le leggi scientifiche servono principalmente a scopi i quali rimandano a due prospettive. L'una è quella di dotare il sociologo di strumenti di previsione e di controllo degli eventi; la sola capacità di prevedere ciò che accadrà e di poter in tale modo prepararsi ad affrontarlo riesce già di grande utilità. Ancora più utile, però, è riuscire a controllare gli avvenimenti. Una variabile indipendente manipolabile permette un certo grado di controllo su quella dipendente. Naturalmente, non è necessario che la legge venga enunciata formalmente; gran parte della nostra conoscenza pratica è di natura casuale; tuttavia, più la formulazione della legge risulta completa ed accurata, più aumentano le nostre possibilità di controllare il mondo circostante. Ma le leggi scientifiche hanno un valore utilitaristico e nessun vantaggio pratico giustifica un certo tipo di curiosità, anzi si viene definendo quello che, come già visto, Merton ha chiamato in causa con tutta una serie di connotazioni etiche implicate nel processo scientifico.

Le leggi scientifiche ci portano diritto alla teoria e il fatto che ci possa essere un coinvolgimento delle cosiddette «disposizioni intermedie», almeno per la sociologia, non toglie la possibilità che esista sempre una definizione più generale.⁹⁹ Per questo, i ricercatori raramente si accontentano di mettere insieme un numero sempre maggiore di leggi su particolari fenomeni sociali o su qualsiasi altra materia di studio; per soddisfare l'esigenza conoscitiva dell'uomo, bisogna organizzare il sapere. Ben venga che questo si possa organizzare tramite considerazioni «intermedie» che risalgono al nocciolo del discorso. Una enciclopedia piena zeppa di leggi che colleghino un larghissimo numero di variabili indipendenti con altrettante variabili dipendenti potrebbe procurare al suo legittimo proprietario la soddisfazione emotiva di avere a disposizione una grande quantità di conoscenze, ma non quella intellettuale di comprendere tutti i fenomeni a cui le leggi si riferiscono. Per raggiungere tale comprensione, è necessaria una conoscenza più generale di quella che potrebbe offrire questa immaginaria enciclopedia di leggi, che, tra l'altro, sarebbe as-

⁹⁹ Cfr. Robert Bierstedt, *American Sociological Theory: A Critical History*, New York, Academic Press, 1981, p. 449 e sg.

sai scomoda anche per i semplici fini pratici. Sarebbe invece più utile disporre dei principi generali dai quali poter dedurre le leggi specifiche. Così, sebbene la scoperta delle leggi sia, in un certo senso, l'attività fondamentale della scienza, non ne costituisce però il fine. Il ricercatore sociale concentra la maggior parte dei suoi sforzi nella definizione di principi o di interpretazioni più generali, penetrando così nel regno della teoria scientifica.

Abbiamo già notato come la descrizione è astrazione, organizzazione e semplificazione dei fatti descritti e che l'enunciazione di leggi rappresenta un livello di astrazione superiore. Con la teoria si perviene ad un grado di astrazione ancora più alto; essa differisce dai livelli inferiori non per il genere, ma per il grado di astrazione e sarebbe un grave errore pensare ad un regno della teoria separato e diverso da quello dei fatti. Quando si parla di «fatti» ci si riferisce talvolta a descrizioni di particolari eventi («è un fatto che John Kennedy divenne Presidente degli Stati Uniti nel 1961») e talaltra a leggi («è un fatto che la combinazione tra azoto e idrogeno dà luogo alla formazione di ammoniaca»). Come abbiamo visto, descrizioni e leggi rappresentano organizzazioni e semplificazioni di ciò che realmente esiste formulate in base al linguaggio, alle tendenze e agli scopi di chiunque stia descrivendo l'evento o fissando la legge. La teoria si rifà ai medesimi processi, ma condotti ad un livello ancora più alto. Come fa Merton, si potrà sostenere che i fatti corrispondono a un tipo di teoria e che le teorie corrispondono ad un certo tipo di eventi, ma è ancora più sensato considerare il fatto e la teoria come degli stadi diversi di un processo sostanzialmente unico. In tal caso, è abbastanza logico che per Merton, in una accezione più o meno generalmente «confusa» nella medesima disciplina sociologica, una teoria rappresenta una interpretazione sistematica di un campo della conoscenza.

Una teoria sociologica definita a livello concettuale rappresenta vari aspetti, a volte diversi ma strettamente collegati. Essa è innanzi tutto un approccio al campo conoscitivo, un modo di analizzare, di discutere e di indagare i fenomeni che si presentano. È il punto di vista dello scienziato sociale su quali aspetti siano più meritevoli di studio, quali variabili indipendenti si debbano manipolare e quali variabili dipendenti sia preferibile studiare, sulle tecniche di ricerca da adottare, e sul linguaggio da preferire per descrivere i risultati. In tal modo la teoria funge da guida e da stimolo alla ricerca e al pensiero scientifico. In secondo luogo, una teoria sociologica rappresenta il tentativo di raggruppare in un ambito abbastanza ristretto una gran quantità di conoscenze sulle leggi dei fenomeni scientifici. Può darsi che questo processo avvenga anche a scapito di qualche particolare che può andare perduto. Nel caso di scienze esatte e altamente sviluppate come la fisica, le teorie riescono a compendiarle le leggi in modo tale da permettere di derivare delle previsioni con la stessa precisione con cui si possono trarre le leggi molto più particolareggiate. Infine, una teoria sociologica costituisce un tentativo creativo di spiegare che cosa determina il comportamento umano e sociale. Le leggi scientifiche ci danno il «come»; le teorie cercano di darci il «perché» e di fornirci quella comprensione di base che è uno dei traguardi non solo della scienza, ma di tutte le forme di sapere. Le teorie scientifiche rappresentano il massimo sforzo dell'uomo per comprendere la struttura profonda del mondo in cui esso vive.

Tutto ciò ci porta, infine, alla definizione del *paradigma*, che non è una teoria scientifica e che, in un prospetto generale che si riferisce all'impresa scientifica, precede la teoria ed è collegato alla realtà oggetto di indagine. Ha notato Piotr Sztompka:

«For Merton, the paradigm is a *heuristic scheme* destined to introduce a measure of order and lucidity into qualitative and discursive sociological analysis by codifying the result of prior inquiry and specifying the directions for further research».¹⁰⁰

Paradigma significa la «sistematizzazione di concetti e problemi» di un ambito peculiare di ricerca in una forma che può definirsi, a suo modo, «compatta». Il ricorso mertoniano all'esame dei paradigmi si snoda per molta della sua attività teorica e concettuale, per ciò che concerne l'analisi funzionale (1938-1949), per l'esame del comportamento sociale deviante (1938), per gli studi sui matrimoni misti (1940), per gli studi sulla sociologia della conoscenza (1945), per quelli sul pregiudizio e la discriminazione (1948)¹⁰¹ e, infine, per l'analisi strutturale (1975).¹⁰² Come sostiene Merton, la teoria è quindi più di una generalizzazione empirica: una proposizione isolata che somma le uniformità che si osservano nelle relazioni fra due o più variabili. Merton dedica parecchia attenzione al paradigma quando enuncia delle funzioni dello stesso che hanno un rapporto con la realtà e che prescrivono la codificazione della teoria sociologica. Scrive Merton:

«La logica del procedimento, i concetti chiave e i rapporti fra le variabili si perdono spesso in una valanga di parole. In questi casi, il lettore dotato di senso critico deve faticosamente tirare fuori da sé i presupposti che, nell'autore, sono impliciti. Il paradigma riduce al minimo l'inclinazione del teorico ad impiegare concetti e presupposti non dichiarati [...] Ciascuno ha il suo fine, il fine del sociologo è quello di pretendere, lucidamente, proposizioni logicamente interconnesse e empiricamente verificate sulla struttura della società e sui suoi cambiamenti, sul comportamento dell'uomo in quella struttura e sulle conseguenze di quel comportamento. I paradigmi per l'analisi sociologica vogliono appunto aiutare il sociologo a fare il suo mestiere».¹⁰³

I paradigmi sono collegati strettamente alla formulazione dei concetti, la cui esistenza si esplicita finalmente nel campo teorico, come rappresentato in precedenza nella Figura 3.2 Merton ne esamina le funzioni, soprattutto in rapporto ai concetti sociologici che assumono una veste qualitativa.

«In primo luogo, i paradigmi hanno una funzione denotativa. Essi forniscono una messa a punto, densa e sintetica, dei concetti fondamentali e delle loro relazioni reciproche, così come vengono utilizzati nella descrizione e nell'analisi. L'aver i propri concetti disposti in uno spazio ristretto a sufficienza da permetterne una considerazione *simultanea*, aiuta, in modo notevole, a correggere da sé le proprie, successive interpretazioni, un risultato che è difficile da raggiungere quando i propri concetti si trovano disseminati in pagine e pagine di discorsi».¹⁰⁴

In secondo luogo viene indicata la funzione chiarificatrice del paradigma in rapporto alla formulazione di ipotesi non « motivate logicamente ». In terzo luogo i paradigmi favori-

¹⁰⁰ Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Op. cit., IV, cit. p. 113.

¹⁰¹ Cfr. Robert King Merton, *Discrimination and the American Creed* in Robert M. MacIver (a cura di), *Discrimination and National Welfare*, New York, Harper & Brothers, 1948, pp. 99-126 (ripubblicato nel 1976, pp. 189-216).

¹⁰² Cfr. Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Op. cit., IV, p. 114 (traduzione mia). Per una ripresa di Sztompka si v. Ragnvald Kalleberg, *Robert K. Merton: A Modern Sociological Classic* in «Journal of Classical Sociology», vol. 7, 2, 2007, pp. 131-136.

¹⁰³ Robert King Merton, *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, vol. I, cit. pp. 115-116 (idem ediz. 2000).

¹⁰⁴ Robert King Merton, *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, vol. I, cit. p. 117 (idem ediz. 2000).

scono la cumulazione teorica delle varie interpretazioni, costituendo una parte della teoria che si è venuta fondando a livello esplicativo.

«In quarto luogo, i paradigmi, proprio per la loro struttura, suggeriscono la sistematica tabulazione di concetti significativi, e possono così rendere sensibile lo studioso a problemi teorici ed empirici che altrimenti avrebbe potuto trascurare. I paradigmi promuovono l'analisi piuttosto che la descrizione di dettagli specifici. Essi indirizzano la nostra attenzione, ad esempio, verso le componenti del comportamento sociale, le tensioni e i contrasti possibili fra queste componenti e perciò verso i fattori di deviazione dal comportamento sociale normativamente prescritto».¹⁰⁵

Per ultimo, va annotata secondo Merton, la possibilità di codificare l'analisi qualitativa che si viene approssimando al «rigore logico» dell'analisi quantitativa.

Per ciò che concerne le interpretazioni *post factum* va inteso che l'interpretazione avviene dopo l'osservazione. L'assunto principale è quello che esiste già un apparato di generalizzazioni consolidato (ipotesi), mentre si possono prendere in considerazione quelle teorie che fanno capo a risultati non noti. Nota Merton a proposito:

«It is often the case in empirical social research that data are collected and then subjected to interpretative comment. This procedure in which the observations are at hand and the interpretations are subsequently applied to the data has the logical structure of clinical inquiry. The observations may be case-history or statistical in character. The defining characteristic of this procedure is the introduction of an interpretation *after* the observations have been made rather than the empirical testing of a predesignated hypothesis. The implicit assumption is that a body of generalized propositions has been so fully established that it can be appropriately applied to the data in hand. Such *post factum* explanations, designed to "explain" given observations, differ in logical function from speciously similar procedures where the observational materials are utilized in order to *derive* fresh hypotheses to be confirmed by *new* observations».¹⁰⁶

Le interpretazioni *post factum* non consentono un alto livello di validazione e si fermano al «livello della plausibilità», nel momento in cui quest'ultima si manifesta in modo congruente rispetto ai dati, i quali discriminano le scelte possibili. Sostiene Merton che:

«L'errore logico che sta alla base della spiegazione *post factum* poggia sul fatto che noi possiamo disporre di una varietà di ipotesi non rifinite le quali hanno ciascuna un certo grado di convalidazione, ma che sono state studiate per spiegare insieme di questioni tra loro contraddittorie. Non foss'altro che per la sua assoluta flessibilità, il metodo della spiegazione *post factum* non ci porta da sé a falsificare le ipotesi».¹⁰⁷

Ricerche cosiddette «plausibili» sono indicate da Merton in quelle di Thomas e Znaniecki, dalla critica mossa da Herbert Blumer,¹⁰⁸ quando si afferma:

¹⁰⁵ Robert King Merton, *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., II, vol. I, cit. p. 118 (idem ediz. 2000).

¹⁰⁶ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 467.

¹⁰⁷ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. p. 239 (in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 468).

¹⁰⁸ Cfr. Herbert Blumer, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»*, New York, Social Science Research Council, 1939, p. 38 e sg. (citato da Merton, in *Sociological Theory*, Op. cit., p. 468, nota 15, trad. it. *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, p. 240).

«La plausibilità si fonda sulla congruenza tra l'interpretazione ed i dati; la mancanza di una evidenza lampante deriva dal non aver messo alla prova separatamente le interpretazioni, indipendentemente dalla loro congruenza con le osservazioni fatte dapprima. L'analisi è resa aderente ai fatti, ma non v'è indicazione quanto ai dati si dovrebbero ritenere contraddittori rispetto alle interpretazioni. Per conseguenza l'evidenza documentata può solamente illustrare, ma non mettere alla prova la teoria».¹⁰⁹

La trattazione successiva intende affrontare il tema delle generalizzazioni empiriche, che hanno a che fare con proposizioni isolate, mentre il compito della teoria sociologica può essere inteso come quello di giungere a stabilire delle uniformità sociali. Il riferimento alla teoria risulta congruente con le varie indagini condotte da Merton sul contesto culturale.¹¹⁰ È importante notare, come fa Merton, che la generalizzazione empirica rappresenta una proposizione isolata che «riassume uniformità relazionali osservate tra due o più variabili». Il livello empirico è garantito dall'uso che ne fa, ad esempio, John Dewey, quando osserva che

«*empirical* means that the subject-matter of a given proposition which has existential inference, represents merely a set of uniform conjunctions of traits repeatedly observed to exist, without any understanding of *why* the conjunction occurs; without a theory which states its rational» (John Dewey, *Logic: The Theory of Inquiry*, New York, Henry Holt & Co., 1938, cit. p. 193 – citato da Merton);¹¹¹

il che vuole dire:

«*empirico* significa che l'oggetto di una data proposizione la quale ha una inferenza esistenziale, rappresenta soltanto un insieme di congiunzioni uniformi di tratti, dei quali si è più volte constatato che esistono, senza alcuna comprensione del *perché* la congiunzione si verifichi, senza una teoria che ne enunci il fondamento razionale».

Sostiene Dewey altresì, che:

«I contenuti concettuali e "razionali" sono *ipotesi*. Nelle loro forme più comprensive essi sono teorie. Come tali possono essere e normalmente vengono astratti da questa e quella immediata situazione esistenziale. Ma per questa stessa ragione essi sono strumenti di un ampio, indefinito campo d'applicazione operazionale, applicazione destinata ad attuarsi effettivamente quando speciali condizioni si presentino».¹¹²

La logica delle «disposizioni intermedie» e l'uso continuativo di un regime di «middle-range theories» consente di far capo al lavoro teorico in stretta corrispondenza con il mondo empirico:

¹⁰⁹ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. pp. 240-241 *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica in Teoria e struttura sociale*.

¹¹⁰ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigations*, Op. cit., II, p. 173 e sg.

¹¹¹ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 469, nota 16; trad. it. *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. p. 241, nota 17. La traduzione italiana del testo di John Dewey è *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1949 (1973), vol. I.

¹¹² John Dewey, *Logica, teoria dell'indagine*, Op. cit., vol. I., VII, cit. p. 169.

«The theoretic task, and the orientation of empirical research toward theory, first begins when interrelated propositions is tentatively established. The notion of directed research implies that, in part, empirical inquiry is so organized that if and when empirical uniformities are discovered, they have direct consequences for a theoretic system. In so far as the research is directed, the rationale of finding is set forth before the finding are obtained».¹¹³

Tutto ciò introduce l'ultimo aspetto delle varietà di tipi utili a definire la teoria sociologica, la quale può essere intesa anche come orientamento metodologico, soprattutto se interpretata in rapporto a certe tendenze professate in campo storico-sociologico. In tutti i casi, Merton chiarisce fin dall'inizio che:

«[...] the term sociological theory refers to logically interconnected sets of propositions from which empirical uniformities can be derived. Throughout we focus on what I have called theories of the middle range: theories that lie between the minor but necessary working hypotheses that evolve in abundance during day-to-day research and the all-inclusive systematic efforts to develop a unified theory that will explain all the observed uniformities of social behavior, social organization, and social change».¹¹⁴

Sostiene ancora Piotr Sztompka (1986) riferendosi a Merton:

«This notion serves him also as a tool of criticism of certain tendencies in sociological inquiry which he finds unacceptable. One is narrow empiricism or "practical empiricism", collection of data uninformed by (explicit) theory and not directed toward the further reformulation of theory. In a word, his first line of attack is against *sociology purged of theory*. But, for him, the opposite extreme is equally unacceptable. That extreme is the abstract theorising of those engaged in trying to construct a total theoretical system covering all aspects of social life».¹¹⁵

La Figura 3.3 riassume la tipologia di lavoro implicata nel suo studio fino a questo momento, cioè fornisce una semplice formalizzazione delle varie tipologie di definizione che abbiamo trattato nel ragionamento condotto sull'esposizione del sociologo americano.

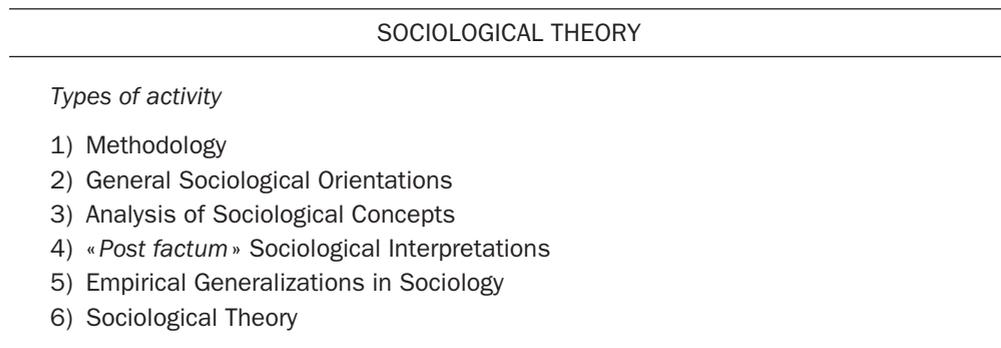


Figura 3.3 – Schema riassuntivo.

¹¹³ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 469.

¹¹⁴ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968, Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 39.

¹¹⁵ Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Op. cit., IV, cit. p. 107.

Merton fa riferimento, infine, ad un secondo tipo di generalizzazione sociologica, che può definirsi come una « legge scientifica », la quale si pone in maniera differente rispetto alla precedente in quanto riassume l'invariabilità che è derivabile da un ricorso alla teoria. Questo aspetto si coglie quando si cercano di stabilire delle uniformità empiriche, come ad esempio capita in modo classico ad Émile Durkheim nell'utilizzo dell'analisi multivariata o nello studio della coesione sociale.

Scrivendo Merton in un passaggio cruciale del suo saggio che:

«La ricerca empirica, se feconda, non soltanto verifica ipotesi derivate teoricamente, ma dà anche origine a nuove ipotesi. Ciò potrebbe essere definito la componente di *serendipity* della ricerca, cioè la scoperta, dovuta alla fortuna od alla sagacia, di risultati ai quali non si era pensato».¹¹⁶

Questa assunzione di riferimenti espliciti alla ricerca empirica spiega meglio il ricorso al rapporto T-R ogni volta che il sociologo intende proporre uno schema di riferimento alla sua elaborazione della/nella teoria sociologica. Vedremo come il rapporto T-R possa essere compreso in ogni intenzione sistematica della teoria sociologica rispetto alla misura e alla codificazione dei risultati. È un fatto eclatante per Merton che:

«La pertinenza teorica non è assente o presente in modo intrinseco alle generalizzazioni empiriche, ma che essa appare quando la generalizzazione viene concettualizzata in astrazioni di più alto livello [...] che vengono incorporate in enunciazioni relazionali più generali [...] La portata della scoperta empirica originaria viene considerevolmente estesa, e diverse uniformità apparentemente disperate si rivelano correlate»¹¹⁷.

L'attenzione di Merton è rivolta alle uniformità empiriche le quali segnano l'evolversi di situazioni diverse che dovrebbero essere dominate dall'impostazione teorica, laddove è la teoria che: « Introduce una *ground for prediction* which is more secure than mere empirical extrapolation from previously observed trends ».¹¹⁸ Più sono precise le inferenze, cioè le previsioni, che si possono estrapolare da una teoria, più bassa è la probabilità che possano esistere ipotesi « alternative », così da mostrare una riduzione della incidenza empirica di errori logici nella attitudine conseguente della ricerca. Robert King Merton sostiene l'importanza di fare riferimento alla coerenza logica e si appella alla precisione con la quale va condotta l'individuazione di uniformità empiriche, dove un certo margine di errore può indirizzare alla riformulazione del problema della ricerca, considerando anche che il problema iniziale può essere perso di vista al cospetto di materiali nuovi. Fatto sta che l'appello di Robert King Merton è rivolto comunque al raggiungimento di una più stretta connessione T-R. Sostiene l'autore:

«La pleora delle generalizzazioni empiriche e delle interpretazioni *post factum*, che sono discrete, riflette questo modello della ricerca. La gran massa di orientamenti generali e di analisi concettuali, distaccati da serie di ipotesi interconnesse, riflette a sua volta la tendenza a separare l'attività teorica dalla ricerca empirica. Che si possa sfuggire alla dispersione e raggiungere la continuità solo se gli studi empirici sono orientati dalla teoria e se la teoria è confermabile empiricamente, è un luogo co-

¹¹⁶ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. p. 242, nota 19.

¹¹⁷ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. pp. 244-245.

¹¹⁸ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 471.

munne. È tuttavia possibile andar oltre a formulazioni come queste, e suggerire talune convenzioni per la ricerca sociologica che possano favorire questo processo. Tali convenzioni si possono definire “derivazione formalizzata” e “codificazione”». ¹¹⁹

Riprendendo il metodologo Lazarsfeld, Merton assicura che

«Whereas formal derivation focuses our attention upon the implications of a theory, codification seeks to systematize available empirical generalization in *apparently different* spheres of behavior». ¹²⁰

3.3 Ricerca empirica e interdipendenze

La specifica correlazione T-R tra teoria e ricerca empirica esiste nel momento in cui il sociologo adotta un quadro analitico in grado di fornirgli l'indirizzo da seguire per compiere la sua parziale ricognizione sulla realtà oggetto di indagine. La teoria sociologica è comunque legata a questa realtà empirica, più di quanto lo possa essere il paradigma, scelto dallo scienziato per seguire il suo schema a monte della ricerca. Dal canto suo, la ricerca empirica agisce sulla teoria in maniera da rendere fruttuosa l'esperienza. Scrive Merton nella Prefazione alla edizione ampliata di *Social Theory and Social Structure* (STSS):

«Empirical research also initiates, reformulates, refocuses and clarifies sociological theory. And in the measure that empirical inquiry thus fructifies theory, it is evident that the theoretical sociologist who is remote from all research, who learns of it only by hearsay as it were, runs the risk of being insulated from the very experience most likely to turn his attention to new and fruitful directions. His mind has not been prepared by experience. He is removed from the often noted experience of serendipity, the discover through chance by a prepared mind of new findings that were not looked for». ¹²¹

In particolare, sulla constatazione che l'inchiesta sociologica prevede momenti di assunzione e di conferma metodologica, Merton verrà affermando che:

«Should [...] systematic inquiry only confirm what has been widely assumed [...] – the sociologist – will of course be charged with “laboring the obvious”. He becomes as a bore, telling only what everybody knows. Should investigation find that widely held social belief are untrue [...] he is a heretic, questioning value-laden verities. If he ventures to examine socially implausible ideas that turn out to be untrue, he is a fool, wasting effort on a line of inquiry not worth pursuing in the first place. And finally, if he should turn up some implausible truths, he must be prepared to find himself regarded as a charlatan, claiming as knowledge what is patently false. Instances of each of these alternatives have occurred in the history of many sciences, but they would seem especially apt to occur in a discipline, such as sociology, that deals with matters about which men have firm opinions presumably grounded in their own experience». ¹²²

¹¹⁹ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. p. 248.

¹²⁰ Robert King Merton, *Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 473.

¹²¹ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968, – Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. ix.

¹²² Robert King Merton, *Notes on Problem-Finding in Sociology*, in Robert King Merton, Leonard Boom, Leonard S. Cottrell jr (a cura di) *Sociology Today*, New York, Basic Books, 1959, I, cit. pp. XV e sg. V. in Ely Chinoy, John P. Hewitt, *Sociological Perspective*, 3 ediz., New York, Random House, Inc, 1975, pp. 8-9.

In precedenza l'autore aveva affrontato il problema del rapporto tra la ricerca empirica e la teoria sociologica nel saggio (che esamineremo tra poco) *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory* (in «American Sociological Review», vol. 13, Issue 5, Oct. 1948, pp. 505-515) ripubblicato più tardi in maniera più estesa in *Social Theory and Social Structure* (STSS).¹²³

Ancora in quest'opera Merton sottolineava il carattere sostanziale della teoria, ripreso dalla sua stessa natura generale, soprattutto quando l'autore affermava che:

«Much of what is described in textbooks as sociological theory consists of general orientations toward substantive materials. Such orientations involve broad postulates which indicates types of variables which are somehow to be taken into account rather than specifying determinant relationships between particular variables. Indispensable though these orientations are, they provide only the broadest framework for empirical inquiry. This is the case with Durkheim's generic hypothesis, which holds that the "determining cause of a social fact should be sought among the social facts preceding it" and identifies the "social" factor as institutional norms toward which behavior is oriented [...] Such general orientations may be paraphrased as saying in effect that the investigator ignores this order of fact at his peril. They do not set forth specific hypotheses».¹²⁴

In caso contrario, l'orientamento generale era sempre considerato in grado di indicare la rilevanza di alcune variabili strutturali, anche se rimaneva ancora il compito di individuare le particolari variabili da includere, quando si affermava:

«With a few conspicuous exceptions, recent sociological discussions have assigned but one major function to empirical research: the testing or verification of hypotheses. The model for the proper way of performing this function is as familiar as it is clear. The investigator begins with a hunch or hypothesis, from this he draws various inferences and these, in turn, are subjected to empirical test which confirms or refutes the hypothesis. But this is a logical model, and so fails, of course, to describe much of what actually occurs in fruitful investigation. It presents a set of logical norms, not a description of the research experience».¹²⁵

L'osservazione sostanziale che si dirigeva alla ricerca empirica era quella che potremmo indicare di seguito:

«It is my central thesis that empirical research goes far beyond the passive role of verifying and testing theory: it does more than confirm or refute hypotheses. Research plays an active role: it performs at least four major functions which help shape the development of theory. It initiates, it reformulates, it deflects and it clarifies theory».¹²⁶

Motivo, specifica a monte la medesima presa di posizione concettuale, per cui:

«However this may be, the essential point is that, in this instance, as in other, the very requirements of empirical research have been instrumental in clarifying received concepts. The pro-

¹²³ Si v. in Robert King Merton, *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 156 e sg.

¹²⁴ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968 - Enlarged Edition, Op. cit., cit. pp. 141-142.

¹²⁵ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968,- Enlarged Edition, Op. cit., cit. pp. 156-157.

¹²⁶ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968,- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 157.

cess of empirical inquiry raises conceptual issues which may long go undetected in theoretic inquiry».¹²⁷

Allo stesso livello concettuale si mostrerebbe che:

«Max Weber was right in subscribing to the view that one need not be Caesar in order to understand Caesar. But there is a temptation for us theoretical sociologists to act sometimes as though it is not necessary even to study Caesar in order to understand him. Yet we know that the interplay of theory and research makes both for understanding of the specific case and expansion of the general rule».¹²⁸

Il saggio del 1948 di cui sopra illustra inizialmente le funzioni che contribuiscono ad attivare la teoria, prendendo in considerazione il modo in cui i risultati di ricerca possono dare luogo, appunto, alla teoria sociale. Il modello della *serendipity* rappresenta la descrizione del dato imprevisto che può dare luogo alla nascita di una teoria. Il ricorso al termine «serendipity» (almeno quello descritto dall'*Oxford English Dictionary*, 2012) rimanda anche in Merton all'uso che ne faceva Horace Walpole nel 1754, ripreso nel suo significato dal fisiologo Walter B. Cannon nel testo *The Way of an Investigator* (New York, W.W. Norton, 1945, Cap. VI) dove si mostravano molti esempi di utilizzo della *serendipity* nel campo scientifico. La comparsa del concetto anticipa di molti anni l'esame che Merton ne farà nel 1992 con un testo *ad hoc* scritto in collaborazione con Elinor G. Barber e pubblicato in Italia soltanto nel 2002. Per la verità il nocciolo del libro apparso nel 1992 venne elaborato negli anni '50 del XX secolo, a poca distanza quindi dal saggio del 1948, il quale ricalca un paper presentato ad un meeting annuale dell'«American Sociological Society» svoltosi a Cleveland, Ohio, nel marzo del 1946 e pubblicato per conto del «Bureau of Applied Social Research» (N° A-89) della Columbia University. Il livello di ricorsività di questo concetto nel rapporto tra teoria e ricerca empirica è abbastanza elevato, soprattutto nella direzione inversa R → T e sin dall'origine favorisce una sorta di determinazione al suo utilizzo nel campo delle scienze sociali. Chiarisce Merton:

«The serendipity pattern refers to the fairly common experience of observing an *unanticipated*, *anomalous* and *strategic* datum which becomes the occasion for developing a new theory or for extending an existing theory. Each of these elements of the pattern can be readily described».¹²⁹

In primo luogo ricordiamo che il dato risulta imprevisto, nel senso che una ricerca che è rivolta alla verifica di una certa ipotesi, dà luogo ad un «sottoprodotto fortuito» che ne muta la direzione, cioè, ancora, a una osservazione «inattesa» che attesta la sua incidenza rispetto alla teoria, soprattutto in rapporto a delle considerazioni che non erano assolutamente previste e che non erano, perciò, in questione. In secondo luogo tale osservazione

¹²⁷ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968,- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 171.

¹²⁸ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968,- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. ix.

¹²⁹ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 506; trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1966, Op. cit., III, p. 168; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, p. 256 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

risulta anomala e «sorprendente» in quanto essa si mostra non congruente rispetto alla teoria o rispetto alla causalità di eventi già stabiliti. Scrive Merton:

«[...] it stimulates the investigator to “make sense of the datum”, to fit it into a broader frame of knowledge. He explores further. He makes fresh observations. He draws inferences from the observations, inferences depending largely, of course, upon his general theoretic orientation. The more he is steeped in the data, the greater the likelihood that he will hit upon a fruitful direction of inquiry. In the fortunate circumstance that his new hunch proves justified, the anomalous datum leads ultimately to a new or extended theory. The curiosity stimulated by the anomalous datum is temporarily appeased».¹³⁰

In terzo luogo, si potrà affermare che il fatto «imprevisto» può divenire un elemento strategico con delle implicazioni che operano sulla teoria, riferendosi soprattutto a tutto ciò che l'osservatore viene aggiungendo al dato stesso. Quest'ultimo, cioè il dato, dovrebbe richiedere che un osservatore possa essere abilitato a scoprire l'universale nel particolare, quando l'osservazione di fatti cosiddetti «banali» ricondurrebbe il tutto alla sensibilità stessa del ricercatore:

«The serendipity pattern, then, involves the unanticipated, anomalous and strategic datum which exerts pressure upon the investigator for a new direction of inquiry which extends theory. Instances of serendipity have occurred in many disciplines».¹³¹

Il modello della *serendipity* conduce alla riformulazione della teoria, anche in riferimento a nuovi schemi concettuali che si pongono dinanzi al ricercatore, in strada, come detto, da situazioni imprevedute, inaspettate e, in un certo senso, imprevedibili. Scrive Merton:

«Ma non è soltanto con il fatto anomalo che la ricerca empirica stimola l'ampliamento della teoria. La ricerca può farlo anche per mezzo dell'osservazione ripetuta di fatti sino allora trascurati. Quando un determinato schema concettuale, che viene regolarmente applicato ad un certo argomento, non può contenere tali fatti, la ricerca esercita una continua pressione per la riformulazione di esso. Essa conduce all'introduzione di variabili che non erano state incluse in modo sistematico nello schema di analisi. In questo caso, si noti bene, non è che i dati siano anomali o inaspettati o incompatibili con la teoria esistente; essi, semplicemente, non erano stati considerati pertinenti. Mentre il modello della *serendipity* centra un'apparente contraddizione che sollecita una risoluzione, il modello della riformulazione centra un fatto sinora trascurato ma rilevante, il quale spinge ad un ampliamento dello schema concettuale».¹³²

Anche dal punto di vista metodologico e della riformulazione delle ipotesi, tali evenienze spostano il ragionamento sulla possibilità di ottenere visuali diverse, da prospettive diversificate, sul problema oggetto di ricerca, mentre le tecniche esplicative e/o descrittive pos-

¹³⁰ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 507, trad. it. ediz. 1966, Op. cit., III, p. 169; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, p. 257 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹³¹ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 507, trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, ediz. 1966, Op. cit., III, p. 170; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, p. 258 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹³² Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1966, Op. cit., III, pp. 174-175; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, pp. 262-263 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

sono essere alternate in stretto rapporto con la riformulazione della teoria sociologica. È esemplificativo il caso della sociologia della scienza, la quale tenderebbe a raccogliere gli orientamenti inerenti all'affermazione di strutture della conoscenza che risultano arricchite dal medesimo rapporto $T \rightarrow R$, $R \rightarrow T$ in quanto possono esercitare una certa opzione che agisce anche a livello cognitivo. Questo è il caso di strutture particolari che indirizzano l'esigenza di conoscere il mondo circostante facendo appello all'esistenza di valori e norme che legittimano il sapere orientandolo in una direzione invece che in un'altra, cioè indicando il modo in cui la ricerca investe la formulazione teorica e viceversa.¹³³ Nella storia della sociologia scientifica esistono esempi eclatanti di questo passaggio e della possibilità di trovare arricchimento di prospettive nella messa in discussione del problema iniziale, il quale ammette comunque che sulla ricerca empirica possano agire certe interdipendenze che riportano il discorso al punto affrontato da Merton nel saggio del 1948. Lo stesso Merton notava nel 1953, riferendosi proprio al suo saggio del 1948, che la relazione inversa $R \rightarrow T$ può essere rivolta ad arricchire e rendere fruttuoso il medesimo rapporto e/o l'interdipendenza di nuovi prospetti analitici in funzione di teorie cosiddette «specifiche». Egli studiava più che altro il rapporto tra questa specificità delle/nelle teorie e la formulazione concettuale generale di schemi di riferimento in grado di orientare la riflessione scientifica e di verificare ipotesi. Sia nell'uno sia nell'altro caso Merton metteva in discussione l'idea che le interdipendenze tra teoria e ricerca empirica andassero considerate alla luce della verifica di ipotesi prestabilite, anche se queste fossero scaturite dalla mera raccolta di dati empiricamente validi, così da tendere a una possibile riformulazione dello schema di ricerca iniziale. Per la verità, è abbastanza realistico affermare che una pretesa universalistica del sociologo di venire a capo di questi problemi è sempre stata giudicata dal nostro autore abbastanza limitativa, nel senso che le pretese di raggiungere un assoluto equilibrio tra la generalità e il particolare hanno trovato nel sociologo un interprete abbastanza modesto. Su questo punto Merton sarà sempre molto scettico, nonostante il progresso dei metodi di ricerca empirica in sociologia.

Anche alla soglia degli anni '70 del XX secolo egli sarà portato a pensare che i progressi della sociologia possano dirigersi, in realtà, verso obiettivi non completamente raggiungibili:

«Oggi siamo assai più informati sulle condizioni in cui si producono i fenomeni che determinano le varie forme di comportamento sociale e sappiamo molto di più a proposito delle loro ripercussioni sulle strutture sociali, come ad esempio la burocrazia e la stratificazione. Ma siamo anche assai più informati sui limiti delle nostre conoscenze, poiché possiamo determinare con maggior precisione la nostra ignoranza. Questo è il motivo per il quale il sociologo è, almeno nell'ambito della sua attività professionale, un uomo modesto. Lo è per il fatto che non ha altra scelta, perché si rende conto di

¹³³ Cfr. Jonathan R. Cole, Harriet Zuckerman, *The Emergence of a Scientific Specialty. The Self-exemplifying Case of the Sociology of Science*, in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure*, Op. cit., p. 144 e sg. Gli autori riferiscono di alcune strutture cognitive della conoscenza che interessano i sociologi della scienza, gli psicologi cognitivisti e i filosofi nel modo seguente:

«1) Scientific knowledge as it is reported in theoretical and experimental investigations; 2) the standards by which scientist judge methods, techniques, and evidence to be acceptable; 3) theoretical orientations which provide criteria for assessing the significance of news problems, new data, and proposed solutions; 4) commonly accepted problematics for further inquiry; and 5) responses to new contributions, particularly the extent and forms of consensus and dissensus»

(cit. p. 143).

sapere assai poco e perché sa quanto gli rimane ancora da apprendere. Ciò nonostante nelle sue ore migliori è tutt'altro che modesto; anzi, può sembrare addirittura presuntuoso, visto che se non altro è un poco più informato di quelli che lo hanno preceduto sulla natura della propria ignoranza. La sociologia è disposta tendenzialmente a un entusiasmo represso, a un cauto ottimismo, a una fiducia moderata». ¹³⁴

Paradossalmente queste idee maturano nell'autore già negli anni '50 del '900, fino alla consapevole «ristrettezza» di possibili vedute nelle scienze sociali empiriche di cui il sociologo americano non ha mai fatto mistero. ¹³⁵ Egli ha sempre sottolineato il tema dell'ambivalenza nella costruzione della relazione, almeno sul versante professionale della disciplina sociologica. ¹³⁶ Ma restiamo al 1953.

Innanzitutto Merton fa notare che nel XX secolo esistono discipline che hanno una diversa impostazione e una di queste è la fisica, mentre l'altra è la sociologia:

«[...] qu'il existe au milieu du vingtième siècle deux disciplines dont l'une s'appelle physique et l'autre sociologie, on suppose gratuitement qu'elles réussissent de l'une doivent être la mesure de l'autre. Mais c'est ignorer à quel point leurs histoires sont différentes: la physique du vingtième siècle a sur de recherches persévérantes, disciplinées et cumulatives. Peut-être la sociologie n'est-elle pas prête à accueillir son Einstein, parce qu'elle n'a pas encore eu son Kepler. L'incomparable Newton lui-même a reconnu la nécessité de s'appuyer sur les recherches de ses prédécesseurs, lorsqu'il a dit: "Si j'ai pu voir plus loin, c'est parce que j'étais monté sur les épaules de géants"». ¹³⁷

Tale richiamo ai predecessori, ripreso dall'autore in *On the Shoulders of Giants* (New York, The Free Press, 1965) e anche in *Social Theory and Social Structure* (STSS) nel 1968, investe il carattere scientifico della disciplina sociologica, la quale mostra i suoi limiti permanenti e tutte le sue preoccupanti certezze, al cospetto di uno sviluppo della/nella scienza che richiederebbe alcune conferme di prospettiva, così come queste si ritrovano nella scoperta di teorie «specifiche». Infatti fa notare il sociologo della Columbia University:

«Nous pouvons conclure de tout cela que la sociologie avancera dans la mesure où sa préoccupation majeure sera de développer des théories spécifiques, et que'elle risque au contraire de marquer le pas, si elle s'oriente vers les théories générales. Je crois que notre tâche majeure, aujourd'hui, consiste à développer des théories applicables à une gamme limitée de données – par exemple celles de la dynamique des classes sociales, des pressions sociales en conflit, de l'autorité, du pouvoir et de l'exercice de l'influence interpersonnelle – plutôt que de chercher immédiatement un cadre conceptuel "intégré" qui permette de dériver toutes ces théories. Dire

¹³⁴ Robert King Merton, Introduzione a Imogen Seger, *Knaurs Buch der modernen Soziologie*, München/Zürich, Droemersch Verlaganstalt Th. Knaur Nachf, 1970, trad. it. *La sociologia moderna illustrata*, Milano, Rizzoli Editore, 1970, cit. pp. 7-8.

¹³⁵ Cfr. Robert King Merton, *The Canons of the Anti-Sociologist* in «New York Times», 16 July 1961 (ripubblicato nel 1976 in *Sociological Ambivalence and Other Essays*, Op. cit., pp. 180-195).

¹³⁶ Cfr. Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Client Ambivalence on Professional Relationship: The Problem of Seeking Help from Strangers*, in Bella M. DePaulo et al. (a cura di), *New Directions in Helping*, New York, Academic Press, 1983, vol. II. pp. 13-44.

¹³⁷ Robert King Merton, *Introduction in Éléments de méthode sociologique*, Op. cit., cit. p. 6. Ricordiamo l'aforisma di Bernardo di Chartes (XII secolo): *nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes*.

que nous avons besoin des théories particulières et d'une théorie générale, c'est aussi vrai que banal: le problème est de bien utiliser nos maigres ressources ». ¹³⁸

Il libro in francese del 1953 *Éléments de méthode sociologique* riprende alcuni dei saggi comparsi in *Social Theory and Social Structure* (STSS) nella rara seconda edizione del 1951 (Glencoe, Illinois, The Free Press) e riporta nel II Capitolo l'articolo del 1948 sulle influenze della ricerca empirica sulla teoria. Merton introduce il saggio evidenziando la diversità dei tipi di influenza che scaturiscono dalla ricerca e che si riversano sullo sviluppo della/nella teoria sociale. Scrive Merton:

«Seuls, ceux qui n'ont du sujet qu'une connaissance livresque et qui n'ont jamais pratiqué la recherche empirique, peuvent croire que la recherche est de vérifier des hypothèses préétablies. C'est là une fonction évidente et essentielle, mais trop limitative. La recherche joue un rôle beaucoup plus actif que cette fonction purement passive. Comme l'explique assez longuement ce chapitre, elle suscite, refond, réoriente et clarifie les théories et les conceptions de la sociologie. Et, dans la mesure où elle dirige et féconde la théorie, il est évident qu'un théoricien coupé de toute recherche court le risque d'ignorer les expériences, même les plus grosses de promesses. Son esprit n'a pas été formé par l'expérience, et surtout il est étranger à ce type d'observation empirique disciplinée qui conduit parfois à la "serendipity", c'est-à-dire à la découverte fortuite, par un esprit théoriquement préparé, de données valables qu'il ne cherchait pas [...]». ¹³⁹

È interessante mettere a confronto le idee di Merton degli anni '50 sui limiti della visione del sociologo con l'avanzamento di prospettiva che, con le dovute modifiche, offre degli spunti per orientarsi meglio nella questione della ricerca empirica che opera un'azione retroattiva sulle formulazioni della teoria. In un quarantennio il sociologo americano non cambia opinioni, ma aggiorna l'impostazione schematica dei compiti che spettano al ricercatore scientifico. È una sorta di rinnovamento volto ad agire, in un certo senso, sulla cassetta degli attrezzi del sociologo. Sarebbe quindi il caso di riprendere l'articolo *Three Fragments from a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials* apparso su «Annual Review of Sociology» (vol. 13, 1987, pp. 1-28) dove Merton faceva riferimento ai modelli cognitivi disponibili nella fase di impostazione di una ricerca in grado di raggiungere una spiegazione plausibile nei limiti imposti al ricercatore sociale, e all'elemento dell'«ignoranza specificata». Questo articolo, per la verità poco ripreso dalla letteratura scientifica, trattava di tre modelli cognitivi e sociali nella pratica della/nella scienza e non si occupava in nessun modo del «metodo scientifico». In primo luogo si affrontava il problema di «stabilire il fenomeno», il che implicherebbe, in ultima analisi, che i fenomeni universalmente accettati e astratti debbano naturalmente dimostrarsi, cioè esistere o verificarsi prima che lo scienziato spieghi perché esistono o come si presentano; venivano qui esaminate le basi di questo principio apparentemente autoevidente. Il secondo modello era quello dell'«ignoranza specificata»: in questo caso, occorre riconoscere esplicitamente ciò che non era ancora noto, ma doveva essere conosciuto per poter incrementare la conoscenza. Veniva quindi identificato il ruolo sostanziale di questa pratica nelle scienze e veniva schematizzato il momento della specificazione dell'ignoranza nella teoria sociologica del comportamento

¹³⁸ Robert King Merton, *Introduction*, in *Éléments de méthode sociologique*, Op. cit., cit. p. 10.

¹³⁹ Robert King Merton, *Introduction*, in *Éléments de méthode sociologique*, Op. cit., cit. p. 14.

(per esempio del deviante) da parte di determinati «collettivi di pensiero». Si faceva riferimento all'istituzionalizzazione dell'«ignoranza specificata» in alcune scienze e ci si domandava se le discipline scientifiche differiscano nel livello di esplicitazione dell'ignoranza e, infine, in che modo ciò possa influire sulla crescita della conoscenza. I due modelli di pratica scientifica erano collegati, infine, a un terzo: Merton usava quello dei «materiali di ricerca strategica» (SRM), cioè si esaminavano ambiti di ricerca strategica, oggetti o eventi che mostrassero i fenomeni da spiegare o interpretare.

Il modello dell'«ignoranza specificata» spiega meglio l'influsso della ricerca empirica sulla teoria, anche in assenza di prove incontrovertibili in grado di agire sulla verifica delle ipotesi dello scienziato. Il presentarsi di «dati anomali» consente alla ricerca, anche se non in modo esclusivo, di stimolare la formulazione teorica o, meglio, la possibile riformulazione e l'ampliamento della teoria sociologica. In questo caso, contano molto i fatti che si sono trascurati e che possono essere resi visibili attraverso l'osservazione ripetuta e continuativa della scena della ricerca. Il fatto è che:

«When an existing conceptual scheme commonly applied to a given subject-matter does not adequately take these facts into account, research presses insistently for its reformulation. It leads to the introduction of variables which have not been systematically included in the scheme of analysis. Here, be it noted, it is not that the data are anomalous or unexpected or incompatible with existing theory; it is merely that they have not been considered pertinent».¹⁴⁰

In sostanza:

«Mentre il modello della *serendipity* centra un'apparente contraddizione che sollecita una risoluzione, il modello della riformulazione centra un fatto sinora trascurato ma rilevante, il quale spinge ad un ampliamento dello schema concettuale».¹⁴¹

3.3.1 Modelli esemplificativi di $R \rightarrow T$

Esemplificazioni di questa tendenza sono racchiuse nella storia della scienza sociale e risultano abbastanza numerose, come gli studi citati da Merton di Bronisław Malinowski sulla magia o il caso già citato di *Mass Persuasion* e/o lo studio empirico della cosiddetta «propaganda dei fatti». Un accenno potrebbe essere fatto all'esame preliminare compiuto da Émile Durkheim sulla religione, partendo da una continua rivalutazione di «fatti» derivati dalle ricerche empiriche condotte sulla comunità primitiva australiana che, all'occorrenza, avrebbero dato luogo alla formulazione di una serie di teorie più specifiche e alla definizione del «sacro». Il «sacro» è, infatti, l'espressione di tutti i rapporti sociali; esso è espressione della relazionalità diffusa, delle interdipendenze e della compresenza di differenti punti di vista che, ogni volta, negli stati di estasi collettiva, definiscono il senso comune e gli assetti sociali momentanei e mutevoli che la religione stabilizza istituzionalizzandoli. Allo stesso modo agisce lo Stato, che, attraverso l'imposizione di norme repressive, svolge il compito di stabilizzare gli assetti sociali prodotti dal movimento inter-

¹⁴⁰ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 509, trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1966, Op. cit., III, pp. 174-175; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, pp. 262-263 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹⁴¹ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. p. 263 (idem ediz. 2000, Op. cit., III, vol. I).

no alle concrete ed effettive relazioni che animano la società. Così agisce anche la moralità comune, che viene esaminata alla luce della possibilità di stabilire nuove formulazioni teoriche in grado di rendere conto della sua attività nella società e rispetto agli individui che la costituiscono. Nel caso della magia studiato da Bronisław Malinowski, per esempio, la religione venne intesa come una pratica supplementare volta a ottenere risultati, là dove il ricorso alle «pratiche religiose» apriva un versante di analisi rivolto alla definizione di nuove dimensioni in rapporto alla stessa formulazione delle teorie precedenti. In questi casi la ricerca empirica doveva far scaturire tutta una serie di azioni in grado di procurare un approccio alle interdipendenze che la stessa poteva suscitare in una formulazione della teoria *ex novo*. I fatti empirici fornivano così la dimensione delle relazioni che la religione poteva avere con molti aspetti della vita pratica e comunitaria e/o collettiva, almeno nella definizione di Durkheim. Ma vediamo di approfondire aspetti che conducono alla assunzione di base sul modo in cui i risultati ottenuti dalle ricerche empiriche sollecitano, in questo caso, la creazione di nuovi ambiti nei quali svolgere le analisi sociologiche in funzione di nuovi prospetti analitici che possano far derivare, in ultima analisi, nuovi risultati utilizzabili per far nascere originali quadri concettuali. Tutto ciò si spiega, appunto, seguendo Émile Durkheim nella sua definizione della religione in rapporto alla comparsa di nuove ipotesi da sperimentare, come ad esempio l'esistenza del «sacro». La trattazione che segue non è una digressione rispetto agli obiettivi indicati da Merton nel suo saggio del 1948, anzi occupa lo stesso spazio che l'autore americano ha riservato all'esame della magia in Malinowski, senza omettere spunti tematici, bensì cercando di arricchire quanto si può apprendere dalle sue ricerche. Per la verità, da un primo ciclo di lezioni universitarie che Durkheim dedicò al tema della religione nell'anno accademico 1894-95¹⁴² a Bordeaux, nacque l'articolo *Per una definizione dei fenomeni religiosi* del 1898. Non c'è traccia del contenuto di questo Corso, così come accade rispettivamente per un secondo ciclo di lezioni del 1900-1901, tenuto a Bordeaux e dedicato a *Le forme elementari della vita religiosa*, e per un terzo ciclo svolto a Parigi nel 1906-1907 sempre sullo stesso argomento. È opportuno mettere a confronto le due definizioni di fenomeni religiosi che emergono dallo scritto del 1898 e da *Le forme elementari della vita religiosa*, per rilevarne gli elementi di continuità e le differenze: «I fenomeni religiosi consistono in credenze obbligatorie, connesse a pratiche precise che si riferiscono a oggetti definiti da queste credenze. La religione è nient'altro che un insieme più o meno organizzato e sistematizzato dei fenomeni di questo genere»¹⁴³ e «una religione è un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate e interdette, le quali uniscono in un'unica comunità morale, chiamata chiesa, tutti quelli che vi aderiscono. Perciò risulta evidente che la religione deve essere una cosa eminentemente collettiva».¹⁴⁴ Nella prima definizione è già presente un elemento centrale che il sociologo positivista Durkheim svilupperà più ampiamente e con maggior efficacia nelle *Forme*: infatti, le «credenze» ispirano agli individui un senso di obbligatorietà e di rispetto assoluto, per il fatto che sono poste da un'autorità considerata moralmente superiore, ossia la società. Infatti egli afferma che «sulla base delle nostre conoscenze empiriche il solo essere pensante più grande

¹⁴² Cfr. Steven Lukes, *Émile Durkheim: His life and Work*, New York, Harper & Row, 1972.

¹⁴³ Émile Durkheim, *De la Définition des phénomènes religieux* in «Année Sociologique», II, 1898, p. 1-28, trad. it. *Per una definizione dei fenomeni religiosi*, Roma, Armando, 2008, cit. p. 67.

¹⁴⁴ Émile Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie*, Paris, Alcan, 1912, trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità, 1971, p. 50. Si v. edizione Mimemis, 2013.

dell'essere umano è la società. Essa è infinitamente superiore ad ogni forza di tipo individuale, perché è una sintesi delle forze individuali.¹⁴⁵ Per il fatto che ci sentiamo sempre dipendenti da essa noi nutriamo nei suoi confronti un sentimento di rispetto religioso.»¹⁴⁶ In questa prima formulazione non appare ancora la nozione di «sacro» a cui Durkheim darà rilevanza successivamente nelle *Forme elementari*. Proprio l'apporto di risultati empirici solleciterà la definizione di una sfera di interessi che potranno collegarsi alla nascita del fenomeno della «sacralità» nelle comunità primitive da dove aveva preso origine il fenomeno.

Importante è infatti la sua analisi delle «forme primitive» considerate come eventi scaturiti dalla pratica umana collettiva. Émile Durkheim troverà stimolante il lavoro degli antropologi inglesi e americani, soprattutto in rapporto alla raccolta sul campo di dati e alla necessità di integrare nuovi argomenti alle teorie precedenti. Troverà in questi studi empirici una ricchezza di materiali soprattutto riguardanti, appunto, la religione, i riti e i miti. Negli anni '90 del XIX secolo cominciarono ad uscire i primi grandi studi nel campo delle società tribali australiane. Egli recensirà il famoso studio di Sir Walter Baldwin Spencer e Francis James Gillen *The Native Tribes of Central Australia* (1899) nell'«Année Sociologique» e utilizzerà questo lavoro nelle sue *Forme elementari*. Come ricorda José A. Pradès,¹⁴⁷ è interessante precisare l'influenza esercitata sul pensiero di Durkheim da William Robertson Smith. Questo etologo scozzese, vissuto tra il 1846 e il 1894, aveva scritto un'opera che Durkheim aveva letto con grande interesse. Si tratta de *La religione dei semiti* (1889).¹⁴⁸ In questo lavoro Smith affrontava il problema del sacrificio, studiando le modalità di questo complesso rito nelle società totemiche australiane e in quelle semitiche. L'offerta sacrificale, che era stata fino ad allora interpretata come un dono alla divinità per attirarne la benevolenza sugli uomini, veniva analizzata da un altro punto di vista: da quello del totemismo ritenuto da Smith una «forma elementare della vita religiosa». Questo caso mostrerebbe come certi eventi possano agire sulla vera e propria riformulazione di un quadro teorico corrispondente. Il sacrificio totemico consisteva per Smith nella consumazione collettiva di un animale che simboleggiava il corpo della divinità: una «comunione mistica o consumazione delle carni del dio». Il sacrificio possedeva la funzione empiricamente operante di rafforzare l'identità del gruppo, cementandone i vincoli di parentela attraverso l'identificazione del gruppo stesso con una divinità scelta come suo emblema sacro. Il pensiero di questo autore influenzò non solo Durkheim ma anche un importante antropologo inglese, Sir James George Frazer, come ricorda Mary Douglas quando scrive che Durkheim accolse la sua tesi centrale e aprì la strada allo studio comparato delle religioni; mentre nell'opera di Frazer, che sviluppò la sua tesi secondaria e accessoria, lo studio comparato delle religioni finì in un vicolo cieco. Durkheim, dunque, trae da William Robertson Smith l'idea che la religione primitiva sia espressione del patto comunitario etico di un gruppo umano, la fonte di tutte le norme collettive e perciò dell'ordine sociale. Le differenze tra i due riguardano il ruolo del «sacro» e del collegamento del ricercatore a quadri teorici già esistenti. Mentre per Smith sacro e profano non sono visti come due sfere nettamente separate, per Durkheim avviene il contrario.

Sarà nelle *Forme elementari* che Durkheim cercherà di dare una definizione precisa del fenomeno che intende studiare. Il materiale empirico su cui si basano le tesi delle *For-*

¹⁴⁵ Cfr. Robert A. Nisbet, *The Sociology of Émile Durkheim*, London, Heinemann, 1975.

¹⁴⁶ Émile Durkheim, *Per una definizione dei fenomeni religiosi*, Op. cit., p. 68.

¹⁴⁷ Cfr. José A. Pradès, *Persistence et métamorphose du sacré*, Paris, PUF, 1987.

¹⁴⁸ Cfr. William Robertson Smith, *The Religion of the Semites*, Edinburgh, Burnett Lectures, 1889.

me elementari è prelevato quindi dagli studi sul totemismo australiano che, secondo Durkheim, è «la più semplice e primitiva forma di religione oggi conosciuta». Questi studi empirici forniranno nuove variabili che saranno inserite gradualmente in una nuova teoria specifica. L'organizzazione di queste tribù è la più primitiva e semplice che si conosca, è quella che l'autore definirà «organizzazione basata sul clan». Durkheim non ha dubbi in proposito: la forma più semplice di religione deve trovarsi nel tipo più semplice di società enucleata nella prassi di ricerca; egli è profondamente convinto che il modo migliore di studiare la religione non è di certo quello di considerarla nella forma che presenta presso i popoli civili. Qui possiamo osservare la religione nella sua forma più elementare, cioè possiamo cogliere gli elementi della vita religiosa che compariranno nei tipi differenziati di religione che si svilupperanno successivamente. Durkheim è convinto che il *totemismo* racchiuda in sé i tratti essenziali anche di un credo altamente elaborato come il cristianesimo. Tutto ciò collega in senso stretto le osservazioni che Malinowski proporrà sulla magia tra i trobriandesi al discorso teorico intrapreso da Durkheim, poiché le prime daranno luogo alla formulazione di uno schema, come chiarisce lo stesso Merton nella ripresa degli studi di Malinowski, quando afferma che: «In base a queste osservazioni pregnanti, la sua teoria fu che la credenza magica nasce per superare l'incertezza nelle attività pratiche nell'uomo, per rafforzare la fiducia, per ridurre le ansietà, per aprire vie che consentano di sfuggire all'imbarazzo apparente. La magia venne congegnata come una tecnica supplementare per il raggiungimento di obiettivi pratici».¹⁴⁹

Ma Émile Durkheim fa anche una prima e ben chiara distinzione tra due religioni: il *naturismo* e l'*animismo*. La prima forma di religione si rivolge alle cose della natura, o alle grandi forze cosmiche, come i venti, i fiumi, gli astri, il cielo oppure agli oggetti di ogni specie che popolano la superficie della terra come le piante, gli animali, le rocce. La seconda, invece, ha per oggetto gli esseri spirituali, cioè gli spiriti, le anime, i geni, i demoni. Per alcune teorie l'animismo sarebbe la religione primitiva, di cui il naturismo sarebbe solo una forma secondaria e derivata; per altri, al contrario, è il culto della natura che sarebbe stato il punto di partenza dell'evoluzione religiosa. Da queste due teorie parte la spiegazione dell'origine del pensiero religioso. È abbastanza chiaro che queste due forme religiose rappresentano dei fatti che possono essere interpretati nel ragionamento del sociologo come congruenti o meno rispetto all'esistenza di una teoria; essi, comunque, mostrano la possibilità di fornire una nuova interpretazione del fenomeno religioso, costituendo dei nuclei di eventi che saranno interpretati e che potranno dare luogo a nuove formulazioni, in modo che permanentemente $R \rightarrow T$. In sostanza potremo fare ricorso in questa sede a tre modelli esemplificativi dell'azione dell'antropologia sulla formulazione della teoria sociologica (quelli considerati da Émile Durkheim), che rappresentano il modo in cui si viene svolgendo una interpretazione rigorosa della realtà che può essere conosciuta soltanto in rapporto a certi risultati che hanno pertinenza del/nel mondo empirico, in quanto si basano sull'osservazione diretta, cioè su un altro modo di intendere la realtà operante a stretto contatto con la concettualizzazione di ipotesi di lavoro pertinenti, per cui $R \rightarrow T$ dopo che $T \rightarrow R$. E così via.

Iniziamo con il modello dell'*animismo* o *animatismo*. Tutte le società australiane ammettono che ogni corpo ospiti un essere interiore, un principio di vita che lo anima: l'anima. In alcune tribù si crede che le donne non abbiano un'anima. Essa ha l'aspetto esterior-

¹⁴⁹ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. p. 263 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

re del corpo, ha una forma, si nutre, ha un odore, è però invisibile all'uomo comune e chiusa in un organismo determinato, è prigioniera di questo mentre lo spirito può allontanarsi liberamente dall'oggetto a cui è legato da vincoli e condurre un'esistenza indipendente. Con la morte essa assume i caratteri distintivi dello spirito. Lascia il corpo durante il sonno o lo svenimento. Con la morte l'anima prende una vita autonoma. Spetta a Edward Burnett Tylor, spiega Durkheim, il merito di aver costruito, nei suoi tratti essenziali, la teoria animista (si v. *Primitive Culture*, London, John Murray, 1871) ed a Spencer di averla ripresa in seguito introducendovi qualche modifica: in ciascuno di noi esiste un duplicato, un altro noi stessi che, in determinate condizioni, ha il potere di abbandonare l'organismo in cui ha sede e di andarsene a vagare lontano. È l'uomo quale appare a sé stesso mentre dorme. È costituito di materia sottile e fluida ed è concepito come un'immagine del corpo. L'anima non è uno spirito, essa è unita a un corpo da cui non esce che eccezionalmente e, finché essa non è niente di più, non è oggetto di alcun culto. Al contrario, lo spirito, pur avendo per sede una cosa determinata, può allontanarsene in base alla propria volontà e l'uomo non può entrare in relazione con lui se non osservando precauzioni rituali. La nozione faceva parte di una teoria sulla religione primitiva che tentava di spiegare l'attribuzione, da parte di alcuni popoli, di una esistenza spirituale ad animali, piante e persino, in certi casi, ad oggetti inanimati. In pratica, soprattutto Tylor sosteneva che l'uomo primitivo aveva bisogno di spiegare sogni, allucinazioni, sonno e morte, e che il bisogno di comprendere questi fenomeni poteva condurre a credere nella esistenza dell'anima o di una personalità innata; quando un uomo sognava, e vedeva nel sogno una persona che era morta, questo era lo spirito dell'uomo, o l'anima di quell'uomo, che veniva a visitarlo. Analogamente, saper sognare sé stessi in un altro posto indicava che la propria anima si separava dal corpo nel sonno. Altresì, le anime potevano disporre della salute e della malattia dell'uomo, del bene e del male, perciò erano oggetto di preghiere, offerte, sacrifici ed in questo modo si trasformavano in spiriti, buoni o cattivi, o perfino in divinità. Questa trasformazione era stata generata dalla morte e quindi era in definitiva ai morti, alle anime degli antenati, che si sarebbe dovuto rivolgere il primo culto che l'umanità abbia conosciuto. Così i primi riti sarebbero stati riti mortuari, i primi altari le tombe.¹⁵⁰

Le anime di uomini hanno un'influenza diretta soltanto sul mondo empirico degli uomini stessi, rendono conto della salute e della malattia, mentre quelle delle cose risiedono soprattutto nelle cose e sono considerate le cause produttrici di tutto ciò che vi accade, rendono conto dei fenomeni del mondo fisico come il cammino dei corsi d'acqua, degli astri, della germinazione delle piante. L'idea di duplicato, comunque, non basta a spiegare come si sia formato il culto degli antenati. Affinché questo duplicato diventasse oggetto di culto, occorre che cessasse di essere una semplice ripetizione dell'individuo e acquisisse i caratteri necessari per essere assunto al rango delle cose sacre. È la morte che opera questa trasformazione. Però sorge un interrogativo: se da viva quest'anima era profana, come diventerebbe d'un tratto una cosa sacra? Tutto ciò viene spiegato? Viene citato l'esempio della Melanesia: gli uomini la cui anima lascia il corpo al momento della morte sono uomini a cui l'opinione pubblica ha attribuito la virtù specialissima che i melanesiani chiamano «mana», che è il carattere distintivo di ogni essere sacro. Le altre anime, ossia quelle provenienti dagli uomini comuni, sono nulla dopo, come prima della morte. D'altronde, come suppone la teoria animista, se i primi esseri sacri sono stati le anime dei

¹⁵⁰ Cfr. Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Op. cit., pp. 101-106.

morti ed il primo culto quello degli antenati, si dovrebbe constatare che, quanto più le società sono primitive, tanto più questo culto occupa un posto nella vita religiosa. Invece è vero piuttosto il contrario. Il culto degli avi non si sviluppa e neppure si presenta in forma caratteristica se non in società progredite come la Cina, l'Egitto, le città greche e latine; viceversa, esso manca nelle società australiane che rappresentano la forma di organizzazione sociale più bassa e più semplice che si conosca. Queste pratiche non costituiscono un culto, ossia un sistema di riti, di feste, di cerimonie che ricorrono periodicamente, sono la risposta al bisogno che il fedele ha di rinsaldare e riaffermare a intervalli di tempo regolari il legame che lo unisce agli esseri sacri da cui dipende. L'australiano non intrattiene con i suoi morti alcun rapporto di questo genere: quando ne seppellisce i resti, li piange, li vendica se occorre, ma una volta che il lutto è arrivato al suo termine, i sopravvissuti non hanno più doveri verso quei loro parenti che non ci sono più.

Vi sono però delle tribù australiane in cui periodicamente vengono celebrati riti in onore di antenati favolosi che la tradizione pone alle origini dei tempi. Durkheim ribadisce che però del culto dei morti non esistono tracce in Australia, quindi, dal momento che il culto dei morti non è primitivo, l'animismo risulterebbe privo di fondamento. Se questa conclusione fosse vera, bisognerebbe ammettere che gli esseri sacri sono solo concezioni immaginarie create dall'uomo, e cioè la religione non sarebbe che un sogno sistematizzato e vissuto, ma senza alcun fondamento nel reale. Ciò non può esistere. È inammissibile che sistemi di idee come le religioni, che hanno occupato nella storia un posto tanto rilevante, e da cui i popoli hanno in ogni tempo attinto energia che era loro necessaria per vivere, siano tessuti soltanto di illusioni.

Il secondo esame di Durkheim sulle società primitive è condotto sul *naturismo*, che rappresenta un altro modello esemplificativo dell'azione $T \rightarrow R$ con conseguenza che $R \rightarrow T$. Presso alcuni popoli, i corpi e le forze della natura furono i primi soggetti a cui si rivolse il sentimento religioso: essi furono le prime cose divinizzate. Il pensiero religioso è dato dall'interesse dell'uomo per la conoscenza del mondo. A questo proposito Durkheim si interessa delle teorie di Max Müller,¹⁵¹ per il quale la religione poggia su un'esperienza da cui trae tutta la sua autorità. Per questo autore l'uomo non può entrare in rapporto con la natura senza rendersi conto della sua immensità, della sua infinità. L'uomo ha la sensazione di uno spazio infinito che lo circonda, di un tempo infinito che lo ha preceduto. Essa, la natura, lo trascende da ogni parte. Questa idea è l'elemento essenziale della concezione del divino. Le religioni sarebbero derivate da queste sensazioni. Le forze della natura si trasformano in agenti personali, in esseri viventi e pensanti, in potenze spirituali di dèi. È a esseri di questo genere che si rivolge il culto. Questa trasformazione, sempre secondo Müller, avviene tramite il linguaggio, ossia tramite l'azione che esercita sul pensiero: pensare infatti significa ordinare le nostre idee, significa classificare, e di conseguenza classificare significa dare un nome. Così, in alcuni popoli, c'erano più di venti parole per designare il cielo e, in altri casi, cose diverse erano designate con uno stesso termine oppure una parola non più compresa fu l'origine di favole destinate a darle un significato. Così proseguì l'opera creatrice del linguaggio fino a quando le personalità, dapprima confuse con le cose, finirono per distinguersi e determinarsi. È in questo modo che si è costruita la nozione del divino.

In terzo luogo, va esaminata l'analisi dettagliata che Durkheim opera sul *totemismo*, inteso come un modello esemplificativo di una religione cosiddetta «elementare». Il ger-

¹⁵¹ Max Müller (1823-1900) è stato un filosofo, storico delle religioni, linguista e orientalista tedesco.

me dell'opposizione tra sacro e profano va ricercato, secondo Durkheim, nella natura dell'uomo o dell'universo i quali, non avendo da soli un carattere sacro, lo ricevono da un'altra fonte. Oltre a ciò che Durkheim ha chiamato «animismo» e «naturismo», deve esserci un altro culto più fondamentale e primitivo da cui i precedenti sono derivati. Questo culto esiste ed è quello a cui gli etnologi hanno dato il nome di «totemismo». È solo alla fine del XVIII secolo che il termine totem appare nella letteratura etnografica. Fu John Ferguson MacLennan che si sforzò di dimostrare teoricamente che il totemismo era una religione. Questo è legato a una determinata organizzazione sociale che ha per base la divisione della società in clan. Nel 1887 Lewis H. Morgan, nel suo noto libro *Ancient Society*, cominciò a studiarne i caratteri nelle tribù indiane dell'America settentrionale e centrale e, quasi contemporaneamente, Lorimer Fison e Alfred William Howitt (1889) ne constatarono l'esistenza in Australia. Lo studio sul totemismo fu incentivato dalle ricerche promosse dal «Bureau of American Ethnology». Nel 1887 il totemismo fu oggetto di un lavoro di Sir James George Frazer dal titolo *Totemism*, in cui questo è studiato come una religione e come istituzione giuridica ma solo dal punto di vista descrittivo. Per Durkheim chi inizierà ad esplorare veramente il totemismo sarà Robertson Smith. Importanti opere sul totemismo, come già detto, saranno le ricerche di Walter Baldwin Spencer e Francis James Gillen confluite nelle opere *The Native Tribes of Central America* (1889) e *The Northern Tribes of Central Australia* (1904).

Lo studio del *totemismo* come terzo modello esemplificativo della teoria sociologica del «sacro» da parte di Durkheim offre delle osservazioni pertinenti per la nostra ricerca sui nessi che operano dai dati alla formulazione teorica. Tutto ciò è visibile nella ripresa che Durkheim opera degli studi antropologici sulle comunità australiane, i quali gettano nuova luce sulle ipotesi da formulare in confronto a teorie già esistenti e a fatti empirici raccolti in precedenza dagli etnologi e antropologi; e risulta che tali discipline possano realmente fungere da stimolo per la teoria sociologica. Il modello di organizzazione delle società australiane in cui compare il totemismo è, come già detto, un sistema di clan. Il clan ha due caratteristiche principali. Coloro che lo compongono si considerano parenti, non in virtù di vincoli di sangue, bensì perché condividono lo stesso nome. Essi si riconoscono parti di una stessa famiglia perché si riconoscono reciprocamente dei doveri identici a quelli che un tempo spettavano ai parenti (doveri di assistenza, doveri di vendetta etc.). Il nome che il clan porta è quello di una specie determinata di cose materiali con cui crede di avere dei rapporti particolari. La specie di cose che serve a designare collettivamente il clan si chiama «totem». Quindi il totem del clan è anche quello di ciascuno dei suoi membri. Ogni clan ha il proprio totem che non condivide con nessun altro. Due clan diversi di una stessa tribù non potrebbero avere lo stesso totem.¹⁵²

Gli oggetti che servono da totem appartengono, nella maggioranza dei casi, al regno vegetale o al regno animale, soprattutto a quest'ultimo. Tutto ciò pone al primo posto tra le cose che si riconoscono «sacre» le rappresentazioni figurate del totem e, in seguito, gli animali o i vegetali di cui porta il nome e infine i membri del clan. Si potrebbe riprendere la definizione seguente tratta dagli studi di Durkheim: «Il totemismo è la religione non già di certi animali o di certi uomini, o di certe immagini, ma di una forza anonima e impersonale che si trova in ciascuno di questi esseri. Essa è innanzi tutto indipendente dai soggetti particolari in cui si incarna che li precede e sopravvive loro. Gli individui muoiono, le generazioni passano ma questa forza resta sempre attuale, viva». Queste forze, oltre ad un

¹⁵² Cfr. Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Op. cit., p. 156.

aspetto fisico, hanno anche un carattere morale: quando si domanda ad un indigeno perché osserva i suoi riti, egli risponde che gli antenati li hanno sempre osservati e che egli deve seguire il loro esempio. Esso ha il sentimento di adempiere ad un dovere, il totem è una forza materiale e una potenza morale. Il totemismo ha però le sue anomalie: può accadere che il totem non sia un oggetto intero ma una parte di esso, anche se questo è un caso molto raro in Australia. Talvolta può essere un antenato o un gruppo di antenati che serve direttamente da totem.

Durkheim cita sempre Walter Baldwin Spencer e l'etnologo Francis James Gillen che avevano segnalato due o tre totem di questo genere fra i Warramunga e i Tjingilli. In un gran numero di società, il figlio ha per totem quello della madre per diritto di nascita. Ciò accade in alcune tribù dell'Australia centrale. Altrove il totem si trasmette per linea paterna. Ogni località ha il suo totem particolare. Tra alcune tribù (Arunta e Lritjia), il totem del bambino non è né quello della madre né quello del padre ma quello di un antenato mitico che è venuto a fecondare misticamente la madre al momento della concezione. Oltre al totem del clan, vi sono i totem delle «fratrie», termine con cui si identifica un gruppo di clan uniti tra loro da vincoli particolari di fratellanza. Normalmente una tribù australiana è divisa tra due fratrie tra cui sono ripartiti diversi clan. Fra il totem della fratria e quello del clan esiste un rapporto di subordinazione. Infatti, ogni clan appartiene ad una fratria e a essa sola. La regola è dunque che le due fratrie non si compenetrino. Oltre alle fratrie e ai clan, si trova spesso nelle società australiane un altro gruppo secondario, quello delle classi matrimoniali.

Il totem non è dunque soltanto un nome, è un emblema, un blasone. Questo viene inciso sulle tende, dove la società è diventata più stabile sul legno, sui muri, sulle pareti interne della casa, sugli utensili, sui monumenti funebri. Questi esempi sono propri degli indiani dell'America del Nord i quali avevano perfezionato la tecnica delle arti plastiche; queste rappresentazioni sono minori in Australia. Ad esempio tra i Mara e gli Anula, come descritto da Spencer e Gillen nella loro opera, il corpo del defunto viene posto in un blocco di legno vuoto e decorato con disegni caratteristici del totem, in altri casi a fianco del luogo dove sono seppellite le ossa del morto viene tracciata una figura che rappresenta il totem. Le immagini totemiche sono riportate anche sul corpo degli uomini, infatti i membri del clan cercano di assumere l'aspetto esteriore del loro totem (uno dei riti principali dell'iniziazione consiste proprio nel dipingere sul corpo del giovane che entra nella vita religiosa il simbolo totemico). Già queste decorazioni permettono di comprendere che il totem non è solo un nome o un emblema, è durante le cerimonie religiose che il totem assume un carattere religioso.

Le cose, infatti, vengono classificate in sacre e profane in rapporto al totem. Le tribù dell'Australia centrale si servono nei loro riti di strumenti che, secondo Spencer e Gillen, sono chiamati *churinga*. Sono pezzi di legno o di pietra liscia, ovali o allungati, e su ognuno di essi è impresso un disegno che rappresenta il totem del gruppo. Ogni *churinga* figura tra le cose eminentemente sacre e risulta conservato in un luogo speciale chiamato presso gli Arunta *ertnatulunga*. Questo luogo è un sotterraneo nascosto in un luogo deserto, l'entrata è chiusa e ben protetta da pietre e la religiosità del luogo si trasmette a tutte le vicinanze, è un luogo di pace. Esso ha proprietà miracolose: per contatto guarisce le ferite, cura dalle malattie, dà agli uomini forza, coraggio, non vi è strumento rituale che abbia un posto più importante nelle cerimonie religiose. A questi strumenti è legata la sorte di tutto il clan: la loro perdita è la più grande disgrazia che possa accadere al gruppo. In altre tribù dell'Australia centrale il sangue serve spesso a consacrare gli strumenti del culto. Non c'è cerimonia in cui questo non abbia una funzione da compiere. Ad esempio nel corso dell'i-

niziazione gli adulti si aprono le vene e bagnano del loro sangue l'iniziato, questo sangue è talmente sacro che è vietato alle donne essere presenti mentre scorre; proprietà analoghe ha la capigliatura.

Le immagini totemiche non sono però le sole cose sacre. Esistono esseri reali che sono anch'essi oggetto di riti in virtù del loro rapporto con il totem: si tratta degli esseri della specie totemica (per la maggior parte animali o piante) e dei membri del clan. Il carattere sacro di questi si riconosce dalla proibizione di mangiarne o di ucciderli o, se il totem è una pianta, di coglierla. Nel totemismo ogni membro del clan è investito di un carattere sacro che non è inferiore a quello riconosciuto all'animale. La ragione di questa santità è che l'uomo crede di essere un animale o una pianta della stessa specie totemica; in tal modo, un membro del clan del canguro si chiama egli stesso canguro. Secondo Spencer e Gillen, un uomo considera l'essere che gli fa da totem alla stessa stregua di sé stesso. Ogni individuo ha quindi una doppia natura: in lui coesistono due esseri, un uomo e un animale. Tuttavia la dignità religiosa che è inerente ad ogni membro del clan non è uguale per tutti. Gli uomini la possiedono in grado più alto rispetto alle donne, i giovani non iniziati ne sono sprovvisti, negli anziani questo carattere raggiunge la massima intensità. Il rapporto uomo-animale è quello tra due esseri che sono allo stesso livello.

Per l'australiano fanno parte della tribù tutte le cose che popolano l'universo. In qualche tribù australiana e nella maggior parte delle società indiane dell'America del Nord, ogni individuo ha personalmente con una cosa determinata un rapporto analogo a quello che ogni clan ha con il suo totem; questa cosa è talvolta un essere inanimato ma generalmente è un animale. Tra l'individuo e l'animale esistono dunque vincoli stretti: l'uomo partecipa alla natura dell'animale, ne ha le proprietà e i difetti. Ad esempio, se porta il nome dell'aquila, viene ritenuto in possesso del dono di vedere nell'avvenire, se l'animale è disprezzato lui stesso lo sarà. Anche i loro destini sono solidali: se l'animale muore anche la vita dell'uomo è minacciata. L'individuo sa di non avere alcun rapporto di discendenza con il suo totem personale. Mentre il totem collettivo è generalmente ereditario, quello individuale viene acquisito con un atto volontario, anche se in Australia è imposto da qualcun altro (mago o vecchio) alla nascita o al momento dell'iniziazione. Tra il totemismo collettivo e quello individuale esiste una forma intermedia, si tratta del totemismo sessuale diffuso soprattutto nel Nuovo Galles e nel Victoria: qui, gli uomini della tribù da una parte e tutte le donne dall'altra formano due società distinte. Ognuna di queste due si crede unita da legami mistici a un animale determinato. Questo animale è per loro un protettore ed è vietato mangiarlo o ucciderlo. Durkheim prenderà l'espressione «totemismo sessuale» da James George Frazer.

Émile Durkheim, in definitiva, ripete più volte che la religione totemica fra le tribù australiane è la più primitiva che sia mai esistita; e in quanto tale può essere considerata come una relazione empirica tra modelli. Essa è infatti inseparabile dall'organizzazione sociale basata sul clan i cui membri, ribadisce l'autore, sono uniti dal fatto che hanno uno stesso nome ed uno stesso emblema. C'è qualcuno che ha creduto di spiegare il totemismo derivandolo da una religione anteriore, come ad esempio l'antropologo Tylor con la sua dottrina della trasmigrazione delle anime, ma se si vuole sapere com'è sorto il totemismo si deve soltanto osservare l'Australia. Secondo Frazer il totemismo degli Arunta è il più primitivo noto agli studiosi, e il totemismo locale è la forma originale del totemismo da cui sarebbero derivate tutte le altre forme. Lo stesso Frazer, comunque, si rifiuta di considerare il totemismo come una religione e lo considera come un sistema magico. Quindi, se certi autori lo negano, altri lo riconoscono ma credono di poterlo spiegare derivandolo da una religione anteriore da cui il totemismo sarebbe scaturito.

Ma facciamo un altro esempio più vicino a noi, anche se l'esperienza di Durkheim può considerarsi un esempio da seguire nel quadro della definizione di discipline sociali empiriche, come proprio Merton ha sempre a ribadito.¹⁵³ L'utilizzo della religione come modello culturale in antropologia e soprattutto la sua interpretazione come modalità empiricamente operante e organizzata all'interno di una pluralità di relazioni e di rapporti utilizzati come dati rilevati e derivati da una procedura scientifica, costituisce un'altra esemplificazione del funzionamento dell'influsso $R \rightarrow T$ per un tipo accreditato di modello valido per le scienze sociali. Rientra nel discorso, in riferimento alla sociologia funzionalistica di Merton, la trattazione della struttura culturale dell'analisi religiosa condotta, ad esempio, da Talcott Parsons ed Edward Shils in *Toward a General Theory of Action* (Cambridge, Mass. Harvard University Press, 1951), ove il termine «cultura» viene affiancato dall'uso alternativo di «struttura sociale» e di «personalità» ma può risultare definibile come un sistema di concezioni ereditarie espresse in una serie di forme simboliche¹⁵⁴ con cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti nei confronti dell'esistenza. In questo caso risalta il collegamento tra i simboli religiosi e il rapporto di questi con «una coerenza di base tra un particolare stile di vita e una metafisica specifica (cioè molto spesso implicita) e in tal modo si sostengono a vicenda con l'autorità presa a prestito l'uno dall'altra», come sostiene l'antropologo Clifford Geertz nel suo studio della religione come sistema culturale contenuto in *The Interpretation of Cultures* (New York, Basic Books, Inc., 1973, trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987). Lo studio di Geertz sul modello religioso mette in campo dei nessi tra la religione e il modello empirico di questa, soprattutto nel momento in cui il paradigma di riferimento può essere collegato ad una concezione dell'azione umana e sociale permanentemente operante e riformulabile. Ciò vorrebbe dire che l'osservazione empirica del modello della religione indica la via per riformulare la teoria culturale sul sistema di simboli e/o sul sistema sociale e del comportamento, esattamente nel modo indicato da Merton nella trattazione del rapporto $R \rightarrow T$.

Scrive infatti Geertz:

«Il concetto secondo cui la religione accorda le azioni umane con un ordine cosmico prefigurato e proietta immagini di ordine cosmico sul piano dell'esperienza umana non è per nulla nuovo, ma non è neppure stato studiato e non sappiamo molto bene come si compia in termini empirici questo particolare miracolo. Sappiamo solo che avviene ogni anno, mese, settimana, giorno, per certuni quasi ogni ora, ed abbiamo un'enorme letteratura etnografica per dimostrarlo. Ma non esiste la struttura teorica che ci permetterebbe di fornirne un resoconto analitico, come quello che possiamo fornire

¹⁵³ Cfr. Robert A. Nisbet, *Émile Durkheim*, con una selezione di saggi di Robert King Merton, Westport, Connecticut, Greenwood Press, 1976.

¹⁵⁴ Sostiene Talcott Parsons:

«È un dato di fatto, comunque lo si voglia interpretare, che gli uomini attribuiscono delle motivazioni soggettive alle loro azioni. Se vien loro chiesto perché fanno una data cosa, essi risponderanno facendo riferimento ad una "motivazione". È altresì un dato di fatto che essi manifestano sentimenti soggettivi, le idee, le motivazioni associate alle loro azioni per mezzo di simboli linguistici o in altri modi. Infine, è ancora un dato di fatto che, sia nell'azione sia nella scienza, quando si incontrano certi tipi di fenomeni concreti, come ad esempio segni di inchiostro nero su fogli di carta, questi vengono interpretati come "simboli" aventi un "significato". Questi e altri fatti simili pongono i principali problemi metodologici propri delle scienze che si interessano all'azione umana»

(*The Structure of Social Action*, New York, McGraw-Hill, 1937; II edizione The Free Press, Glencoe, Illinois, 1949, trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987, I, Introduzione, cit. p. 66).

per la segmentazione del lignaggio, la successione politica, il mercato del lavoro o la socializzazione del bambino. Riduciamo quindi il nostro paradigma ad una definizione, perché, anche se le definizioni notoriamente non stabiliscono nulla, di per sé stesse forniscono, se costruite con sufficiente cura, un utile orientamento o riorientamento del pensiero, così che la loro estensione può essere un modo efficace di sviluppare e controllare una nuova direzione di indagine [...] Senza altri preamboli, una *religione* allora è: 1) un sistema di simboli che agisce 2) stabilendo profondi, diffusi e durevoli stati d'animo e motivazioni negli uomini per mezzo della 3) formulazione di concetti di un ordine generale dell'esistenza e del 4) rivestimento di questi concetti con un'aura di concretezza tale che 5) gli stati d'animo e le motivazioni sembrano assolutamente realistici».¹⁵⁵

3.3.2 I dati soggettivi

L'azione della R → T riguarda momenti in cui la raccolta dei dati e delle informazioni esercita una pressione nei confronti della teoria sociologica, in modo da far risultare il prospetto ipotetico della ricerca dipendente dalla relazione che le variabili assumono nella determinazione dei modi possibili in cui le relazioni empiriche avvengono. L'esercizio delle ipotesi segue costantemente la riproposizione di un momento iniziale in cui il materiale empirico costituisce la base di partenza, anche in senso cumulativo, proprio quando gli schemi teorici possono intervenire continuamente per indirizzare l'analisi in un senso invece che in un altro, e viceversa. Le evidenze empiriche trasformate in dati sono costituite da elementi o serie di elementi accertati e verificati che possono servire da base per ulteriori ricerche e/o indagini o che comunque consentono di giungere a determinate conclusioni. Merton specifica proprio alla fine degli anni '40 del XX secolo la sua attenzione nei confronti della sperimentazione condotta sul soggetto di una serie di processi volti a rivalutare situazioni concrete di analisi, al punto di operare una loro ridefinizione e schematizzazione, cercando di individuare significati a partire da risposte individuali «ingenua», così come avviene nella intervista focalizzata, soprattutto nell'ambito degli studi sugli effetti sociali e psicologici dei mezzi di comunicazione di massa praticati dal «Bureau of Applied Social Research» della Columbia University.¹⁵⁶ In questo caso specifico, il soggetto viene messo a confronto con una determinata situazione tramite i mezzi di comunicazione di massa e assegna un significato alla stessa esprimendosi liberamente durante l'intervista; risulta così possibile osservare e codificare il modo in cui l'esperienza del singolo produce risposte. Come spiegato da Merton nel 1946:

«L'intervista mirata è progettata per determinare le risposte delle persone esposte a una situazione precedentemente analizzata dallo sperimentatore. Le sue funzioni principali sono scoprire: (1) gli aspetti significativi della situazione totale alla quale si è verificata la risposta; (2) discrepanze tra gli effetti previsti e quelli effettivi; (3) risposte di sottogruppi devianti nella popolazione; e (4) i processi coinvolti in effetti indotti sperimentalmente. Vengono descritte le procedure per soddisfare i criteri di specificità, gamma e profondità nel colloquio».¹⁵⁷

¹⁵⁵ Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it, Op. cit., III, IV, cit. pp. 142-143.

¹⁵⁶ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, Robert King Merton, *Studies in Radio and Film Propaganda*, Transactions of the «New York Academy of Sciences», Series II, VI, 1943, pp. 58-79; v. Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Boomerang Effect - Problems of the Health and Welfare Publicist*, Channels (National Publicity Council), vol. XXI, 1944; v. Paul Felix Lazarsfeld, Patricia Kendall, *The Listener Talks Black*, in *Radio in Health Education* (sotto l'egida della New York Academy of Medicine), New York, Columbia University Press, 1945. V. anche Logan Wilson, William L. Kolb, *Sociological Analysis: An Introductory Text and Case Book*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Brace, 1949.

¹⁵⁷ Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Focused Interview* in «American Journal of Sociology»,

In relazione a tali presupposti sono indicati alcuni criteri per la pratica dell'intervista focalizzata, i quali si concentrano sul ruolo dell'intervistatore che esplora i dati, come Merton afferma:

«In his search for “significant data”, moreover, the interviewer must develop a capacity for continuously evaluating the interview as it is in process. By drawing upon a large number of interview transcript, in which the interviewer’s comments as well the subjects’ responses have been recorded, we have found it possible to establish a set of provisional criteria by which productive and unproductive interview materials can be distinguished. Briefly stated, they are: 1) *Nondirection*: In the interview, guidance and direction by the interviewer should be at a minimum. 2) *Specificity*: Subjects’ definition of the situation should find full and specific expression. 3) *Range*: The interview should maximize the range of evocative stimuli and responses reported by the subject. 4) *Depth and personal context*: The interview should bring out the affective and value-laden implications of the subjects’ responses, to determine whether the experience had central or peripheral significance. It should elicit the relevant personal context, the idiosyncratic associations, beliefs, and ideas».¹⁵⁸

L’indicazione di questi criteri, i quali risultano interrelati gli uni con gli altri, stimola la ricerca di una influenza dei dati ricavati dall’esperienza soggettiva sulla realtà vissuta dall’intervistatore e, infine, l’indagine predilige aspetti di profondità e contesto personale, come spiegato sopra. Tali aspetti che restano in stretto contatto con l’esperienza soggettiva favoriscono la nascita di nuove ipotesi e il riferimento a quadri di interesse teorico che stanno a monte della ricerca e che si esaltano nell’approccio non-direttivo alla stessa. L’esame del dato qualitativo è favorito anche dall’utilizzo di prospettive di introspezione:

«These procedures are all designed to lead subjects to adopt a particular mental set-which may be called “retrospective introspection” [...] Introspection without retrospection, on the other hand, usually leads the informant to report his reactions after they have been reconsidered in the interval between the event and the interview, rather than his experience at the time he was exposed to the stimulus situation».¹⁵⁹

Come già detto, l’introspezione dovrebbe favorire l’individuazione di un contesto personale rilevante, le associazioni, le credenze e le idee idiosincratice, che stanno a monte dell’interesse rivolto alla ricerca di dati in profondità.

Dal punto di vista dei compiti assegnati all’intervistatore, si può affermare che:

«A main task of the interviewer, then, is to diagnose the level of depth on which his subjects are operating at any given moment and to shift that level toward whichever end of the “depth-continuum” he finds appropriate to the given case [...] It is a central task of the focused interview to determine how the prior experiences and predispositions of respondents relate to their structuring of the stimulus situation. Personal and social contexts provide the links between the stimulus material and the responses. It is through the discovery of such contexts that variations in the meaning ascribed to symbols and other content are understood; that the ways in which the stimulus material is imported into the experience world of subjects are determined; and that

vol. 51, N. 6, May 1946, cit. p. 541 (traduzione mia). Si v. di recente Carmelo Lombardo (a cura di), Calimera (Le), Kurumuny, 2012.

¹⁵⁸ Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Focused Interview*, Op. cit., cit. p. 545.

¹⁵⁹ Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Focused Interview*, Op. cit., cit. p. 550.

the self-betrays and self-revelations which clarify the covert significance of a response are elicited [...]».¹⁶⁰

Molti sono i criteri messi in campo per stabilire procedure che possano rendere conto dell'esistenza di «commenti soggettivi» i quali specificano vari tipi di elaborazione dei dati ottenuti. Scrivono ancora Merton e la Kendall:

«The criterion of depth also sensitizes the interviewer to variations in the saliency of responses. Some responses will be central and invested with affect, urgency, or intense feelings; others will be peripheral, of limited significance to the subject. The interviewer must elicit sufficiently detailed data to discriminate the casual expression of an opinion, which is mentioned only because the interview situation seems to call for it, from the strongly motivated response which reaches into central concerns of the informant. It appears that the atmosphere of an expressive interview allows greater opportunity for degrees of saliency to be detected than the self-ratings of intensity of belief which have lately been incorporated into questionnaires and attitude scales. But, unless the interviewer is deliberately seeking out depth responses, he may not obtain the data needed to distinguish the central from the peripheral response».¹⁶¹

L'«intervista espressiva» implica il rischio di non ottenere i dati necessari per distinguere le risposte dei soggetti tra quelle essenziali e quelle marginali rispetto al contesto, il quale provoca spesso situazioni che mettono in gioco i sentimenti e favoriscono dei veri e propri *focus on feelings* che muovono dal soggetto e che determinano un nuovo contesto.

Nel 1956, la Free Press pubblicò un rapporto del «Bureau of Applied Social Research» della Columbia University – autori Robert King Merton, Marjorie Fiske e Patricia L. Kendall – che delineava tutta una serie di tecniche volte a suscitare le risposte specifiche di individui e gruppi a eventi e a situazioni particolari. Questo contributo (*The Focused Interview. A Manual of Problems and Procedures*, New York, The Free Press, 1956, II edizione qui utilizzata 1990) può essere considerato fondamentale nella sociologia, in quanto poté generare un intero campo di ricerca sull'opinione qualitativa che, in tutti i casi, ha continuato a evolversi attraverso mezzo secolo di ricerca. Il peso specifico dell'opera interessa il rapporto T-R con particolare riferimento alle influenze di R → T. L'uso della intervista focalizzata riguardava lo sviluppo dei problemi inerenti alla *communication research* e allo studio della propaganda. Va infatti ricordato, a livello generale, che niente ebbe maggiore influenza sulla cultura americana del dopoguerra quanto i mezzi di comunicazione di massa, in particolar modo la televisione. Questo mezzo invase rapidamente l'America: nel 1946 soltanto 16.000 americani possedevano una televisione, ma già nel 1949 250.000 apparecchi venivano installati ogni mese e nel 1953 due terzi di tutte le case americane possedevano la nuova meraviglia dell'elettronica. La televisione venne a occupare più tempo libero degli americani di qualsiasi altra attività, divenendo in tal modo per molta gente la forma preferita di divertimento come pure la fonte principale di informazioni su quanto stava accadendo nel mondo. A partire dal 1953 la televisione diede una nuova forma alle campagne politiche in quanto i candidati contarono sempre di più sul nuovo mezzo per raggiungere l'elettorato. Un ulteriore effetto della televisione fu anche il netto declino della popolarità del cinema, anche se fin dal suo apparire la televisione fu sottoposta a critiche che facevano parte dell'assalto generale alla cultura di massa

¹⁶⁰ Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Focused Interview*, Op. cit., cit. p. 555.

¹⁶¹ Ibidem.

che si sviluppò anche nei circoli intellettuali degli anni '50 e nelle Università, dove l'ampissima diffusione dei giornali e delle reti televisive stimolava una crescente quantità di indagini e di elaborazioni di dati pertinenti ai fenomeni in corso. A seguito dell'approvazione nel 1967 del *Public Broadcasting Act* che autorizzava la creazione di una rete televisiva non commerciale, sorsero decine di stazioni televisive culturali che contribuirono alla diffusione della cultura in generale. Il risultato, come si è già detto, fu quello di vedere assegnata al livello della produzione culturale negli Stati Uniti una importanza strategica, la quale poté esercitare una certa influenza sulle abitudini dei soggetti e su quella dei ricercatori di dati come anche dei sociologi «di professione». Questi ultimi si concentrano sullo studio degli «effetti» e, poco più tardi, dell'«efficacia» della comunicazione, sulla propaganda radiofonica e filmica e sull'*effetto boomerang*.¹⁶²

Dal punto di vista dell'utilizzo dell'intervista focalizzata Merton e gli altri scrivono:

«In the beginning, the primary, though not the exclusive, purpose of the focused interview was to provide some basis for *interpreting* statistically significant effects of mass communications. But, in general, *experimental studies of effects*, and inquiries into patterned definitions of social situations might well profit by the use of focused interviews in research. The character of such applications can be briefly illustrated by examining the role of the focused interview at four distinct points: 1. specifying the effective stimulus; 2. interpreting discrepancies between anticipated and actual effects; 3. interpreting discrepancies between prevailing effects and effects among subgroups – “deviant cases”; 4. interpreting processes involved in experimentally induced effects».¹⁶³

La pratica della intervista è sottoposta a criteri, soprattutto nel momento in cui si dirige alla rilevazione del momento soggettivo, senza contare che essa stessa è indirizzata alla rilevazione di dati centrati sulla situazione che si sta svolgendo di fronte ai soggetti coinvolti. Per ciò che concerne i criteri, gli autori distinguono momenti «produttivi» e «improduttivi» nella scelta soggettiva affermando che:

«In order to achieve one or more of these several functions, the interviewer must develop the practice of continuously assessing the interview as it is in process. By drawing upon a large number of interview transcripts, in which the questions and remarks of the interviewer as well as the responses of interviewees have been recorded, we have evolved a set of criteria which seem to distinguish between productive and unproductive interview materials. Briefly stated, these are: 1. *Range*. The interview should enable interviewees to maximize the reported range of evocative elements and patterns in the stimulus situation as well as the range of responses. 2. *Specificity*. The interview should elicit highly specific reports of the aspects of the stimulus situation to which interviewees have responded. 3. *Depth*. The interview should help interviewees to describe the affective, cognitive and evaluative meanings of the situation and the degree of their involvement in it. 4. *Personal context*. The interview should bring out the attributes and prior experience of interviewees which endow the situation with these distinctive meanings. These criteria are interrelated: they are merely different dimensions of the same concrete body of interview material [...]».¹⁶⁴

¹⁶² Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, Robert King Merton, *Studies in Radio and Film Propaganda*, Op. cit., pp. 58 e sg.; Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Boomerang Effect-Problems of the Health and Welfare Publicist*, Op. cit.; Paul Felix Lazarsfeld, Patricia Kendall, *The Listener Talks Back*, Op. cit.

¹⁶³ Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview etc.*, Op. cit., ediz. 1990, I, cit. pp. 5-6.

¹⁶⁴ Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview etc.*, Op. cit., ediz.

L'intervista focalizzata, come visto, dovrebbe suscitare rapporti altamente specifici e centrati sul « soggetto », stante la particolarità degli stimoli presentati agli intervistati. Tale attitudine può essere ribadita da una trattazione delle/nelle procedure messe in campo nella gestione di aspetti, per così dire, non-direttivi, riscontrati in altre ricerche poste in essere. Gli autori indicano soprattutto l'importanza del mantenimento della spontaneità nella situazione di intervista, come riscontrato in alcune indagini empiriche condotte sul mondo del lavoro.¹⁶⁵ L'aspetto più importante riguarda la relazione tra le procedure e i criteri messi in opera per la costruzione di un manuale il cui utilizzo può essere diretto alla comprensione di un universo strutturato di dati che hanno a che fare con la gestione degli aspetti più o meno « intenzionali » riscontrabili nell'intervista. Sugli obiettivi, scrivono gli autori:

« We assume that there are recurrent situations and problems in the focused interview, many of which can be effectively handled by communicable and teachable procedures. From this standpoint, the "art of interviewing" consists of the following elements: 1. recognition of *typical situations and problems* with which the interviewer is confronted; 2. knowledge of probably effective and *previously developed* procedures for coping with each type of situation; and 3. *skill* in the application of these procedures. A manual can do little for the last of these, which is a matter of capacity trained through experience ». ¹⁶⁶

Come visto, i limiti della formulazione manualistica si rendono evidenti in confronto al terreno della esperienza personale e soggettiva accumulata dall'intervistatore. In tutti i casi, le procedure si rivolgono al miglioramento del rapporto tra intervistatore e situazione; più specificatamente riferiti alla proposta manualistica, gli autori concludono che:

« Throughout the manual, it will be noted, there is considerable emphasis upon misplaced or ineffectual procedures of interviewing. This emphasis is based on the assumption that proficiency in interviewing practice-errors which, once described and classified, can the more often be readily avoided. The problems and procedures described in the manual are funded in clinical experience, primarily in the field of social research on mass communications. The formulations derive, for the most part, from reflections on experience compounded of trial and error and from psychological and sociological theory. The comparative utility of the procedures has not been put to controlled experimental test. On the contrary, with the focused interview as with other types of interview, there is still much room for systematic research on the worth of alternative techniques. But short of rigorous experimental inquiry, there is also room for efforts to codify and to assess techniques on a clinical basis. That is the character of this manual ». ¹⁶⁷

In sintesi, l'intervista focalizzata pone in contatto l'analisi dei dati e l'elaborazione di quadri teorici di riferimento per la spiegazione sociologica dei processi mediante i quali si possono trovare influenze reciproche tra gli studi statistico-sperimentali e la formulazione di ipotesi di lavoro, soprattutto nei casi in cui l'intervista mirata si rivela utile a interpreta-

1990, I, cit. pp. 11-12. Nel testo gli aspetti vengono esaminati separatamente: *Range*, Cap. III, p. 41 e sg.; *Specificity*, Cap. IV, p. 65 e sg.; *Depth*, Cap. V, p. 95 e sg.; *Personal context*, Cap. VI, p. 115 e sg.

¹⁶⁵ Cfr. in particolare Fritz J. Roethlisberger, William J. Dickson, *Management and the Worker*, Cambridge, Harvard University Press, 1938, Cap. XIII.

¹⁶⁶ Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview etc.*, Op. cit., ediz. 1990, I, cit. p. 17.

¹⁶⁷ Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview etc.*, Op. cit., ediz. 1990, I, cit. p. 20.

re risultati sperimentali già accertati e derivabili dalle indagini di psicologia sociale, come previsto dagli studi sulla comunicazione di massa, sui documentari ecc.¹⁶⁸ La pratica di ricerca era quindi strettamente collegata con lo sviluppo di fonti di ipotesi di lavoro scaturite dai dati elaborati sul comportamento dei soggetti coinvolti, tenendo sotto controllo il ruolo dell'intervistatore e le possibili cause di distorsione dell'intervista.

Queste considerazioni si pongono, nello specifico, in stretta relazione con ciò che è possibile cogliere tramite procedure quali evidenze empiricamente significative, come sempre sostenuto da Robert King Merton. Un ulteriore utilizzo del termine «dati» è essenziale per i collegamenti con l'intera prassi dell'empirismo, che denota, almeno da un certo versante, la sociologia come scienza. Una indagine empirica significa anche una indagine che non possiede o non ha reso esplicita la teoria che guida le sue procedure. Tale indagine, in realtà, stabilisce semplicemente una proposizione isolata o una generalizzazione empirica, per esempio che alle elezioni politiche regionali una maggiore percentuale di operai vota per il partito laburista che non per i conservatori; oppure che una maggioranza di centro sinistra può essere sconfitta alle elezioni in un Paese democratico per un travaso di voti di protesta etc. Queste non sono delle teorie, o delle spiegazioni del modello di comportamento degli elettori, ma piuttosto rappresentano il problema stesso che deve essere spiegato. Vogliamo dire con Merton e Lazarsfeld che, quando questa nozione di «empirico» sarà unita a quella connessa, ad esempio con l'operazionalismo, il risultato sarà ciò che è considerato dal sociologo d'orientamento maggiormente teorico come «empirismo sociologico», cioè come insieme di generalizzazioni sociologiche misurabili, dimostrabili, ma teoricamente prive di guida. Lo stesso sociologo Merton, più di Lazarsfeld, in concomitanza con la definizione delle «disposizioni intermedie» che abbiamo esaminato, notava che i sociologi empiristi sono come «una ardita banda che non va troppo in cerca delle implicazioni della loro ricerca ma rimane convinta e sicura che ciò che essi descrivono è così».

Queste considerazioni invitano il ricercatore a non sbilanciarsi verso la raccolta di evidenze empiricamente operanti, cioè a fare ricorso alla teoria sociologica (e anche alla logica)¹⁶⁹ come a una materia arricchita e stimolata dai dati, quale dev'essere una ricerca centrata sull'individuo che sia in grado di influire sulle nuove ipotesi da formulare. Questo fatto è abbastanza frequente in quelle interpretazioni della scienza sociale empirica che osservano il reciproco manifestarsi del comportamento sociale e dell'azione,¹⁷⁰ anche se alcuni autori preferiscono dei modelli sostanzialmente a-storici.¹⁷¹ Il termine «empirico» è talvolta utilizzato liberamente per indicare uno studio sul campo piuttosto che una

¹⁶⁸ Cfr. Robert King Merton, Alberta Curtis, Majorie Fiske Lowenthal, *Mass Persuasion*, Op. cit., p. 21 e sg. V. anche Paul Felix Lazarsfeld, Frank N. Stanton (a cura di), *Radio Research, 1942-43*, New York, Duell, Sloan and Pearce, 1942; cit. da Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview etc.*, Op. cit., I, p. 5.

¹⁶⁹ Come scrive Merton: «And, as logicians are well aware, in purifying the experience, the logical model may also distort it» (Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory* in Op. cit., cit. p. 506. trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale* ediz. 1966, Op. cit., III, p. 166; ediz. 1983, Op. cit., III, vol. I, p. 254 (idem ediz. 2000, Op. cit., III, vol. I).

¹⁷⁰ Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., Capp. II e III.

¹⁷¹ Cfr. Talcott Parsons, Edward Shils, *Toward a General Theory of Action*, Harvard University Press, 1951 (Cambridge, Massachusetts, 1962), p. 53 e sg. (v. su «The definition of pattern variables»). Il testo racchiude contributi di Edward C. Tolman, Gordon W. Allport, Clyde Kluckhoun, Henry A. Murray, Robert R. Sears, Richard C. Sheldon e Samuel A. Stouffer.

ricerca condotta sui documenti, le lettere, le fonti orali o in biblioteca; in questo caso, il contrasto si porrebbe tra le informazioni di prima mano, che si sono ricevute direttamente dai soggetti che vengono studiati, e le informazioni di seconda mano. In tal modo il campo di indagine della sociologia storica sarebbe definibile come « non-empirico », dal momento che quest'ultimo dovrebbe basarsi su dei documenti scritti, mentre una inchiesta, ad esempio, sugli attuali atteggiamenti politici o di consumo vistoso della gente sarebbe empiricamente significativa in quanto effettuata direttamente con i soggetti coinvolti. C'è da dire che il ricorso a indagini documentarie dirette può essere inteso come un modello esemplificativo delle motivazioni alla base della raccolta di dati e informazioni, da cui si possono senz'altro derivare ipotesi, anche quando si tratta di raccolte a carattere cumulativo, come sempre capita in una ricerca compilativa o, per dirla seguendo la manualistica, « storico-comparativa ». Anche in tempi più recenti la definizione di alcune di queste indagini è contrassegnata dal riferimento al soggetto, come recita la voce « life history method » o « life history » (1995):

« A sociological historical, or psychological account produced from face-to-face interviews (see also oral history) or from *personal documents*, such as diaries or letters ».¹⁷²

In questo caso, rispetto alla storia della scienza sociale empirica, le raccolte dirette di documenti e dati qualitativi possono avere una certa influenza, meno ridotta di quanto sembri, sulla formulazione teorica, come dimostrato in sede di elaborazione dei risultati. In particolare, il modulo di raccolta di dati soggettivi sembra il più idoneo ad approcciare le questioni di maggiore interesse collettivo, almeno per i fenomeni di grande resa quantitativa, come per esempio l'emigrazione di alcuni gruppi linguistici nei primi anni del XX secolo dall'Europa agli Stati Uniti o, in generale, gli sviluppi del fenomeno migratorio in America.¹⁷³ Ovviamente questo vale anche per i fenomeni migratori dell'attualità e per lo spostamento da un continente all'altro dei flussi e delle questioni connesse alla globalizzazione dell'economia mondiale che i *big data* sono in grado di documentare. Ma per comodità ci riferiremo a indagini « di periodo », soprattutto nel contesto oltreoceano nel quale si sviluppa la prima sociologia empirica del XX secolo (la « Scuola di Chicago », come si è visto, costituisce un riferimento importante), che si confronta con esigenze particolari di inquadramento storico-concreto. In merito, non vanno dimenticate alcune delle vicende che vedono protagonista l'azione condotta dai sociologi nella riforma urbana americana, in rapporto agli insediamenti sociali, nel pacifismo, nel lavoro sociale e nel suffragio femminile. Gli uomini e le donne della Scuola di Chicago sono ben noti per la loro *leadership* nella sociologia fondativa e nello studio della/nella vita urbana, con cui hanno anche fornito un esempio di divisione del lavoro in campo metodologico e nella raccolta dei dati, come fu il caso di Jane Addams,¹⁷⁴ che lavorò a pieno contatto con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago.

Le indagini di cui parliamo possono risultare « datate » ma soltanto se le si legge da un

¹⁷² AAVV, Collins, *Dictionary of Sociology*, Glasgow, HarperCollins Publisher, 1995, second edition, cit. p. 370.

¹⁷³ Cfr. Robert King Merton, *The History of Quantification in the Sciences*, in « Items », 14, March 1960, pp. 1-5. V. Robert Mortimer Marsh, *Comparative Sociology: A Codification of Cross-Societal Analysis*, Op. cit.

¹⁷⁴ Cfr. Mary Jo Deegan, *Jane Addams and the Men of the Chicago School 1892/1918*, New Brunswick, Transaction Books, 1988.

versante contrario a quello indicato da Merton, cioè da un punto di osservazione opposto allo sviluppo tra i contemporanei all'autore dei metodi di ricerca empirica in sociologia. Da tale versante ci sembrano ancora assolutamente pertinenti ricerche come, ad esempio, *The Polish Peasant in Europe and America* di Florian Znaniecki e William Isaac Thomas (1918-1920 – ripubblicato nel 1958, New York, Dover Publications – trad.it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità, 1968) sulle quali vogliamo soffermarci. L'attenzione al «classico trascurato», come è stato definito,¹⁷⁵ si impone soprattutto dal punto di vista delle influenze in ambito sociologico e anche antropologico e di psicologia sociale a partire dalla sua pubblicazione iniziale del 1918 fino ai primi anni '40. Queste influenze diventano specifiche per un lavoro di sociologia biografica che appropria il campo di ricerca a livello metodologico con l'esigenza di rivolgersi «naturalmente» a fonti scritte e storie di vita che hanno una impostazione differente da quella oggettivistica e strutturale praticata nelle scienze sociali, almeno in un certo periodo di tempo. Di rilievo è il fatto che i due autori, nonostante le differenze che li contraddistinguono, insistono sempre sul motivo che spinge a considerare la sociologia come una disciplina che deve riconoscere, prima o poi, la natura indissolubile di soggettivo e «oggettivo», del sé e della società, dell'individuo e della collettività; l'attenzione alla scrittura di lettere e all'epistolario la renderebbe molto diversa dallo studio delle grandi strutture, dei grandi processi e dai macroscopici confronti effettuati dagli studiosi.

I testi di questa opera in cinque volumi contengono in apertura una «Nota metodologica» (scritta da William Isaac Thomas) dove gli autori discutono della necessità di avviare una «sociologia pratica», soprattutto in relazione alla natura dei dati e alla loro raccolta, segnalando anche l'urgenza di arrivare a conoscere le relazioni tra i fenomeni sociali, a fronte di limitazioni possibili cui lo studioso di materiali empirici sarebbe potuto andare incontro. Il problema, oltre a essere metodologico, nasconde una area teorico-pratica che mette in discussione i modi in cui il soggetto definisce sé stesso in rapporto a quegli stessi fenomeni sociali che è capace di suscitare in un determinato ambiente.

«Pertanto la familiarità con i dati sociali e la conoscenza delle relazioni sociali che acquistiamo attraverso la pratica sono sempre più o meno soggettive, limitate sia nel numero sia per il grado di generalità. Da ciò deriva il ben noto fatto che la parte veramente valida della saggezza pratica acquisita dall'individuo durante la sua vita è incomunicabile, cioè non può essere enunciata in termini generali; ognuno deve acquisirla *ex novo* attraverso una specie di apprendistato alla vita, cioè imparando a selezionare le esperienze secondo le richieste della propria personalità e a costruire per il proprio uso particolari schemi per le situazioni concrete che incontra. Così, tutte le generalizzazioni che costituiscono la teoria sociale del senso comune, e che sono fondate sull'esperienza individuale, sono insignificanti e soggette a innumerevoli eccezioni. Una sociologia che le accetti si condanna necessariamente a rimanere allo stesso livello metodologico, e una pratica fondata su di esse risulterà incerta e piena di fallimenti come l'attività di qualsiasi individuo.»¹⁷⁶

Come si può notare esistono delle particolari sintonie con le affermazioni di Merton, soprattutto quando questi tratta della limitatezza della teoria in rapporto ai dati empirici e viceversa. Scrivono Thomas e Znaniecki:

¹⁷⁵ Cfr. Martin Bulmer, *The Chicago School of Sociology: Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Chicago, University of Chicago Press, 1984, p. 50.

¹⁷⁶ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, The University of Chicago Press, 1918-1920, II edition New York, A.A. Knopf, 1927, trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, vol. I, Nota metodologica, cit. p. 15.

«[...] la nostra attenzione è attratta verso quei fatti che ci sembrano più importanti praticamente, in quanto sono contrari alla norma nel modo più marcato, e richiedono più insistentemente una riforma. Ma le cose che sono praticamente importanti possono essere completamente insignificanti dal punto di vista teorico, e al contrario quelle che sembrano non avere alcuna importanza dal punto di vista pratico possono essere l'origine di importanti scoperte scientifiche».¹⁷⁷

L'esistenza di «dati anomali» lega il discorso di Robert King Merton a quello delle esemplificazioni portate in *The Polish Peasant* molti anni prima. Infatti l'affermazione del fatto anomalo nella ricerca stimola l'ampliamento della teoria, così come affermava Merton mentre trattava della riformulazione teorica, nella quale dati nuovi spingono alla elaborazione di schemi concettuali.¹⁷⁸ Dal canto suo, la ricerca può insistere su fatti trascurati, dal momento che quando «un determinato schema concettuale, che viene regolarmente applicato ad un certo argomento, non può contenere tali fatti, la ricerca esercita una continua pressione per la riformulazione di esso. Essa conduce all'introduzione di variabili che non erano state incluse in modo sistematico nello schema di analisi. In questo caso, si noti bene, non è che i dati siano anomali o inaspettati o incompatibili con la teoria esistente; essi, semplicemente, non erano stati considerati pertinenti».¹⁷⁹ Insistono Thomas e Znaniecki quando trattano del dato «anormale», dove per loro:

«L'indagine è stata stimolata in questo modo, e l'«anormale» è diventato il primo oggetto di studi empirici [...] il criterio della normalità deve essere tale da permetterci di includere nel normale non solo un certo stadio determinato della vita sociale e una classe limitata di fatti, ma anche l'intera serie dei diversi stadi attraverso cui passa la vita sociale e l'intera varietà dei fenomeni sociali».¹⁸⁰

L'influenza di R → T si mostra in maniera esplicita anche nel momento in cui gli autori dichiarano che:

«Il valore scientifico di un fatto dipende dalla sua connessione con altri fatti,¹⁸¹ e in questa connessione spesso i fatti più comuni sono proprio quelli dotati di maggior valore, mentre un fatto che urta l'immaginazione o scuote il senso morale può essere in realtà isolato o eccezionale, oppure così semplice da suscitare difficilmente problemi. Separando i fatti anormali da quelli normali, ci priviamo della possibilità di studiarli nella loro connessione reciproca, mentre il loro studio può essere fecondo solo in questa connessione. Nella vita concreta non c'è nessuna soluzione di continuità tra normale ed anormale che ci permetta di separare esattamente i gruppi di dati corrispondenti all'una

¹⁷⁷ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, cit. p. 17.

¹⁷⁸ Cfr. Robert King Merton, *Florian Znaniecki: A Short Reminiscence* in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 19, 2, 1983, pp. 123-126.

¹⁷⁹ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 262-263 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹⁸⁰ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, cit. pp. 16-17.

¹⁸¹ «Il principio metodologico fondamentale sia della psicologia sociale sia della sociologia – il principio senza il quale esse non possono mai pervenire a una spiegazione scientifica – è quindi il seguente: la causa di un fenomeno sociale o individuale non è mai un altro fenomeno sociale o individuale isolato, ma è sempre una combinazione di un fenomeno sociale e un fenomeno individuale. Oppure, in termini più precisi: la causa di un valore o di un atteggiamento non è mai un atteggiamento o un valore soltanto, ma è sempre una combinazione di un atteggiamento e di un valore»

(William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, cit. p. 43).

o all'altra sfera; e la natura del normale e dell'anormale, quale è determinata dall'astrazione teorica, può essere compresa perfettamente solo con l'aiuto di paragoni». ¹⁸²

Come si evince dalla citazione, è molto importante studiare le conseguenze di un certo modo di impostare la ricerca a ridosso della raccolta di dati e informazioni, sia dal punto di vista empirico che teorico, tenendo ben presente la possibilità di avere a che fare con dei fatti e/o dei gruppi di fatti isolati dalla vita sociale; tutto ciò può portare ad errori nell'impostazione che risultano impliciti nella pratica sociale. Una buona elaborazione teorica dovrebbe ammettere certe assunzioni, come nel caso in cui si dichiara che gli uomini reagiscono in un certo modo a certe influenze e che essi sviluppano tendenze che li rendono capaci di ottenere un certo profitto da condizioni date, nella misura in cui si possono creare condizioni favorevoli per dare luogo ad altre tendenze riscontrabili nella raccolta di dati. Gli autori del testo mostrano attenzione al rapporto tra individuo e attività rivolta al mondo sociale, rivalutando la psicologia individuale, mentre l'atteggiamento, come vedremo, si differenzia dallo stato psichico, rapportandosi fundamentalmente verso qualcosa, e i dati della teoria sociale possono essere messi in relazione con gli atteggiamenti e i valori. ¹⁸³

Alcune parti di *The Polish Peasant*, anche se lontane dall'essere esaurienti, possono fornire comunque una descrizione generale della psicologia dei soggetti ¹⁸⁴ e della organizzazione delle comunità contadine in Polonia, e anche dell'evoluzione mediante la quale certi legami, quasi tutti isolati in precedenza, divennero centrali per la raccolta dei dati in un ente nazionale polacco. Va ricordato che molti materiali del libro sono stati raccolti durante gli anni di esperienza maturati da uno dei due autori come direttore della Società di Protezione degli Emigranti a Varsavia (1911-1914) e durante uno studio sull'emigrazione stagionale che egli ha potuto realizzare nel 1914 come delegato dell'Associazione Agricola Polacca per il Ministero Russo dell'Agricoltura. La ricerca prende in considerazione alcune forme di produzione culturale (letteratura, arte, scienza, industria e commercio su larga scala) a cui la classe contadina non partecipava in modo apprezzabile, anche in rapporto al mantenimento e allo sviluppo del sistema statale, di cui la Polonia era stata privata; lo studio sui soggetti ha coinvolto quasi tutti i problemi sociologici rilevabili in rapporto all'etnia all'interno di una società che per molte generazioni è rimasta omogenea e che, a un certo punto del proprio sviluppo, si fa portatrice di un insieme di valori sociali prodotti storicamente e assimilati durante la sua esistenza. Questa rivalutazione del dato singolo appare assai rilevante rispetto alla possibile riformulazione di prospetti analitici che diventano significativi ai fini dell'indagine condotta sui materiali prodotti. Come è noto, la ricerca tende a mostrare come in un certo periodo di tempo i componenti della *peasant family* – singoli individui, gruppi di matrimonio e a volte frammenti di grandi famiglie e comunità primarie – hanno abbandonato il loro ambiente originario e si sono stabiliti in America, raggruppandosi intenzionalmente o accidentalmente in vere colonie di varie dimensioni disseminate sul territorio di una società etnicamente e culturalmente diversa. ¹⁸⁵ È evidente

¹⁸² William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, cit. p. 17.

¹⁸³ Cfr. William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, p. 27.

¹⁸⁴ Cfr. Gordon Allport, *The Use of Personal Documents in Psychological Research* in «Social Science Research Council Bulletin», N. 49, 1942.

¹⁸⁵ Cfr. William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit.,

che l'evoluzione di questi « frammenti » separati dal loro insieme sociale presentava una serie di nuovi problemi, non solo dal punto di vista pratico della relazione degli immigrati con la società americana ma anche in considerazione del significato sociologico generale. L'azione della teoria sociale sui dati empirici poteva risultare evidente, anche ad un tipo di indagine retrospettiva che gli autori valorizzano date le difficili condizioni con le quali il mondo empirico dei dati poteva mostrarsi. La situazione, infatti, era davvero molto più complicata di quanto abbia mostrato la maggior parte della celebre letteratura americana riguardante l'immigrazione e l'americanizzazione.

In relazione a quest'ultima, qualche dato riguardante il periodo successivo e la situazione « interna » può chiarire alcuni aspetti, anche rispetto all'impiego della/nella ricerca sociologica e all'uso della teoria sociale.¹⁸⁶ I primi problemi che appaiono riguardano la popolazione e l'immigrazione. Fra il 1940 e il 1980 la popolazione degli Stati Uniti aumentò di 95 milioni di persone fino a raggiungere un totale di 226 milioni, confutando in tal modo le previsioni dei demografi che, durante la grande depressione, avevano dichiarato che la popolazione avrebbe cessato di aumentare e avrebbe perfino iniziato a diminuire. Il mutamento di prospettiva determinato dalla crescita della popolazione mondiale e delle migrazioni comporta molte conseguenze rispetto al tasso di industrializzazione delle regioni e delle aree coinvolte.¹⁸⁷ Sosteniamo anche che la guerra e il dopoguerra provocarono la modificazione della struttura familiare e che la crisi sociale interessò da un lato l'integrazione interna e, dall'altro, l'adattabilità dei nuclei, soprattutto quando si registravano incrementi di natalità.¹⁸⁸ Tuttavia il tasso di crescita della popolazione continuò in effetti a calare: negli anni Settanta del XX secolo era al di sotto dell'1% annuo, solo un terzo di quanto era all'inizio del secolo precedente. Durante e subito dopo la Seconda Guerra Mondiale un *boom* delle nascite aveva per un breve periodo invertito la stabile tendenza alla diminuzione del quoziente di natalità, ma, in seguito all'introduzione di un contraccettivo nuovo e più efficace, la pillola, e con il Governo federale che forniva sempre maggiori fondi per il controllo delle nascite, queste cominciarono nuovamente a calare. Fra il 1955 e il 1975 il quoziente di natalità diminuì ancora di un terzo, dal 24,5% al 14,8%. Questa riduzione fu in qualche modo bilanciata dalla continua diminuzione del tasso di mortalità: dal 10,9% nel 1945 all'8,9% del 1975. Grazie soprattutto alla diminuzione della mortalità nel periodo neonatale e nella prima infanzia, la durata media della vita mostrava un notevole aumento, salendo dai 62,3 anni del 1940 ai 73,2 nel 1977. La conseguenza fu che la popolazione, che pure stava ancora aumentando, divenne progressivamente più vecchia.

L'immigrazione fra il 1940 e il 1980 ammontò a quasi undici milioni di unità. Il sistema di regolamentazione delle quote nazionali introdotto negli anni '20 rimase nominalmente alla base della politica pubblica fino al 1965, pur se progressivamente diluito e alla fine modificato. La prima eccezione al sistema fu il *War Brides Act* del 1946, che permetteva l'entrata di circa 150.000 « spose di guerra », mogli e fidanzate di personale militare

vol. I, Introduzione, p. 79 e sg.

¹⁸⁶ Cfr. Sir Bernard Silver Collistar, *The United States and the Social Emergency: Studies and Theory*, New York, 1980, XXVIII, p. 522 e sg. (traduzione mia).

¹⁸⁷ Cfr. Kingsley Davis, *The World's Population Crisis*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., VIII, p. 381.

¹⁸⁸ Cfr. William J. Goode, *Family Organization*, in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., X, p. 515. Si v. il rimando a Samuel Andrew Stouffer e Paul Felix Lazarsfeld, *Research Memorandum on the Family in the Depression*, New York, Social Science Research Council, 1937.

americano nate in Paesi stranieri, assieme ai loro 25.000 bambini. Poi, nel tentativo di dare sollievo all'enorme problema dei profughi creato dalla Seconda Guerra Mondiale, il Congresso approvò due *Displaced Persons Acts* (1948 e 1950) che, complessivamente, consentirono l'ingresso negli Stati Uniti a 410.000 persone, provenienti principalmente dall'Europa centrale e orientale, e il *Refugee Relief Act* del 1952 che permise l'ingresso di altre 214.000 persone, in maggioranza fuggite dai Paesi d'oltrecortina. In seguito fu approvata una serie di leggi speciali e furono richieste misure legali per far fronte a nuove ondate di profughi o espulsi: in tal modo, 35.000 «combattenti per la libertà» furono ammessi negli Stati Uniti dopo la rivolta dell'Ungheria nel 1956 e 650.000 cubani dopo la presa del potere di Fidel Castro nel 1959. In tutto i profughi ammontarono a un quinto dell'immigrazione totale fra il 1945 e il 1965. L'influenza delle nuove etnie sulla struttura della famiglia tradizionale fu considerevole.¹⁸⁹ Durante lo stesso periodo, più di metà dei cinque milioni di immigrati provenne dal continente americano, specialmente dal Canada e dal Messico. Il principale stimolo dell'immigrazione messicana fu la grande richiesta di manodopera agricola negli Stati del Sud-ovest. A partire dal 1943 e poi ogni anno sino alla fine del 1964, il Governo federale prese accordi con il Messico per importare un gran numero di braccianti agricoli, i *braceros*, che poi venivano ceduti ai datori di lavoro privati. Ma coloro che entravano legalmente dal Messico erano in numero molto minore di coloro che entravano illegalmente, spregiativamente chiamati *wetbacks* («culi bagnati») perché in genere attraversavano il Rio Grande a nuoto per emigrare illegalmente negli Stati Uniti. La polizia di frontiera fece ogni sforzo possibile per fermare le immigrazioni illegali, arrestando e deportando un milione di persone solo nel 1954, ma un gran numero di clandestini non venne comunque mai scoperto.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il sistema basato sulle quote nazionali venne posto sempre più sotto accusa come discriminatorio e come un tradimento degli ideali americani. Sebbene ogni presidente, da Harry S. Truman in poi, ne avesse raccomandato l'abolizione, fu solo nel 1965 che il Congresso accolse finalmente tale richiesta. In vigore dal 1° luglio 1968, l'*Immigration and Nationality Act* del 1965 introdusse un sistema di preferenze che non favorì nessuna nazionalità in particolare ma determinate categorie specifiche: i parenti non diretti di cittadini americani, le persone in possesso di speciali capacità e qualifiche ricercate dai datori di lavoro americani e i profughi. La legge non provocò un aumento dell'immigrazione totale: essa si poneva un limite annuale di 170.000 unità per i Paesi al di fuori del continente americano, uno di 120.000 per quelli americani e restringeva l'immigrazione da ogni singolo Paese a 20.000 persone l'anno. Poiché i parenti stretti di cittadini americani non erano soggetti alle limitazioni globali, l'immigrazione annuale poteva però eccedere la cifra nominale di 290.000. In pratica, gli arrivi annuali durante il decennio iniziato nel 1968 furono dell'ordine delle 400.000 unità. La legge aumentò un po' la proporzione degli immigrati provenienti da quei Paesi dell'Europa meridionale e orientale un tempo discriminati, ridusse l'entrata dal Canada e dal Messico, sebbene continuasse il problema degli illegali, e produsse un forte aumento nell'immigrazione asiatica. Durante tutti gli anni '70 del XX secolo l'Asia fornì più immigrati dell'Europa, in particolare le Filippine e la Corea del Sud. Poiché gli immigrati asiatici erano principalmente persone professionalmente ben preparate (medici, infermieri, ingegneri, scienziati e così via), la legge ebbe l'effetto non previsto e non desiderato di accelerare la fuga dei

¹⁸⁹ Cfr. William J. Goode, *Family Organization* in Robert King Merton, Robert Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Op. cit., X, p. 476 e sg. (Table 2).

cervelli dai Paesi in via di sviluppo. Infine, sebbene ai profughi venisse assegnato solo il 6% delle 170.000 preferenze accordate ai Paesi non americani, si trovò il modo di ammetterle di più quando si presentarono alcune emergenze sociali: più di 200.000 vietnamiti, il 60% dei quali erano bambini, furono ammessi «sulla parola» dopo la fine della guerra del Vietnam nel 1975, e circa 125.000 cubani ebbero il permesso di entrare negli Stati Uniti quando Castro improvvisamente, anche se temporaneamente, permise l'emigrazione nel 1980. L'immigrazione successiva alla Seconda Guerra Mondiale, sebbene ancora sostenuta, fu molto inferiore, sia in percentuale sia in assoluto, a quella dell'ultima parte del XIX e degli inizi del XX secolo. Di conseguenza la percentuale di popolazione di origine straniera diminuì costantemente, arrivando al 4,7% nel 1970, il valore più basso mai registrato.

Sembrirebbe a priori, e generalmente si presume, che i principali problemi riguardanti gli immigrati siano da vedere in termini di assimilazione individuale o di non-assimilazione. Dal momento in cui l'immigrato non è più un membro della società dalla quale è venuto, da quando vive in mezzo alla società americana, egli si connette con nuovi legami culturali, sociali ed economici e dipende dalle istituzioni di quella compagine sociale e strutturale. L'unica linea di evoluzione di cui egli sembrerebbe dotarsi può essere quella che porta a una graduale sub-organizzazione, nella consapevolezza delle valenze culturali americane le quali si adattano ai valori culturali polacchi e agli atteggiamenti portati dal vecchio Paese. Tale sostituzione valoriale potrebbe essere più lenta o più veloce, per esempio rispetto agli altri gruppi razziali, dove l'immigrato o il discendente dell'immigrato è considerato l'erede di una condizione che garantisce il passaggio da certe forme di socializzazione ad altre.

Ma è di un certo interesse mostrare i rapporti che gli autori del testo *The Polish Peasant* rilevano in modo consequenziale, più che in forma di abitudine, tra i dati e la situazione problematica, soprattutto per ciò che concerne l'espressione di una certa visione della/nella ricerca strettamente legata alle «tracce» di indagine empirica sovrapposte e sovrapponibili in modo continuo al materiale raccolto.¹⁹⁰ Vi è comunque un ampio e dichiarato ricorso a materiali secondari quali giornali, autobiografie, documenti pubblici e storici che aiutano a delineare lo sfondo della/nella situazione storico-sociale. Nel testo Thomas e Znaniecki illustrano in dettaglio ciò che è emerso dai dati e dal lavoro condotto sui materiali di ricerca, e i diversi livelli di analisi in cui si sono impegnati al di là dell'introduzione e delle note a piè di pagina. In particolare, la «Nota metodologica» di *The Polish Peasant* chiarisce che molte delle note a piè di pagina e delle interpretazioni più o meno immediate non possono essere state considerate per «attaccare» una particolare sezione di una lettera o di un altro documento; le note a piè di pagina, ad esempio, contengono diversi tipi di commenti, fornendo informazioni fattuali, sia in *background* che in primo piano, spiegazioni di commenti o frasi ellittiche, riferimenti sui punti generali riguardanti i materiali di ricerca e, infine, commenti interpretativi e dichiarazioni astratte da o «sulla» teoria sociale. Gli autori sostanzialmente descrivono il processo empirico come «iniziale» ma analizzano quest'ultimo per raggiungere conclusioni generalmente valide sul modo in cui i vari casi si presentano di fronte al ricercatore. In tal caso la formulazione teorica risente senz'altro della ricaduta dei dati, i quali spingono i ricercatori a tenere ben

¹⁹⁰ Cfr. Henry Fairchild, *Review of The Polish Peasant* in «American Journal of Sociology», N. 27, 1922, pp. 521-524; Ellsworth Faris, *Review of The Polish Peasant* in «American Journal of Sociology», N. 33, 1928, pp. 816-819; Louis Gottschalk, Clyde Kluckhohn, Robert Angell, *The Use of Personal Documents in History, Anthropology and Sociology*, in «Social Science Research Council Bulletin», N. 53, 1945.

presente il livello di differenziazione con cui i dati stessi possono mostrarsi. Gli autori sottolineano che questo procedimento non ammette soltanto un approccio di tipo individualista, ma è piuttosto una questione di localizzare o meno le persone nel loro ambiente sociale; in definitiva l'oggetto-materia originale di ogni scienza è costituito da dati particolari che esistono in un determinato luogo. Infatti, *The Polish Peasant* contiene quelli che vengono chiamati «dati recuperabili» e sul piano della ricerca ammette conclusioni elaborate convenzionalmente, argomenti e frammenti di dati presentati per supportare quelli che sono, in effetti, dei testi chiusi. Anche in questo caso la pressione dei resoconti empirici sulla formulazione teorica di ipotesi si fa sentire, dal momento che il testo stesso presenta i dati utilizzati e la maggior parte delle forme analitiche dettagliate del lavoro condotto su certi temi, problemi e significati tratti dai materiali etc. Come conseguenza, anche i lettori potranno analizzare questi dati, accettare o contestare i commenti interpretativi di Thomas e Znaniecki. Per loro, l'analisi può essere interrogata, diciamo così, da un punto di vista intellettuale opposto, ad esempio nel modo che è stato segnalato da Herbert Blumer nella sua critica, perché la medesima indagine fornisce i mezzi dettagliati per farlo, non perché è più problematica di altre ricerche;¹⁹¹ del resto, dato il mutato clima intellettuale che si instaura dal 1940 circa, questa caratteristica del libro ha permesso di risalire ai canoni di una «grande scienza» da applicare e praticare, con le sue procedure analitiche e il prospetto di una indagine convenzionale che avrebbe riportato i risultati della ricerca a quelli di altre indagini condotte sul campo.

Molti spunti derivano anche dalla stessa formazione scientifica e intellettuale di Florian Znaniecki, sociologo polacco residente negli Stati Uniti che studia le trasformazioni «di periodo» della/nella personalità e della struttura sociale delle/nelle comunità polacche soprattutto dopo l'emigrazione, analizzando queste trasformazioni assieme all'attività, la situazione, il carattere etc. in termini di atteggiamenti e di valori centrati sull'individuo. In *The Social Role of the Man of Knowledge* (1940) esaminò il ruolo dell'intellettuale, suscitando, come già visto nel primo Capitolo, l'interesse di Merton per l'interpretazione di tale ruolo in un approccio di sociologia della conoscenza. Le idee di Znaniecki intorno al cosiddetto «sistema chiuso» sono elaborate e sviluppate in *The Laws of Social Psychology* (1925), *The Methodology of Sociology* (1934) e *Cultural Sciences: Their Origin and Development* (1952); egli sostenne che il compito del sociologo doveva essere quello di determinare concettualmente i limiti e gli elementi del sistema posto sotto esame e di scoprire le relazioni causali e le dipendenze funzionali. La figura di William Isaac Thomas è, invece, più che altro legata alla traduzione dei materiali utilizzati e alla raccolta di «fatti» (1880-1914) nell'opera *The Polish Peasant*, nonostante il suo spiccato interesse per lo studio delle forme di organizzazione e disorganizzazione sociale, le quali compaiono nell'opera in questione (vol. II, Parte III). Di un certo interesse è, per certi versi, l'accostamento operato nella storia del pensiero sociologico tra Thomas e William Graham Sumner di *Folkways* (1906). L'autore è anche noto per avere formulato nel 1928 – assieme alla moglie Doroty Swaine – l'enunciato, ripreso poi da Merton, in cui si afferma che: «Se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze». Ciò sta alla base di quella che viene chiamata «definizione della situazione», conosciuta, appunto, come Teorema di Thomas. Tale affermazione è contenuta nell'opera *The Child in America: Behavior Problems and Programs* ed è considerata una delle «leggi» più importanti delle scienze sociali, almeno riferendosi ad una certa periodizzazione temporale.

¹⁹¹ Cfr. Harry Estill Moore, *Review of Blumer's Appraisal* in «Social Forces», N. 18, 1940, pp. 580-583.

Va precisato che Thomas assorbe molte delle critiche che si rivolgono al testo *The Polish Peasant* soprattutto elaborando un approccio che segue la tradizione di studi empirici della Scuola di Chicago, comunque non indenne da vizi di carattere evolucionistico e anche oggettivistico.¹⁹²

Sebbene si incontrino nei primi tre volumi del testo *The Polish Peasant* molti tipi individuali di immigrati, visto l'ambiente da cui sono venuti e accertate le circostanze e i motivi che li hanno indotti a lasciare il loro Paese natale, risultava importante creare un sistema generale e una indagine tematica sull'emigrazione polacca, intesa allora come sfondo per lo studio delle colonie polacche in America. L'emigrazione aveva un suo proprio significato selettivo a immediata ricaduta empirica e implicava non solo determinate condizioni pratiche ma anche una precisa predisposizione psicologica, e si dovevano, quindi, determinare entrambi per sapere quali erano le tendenze speciali, le aspettative che il soggetto portava con sé oltre a questi atteggiamenti sociali generali e a quelli delle tradizioni che si volevano studiare. Il punto fondamentale fu che l'emigrazione individuale era considerata dal gruppo sociale come indesiderabile e/o come un fenomeno uniforme ma socialmente «anormale». Ciò provocava dei sicuri cambiamenti di prospettiva nella formulazione di ipotesi di lavoro valide, almeno rispetto alla lettura più immediata dei dati. Infatti, ad eccezione dei rari casi in cui il gruppo desidera liberarsi di un individuo considerato socialmente dannoso, a nessun gruppo piace perdere dei membri. E anche se l'emigrante intende fare ritorno, per il periodo della sua assenza si ritira dalla sfera di controllo del suo gruppo e si sviluppa autonomamente.

Più nello specifico, Thomas e Znaniecki sottolineano che *Il contadino polacco* non è soltanto una monografia sulla società contadina e sull'immigrazione negli Stati Uniti, ma un'opera programmatica, che tende a istituire una disciplina sociologica indipendente e pienamente articolata, con la teoria sociale distintiva connessa simbioticamente con il dato empirico, una ricerca sistematica e una metodologia altrettanto distintiva che si pone come collegamento per consentire generalizzazioni difendibili su ciò che gli autori chiamano il «divenire sociale». La nota metodologica, le introduzioni alla composizione del campione e l'introduzione dettagliata, ad esempio, alla Parte VI, posizionano la sociologia come una disciplina a sé stante che è in grado di combinare la teoria sociale e l'indagine empirica, reagendo contro l'astrazione e suscitando interesse nell'influenza dei dati sulle formulazioni teoriche, esattamente nel modo indicato da Robert King Merton. *Il contadino polacco* proclama che: il principio metodologico fondamentale della sociologia ammette che la causa di un fenomeno sociale o individuale non è mai un'altra la quale può considerare il fenomeno sociale o individuale da solo, ma sempre una combinazione di una parte sociale e di un fenomeno individuale. In tal senso, Thomas e Znaniecki definiscono la sociologia come una disciplina fondamentalmente orientata «sulla» ricerca e «sulla» teorizzazione della vita sociale nel suo insieme; gli autori insistono anche sull'importanza delle auto-rappresentazioni delle persone e in particolare della scrittura di vita come mezzi di accesso a questa fenomenologia. Nel complesso questo indirizzo subisce delle critiche incentrate sulla poco convincente pratica dell'induttivismo, soprattutto in rapporto alle funzioni originali svolte dal reperimento dei dati,¹⁹³ anche se il quadro teori-

¹⁹² V. di William Isaac Thomas, *Source Book For Social Origins*, Boston, Richard Badger, The Gorham Press, 1909 e il testo scritto con Robert Park ed Herbert Miller, *Old World Traits Transplanted*, New York, Harper, 1921.

¹⁹³ Cfr. Herbert Blumer, *Critiques of Research in the Social Sciences: An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America* in «Social Science Research Council Bulletin», N. 44,

co del contadino polacco vede un temperamento di base (un insieme di atteggiamenti che «si sommano») e il carattere come un'entità in evoluzione, e tratta il sé né in termini di interiorità né di uno «stato» fisso ma sempre come un «divenire».

Tutto ciò sottintende un processo dinamico che coinvolge la capacità di risposta delle persone, quella che Thomas e Znaniecki chiamano «organizzazione sociale», cioè i gruppi e le situazioni sociali che implicano il modo in cui l'individuo risponde. Si viene così affermando un pensiero decisamente sociale, autoriflettente, secondo cui le caratteristiche e il temperamento cui le persone devono conformarsi nei vari gradi di inserimento sociale (gruppi primari e una serie di altri gruppi sociali e istituzioni) rispondono in misura diversa alle norme e alle aspettative regolamentari. Definizioni riduttive e statiche delle nozioni di sé sono evitate dagli autori: il «sé» è sempre in uno stato di divenire perché ricettivo rispetto a situazioni e relazioni sociali (e quindi in pratica modellato da esse); ciò che le persone apprendono non è «abitudine» o un modo fisso di comportarsi nella società, ma piuttosto delle regole per interpretare la definizione emergente della/nella situazione e rispondere ad essa. L'«io» in *The Polish Peasant* è quindi riflessivo e reattivo, ha cioè una capacità inclusiva mostrata attraverso la scrittura di vita, a causa delle particolari condizioni del cambiamento sociale in corso e, in particolare, in rapporto alle migrazioni di massa mondiali. Già nel 1912, William Isaac Thomas era preoccupato di esplorare il cambiamento e la migrazione utilizzando fonti cosiddette «sottoscritte» in cui le persone rappresentavano le proprie vite nelle loro condizioni reali, piuttosto che rispondere alle idee pre-concepite dei ricercatori nelle interviste, negli esperimenti o nei sondaggi. Scrivendo un «sé» e, più precisamente, scrivendolo nel tempo, il divenire di una vita esprimibile in lettere assume caratteristiche che lo rendono particolarmente adatto per l'analisi che Thomas e Znaniecki volevano condurre, perché si fa ricorso ad una forma reattiva, dialogica e seriale che possa esprimere tutta la soggettività del dato. Lo scambio di lettere mostrava, quindi, una relazione nella sua forma scritta, poiché a volte, quando le persone migrano, le corrispondenze esprimono la totalità di una relazione, e non soltanto un aspetto di questa. Tali scambi sono serie dotate di temporalità (ogni lettera viene scritta e letta in punti successivi nel tempo), e la serie nel suo complesso consente di cogliere qualcosa del processo di cambiamento delle persone coinvolte attraverso ciò che viene scritto, ma soprattutto attraverso la forma e il modo in cui è scritto.

Nella vita più in generale, Thomas e Znaniecki notano che una serie di dati collegano il comportamento presente di qualcuno con il suo comportamento passato e aiutano a indicare le risposte anche da parte di altri. In particolare, esaminando le serie di lettere si consente al ricercatore di capire come è sperimentata un'istituzione sociale e come questa è interpretata dagli stessi estensori di lettere e dalla loro famiglia. Le cause degli avvenimenti sociali, nel senso in cui le persone li capiscono, possono così essere fatte risalire ai loro antecedenti temporali: le corrispondenze mostrano, infatti, il mutare della situazione perché consentono lo sviluppo di eventi e risposte da mappare, almeno a grandi linee. Inoltre le lettere provengono dai membri di una certa cerchia sociale e danno informazioni sugli schemi di interrelazione tra di loro, poiché la forma e la funzione sono prodotto di quel determinato ambiente. Per Thomas e Znaniecki, alcune lettere contadine sono di particolare importanza perché hanno una «funzione originale», cioè non hanno dei veri e propri corrispondenti nelle relazioni faccia a faccia. Queste lettere, che possono anche esprimere la partecipazione dei soggetti a pratiche religiose, suggeriscono al ricercatore che esistono diversi tipi di

1939, 1/98; si v. di Herbert Blumer, *Introduction*, in *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»* (reprint), New Brunswick (NJ), Transaction Books, 1979.

« lettere familiari », ognuna delle quali è anche e fondamentalmente una lettera di « riverenza », che si sostituisce ad alcuni aspetti dell'interazione faccia a faccia. Le lettere « cerimoniali » sostituiscono i discorsi nelle riunioni di famiglia, fornendo le informazioni che suppliscono a un certo tipo di conversazione quotidiana; le lettere « sentimentali » servono a rianimare i legami emotivi al di fuori di qualsiasi aspetto cerimoniale; le lettere « letterarie » fungono da intrattenimento per il destinatario, con versi, canzoni e altri elementi che in ambito sociale contraddistinguono i raduni; le lettere « d'affari » sono quelle cui i contadini ricorrono quando le distanze sono troppo grandi per il *business in person*. Le lettere contadine utilizzano i metodi tradizionali di scrittura, in cui frasi e formule rappresentano complessi insiemi di atteggiamenti, e gli scambi sono altamente ritualizzati. Come sottolineano Thomas e Znaniecki, ciò significa che anche piccole variazioni possono indicare sentimenti rilevanti. Tutto ciò fornisce alle persone un modo molto efficace per esprimere una gamma di emozioni e messaggi al destinatario. Le « lettere di famiglia » sono l'unico tipo che Thomas e Znaniecki considerano nei dettagli, sebbene riconoscano l'esistenza di altre forme, come le « lettere agli estranei », che possono svolgere tutte le funzioni di una « lettera di famiglia », anche se è fondamentale mantenere la solidarietà. Anche la corrispondenza con un estraneo può aiutare a stabilire una connessione tra i soggetti, ma l'attenzione degli autori è sicuramente rivolta alle connessioni familiari, in quanto le lettere di famiglia sono considerate essenziali per fornire un quadro più ampio delle modifiche che si verificano.

Di una certa rilevanza è la definizione tipologica mostrata nei confronti dei dati, rispetto a quella che è indicata come la « descrizione di una situazione », alla trattazione della peculiarità di ogni dato soggettivo e alla sua scomposizione in parti empiricamente osservabili. Esaminiamo il primo aspetto. Infatti, la « pratica empirica » della *situazione* tende ad incidere fortemente sulla teoria sociale, nel momento in cui esiste la possibilità di rigenerare il quadro teorico di riferimento rispetto ai dati. Per gli autori esistono sicure influenze di $R \rightarrow T$ derivabili dalla presenza di eventi ricorrenti della/nella attività più concreta degli individui che si viene specificando. Si afferma che:

« La situazione è l'insieme di valori e atteggiamenti con cui l'individuo o il gruppo ha rapporti in un processo di attività, e rispetto ai quali è progettata quest'attività e vengono valutati i suoi risultati. Ogni attività concreta è la soluzione di una situazione. La situazione comprende tre tipi di dati: 1) le condizioni oggettive entro le quali devono agire l'individuo o la società, cioè la totalità di valori – economici, sociali, religiosi, intellettuali ecc. – che al momento dato influenzano direttamente o indirettamente lo stato cosciente dell'individuo o del gruppo; 2) gli atteggiamenti preesistenti dell'individuo o del gruppo che al momento dato esercitano un'influenza reale sul suo comportamento; 3) la definizione della situazione, cioè la concezione più o meno chiara delle condizioni e la consapevolezza degli atteggiamenti. La definizione della situazione è un presupposto necessario di ogni atto della volontà, poiché in date condizioni e con un dato insieme di atteggiamenti è possibile una pluralità indefinita di azioni, e un'azione determinata può apparire solamente se queste condizioni vengono selezionate, interpretate e combinate in un certo modo, e se si raggiunge una sistemazione di questi atteggiamenti in modo tale che uno di essi divenga predominante e subordini a sé gli altri. Accade infatti che un certo valore si imponga da sé [...] conducendo subito l'azione, oppure che un atteggiamento al suo presentarsi escluda gli altri e si esprima senza indugi in un processo di azione. In questi casi [...] la definizione è già data all'individuo da condizioni esterne o dalle proprie tendenze. Ma in genere c'è un processo di riflessione in seguito al quale o si applica una definizione sociale già pronta o viene elaborata una nuova definizione personale. »¹⁹⁴

¹⁹⁴ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, cit. pp. 61-62.

A livello di scomposizione del dato va intesa la perenne ricaduta di R su T in modo da ricomporre uno schema che comprenda l'intero processo della esistenza dell'attività scomposta in «fatti elementari» derivabili in modo empirico e rapportati alla situazione sociale circostante.

Le corrispondenze tra membri di gruppi familiari estesi sono esaminate in *The Polish Peasant* su un totale di 764 lettere in 50 serie di famiglie. William Isaac Thomas aveva ottenuto le lettere con una inserzione del novembre 1914 sul quotidiano degli emigrati polacchi «Dzienmik Zwiazkowy», offrendo da dieci a venti centesimi di dollaro per ogni documento proveniente dalla Polonia e diretto a un immigrato negli Stati Uniti.¹⁹⁵ Nel testo, ogni serie familiare ha una presentazione che illustra le sue caratteristiche principali e l'interesse analitico che essa ricopre, collegando le lettere ad altre famiglie dello stesso villaggio, per fornire informazioni necessarie ai fini della comprensione del lettore da intendersi, infine, come informazioni fattuali sul gruppo familiare e sulla società contadina in senso lato. Le lettere, in generale, sono usate per mostrare lo svolgersi degli atteggiamenti e comportamenti delle persone in situazioni di cambiamento temporale. Queste situazioni sono sicuramente condizionate dal normale avvicinarsi dei processi «interni» ed «esterni» a cui l'organizzazione familiare si è tradizionalmente adattata, e anche dai nuovi cambiamenti e dalle influenze «esterne» a cui successivamente essa ha dovuto rispondere. Tutto ciò si registra in termini di resoconto empirico, dal momento che i mutamenti includono il cambiamento economico, i movimenti verso le città e le migrazioni all'estero, tutte importanti preoccupazioni investigative che derivano dall'analisi compiuta sulle lettere. Le lettere, osservano gli autori, non mostrano le preoccupazioni analitiche dei ricercatori, ma piuttosto, nel tempo, le corrispondenze indicano la situazione «dominante» in cui si trova l'individuo o il gruppo familiare, e la progressiva disintegrazione di quest'ultimo con il riferimento a nuove forme di integrazione e di organizzazione. Ad esempio, l'introduzione alla serie di Osinski (v. trad. it., Op. cit., vol. I, p. 314) sottolinea che queste lettere dimostrano la reale coesistenza di «vecchi» e «nuovi» modi, con la famiglia che perde alcune funzioni, ottenendo nuovi adattamenti.

La discussione avviata da Florian Znaniecki sulle prospettive e sulla parzialità delle lettere sottolinea, ad esempio, come si possano attribuire proprietà sociali agli scambi epistolari singoli e mostrare una ricaduta dei dati sulla situazione personale, in modo che si possa pensare a questo approccio relazionale e dialogico come a un modo di rivalutare il soggetto e la soggettività nell'evolversi di una situazione sociale, fino al punto di teorizzare le serie di temporalità e il cambiamento. Queste considerazioni spostano l'attenzione sulla prospettiva moderna di autori che intendono studiare con interesse analitico l'influenza che le storie e i documenti di vita hanno in sociologia, ma anche i commenti negativi che le lettere possono contenere, che consentono un pratico spostamento di prospettive. Di conseguenza, il «punto di vista» è il fondamento di particolarità più o meno «certe» che si riversano sul soggetto il quale comprende e svela situazioni e circostanze che si svolgono al centro dell'interesse analitico. Le lettere, anche in termini di «privacy», aprono una finestra sul mondo dei pensieri e sentimenti personali della gente, in modo che se ne possa trarre una teoria sociale.

Di una certa importanza sono i rapporti esistenti tra l'impostazione di Thomas e Zna-

¹⁹⁵ Cfr. John Madge, *The Origins of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962, trad. it. *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., II, p. 79.

niecki e l'elaborazione teorica «di periodo» dell'interazionismo simbolico,¹⁹⁶ in un ambito dove la raccolta di informazioni prevale, almeno rispetto alla definizione di un quadro di riferimento empirico e situazionale. Va anche ricordato che lo stesso Robert Ezra Park¹⁹⁷ non esitava a definire Thomas e Znaniecki degli «psicologi sociali», anche se la disciplina in oggetto poteva mostrare i suoi limiti nel prendere in considerazione i valori sociali rapportati agli atteggiamenti. In effetti il tentativo di Thomas era quello di porre l'accento sulle interrelazioni fra cultura e personalità. L'idea di «sé» in *The Polish Peasant* è relazionale, situazionale e sequenziale, con il riferimento continuo alla scrittura di una vita, alla serialità e alla temporalità vista come essenziale per misurare i processi del divenire sociale. Ciò che primeggia nell'impostazione della metodologia thomas-znanieckiana è l'utilizzo dei metodi qualitativi, le tante ispirazioni pragmatiste e interazioniste oltre che alcuni aspetti concettuali nuovi come la definizione della situazione etc., che rappresentano il nucleo ristretto del corpo teorico che prende spunto dai concetti di mutamento e di controllo sociale, tematiche centrali nella riflessione thomasiana, come anche di una gran parte della comunità di scienziati sociali americani, nel tentativo ultimo di comprendere la reciproca interazione tra l'individuo singolo e la società. A proposito, Thomas e Znaniecki elaborano il binomio atteggiamenti e valori sociali per mettere in relazione gli aspetti sociali (valori) con quelli individuali e interiorizzati dal soggetto (atteggiamenti). Secondo questi autori l'atteggiamento «è un processo della coscienza individuale che determina l'attività potenziale o reale dell'individuo nel mondo sociale», una sorta di predisposizione ad agire in relazione a degli oggetti sociali. Il valore sociale, d'altro canto «è qualsiasi dato che abbia un contenuto empirico accessibile ai membri del gruppo sociale e un significato in riferimento al quale esso diviene oggetto di attività», ovvero le norme di comportamento (costumi, rituali, credenze, educazione, etc.) più o meno esplicite, in base alle quali il gruppo tende a regolare le proprie azioni sociali. Lo studio della loro combinazione rende possibile definire l'interazione tra l'individuo e il gruppo sociale attraverso il comportamento, perché l'azione è comunque la risultante del nesso esistente tra l'atteggiamento del soggetto e il valore oggettivo.

Per Thomas e Znaniecki, il sé è un «sé sociale» supremo che ha solo interiorità residua. Tuttavia, il polacco e il contadino non sono scomparsi dalla storia della vita comunitaria grazie alla scrittura e alla teorizzazione del sé e a discussioni di alto livello su questioni teoriche e concettuali. Specificare origini e cause prime di idee complesse può spesso significare in sociologia trovare altre influenze e molteplici fonti. Sembrerebbe così nel caso della scoperta di un «sé sociale», che non era solo un prodotto del pragmatismo, né del lavoro teorico di Herbert Mead e dell'interazione, ma aveva origini più ampie e radicate nella stessa natura dei dati soggettivi. È indubbio che Thomas e Mead, ad esempio, fossero arrivati a Chicago nello stesso anno e fossero coinvolti nello stesso contesto intellettuale e scientifico di riferimento; ma la visione del «sé sociale», relazionale e situazionale avanzata da William Isaac Thomas e Florian Znaniecki evita le insidie dell'eccessivo determinismo e volontarismo dell'azione e ribadisce la natura teorico-empirica della ricerca sul contadino polacco, la quale funziona proprio nel modo indicato, cioè attraverso la sua teoria, la metodologia e l'analisi dei dati. A differenza di molta teoria formulata alle soglie del modernismo, il cambiamento sociale per Thomas e Znaniecki non è soltanto un «flusso», ma rappresenta una caratteristica ordinaria della/nella vita sociale a cui le per-

¹⁹⁶ Cfr. Herbert Blumer, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall, 1969, I, II.

¹⁹⁷ Cfr. Robert Ezra Park, *Society*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955, pp. 252 e sg.

sone rispondono: come una parte quotidiana di relazioni e interazioni esplorate dalla ricerca. Il termine «divenire sociale» è, come detto, un termine abbastanza appropriato il quale indica le qualità mondane del momento, la qualità di cosa il cambiamento sociale di solito propone e rappresenta, soprattutto in rapporto con il livello della vita delle persone. Il «sé sociale» del contadino polacco non è interessato alla mera riflessività, in particolare nel senso di forte «interiorità»; la nozione di sé di Mead come riflesso di sé, anche nella forma più complessa della sua costruzione da luoghi e tempi specifici, è piuttosto diversa dal «sé» pienamente sociale di Thomas e Znaniecki, derivante da eventi situazionali e interazionali «esterni» piuttosto che da un processo solamente interiore di riflessività. In tal senso va tenuto presente il rilevante ruolo della ricerca empirica rispetto alle teorizzazioni di fondo svolte dall'interazionismo simbolico e rivolte principalmente all'affermazione di un mondo autoriflessivo che la teoria può giustificare, riprendendo le fila del discorso interrotto con i «flussi» della vita sociale. L'io di Thomas e Znaniecki non è quindi concepito come un riflesso interiore, ma piuttosto come un essere socialmente integrato, relazionale, situazionale e situato nel tempo che riflette sul mondo esterno degli avvenimenti e delle situazioni al fine integrarvi. Per Thomas e Znaniecki è forse meno probabile un sé costruito come autocreazione rispetto a un sé costruito e promosso in modo situazionale, relazionale e reattivo. Il sé, come illustrano in dettaglio, per loro non è fisso (attraverso le abitudini), ma è un divenire nel tempo e in un contesto sociale. Gli autori sottolineano nel loro approccio che «disorganizzazione» e «riorganizzazione» sono entrambe sempre presenti nel divenire sociale, e non sono le persone che diventano «disorganizzate» ma le circostanze sociali.¹⁹⁸ Del resto, correntemente, in una sociologia più accreditata, l'«organizzazione sociale» è usata per indicare l'interdipendenza delle parti nei gruppi di qualsiasi dimensione; ciò si riscontra dopo gli anni '50 del XX secolo. Talcott Parsons, ad esempio, in *General Theory of Sociology*,¹⁹⁹ parte dall'idea che tutti i sistemi sociali sono organizzati, nel senso di essere «strutturalmente differenziati»; George Homans in *The Human Group* (1950) preferisce utilizzare l'espressione «sistema sociale», intendendo studiare le attività e l'interazione, mentre Leonard Broom e Philip Selznick (*Sociology: A Text with Adapted Readings*, 1963) discutono soprattutto sul soggetto, definendolo all'interno della organizzazione sociale che descrivono secondo la differenza tra tre livelli di analisi: e cioè nelle relazioni interpersonali, nelle associazioni e comunità e nella società. Un risultato maturato anni prima da Thomas e Znaniecki è quello per il quale il senso del divenire vede questa «differenziazione» come un coinvolgimento in più conflitti: esso rappresenta una sfida agli eventi esterni. Riferiti allo stesso periodo, mentre Herbert Mead vede la mente come un processo emergente del linguaggio, Thomas vede «la mente stessa (come) il prodotto della crisi», un intreccio avente un nesso con «il grado di progresso di un popolo» (avendo) una certa relazione con la natura dei disturbi incontrati.²⁰⁰

¹⁹⁸ Scrivono Thomas e Znaniecki:

«Possiamo definire brevemente la disorganizzazione sociale come una diminuzione dell'influenza delle regole sociali di comportamento esistenti sui membri individuali del gruppo. Questa diminuzione può avere innumerevoli gradi che vanno dall'infrazione isolata di una regola particolare da parte di un individuo fino a una decadenza generale di tutte le istituzioni del gruppo»

(*La disorganizzazione sociale, Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. II, I, cit. p. 12).

¹⁹⁹ Si v. in *Sociology Today* (a cura di) Robert King Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell jr., Op. cit., vol. I.

²⁰⁰ Cfr. William Isaac Thomas, *Source Book For Social Origins*, Op. cit., pp. 17-18.

Sebbene gli autori di *The Polish Peasant* non usino l'espressione per esteso, la «narrazione del sé» appare costitutiva di un rendere conto della teoria sociale in un modo molto particolare, appoggiandosi alla raccolta dei dati. Infatti, gli autori non sono interessati alla narrativa nel senso del racconto di storie su una vita e un sé particolare; invece, la loro analisi si occupa di storie, in primo luogo delle storie scritte tramite lettera dai contadini polacchi, come ad esempio la storia di vita di Wladek, che è rappresentativa di una parte rilevante di vita sociale e che, diversamente da quanto sostenuto da alcune interpretazioni, non costituisce un commento al riguardo. In particolare, il resoconto di Wladek era stato inserito a metà del volume nella prima edizione del testo, mentre nella seconda edizione esso compariva alla fine, mostrando in tal modo un'incertezza degli stessi autori nella composizione dei documenti raccolti. Ma Thomas e Znaniecki sembrano non effettuare alcuna distinzione di rilievo tra «parole e cose»; essi, in un certo senso, rifiutano di trattare le parole come una sorta di relazione posteriore sulla vita sociale, vedendole invece come una parte costitutiva dell'azione presente. Sono, in un certo qual modo, dei materialisti radicali, o piuttosto sociologi che studiano la profondità, perché sono convinti che il sociale e il personale non possano essere considerati come eventi separati, anche perché il sociale è rintracciabile di continuo nelle stesse attività sociali quotidiane. La stessa versione di Mead del sé è giustamente vista da qualche autore moderno come una «costruzione narrativa e vissuta»; nello specifico, tuttavia, Thomas e Znaniecki si prestano più per una considerazione di un sé che più che essere prodotto come risultato di interiorità e opinioni, cioè il risultato di un processo autoriflessivo, risulta un prodotto situazionale, creato *ad hoc* in un determinato momento. In definitiva, l'approccio di Thomas e Znaniecki è meno volontaristico, più reattivo, e possiamo dire che, mentre conserva qualche nozione di «interiore», tende a posizionarlo in rapporto al sociale perché è quasi interamente permeato da esso. In sostanza, *The Polish Peasant* concepisce la relazione analitica tra divenire sociale, relazionalità e «sé» in modo che questa possa risultare evidente dalla interpretazione dei dati, mentre va ricordato che lo schema di Znaniecki delle cose e la medesima scrittura forse non sono fondamentali rispetto al modo sempre nuovo in cui le persone rappresentano sé stesse e le loro vite in circostanze di separazione e di cambiamento radicale. Per gli autori, la «forma» e la «funzione» della rappresentazione in lettere forniscono un indice, il quale si esplicita attraverso la sua articolazione proprio nelle relazioni comunicative tra le persone. A tutto ciò sono diretti gli studi del caso, l'analisi documentaria personale di prima mano e l'approccio situazionale. Risuona l'esame del periodo fiorente degli studi sul campo in America e la raccomandazione rivolta da Robert Ezra Park ai ricercatori sociali degli anni '30 del XX secolo: «Vi è stato detto di andare a scavare nella biblioteca, e quindi di accumulare appunti e un abbondante rivestimento di sudiciume. Vi è stato detto di scegliere problemi ovunque potevate trovare pile di documenti scritti ammuffiti, che si basavano su futili elenchi preparati da burocrati stanchi e compilati da chi era riluttante a richiedere assistenza, da meticolosi filantropi, o da impiegati indifferenti. Questo lo chiamano "sporcarsi le mani con la ricerca vera". Coloro che vi consigliano sono saggi e onorabili; i motivi che offrono sono di grande valore. Ma occorre un'altra cosa: l'osservazione di prima mano. Andate a sedervi negli atri di alberghi di lusso e sui gradini delle pensioni di infimo ordine; sedetevi sui sofà della Gold Coast o nei giacigli dei bassifondi; sedetevi nell'Orchestra Hall e nel Star and Garter Burlesque. Insomma, signori, andate a sporcarvi il fondo dei pantaloni in mezzo alla ricerca vera».

3.3.3 « *The Student-Physician* »

Nello studio compilato con George G. Reader e Patricia L. Kendall *The Student-Physician: Introductory Studies in the Sociology of Medical Education* (Harvard University Press, Cambridge, 1957) Robert King Merton affronta il problema di evidenziare i risultati della ricerca in rapporto alla teoria sociologica (R → T) e mostra come sia possibile porre attenzione a un processo di ristrutturazione del dato in rapporto alle esigenze reali che si mostrano al ricercatore. Questo lavoro del «Bureau of Applied Social Research» della Columbia University è sostenuto dal Commonwealth Fund ed esemplifica praticamente un nuovo approccio alla comprensione dei processi di formazione di un medico. Partecipano alla stesura della ricerca, oltre a Robert King Merton, Renée C. Fox, Mary E.W. Goss, Mary Jean Huntington, Patricia Kendall, William Martin, Margaret Olencki, George G. Reader, Natalie Rogoff, Hanan C. Selvin e Wagner Thielens, jr. I contributi sono basati su dati provenienti da diverse scuole di medicina, in particolare l'esperienza del programma completo di cura e insegnamento presso il «Cornell University Medical College» e il «New York Hospital». È interessante notare subito alcune differenze rispetto a ricerche precedenti, soprattutto in relazione all'esempio della educazione medica. Tali divari rappresentano il modo specifico con cui gli autori trattano sociologicamente il rapporto T-R, esemplificandone la resa rispetto alle reali potenzialità racchiuse nell'indagine. Per questo il volume consiste in due saggi introduttivi e otto rapporti di ricerca sugli studi di educazione medica. Altri studi hanno esaminato quest'ultima in termini di valori e soprattutto di contraddizioni. Si sono concentrati, ad esempio, sull'incompatibilità tra retorica educativa e comportamento della/nella facoltà; hanno descritto gli incentivi economici e di prestigio che dissuadono la facoltà stessa dal mettere in pratica obiettivi e valori; e hanno visto, infine, alcuni dei meno lodevoli comportamenti degli studenti di medicina come delle vere e proprie «formule adattive» a molti degli aspetti contraddittori rispetto alle sfide e agli incentivi a cui sono stati esposti i protagonisti, cioè gli studenti. Queste indagini hanno interrogato i soggetti sul fatto che il problema etico fosse semplicemente una questione di selezione più attenta, in modo da evitare casi devianti; le ricerche si sono soffermate su come i medici hanno spesso considerato il problema e hanno reagito alla mancanza di un corso di etica, o come hanno accettato le conseguenze di questioni essenziali riguardanti gli incentivi e i benefici della/nella medicina. In breve, hanno considerato il problema come privo di rimedi semplici. Per i critici della medicina l'istruzione è risultata meno impressionata dalle affermazioni e dallo status della professione. Mentre quelli più vicini alla medicina potrebbero pensare subito ad una forma di educazione medica e, proprio in termini di *The Student-Physician*, quelli meno impressionati pensavano a loro più come evenienza libera. Ancora, le ricerche empiriche evidenziano il rapporto tra sociologia medica e medici, nel senso di ammettere che chi lavora nella sociologia medica, e risulta così strettamente legato agli interessi disciplinari, trova meno accettazione tra i medici e gli amministratori perché guarda ai problemi di salute e medicina dall'esterno.

Va inteso il problema di definire l'autorità e il potere come componenti importanti della medicina come professione. Come suggerito da Talcott Parsons (1939) nella sua lezione classica su *Le professioni e la struttura sociale*:

«[...] il professionista nella nostra società esercita l'autorità. Parliamo del medico che emette "ordini" anche se sappiamo che l'unica "penalità" per non averli rispettati è un possibile danno alla salute

del paziente. Un avvocato di solito dà “consigli”, ma se il cliente sapesse altrettanto bene cosa fare non sarebbe necessario per lui consultare un avvocato».

In rapporto a ciò, alcuni autori hanno tuttavia ritenuto che l'autorità possa risultare una dimensione strategica di qualsiasi professione. Un progetto professionale è dunque sistematicamente una volontà di costruire una sorta di «monopolio» e di aumentare, per quanto possibile, attraverso questo monopolio, lo status e il potere professionale. Alcuni testi specializzati sulla professione medica mostrano un certo interesse per la sociologia, soprattutto per quanto riguarda l'impiego di conoscenze specializzate, capacità e servizi, i quali risultano una seconda importante componente della medicina come professione. La medicina è costruita come una specifica area di conoscenza applicata. Perché il medico sia considerato un professionista, deve stabilire una «base tecnica» e asserire una giurisdizione esclusiva che colleghi abilità e standard di formazione, e convinca il pubblico che i suoi servizi sono gli unici affidabili. Il tradizionale divario tra «professionisti» e non si basa sul riferimento a una somma di *know-how* e capacità tecniche descritte come inaccessibili a certe persone. Il medico gode di autorevolezza e di prestigio sociale a patto che sia collettivamente percepito come portatore di conoscenza accumulata attraverso un lungo processo di educazione. In ciò subentra per cause di forza maggiore lo schematismo sociale. A tale riguardo, Parsons ha chiaramente sottolineato la centralità della razionalità per le professioni, come la medicina, che sono strettamente legate alla crescita della conoscenza scientifica. Allo stesso modo, Merton nel 1957²⁰¹ ha osservato che il legame tra la medicina e le varie scienze da cui la medicina attinge il suo supporto cognitivo impone una forma specifica di educazione e socializzazione: «Ogni considerevole progresso nella conoscenza medica [...] porta nella sua fisionomia la domanda pressante su come questa nuova conoscenza possa essere insegnata più efficacemente allo studente». Da un altro canto, si esprime la vicinanza alla considerazione delle tutele dei singoli che appartengono ad associazioni professionali, dopo che queste ultime si possono definire:

«In a word: the professional association *is as* the professional association *does*. Its manifest and latent social functions, not the structures designed to put these functions into effect, constitute its social excuse for being [...]».²⁰²

Quella della condotta etica è una altra componente importante della medicina come professione. Sulla base dei suoi primi studi sulla struttura normativa della scienza, Merton stesso non ha avuto problemi a sviluppare un approccio normativo della medicina.²⁰³ Ai suoi occhi, il medico è un professionista dal momento che, come ogni altro professionista, ha interiorizzato un insieme di norme, standard e valori che indicano ciò che è permesso e ciò che è proibito; in altre parole, un insieme di principi normativi che garantiscono possi-

²⁰¹ Cfr. Robert King Merton, *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education*, in Robert K. Merton, George G. Reader e Patricia L. Kendall (a cura di), *The Student-Physician: Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Cambridge, Harvard University Press, 1957 (II edizione 1969), p. 21, trad. it. Robert King Merton, *Sociologia e medicina* (a cura di) Giuseppina Cersosimo, Roma, Armando, 2006, p. 27 e sg.

²⁰² Robert King Merton, *Functions of the Professional Association* in «American Journal of Nursing», N. 58, 1958, pp. 50-54; rip. in Robert King Merton, *Social Research and the Practicing Professions*, edito con una introduzione di Aaron Rosenblatt e Thomas F. Gieryn, VII, Op. cit., Boston, University Press of America, Inc., 1982, cit. pp. 199-200.

²⁰³ Cfr. Robert King Merton, Samuel Bloom, Natalie Rogoff, *Studies in the Sociology of Medical Education*, New York, Columbia University, Bureau of Applied Social Research, 1956.

bilità di autoregolamentazione: lui, il medico, nel suo ufficio privato è in gran parte soggetto al controllo solo dei valori e delle norme che ha acquisito e fatto suoi. Il paziente disinformato dal punto di vista medico non è in grado di esprimere giudizi fondati sull'adeguatezza normativa di ciò che fa il medico.²⁰⁴ La ricerca *The Student-Physician* fornisce un quadro tipologico di interrogativi e proposte di soluzione al problema «etico», in quanto indaga la sfera psicologica degli studenti che assumono il ruolo²⁰⁵ e che si ritengono appartenenti ad un ceto sociale con un certo status; Merton discute della posizione assunta dagli studenti di medicina e del ruolo da essi ricoperto nelle varie differenziazioni previste per diverse mansioni. La ricerca si pone quindi dinanzi a degli interrogativi che risultano essenziali per mostrare soprattutto le influenze della ricerca sulle formulazioni della/nella teoria. Quando gli studenti decidono di studiare medicina e da chi sono influenzati nel prendere le loro decisioni? Quando e perché decidono di specializzarsi in un particolare ramo della medicina? Quando e come iniziano a pensare a sé stessi come medici? Quale tipo di pazienti preferiscono i vari tipi di studenti-medici? Quando e in che modo lo studente-medico si adegua alla mancanza di certezze in medicina? Quali sono i reali processi di cambiamento in un programma di insegnamento, in particolare in un programma sperimentale? I dieci capitoli di questo contributo riportano varie fasi di studi svolti presso il «Cornell University Medical College» della Pennsylvania e la «Western Reserve Medical School». I dati sono stati ottenuti attraverso interviste, questionari e diari, in gran parte riguardanti gli atteggiamenti degli studenti di medicina nei confronti dei loro studi, di facoltà, pazienti, professione medica e specializzazione. La prima parte del testo in questione fornisce il contesto storico e teorico. La parte seconda riguarda, invece, le decisioni di carriera degli studenti di medicina e vengono presentati alcuni dati quantitativi, ad esempio sulle scelte di carriera degli studenti di medicina e di giurisprudenza e sulle preferenze degli studenti di medicina per certi tipi di pazienti. La terza parte è intitolata «Processi di apprendimento attitudinale». La quarta parte descrive gli studi del Cornell «Comprehensive Care» e il programma di insegnamento. I risultati sono generalmente forniti in interpretazioni non quantitative e un'appendice del *senior editor* presenta una motivazione per l'assenza di test di significatività per dati inclusi. Altri cinque studi sono brevemente descritti nel capitolo successivo, e viene aggiunta una sintesi di domande dei vari questionari.

Gli autori discutono il contesto storico e istituzionale dell'educazione medica e, in particolare, come la «Cornell Medical School» è stata coinvolta in questa operazione di ricerca e anche come e quando gli studenti decidono di studiare medicina, che cosa influenza le loro decisioni, le tendenze verso la specializzazione nella formazione medica, lo sviluppo del professionista e quello dell'immagine di sé, come i medici imparano a gestire l'incertezza inerente al loro lavoro futuro e altri argomenti correlati. Chiaramente questi sono elementi preliminari alla ricerca, ma sono comunque importanti pezzi di appoggio. È evidente che ciò che sta alla base delle relazioni specifiche è il processo di socializzazione mediante il quale lo studente acquisisce gradualmente la cultura della sua

²⁰⁴ Cfr. Robert King Merton, *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education*, in Robert K. Merton, George G. Reader, Patricia L. Kendall (a cura di) *The Student-Physician: Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Op. cit., p. 77 e sg.

²⁰⁵ Cfr. la trattazione di Robert King Merton *The Role-Set in On Social Structure and Science*, Op. cit., Cap 10, che riprende *The Student-Physician*, p. 113, nota 1; v. anche *The Ambivalence of Physicians* (IV, p. 65 e sg.) in Robert King Merton, *Sociological Ambivalence and Other Essays*, Op. cit. L'autore riprende *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education* Op. cit., pp. 71-79.

futura professione. Allo stesso tempo si protrae la discussione sulla struttura sociale della scuola medica e sul quadro entro il quale questo processo va avanti. L'intero problema della socializzazione del professionista è di grande interesse e pertinenza per gli operatori della sanità pubblica e per tutti coloro che li addestrano. La principale preoccupazione nell'insegnare agli studenti nelle scuole di sanità pubblica è quella di tenere conto delle varie sottoculture in cui è avvenuta la loro socializzazione e gli studi del tipo condotto da Merton e dai suoi collaboratori possono aiutarci veramente a comprendere la complessità del problema. Lo stesso va considerato nel caso del trattamento subito dal paziente da parte del medico, là dove quest'ultimo considera il primo soltanto come un caso di malattia, piuttosto che una persona.²⁰⁶

In particolare, sulla raccolta dei dati documentari Merton esprime l'importanza di connettere la produzione di elementi informativi e valutativi con l'accessibilità ai materiali da parte del sociologo, specificatamente per le facoltà di medicina. Egli afferma nel caso specifico di *The Student-Physician*:

«Gli atti ufficiali della facoltà di medicina hanno così una doppia importanza per il sociologo. Come parte della istituzione stessa, il tipo di informazione e di valutazione raccolti dalle scuole e i modi in cui essi vengono raccolti concorrono a costituire l'ambiente per entrambe le sue componenti, cioè sia per gli studenti che per i docenti. In quanto informazioni di un certo tipo sulla performance degli studenti, esse possono essere unite ai dati raccolti sul campo per collegare l'apprendimento cognitivo all'apprendimento sociale e attitudinale. È possibile, per esempio, collegare i dati sui cambiamenti degli atteggiamenti e degli orientamenti degli studenti a quelle misure di performance che la scuola fornisce ogni anno sotto forma di voti, di medie cumulative, di punteggi per i test di ammissione ai college medici, di valutazioni da parte dei membri del comitato di ammissione e di giudizi sulle qualità degli studenti riportate nelle lettere di raccomandazione. Così come i vari tipi di dati sul campo vengono interconnessi per giungere a una conclusione provvisoria, così, a loro volta, vengono messi in relazione con i dati documentari forniti dalle facoltà».²⁰⁷

Da queste considerazioni emerge in primo luogo una certa attenzione verso la sociologia delle professioni che, per quel che concerne la ricerca sociologica sulla educazione medica, si può esprimere nella scelta delle componenti maggiori delle scuole professionali, dove si affermano vari gradi di interesse, come:

«L'utilizzazione crescente della scienza sociale come componente della base scientifica dell'assistenza sanitaria nella società contemporanea. Il recente, notevole sviluppo dello studio empirico delle organizzazioni sociali complesse, tra cui le scuole costituiscono una classe speciale importante. La crescita parallela di interesse per il processo di socializzazione adulta in generale che, applicato al campo della medicina, è legato ai processi attraverso i quali il neofita viene trasformato in questo o quel tipo di uomo medico. I recenti progressi dei metodi e delle tecniche della ricerca sociale, che hanno reso possibile esaminare questi argomenti, problemi, attraverso un'indagine sistematica».²⁰⁸

La serie di esemplificazioni trattate sin qui dell'influenza del modello antropologico empirico sulla teoria sociologica in Durkheim, dell'uso dell'intervista mirata e della raccolta di dati soggettivi in *The Polish Peasant* e di certe risoluzioni della/nella ricerca *The Stu-*

²⁰⁶ Cfr. Robert King Merton, *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education*, Op. cit., p. 25.

²⁰⁷ Robert King Merton, *Sociologia e medicina*, Op. cit., pp. 94-95.

²⁰⁸ Robert King Merton, *Sociologia e medicina*, Op. cit., p. 96.

dent-Physician, mostrano un chiaro nesso con le affermazioni di Merton rispetto al rapporto $R \rightarrow T$, il quale caratterizza il modo in cui i dati possono dare luogo ad un piano di riformulazione teorica, stante la possibilità che nuovi metodi di ricerca possano procurare un nuovo interesse della/nella teoria sociale. Va sostenuto che, ad esempio, la pratica della raccolta documentaria, anche se non è esplicitamente seguita da Robert King Merton nel corso dei suoi studi, veicola un'importante discussione rispetto all'introduzione del soggetto nell'analisi teorica e sociologica empirica, la quale sollecita comunque una presa di posizione proprio sulla esigenza di ricorrere alla raccolta di dati individuali per esercitare la ricerca empirica²⁰⁹ e spiegare in un momento successivo anche l'evolversi della teoria sociale nelle comunità (in senso più specifico).²¹⁰ Su ciò esistono dei contributi posteriori che affrontano i temi messi in campo più in dettaglio dagli studi biografici, soprattutto in rapporto alle esemplificazioni di $R \rightarrow T$;²¹¹ è proprio di Thomas e Znaniecki l'affermazione che gli scienziati sociali dovrebbero imbattersi, prima o poi, nel modo in cui la ricerca empirica viene formulata, o meglio, avere per scopo quello di dare una « spiegazione del meccanismo della ricerca ». In tal senso, si viene affermando il tema metodologico della ricerca delle leggi nelle scienze sociali, il quale evidenzia il procedimento mediante il quale si possono rintracciare regolarità della/nella vita sociale in modo da permettere che ogniqualvolta si presentino eventi correlati tra di loro si possa risalire all'esistenza di atteggiamenti e valori corrispondenti. Ma seguiamo ancora la « Nota » di *The Polish Peasant* in modo da collegare il nostro discorso con la riformulazione teorica intravvista da Merton nel suo ragionamento. Scrivono Thomas e Znaniecki:

«La ricerca di leggi non presenta al momento particolari difficoltà, se i fatti di cui ci occupiamo sono stati adeguatamente determinati. Una volta che abbiamo trovato che un certo effetto è prodotto da una certa causa, la formulazione di questa dipendenza causale ha in sé il carattere di una legge; cioè assumiamo che ogni qual volta questa causa si ripete ne seguirà necessariamente quell'effetto. Il bisogno ulteriore è quello di spiegare le apparenti eccezioni. Ma questa esigenza di spiegazione, che costituisce lo scoglio di una teoria che non abbia definito in modo adeguato i fatti di cui si occupa, diventa al contrario un fattore di progresso quando viene impiegato il metodo più adeguato. Infatti, quando sappiamo che una certa causa può avere soltanto un determinato effetto, se abbiamo

²⁰⁹ Cfr. Robert King Merton, *The Expert and Research in Applied Social Science*, New York, Columbia University, «Bureau of Applied Social Research», 1947, Mimeographed. Per una interpretazione del lavoro di ricerca v. dello stesso: *Dilemmas in Voluntary Associations* in «The American Journal of Nursing», LXVI, 1966, pp. 1055-1061.

²¹⁰ Merton dedica molta più attenzione, ad esempio, alla raccolta dei dati quando analizza l'utilizzo di procedure su larga scala praticate nelle comunità; si v. Robert King Merton, *Selected Problems of Field Work in the Planned Community* in «American Sociological Review», vol. 12, N. 3, Jun 1947, p. 304 e sg. Il paper fu redatto prima del meeting annuale della «American Sociological Society», Chicago, Illinois, dal 27 al 30 dicembre 1946.

²¹¹ Cfr. Michel de Certeau, *The Writing of History*, New York, Columbia University Press, 1988 (1975); Charles Tilly, *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, New York, Russell Sage Foundation, 1984; Michel-Rolph Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Boston, Beacon Press, 1995; William Decker, *Epistolary Practices*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998; Rebecca Earle, *Epistolary Selves: Letters and Letter-Writers, 1600/1945*, London, Ashgate, 1999; David Barton, Nigel Hall (a cura di), *Letter Writing as a Social Practice*, Amsterdam, John Benjamin, 1999; Ken Plummer, *The Documents of Life 2*, London, Sage Publications, 2001 2nd edition; Jan Montefiore, Nick Hallett (a cura di), *Special Issue on «Lives and Letters»* in «Journal of European Studies», N. 32, 2/3, 2002; Paul Atkinson, William Housely, *Interactionism*, London, Sage, 2003; John Zuern, *Special Issue on «Online Lives»*, in «Biography», N. 26, 2003; Liz Stanley, *The Epistolarium: On Theorising Letters and Correspondences* in «Auto-Biography», N. 12, 2004, pp. 216-250.

assunto, per esempio, che l'atteggiamento A più il valore B è la causa dell'atteggiamento C, allora, quando la causa presunta A+B è presente, e l'effetto C atteso non appare, ciò significa o che ci siamo sbagliati assumendo che A+B era la causa di C, oppure che qualche altra causa A+Y, o X+B, o X+Y è venuta a interferire con l'azione di A+B. Nel primo caso l'eccezione ci dà la possibilità di correggere il nostro errore; nel secondo caso essa ci permette di estendere la nostra conoscenza trovando una nuova connessione causale nella determinazione della causa, parzialmente o totalmente sconosciuta, che ha interferito con l'azione della nostra causa conosciuta A+B, e che ha prodotto l'effetto complesso D=C+Z, invece dell'effetto atteso C. In questo modo l'eccezione da una legge diventa il punto di partenza per la scoperta di una nuova legge».²¹²

Al di là di resoconti di ordine teoretico che costellano la produzione mertoniana «di periodo»,²¹³ occupando l'autore nel ristabilire continuamente il senso della/nella previsione condotta sul rapporto T-R ed esemplificando il rapporto $R \rightarrow T$, va notata la tendenza a ragionare sulla sociologia come se questa fosse una branca del sapere attraversata dalla ricerca di leggi esistenti nel mondo umano e sociale e rintracciabili nello studio sistematico del comportamento. In sostanza, come ribadirà Merton in più occasioni, la legge scientifica è intesa come una «enunciazione di una invariabilità derivabile da una teoria». Tutto ciò implica il ricorso alla determinazione del rapporto $R \rightarrow T$, come riconosciuto nel saggio del 1948 che si è venuto esaminando fin qui. In merito a ciò va ricordato che uno dei punti salienti affrontati da Merton in maniera sequenziale è quello della possibilità di riorientamento della/nella teoria, nel senso di ammettere che i nuovi metodi di ricerca empirica possono agire su ciò e determinare un assetto nuovo, nel quale rintracciare le interdipendenze sollecitate dalla ricerca. È un fatto che la ricerca empirica influisca sulle tendenze di sviluppo delle teorie, quando si possono elaborare procedimenti di ricerca che modificano l'interesse teorico verso nuove argomentazioni di ricerca. L'interesse teorico viene così a spostarsi e ne consegue la creazione di nuovi procedimenti:

«The growing interest in the theory of propaganda as an instrument of social control, for example, is in large part a response to the changing historical situation, with its conflict of major ideological systems; new technologies of mass communication which have opened up new avenues for propaganda; and the rich research treasuries provided by business and government interested in this new weapon of war, both declared and undeclared. But this shift is also a by-product of such newly developed, and confessedly crude, procedures as content-analysis, the panel technique and the focussed interview».²¹⁴

Le argomentazioni di Merton conducono a prendere in considerazione la possibilità che l'incidenza della ricerca sulla teoria e l'interesse crescente per la teoria in definitiva possano condurre all'introduzione di nuovi metodi, modelli tecnici e di statistiche, stante che l'interesse della teoria tenderebbe a spostarsi verso quei settori nei quali c'è abbondanza di dati quantitativi, anche se, precisa l'autore:

²¹² William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., vol. I, Nota metodologica, cit. pp. 51-52.

²¹³ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Knowledge* in Georges Gurwitsch, Wilbert E. Moore (a cura di), *Twentieth Century Sociology*, New York, Philosophical Library, 1945, pp. 366-405 (ripubblicato in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., XIV, pp. 510-542).

²¹⁴ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 512; trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., p. 269 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

«Ciò che abbiamo detto non significa che di per sé l'ammucchiarsi delle statistiche faccia avanzare la teoria [...] in sé il modello, tanto in sociologia quanto nelle altre discipline, sembra abbastanza chiaro; quando divengono disponibili nuovi dati che in precedenza non si potevano avere, grazie all'impiego di tecniche nuove, i teorici rivolgono analiticamente il loro sguardo alle implicazioni di questi dati e vanno verso nuove direzioni di indagine». ²¹⁵

Andrebbe ricordato che la ricerca empirica tende a ottenere chiarezza dai concetti formulati, nel senso indicato anche da Paul Felix Lazarsfeld, in modo da indurre la competenza del teorico ad ammettere l'esito di una pressione esercitata sul processo dalla ricerca empirica. Tutto ciò ammette una certa flessibilità nella considerazione del processo in cui i concetti stessi si chiarificano, dopo essere stati trattati sociologicamente, nella stessa maniera in cui la metodologia intende ridurre l'aspetto concettuale ad una misura. ²¹⁶ A livello di chiarificazione dei concetti, Merton specifica che:

«Una ricerca che sia sensibile alle sue proprie esigenze, difficilmente sfuggirà alla spinta verso la chiarificazione concettuale. *Perché un requisito fondamentale della ricerca è che i concetti, le variabili, siano definiti con chiarezza sufficiente a permettere la prosecuzione della ricerca*, un requisito questo che facilmente e inavvertitamente è trascurato in quella specie di esposizione discorsiva che talora viene, in modo improprio, chiamato teoria sociologica. In genere, la chiarificazione dei concetti rientra nella ricerca empirica sotto la forma di costruzione degli *indici* delle variabili da considerarsi». ²¹⁷

Un aspetto importante del processo di quantificazione è quello che segnala lo stesso come un caso particolare del tentativo rivolto a chiarire concetti in modo da permettere l'esecuzione di una ricerca empirica:

«The development of valid and observable indices becomes central to the use of concepts in the prosecution of research. A final illustration will indicate how research presses for the clarification of ancient sociological concepts which, on the plane of discursive exposition, have remained ill-defined and unclarified». ²¹⁸

²¹⁵ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 271-272 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

²¹⁶ Paul Felix Lazarsfeld nel 1958 (si v. *Evidence and Inference in Social Research*, Op. cit., pp. 99-109) poteva ammettere il passaggio tra la rappresentazione figurata del concetto, la specificazione delle sue dimensioni, la scelta degli indicatori osservabili e la sintesi degli indicatori per la formazione degli indici come procedimento nel quale era possibile esprimere i concetti in termini di indici empirici. In particolare v. Paul Felix Lazarsfeld, Raymond Boudon, *Méthodes de la sociologie: I, Le vocabulaire des sciences sociales*, Paris, La Haye, Mouton & Co, 1965, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, vol. I, *Dai concetti agli indici empirici*, Bologna, Il Mulino, 1965, I, pp. 41-52. Scrive Lazarsfeld: «Il ricercatore, analizzando i dettagli di un problema teorico, abbozza dapprima una costruzione astratta, un'immagine. L'aspetto creativo del suo lavoro comincia forse nel momento in cui, dopo aver percepito fenomeni diversi, cerca di scoprirvi un aspetto caratteristico fondamentale, e tenta quindi di spiegare le eventuali regolarità che osserva. Il concetto, nel momento in cui prende corpo, è soltanto un'entità concepita in termini vaghi, che dà un senso alle relazioni osservate fra i fenomeni» (cit. p. 42).

²¹⁷ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 273-274 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

²¹⁸ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research on Sociological Theory*, Op. cit., cit. p. 514; trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., p. 275 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

L'esempio che Merton offre ribadisce comunque che la ricerca empirica, portando a formulare degli indici, anche se in contrasto, spinge verso la chiarificazione concettuale. Merton ne ricava un suggerimento, e cioè che l'indagine empirica:

«Non è sempre preceduta da una teoria pienamente formulata, e che, stando ai fatti, non sempre e non necessariamente il teorico è la lampada che illumina la strada verso nuove osservazioni. Il processo è spesso inverso. Né basta dire che ricerca e teoria debbono sposarsi ("must be married", *n.d.a.*) affinché la sociologia dia frutti legittimi. Non solo esse debbono scambiarsi voti legittimi, ma debbono sapere in che modo tirare avanti». ²¹⁹

²¹⁹ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 277-278 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).



Storicità e contesti della serendipity

CAPITOLO QUARTO

4.1 Esigenza sistematica e controversie

L'esistenza di una esigenza sistematica in Robert King Merton risale senza dubbio al suo studio del 1938 sullo sviluppo della scienza e della tecnologia nell'Inghilterra del XVII secolo, testo per più volte ripreso in chiave di sistemazione, appunto, della nascita della sociologia della scienza rispetto a canoni di pensiero meno incisivi e meno rappresentativi di un'epoca rivoluzionaria. Il confronto tra l'esigenza sistematica e la storia della scienza sembra operante in rapporto alla stessa finalità di indicare il posto della sociologia e le dinamiche di accesso di questa disciplina nel novero della storia delle idee scientifiche. Fatto sta che l'urgenza di compilare una istanza di sistemazione della/nella produzione scientifica fa parte integrante degli interessi mertoniani «di periodo» per indicare, infine, una traccia di rappresentazione scientifica dello/nello sviluppo della sociologia e del rapporto T-R. Questa istanza sarà quindi sempre presente nella produzione scientifica e culturale del nostro, sin dagli anni '40 del XX secolo. Non a caso, scriverà Merton nel suo libro *Maestro*: «[...] the past history of a science is continually being recast by its subsequent history».¹ Tutto ciò per significare il suo debito nei confronti della storia della scienza, rappresentata, ad esempio, da autori come George Sarton² e altri,³ che hanno esercitato una debita influenza sul giovane sociologo in un certo lasso di tempo, paradossi a parte.⁴ L'esame dettagliato dell'opera del 1938 rivela ancora una certa concezione dell'impresa scientifica e mostra l'esigenza di ricorrere all'indagine dei sentimenti dominanti di uno scenario storico particolare. Ciò è stato anche discusso, in parte, da alcuni autori che hanno saputo interpretare lo svolgimento dei processi del puritanesimo in rapporto allo sviluppo della scienza e rispetto ai sentimenti religiosi di un'epoca, con tesi diverse ma con la medesima finalità di esprimere un giudizio su una materia scientifica particolare emersa in un preciso momento.⁵ Altre interpretazioni hanno, invece, inteso circoscrivere il pro-

¹ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., cit. p. 17.

² Cfr. Robert King Merton, *Recollections and Reflections: George Sarton, Episodic Recollections by an Unruly Apprentice*, Op. cit., pp. vii-xlvi. Per alcune corrispondenze «di periodo» si v. May Sarton, *I Knew a Phoenix: Sketches for an Autobiography*, New York, NY, W.W. Norton and Co, 1959 e *An Informal Portrait of George Sarton* in «Texas Quarterly», Autumn 1962, pp. 101-112.

³ Cfr. Robert King Merton, *A Professional School for Training in Social Research* (con Paul F. Lazarsfeld) in Paul Felix Lazarsfeld (a cura di), *Qualitative Analysis*, Boston, Allyn and Bacon, 1972, pp. 361-391.

⁴ Cfr. Robert King Merton, *On Discipline Building: The Paradoxes of George Sarton* (con Arnold Thackray) in «Isis» 63, 219, 1972, pp. 473-495.

⁵ Si v. ad esempio in George Becker, *Pietism and Science: A Critique of Robert K. Merton's Hypothesis*, Op. cit., pp. 1067 e sg.; Sir George Clark, *The Seventeenth Century*, 1st and 2nd editions, New York, NY, Oxford University Press, 1929/1947 (Galaxy paperback, 1961).

blema inquadrandolo in un ampio retaggio storico nel quale soltanto il pensiero Occidentale poteva riconoscere sé stesso,⁶ così come espresso ad esempio da Max Weber negli studi sull'etica e la religione protestante.⁷

In tutti i casi, riassumendo, la prospettiva mertoniana si mostra già in maniera sistematica attraverso gli scritti principali citati nel Capitolo I e ripresi in momenti diversi dalla letteratura scientifica più nota sull'argomento: *Puritanism, Pietism and Science* («The Sociological Review», 28, 1, January 1936, pp. 1-30); *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England* (OSIRIS: *Studies in the History and Philosophy of Science, and on the History of Learning and Culture*, vol. 4 [a cura di George Sarton], Bruges, Belgium, The St. Catherine Press, 1938, pp. 362-32); *The Fallacy of the Latest Word: The Case of «Pietism and Science»* («American Journal of Sociology», 89, 5, March 1984, pp. 1091-1121); e *The Sorokin-Merton Correspondence on «Puritanism, Pietism and Science», 1933-34*, (v. in «Science in Context», 3, 1, 1989, pp. 291-298).⁸ Questi studi rappresentano, soprattutto se legati tra di loro, l'esemplificazione di una traccia sulla quale costruire un passaggio cruciale rispetto al fatto che gli stessi sentimenti dominanti dello/nello scenario storico erano stati espressi in un linguaggio religioso e qualsiasi nuova forma di azione sociale, come la filosofia sperimentale naturale, era obbligata a giustificarsi e a cercare legittimità con una dimostrazione pubblica della sua compatibilità con quei sentimenti e la loro espressione. Non era la prima volta che nel pensiero del sociologo americano si riscontravano delle «regolarità».⁹ Più nello specifico, come scrive lo stesso Merton: «I nuovi modelli di condotta devono essere giustificati se devono prendere piede e diventare i punti focali dei sentimenti sociali». Del resto, ciò non stava affatto a significare che gli scienziati inglesi dei primi anni moderni «assimilassero giustificazioni socialmente utili per le loro attività, le quali erano infatti motivate unicamente da valori per così dire «intrinseci»»; al contrario, Merton riteneva che gli scienziati inglesi fossero «genuinamente e fortemente motivati dai sentimenti religiosi e che non avessero bisogno

⁶ Cfr. Alistair Cameron Crombie, *Styles of Scientific Thinking in the European Tradition: The History of Argument and Explanation Especially in the Mathematical and Biomedical Sciences and Arts*, vol. III, London, UK, Gerald Duckworth & Co, 1994.

⁷ Cfr. di Max Weber, *From Max Weber*, tradotto e con una introduzione di Hans Henrich Gerth e Charles Wright Mills, New York, NY, Oxford University Press, 1946; *The Protestant Ethic and the «Spirit» of Capitalism and Other Writings*, curato, tradotto e con una introduzione di Peter Baehr e Gordon C. Wells, New York, NY, Penguin Books, 2002; e di Peter Ghosh, *Max Weber and the Protestant Ethic: Twin Histories*, Oxford, UK, Oxford University Press, 2014.

⁸ Completano sicuramente il quadro gli scritti di Robert King Merton (molti già citati nel testo), *Science and Military Technique* in «Scientific Monthly», n. 41, 1935, pp. 542-545; *Sociological Aspects of Scientific Development in Seventeenth-Century England*, Ph.D. diss., Harvard University, 1935; *Some Economic Factors in Seventeenth-Century English Science* in «Scientia: Rivista di Scienza», 62, 1937, pp. 142-52; *Science and the Social Order* in «Philosophy of Science», 5, 1938, p. 321; *Science and the Economy of Seventeenth-Century England* in «Science and Society», 3, 1939, pp. 3-27 (sintesi, versione originale pubblicata nel 1937); *A Note on Science and Democracy* in «Journal of Legal and Political Sociology», 1, 1942, pp. 115-26; *Role of the Intellectual in Public Bureaucracy* in «Social Forces», 23, 1945, pp. 405-415; *Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science* in «American Sociological Review», 22, 1957, pp. 635-659; *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, New York, Harper and Row, 1970 (ripubblicato sull'edizione 1938 con una nuova prefazione); *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, a cura di Norman Storer, Chicago, University of Chicago Press, 1973; *The Fallacy of the Latest Word: The Case of «Pietism and Science»* in «American Journal of Sociology», n. 89, 5 March 1984, pp. 1091-1121; *Recollections and Reflections*, preface to George Sarton, *The History of Science and the New Humanism*, New Brunswick, N.J., Transaction, 1962 (1988).

⁹ Cfr. Ruth W. Schultz, *The Improbable Adventures of an American Scholar*, Op. cit., pp. 8-13.

di essere consapevoli di queste motivazioni». Va osservato che questa posizione ha suscitato delle controversie all'interno del pensiero scientifico per via delle difficoltà associate alla tesi di Merton, che prevedeva la necessità di identificare una nuova impresa scientifica nel XVII secolo. La nozione, come è noto, poneva il problema chiave di come trovare (o meno) un ambiente adatto in un terreno culturale altrimenti poco promettente. Una soluzione a questo problema poteva essere quella di connettere i nuovi generi del lavoro e della letteratura del XVII secolo con dei generi affermati, individuando quali sviluppi potevano essere stati nuovi e controversi in contesti specifici, e quali invece no. Ciò avviava anche alla necessità di cercare delle nicchie particolari in cui un'impresa completamente nuova e sconosciuta sarebbe potuta sopravvivere e crescere.

L'argomento trattato da Merton nel suo libro del 1938 non negava affatto che la ricerca e la scoperta potessero essere in molte occasioni influenzate da condizioni esterne alla scienza (ad es. i contesti sociali). Egli asseriva che mentre l'influenza delle tradizioni disciplinari interne (cioè razionali) era permanente e onnipresente, poiché queste tradizioni determinavano più o meno ciò che poteva essere fatto nella scienza in un dato momento, le influenze esterne dovevano risultare effimere e casuali. Si sostiene nel libro che le influenze esterne sono l'argomento appropriato per l'indagine storica, che tradizionalmente riguarda gli eventi del passato, ma non per la sociologia, che è interessata a relazioni regolari, cioè primariamente « sistematiche ». Lontano dalle dispute del tradizionale gioco degli storici della scienza, Merton stava in realtà offrendo loro ulteriori risorse con cui proteggere la conoscenza scientifica dallo stesso controllo di tipo sociologico. Nonostante ciò la sua versione dello sviluppo storico della scienza ha esercitato un certo fascino sulle generazioni di studiosi che si sono avvicinati nel tempo.¹⁰ Per Merton l'*explanandum*

¹⁰ Per il riferimento alla discussione storiografica « di periodo » che vede inserirsi una serie di controversie sulle posizioni mertoniane si possono consultare i seguenti saggi e scritti: di Hyman Levy, *The Universe of Science*, New York, Century, 1933; Sir Daniel Hall et al. (a cura di), *The Frustration of Science*, London, George Allen and Unwin, 1935; di George Norman Clark, *Science and Social Welfare in the Age of Newton*, Oxford, Clarendon, 1937 e *The Seventeenth Century*, 1st and 2nd editions, New York, NY, Oxford University Press, 1929-1947 Galaxy paperback, 1961; Joseph Needham, *Review of Merton's Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England* in « Science and Society », 2, 1937-1938, pp. 566-571; Bernhard J. Stern, *The Frustration of Technology* in « Science and Society », 2, 1937-1938, pp. 3-28; Robert King Merton, *Review of George Norman Clark, Science and Social Welfare in the Age of Newton (1937)* in « Isis », 29, 1938, pp. 114-121; John Desmond Bernal, *The Social Function of Science*, New York, Macmillan, 1939, ripubblicato da MIT Press, 1967; Bernhard J. Stern, *Review of Merton's « Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England »* in « Annals of the American Academy of Political Science », 1939, pp. 202-262; Robert King Merton, *Review of J. D. Bernal, The Social Function of Science (1939)* in « American Journal of Sociology », 46, 1941, pp. 622-623; Montague Francis Ashley-Montagu (a cura di), *Studies and Essays in the History of Science and Learning Offered in Homage to George Sarton on the Occasion of His Sixtieth Birthday, 31 August 1944*, New York, Henry Schuman, 1946; Bernard Barber, *Science and the Social Order*, Glencoe, Ill. The Free Press, 1952; Robert King Merton, *Recollections and Reflections*, Preface a George Sarton, *The History of Science and the New Humanism*, New Brunswick, N.J., Transaction, 1962 (1988); Norman Storer, *Introduction*, in Robert King Merton, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, Op. cit.; Robert King Merton, *The Sociology of Science: An Episodic Memoir*, in *The Sociology of Science in Europe*, (a cura di) Robert King Merton e Jerry Gaston, Southern Illinois University Press, 1977, trad. it. *La sociologia della scienza in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 3 e sg.; Gary Werskey, *The Visible College: The Collective Biography of British Scientific Socialists*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1978; David A. Hollinger, *The Defense of Democracy and Robert K. Merton's Formulation of the Scientific Ethos* in « Knowledge and Society: Studies in the Sociology of Culture Past and Present », 4, 2, 1983; William McGucken, *Scientists, Society: The Social Relations of Science Movement in Great Britain 1931-1947*, Columbus, Ohio State University Press, 1984; George Becker, *Pietism and Science: A Critique of Robert K. Merton's Hypothesis* in « American Journal of Sociology », 89, 1984, pp. 1065-1090; Bernard I. Cohen, *The Publication*

non era enfaticamente un metodo scientifico o una conoscenza scientifica: era la dinamica e la posizione sociale di un'impresa scientifica che a sua volta era concepita come una scatola nera. Non c'era motivo di aprire la scatola che conteneva procedure e conoscenze scientifiche; non c'era nulla di sociologico da dire su ciò che c'era nella scatola. In sintesi, poteva essere importante diffondere la tesi che l'esigenza « sistematica » attribuibile alla sociologia come scienza poteva occuparsi allo stesso modo delle influenze « interne » o « esterne » agli eventi da sottoporre all'analisi. In questo modo, si teneva anche conto della possibilità di partecipare alla discussione sulle esigenze *interniste/esternaliste* diffuse nella storiografia degli anni '30 del XX secolo, una disputa che si estese dalla fine di quegli anni agli anni '80 dello stesso secolo e che può essere definita come il risultato di tentativi di sviluppare teorie del cambiamento scientifico. Durante questo periodo, produzioni nel campo della storia e della sociologia hanno mirato a determinare le cause, i fattori o le variabili che potessero spiegare i cambiamenti nella scienza, anche in termini di applicazioni del linguaggio.¹¹ In un certo senso generale, l'approccio « esternalista » è stato concepito come la visione secondo cui le circostanze sociali, culturali, politiche ed economiche, considerate come dei fattori « esterni » alla scienza, influenzano il perseguimento della conoscenza scientifica. Questa prospettiva è stata sviluppata attraverso diverse linee di ricerca. Alcuni sociologi e storici della scienza erano interessati a studiare il ritmo di crescita e di direzione del lavoro scientifico, cioè la formazione e le prestazioni di gruppi di scienziati sia istituzionalizzati che informali, così come i motivi che spiegavano lo sviluppo di alcuni tipi di ricerca scientifica, le carriere degli scienziati e il patrocinio della/nella scienza etc. Altri hanno considerato la costituzione sociale del contenuto delle teorie scientifiche. Nel complesso, gli « esterni » hanno visto la storia della scienza come una parte importante della storia socio-culturale generale. Al contrario, l'« internismo » concepiva, invece, la scienza come un'impresa intellettuale i cui vari cambiamenti concettuali sono comunque estranei alle circostanze sociali, politiche ed economiche. Gli storici « internisti » si sono concentrati allora sull'analisi delle strutture concettuali, delle procedure logico-metodologiche e delle formulazioni teoriche. Essi pensavano più che altro ai cambiamenti scientifici derivati principalmente dalla risoluzione di problemi inerenti a un particolare campo di ricerca. I fattori « interni » sarebbero così risultati esclusivamente di ordine logico-concettuale. Dal momento che questo approccio ammetteva l'importanza del *sociale* nella diffusione delle conoscenze scientifiche, esso risultò antitetico alla possibilità che tale conoscenza potesse essere formulata da un gruppo dominante di scienziati in risposta alle circostanze socio-politiche.

L'applicazione di queste categorie per l'analisi storiografica della scienza è culminata in una certa confusione, che ha portato lontano dalle idee professate da Robert King Merton, e ha condotto al fraintendimento del contenuto stesso della dicotomia storiografica appena dichiarata, che ha oscillato, invece, in considerazione dell'« esterno » e del politico, dell'economico, del culturale e dell'intellettuale allo stesso tempo – fino allo scopo esplicativo assegnato – così da determinare delle ambiguità nelle singole spiegazioni per generalizzare, infine, l'utilizzo di categorie interne/esterne nelle teorie del cambiamento scientifico; passando, quindi, dalle prime realizzazioni considerate come esclusivamente riferentesi ai processi di cambiamento scientifico a quelle provocate dalle origini della scienza moderna fino a raggiungere le produzioni di Isaac Newton. Tuttavia, ciò che ini-

of Science, Technology and Society: Circumstances and Consequences, Op. cit., pp. 571-582; Spencer Weart, *Scientists in Power*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1988.

¹¹ Cfr. Robert King Merton, *The Case For Sociology* in «New York Times Magazine», July 16, 1961, p. 14.

zialmente appariva come una spiegazione di alcuni rivolgimenti avvenuti nel XVII secolo in Inghilterra per quanto riguarda la legittimità della scienza, interessò tutto il dibattito, che è stato interpretato come una discussione rivolta a individuare le cause della rivoluzione scientifica del XVII secolo, per considerare, infine, il modo di affrontare lo studio dinamico di tutti i cambiamenti scientifici che potevano essere analizzati anche da una prospettiva sociologica. In realtà, quando la comunità di storici e sociologi della scienza accettò di abbandonare queste categorie a causa del loro potere analitico limitato, si avvertì un miglioramento del quadro di riferimento sociologico della conoscenza scientifica e si riconobbe l'esigenza di lasciarsi alle spalle una volta per tutte l'«archeologia del dibattito internismo/esternalismo», come affermato da Steven Shapin, il quale si sentiva di sostenere in un saggio del 1992 su *Disciplina e delimitazione: la storia e la sociologia della scienza alla luce della discussione tra internalismo ed externalismo*: «Escludo fin dall'inizio il trattamento sistematico della filosofia della scienza [...] La rimozione e la protezione dei confini che proteggono la scienza dall'«inquinamento sociale», non erano problemi importanti per la filosofia della scienza, anche se, naturalmente, molti filosofi erano molto interessati a delimitare la scienza dalla non-scienza».¹²

A dire la verità, già prima del 1992 Shapin aveva espresso il suo interesse per le tesi mertoniane, che anche qui possiamo far risalire ad un percorso sistematico e razionale esteso nella produzione scientifica agli anni successivi. La traccia comprende senz'altro: *History of Science and its Sociological Reconstructions* («History of Science», 20, 1982, pp. 157-211); *Understanding the Merton Thesis* (su «Isis», 79, 1988, pp. 594-605); *A Scholar and a Gentleman: The Problematic Identity of the Scientific Practitioner in Early Modern England* («History of Science», 29, 1991, pp. 279-327); *A Social History of Truth* (Chicago, Chicago University Press, 1994). Shapin notava soprattutto le difficoltà che erano intervenute nel frattempo nella discussione ed era principalmente interessato a difendere la raffinatezza degli argomenti forniti da Merton, in particolare data la loro novità nella storiografia degli anni '30 del secolo scorso. Ciò è stato riconosciuto da molti studiosi, anche se questi hanno assunto una posizione irremovibile nei confronti delle stesse tesi di Merton.¹³ Shapin era, invece, convinto del fatto che Merton fosse riuscito a tracciare giudiziosamente le connessioni mentali che le figure scientifiche stabilivano tra i loro progetti e gli atteggiamenti religiosi del loro ambiente. Non è affatto sorprendente che Merton abbia avuto successo, perché, come sottolinea sempre Shapin, la sua concezione non è mai stata pensata per essere radicale. Era un esempio di ciò che Merton chiamerà in seguito una «teoria di medio raggio» – non globale nella sua applicazione – il che suggerisce una qualche applicabilità che va incontro a delle modifiche soprattutto in rapporto ai contesti puramente locali. Non sorprende dunque che Shapin, in particolare, abbia simpatizzato nei suoi scritti per la fusione di storia e sociologia della «gamma media» o, come si è detto in questa sede, delle «disposizioni intermedie» di Merton. Le connessioni che Shapin stesso aveva osservato in *Leviathan and the Air-Pump: Hobbes, Boyle, and the Experimental Life* (v. con Simon Schaffer, Princeton Classics, 1985) tra lo status di alcuni scienziati e la validità concessa a testimonianze su fatti osservati e, più in generale, tra gli argomenti sulla procedura scientifica e le idee sulla politica affidabile (cioè le critiche di Thomas Hobbes alla filosofia naturale sperimentale), erano esse stesse pienamente valide all'interno di un

¹² Steven Shapin, *Discipline and Bounding: The History and Sociology of Science as Seen through the Externalism-Internalism Debate* in «History of Science», 30, 1992, pp. 333-369.

¹³ V. Gary Abraham, *Misunderstanding the Merton Thesis. A Boundary Dispute between History and Sociology* in «Isis», 74, 1983, pp. 368-387.

ambiente storico locale; e anche in questo caso c'erano spiegazioni incomplete di comportamenti storici. Ma, proprio come le stesse tesi di Merton sull'emergere dell'impresa scientifica, le idee di Steven Shapin erano nuove e avvincenti, e allo stesso modo attinte da più teorie sociologiche globali; in questo caso riguardavano i prerequisiti per il successo della costruzione della conoscenza scientifica.

Come lo stesso Steven Shapin e altri hanno più volte sottolineato, Merton organizzò saggiamente le sue argomentazioni in modo da non essere confinato nel campo marxista dei quasi-materialisti, in quel momento in auge a causa della Grande Depressione, o tra i cosiddetti idealisti, per i quali gli sforzi condotti in un laboratorio (o sul mercato) non avevano alcuna relazione significativa con il dogma teologico, o persino con le pratiche religiose quotidiane.¹⁴ Come disse Shapin:

«Non c'è mai stata una teoria storica celebre così cautamente inquadrata, così metodologicamente eclettica, così coperta di qualifiche riguardo alla sua forma, al suo contenuto e alle sue conseguenze, e così caldamente espressa (...) Sulle prove di alcuni di quegli storici che si sono sforzati di confutare ciò che rappresentano come la sua tesi, la monografia del 1938 di Merton e i relativi testi non sono stati letti affatto. Merton ha ragione a lamentarsi per il trattamento sprezzante che ha ricevuto».¹⁵

Merita qualche considerazione la trattazione delle idee che riguardano il tempo storico, come Merton afferma nel suo esame dello sviluppo della scienza nel XVII secolo. Vanno aggiunte alcune osservazioni sulla natura sistematica della storia della sociologia da intendersi come storia della scienza, così come sosterrà l'autore in un saggio apparso nella prima edizione di *Social Theory and Social Structure* (STSS) nel 1949 e successivamente perfezionato nel 1967. Per certi versi questo studio segna l'evolversi delle controversie sulla storia della scienza verso un punto fermo di riflessione sulle teorie, vale a dire in quei contesti in cui si sviluppano concezioni più o meno totali della teoria sociologica, cioè la scarna «sistematica» di Robert King Merton.¹⁶ Alcuni di questi dibattiti compaiono spesso nella vicenda vissuta dagli scienziati alle soglie degli anni '50 del secolo scorso.¹⁷ Le stesse discussioni si ripresentano all'origine nelle impostazioni di storici della scienza che agiscono sulla sociologia e che vantano pretese di legittimità in quanto rispondenti a requisiti condivisibili.¹⁸ Ma proporrò inizialmente una breve discussione su ciò che Merton considera come sviluppo delle/nelle idee scientifiche. Nella sostanza, il sociologo propone una distinzione tra storici della scienza e sociologi. Egli critica alcuni di questi perché interpretano la storia sociologica come somma di grandi teorie classiche senza analizzare come queste sono comunicanti, o come la società e la storia hanno influenzato loro o lo sviluppo della sociologia come scienza nel tempo. Da un altro versante, vengono esaminate le ragioni che riportano il discorso degli studiosi sulla questione della continuità e della discontinuità delle/nelle teorie scientifiche e della/nella sociologia

¹⁴ Cfr. Harriet Zuckerman, *The Other Merton Thesis*, Op. cit., p. 240.

¹⁵ Steven Shapin, *Understanding the Merton Thesis*, Op. cit., p. 594.

¹⁶ Cfr. Robert King Merton, *On Theoretical Sociology*, Op. cit., Part I – *Social Theory and Social Structure*, pp. 1-37; v. *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., I – *On the History and Systematics of Sociological Theory*, pp. 1-38 e sg. (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, 1983, Op. cit., I, pp. 9-66; idem ediz. 2000).

¹⁷ Cfr. Alice Kimball Smith, *A Peril and a Hope: The Scientists' Movement in America, 1945-47*, Chicago, The University of Chicago Press, 1965, I, II.

¹⁸ Cfr. di May Sarton, *I Knew a Phoenix: Sketches for an Autobiography*, New York, NY, W.W. Norton and Co., 1959 e *An Informal Portrait of George Sarton* in «Texas Quarterly», Autumn 1962, pp. 101-112.

in particolare. Lo storico può commettere errori in entrambi i casi, trovando, nelle parole di Merton, la «continuità del pensiero dove non esiste e non identifica la realtà in cui esiste». Normalmente, si ritiene che le scienze cumulative tendono ad adottare un modello che implica continuità. Le ricerche di idee che hanno influenzato le successive scoperte sono comunque diverse: 1) Riscoperta e pre-scoperta. Le scoperte indipendenti sono quelle condotte da due o più scienziati che non conoscono il lavoro dei loro colleghi sullo stesso argomento. Quando le scoperte sono suddivise su periodi di tempo più lunghi, possiamo parlare di queste ultime come delle riscoperte e di quelle precedenti come di scoperte preliminari. Anche trovare una pre-scoperta ha costretto, a volte, più di uno scienziato ad abbandonare la sua linea originaria di lavoro; 2) Anticipazioni e rivelazioni parziali. L'autore è portato a commentare la distinzione fatta a suo tempo dallo storico della fisica Thomas Samuel Kuhn tra «scienza normale» e «rivoluzioni scientifiche» nel famoso saggio monografico apparso per la prima volta nella *International Encyclopedia of Unified Science* (Chicago, University of Chicago Press, vol II, N. 2, 1962 [1970 – Second edition, Enlarged], p. 23 e sg., p. 52 e sg., p. 92 e sg.).¹⁹ Tra due rivoluzioni, la maggior parte del lavoro scientifico si sviluppa nell'ambito della/nella scienza normale, che aumenta il suo flusso di conoscenza attraverso l'accumulazione. Prima delle nuove idee sono necessarie espressioni per designare i nuovi concetti. Le rivelazioni sono ancora ambigue, soprattutto quando sono semplici idee teoriche generali che risultano chiare in seguito. Per Merton, le idee possono distinguere tra un'identificazione immediata di anticipazioni, quando ci sono abbastanza informazioni su queste, con tutto ciò che gli scienziati sanno in rapporto alle relazioni che scaturiscono quando la prima idea è stata del tutto dimenticata. Può quindi accadere che una scoperta porti all'idea di essere riportata alla luce alla fine dei tempi, come se questa fosse il precursore di essa. Il fatto che una scoperta sia stata dimenticata può essere correlato al quadro storico e intellettuale che si è verificato; per esempio, all'affermazione che l'idea stessa non poteva adattarsi ai paradigmi del suo tempo o all'ideologia dominante. Potrebbero esserci anche altri motivi storici; queste relazioni dovrebbero essere identificate comunque, in quanto ciò contribuirebbe a comprendere il loro grado di somiglianza con la comparsa della nuova scoperta. Tuttavia, gli studiosi tendono a ricercare sistematicamente le scoperte preliminari, siano esse reali o meno. La motivazione può essere dovuta a diverse cause: in primo luogo, all'intenzione di dimostrare che le grandi idee sono state formulate in precedenza; e in secondo luogo, tutto ciò può anche essere dovuto all'etnocentrismo dell'autore, in quanto si cerca di screditare ogni idea che viene da un ricercatore straniero o da qualsiasi membro di un gruppo esterno, utilizzando così anticipazioni presunte di pensatori appartenenti alla stessa nazione o allo stesso gruppo. Infine, in terzo luogo, l'inimicizia con lo scopritore può rendere la ricerca di determinati autori una pre-scoperta in modo indiscriminato.

Merton tende sempre a legare il tema della storia delle idee con quello delle fonti che possono essere utilizzate ai fini di una impresa autentica di sistemazione. L'autore ritiene, tra le altre differenze, che la questione delle fonti esista per quanto riguarda le scienze naturali e le scienze umane. Mentre le scienze fisiche, matematiche o biologiche sfruttano principalmente l'accumulo di conoscenza delle/nelle loro rispettive discipline, specialmente per quanto riguarda le loro recenti scoperte, le scienze umane ricorrono frequente-

¹⁹ Cfr. Thomas Samuel Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Op. cit.; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969. V. in Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., I, p. 13 (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, 1983, Op. cit., I, p. 27; idem ediz. 2000).

mente alla lettura dei classici. Le scienze sociali, che si collocano ad un livello intermedio, incontrano quindi il dilemma della scelta tra diverse procedure. I sociologi mantengono un atteggiamento ambivalente nei confronti di ciò; da un lato, si trae vantaggio dalle ultime scoperte teoriche e si mantiene una linea di ricerca empirica, dall'altro si considerano alcune opere alla stregua di classici la cui lettura è obbligatoria. Questa influenza si basa sul fatto che la sociologia è una disciplina relativamente nuova, quindi non ha ancora raggiunto il grado di accumulazione della fisica, per esempio. In alcuni casi continuano ad essere sollevate le stesse domande che riguardano i padri fondatori, questioni che non sono ancora state risolte. Sembra logico che il lavoro di Karl Marx, Émile Durkheim, Max Weber o altri venga periodicamente riesaminato. Tuttavia, non dobbiamo arrenderci a questi autori in modo acritico; questo è, per Merton, un modo degenerativo di approcciarli. Un altro errore di questo tipo deriva dalla sovversione dovuta alla reiterazione di un'idea: alcuni autori hanno preferito rinunciare alla lettura di classici e contemporanei nel nome di una sorta di «igiene cerebrale». Auguste Comte ed Herbert Spencer erano praticanti di questo metodo, che consiste nel non leggere altri autori per non discutere la propria ricerca alla luce delle idee degli altri. In tutti i casi l'utilizzo di una terminologia intermedia sembra il modo più appropriato per avvicinarsi allo studio dei classici; infine, l'autore raccomanda anche di rileggerli, là dove tutto questo può essere utile per ottenere nuove idee.

Alla luce di quanto descritto si possono prendere in esame dei risultati preliminari che gli storici della scienza e i sociologi vedono quando si analizzano gli esiti e si assume che la scienza si occupi di determinare una comunità di intenti il più delle volte con un procedimento di natura sistematica. Scrive Thomas Samuel Kuhn nel *Poscritto* del 1969:

«The term “paradigm” enters the preceding pages early, and its manner of entry is intrinsically circular. A paradigm is what the members of a scientific community share, and, conversely, a scientific community consists of men who share a paradigm. Not all circularities are vicious (I shall defend an argument of similar structure late in this postscript), but this one is a source of real difficulties. Scientific communities can and should be isolated without prior recourse to paradigms; the latter can then be discovered by scrutinizing the behavior of a given community's members. If this book were being rewritten, it would therefore open with a discussion of the community structure of science, a topic that has recently become a significant subject of sociological research and that historians of science are also beginning to take seriously. Preliminary results, many of them still unpublished, suggest that the empirical techniques required for its exploration are non-trivial, but some are in hand and others are sure to be developed. Most practicing scientists respond at once to questions about their community affiliations, taking for granted that responsibility for the various current specialties is distributed among groups of at least roughly determinate membership. I shall therefore here assume that more systematic means for their identification will be found. Instead of presenting preliminary research results, let me briefly articulate the intuitive notion of community that underlies much in the earlier chapters of this book. It is a notion now widely shared by scientists, sociologists, and a number of historians of science».²⁰

Dal versante sociologico, la controversia sulla «comunità scientifica» appare già contenuta nelle anticipazioni di Merton sulla questione dell'esistenza del «paradigma», anch'essa introdotta dall'autore nella prima edizione di *Social Theory and Social Structu-*

²⁰ Thomas Samuel Kuhn, in AAVV, *International Encyclopedia of Unified Science*, Chicago, University of Chicago Press, vol. II, N 2, 1970, cit. p. 176.

re (STSS) del 1949. Il concetto mertoniano di «paradigma» era incentrato sulle funzioni di *denotatività, derivabilità, incorporazione, interpretazione, comparazione e codificazione*, mentre il concetto stesso poteva implicare un uso cumulativo, come se i contenuti del rapporto T-R potessero essere ricongiunti tra loro, ovvero, come ha notato l'italiano Filippo Barbano:

«Come se la loro congiunzione accumulativa producesse significati ulteriori da quelli dei singoli contributi disgiunti. Questa accezione, utile al lavoro quotidiano del sociologo e del ricercatore sociale, non avrebbe retto alle critiche circa la commensurabilità cumulativa, da parte della Filosofia della scienza. Il concetto kuhniano di paradigma, pur potendo assolvere a funzioni eremenutico-interpretative,²¹ è anche una individuazione storica. Di qui il suo maggiore e duraturo successo, in virtù della sua struttura storico-analitica. In breve: mentre i paradigmi mertoniani hanno una strumentalità metodologica, i paradigmi kuhniani hanno una autonomia strutturale di oggetti e di soggetti storici. La teoria mertoniana – continua Barbano – e quella kuhniana non avrebbero dunque mai potuto essere due teorie “rivali” dei paradigmi. Le separa la funzione di accumulazione e la capacità di selezione. Del resto, lo stesso Merton non fa cenno alcuno alla sua priorità, nell'uso della parola “paradigma”, anche se con straordinaria *souplesse* rievoca i tempi e luoghi della socializzazione di Thomas Kuhn ai punti di vista della sociologia della scienza, in quel capolavoro di biografia intellettuale che è il saggio mertoniano su *La sociologia della scienza: momenti e ricordi*, a suo tempo raccolto per il libro a cura di Merton e Jerry Gaston *The Sociology of Science in Europe del 1977* (trad. it. *La sociologia della scienza in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 41-166; più tardi ripubblicato a parte: *The Sociology of Science. An Episodic Memory*,²² 1979)».²³

La controversia sull'uso del termine «paradigma» si diffonde nella comunità degli scienziati quasi contemporaneamente al rafforzamento del ruolo dello studio della storia nelle scienze sociali, nel momento preciso in cui anche gli ordini professionali poterono comprendere che la storia era strettamente associata all'indagine empirica del comportamento

²¹ Cfr. Filippo Barbano, *Teoria e ricerca: storia epistemologica e circolarità ermeneutica* (manoscritto fornito dall'autore, cit. pp. 1-6), Convegno: *Teoria e Ricerca: il problema e la sfida della sociologia contemporanea*, Università degli Studi di Cassino, 21-24 maggio 1997. Già negli anni '80 del secolo scorso Barbano volgeva la sua attenzione verso una sottesa controversia, la quale innescava a partire dagli anni '60 una svolta di tipo «ermeneutico» nella sociologia mertoniana. Si v. di Filippo Barbano, *Sociologia, ermeneutica, storia: reciproche esposizioni*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988, pp. 44 e sg.; p. 75 e sg.; v. idem, *La recezione dell'opera di Robert King Merton in Italia*, in Carlo Mongardini, Simonetta Tabboni (a cura di), *L'opera di Robert King Merton e la sociologia contemporanea*, Op. cit.; v. anche in *Robert King Merton & Contemporary Sociology*, Op. cit., il saggio di Barbano: *The Informative-Formative Reception of Robert King Merton's Work in Italy*, p. 77 e sg.; idem, *Robert King Merton: ricezione e contributi; Introduzione a Robert King Merton, Teoria e struttura sociale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1992, p. XLVI. Barbano sin dal 1987 ha introdotto una distinzione tra il processo di formazione condotto su un autore o su di un'opera (cioè la ricezione) e l'effetto provocato da quest'ultima (la recezione), cioè a dire i risultati in termini di letteratura conseguente (traduzioni, commenti, relazioni e programmi editoriali etc.). La recezione poteva divenire un elemento di importante funzione interpretativa su un autore e sulle sue opere. Sulla svolta «ermeneutica» e sulle sue controversie si v. Angela Maria Zocchi Del Trecco, *Tra storia e narrazione*, Op. cit., p. 95 e sg.; della stessa si v. *Robert King Merton: tracce di una svolta ermeneutica in Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, a cura di Carlo Marletti ed Emanuele Buzzone, Milano, Angeli, 2000; v. ivi di Gianni Statera, *La sociologia scientifica e le cosiddette «sociologie ermeneutiche»* (ultimo scritto di Statera, pubblicato in «Sociologia e ricerca sociale», Fascicolo 66, 2001, pp. 141 e sg.).

²² Cfr. Robert King Merton, Jerry Gaston, *The Sociology of Science in Europe*, Op. cit., in particolare p. 3 e sg. V. *The Sociology of Science. An Episodic Memory*, Op. cit.

²³ Filippo Barbano, *Thomas Kuhn e i paradigmi: tra sistematica e storia della scienza* (manoscritto fornito dall'autore, cit. pp. 10-11); v. in *TS Kuhn: come mutano le idee nella scienza*, a cura di Enzo Campelli, Milano, Franco Angeli, 1999, numero monografico della rivista «Sociologia e ricerca sociale».

sociale. A metà del XX secolo, la storia era ancora raggruppata con le altre scienze sociali, insieme con l'economia, la sociologia, la scienza politica e l'antropologia. Ma nei decenni successivi, la storia e l'antropologia negli Stati Uniti (anche se non necessariamente in altri Paesi) si sarebbero allontanate dalle scienze sociali per allearsi con le discipline umanistiche – paradossalmente, proprio quando le altre scienze sociali si stavano impegnando di più nella ricerca storica. In tutti i casi, alla fine degli anni '40 e '50 del secolo scorso, si poté registrare un crescente interesse e coinvolgimento da parte degli scienziati sociali in questioni di interesse collettivo che contemplavano un quadro storico di riferimento. Tutto ciò influì molto sulla considerazione dell'evidenza dei fatti sociali e del mondo empirico da cui essi stessi potevano essere tratti. La maturazione di nuove tecnologie di ricerca come i sondaggi e l'analisi computerizzata avrebbero esteso la portata di molte discipline delle scienze sociali, proprio quando i governi democratici di tutto il mondo cominciarono a rivolgersi alle scienze sociali come mai prima d'allora. In ciò si poté registrare, appunto, un certo distacco dell'indagine sociologica dalla storia, quale prima non si era mai potuto immaginare; gli economisti poterono determinare gli strumenti macroeconomici per l'occupazione; gli studi degli psicologi rivelarono i legami tra senzatetto e salute mentale; persino la famosa «guerra alla povertà» di Lyndon Johnson poté reggersi sulle ricerche empiriche sulla disoccupazione e sulla delinquenza condotte dai sociologi di New York. Erano quelli anni gloriosi per le scienze sociali in termini di coinvolgimento diretto nella politica del Governo e delle strutture istituzionali. La conseguenza fu che anche in sociologia le indagini storiche iniziarono a venire ammesse soprattutto in corrispondenza con una realtà empirica dei fatti che avrebbe dovuto diventare la sede privilegiata di «sistemazioni» coerenti del pensiero scientifico e della possibile risultante teorica delle/nelle discipline sociali impegnate.

Il peculiare interesse di Merton per la «sistematica», cioè per la «metodica», è sollecitato da queste istanze e dagli studi condotti sulla storia della scienza, i quali sollevano dibattiti «interni» che producono aspetti a volte controversi e, comunque, sono stimolanti per la discussione e per la critica, soprattutto se rapportati a territori limitrofi e ai nuovi campi del sapere scientifico.²⁴ Fatto sta che con la sua trattazione della «sistematica delle teorie» Merton offre un esempio illuminante alla comunità scientifica di come trattare il punto di vista dei sociologi in rapporto agli aspetti storici della scienza, molto meglio di quanto non fosse già stato fatto prima dai cultori di scienze sociali. Il primo problema da affrontare è infatti quello di distinguere la storia della sociologia e/o storia del pensiero sociologico dalla «sistematica teorica», cosa che l'autore compie nel suo saggio del 1949 *On the History and Systematics of Sociological Theory* apparso nelle varie edizioni in *Social Theory and Social Structure* (STSS) e tradotto in italiano nel 1959 (e poi 1966 etc.). I prodromi di questa trattazione si trovano nel saggio *The Position of Sociological Theory* (Op. cit., pp. 165-166) del 1948. Merton pone inizialmente il problema come investito dalla confusione esistente tra storia e sistematica:

«Suitable recognition of the difference between the history and systematic of history might result in the writing of authentic histories. These would have the ingredients and formal characteristics of the better histories of other sciences. They would take up such matters as the complex filiation of sociological ideas, the ways in which they developed, the connections of theory with the changing social origins and subsequent social statuses of its exponents, the in-

²⁴ Cfr. Seymour Martin Lipset, Neil Smelser, *Change and Controversy in Recent American Sociology* Op. cit., pp. 44-48.

tegration of theory with the changing social organization of sociology, the diffusion of theory from centers of sociological thought and its modification in the course of diffusion, and the ways in which it was influenced by changes in the environing culture and social structure. The distinction put into practice would, in short, make for a sociological history of sociological theory.»²⁵

Cionostante, sostiene, proprio i sociologi mostrerebbero una particolare considerazione della teoria in base a determinate «ristrettezze» di vedute, il che li porterebbe a stilare dei sommari critici delle teorie precedenti intrecciati a studi biografici sui principali pensatori del tempo. Questo, prosegue l'autore, permette di spiegare che i sociologi sarebbero inclini ad insegnare e a scrivere la «storia» della teoria sociologica, dove si tende a possedere una certa conoscenza dei testi classici di una certa disciplina, il che relega le interpretazioni né all'interno di una possibile «storia» e nemmeno lungo la auspicata «sistematica» o «metodica» che sia. Tutto ciò costituisce una vera e propria *anomalia* nella scena intellettuale che mostra un rovesciamento di ruoli tra sociologi e storici, nella maniera che si è passata precedentemente in rassegna.

A riguardo va ricordato che Merton non si capacita del fatto che, in un certo senso, tutta la ricerca sociologica è storica, in quanto i documenti dei sociologi concernono i fatti che sono accaduti o sono stati osservati. Egli semplicemente formula un altro tipo di ragionamento. Lo stesso termine di «historical sociology» è usualmente applicato allo studio dei fatti sociali dai quali è trascorso un certo tempo; certamente tutti i fatti sociali relativi ad un tempo precedente sono indicati come «storici», mentre i dati di un recente avvenimento non lo sono: questa distinzione consente allo storico di professione un certo coinvolgimento. Per Merton, nella pratica, la «sociologia storica» è sicuramente un tipo particolare di studio comparativo dei gruppi sociali, della loro composizione, delle loro interrelazioni e delle condizioni sociali che li sostengono o li indeboliscono. Ad esempio, l'antropologo sociale esamina questi fatti nelle società contemporanee a struttura semplice; il sociologo storico li esamina nei documenti delle società e delle culture che hanno preceduto la sua. Idealmente, Merton sostiene che i sociologi dovrebbero esaminare, ad esempio, i materiali del mutamento sociale, rispettando il cambiamento e la ricaduta di nuovi dati emersi dall'esame dei processi, proprio mentre il mutamento sociale possiede elementi teorici che riguardano le strutture che subiscono tali cambiamenti. La visione di un certo materiale che è reale, più che ideale, illustra la differenza tra una indagine astrattamente storica e un esame sociologico della situazione. Infatti, come è noto, l'idea che sta dietro il concetto di tipologia ideale è che i fenomeni sociali, in virtù della loro natura molteplice e fluida, si possono analizzare unicamente in termini delle forme estreme delle loro caratteristiche che non si possono mai osservare nella loro «purezza». A differenza della ricerca storica, l'analisi teorica e «sistematica» o metodica non ammette molteplici idealizzazioni, ove si può dire che nelle scienze sociali le idealizzazioni più utili si possono trovare nelle scienze più mature: alcuni concetti della teoria economica forniscono i migliori esempi a riguardo.

Al di là dei riferimenti alla sociologia della scienza, riportati in alcuni studi mirati già

²⁵ Robert King Merton, *On the History and Systematics of Sociological Theory in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., I, cit. p. 2; trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., I, p. 11 con varianti rispetto alla traduzione della edizione americana del 1968 (idem ediz. 2000, vol. I). Si v. in *On Theoretical Sociology, Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 1 e sg.

citati in questa sede,²⁶ va precisato che Merton non discute in particolare degli ostacoli e delle possibilità accademiche per la ricerca storica condotta in un quadro di scienze sociali, e non formula raccomandazioni su come tale collaborazione gioverebbe al più ampio campo della storia, così come alle discipline delle scienze sociali e alla teoria. Come è noto egli cerca di fondare una nuova disciplina da tramandare ai posteri come risultante di una discussione sulle peculiarità della riflessione scientifica in un contesto particolare di sviluppo di idee e « strutture ». ²⁷ Se vogliamo concentrarci sulla storia come scienza sociale, abbiamo bisogno di un certo senso di ciò che distingue la storia dalle altre scienze sociali. Il contributo della storia è sicuramente la prospettiva. È fin troppo facile e allettante per ogni generazione (specialmente i membri più sensibili di ogni generazione) vedere le prove e le difficoltà del proprio tempo come uniche. Per molti, ciò che è passato è passato, ciò che conta è ora e qualche volta dopo. Tutto ciò è particolarmente vero per gli ingegneri sociali che, per quanto possano essere motivati dal ricordo dei torti del passato, non vogliono essere scoraggiati dalla registrazione degli errori del tempo trascorso. In difesa di questo approccio, bisogna ammettere che la storia è stata usata impropriamente come un bastone per battere i riformatori e bloccare il cambiamento, e anche per indirizzare l'analisi del sociologo verso dei limiti particolari. Eppure proprio Merton sembra ammettere nella sua trattazione sulla « sistematica » che la prospettiva della storia non è mai così preziosa come quando gli uomini cercano di plasmare il loro destino, cioè cercano di cambiare la storia. Allora, se mai, l'uomo deve sapere come è arrivato a questo punto; altrimenti è sicuramente condannato a ripetere i suoi errori o, nel migliore dei casi, ad attraversare una difficoltà per arrivare a un altro versante di osservazione. La storia, se letta correttamente, dovrebbe aiutare a rendere gli uomini più saggi. Non tutti sarebbero d'accordo: quei sociologi, per esempio, che rifuggono da questi temi in termini di proiezione verso il futuro. Potremo ricordare con Merton che c'è sempre stata una corrente di pensiero tra gli storici che ha negato la possibilità di una storia oggettiva, per la ragione molto convincente che è semplicemente impossibile per lo storico percepire il passato se non attraverso una visione distorta da valori e simpatie personali e soggettive. Ogni uomo, in quest'ottica, è il proprio storico, ma lo stesso non sembra valere per il sociologo né, tantomeno, per il dispensatore di teoria sociologica. La teoria, infatti, si pone come prospettiva che « guarda » il mondo, che studia la sua migliore collocazione mentre « vede » lo svolgersi degli eventi.

Ora, per quanto riguarda le lezioni della storia, gli uomini le scelgono per i propri scopi. Sarebbe un grave errore, tuttavia, dedurre da queste difficoltà che la nostra ignoranza è inevitabile e irriducibile, e su questo Robert King Merton sarebbe anche oggi pienamente d'accordo. Proprio come gli uomini hanno sviluppato nel tempo procedure e principi di evidenza volti a promuovere la ricerca della verità e della giustizia, così gli scienziati sociali, compresi gli storici, hanno inventato delle tecniche per la raccolta, la verifica e la valutazione delle prove come mezzo per comprendere le motivazioni dell'uomo e il suo

²⁶ Si possono riunire a livello tematico i saggi di Robert King Merton (già citati nel testo), *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*, Op. cit., Preface, p. ix e sg.; v. *Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science*, Op. cit., p. 635 e sg.; v. con Norman Storer, *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations* in « Science and Society », n. 38, 1975, 2, pp. 228-231; *The Matthew Effect in Science II* in « Isis », n. 79, 1998, pp. 606-623; *Robert King Merton: Sociology of Science and Sociology as Science*, a cura di Craig Calhoun, Op. cit., p. 17 e sg.

²⁷ Cfr. Mario Bunge, *Social Science Under Debate*, Toronto, Toronto University Press, 1998, pp. 229-239; dello stesso filosofo delle scienze sociali e sostenitore mertoniano si v. *The Sociology-Philosophy Connection*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1999, pp. 145 e sg.

comportamento. Questa può essere trattata come una acquisizione della più moderna discussione sulle scienze sociali.²⁸ Si comprende che i risultati non possono essere completi o definitivi: lo scienziato sociale di solito si occupa di un ambito di probabilità, ma poiché le sue tecniche sono diventate più raffinate ed efficaci, le probabilità e l'utilità delle sue risposte sono aumentate. I guadagni sono stati maggiori in quelle aree in cui lo scienziato sociale è stato in grado di semplificare i suoi problemi escludendo tutte le variabili tranne alcune. Il miglior esempio potrebbe essere l'economia. La storia, al confronto, ha e avrà sempre un ruolo difficile: la materia da studiare è intrinsecamente complessa (alcuni direbbero infinitamente complessa) e resistente alla semplificazione. Ciò, tuttavia, rende il compito più difficile e i risultati dell'indagine necessariamente più liberi. Non si esclude, quindi, un approccio più vicino all'obiettivo della/nella verità. Gli storici, quindi, hanno spesso trattato la complessità e la particolarità del loro materiale come un bene in sé, cosa che non sembra capitare ai sociologi. Gli storici hanno perseguito la conoscenza essenziale immergendosi in un particolare tempo e luogo fino a quando non hanno assorbito il suo *ethos*, le sue regole di azione, la sua *routine* quotidiana. Questo punto di vista ha conseguenze interessanti per l'atteggiamento dello storico nei confronti della ricerca come attività in competizione con altre per un tempo limitato. Se il prodotto della ricerca è personale, non è necessariamente cumulativo o additivo; considerando il soggetto e la persona che indaga, vale comunque la pena di fare anche qualche ricerca di tipo qualitativo.

Ciononostante, la prospettiva della sociologia si scontra, come detto, con un rovesciamento di ruoli tra sociologi e storici, nel senso che: «I sociologi conservano la loro ristretta e superficiale concezione della storia delle idee proprio quando una nuova generazione di storici della scienza attinge con larghezza e in profondità dalla sociologia, dalla psicologia e dalla politica della scienza, alla ricerca di guide teoriche per l'interpretazione dello sviluppo scientifico».²⁹ Nello specifico, l'autore annovera tra i nuovi esponenti della storia della scienza: Charles Gillispie, Henry Guerlac, Rubert Hall, Marie Boas Hall, Thomas Samuel Kuhn, Everett Mendelsohn, Derek Price, Robert Schofield, L. Pearce Williams e Alistar Cameron Crombie. La storia specializzata della scienza sembrerebbe accogliere nel suo ambito le interpretazioni della realtà storica e sociale degli uomini suscettibili di indagine empirica, così da evitare una «falsa partenza» rispetto al compito specifico della storia della scienza il quale sembra divenire quello «di capire come e perché una data scienza o un complesso di scienze abbiano avuto un determinato sviluppo, e non quello banale di ordinare cronologicamente varie sinossi di teorie scientifiche [...] La storia e la sistematica della teoria scientifica possono – pertanto, *n.d.a.* – essere messe in relazione l'una con l'altra proprio perché all'inizio è stata riconosciuta la loro diversità».³⁰

I riferimenti indicati da Merton nello studio della «sistematica» disgiunta dalla storia della sociologia conducono quindi alla considerazione del fatto che la medesima presentazione di un quadro di riferimento di studi storico-sociologici permette di raggiungere risultati migliori di quelli auspicabili in termini di studio sinottico e di schemi quantitativi di riferimento. Al livello più elementare, lo stesso autore e i sociologi analitici più avveduti concordano sull'importanza di distinguere chiaramente la teoria sociologica dalla storia

²⁸ Cfr. David L. Sills, Robert King Merton, *Social Science Quotation* in AAVV, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, MacMillan, 1991, XIX (idem London, New Brunswick, Transaction Publishers, 2000).

²⁹ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., I, cit. pp. 11-12 (idem ediz. 2000).

³⁰ Ibidem.

delle idee: «Le scuole di medicina non confondono la storia della medicina con la teoria corrente, né i dipartimenti di biologia identificano la storia della biologia con la teoria praticabile ora impiegata nella guida e nell'interpretazione della ricerca. Una volta detto, questo sembra così ovvio da essere imbarazzante. Tuttavia, il fatto straordinario è che in sociologia questa distinzione tra la storia della teoria e l'attuale teoria praticabile non ha preso piede» (Robert King Merton, *The Position of Sociological Theory: Discussion*, Op. cit., p. 165, traduzione mia). Ora, potremo ribadire che negli ultimi anni si è prestata molta attenzione alle storie delle discipline nel campo della storia della scienza. Ciò che ha indubbiamente contribuito a tutto ciò è l'incorporazione e la diffusione di *focus* relativistici nello studio delle varie discipline. La visione tradizionale considerava le scienze come archetipi predeterminati, che il progressivo spiegarsi della ragione ci ha permesso di vedere nella loro vera forma, spogliandoli della mescolanza e della confusione con altri rami della conoscenza che esistevano nella fase pre-scientifica. Al contrario, riconosciamo oggi che il carattere delle discipline scientifiche è determinato e dipende dalla storia; esse prendono forma nel mutare dei contesti sociali e intellettuali e hanno confini che non sono affatto predeterminati, ma dipendono sia dalle condizioni della loro costituzione sia dalla relazione in via di sviluppo con altri ambiti disciplinari che sono anche contingenti alla storia. Le stesse storie delle discipline giocano un ruolo importante nella costante strutturazione e ristrutturazione delle aree di conoscenza, offrendo agli scienziati sociali un'immagine di sé stessi, della comunità a cui appartengono e dello scopo del loro lavoro. La storia della disciplina sociologica ci fornisce così un mezzo per creare e diffondere i miti e le ideologie che danno coesione alla comunità scientifica: essa specifica chi sono i precursori e le figure eccezionali, la dignità della loro scienza, gli obiettivi e la rilevanza sociale del loro lavoro, i rapporti di cooperazione e di conflitto con altre discipline e sotto-discipline etc.

In sede di critica della scienza si è ampiamente discusso del rapporto tra la materia storica scientifica e la sua possibile ricomposizione sociologica, che ha assunto i tratti di una vera e propria «ricostruzione». Gli autori implicati hanno distinto il campo della «storia delle idee» da quello della «sociologia della conoscenza», cercando al contempo di ricorrere a dei modelli di spiegazione e di riferimento tali da comprendere tutto il campo delle scienze umane e sociali. Molte interpretazioni deriverebbero da «modelli» messi in discussione alla luce di una possibile ricomposizione teoretica delle/nelle varie discipline. Come è stato scritto:

«An apparently more significant problem arises from a largely informal model of sociology of knowledge which seems to be prevalent among a number of philosophers and historians of science. For ease of reference this may be called "the coercive model": its main characteristics can be briefly described: (i) it maintains that sociological explanation consists in claims of the sort: "all (or most) individuals in a specified social situation will believe in a specified intellectual position"; (ii) it treats the social as if one could derive it by aggregating individuals; (iii) it regards the connection between social situation and belief to be one of "determination", although little is explicitly said about the nature of determinism; (iv) it sets sociological explanation *against* the contention that scientific knowledge is empirically grounded in sensory input from natural reality».³¹

³¹ Steven Shapin, *History of Science and its Sociological Reconstructions* in «History of Science», 20, 1982, cit. pp. 194-195.

Il ricorso a «modelli coercitivi» spiegherebbe meglio la determinazione di un apparato teoretico che appartiene anche alla interpretazione sociologica e che si riversa sul significato storico dello/nello sviluppo scientifico; ogni ambito disciplinare contiene un riferimento a tale impostazione, soprattutto quando si intende fornire un quadro di riferimento abbastanza assennato.

In definitiva:

«Of course, it should be apparent that the “coercive model” has, from a certain point of view, two splendid advantages. First, it is a model for the sociology of knowledge that maximizes the chance that no successful instance of its practice will ever be encountered. Second, it portrays the role of the social and of sociological explanation in unpalatable normative light: as if it were said that “no rational person would ever allow himself to be socially determined!”. Nevertheless, there is one major problem confronting the “coercive model”: namely, that it is *not* an accurate picture of sociological practice. One could establish this programmatically, or one could proceed in a style more in keeping with the present exercise. By looking at what the empirical literature actually does, and by trying to tease out of various approaches represented there some common sociological sensibilities and explanatory tactics. Naturally enough, there is a variety of sociological perspectives available in these writings, ad few historians do anything so vulgar as to advance an explicit model of explanation. However, one would not seriously misrepresent the interpretative thrust of much of this work by discerning in it what may be called an “instrumental model” of sociological explanation».³²

Ad una accurata analisi, i modelli strumentali di spiegazione sono legati anche all'esercizio di una prospettiva di sociologia della conoscenza, la quale entra comunque in contatto con la spiegazione della storia della scienza e con la spiegazione storica più in generale. Merton si interroga su questo punto nel suo saggio *The Sociology of Knowledge*, elaborato alla fine degli anni '40 del XX secolo e subito recepito da altre tradizioni di pensiero, nel quale il termine «knowledge» concerne l'orientamento delle discipline sociologiche a esprimere le relazioni tra la conoscenza e altri «existential factors» della/nella società e della/nella cultura.³³ La prospettiva che abbiamo citato prevede una trattazione della «conoscenza» focalizzata sulle stesse controversie che interessano la storia delle materie scientifiche in rapporto alla sociologia, una materia sulla quale Robert King Merton si esprimerebbe ancora oggi con molta cautela. È possibile osservare che:

«Knowledge, in this perspective, is always tailored to doing things. It is in the course of doing things with knowledge that its meaning is produced; thus, the notions of use and meaning are intertwined. We have seen this instrumentalist perspective at work both in the study of past science and its wider social relations and in the explanation of scientific controversies in present-day science. The purposes for which knowledge is produced and according to which is evaluated may vary very widely: they may include the legitimation or criticism of tendencies in the wider society, or they may encompass goals generated exclusively within the technical culture of science».³⁴

³² Steven Shapin, *History of Science and its Sociological Reconstructions*, Op. cit., cit. pp. 195-196.

³³ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Knowledge in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., XIV, p. 510, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1971, XIV, p. 821, ediz. 2000, III, p. 837. Si v. *La sociologie de la connaissance* in AAVV, *Le grands problemes de la sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1947, pp. 377-416.

³⁴ Steven Shapin, *History of Science and its Sociological-Reconstructions*, Op. cit., cit. p. 197.

Una esemplificazione di « modello strumentale » a livello di indagine storica delle/nelle materie scientifiche può essere derivata dalla stessa materia utilizzata da Thomas Samuel Kuhn per descrivere e spiegare l'avanzamento di paradigma nelle scienze fisiche alla fine del XVI secolo, cioè il mutamento di schemi e sistemi concettuali universalmente accettati. Merton, dal canto suo, è interessato a fondere il discorso con la sua prospettiva di indagine sul contesto sociale nel momento in cui certe idee possono essere ribaltate, fornendo in tal modo la possibilità di adottare un « modello » alternativo di sapere. Un esempio è l'idea stessa di « verità » e l'interpretazione di questa secondo nuove prospettive d'analisi. Scrive in proposito:

« The “Copernican revolution” in this area of inquiry consisted in the hypothesis that not only error or illusion or unauthenticated belief but also the discovery of truth was socially (historically) conditioned. As long as attention was focused on the social determinants of ideology, illusion, myth, and moral norms, the sociology of knowledge could not emerge. It was abundantly clear that in accounting for error or uncertified opinion, some extra-theoretic factors were involved, that some special explanation was needed, since the reality of the object could not account for error. In the case of confirmed or certified knowledge, however, it was long assumed that it could be adequately accounted for in terms of a direct object-interpreter relation. The sociology of knowledge came into being with the signal hypothesis that even truths were to be held socially accountable, were to be related to the historical society in which they emerged ». ³⁵

L'uso di modelli « strumentali » per leggere meglio le direzioni di indagine nelle materie sociologiche e culturali viene promosso per la considerazione sia della storia che delle controversie che esistono nel campo degli interessi sociologici della storia della/nella cultura e della/nella scienza. Più che riferirsi direttamente a particolari interpretazioni, va chiarito che Merton sembra non voler disconoscere l'idea che se ogni disciplina ha una propria storia, a volte in contraddizione con i suoi principi o in sovrapposizione a essi, è anche vero che all'interno di ciascuna disciplina la storia non è sempre la stessa. I cambiamenti teorici che avvengono comunque, e in particolare i cambiamenti rivoluzionari, cioè quelli che portano alla diffusione e all'imposizione di ciò che Thomas Samuel Kuhn chiamerebbe anche oggi un nuovo *paradigma*, costringono la continua riscrittura della/nella storia, sia per giustificare e sostenere il cambiamento, sia per prevenirlo e difendere lo *status quo*, ma in ogni caso per fare riferimento al passato al fine di legittimare le opinioni attuali. Effettivamente ci sono, quindi, storie delle discipline rivolte a diversi pubblici: alcune a quelli esterni alla comunità, che normalmente significa in altre comunità scientifiche che sono in competizione. In questi casi, si cerca di giustificare l'identità, la validità e, occasionalmente, la natura scientifica della disciplina sociologica, il che è essenziale per ottenere il riconoscimento all'interno di una struttura accademica in competizione per risorse limitate. Più frequentemente, le storie sono rivolte all'interno della disciplina stessa, sia per socializzare i neofiti, indottrinandoli, attraverso la presentazione storica del passato, nei principi e metodi della disciplina, sia per difendere i vari punti di vista degli scienziati nelle discussioni con i colleghi o nei dibattiti sulla teoria e sui metodi della disciplina. Fatto sta che attraverso la storia della disciplina sociologica si può osservare la

³⁵ Robert King Merton, *The Sociology of Knowledge in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., XIV, cit. p. 514, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1971 (sulla precedente del 1966), XIV, p. 827, ediz. 2000, III, p. 843.

posizione che uno scienziato adotta nelle controversie e nei cambiamenti che riguardano la sua scienza, sia in ciò che cita che nei giudizi che egli esprime riguardo a eventi e persone nel passato, sia in ciò che omette o su cui sorvola e, ovviamente, nel materiale che sceglie di includere. Per Merton, ad esempio, il tema dei precursori è di grande interesse, anche se appare ambiguo: sono proprio loro che aprono la strada verso il presente, anticipando o preparando gli sviluppi attuali; attraverso il loro prestigio, danno anche validità, nelle fasi iniziali, alle proposte che in seguito potranno affermarsi. Infatti, il sociologo americano non solamente coniava, ma amava certe frasi memorabili ed evocazioni particolari, come quelle contenute in uno dei suoi libri più famosi, nel quale compare la frase «If I have seen further it is by standing on the shoulders of giants», cioè: «Se ho visto più lontano è stando sulle spalle dei giganti», una frase comunemente associata a Isaac Newton e citata, appunto, nel testo *On the Shoulders of Giants. An Shandean Postscript* del 1965,³⁶ dove se ne coglieva la provenienza in un aforisma che ebbe origine nel XII secolo per opera di Bernard de Chartres,³⁷ come Merton poté mettere in evidenza con sorprendente erudizione, correggendo non solamente coloro che avevano citato Newton fino a quel momento, ma anche coloro che avevano attribuito la frase ad autori dell'antichità o ad autori inesistenti, con l'intenzione di rivalutare la lingua latina, che Merton aveva studiato per quattro anni alla scuola superiore di South Philadelphia negli Stati Uniti.

Il tema dei precursori si lega a quello della storia intesa come disciplina che serve per istituire una tradizione scientifica, fare riferimento ai predecessori per dare prestigio al proprio campo e allineare obiettivi e intenti alle scienze riconosciute, così da concepirsi all'interno del flusso continuo del progresso scientifico.³⁸ Anche in questo caso, campeggia sullo studio di Merton l'apoteigma di Alfred North Whitehead in *The Organisation of Thought*: «A science which hesitates to forget its founders is lost», che significa: «Una scienza che esiti a dimenticare i suoi fondatori è perduta». A cui si aggiunge: «But to come very near to a true theory, and to grasp its precise application, are two very different things, as the history of science teaches us. Everything of importance has been said before by somebody who did not discover it», che significa: «Ma raggiungere una vera teoria e afferrarne la precisa applicazione sono, come ci insegna la storia della scienza, due cose molto diverse. Ogni cosa importante è stata detta prima da qualcuno che non l'ha scoper-

³⁶ L'edizione New York, The Free Press, 1965; seconda edizione, Orlando, Fl., Harcourt Brace Jovanovich Inc, 1985, trad. it. *Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Bologna, Il Mulino, 1991. L'autore utilizza come modello lo stile discorsivo e digressivo del romanzo di Laurence Sterne *Tristram Shandy*, presentando un lavoro che, come è stato affermato più di recente, affronta le questioni della creatività, della tradizione, del plagio, della trasmissione della conoscenza e del concetto di progresso. Si v. Robert King Merton, *Auf den Schultern von Riesen. Ein Leitfaden durch das Labyrinth der Gelehrsamkeit. Übersetzung und Einführung* v. Reinhard Kaiser, Frankfurt, Syndikat, 1980 (Suhrkamp, Verlag AG, 1983).

³⁷ L'aforisma: *nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes*. Si potrà comunque dire che: «Merton was one of the giants of twentieth-century sociology».

³⁸ Scrive Merton:

«Infatti, come molti altri fra i miei contemporanei, ho sostenuto con lunghe discussioni che gli scritti degli autori classici in ogni campo del sapere possono essere letti con profitto più d'una volta, perché ad ogni rilettura si presentano idee e suggerimenti diversi e nuovi. Quello che si può trovare in scritti del passato è qualcosa di tutt'altro che definitivo una volta per tutte. Esso cambia con il cambiare della nostra sensibilità intellettuale; quanto più impariamo per nostro conto, tanto più possiamo imparare rileggendo dalla nuova prospettiva che abbiamo trovato»

(*Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Op. cit., cit. p. 68).

ta». Ciò che appare chiaro da tutto ciò è l'interesse che si riscontra nello studio delle diverse storie di discipline all'interno della stessa storia della scienza, e il confronto tra quelle che sono state condotte in discipline separate ma correlate, quelle che a volte si basano su un passato comune e che hanno obiettivi di studio che sono molto vicini o addirittura si sovrappongono. In modo simile, c'è un grande stimolo a stabilire se ci sono storie, prodotte dall'interno o dall'esterno, dove manca la preoccupazione per la giustificazione e la legittimità.

Le storie delle discipline scientifiche, inclusa la storia della sociologia, avevano dapprima – e in qualche misura ancora hanno – quelle funzioni di legittimità e socializzazione del sapere che servono ad una prospettiva moderna. In generale, queste storie si sono sviluppate con le discipline stesse e, nei casi più emancipati, tenendo conto delle questioni teoriche e metodologiche che sono emerse. Con il tempo, tuttavia, gli studiosi sono stati in grado di rafforzare questa dimensione storica evolvendosi gradualmente verso la storia della scienza, che a volte si è trasformata in storia delle scienze, cioè una storia delle singole discipline. C'è indubbiamente un rapporto dialettico, che Merton sembra accogliere nella sua analisi della storia della sociologia, un andare e venire, tra la storia di una disciplina e la sua pratica professionale. È stato detto molte volte che lo studio della storia riflette le questioni contemporanee; ci si rivolge alla storia, soprattutto nei momenti di crisi, alla ricerca di origini, precedenti, fondamenti. Partendo dalle problematiche attuali, ci si avvicina al passato per capire meglio il presente, e questo porta sempre alla definizione di nuovi argomenti e nuovi punti di vista negli studi storici e sociologici.

Tuttavia, la storia di una disciplina, come la storia della scienza in generale, è anche un'area della storia vera e propria; ha un valore proprio a prescindere dai benefici che porta al lavoro degli scienziati di oggi. Nella sociologia non c'è una lunga tradizione di studi storici che hanno prodotto opere di grande valore dal punto di vista della storia della scienza o della storia sociale e culturale. Quindi una storia della sociologia è – per parafrasare un detto noto – più sociologia che storia della scienza. Anche così, nonostante la distanza dalle preoccupazioni di oggi, gli effetti di questi studi storici sulla pratica corrente sono imprevedibili, aspetto che interessa autori come Merton nel perfezionamento delle proprie indagini sulla « sistematica » della scienza; a volte hanno risultati inaspettati positivi poiché, visto dal passato, il presente offre nuove prospettive che possono influenzare la pratica scientifica corrente. A ogni modo, comunque la si accosti, la storia della sociologia può contribuire alla formazione di una teoria scientifica che tenga conto dell'origine e dell'evoluzione dei concetti che vengono utilizzati; che fornisca un metodo scientifico con capacità di confronto; che riveli il bagaglio ideologico di postulati e teorie; e che promuova la consapevolezza del livello di generazione, contrapposizione e diffusione sociale delle idee all'interno delle comunità scientifiche, oltre che del modo in cui sono influenzate dalle concezioni intellettuali generali, da quelle religiose e politiche a quelle estetiche. Nel mondo che cambia di oggi, con la sua rapida e profonda ristrutturazione dei campi della conoscenza, la storia della sociologia, nel senso di una storia comparativa della disciplina, può aiutare il giovane studioso. Lo fa mostrandogli la mutevole configurazione storica delle branche della scienza e delle comunità scientifiche, preparandolo così a respingere i paraocchi della disciplina e, se necessario, a « ribellarsi ». E questo è, naturalmente, ben lontano dagli scopi della legittimità e della socializzazione che queste storie tradizionalmente erano portate a fornire.

Il « peso » della storia sulla storia della sociologia si fa sentire fino alle soglie del nuovo millennio, momento in cui si avverte la necessità di spiegare la condotta dei sociologi che si trovavano di fronte a cambiamenti storici avvenuti contemporaneamente allo svi-

luppo dei loro interessi scientifici. Questo tema si collega ai primi passi di un proposito scientifico che riguarda più la riflessione sociologica sulla scienza che non la teoria della sociologia come scienza. Anche in questo caso il retaggio della storia sulla sociologia si fa pressante. Infatti, se riprendiamo il programma mertoniano di studi sulla sociologia della scienza che abbiamo esaminato nel Capitolo I e ampliato qui sopra, possiamo dire di nuovo che esso nasce dall'intreccio di vari interessi che vengono di solito identificati con le tre tesi principali: (1) l'influenza economica e militare nella formazione della scienza moderna; (2) lo « sperone puritano » all'attività scientifica; e (3) il ruolo critico di un ordine sociale democratico per il supporto della/nella scienza. Questi temi, soprattutto per alcuni autori contemporanei, si trovano nel bel mezzo della crisi economica degli anni '30 del XX secolo, nell'ascesa del nazismo e del fascismo e tramite l'analisi dell'emergente attivismo politico radicale e marxista degli scienziati negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Sempre a parere di qualcuno, l'interazione del sociologo americano con questo contesto sarebbe fondamentale per comprendere la sua scelta di tutta una serie di problemi per la nascente sociologia della scienza. L'enunciazione della struttura normativa della scienza in quattro parti, tema che si è già messo in discussione in questa sede, sarebbe strettamente identificata con gli ideali politici di un contesto storico-concreto. La transizione di Merton da un interesse per i problemi della scienza nella società alla preoccupazione postbellica per le strutture sociali e organizzative della scienza e il comportamento sociale degli scienziati sarebbe, invece, da inquadrare contro la spinta anticomunista e antimarxista della politica postbellica degli Stati Uniti. Si noterebbero le implicazioni di questo cambiamento per i paradigmi della sociologia della scienza.³⁹

Studiare il cambiamento e l'adattamento delle teorie nei confronti degli eventi storico-concreti, in modo da dare luogo a prospettive scientifiche di analisi del mondo, può sottintendere che molti scienziati formulano la propria visione del mondo in stretto rapporto alle evidenze del loro tempo. Per molti studiosi si potrebbe incoraggiare l'esplorazione di nuovi percorsi – qualcosa che non implica la rinuncia ai propri metodi e punti di vista – e mostrare un atteggiamento di rifiuto che, in alcuni casi, porta a un comportamento definibile in rapporto alla causa della sua influenza sulle stesse difficoltà generate per la considerazione e/o l'accettazione delle nuove idee. Più a ridosso di una esemplificazione di « metodica » della scienza va inteso lo sforzo mertoniano di porre la sua visione in alternativa alla complessa metodologia della ricerca storica e sociologica, la quale muove dal riconoscimento di una pluralità di atteggiamenti valutativi da cui è possibile guardare la realtà storica; perciò il lavoro dello scienziato sociale parte da una scelta di valore, che è sempre soggettiva e mai garantita da un criterio assoluto di validità, la quale stabilisce il campo di ricerca e privilegia una certa tipologia di connessioni tra avvenimenti; in questo caso, la spiegazione consiste nel processo di « imputazione » di un avvenimento a certe condizioni prescelte, che si precisa attraverso una serie di confronti tra il modello ipotetico e gli esiti documentati. Dal canto suo, l'autore pensa alla « metodica » in rapporto alla storicità della scienza sociologica, intesa come rapporto implicito di eventi che scaturiscono dalla teoria in modo attinente alla realtà empirica.

Autori come Piotr Sztompka,⁴⁰ Craig Calhoun e Charles Crothers sottolineano nelle

³⁹ Cfr. Everett Mendelsohn, *Robert K. Merton: The Celebration and Defense of Science* in «Spring», Volume 3, Issue 1, 1989, pp. 269-289. Interessanti collegamenti si trovano in Loren Graham, *The Socio-Political Roots of Boris Hessen: Soviet Marxism and the History of Science* in «Social Studies of Science», 15, 1985, pp. 705-722.

⁴⁰ Cfr. soprattutto di Piotr Sztompka, *Society in Action: The Theory of Social Becoming*, Cambridge, Po-

loro interpretazioni del pensiero di Robert King Merton la centralità dei lavori che riguardano le modificazioni a cui si è sottoposta la teoria sociale, dove si trovano anche le possibilità di un «ri-orientamento» della/nella teoria in funzione dell'affermazione di mutamenti storico-concreti e teoretici capaci di fornire una sorta di rimando alla *storicità* della scienza e del sapere sociologico. La stessa definizione di un apparato bibliografico di riferimento condiziona l'affermarsi di una serie di punti di vista che implicano mutamenti del genere.⁴¹ Il cambiamento di prospettive teoriche fornirebbe un appiglio significativo allo studio dei «sistemi storici» i quali condizionano comunque la struttura sociale e forniscono l'idea di un «apparato» sostanziale di eventi e momenti rilevanti per l'azione individuale e per l'azione collettiva. La sociologia può essere senz'altro chiamata in causa per studiare questi fenomeni e per ri-orientare l'analisi su prospetti generali dotati di una certa importanza e rilevanza. L'esame in termini di *storicità* riguarda anche il discorso «pubblico» sulla scienza e alcune idee controverse che si sviluppano tra gli studiosi della teoria sociologica e gli storici della scienza. Afferma il sociologo americano:

«Vi è fra i sociologi e gli storici della scienza un altro rovesciamento di ruoli, simile a quello di cui abbiamo già parlato. Gli storici vanno decisamente compilando la "storia orale" del recente passato delle scienze con l'ausilio delle tecniche dell'intervista focalizzata, con l'impiego di registratori magnetici per raccogliere le testimonianze dei principali protagonisti di questa storia; i sociologi invece limitano ancora la propria attenzione ai documenti pubblici. È questo un altro esempio di come gli storici colonizzati si lascino indietro i sociologi colonizzatori, a cui notoriamente devono le tecniche dell'intervista. In breve, gli storici delle scienze fisiche e naturali si apprestano a scrivere storie analitiche che in parte si basano sulla sociologia della scienza, mentre i sociologi continuano a concepire la storia della teoria sociologica come una serie di sommari critici di sistemi teorici successivi [...] I libri di metodologia presentano schemi ideali: descrivono cioè come gli scienziati *devono* pensare, sentire e agire. Ma chiunque abbia fatto della ricerca sa che questi lindi modelli normativi non riproducono l'andamento effettivo della ricerca, non comprendono quegli adattamenti opportunistici e poco sistematici che lo scienziato compie nel corso del suo lavoro. È tipico che il saggio o la monografia scientifica si presentino con un aspetto immacolato che lascia intravedere poco o nulla delle intuizioni, delle false partenze, degli errori, delle conclusioni approssimative e dei felici accidenti che ingombrano il lavoro di ricerca. La documentazione pubblica della scienza, quindi, non è in grado di fornire gran parte del materiale necessario alla ricostruzione del corso effettivo dello sviluppo scientifico».⁴²

Il succedersi delle teorie sociologiche è comunque da intendersi come una serie di esplorazioni ciascuna delle quali corregge o rielabora i risultati di quelle precedenti. Con il concetto di teoria ci riferiamo ad uno strumento, ossia ad un procedimento scientifico all'interno di un periodo storico culturale. Il passaggio dalle concezioni scientifiche classiche a quelle moderne evidenzia un passaggio dalla certezza degli antichi, ossia dalla saldezza delle premesse, all'incertezza del tempo presente, incarnata nel bisogno costante di fare riferimento ad un processo di «tentativi ed errori». La generalità dello studio della sociologia come studio della società ha reso necessario chiarire come la sua identità si concretizzi non esclusivamente sulla base dell'oggetto studiato ma del modo di rapportarsi ad

lity Press (e Chicago University Press), 1991; *The Sociology of Social Change*, Oxford, Basil Blackell, 1993 e *Agency and Structure: Reorienting Social Theory*, New York, Gordon and Breach, 1994.

⁴¹ Cfr. Mary Wilson Miles, *The Writings of Robert K. Merton: A Bibliography*, in Lewis A. Coser, *The Idea of Social Structure: Papers in Honor of Robert K. Merton*, Op. cit., p. 497 e sg.

⁴² Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 13-14.

esso e della/nella possibilità di rilevare tratti di continuità e discontinuità della/nella teoria sociologica stessa. Il tema è anche valido per certi risvolti di natura epistemologica, come è stato messo in luce da alcuni studi di autori successivi,⁴³ almeno in rapporto alle esemplificazioni di natura teorica che possono essere derivate da una analisi dei risvolti principali dell'esame mertoniano della scienza sociologica, con tutti i limiti riscontrabili e ammissibili.⁴⁴ Ma, per il momento, soffermiamoci appunto sulle considerazioni che l'autore svolge dinanzi al problema di rintracciare continuità e discontinuità storiche delle/nelle idee.

A proposito Merton si esprime in questo modo:

«Il problema di vedere se vi sia continuità o discontinuità è decisivo per tutta la storia della scienza, ma è particolarmente importante per quelle storie, come è il caso della storia sociologica, che si limitano in genere a presentare sommari di idee ordinati cronologicamente: in scritti che escludono uno studio serio del gioco di influenze reciproche fra idee e struttura sociale, il presunto legame fra idee formulate in tempi diversi è di importanza cruciale. Lo storico delle idee, che lo riconosca o meno, è quindi obbligato a far luce sul grado di similarità esistente fra queste idee, il cui ambito di differenza vien definito da termini quali riscoperta, anticipazione e adombramenti».⁴⁵

Il primo aspetto rimanda al confronto della storia delle idee con criteri accettati di «simultaneità»; quando «lunghi intervalli di tempo separano scoperte funzionalmente intercambiabili, l'ultima viene chiamata *riscoperta*. Gli storici non adoperano una designazione specifica per la scoperta precedente, per cui la chiameremo *prescoperta*».⁴⁶ Va tenuto a mente con Merton che:

«La distinzione fondamentale fra riscoperta e anticipazioni o adombramenti⁴⁷ è stata esattamente colta da Withehead nella massima che si trova in apertura di questo Capitolo: "Ma raggiungere una vera teoria e affermarne la precisa applicazione sono, come ci insegna la storia della scienza, due cose molto diverse. Ogni cosa importante è stata detta prima da qualcuno che non l'ha scoperta".⁴⁸

⁴³ Cfr. Alan Sica, *Robert K. Merton*, in Rob Stones (a cura di), *Key Sociological Thinkers*, Op. cit., pp. 111-123, 310-314 (revised edition, 2008, pp. 151-167, 397-401); v. Adriana Mica, Arkadiusz Peisert, Jan Winczorek (a cura di), *Sociology and the Unintended: Robert Merton Revisited*, Frankfurt, Peter Lang, 2011, I, III.

⁴⁴ Cfr. Riccardo Campa, *Epistemological Dimensions of Robert Merton's Sociology*, Torun, UMK Press, 2001.

⁴⁵ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 21-22.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Scrive di seguito Merton:

«L'*adombramentismo* si riferisce, tuttavia, alla ricerca deliberata e coscienziosa di tutte le possibili versioni precedenti di una idea scientifica. Al limite, l'*adombramentista* descrive come identità potenziale anche la più pallida somiglianza fra idee precedenti e successive. Le motivazioni di questa ricerca deliberata sono fra le più varie. In certi casi, la spinta sembra derivare da un impegno inteso a dimostrare che non vi è niente di realmente nuovo sotto il sole. E, allora, quest'impresa offre lo spettacolo profondamente umano, di studiosi e scienziati che mentre affermano che ogni cosa veramente importante è stata necessariamente già detta, si affannano nel tentativo di fare nuove scoperte, ciascuno mirante a fare avanzare la propria disciplina. In altri casi, la ricerca è motivata da fedeltà sciovinistiche»

(*Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. p. 40).

⁴⁸ In lingua originale:

«But to come very near to a true theory, and to grasp its precise application, are two very different things, as the history of science teaches us. Everything of importance has been said before by somebody who did

Whitehead sarebbe stato il primo ad apprezzare l'ironia storica contenuta nel fatto che anche questa sua osservazione ha avuto le sue anticipazioni».⁴⁹

In sostanza, prosegue Merton:

«Come per le prescoperte, anche per le anticipazioni, il fatto che uno scienziato affermi che qualcuno prima di lui ha elaborato certi aspetti di una sua idea è un'indicazione abbastanza probante dell'autenticità dell'anticipazione stessa. Si può citare il caso di Gordon Allport che diede la formulazione decisiva del principio dell'autonomia funzionale: certe forme di comportamento diventano, in condizioni specifiche, fini o mete in sé stesse, nonostante che inizialmente si fossero sviluppate per qualche altra ragione. Il punto essenziale di questo principio è che il comportamento può mantenersi anche quando gli viene a mancare la spinta o il motivo originario [...] Questo genere di differenze si perdono in quelle storie delle idee che si preoccupano quasi esclusivamente di attribuire a qualcuno il merito dei contributi, e che perciò tendono a mischiare le prescoperte e le anticipazioni in un crogiuolo senza senso. Al contrario, le storie delle idee che si propongono come obiettivo quello di ricostruire il corso reale dello sviluppo scientifico sottolineano la differenza decisiva fra le approssimazioni di un'idea, che appaiono in un determinato momento, e le formulazioni successive che lasciano il loro segno nello sviluppo dell'idea e che inducono i loro autori e altri a seguirla sistematicamente. Quando uno scienziato si imbatte in una formulazione precedente e dimenticata, ci si sofferma e la trova istruttiva, e quindi egli stesso la sviluppa ulteriormente, abbiamo un autentico caso di continuità storica delle idee, anche se è trascorso un intervallo di diversi anni».⁵⁰

Al di là di certe visioni contrapposte del problema delle anticipazioni e/o delle prescoperte e degli adombramenti, anche oltre una serie di posizioni controverse a riguardo, Merton sostiene che: «È molto più comune che un'idea venga formulata in modo tanto definitivo e deciso, da non poter sfuggire all'attenzione dei contemporanei e che quindi si trovino con facilità anticipazioni e adombramenti della stessa. Ma quel che è decisivo, per una teoria della storia delle idee, è che questi primi abbozzi rimangono dimenticati e non vengono seguiti da nessuno, fino a che la nuova formulazione, almeno provvisoriamente definitiva, non li riporti alla luce. L'identificazione di prescoperte, anticipazioni e adombramenti può essere sollecita o ritardata. Le scoperte sollecite sono una semplice conseguenza del numero di sentinelle esistenti nel sistema sociale degli scienziati e degli studiosi [...] L'identificazione ritardata avviene quando la prima versione vien presto dimenticata».⁵¹ Insistendo sugli adombramenti, va rilevato che la pratica si mostra in uso tra parecchi studiosi sia nelle scienze fisiche che in quelle sociali e anche in sociologia.⁵² Anzi, come nota Merton:

«L'adombramentismo nelle scienze fisiche e umanistiche ha la sua squillante controparte nelle scienze sociali. In sociologia, per esempio, l'adombramentismo è radicato. Per quanto manchino studi storiografici comparati, sembra plausibile sostenere che il primo sviluppo della moderna sociologia

not discover it» (Alfred North Whitehead, *The Organisation of Thought*, cit. in Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged edition, 1968, Op. cit., I, cit. p. 1).

⁴⁹ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 28-29.

⁵⁰ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 31-32.

⁵¹ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 32-33.

⁵² Una discussione recente si trova in Alejandro Portes, *Reflection on a Common Theme* in Craig Colhoun (a cura di) *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., I, p. 36 e sg.

non è stato contrassegnato dalla stessa accumulazione che si trova nelle scienze fisiche e biologiche. L'inclinazione dei sociologi del diciannovesimo secolo, e anche di certi sociologi di oggi, a sviluppare il proprio "sistema sociologico", fa sì che questi si pongano come sistemi di pensiero fra loro in competizione, piuttosto che come contributi a un prodotto cumulativo. Questa tendenza distoglie l'attenzione dall'analisi storica dello sviluppo di una teoria, a favore della dimostrazione che i cosiddetti sistemi nuovi non lo sono affatto. La storia delle idee diventa così un'arena dove si scontrano pretese e contro-pretese di un tipo di originalità che non è la caratteristica della crescita della scienza. Meno accentuato è il grado di accumulazione, maggiore è la tendenza a cercare similarità fra pensieri presenti e passati; e da ciò si finisce con facilità nell'adombramentismo. Le storie della sociologia si muovono avanti e indietro in questo oscuro regno. In diversi gradi, esse oscillano tra i due assunti fondamentali, circa il modo di svilupparsi della sociologia, che abbiamo descritto: da un lato, l'adombramentismo; dall'altro, la posizione che vede lo sviluppo della sociologia come il risultato di nuovi e occasionali orientamenti, e di incrementi di conoscenza ottenuti attraverso ricerche guidate da questi orientamenti – che qualche volta comportano documentate prescoperte, anticipazioni e adombramenti». ⁵³

Ad esempio, discutendo di alcune conferenze tenute a Cambridge nel 1948 per lo «History of Science Committee» e raccolte nel volume *The Origins of Modern Science* lo storico delle idee Herbert Butterfield introduce il suo lavoro notando che:

«Similarly in these lectures we may try to examine various facets or aspects of what is called the scientific revolution; we shall not be able to measure the achievement at any given moment, however, if we merely pay attention to the new doctrines and take note of the emergence of the views that we now regard as right. It is necessary on each occasion to have a picture of the older systems – the type of science that was overthrown». ⁵⁴

Lo storico aggiunge che:

«Finally, it is relevant to note that, in a still larger sense, we must proceed in the history of science from the earlier to the later – from the sixteenth-century ideas of mechanics to the ideas of Galileo – so that we can know exactly how a great thinker operated on the margin of contemporary thought, or created a new synthesis, or completed a line of development already taking place. It is not sufficient to read Galileo with the eyes of the twentieth century or to interpret him in modern terms – we can only understand his work if we know something of that system apart from the things which were said about it by enemies. In any case, it is necessary not merely to describe and expound discoveries, but to probe more deeply into historical processes and to learn something of the interconnectedness of events, as well as to exert all our endeavours for the understanding of men who were not like-minded with ourselves. Little progress can be made if we think of the older studies as merely a case of bad science or if we imagine that only the achievements of the scientist in very recent times are worthy of serious attention at the present day». ⁵⁵

In sostanza si viene affermando l'idea che non si fa molta strada se si parte dalla premessa che gli studi più datati sono il frutto di indirizzi scientifici sbagliati o se, infine, si pensa che soltanto la scienza moderna possa attirare l'attenzione dello storico. Anche in questo

⁵³ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 43-44.

⁵⁴ Herbert Butterfield, *The Origins of Modern Science, 1300-1800*, London, G. Bell and Sons Ltd, 1950, Introduction, cit. p. ix, trad. it. *Le origini della scienza moderna*, Bologna, Il Mulino, 1962, Introduzione, cit. p. 5.

⁵⁵ Herbert Butterfield, *The Origins of Modern Science, 1300-1800*, Op. cit., Introduction, cit. p. x, trad. it. *Le origini della scienza moderna*, Op. cit., Introduzione, cit. pp. 5-6.

caso, prescoperte, anticipazioni e adombramenti si mostrano dinanzi allo studioso che intende analizzare la struttura della storia della scienza e che ha a cuore la comparsa dei sistemi di pensiero più antichi, ove egli compie una ricognizione sul passato e si incarica di spiegare il divenire in modo assolutamente coerente. Ancor più se si tratta della sistematica delle teorie e della scoperta di «strutture cognitive» che sono legate alle idee, come sostiene Charles Crothers quando dice:

«But its main concern is the systematics of theory. After all, sorting out the cognitive structure is surely a prior task, which must be tackled before the historian can trace thought the affiliations of ideas and examine the social influences which may have shaped the construction of the cognitive structure. And this study is concerned with systematics in another direction: I feel that Merton's approach and his analytical schema are still fresh and valid, and both are significant building bases for contemporary social analyses».⁵⁶

Merton segnala, invece, nel suo saggio l'esempio di Pitirim Aleksandrovič Sorokin di *Contemporary Sociological Theory*, un testo comparso nella «Harper's Social Science Series» diretta da F. Stuart Chapin, in quanto preoccupato di mostrare i tratti caratteristici della storia della sociologia più attuale legandola con il suo passato, con le sue scuole e i suoi precursori. L'esemplificazione di Sorokin è rivolta alla storia delle idee sociologiche e procede assemblando dati quantitativi sui fenomeni sociali da una sorprendente varietà di fonti affidabili. Merton sembra evidenziare che nel contributo di Sorokin avviene uno spiccato confronto della speculazione con i fatti particolari e lo scritto fornisce al lettore dei criteri concreti per la valutazione della teoria sociologica. Esibendo di volta in volta la ricorrenza delle teorie di un certo tipo, il testo intende mostrare come è necessario impostare la ricerca preoccupandosi di informarsi sulle opere degli autori affrontati prima di immergersi nella raccolta di fatti e trarre inferenze che ingenuamente si possono considerare estremamente originali rispetto ad una prospettiva più moderna. In questi aspetti il libro del 1928 è un correttivo sostanziale per forme più eclatanti di «errore» spesso trovate nelle opere degli stessi scienziati sociali contemporanei. Questo contributo, ripreso quasi quaranta anni dopo, appare piuttosto unico tra le opere «di periodo» sulla teoria sociale perché dall'enorme quantità di dati fattuali e quantitativi cerca di ricavare il modo in cui la prova delle teorie che i vari scrittori hanno esposto possa risultare congruente con la medesima ricostruzione posta in essere dallo storico o dallo studioso successivo, cioè con il modo di legare il passato e l'attualità del presente a livello di ricomposizione delle/nelle teorie che sono state pensate.

Pitirim Aleksandrovič Sorokin tratta nel suo testo della teoria sociologica degli ultimi sessanta o settanta anni. Il suo obiettivo è soprattutto quello di sondare i principali tipi di teorie e di stabilire fino a che punto essi sono scientificamente validi. In realtà, tutti gli altri approcci allo studio delle teorie sociologiche, come ad esempio il motivo per cui una certa teoria è stata esposta da un certo autore, o il perché essa è diventata popolare, o qual è la personalità di un autore o di un altro etc., sono intenzionalmente esclusi. Il motivo è che il primo compito può essere risolto indipendentemente dagli altri. Nel parere del sociologo russo, il compito principale di uno studioso sarebbe quello di affrontare i fatti piuttosto che attualizzare solamente il pensiero rispetto alle teorie.⁵⁷ Ciò riguarda anche il

⁵⁶ Charles Crothers, *Robert King Merton*, Op. cit., 1, cit. p. 21.

⁵⁷ Cfr. Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Contemporary Sociological Theory*, New York e London, Harper & Brothers, 1928, p. xvii e sg.

rapporto che si intrattiene, invece, con gli elementi messi in luce da Merton nel suo saggio, cioè le intenzioni di prescoperte, anticipazioni e adombramenti che sussistono al cospetto della trattazione di teorie sociologiche. Se, tuttavia, ignorando tutto questo, si decide di scrivere un libro su altri libri, lo si fa perché ci sono diverse ragioni, come lo stesso Sorokin ci indica. In primo luogo perché non abbiamo un singolo libro che effettua un'indagine concisa di tutte le principali teorie sociologiche del periodo menzionato. Ci possono essere, infatti, molte eccellenti monografie su un certo problema o un sociologo, ma tutto questo coprirebbe solo una piccola parte dell'intero campo di interessi che possono essere sviluppati. Sostiene ancora l'autore che abbiamo diverse opere di valore nella storia del pensiero sociologico ma prestiamo attenzione inadeguata, ad esempio, all'ultimo periodo della sociologia, cioè a quello che si intende studiare. La sociologia sembra non avere sofferto durante il periodo menzionato di una mancanza di teorie. Infatti, sono stati prodotti studi in grande abbondanza. Al momento dello studio di Sorokin il campo della sociologia sembrerebbe sovraffollato da una moltitudine di studi vari e anche da sistemi contraddittori. È probabile, nota l'autore nella sua Introduzione, che ogni novità che entra nel campo di interessi tenda a perdersi in esso e, aspetto più importante, che per chi è alle prime armi la più grande difficoltà sia quella di discriminare tra le teorie valide e quelle che non lo sono. Uno dei compiti più urgenti del sociologo contemporaneo è separare ciò che è davvero valido da ciò che è falso o non comprovato all'interno di queste teorie, prendendo le distanze dai fattori che inducono all'errore. È probabile che tale discriminazione sia necessaria quanto l'impostazione di una nuova ipotesi: a condizione che sia condotta con estrema attenzione, un'analisi critica delle teorie sociologiche contemporanee può essere un vero servizio alla scienza sociologica. Questa attività viene tentata, appunto, in *Contemporary Sociological Theory* ed è anzi il suo scopo principale, assieme alle osservazioni critiche che suggeriscono una riflessione sulle principali carenze di una teoria o un'ipotesi.

Per quanto riguarda il libro e l'organizzazione dei materiali, va notato che il numero di sociologi e opere sociologiche per il periodo considerato è così grande da rendere praticamente impossibile un'analisi di tutti i contributi dei singoli sociologi in un unico volume. Questa è una preoccupazione dichiarata dall'autore sin dall'inizio, cui si affiancheranno considerazioni analoghe nei tentativi successivi di ricostruire la vicenda della sociologia in un contesto di prospettive di studio raddoppiate o triplicate. Se un tale tentativo è stato all'origine intrapreso, è probabile che ne risulti una sorta di dizionario biografico con tutti i lati positivi e gli svantaggi del caso; tra i suoi svantaggi sembra esservi la mancanza di una logica e/o di una prospettiva coerente nell'intero campo di interessi teoricamente operanti. Questa mancanza è così seria da rendere necessario qualche altro metodo di indagine che sarà proposto, in effetti, dall'autore del libro. Il fatto che manchino dei riferimenti alla logica del processo si sposa bene con gli interessi degli autori contemporanei a descrivere, per esempio, la vicenda mertoniana⁵⁸, più che quella che riguarda tutto il sapere sociologico. Un tentativo del genere sarebbe al giorno d'oggi fallimentare. Un altro punto da tenere presente è che l'autore non è affatto interessato alle biografie dei sociologi, come del resto lo stesso Merton; per lui il modo migliore di procedere sembra suddividere le più importanti teorie sociologiche in classi o scuole, e analizzare non tanto le opere dei sociologi a livello individuale quanto i principi fondamentali delle scuole me-

⁵⁸ Come esemplificazioni si vedano gli studi recenti di Jürgen Mackert e Jochen Steinbicker, *Zur Aktualität von Robert K. Merton*, Wiesbaden, Springer, Verlag, 2013; e di Arnaud Saint-Martin, *La sociologie de Robert K. Merton*, Paris, La Découverte, 2013, p. 45 e sg.

desime. Il riferimento più immediato per questa scelta è che andrebbe sempre affermato che la storia della sociologia non è la storia dei sociologi, soprattutto in una prospettiva che rivaluti la *storicità* della scienza. Il piano di lavoro sarà allora quello di fornire per ogni scuola le teorie individuali rappresentative, illustrando il tratto principale delle opere che sono menzionate e tutte le principali generalizzazioni e le proposizioni che sono state descritte; un tale piano sembrerebbe più plausibile scientificamente rispetto a qualsiasi altro. Esso è ovviamente assai diverso rispetto ad un piano meramente «cronologico» e «biografico» di un dizionario di nomi e di una somma di teorie: probabilmente è stato scelto per offrire una conoscenza più sistematica e coerente del campo di interesse. Più nel dettaglio si potrà dire con lo stesso Sorokin⁵⁹ che: tutte le teorie sono divise in poche principali scuole, ognuna delle quali è suddivisa nelle sue varietà e ciascuna varietà è rappresentata da molte delle opere più tipiche. All'inizio di ogni scuola, o varietà, c'è un breve paragrafo sui predecessori che serve per collegare la sociologia contemporanea con il passato. La descrizione dei principi della scuola o della teoria è seguita da un paragrafo critico che ne mostra gli errori o le carenze. Questa impostazione ha senz'altro degli svantaggi, ma sono comunque inferiori ai benefici che se ne ricavano ai fini dell'interpretazione delle teorie sociologiche.

A livello intermedio, si potrà sostenere che esaminando altre opere di Sorokin si nota una sicura propensione per la sistemazione delle fonti e per la valutazione dei vari pensatori nel corso della storia della sociologia; ciò vale, ad esempio, per il periodo 1937-1941 passato ad Harvard che ha dato luogo alla pubblicazione della monumentale opera *Social and Cultural Dynamics* in quattro volumi. Scriveva Sorokin che per valutare in modo obiettivo la rispettiva influenza di ciascun pensatore si poteva tenere conto dei seguenti dati:

«1) Il numero di monografie dedicate ad ogni pensatore; 2) l'approssimativa frequenza con cui il nome di un pensatore viene menzionato sia nelle opere di contemporanei che di studiosi a lui posteriori; 3) se sia stato o no fondatore di una scuola filosofica; 4) se il suo nome ricorre anche nei trattati più elementari di storia della filosofia, epistemologia o teoria della conoscenza; 5) il numero di discepoli e seguaci che gli viene attribuito; 6) se le sue opere siano state tradotte in altre lingue; 7) se le sue opere abbiano avuto più edizioni, indipendentemente dalla quantità di tempo trascorsa dopo la sua morte; e 8) se sia stato creatore di un sistema originale e completo di filosofia e di epistemologia».⁶⁰

Il riferimento ai dati rilevanti corrisponde anche alla creazione di una *scala di influenze* che sappia mostrare certe classi e la loro ampiezza, attribuendo a ciascun autore o pensatore e a ciascuna delle classi un valore compreso in un elenco. L'attendibilità della scala è attestata dal fatto che essa è conforme al principio che quanto maggiore sarà l'influenza di un dato autore o pensatore in un dato periodo, tanto maggiore potrà risultare il numero dei pensatori che aderiranno alla medesima corrente di pensiero.

Seguendo questo esempio di esplicitazione dell'interesse sulla storia delle idee e sulla storia del pensiero sociologico, andrebbe notato che Merton predilige, invece, come sempre, l'attenzione verso i concetti e nei confronti dello studio delle parole, in una versione

⁵⁹ Cfr. Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Contemporary Sociological Theory*, Op. cit., p. xix.

⁶⁰ Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, Cincinnati, American Book Company, 1937-41, 4 voll., trad. it. in volume unico sulla edizione del 1957: *La dinamica sociale e culturale*, Torino, UTET, 1975, III, cit. p. 388.

particolare della ricerca semantica e anche biografica sugli autori, la stessa che lo porta ad assegnare una certa importanza alla questione dei nani sulle spalle dei giganti tanto sottolineata da Bernard de Chartres, da Isaac Newton e da lui stesso. Infatti, la comparsa della *serendipity*, di cui parleremo, mostrerebbe tutta l'importanza dell'analisi della generalità di forme possibili riscontrabili nel discorso scientifico, con una attenzione particolare all'emergere delle idee medesime, all'esame delle teorie, della storia e della sociologia della scienza, come affermato da Merton quando egli sostenne che l'incontro con questo concetto:

«Fu chiaramente il risultato della convergenza di perlomeno quattro interessi che coltivavo da tempo: il mio interesse sociologico per il fenomeno generico delle conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali; il mio interesse metodologico per la logica della teorizzazione; il mio fondamentale interesse per la storia e la sociologia della scienza e il mio perdurante interesse per i neologismi che si rendono necessari per descrivere fenomeni appena scoperti e idee appena emerse».⁶¹

Una riflessione particolare su questi aspetti ha potuto mostrare nel tempo l'emergere di una «versione semantica» della sociologia, intesa come disciplina scientifica nell'ambito di un nuovo programma di ricerca avviato da Merton con indagini «di periodo» e con avanzamenti condotti su delle ricerche precedenti. Come si è già detto, questa direzione di indagini è stata segnalata da molti studiosi, anche italiani, della storia del pensiero sociologico, i quali si sono resi interpreti di una prospettiva di analisi che è apparsa subito come una autentica «svolta paradigmatica» della/nella produzione scientifica mertoniana. Forse non l'unica «svolta» praticata seriamente da Merton nei suoi studi sociologici oltre la metà del XX secolo e connessa, in un modo o nell'altro, con la pratica scientifica di fine periodo. In effetti, dagli anni '60 dello stesso secolo alla fine degli anni '90, Merton fornisce sicuramente dei contributi «to sociological semantics». A proposito, Harriet Zuckerman collega l'esplorazione semantica e sociologica a varie tipologie di interessi mostrati da Merton nel corso degli anni:

«The origins of particular words and phrases and the social standing of their originators; the social patterning of their use; the changing meanings attached to them, that is, their evolution; their modes of diffusion; the consequences, intended and otherwise, of their use; and the conditions of their survival or disappearance».⁶²

La Zuckerman fornisce in appendice al suo saggio i vari contributi mertoniani a partire da «*Recognition*» of «*Excellence*»: *Instructive Ambiguities* (in *Recognition of Excellence*, a cura di Adam Yarmolinsky, New York, Free Press, 1960, pp. 297-328) ai vari scritti della fine del '900 e a *The Travels and Adventures of Serendipity* (Princeton, Princeton University Press, 2004). La Zuckerman scrive:

«Merton did not define “sociological semantics” in one fell swoop but he said enough about its objectives and provided more than sufficient examples of such investigations to make its recon-

⁶¹ Cfr. Robert King Merton, *Afterword: Autobiographic Reflections on The Travels and Adventures of Serendipity*, in Robert King Merton, Elinor G. Barber, *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2004, pp. 230-298; trad. it *Viaggi e avventure della Serendipity*, Bologna, Il Mulino, 2008 su ediz. 1992, 2002.

⁶² Harriet Zuckerman, *On Sociological Semantics as an Evolving Research Program in Robert K. Merton*, in *Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., XI, cit. pp. 256-257.

struction unproblematic. For example, in the preface to *Serendipity*, he wrote that sociological semantics “examines the ways in which (words) acquire new meaning as (they) diffuse through different social collectivities.” Elsewhere, he and his coauthors observe that “simple phrases, aphorism, dicta – their ability to summarize, epitomize, exemplify, or even create complex programs of research or action – has long been known”.⁶³ He also took note of classes of words and phrases meriting sociological attention, including slogans, niche words, loan words (words taken from one language and adopted without translation into another), vogue words, nonce words, idioms, eponyms (to which he paid considerable attention in his analyses of the allocation and misallocation of credit in science), neologism, epithets and compliments, words that are profane and those that are sacred, and words whose history, use, and meanings, both lost and acquired, would tell much about social life but are rarely examined systematically». ⁶⁴

Resta comunque il fatto:

«Coining words, like other purposive actions, can have unanticipated consequences even if their specifics cannot be predicted in detail. The meaning attached to new words and their uses is apt to depart from the intentions of their coiners». ⁶⁵

In tal caso, resta tutto l'interesse di Merton per la comparazione tra l'interpretazione delle idee del passato e il recente prospetto di indirizzi che abbracciano il futuro prossimo e che si snodano attraverso parole, frasi e concetti, i quali posseggono significati diversi e si calano in contesti sicuramente differenziati. Tuttavia, Merton evidenzia l'interesse per lo studio delle parole e dei concetti in un contesto di ricerca delle similitudini tra idee antiche e più attuali, tra il vecchio e il nuovo, come mostrerebbe, ad esempio, la ripresa nei suoi scritti dell'ultimo lavoro di Sorokin uscito nel 1966 (New York and London, Harper and Row) dal titolo *Sociological Theories of Today*, là dove alcune «di quelle che, nel volume precedente, erano state considerate prescoperte sono ora trattate come anticipazioni e le anticipazioni individuate in precedenza vengono qui definite adombramenti. Il nuovo lavoro rimane incorruttibilmente critico come quello precedente, ma nonostante tutto riesce a trasmettere, con occasionali arretramenti, un senso di crescita e di sviluppo della teoria». ⁶⁶ Le considerazioni valgono per l'intera forma di analisi che Merton esegue sulla sociologia teoretica e che illustra nella nota Prima Parte di *Social Theory and Social Structure* (STSS). ⁶⁷

Nel testo del 1966 Sorokin si occupa di indicare il modo in cui la scienza sociologica si è sviluppata producendo diverse teorie che possono essere classificate. In particolare, vengono analizzati i fenomeni socio-culturali, i loro tipi, valori e significati per lo scienziato. Alcune considerazioni rimandano al modo in cui l'autore giunge alla scelta di teorie che si configurano come ricostruzione del passato nel presente. Le fonti nuove e vecchie

⁶³ Robert King Merton, David L. Sills, Stephen M. Stigler, *The Kelvin Dictum and Social Science: An Excursion into the History of an Idea* in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 20, 1984, October, pp. 319-331 (citato dalla Zuckerman, Op. cit., p. 272).

⁶⁴ Harriet Zuckerman, *On Sociological Semantics as an Evolving Research Program in Robert K. Merton*, Op. cit., cit. p. 256.

⁶⁵ Harriet Zuckerman, *On Sociological Semantics as an Evolving Research Program in Robert K. Merton*, Op. cit., cit. p. 260.

⁶⁶ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. p. 47.

⁶⁷ Cfr. Yehuda Elkana, Andras Sziget, Gyorgy Lissauer, *Concepts and the Social Order: Robert K. Merton and the Future of Sociology*, Op. cit., p. 35 e sg.

vengono commisurate al tentativo riuscito di dialogare con i «classici» mettendo in discussione idee che possono essere aggiornate. In particolare, si tende nel libro a distinguere i «diversi gradi di somiglianza» tra idee vecchie e nuove, che diventa un modo per perfezionare la sintesi condotta sulle prescoperte nell'opera precedente. Molte di queste possono essere trattate come anticipazioni e, in ultima analisi, quest'ultime venire trattate come adombramenti. Si fa anche riferimento all'analisi dei tipi di civiltà. Una parte importante di questo contributo è dedicata agli argomenti della sociologia riguardanti i suoi metodi, la natura scientifica e la collocazione in relazione alle scienze esatte, possibilità di precisione nei risultati e nelle previsioni. Sorokin avverte, ad esempio, i suoi colleghi di evitare di essere troppo formalizzati e di affidarsi troppo ai test quantitativi come base delle loro spiegazioni. Gli approcci alla teoria dei macro-sistemi da lui introdotti vengono così utilizzati per l'analisi di vari sistemi sociali che vengono puntualmente individuati. In conclusione, nel testo viene discusso lo sviluppo della sociologia avvicinandosi alla «grande sintesi» che l'autore stesso aveva previsto quasi mezzo secolo prima ipotizzando il futuro della scienza sociologica.

Pitirim Aleksandrovič Sorokin smonta nel suo libro del 1966 alcune opinioni circa l'originalità di idee e teorie, trattando della comparsa di eventi cruciali che rimandano alla connessione di pensieri antichi e di concetti aggiornati e anche citando autori i quali hanno espresso concetti che si erano già affermati in precedenza. L'importante è rilevare una sorta di avanzamento della/nella storia del pensiero sociologico, soprattutto se la storia stessa di quelle idee sociologiche può liberarsi dagli adombramenti, puntando invece sulla ricerca della continuità nella conoscenza sociologica. Si ammette anche che i sociologi sono sottoposti ad alcune pressioni dovute al confronto con le scienze fisiche e naturali, e che fanno costantemente riferimento ai predecessori, anche perché in molte teorie sociologiche del passato sono racchiusi i germi del presente. Il riferimento all'attualità contenuta nell'antichità è ancora oggetto di controversie, dal momento che nella storia del pensiero l'interesse per le opere classiche nasconde dei fraintendimenti e delle vere e proprie aberrazioni. Come nota Merton: «Nel corso del tempo, l'ambivalenza nei confronti dell'erudizione fu trasformata da qualcuno nella scelta fra lavoro erudito e lavoro scientifico originale». ⁶⁸ Il problema seppe generare una tensione «storicamente ricorrente» tra l'affermazione della erudizione e dell'originalità, mostrandosi la questione non del tutto risolta anche dinanzi ad autori più moderni. Questa controversia si sarebbe affermata sin dal XVII secolo, vista la tendenza degli scienziati a mescolare la conoscenza erudita con l'elaborazione di rigorosi schemi mentali, e nonostante la dose di innovazione di questi ultimi. In conclusione, dallo studio delle funzioni della teoria classica si evince che questa prescrive alle varie discipline un certo distacco dal presente, in particolar modo alle scienze sociali e nello specifico alla sociologia. Afferma Merton che:

«Una storia autentica della teoria sociologica comporta molto di più di una serie, ordinata cronologicamente, di sommari critici di dottrine diverse; essa deve trattare dell'interazione fra la teoria e problemi quali l'origine sociale e gli status dei suoi esponenti, l'organizzazione sociale della sociologia e le sue eventuali trasformazioni, i mutamenti che subiscono le idee a causa della loro diffusione, il loro rapporto con la struttura sociale e culturale circostante». ⁶⁹

⁶⁸ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. p. 57.

⁶⁹ Robert King Merton, *Sulla storia e la sistematica della teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. p. 62.

L'orientamento prevalente, sostiene Merton, per gli esponenti delle scienze sociali, è quello in base a cui si preferiscono i «classici» e al contempo si riscontrano forme di riscoperta involontaria, le quali inducono gli autori a tornare sui propri passi. Questo è vero anche dove si tenderebbe a riscontrare una prospettiva di sociologia della scienza, la stessa che Merton ritrova nell'opera di autori come Sorokin, e la medesima che tende a compiersi nella storia del pensiero sociologico scientifico.⁷⁰ In definitiva rispetto a questo ultimo punto, si sostiene debitamente che:

«Sociologists in our time must continue to behave unlike their contemporaries in the physical and life sciences and devote more of themselves to close familiarity with their not-so-distant classical predecessor. But if they are to be effective rather than merely pious, if they are to use earlier formulations of theory rather than simply commemorate them, they must distinguish between the scholastic practice of commentary and exegesis and the scientific practice of extending antecedent theory. And most important, sociologists must distinguish between the distinctive tasks of developing the history of sociological theory and developing its current systematics».⁷¹

4.2 Idee work in progress

Il confronto precedente con la *storia delle idee* lascia spazio per alcune ulteriori considerazioni che si spingono fino all'esame della natura della sociologia da intendersi come scienza accademica, in modo da poter rintracciare, nell'epoca di Merton, un complesso di idee in perfetto divenire; queste ultime comprendono una prospettiva della sociologia della conoscenza che si affianca a quella della storia delle materie scientifiche e rimanda alle considerazioni dell'autore sulla definizione dell'area di interesse compiuta in campo epistemologico dai sociologi della scienza (o almeno da alcuni di essi). Fanno testo, a riguardo, le continue «digressioni» nelle quali una ricostruzione puntuale del passato si farebbe costantemente presente. Come visto, una parte importante dell'impresa titanica di impiantare la *storicità* della/nella scienza sociologica è stata condotta dal sociologo statunitense di origine russa Sorokin, con un impegno che è durato quasi un cinquantennio e che ha visto l'impiego di spiegazioni scientifiche sul corso della teoria sociologica, in modo da trasmettere questo stesso impiego ai posteri. Il rapporto di Sorokin con Merton è noto agli studiosi in quanto prima di riscontrare delle profonde quanto gradualmente reciproche è stato molto importante ammettere il ruolo svolto dal sociologo russo nei confronti del giovane Merton ad Harvard, come già visto nel Capitolo II. Il contributo del primo è stato variamente riconosciuto anche quando Merton si è dovuto occupare delle «ambivalenze» sociologiche e delle cosiddette «relazioni di ruolo».⁷² Questo suo influsso, tale da

⁷⁰ Cfr. Robert King Merton, Bernard Barber, *Sorokin's Formulations in the Sociology of Science*, in Philip J. Allen, Introduzione a *Pitirim A. Sorokin in Review*, a cura dello stesso Allen, Durham, N.C., 1963. V. anche in *The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigation*, a cura di Robert King Merton con Introduzione di Norman Storer, Op. cit., VI, Parte II, p. 142 e sg.

⁷¹ Robert King Merton, *On the History and Systematics of Sociological Theory in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., I, cit. p. 38, trad.it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., I, p. 66, idem ediz. 2000, vol. I, Op. cit.

⁷² Cfr. Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Sociological Ambivalence*, in Edward A. Tiryakian (a cura di), *Sociological Theory, Values and Sociocultural Change: Essays in Honor of Pitirim A. Sorokin*, New York, The Free Press, 1963, pp. 91-120.

meritargli l'appellativo di «mentor» e/o di «mentorship», è stato debitamente riconosciuto al giorno d'oggi anche ai fini dell'esame della storia del pensiero sociologico in un'epoca di trasformazioni in cui la sociologia dimostrò tutte le sue capacità di cogliere il momento della *storicità* della/nella scienza.⁷³ Di ciò riferisce, ad esempio, Piotr Sztompka nel suo contributo sul profilo intellettuale di Merton.⁷⁴ Il nesso con l'esperienza di Sorokin è fondamentale per capire il modo in cui Merton qualifica la storia del sapere sociologico, più che per quanto accade al sociologo americano nei confronti di studiosi come George Sarton o altri ancora. Quindi il contributo del 1949 sulla sistematica della teoria sociologica si conforma a tali perfezionamenti dello stile e del contenuto, tenendo presenti i contributi di cui si è parlato sopra. Merton è quindi debitore di una prospettiva che indica la rivalutazione del «presente» indicativo rispetto al passato remoto e di una considerazione del sapere sociologico che può prendere in esame la trasmissione dei contenuti scientifici tramite le monografie o i contributi singoli connessi con uno schema generale e mai trattati come «casi isolati» all'interno di un programma di ricerca indubbiamente sistematico.

Va sostenuto che nel suo significato più ideale, la definizione di un percorso sistematico di idee rimanda ad una raffigurazione che la mente si forma di un oggetto sensibile o intelligibile, stante la caratterizzazione di ciascun contenuto del pensiero che risulta operante in un campo particolare di interessi culturali e scientifici. A differenza della psicologia, dove si parla prevalentemente di processi cognitivi, soprattutto per ciò che attiene alla formazione e alle connessioni delle idee tra loro, in sociologia la trattazione delle idee rimanda alla concezione esclusiva di nessi operati sulla realtà sociale dal pensiero e anche al pensiero scientifico che scaturisce dalla teoria. Il rapporto con la storia delle idee e con il passato risulta significativo perché si ammette che, in senso generale, esiste una evidenza originaria che permette di cogliere le cose nella loro verità e/o nella possibilità di riprodurre le conseguenze reali dei processi implicati, in particolare degli eventi culturali e sociali. Anche la realtà del comportamento sociale è associata alla trattazione delle idee in Merton, soprattutto nei confronti di propositi di estensione dei significati possibili.

Questi ultimi significati ci spingono ad operare un ragionamento intorno ai possibili nessi riscontrabili tra la scienza e attività come, ad esempio, l'arte, alle quali il sociologo di Philadelphia non dedica molto del suo tempo, se non nel momento in cui esamina i termini di una ricomposizione semantica della sua analisi sistematica oppure si occupa di studiare seriamente il significato di un concetto o di una parola, come è il caso del testo già citato *The Travels and Adventures of Serendipity. A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science* (1992) scritto in collaborazione con Elinor G. Barber (pubblicato in Italia nel 2002⁷⁵ e presso Princeton University Press nel 2004). In un confronto possibile tra scienza ed arte, non dobbiamo dimenticare evidentemente che nella prima abbiamo a che fare con degli sforzi concentrati e sistematici, tendenti ad accrescere l'esperienza e a sviluppare concetti adeguati alla sua comprensione, mediante un processo che ricorda l'adattamento dei singoli mattoni alla costruzione di una casa, mentre nella seconda siamo di fronte a tentativi individuali più intuitivi di evocare sentimenti che richiamano la nostra condizione umana e sociale. Siamo giunti al punto in cui la questione

⁷³ Cfr. Christian Fleck, *Merton, Robert K (1910-2003)*, Op. cit., p. 249; v. in Robert King Merton, *The Sorokin-Merton Correspondence on «Puritanism, Pietism and Science». 1933-1934*, Op. cit., p. 295 e sg.

⁷⁴ Cfr. Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Op. cit., II, pp. 28-29.

⁷⁵ Cfr. Robert King Merton, Elinor G. Barber, trad. it. *Viaggi e avventure della Serendipity. Saggio di semantica sociologica e sociologia della scienza*, Introduzione di James L. Shulman, Postfazione di Robert King Merton, Bologna, Il Mulino, 2002, 2008.

dell'unità della conoscenza contiene evidentemente delle ambiguità, come la stessa parola « verità » sulla quale il sociologo Merton glissa convenientemente spesso e volentieri. Infatti, trattando di valori culturali, siamo rinviati a problemi di natura epistemologica connessi con il necessario equilibrio tra il nostro desiderio di una visione della vita che ne comprenda tutti gli aspetti e la nostra stessa possibilità di esprimerci in modo logicamente coerente. A questo riguardo, come sembra notare proprio Robert King Merton, si differenziano sostanzialmente i punti di partenza della scienza, che mira allo sviluppo di metodi generali di ordinamento delle/nelle comuni esperienze umane e sociali, e delle religioni, che nascono dai tentativi di sviluppare modelli ideali e armonici di pensiero e di azione nell'ambito delle/nelle comunità. Naturalmente, in ogni sistema di pensiero, tutta la conoscenza comune ai membri della comunità può trovarsi inclusa nello schema generale, di cui i valori e gli ideali espressi sono il contenuto essenziale. Perciò difficilmente il rapporto tra contenuto e schema poteva, in una dimensione temporale, imporsi all'attenzione prima dell'affermarsi del progresso scientifico e della sua lezione cosmologica ed epistemologica. La scienza, e non l'arte o la religione etc., rappresenterebbe il sistema idealizzato con le maggiori possibilità di realizzazioni pratiche.

La storia della scienza indica in modo prevalente come si susseguono i modelli ideali di un'epoca sino a concretizzarsi in un percorso utile alla definizione di schemi concettuali più o meno accreditati nella comunità degli scienziati. Possiamo riconoscere il carattere idealizzante di rari momenti in cui il pensiero scientifico supera sé stesso, dando luogo ad un continuo flusso di scoperte e di progressi tecnici. E più che alla storia della sociologia, con i suoi momenti fondanti, possiamo riferirci, come fa Merton, alla storia della fisica, là dove nonostante la profonda influenza esercitata dal vecchio atomismo sulla concezione meccanicistica della natura, era stato lo studio dei fatti astronomici e dei fenomeni fisici più direttamente accessibili a condurre alla formulazione delle leggi della cosiddetta fisica classica. La massima galileiana, secondo la quale la descrizione dei fenomeni deve essere basata solo su quantità misurabili, rese possibile l'eliminazione delle concezioni atomistiche per tanto tempo avevano ostacolato la formulazione razionale della meccanica. Con i principi di Newton veniva quindi fondata la descrizione deterministica che, dalla conoscenza dello stato di un sistema fisico in un dato momento, permetteva di predirne lo stato in ogni istante immediatamente successivo. Sulla stessa linea risultava possibile anche l'interpretazione dei fenomeni elettromagnetici, richiedendo però che la descrizione dello stato potesse includere, oltre la posizione e velocità dei corpi carichi e magnetizzati, l'intensità e direzione delle forze elettriche e magnetiche in ogni punto dello spazio a un dato istante. E si potrebbe continuare, ammettendo così che lo schema concettuale e ideale della fisica classica potesse essere ritenuto per molto tempo il mezzo più adatto a descrivere correttamente tutti i fenomeni fisici, non esclusi quelli atomici. Anche quella di « onda » poté essere formulata come una idea indispensabile per la spiegazione della propagazione della luce, almeno stando al seguito delle considerazioni statistiche di Max Planck e a quelle di Albert Einstein e di Ernest Rutherford sul nucleo atomico.

La storia della scienza fornirebbe quindi un modello di consolidamento del fatto che le idee scientifiche emergono in un determinato momento e interessano lo sviluppo complessivo del modo di pensare di un'epoca e di una società. La storia stessa presenta diversi esempi a questo riguardo, in particolare possiamo ricordare lo scisma vero e proprio prodottosi tra scienza e religione al tempo del Rinascimento europeo in seguito allo sviluppo della concezione meccanicistica della natura. Da una parte, fenomeni fino a quel momento considerati come manifestazioni della divina provvidenza apparvero essere conseguenze di immutabili leggi generali della natura. Dall'altra, i metodi e i punti di vi-

sta fisici erano molto lontani dal porre l'accento su quei valori umani che sono essenziali alla religione. Prevalleva perciò, nelle scuole di filosofia empirica e critica, un atteggiamento di più o meno vaga distinzione tra conoscenza oggettiva e credenze soggettive. E potremmo sottolineare la necessità di prestare la dovuta attenzione al punto di separazione tra oggetto e soggetto allo scopo di rendere non ambiguo ogni tipo di comunicazione. Lo sviluppo della scienza moderna ha però preparato una nuova base per l'utilizzo di parole come conoscenza o credenza. Prima di tutto, il riconoscimento delle limitazioni implicite nella nozione di causalità ha fornito uno schema in cui l'idea di predestinazione universale è sostituita dal concetto di evoluzione naturale. Rispetto all'organizzazione delle società umane, possiamo sottolineare in particolare che la descrizione della posizione dell'individuo nell'ambito della sua comunità presenta aspetti tipicamente complementari, che sono connessi con lo spostamento della linea di separazione tra l'apprezzamento dei valori e l'insieme di quelle idee e di quei principi di base ai quali il giudizio sui valori viene espresso. In tutti i casi, andrebbe ribadito che il problema dell'unità della conoscenza può difficilmente venire separato dalla ricerca della comprensione universale come mezzo di elevazione della cultura umana. Questo atteggiamento può venire sintetizzato nella ricerca della comprensione armonica di aspetti sempre più vasti della nostra condizione umana e sociale, attraverso il riconoscimento del fatto che nessuna esperienza è definibile senza uno schema logico e che ogni contraddizione può venire rimossa solo mediante un approfondito ampliamento dello schema concettuale che rende conto del presente in rapporto a ciò che è trascorso. In ciò la storia delle idee mostrerebbe la sua pertinenza per lo studio del divenire anche a partire da modelli idealizzati del passato e del momento attuale.

Ora, il nesso tra pensiero e ricomposizione del passato nella storia della scienza rimanda a tutta una serie di esemplificazioni che concernono temi-problemi che hanno suscitato da sempre l'interesse degli scienziati, dei filosofi e, a partire da un certo punto, degli stessi sociologi della scienza. Temi come l'affermazione della scienza in Occidente o l'eticità e/o unità del sapere costituiscono, ad esempio, delle aree di ricerca particolari che attraversano discipline assai diverse tra loro. Percy Williams Bridgman, ad esempio, affrontò questo problema delineando una storia delle idee conseguente proprio alla ricomposizione del sapere nella storia della scienza. Egli effettuò un ragionamento intorno alle differenze tra «scienza» e «discipline umanistiche», più che discipline sociologiche. Ma l'esempio vale lo stesso per le branche del sapere sociale e, per certi versi, è illuminante. In primo luogo, entrambe queste attività sono «attività umane» e questo conferisce loro una sorta di unità cui non possono sottrarsi. Esse sono attività fondamentalmente intellettuali, anzi, se è lecito utilizzare il termine, attività dell'intelligenza. Sia che noi ci troviamo impegnati in una scienza, sia che professiamo una disciplina umanistica o sociale, non possiamo fare a meno di esercitare la nostra intelligenza. Proprio su alcune delle conseguenze di tale fatto, come direbbe Merton, vorremmo richiamare l'attenzione. Ci sembra che si cominci a comprendere che il problema di usare in modo intelligente le nostre facoltà conoscitive è molto più complicato di quanto non appaia a prima vista. Come sostiene sempre Bridgman, ci sarebbero tecniche particolari per essere intelligenti e, fino a propria contraria, la sociologia si candiderebbe per l'uso di tali procedure, sapendo che nelle discipline umane e sociali non è facile acquistare una padronanza esatta degli strumenti mentali che abbiamo ereditato a nostra insaputa o che sono intrinseci alla struttura del nostro cervello e/o della nostra «coscienza sociale». Per fare questo sarebbero necessari uno sforzo metodico e una lunga pratica. Tale aspetto fa parte integrante delle preoccupazioni mertoniane di collegarsi in modo permanente con una «storia delle idee», o, come è stato scritto di recente, riferendosi proprio a Merton:

«There is no mystery in the fact that he was unappeasably attracted all kinds of ideas [...] What is more mysterious is that somehow ideas were attracted to him, as if he were some kind of intellectual flypaper».⁷⁶

Sembrirebbe proprio che la consapevolezza dell'esistenza e dell'importanza dei nostri strumenti intellettuali ci provenga dalla scienza, piuttosto che dalle discipline umanistiche e sociali; ciò, peraltro, è stato notato da Merton anche in considerazione della prima lettura che lo scienziato può dare del quadro di riferimento ideale.⁷⁷ Il motivo di ciò non risiederebbe in qualche manchevolezza di queste ultime, ma sarebbe la conseguenza della fragilità umana e del fatto che le discipline umanistiche e sociali sono molto più complesse delle scienze naturali. In queste ultime, come ebbe a sostenere il fisico statunitense Julius Robert Oppenheimer negli anni '50 del XX secolo,⁷⁸ ci sono, ci sono state, e presumibilmente continueranno ad esserci, giornate eroiche, le quali potranno far parte di una storia delle idee scientifiche. Le scoperte, infatti, succedono alle scoperte, e ognuna di esse solleva e risolve dei problemi, ciascuna pone termine ad una lunga ricerca, e ciascuna offre nuovi strumenti per una nuova ricerca. In pratica, esistono dei modi radicali di pensare, poco familiari al senso comune, eppure ad esso connessi da decenni o da secoli di esperienze sempre più specializzate e complesse. Vi sono esempi di quanto limitata sia rimasta, a dispetto di tutta la sua varietà, l'esperienza nei riguardi dell'uomo e del suo significato «sociale» e nei riguardi dei fenomeni naturali. Ogni nuova scoperta è dunque una parte dell'armamentario di cui si servono le scienze per ulteriori indagini e per penetrare in nuovi campi. Le scoperte teoriche sono sfruttate dalla tecnologia e dalle arti pratiche e queste, a loro volta, offrono in cambio tecniche raffinate, nuove possibilità di osservazione e di esperimento. In ogni scienza esiste dunque l'armonia tra coloro che la praticano e vige una permanente rivoluzione concettuale, che investe i significati presenti e passati del suo sviluppo.

La conseguenza di tutto ciò, sempre seguendo l'impostazione di Merton, di gran lunga più importante della rivoluzione concettuale verificatasi ad esempio nella fisica per opera della relatività e della teoria quantistica, non consisterebbe nella sola individuazione di concetti, ma nella inedita scoperta dell'uso corretto delle nostre facoltà intellettuali. Scriveva, infatti, Bridgman a proposito di tutto ciò:

«By far the most important consequence of the conceptual revolution brought about in physics by relativity and quantum theory lies not in such details as that meter sticks shorten when they move or that simultaneous position and momentum have no meaning, but in the insight that we had not been using our minds properly and that it is important to find out how to do so».⁷⁹

⁷⁶ Robert C. Merton, Robert M. Solow, *In Memory of Robert King Merton* in «Bulletin of the American Academy», Spring 2004, p. 18 (pubblicato anche su «Journal of the History of Ideas», 12 nov. 2003. Questa presentazione è stata tenuta in occasione della riunione svoltasi alla sede dell'Accademia il 12 novembre 2003).

⁷⁷ Cfr. Robert King Merton, Richard McKeon, Walter Gellhorn, *The Freedom to Read: Perspective and Program*, New York, The National Book Committee by R.R. Bowker Company, 1957.

⁷⁸ Cfr. Julius Robert Oppenheimer, *Science and the Common Understanding*, New York, Simon and Schuster, 1954, p. 45, trad. it *Scienza e pensiero comune*, Torino, Boringhieri, 2016.

⁷⁹ Cfr. Percy Williams Bridgman, «*Quo vadis*», in Percy Williams Bridgman, Philipp Frank, Gerard James Holton (a cura di), *Science and the Modern Mind*, Freeport, N.Y., Books for Libraries Press, 1971.

In questo caso, notava appunto lo stesso autore, è vero che il punto di vista che si va facendo strada nella situazione relativamente semplice di scienze come la fisica non ha fatto sentire i suoi effetti sulle discipline umanistiche e sociali, anche se si potrebbe pensare che ciò avverrà nel momento in cui l'esperienza delle scienze suggerirà la necessità di introdurre qualche modifica ai fondamenti concettuali, anche sul versante delle « idee » professate da una scienza in particolare. Infatti, non sarebbe forse un miracolo se un apparato intellettuale che si è sviluppato per affrontare le situazioni primigenie della vita quotidiana, e che si è visto fallire non appena messo di fronte alle necessità relativamente semplici di discipline come la fisica moderna, mantenesse la sua validità nelle situazioni incomparabilmente più complesse offerte dalla società umana e dalle discipline umanistiche e sociali. In concreto, è da questo versante di punti di vista « ideali » che Merton propone una rivalutazione delle scienze sociali e della sociologia in particolare, legando le idee all'analisi qualitativa e alla scoperta di nuovi versanti di indagine non programmabili, come per le scienze fisiche e naturali. Egli è molto attento al profilo ideale della sociologia e anche a quello di discipline più « avviate », per così dire, nel campo della ricerca, come ad esempio la fisica o la biologia. Ne è testimonianza l'uso che Merton fa nel saggio sulla sistematica delle teorie che si sono esaminate in precedenza. Andrebbe meglio notata la preoccupazione di molti scienziati sociali dell'epoca di Merton di esaminare da vicino alcune delle ripercussioni che la più recente esperienza della fisica ha avuto sul problema più vasto di ciò che implica l'utilizzo esatto delle nostre facoltà intellettuali e/o la formulazione di concetti e idee con caratteristiche di scientificità.

Una delle lezioni più ovvie in questo campo sarebbe quella della teoria della relatività, in quanto si tratterebbe di assegnare importanza ad un attento esame del significato delle parole e anche delle « cose », come si direbbe in ambiti di ricerca empirica. L'attenzione per i significati è una costante della produzione di Merton e rappresenta qualcosa di molto serio in rapporto alla definizione dei termini; un esempio è l'utilizzo della parola « teoria », che come ci ha mostrato proprio Merton è un termine molto abusato e indice di confusione soprattutto mentale. L'uniformità e il consenso non sarebbero sufficienti ad assicurare che un termine possa venire adoperato in maniera appropriata. Infatti, la caratteristica della teoria della relatività, per esempio, che più colpisce consiste precisamente nella scoperta che un altro termine come « simultaneità », sul quale vi era sempre stato accordo generale, non possiede al di fuori di un ambito definito certe proprietà. Lo stesso varrebbe per l'uso delle « teorie di medio raggio », come indicato da Merton. Le parole, come le idee, possiedono dunque implicazioni d'uso che sono importanti quanto, se non più, della semplice sintonia con il comportamento, e prendere consapevolezza dei significati conduce alla scoperta di queste implicazioni. In tal modo le parole, come le idee, sono suscettibili di essere inserite in determinate proposizioni. Una proposizione, in virtù della sua stessa forma, implica verità o falsità. Possiamo dire che non sappiamo esattamente il significato di un termine abitualmente usato nelle proposizioni a meno che non sappiamo se ha senso dire che una proposizione che contiene quel termine è vera o falsa o, più esattamente, a meno che non possiamo dichiarare che cosa si debba fare per sapere se la proposizione è vera o falsa. Questo tipo di analisi non viene fatto molto sovente, e quando viene fatto spesso dischiude quelli che Merton chiama « aspetti inattesi ». Una considerazione conclusiva potrebbe essere quella che le idee professate dalle discipline umanistiche e sociali hanno significati più articolati, là dove alcune componenti sono inaspettatamente ampie e i significati, appunto, sono applicabili soltanto in un universo che sia principalmente « sociale » e non solamente individuale e/o isolabile in un laboratorio.

Tutto ciò ci avvicina alla rielaborazione dei concetti nelle scienze sociali e indica un

lato «ricostruttivo» della sociologia in confronto alle stesse idee che la disciplina si trova ad affrontare, a qualificare e a riproporre in contesti diversi. Dinanzi a questi fatti, Robert King Merton sembra convinto, come lo è stato Percy Williams Bridgman durante tutta la vita, che il punto principale del ragionamento può essere incluso nella considerazione che l'umanità non ha ancora scoperto come usare le proprie facoltà mentali, e come sfruttare il processo mediante il quale gli scienziati incontrano autentici momenti di «serendipity», come vedremo di seguito. È vero che, grazie alla scienza, l'umanità potrebbe raggiungere questo obiettivo, ma la scienza non ci ha ancora dato tutte le risposte del caso. Una possibile ragione sta nel fatto che per i suoi scopi particolari, la scienza può anche accontentarsi di una visione incompleta, specialmente perché le scienze sono relativamente semplici, almeno quelle fisiche e naturali. Ma per gli scopi più ampi perseguiti dalle discipline umanistiche e sociali è necessaria una ricostruzione più vasta. Per esempio, è ovvio che i rapporti delle discipline umanistiche e della sociologia in particolare con l'intero apparato verbale del pensiero sono molto più stretti che nel caso delle scienze fisiche e naturali. Si potrebbe affermare che la caratteristica più importante di un uomo di cultura consiste nella consapevolezza che gli strumenti di pensiero umano sono ancora in gran parte ignoti e impongono limitazioni di cui non abbiamo (e vale per tutti) una piena coscienza. Come corollario, cioè come verità che ne potrebbe conseguire, sta il fatto che il compito intellettuale più importante per un futuro prossimo e per l'attualità sarebbe quello di giungere a una effettiva comprensione di tali strumenti, e di modificare le nostre prospettive ideali e le nostre idee in modo da tenere conto delle loro limitazioni. Dal versante della sociologia, questo obiettivo non può essere raggiunto mediante un «ritorno» alle convinzioni del passato. Infatti, avere intuito che questo costituisce comunque un problema è un fatto del tutto nuovo e gravido di conseguenze per la storia dell'uomo sociale. La scienza e le discipline umanistiche e sociali si trovano dunque a fronteggiare unite un problema troppo difficile e troppo urgente per permettersi il lusso di una divisione di compiti e di forze. Così si presenta la questione della «ricostruzione» del passato e del presente nella storia delle idee; andrebbe notato, così come sostiene Bridgman, che l'esatta valutazione dell'esistenza e della natura del problema rappresenta il primo passo verso la scoperta di nuove metodologie e di nuove prospettive che sarebbero necessarie per risolverlo, e che l'uomo e l'uomo sociale si troverebbero ad un grande mutamento, cioè alla comprensione della natura della nostra mente. In ciò, va ribadito che Merton offre alla comunità scientifica un esempio di ricerca (per la sociologia) della risoluzione di questo dilemma, anche quando egli tende a confinare le scienze sociali in un contesto di sviluppo specifico e caratterizzato da peculiari «singolarità» sulle quali puntare in chiave di rivalutazione del sapere scientifico.

Questo quadro «ricostruttivo» è presente in molti casi di utilizzo della storia scientifica, soprattutto nella misura in cui si tende a fare ricorso a prospettive storiche introduttive le quali cercano di indicare lo sviluppo delle idee della/nella scienza a livello di definizione di elementi peculiari, come ad esempio la determinazione di un momento particolare e/o di una età sulla quale riflettere a fondo ed esprimere il giudizio. Ciò accade nella ricostruzione che Merton fa nel suo noto contributo del 1938, studiando gli elementi strategici impiegabili nella determinazione di eventi cruciali ai fini della storia della scienza e della sua sociologia. Alcuni storici del sapere scientifico indicano, ad esempio, come formulazione condotta sulle idee «di periodo», eventi che hanno a che fare con il collegamento tra elementi intellettuali ed esigenze pratiche delle società in espansione. Come ha notato William Cecil Dampier nella sua *A Shorter History of Science* (1944-1945), la maggiore differenza tra il XIX secolo e i precedenti si dovrebbe cercare nel cambiamento delle po-

sizioni relative della scienza e dell'industria. Fino ad allora, infatti, le invenzioni e gli altri progressi nelle attività umane si erano per la massima parte verificati indipendentemente dalla scienza, o avevano indicato al sapere scientifico la via da seguire, oltre che posto alla scienza problemi da risolvere. Come anche indicato da Merton nel suo esame del XVII secolo in Inghilterra,⁸⁰ i casi in cui la scienza aprì la via e la pratica seguì, come, per esempio, i progressi della navigazione, sono abbastanza limitati seppure esistenti in un particolare momento; nel XIX secolo, invece, essi diventano più numerosi e incessanti. La conoscenza scientifica dell'elettricità portò al telegrafo elettrico; gli esperimenti di elettromagnetismo di Faraday alla dinamo e alla grande industria delle macchine elettriche, con grandi ricadute sul piano sociale; le equazioni elettromagnetiche di Maxwell, dopo cinquanta anni di esperimenti, al telefono senza fili, alla radio e al radar. Questi esempi sono tratti da un solo ramo della scienza, e si potrebbero moltiplicare quasi all'infinito.

Vogliamo dire con tutto questo che l'idea dello sviluppo scientifico si lega realmente con la progressione di quella che afferma la valenza sociale dell'impresa scientifica stessa, stante il peso dei secoli e quello delle scoperte più recenti. Le idee corrispondono a momenti *pratici* di avanzamento delle procedure scientifiche e di schemi mentali che cambiano in rapporto alle esigenze collettive, così come accadde nel XVII secolo in Inghilterra e nel XIX nell'intera Europa. Ciò significa che l'istanza comune al pensiero scientifico nasconde la sua natura di sapere filosofico, anche quando si pensa al sapere storico e all'azione sul passato: la filosofia della scienza e la storia della scienza sono entrambe interpretazioni della pratica scientifica, e la relazione tra queste due discipline può assumere varie forme: possono essere mutuamente esclusive, interdipendenti o collegate dall'inclusione.⁸¹ Ma la ricostruzione del passato remoto in rapporto al divenire fa parte integrante di quelle preoccupazioni che inducono gli scienziati a professare idee sui loro campi specifici di analisi, sino al punto di poterle difendere dinanzi alle opposizioni e dotare di un certo ordine, almeno rispetto a quell'inquietudine di ordine intellettuale e anche spirituale che domina sull'impresa scientifica individuale e collettiva. Come ebbe ad affermare Julius Robert Oppenheimer⁸² in chiave di rivalutazione delle idee della/nella scienza, il risultato provocato dall'impulso prodigioso della scienza è accompagnato a una specializzazione tale che un uomo può soltanto possedere una infima particella delle conoscenze umane. Come sostiene sempre Merton nei suoi scritti, bisognerebbe intendere bene quel senso di ignoranza che assale lo scienziato, la cui intensità sembra proporzionale al sapere. Proprio di fronte alla natura «ideale» del ragionamento scientifico, gli studiosi dell'epoca di Merton e anche i più moderni sociologi mostrerebbero una certa nostalgia di quella chiave di lettura unica, di quell'asse comune a tutte le forme di conoscenza, al quale credevano i loro antenati e i loro predecessori, e che il «presente» e l'avvenire non ritroveranno forse mai più. I sociologi hanno constatato che coloro che si dedicano alla scienza applicata possono consacrarsi alla ricerca di esiti concreti sino ad assumerli come obiettivo della loro azione nel «presente». Tutto ciò investe di importanza le scelte che lo scienziato deve compiere nel suo lavoro, almeno quando intende svolgere un'opera «rea-

⁸⁰ Cfr. Charles Crothers, *Robert King Merton*, Op. cit., VI, p. 127 e sg.

⁸¹ Cfr. John Losee, *Philosophy of Science and Historical Enquiry*, Oxford, Oxford University Press, 1987. Si v. di William Cecil Dampier, *A History of Science and its Relations with Philosophy & Religion*, London, Cambridge University Press, 1929; v. a proposito del libro di Dampier George Sarton su «Isis. A Journal of the History of Science», 14, 1930, pp. 263-265.

⁸² Si v. le dichiarazioni raccolte dal dottor Claudine Escoffier-Lambiotte su «Le Monde» del 29 aprile 1958.

listica» all'interno della conoscenza.⁸³ Si può affermare che la ricerca di «idealità» che si connettano alla ricerca scientifica più specialistica fa la sua comparsa quando si ricorre a «sintesi» di un'epoca che, al di là dell'accettazione del «presente», facciano emergere una competenza specifica diretta al sapere scientifico, anche quando questo si nutre del suo passato e dei suoi predecessori.

La struttura stessa o la nozione di «sintesi» può essere basata su una sorta di errore tipologico, cioè un tipo di errore di classificazione relativo alla struttura caratteristica della conoscenza e al suo apparato «ideale». Vediamo in che senso. La conoscenza non avrà più carattere complessivo e generale, cioè non sarà più a carattere globale, restando quindi appannaggio di piccole comunità altamente specializzate, le quali non potranno renderla accessibile alle persone comuni, così come fu resa accessibile l'esperienza di Isaac Newton, ad esempio, e così come lo stesso Newton si rese disponibile a percepirsi come nano «sulle spalle dei giganti», tramandando la sua scienza a coloro che erano forse i destinatari più naturali del sapere. Come fece notare Merton: «Non è quindi un'ipotesi tanto peregrina pensare che, sebbene Bernard de Chartres stia all'origine della similitudine del gigante e dei nani, il suo discepolo John of Salisbury la tramandò, pagando l'alto prezzo della perdita della stima di sé in questo processo di trasmissione. Ma se Bernard piantò e John innaffiò, chi ne provocò la crescita? Una schiera di menti percettive, dal dodicesimo secolo in poi».⁸⁴ Ciò vorrebbe dire che la struttura della «sintesi» presente nell'impresa scientifica si collega con la possibilità di trasmissione della conoscenza, la quale avviene tra i predecessori e l'uomo moderno in modo sistematico, così come Merton vorrebbe, seguendo Sorokin e anche altri esempi nella storia della scienza.⁸⁵ Il fatto straordinario è che si verrebbe comunque affermando un pronunciamento della esperienza scientifica a favore di un atteggiamento nuovo e necessario, anche dal punto di vista etico.

In tale direzione si afferma la ricerca dell'equilibrio dell'uomo di scienza, il quale trova nella sua medesima indagine il polo di attrazione principale. Al cospetto delle idee scientifiche, la divisione che lo studioso (e anche il sociologo) deve, per disciplina scientifica, operare tra il nuovo e il passato, tra il vecchio e il presente, tra l'essenziale e il superfluo, obbliga a questo equilibrio. Esige una nozione della verità totalmente priva di ambiguità. L'ambiguità non può essere nel mondo di oggi che fonte di dispersione e di smarrimento. Infine, tale equilibrio implica necessariamente una comunanza di interessi centrati sul «presente» indicativo, una comunità di intelletto e di azione senza le quali l'uomo di scienza resterebbe impotente, prigioniero di una visione troppo angusta della sua condizione in un universo troppo complesso e fin troppo vasto, come ad esempio l'universo sociale, culturale e intellettuale. Ora, la rivalutazione del «presente» indicativo

⁸³ Cfr. Robert King Merton, *The Role of Genius in Scientific Advance* in «New Scientist», No. 259, 2 November 1961, pp. 306-308.

⁸⁴ Robert King Merton, *Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Op. cit., cit. p. 205.

⁸⁵ Insiste Merton in precedenza:

«E in pacato contrasto con i chiassosi litigi tra i difensori degli antichi e dei Moderni rimane il garbato avvertimento di (Père *n.d.a.*) Marsenne che sebbene noi Moderni possiamo facilmente e persino necessariamente vedere più lontano che i nostri predecessori (se non altro perché siamo piazzati sulle loro spalle), questo non ci esonera dall'essergli riconoscenti. In breve: a ciascuno il suo. O, come ho avuto occasione di scrivere altrove, "la comunità degli scienziati si estende sia nel tempo sia nello spazio"»

(*Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Op. cit., cit. p. 95). Si v. Robert King Merton, *Le molteplici origini e il carattere del termine inglese «scientist»*, in *Scientia: l'immagine e il mondo*, 80° anniversario della rivista, Milano, Comune di Milano, 1990.

non è altro che il modo di ricondurre il pensiero scientifico sulla disciplina sociologica alle sue radici, mentre si pensa alla sociologia come ad una scienza di idee empiricamente operanti a livello di verifica condotta in modo sistematico su eventi sociali.⁸⁶ A ben dire, la sociologia, nel perseguire un approccio scientifico «oggettivo» per rispondere alle domande pertinenti, cerca di spiegare perché la vita sociale non è una serie casuale di eventi, ma è strutturata e plasmata da particolari regole (siano esse ovvie o nascoste). Questo non vuol dire che le strutture sociali determinino il comportamento umano, piuttosto che la struttura sociale è la condizione sempre presente e l'esito riprodotto di azioni o intenzioni umane. Tutto ciò costituisce, come si è già visto, uno degli interessi principali dell'esame di Merton della struttura sociale e delle conseguenze derivate da questa. La sociologia, come ogni altra disciplina accademica, è basata dunque sulla teoria e il contributo di Merton è veramente illuminante, anche perché esso deriva da una analisi compiuta a monte sugli schemi intellettuali e ideali propri della analisi medesima. Cioè, per capire come funzionano le società (o perché avvengono particolari processi), dobbiamo andare oltre una descrizione semplicistica del fenomeno sotto esame e risalire, se possibile, allo schema iniziale dell'indagine, il quale ha origine da presupposti di tipo concettuale senza i quali non si potrebbe studiare nulla. La sociologia, come ogni altra disciplina accademica che ha come oggetto di studio il mondo umano e sociale, consiste in una serie di paradigmi esplicativi in competizione, dove il paradigma va considerato, come sostiene Merton stesso, qualcosa di diverso da una semplice «generalizzazione empirica». Soprattutto in Merton si afferma che la ricerca empirica implica necessariamente di fare ipotesi sulla natura della realtà sociale. La sociologia sfida così sia le spiegazioni naturalistiche che quelle individualistiche dei fenomeni sociali, affermandosi come una scienza di concetti e idee *work in progress*. Queste intese sorgono come una estrema conseguenza del crescere («essere socializzati») all'interno di una particolare cultura e di una serie di strutture sociali, e possono far sì che le persone vedano i loro ruoli e comportamenti quotidiani come estremamente «naturali». Allo stesso modo, quando si guarda al comportamento di altre persone, ad esempio gli «stili di vita malsani», la devianza o la mancanza di motivazione, l'attenzione è troppo spesso rivolta su particolari caratteristiche individuali, ignorando così gli eventi sociali che influenzano tali comportamenti e credenze.

Tutto questo sta a significare che non esiste un'unica prospettiva sociologica unificata sulla natura della realtà sociale. La sociologia non è diversa da qualsiasi altra disciplina che si è definita «accademica», poiché abbraccia tutti i punti di vista o i paradigmi in competizione – questo è il modo in cui la conoscenza delle materie può considerarsi «avanzata». Il divario epistemologico di lunga durata che esiste all'interno della teoria sociologica è quello tra sociologi che sostengono che la società può essere studiata in modo obiettivo attraverso l'identificazione e l'esame delle strutture, e coloro che sostengono un approccio interpretativo o soggettivo ai fenomeni sociali, più focalizzato sugli attori sociali. Gli approcci strutturalisti non esplicitamente seguiti da un sociologo come Merton tendono spesso a concentrarsi sul livello macro, mentre gli approcci soggettivistici tendono a concentrarsi sul livello micro di interazione. Tuttavia, in tempi più recenti si è sviluppata una terza posizione che tenta di rompere questa dualità tra l'importanza relativa attribuita agli attori sociali e quella assegnata alle strutture sociali. Gli approcci strutturali (oggi come ieri) all'esplorazione della realtà sociale includono quei sociologi empiristi che credono che una «scienza della società» obiettiva sia possibile più o meno allo stesso

⁸⁶ Cfr. Craig Calhoun, *Sociology in America: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.

modo di una scienza fisica come la biologia o la fisica. E qui entra in gioco la posizione tenuta da Merton. Questa sociologia empirica cerca di spiegare le norme della vita sociale in termini di varie influenze causali lineari identificabili e anche di eventi che compaiono a sorpresa e che sono giudicati inafferrabili. Gli approcci strutturali sociali includeranno anche quei sociologi che considerano la società umana come modellata da una sottostante struttura sociale ed economica materiale. Si tratta di «strutture» che possono non essere sempre visibili, ma tuttavia sono fondamentali per spiegare i processi sociali e individuali.

In relazione a particolari ambiti esaminati dall'autore, un approccio prevalentemente sociale e strutturale si baserebbe su dati quantitativi derivati da indagini sociali, studi e ricerche condotte al fine di evidenziare l'influenza relativa delle strutture e dei processi sociali nel determinare gli esiti presenti nei vari gruppi sociali. E, anche in questo caso, la sociologia potrebbe sembrare una disciplina costituita da idee in divenire. Andrebbe indicato, almeno dal punto di vista storico-sociologico, che all'interno della disciplina accademica della sociologia esistono ancora due principali prospettive teoriche che cercano di analizzare le società umane utilizzando un approccio strutturale o cosiddetto «sistemico». Queste prospettive sono il funzionalismo strutturale, di cui Merton si occupa, e il marxismo, di cui l'autore americano farebbe volentieri a meno, e i loro principi organizzativi che sono molto diversi e che sono descritti in relazione alla determinazione sociale dei risultati ottenuti. Come breve illustrazione dei due approcci all'analisi strutturale esamineremo brevemente la questione della povertà, argomento di cui Merton si è occupato ai fini della determinazione di certi limiti riscontrabili nella struttura sociale. La spiegazione funzionalista metterebbe dunque la povertà nel contesto della stratificazione sociale e della distribuzione ineguale dei premi associati a economie complesse in cui compiti diversi vengono eseguiti da gruppi diversi all'interno della società. Alcuni gruppi sono relativamente meno ricchi rispetto ad altri perché hanno meno competenze e conoscenze e quindi il loro contributo al funzionamento della società non è ampio come quello degli altri gruppi. La spiegazione marxista, d'altro canto, metterebbe la povertà nel contesto della struttura di classe, in particolare del rapporto dei gruppi sociali all'interno di un sistema capitalista di produzione economica in cui ci sono gli sfruttati e gli sfruttatori (con alcuni gruppi intermedi di manager e supervisori).

Ma come si spiega il collegamento del sapere sociologico scientifico con le idee professate a livello intellettuale in un tempo t e soprattutto come si spiega l'inclinazione mertoniana allo studio delle idee tramite l'erudizione? La risposta risiede nel fatto che l'autore procede ad una dissezione di aforismi a scopo scientifico, soprattutto in un quadro di interessi che sviluppa la *storicità* «di periodo» della/nella conoscenza sociologica. Come è già noto egli intraprende una strada del genere a partire dalla fine degli anni '50 del XX secolo e qualifica i suoi interessi nel periodo successivo. Il problema di indicare ad un certo punto il processo con il quale si studierebbe la conoscenza sarebbe una conseguenza di questo tipo di ragionamento condotto sulle «idee». Ma prima vediamo di descrivere il rapporto che l'autore è incline a stabilire con la ricerca della «verità», la quale va provata in un contesto particolare di riferimento. Seguendo lo stesso Merton si potrà affermare innanzi tutto che:

«Sappiamo infatti che la forma esteriore dell'esposizione scientifica o erudita può ingannare. Chi è da giudicare deboluccio o anemico nel rivendicare il diritto di essere nel giusto: l'autore sicuro di sé, il quale insiste sul fatto che tiene la verità per la coda, che quello che dice è qualcosa al di là di ogni dubbio ragionevole o irragionevole, che chiunque metta in discussione la sua dimostrazione è colpevole di errore nel migliore dei casi, e di volontaria ignoranza nel peggiore, *oppure* l'autore che mette

in guardia il suo lettore, in ogni punto critico, a riconoscere i limiti della sua dimostrazione, il carattere congetturale delle deduzioni e la natura provvisoria delle conclusioni? Le affermazioni della prima classe di autori enunciate con tale sicumera possono sembrare sincere e coraggiose, mentre in verità risultano ingannevoli e scellerate. Le affermazioni pacate e limitative della seconda classe di autori possono sembrare eccessivamente caute e timide, mentre sono in realtà soltanto prudenti e oneste».⁸⁷

In secondo luogo, andrebbe notata l'esigenza di instaurare una predisposizione verso la sociologia della conoscenza, la quale instaura l'interesse verso la teoria, e questo è un problema che esisterebbe ancor prima di quello di stabilire forme particolari di interpretazione. Questa prospettiva risale in Merton a circa un decennio prima a quello in cui afferma, invece, i suoi peculiari interessi per la ricerca erudita. Scrive Robert King Merton:

«La sociologia della conoscenza appartiene quasi esclusivamente al campo della teoria globale, in cui l'ampiezza e l'importanza del problema giustificano una totale dedizione ad essa, talvolta senza badare alle possibilità attuali di progredire effettivamente oltre le ingegnose speculazioni e le conclusioni non confortate da alcuna evidenza sistematica. Nell'insieme, i sociologi della conoscenza sono stati fra coloro che hanno fatto onore al motto: "Noi non sappiamo se quel che diciamo è vero, ma sappiamo che almeno è importante". I sociologi e gli psicologi impegnati nello studio della opinione e delle comunicazioni di massa si trovano molto spesso in campo opposto, fra gli empiristi il cui motto alquanto differente può essere: "Noi non sappiamo se quel che diciamo è particolarmente importante, ma sappiamo che almeno è vero"».⁸⁸

Di seguito l'autore propone una analisi degli orientamenti che definiscono gli ambiti di ricerca nella sociologia della conoscenza e nella ricerca sulle comunicazioni di massa, tenendo distinte le tradizioni di studi europea e americana:

«La corrente europea, occupandosi della conoscenza, studia l'élite intellettuale; la corrente americana, occupandosi delle opinioni comuni, studia le masse. L'una si basa sulle dottrine esoteriche di pochi, l'altra sulle opinioni generali di molti».⁸⁹

Specifica meglio l'autore:

«Gli orientamenti delle due correnti mostrano ulteriori distinzioni che si riferiscono a particolari più sottili. La corrente europea si riferisce, sul piano gnoseologico, alla *conoscenza*; quella americana, sempre sullo stesso piano, alla *informazione*. La conoscenza implica un *corpo* di fatti e di idee, mentre l'informazione non ha un tale presupposto di idee e di fatti *sistematicamente connessi*; la corrente americana *studia i frammenti isolati di informazione* accessibili alle masse, l'europea *pensa tipicamente ad una struttura totale della conoscenza* accessibile a pochi; mentre da un lato si studiano *aggregati* di modesti frammenti di informazione, dall'altro si studiano *sistemi* di dottrina. Per gli europei è essenziale analizzare il sistema di principi in tutta la sua complessità, tenendo presente l'unità concettuale, i livelli di astrazione e concretezza e la categorizzazione (per esempio, morfologica o analitica). Per gli americani è invece essenziale investigare, servendosi ad esempio delle tecniche dell'analisi fattoriale, i gruppi di idee (o atteggiamenti) che si manifestano concretamente. Gli

⁸⁷ Robert King Merton, *Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Op. cit., cit. p. 201.

⁸⁸ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, trad. it. ediz. 1971, vol. III, Parte III, Op. cit., Introduzione, cit. p. 794; ediz. 2000, vol. III, Op. cit., p. 808.

⁸⁹ Cfr. Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, trad. it. ediz. 1971, vol. III, Parte III, Op. cit., Introduzione, cit. p. 796; ediz. 2000, vol. III, Op. cit., pp. 810-811.

uni danno risalto alle relazioni che sussistono logicamente, gli altri a quelle che sussistono empiricamente».⁹⁰

Le correnti europea e americana indagate da Merton nel saggio del 1949 mostrano così una diversa concezione dei dati e si spingono a determinare dei contesti di utilizzo di capacità teoriche, intellettuali e di ambiti «mentali», come anche di ipotesi istruttive fondate sui risultati della ricerca empirica, come è il caso dello studio delle informazioni. Si nota una sorta di esigenza nel gruppo americano nei confronti dell'utilizzo dei dati e una propensione minore del gruppo europeo in questo senso. L'ambito dell'analisi degli stati «mentali» prevede un confronto con le idee e con dati che non si possono ottenere; al contrario, l'altro versante si concentra sui problemi della massa. Sia l'analisi degli ambiti implicanti la sociologia della conoscenza che quella delle comunicazioni di massa segnalano l'esigenza di una completa ricerca sociologica di idee *work in progress*, nelle due versioni indicate, europea e americana. Infatti, nota Merton:

«Se l'europeo preferisce dedicarsi allo studio dei mutamenti che avvengono nel corso dello sviluppo storico, basandosi sui documenti del passato e perciò servendosi di dati sulle credenze di massa e di gruppo che possono venir discussi e che conducono a conclusioni impugnabili, l'americano preferisce occuparsi meticolosamente di problemi circoscritti servendosi però di dati che hanno tutti i requisiti affinché questi problemi siano considerati scientificamente significativi e possano venir studiati sistematicamente: la stessa esigenza scientifica limita il suo studio alle reazioni degli individui ad una situazione immediata».⁹¹

La natura *work in progress* di queste analisi è mostrata di seguito, dove si sceglie di studiare le tecniche e i procedimenti di ricerca, essendo da un lato esplicitato il carattere intellettuale della ricerca e, dall'altro, un diverso atteggiamento rispetto agli strumenti di rilevazione, agli esperimenti e all'osservazione. Da un lato, la veridicità della teoria della conoscenza e, dall'altro, la ricerca dell'attendibilità testata sul carattere *pubblico* dei prodotti culturali. Scrive Merton:

«Una ragione di questo diverso interesse della ricerca per il pubblico è la grande diversità che esiste fra i principali problemi dei due campi. Il sociologo della conoscenza cerca soprattutto le determinanti sociali dei punti di vista dell'intellettuale, in che modo cioè questi è giunto ad avere determinate idee. Di conseguenza, per la corrente europea il pubblico viene studiato solo come un elemento che può avere un influsso sull'intellettuale e quindi solo nella misura in cui egli lo prende in considerazione. Lo studioso delle comunicazioni di massa è stato quasi sempre interessato, fin dall'inizio dello sviluppo di questi studi, soprattutto all'*influenza* dei mezzi di comunicazione di massa sul pubblico. La corrente europea vuol conoscere le determinanti strutturali del pensiero, mentre quella americana vuol sapere le conseguenze psicologiche e sociali della diffusione delle opinioni; la prima si interessa delle cause, la seconda dei risultati. L'interrogativo degli europei è: come avviene che compaiono certe idee particolari? Per gli americani, invece, la domanda è la seguente: in che modo queste idee, una volta introdotte, influiscono sul comportamento?».⁹²

⁹⁰ Cfr. Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, trad. it. ediz. 1971, vol. III, Parte III, Op. cit., Introduzione, cit. p. 797; ediz. 2000, vol. III, Op. cit., p. 811.

⁹¹ Cfr. Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, trad. it. ediz. 1971, vol. III, Parte III, Op. cit., Introduzione, cit. p. 803; ediz. 2000, vol. III, Op. cit., p. 817.

⁹² Cfr. Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, trad. it. ediz. 1971, vol. III, Parte III, Op. cit., Introduzione, cit. p. 811; ediz. 2000, vol. III, Op. cit., pp. 825-826. Sulla interpretazione mertoniana delle «va-

A livello definitorio si afferma che:

«The sociology of knowledge takes on pertinence under a definite complex of social and cultural conditions. With increasing social conflict, differences in the values, attitudes and modes of thought of groups develop to the point where the orientation which these groups previously had in common is overshadowed by incompatible differences. Not only do there develop distinct universes of discourse, but the existence of any one universe challenges the validity and legitimacy of the others. The co-existence of these conflicting perspectives and interpretations within the same society leads to an active and reciprocal *distrust* between groups. Within a context of distrust, one no longer inquires into the content of beliefs and assertions to determine whether they are valid or not, one no longer confronts the assertions with relevant evidence, but introduces an entirely new question: how does it happen that these views are maintained? Thought becomes functionalized; it is interpreted in terms of its psychological or economic or racial sources and functions [...] Within this social context, an array of interpretations of man and culture which share certain common presuppositions finds widespread currency».⁹³

Merton riprende gli studi di Karl Mannheim condotti in *Ideology and Utopia* (New York, Harcourt, Brace, 1936) e *Social and Cultural Dynamics* di Sorokin (Op. cit., II, pp. 412-413). Il tema importante è quello del contesto sociale, che stabilisce interpretazioni dell'uomo e della cultura che condividono alcuni presupposti circa il ruolo delle idee, oltre a correnti di pensiero scientifico o relative all'analisi della propaganda, all'analisi funzionale etc. L'autore dedica allo studio delle varianti del pensiero sociologico un saggio dal titolo *Karl Mannheim and the Sociology of Knowledge* apparso nello stesso *Social Theory and Social Structure* (STSS) al Capitolo XV, passando in rassegna la classificazione della sociologia della conoscenza fatta da Karl Mannheim sulla base di due classi principali di problematiche: quelle proprie della *Wissenssoziologie*, cioè implicanti motivi empirici e metodologici, e quelle inerenti all'epistemologia della sociologia della conoscenza.⁹⁴

Nel saggio si indaga la considerazione sistematica degli elementi sociali che concernono l'acquisizione, la diffusione, lo sviluppo della conoscenza e si affrontano i precedenti teorici, la teoria dell'ideologia e i teoremi sostanziali, i tipi di conoscenza, le connessioni fra conoscenza e società e il relativismo. Alcune elaborazioni di Karl Mannheim vengono quindi commisurate all'esigenza di presentare la sociologia della conoscenza come espressione di correnti intellettuali (ad esempio quella europea) in rapporto alla teoria e all'analisi di concetti come quello di «ideologia». Scrive Merton:

«In senso lato si può considerare la sociologia della conoscenza come composta di due rami principali: la teoria e “un metodo di ricerca storico-sociologico.” L'aspetto teorico può a sua volta classificarsi in a) “investigazione puramente empirica attuata mediante la descrizione e l'analisi struttura-

rianti» americane si v. Alan Sica, *Merton, Mannheim, and the Sociology of Knowledge*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit, p. 173 e sg.

⁹³ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Op. cit., Enlarged Edition, 1968, XIV, cit. pp. 511-512, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz 1971, Op. cit., XIV, pp. 823-824, ediz. 2000, vol. III, Op. cit., XIV, pp. 839-841.

⁹⁴ Cfr. Robert King Merton, *Karl Mannheim and the Sociology of Knowledge in Social Theory and Social Structure*, Enlarged edition, 1968, Op. cit., XV, p. 548, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1971, Op. cit., XV, p. 881, ediz. 2000, vol. III, Op. cit., XV, p. 902.

le dei modi concreti in cui i rapporti sociali influenzano il pensiero” e b) “indagine epistemologica concernente il ruolo che svolge questa interrelazione nel problema della validità”».⁹⁵

Mannheim, come è noto, indica i procedimenti più adatti per costruire categorie formalizzate che rispecchino i modi di pensiero ricorrenti nei vari strati sociali, quali le classi sociali, le generazioni, le sette, i partiti, le consorterie e le scuole di pensiero. Tali ricostruzioni consentono di esprimere i modi concreti del pensiero e delle idee, derivandoli dalla «composizione sociale dei gruppi e degli strati», come nota Karl Mannheim. In tal modo, sostiene Merton, «noi possiamo rivedere la classificazione di Mannheim e considerare questa disciplina come comprendente due classi principali di problemi: quelli di una *Wissenssoziologie* sostanziale, che includono gli aspetti empirici e metodologici, e quelli relativi all'importanza epistemologica della sociologia della conoscenza».⁹⁶

L'intento per Merton è quello di segnalare l'importanza di esaminare principalmente la «sociologia sostanziale della conoscenza», così come lo stesso Mannheim auspica. La portata dell'aspetto sostanziale si riflette sulla storia delle idee e mette in evidenza temi-problemi, concetti, teoremi e criteri di evidenziazione. Portata ad un certo grado di esaltazione, questa realtà conoscitiva è gravida di conseguenze, anche rispetto ad una trattazione sociologica delle idee. In riferimento a questo punto e in rapporto alla realtà del pensiero, Merton stesso avrebbe istituito un nuovo modo di trattare la storia delle idee, passando per un superamento obbligato della sociologia della conoscenza. Di questo aspetto riferisce Charles Camic in un recente saggio contenuto nel volume curato da Craig Calhoun *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science* (2010). In questo contributo le tematiche mannheimiane della sociologia della conoscenza si trovano ormai praticamente dissolte di fronte ad una considerazione sociologica della scienza che entra in diretto contatto con le idee e con il loro sviluppo formalizzato. Una sorta di «modo virtuoso» attanaglia le due prospettive. Scrive Camic:

«Merton fuses the intellectual-historical and sociological dimensions of this thinking to produce an original and fertile historical sociology of the genesis and diffusion of ideas (and the linguistic forms that enfold them)».⁹⁷

Come fa notare Camic, molte corrispondenze di questa visione si ritrovano in autori contemporanei che esaminano il rapporto T-R e lo portano a sicure conseguenze; gli autori citati vanno da Piotr Sztompka (1986, 1996 e 2000) a Charles Crothers (1987, 2003), da Clark, Modgil e Modgil (1990) e Lewis Coser (1975)⁹⁸ a Carlo Mongardini e Simonetta Tabboni (1998). I contributi citati tendono a produrre una riflessione matura sulla sociologia della conoscenza nel momento in cui questa inizia la sua vicenda di «teoretica idealizzata», fino a quando si intravedono i segni di una interpretazione sistematica degli even-

⁹⁵ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 881, ediz. 2000, p. 902. Merton riprende da *Wissenssoziologie in Handwörterbuch der Soziologie* a cura di Alfred Vierkandt (Stuttgart), pp. 659-680 tradotto come Parte V nella edizione in lingua inglese di *Ideology and Utopia* (New York, 1936).

⁹⁶ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 881, ediz. 2000 p. 902.

⁹⁷ Charles Camic, *How Merton Sociologized the History of Ideas*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., XII, cit. p. 274.

⁹⁸ Cfr. Alan Sica, *Merton, Mannheim, and the Sociology of Knowledge*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., VIII, p. 165 e sg.

ti tradizionalmente implicati nel pensiero. Una sorta di «sociologia delle idee» si insinua nella considerazione di elementi del pensiero che si legano strettamente allo sviluppo di prospettive scientifiche e sociologiche.⁹⁹ Nota ancora Camic trattando di un aspetto particolare della produzione di Merton:

«Why Merton's nomenclature shifted over time is an intriguing biographical question that is outside the scope of this chapter. Of concern, instead, are the basic tenets of the research program to which he variously alluded and the implications of this program for understanding his work more generally. In this regard, the thesis of this section is that the studies that comprise Merton's sociological semantics constitute a rich and novel contribution to the sociological analysis of the history of ideas and, furthermore, that this contribution necessitates the revision of the accepted view that, as a sociologist, Merton accommodated the history of ideas only insofar as the intellectual products of the past were of relevance for advancing the present-day systematics of sociological theory».¹⁰⁰

L'obiettivo di Camic è quello di indicare comunque il legame esistente tra la storia sociologica delle idee e l'analisi sistematica, così come Merton l'ha saputo indicare nella sua trattazione basilare della sistematica teorica e della storia della sociologia intesa come scienza. Per questo autore, che riprende Merton mentre è alle prese con la storia delle idee, è importante ricordare che:

«This fundamental and neglected distinction only comes to light, though, when one considers Merton's program for sociological semantics in tandem [...] this standard interpretation of Robert Merton, however, not only misrepresents the implications of his systematic, it also obscures his major and still untapped achievement to the historical sociology of ideas».¹⁰¹

Altresì è importante notare che le strutture del pensiero possono venire analizzate in modo da dare luogo ad una sistematica teorica della storia delle idee, nel momento in cui le interpretazioni precedenti a quella mertoniana offrono lo spunto per una discussione critica. Ciò è vero se rapportato anche all'esame della cultura di Merton¹⁰² e alla sociologia di Karl Mannheim.

Il pensiero si trova nel sociologo tedesco di origine ungherese come «storicamente condizionato», cioè «esistenzialmente condizionato» e contrapposto alla constatazione di immanenza, mentre la sua genesi è sicuramente dotata di storicità di fronte ai fattori teorici ed extrateorici. Di una certa rilevanza è l'interesse che Mannheim nutre verso le correlazioni esistenti tra il pensiero e la struttura sociale nel momento in cui varia la posizione dell'osservatore; si stabilisce così una sorta di movimento continuo dal quale scaturisce l'abitudine a studiare il comportamento sociale. Mannheim afferma l'esistenza di forme che si modificano rispetto alla struttura sociale. Egli ammette l'esistenza di mentalità collegate a certe posizioni sociali e agli scopi collettivi degli individui. In ciò risiede l'attitudine sostanziale della sociologia della conoscenza, ovvero la determinazione di correnti; le stesse che affermerebbero l'esistenza e/o l'idea di un *futuro determinato*, come lo chia-

⁹⁹ Cfr. Charles Camic, Neil Gross, *The New Sociology of Ideas*, in Judith R. Blau (a cura di), *Blackwell Companion to Sociology*, Malden, M.A. Blackwell, 2001, pp. 236 e sg.

¹⁰⁰ Charles Camic, *How Merton Sociologized the History of Ideas*, Op, cit., cit. p. 280.

¹⁰¹ Charles Camic, *How Merton Sociologized the History of Ideas*, Op, cit., cit. pp. 290-291.

¹⁰² Cfr. Cynthia Fuchs Epstein, *The Contributions of Robert K. Merton to Culture Theory*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., IV, p. 79 e sg.

ma Merton, e di un *concreto presente* che completa l'evidenza delle strutture latenti. Merton affronta nel saggio il problema di definire in termini chiari quali sfere di pensiero possono essere incluse nella considerazione della «conoscenza» esprimibile attraverso una disciplina come la *Wissenssoziologie*. In ciò si possono rilevare dei limiti, soprattutto in relazione alle indagini empiriche specifiche. Va ricordato che Merton conferma l'importanza di riconoscere dei momenti dell'analisi mannheimiana dove si ritiene che «le convinzioni etiche, i postulati epistemologici, le affermazioni materiali, i giudizi sintetici, le opinioni politiche, le categorie di pensiero, le escatologie, le norme morali, le assunzioni ontologiche e le osservazioni dei fatti empirici siano tutte più o meno “esistenzialmente condizionate”». ¹⁰³

Le indagini di Mannheim nel campo della *Wissenssoziologie* sarebbero rivolte più che altro all'esame dei materiali culturali, dei quali possono far parte le *Weltanschauungen*, le visioni escatologiche e certe convinzioni a carattere politico. Tuttavia, i teoremi forniti a livello più generale si confondono con la determinazione dei vari tipi di «conoscenza», i quali impediscono di stabilire chiaramente la posizione delle scienze per quel che concerne il condizionamento esistenziale. «Se Mannheim avesse chiarito esplicitamente e sistematicamente la sua posizione a questo riguardo sarebbe stato meno disposto ad *assumere* che le scienze fisiche siano immuni da influenze extra-teoriche e correlativamente che le scienze sociali siano particolarmente soggette a tali influenze.» ¹⁰⁴ Andrebbe notata la tendenza mertoniana a considerare alcune lacune lasciate da autori come Mannheim nel dimostrare che nessuna ragione possa impedire di rapportare le scienze fisiche e naturali all'indirizzo della sociologia della conoscenza, come affermato in modo simile da Ludwick Fleck (1979). La sociologia della conoscenza non può limitare la sua ingerenza alle scienze storiche, politiche e sociali e/o rappresentare aspetti fondamentali della «cultura»; tale sarebbe la frontiera raggiunta da Mannheim, quando il sociologo americano sostiene che bisogna superare il limite. Scrive Merton in *Social Theory and Social Structure* (STSS):

«Had Mannheim systematically and explicitly clarified his position in this respect, he would have been less disposed to *assume* that the physical sciences are wholly immune from extra-theoretical influences and, correlatively are inclined to urge that the social sciences are peculiarly subject to such influences». ¹⁰⁵

Le osservazioni di Merton servono a mostrare *in extremis* il collegamento con la trattazione del rapporto tra pensiero e caratteristiche della/nella conoscenza, così come riportato da autori come Alfred Weber, Robert Morrison McIver di *Society* (New York, 1931, 1937, pp. 268-281) e lo stesso Merton di *Civilization and Culture* (in «Sociology and Social Research», XXI, 1936, pp. 103-113). L'uso di teoremi imposti da Mannheim a livello di considerazione della/nella conoscenza fornirebbe un quadro opinabile di effetti e categorie cautamente differenziate di conoscenza in modo da chiarire meglio il «condizionamento esistenziale». L'analisi di Mannheim è limitativa rispetto alla descrizione del *tipo*

¹⁰³ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 885, ediz. 2000, pp. 906-907.

¹⁰⁴ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 887, ediz. 2000, p. 908.

¹⁰⁵ Robert King Merton, *Karl Mannheim and the Sociology of Knowledge* in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, Op. cit., XV, cit. p. 552.

o *modo* delle relazioni fra struttura sociale e conoscenza». ¹⁰⁶ Il problema, più che altro, è quello di imporre una sorta di limitazione della possibilità di formulare problematiche utili alla investigazione empirica. Il rapporto in questione contiene in sé degli schemi concettuali che implicano le suddette relazioni, nella maniera in cui Mannheim preferisce indicare i vari termini che illustrano la posizione sociale e la conoscenza; verrebbero così indagati i *rapporti causali* fra le forze sociali e le forme di pensiero. Scrive Merton che:

«Gran parte del lavoro analitico di Mannheim consiste nell'individuazione di condizioni preliminari e anche di fattori facilitanti piuttosto che di condizioni necessarie e sufficienti. Gli esempi sono numerosi [...] Il discorso di Mannheim in termini di esigenze preliminari delinea il condizionamento esistenziale come riferentesi semplicemente a correlazioni empiriche fra società e conoscenza in cui proprio l'uniformità è presa per stabilire la "corrispondenza"». ¹⁰⁷

Merton pone sotto esame a livello di approfondimento metodologico dell'opera di Mannheim i procedimenti d'analisi da lui adottati, soprattutto per ciò che concerne i presupposti comuni di «singole espressioni e forme di pensiero». Nello specifico Mannheim parla di alcuni aspetti riscontrabili sul piano culturale, come i sistemi di credenze o l'indagine condotta sui valori. La parte più discutibile degli scritti di Mannheim risulta comunque quella che riguarda le conseguenze epistemologiche della sociologia della conoscenza. Nell'esaminare i criteri dinamici di validità utilizzati da Mannheim per formulare «giudizi storici», Merton individua il pericolo di «relativismo». Anche in questo caso la storia delle idee fornisce un quadro di riferimento che sviluppa l'analisi della/nella sociologia della conoscenza, in particolare nella considerazione di criteri che influenzano la genesi di affermazioni e la loro validità, nel momento in cui si tende ad attribuire alla *Wissenssoziologie* un ruolo di prim'ordine. Anche l'analisi della «verità» soggiace a forme di ragionamento che toccano i ruoli sociali di un discorso formale e di un intento di chiarificazione intellettuale.

Merton ricorda che Mannheim pone il suo punto di vista nel «relazionismo», il quale chiarifica in un certo modo il concetto di «prospettiva» che, dal canto suo, indica invece il modo in cui un individuo vede un oggetto, cioè come riesce a costruirlo. Le prospettive, e anche certe idee, possono essere: «Descritte e attribuite alle loro fonti sociali considerando [come nota Mannheim, *n.d.a.*]: "il significato dei concetti adoperati, il fenomeno del concetto contrario, l'assenza di certi concetti, la struttura dell'apparato classificatorio, i modelli prevalenti di pensiero, il livello di astrazione e i presupposti ontologici"». ¹⁰⁸ La prospettiva e il «relazionismo» presuppongono un legame stretto tra conoscenza e quadro sociale, nella ricerca di basi comuni nelle quali integrare le interpretazioni del particolare. Come già detto, anche a livello di storia delle idee, la trattazione delle conseguenze epistemologiche della sociologia della conoscenza spinge il giudizio verso delle antinomie che rimangono insolute, anche se aprono la strada a possibili interpretazioni differenziate.

¹⁰⁶ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. p. 887, ediz. 2000, p. 908.

¹⁰⁷ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza*, in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., cit. pp. 890-891, ediz. 2000, pp. 912-913.

¹⁰⁸ Robert King Merton, *Karl Mannheim e la sociologia della conoscenza*, Op. cit., cit. p. 898, ediz. 2000, p. 920. Il riferimento di Merton è allo scritto *Wissenssoziologie*, Op. cit., cit. p. 244.

Scrive Merton:

«As for the veritable revolution in the theory of knowledge which he sees as deriving from an appropriate extension of *Wissenssoziologie* it can be said that in its bold outlines this epistemology has for some time been familiar to the American mind. It is that of Peirce and James, mediated by Dewey and Mead, in which thought is seen as but one among many types of activity, as inevitably linked with experience, as understandable only in its relations to noncognitive experience, as stimulated by obstacles and temporarily frustrating situations, as involving abstract concepts which must be constantly reexamined in the light of their implications for concrete particulars, as valid only so long as it rests upon an experimental foundation. To this, Mannheim has contributed a valuable analysis of the role of social structure in directing and activating thought».¹⁰⁹

In definitiva, i presupposti tracciati da Mannheim possono liberarsi dagli impedimenti di natura epistemologica, stante che i concetti si rapportano alla ricerca empirica eliminando incongruenze logiche e incoerenze in modo che i procedimenti metodologici messi in campo possano chiarire i rapporti tra conoscenza e struttura sociale. Tali considerazioni valgono per quella serie di interpretazioni che, secondo le varie prospettive, trattano del pensiero sociologico e hanno dato spunto a determinate riflessioni.¹¹⁰ L'analisi del pensiero di Mannheim svela un territorio propizio a una indagine peculiare sulla *storicità* delle idee, proprio nel momento in cui si esamina la sociologia della conoscenza, con tutti i suoi risvolti intellettuali, culturali e sociali. Va aggiunto a ciò che la scoperta di tale disciplina è fortemente indicativa della esistenza di un filone di indagini che si collegano alla storia del pensiero sociologico molto più di quanto si pensi, almeno stando alla tradizione occidentale dello sviluppo di idee relative alla scienza sociale. Dal punto di vista della *storicità* delle idee Merton cerca in Karl Mannheim i germi di una ricerca di esiti epistemologici nella sociologia della conoscenza, la quale intende individuare i nessi che intercorrono tra le condizioni sociali, la situazione storica, i soggetti individuali e collettivi e quegli elementi culturali a predominante contenuto cognitivo (come proposizioni delle scienze naturali e sociali, dottrine, credenze, spiegazioni razionali etc.) che sono stati inventati, elaborati, da quegli stessi soggetti. L'interpretazione della trattazione mertoniana della sociologia di Karl Mannheim nasconde dei prospetti nei quali la genesi della disciplina si viene compiendo alla luce di nuove e inaspettate prospettive da considerare, come è il caso della trattazione del nuovo «punto di vista» elaborata da Bernard Barber nel suo *Towards a New View of the Sociology of Knowledge*, contenuto nel noto *The Idea of Social Structure. Papers in Honour of Robert King Merton* del 1975 (Op. cit., p. 103 e sg.). La sociologia della conoscenza è solo una delle tante specialità sociologiche dedicate all'analisi dell'azione nei sistemi sociali, come si mostra nella figura 4.1.

Lo schema illustra le relazioni esistenti tra l'azione, il sistema sociale e la società superando le collocazioni «ontologiche». Il problema è più che altro quello di inquadrare un sistema di idee che può fungere da spiegazione della/nella struttura sociale. Scrive Barber:

¹⁰⁹ Robert King Merton, *Karl Mannheim and Sociology of Knowledge in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, Op. cit., XV, cit. p. 562, trad. it in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., pp. 902-903, ediz. 2000, pp. 925-926.

¹¹⁰ Cfr. Robert King Merton, *On Sociological Ways of Thinking and Thought*, American Academy of Arts & Sciences Bicentennial Program, 1981. Si v. Louis Schneider, *Ironic Perspective and Sociological Thought*, in Lewis A. Caser (a cura di), *The Idea of Social Structure. Papers in Honor of Robert King Merton*, Op. cit., pp. 332-333.

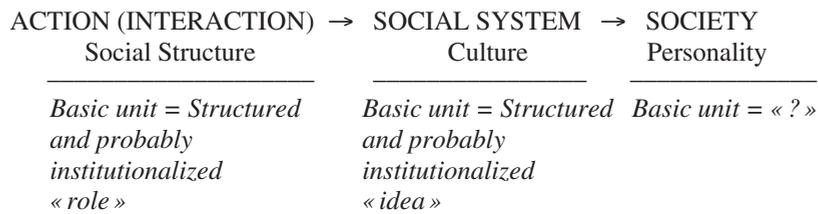


Figura 4.1 – Adattamento da Bernard Barber, *Towards a New View of the Sociology of Knowledge*, Op. cit. p. 105.

« All three aspects of action are conceived of as structured (or patterned, which is to be taken as a synonym for structured). That is to say, again for purposes of scientific analysis and not because of ontological assumptions, there are assumed to be discernible uniformities of regularity and recurrence in the process; these are defined as structures. It should be clear that structure and process are but two ways of conceiving the basic stuff of action ».¹¹¹

In riferimento a questi aspetti, esiste dunque la possibilità di intendere davvero un'altra prospettiva con la quale considerare la sociologia della conoscenza di certa derivazione mannheimiana, anche perché sostiene ancora Barber:

« I have listed social structure, culture, and personality in that order from left to right, there may be a tendency to infer that this order is an order of theoretical importance as analytic structures or variables is concerned. In concrete cases of analysis, of course, any one may be more important than the others, but that is something to be established empirically and by controlled or natural experiment. The model of the social system illustrated in Figure 6 [Figura 4.1 per l'autore del testo, *n.d.a.*] accepts none of the mono-factorial theories – whether social structural, cultural, or personality – which are rife in the social sciences today ».¹¹²

In pratica e, in un'ottica più precisa, quindi, la sociologia della conoscenza consiste nel mettere in relazione uno qualsiasi dei sottosistemi culturali o con altri sottosistemi della/nella cultura, o con i sottosistemi della/nella struttura sociale, o con i sottosistemi della/nella personalità. La sociologia della conoscenza appartiene a una parte più generale della teoria sociologica e rende conto dei problemi che si presentano in rapporto a certi tipi di sistemi di idee e anche in confronto a certe analisi dei concetti come, per fare un esempio tratto da Karl Mannheim, l'« ideologia » e/o il « mito » e/o le « credenze » etc. Per l'utilizzo di una terminologia più adeguata, andrebbe notato che:

« The problem of the nature of relationships among system variables is, of course, far from settled even in general sociology. There is certain amount of consensus around “causal” language and also around “functional” language, but much research settles for mere correlations and some still evades the problem by using a number of terminological alternatives for relationship. There is very little use now in professional sociology of what Merton categorized as the

¹¹¹ Bernard Barber, *Towards a New View of the Sociology of Knowledge*, in Lewis A. Caser (a cura di), *The Idea of Social Structure. Papers in Honour of Robert King Merton*, Op. cit., cit. p. 106.

¹¹² Bernard Barber, *Towards a New View of the Sociology of Knowledge*, in Lewis A. Caser (a cura di), *The Idea of Social Structure. Papers in Honour of Robert King Merton*, Op. cit., cit. p. 107.

“symbolic or organismic or meaningful” terms for relationship, though such terms do persist in some other areas of social science». ¹¹³

In definitiva, la stessa sociologia della conoscenza elaborata da Merton su indicazioni fornite da Karl Mannheim sarebbe rappresentativa di una nuova maniera di impostare la ricerca sulle idee e sulla struttura sociale, quando si possono fornire delle dimostrazioni nei lavori di Merton dedicati al tema e già citati in questa sede. Non meno incisive sono state le critiche all'apparato ideale mertoniano, formulate sulla stessa strutturazione teoretica del modello di idee da lui elaborato, soprattutto da autori come Stephen Turner, i quali raccolgono l'eredità di Merton con un fitto elenco di rilievi che mirano a mettere in discussione la natura rivoluzionaria delle idee del sociologo di Philadelphia. D'altra parte vanno considerate alcune evidenze della storia delle idee che oggi paiono utili per sancire i meriti della visione mertoniana della sociologia della scienza, in particolare l'egualitarismo che era preminente nella scienza classica e che negli sviluppi successivi risultava diminuito. ¹¹⁴

Del resto lo stesso sociologo Merton aveva descritto nel suo saggio sulla sociologia della conoscenza il modo in cui la teoria sviluppata nel campo di questa disciplina poteva essere classificata nei termini di identificazione dei prodotti mentali, stante l'individuazione di una visione paradigmatica che potesse introdurre dei confronti con la medesima esistenza di idee organizzate come schemi d'analisi. ¹¹⁵ Uno dei punti analizzati riguardava la differenziazione tra basi sociali e basi culturali, almeno nel modo di indicare quali prodotti mentali potessero essere indagati (sfere di credenze morali, ideologie, idee, categorie del pensiero, filosofia, norme sociali, scienza positiva, tecnologia etc.) e organizzati secondo aspetti i quali potessero esprimere i livelli di astrazione, i presupposti e i contenuti concettuali, i modelli e gli obiettivi della attività intellettuale. L'autore si occupava di definire in che modo i prodotti mentali si collegassero alla base esistenziale, stante l'esame delle relazioni causali o funzionali e l'uso di termini per designare relazioni, le quali possono esprimere dei prodotti mentali condizionati a livello esistenziale. La domanda finale, classificata nei termini del paradigma per la sociologia della conoscenza, poteva riguardare il fatto che si pongono in relazione con la conoscenza le basi, appunto, esistenziali (per esempio, mantenere il potere, scegliere i rapporti sociali, indirizzare il comportamento, allontanare le critiche, sviare l'ostilità, coordinare i rapporti etc.). ¹¹⁶ Nella considerazione di Barber (v. in Op. cit., p. 114 nota 8) il problema di trattare il « Role of Ideas » affrontato da Talcott Parsons nel suo *The Social System* (Glencoe, Ill., Free Press, 1951, Cap. XVIII) si mostra evidente nell'intento di segnalare una nuova prospettiva di sociologia della conoscenza alla luce della collocazione dei prodotti ideali forniti dalla prospettiva teorica

¹¹³ Bernard Barber, *Towards a New View of the Sociology of Knowledge* in Lewis A. Caser (a cura di), *The Idea of Social Structure. Papers in Honour of Robert King Merton*, Op. cit., cit. p. 110.

¹¹⁴ Cfr. Joseph Agassi, *Turner on Merton* in «Philosophy of the Social Sciences», N. 39, 2, 2009, pp. 284-293.

¹¹⁵ Per una discussione e un aggiornamento dei temi implicati si v. Thomas P. Gieryn, *Paradigm for the Sociology of Science* in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., VI, cit. p. 114 e sg.

¹¹⁶ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Knowledge in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op., cit., XIV, p. 514 e sg., v. ediz. 1957, Op. cit., pp. 456-461, trad. it. *La sociologia della conoscenza* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, XIV p. 828 e sg., ediz. 2000, Op. cit., vol. III, p. 845 e sg. Si v. comunque l'edizione del 1937 di questo saggio, stampata da The Bobbs-Merrill reprint series in history.

generale, la quale seguirebbe, in altri termini, la stessa direttiva seguita dalla sistematica teorica condotta sulla storia del pensiero sociologico. La raccomandazione di Bernard Barber indirizza ad una visione del futuro della disciplina, quando egli afferma che:

«Moreover, as we move toward the future recommended by the newer view of the sociology of knowledge, we already have more than just theoretical models and methodological precepts to help us [...] There already exists a great deal of work which is not defined by either its authors, its readers, or any of the relevant professional social circles or invisible colleges as work in the sociology of knowledge».¹¹⁷

Un prospetto ideale «indefinibile» accompagna l'ottimismo di Barber, che si spinge molto più lontano di quanto abbiano fatto lo stesso Merton o Lewis Coser nel suo *Men of Ideas* (New York, Free Press, 1965) o Diana Crane (v. *Invisible Colleges: Diffusion of Knowledge in Scientific Communities*, Chicago, University of Chicago Press, 1972, Cap. VIII). Viene alla mente la riflessione che Alfred North Whitehead compie nel suo *Adventures of Ideas* (Cambridge, Cambridge University Press, 1933) quando si occupa di definire in termini «sociologici» quello che chiama «the Humanitarian Ideal», proprio nel momento in cui un insieme di ideali astratti accompagna la trasformazione sociale. L'idea di Whitehead, cara al pensiero di Merton, è che nel ragionamento degli scienziati e dei filosofi si possa individuare un «antecedente» di natura sociologica attivo nel flusso della storia delle idee e, in generale, nel flusso intellettuale della storia. Il compito di Whitehead era quello di mostrare i lati intellettuali della trasformazione, combinati con spiegazioni di come tali concetti intellettuali abbiano acquisito una certa forza rispetto al futuro da disegnare. Il filosofo affrontava prima le cause accessorie e poi procedeva alla critica di un «ideale umanitario» che conterrebbe il pensiero scientifico; una critica che ha raccolto una certa forza e intensità fin dalla sua origine nel XIX secolo. Infine, veniva abbozzata una possibile risposta a questa critica.¹¹⁸ Ciò che caratterizzava il suo approccio era la trattazione delle idee come delle «profezie in adempimento», così come Robert King Merton aveva sostenuto, riprendendo forse questa precisazione di Whitehead, il quale poteva contare nella sua analisi sulla possibilità che le idee facessero la loro comparsa nel pensiero dell'umanità esercitando una certa forza e restando «neutrali» rispetto al mondo degli intendimenti. Scriveva l'autore nel 1933:

«The idea is a prophecy which procures its own fulfillment. The power of an ideal consists in this. When we examine the general world of occurrent fact, we find that its general character, practically inescapable, is neutral in respect to the realization of intrinsic value. The electromagnetic occasions and the electromagnetic laws, the molecular occasions and the electromagnetic laws, are all alike neutral. They condition the sort of values which are possible, but they do not determine the specialities of value. When we examine the specializations of societies which determine values with some particularity, such specializations as societies of men, forests, deserts, prairies, ice fields, we find, within limits, plasticity. The story of Plato's idea is the story of its energizing within a local plastic environment. It has creative power, making possible its own approach to realization».¹¹⁹

¹¹⁷ Bernard Barber, *Towards a New View of the Sociology of Knowledge*, in Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure. Papers in Honour of Robert King Merton*, Op. cit., cit. p. 113.

¹¹⁸ Cfr. Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 1933, III, pp. 32-33.

¹¹⁹ Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*, Op. cit., III, cit. p. 53.

L'intendimento di Whitehead nel riconoscere forme di «neutralità» presenti nella storia della scienza è accompagnato dalla certezza che si possano anche rintracciare nel corso dello sviluppo delle idee dei momenti in cui si possano manifestare «conseguenze» particolari per tutte le varietà di specializzazioni presenti. Queste ultime si troverebbero proprio in alcune forze scatenate all'interno del corso delle idee nella storia dell'umanità. Come è noto, la prima e più completa analisi del concetto di conseguenze non intenzionali fu fatta nel 1936 dal sociologo americano in un influente articolo intitolato «Le conseguenze impreviste dell'azione sociale finalizzata», dove Merton poté identificare cinque fonti di conseguenze impreviste. Le prime due, e più pervasive, erano l'ignoranza e l'errore. Merton etichettò poi la terza fonte come «l'imperiosa immediatezza dell'interesse»; con ciò si riferiva a casi in cui un individuo desidera così tanto la conseguenza intenzionale di un'azione che sceglie intenzionalmente di ignorare qualsiasi effetto non intenzionale. I «valori fondamentali» erano il quarto esempio di Merton, ripreso comunque della trattazione citata di Whitehead. L'etica protestante del duro lavoro e dell'ascetismo, scrisse l'autore, «conduce paradossalmente al proprio declino attraverso l'accumulo di ricchezza e di proprietà». Il caso finale fu poi la cosiddetta «predizione autolesionista», dove egli voleva riferirsi ai casi in cui la previsione pubblica di uno sviluppo sociale si rivela falsa proprio perché la predizione cambia il corso della storia. Ad esempio, gli avvertimenti di questo secolo secondo cui la crescita della popolazione porterebbe alla morte per fame hanno sicuramente contribuito a stimolare scoperte scientifiche nella produttività agricola che hanno reso assai improbabile che la cupa profezia si avveri. In seguito Merton, come si è visto, ha sviluppato il rovescio della medaglia di questa idea, coniando la frase «la profezia che si autoavvera» riprendendola sicuramente da Whitehead e promettendo, in una nota in calce all'articolo del 1936, di scrivere un libro dedicato proprio alla storia e all'analisi delle conseguenze inattese. Ma, come qualcuno ha notato di recente, nel 1991 Merton, all'età di ottant'anni, aveva prodotto seicento pagine di manoscritto ma non aveva ancora completato la sua opera.

Anche discutendo della filosofia speculativa in rapporto alla metodologia Alfred North Whitehead aveva mostrato interesse per lo sviluppo della conoscenza e per i suoi termini per così dire «idealizzati», dominati entrambi dalla preponderanza della teoria; l'autore veniva denominando così le ragioni di questo percorso come «working hypotheses». ¹²⁰ Egli poteva connettere lo sviluppo dei metodi e delle idee all'impresa di fornire rilevanza alla teoria, dove questa potesse corrispondere ad un processo di rilevanza scientifica atto a spiegare il corso degli avvenimenti e le intenzioni dei protagonisti. Le ipotesi scaturiscono come diretta conseguenza dell'influenza reciproca di eventi che hanno a che fare con la conoscenza scientifica. Questo è, in parte, un modo di riconoscere le evidenze «ideali» della/nella conoscenza, enfatizzando il rapporto scienza-filosofia più di quanto emerso, ad esempio, dalla trattazione mertoniana delle idee. Nel punto in cui Whitehead pone la filosofia speculativa, Merton pone le idee, mostrando interesse per la contrapposizione di queste a tutti i processi «idealizzati»; dove Whitehead preferisce l'astrazione, Merton pone la teoria scientifica e si incarica di riferirsi ad un processo di connessione stretta con l'esperienza. Anche quando discute di sociologia della conoscenza, Merton prevede la ricerca della *storicità* della/nella scienza, bilanciando l'esperienza con il corso filosofico delle idee. A differenza di Merton, Whitehead si occupa di definire la natura del pensiero e/o del pensiero scientifico, intendendo occuparsi anche della parte «cosmologi-

¹²⁰ Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*, Op. cit., XV, cit. p. 283.

ca» dello sviluppo ideale, come mostra in alcuni suoi contributi alla storia delle idee che, come visto, distinguono il settore di indagine «sociologico», «cosmologico» e «filosofico», prevedendo in un certo senso gli esiti di una disciplina della conoscenza fondata sulla esperienza della realtà commisurata però allo sviluppo della cultura e della società. Vogliamo dire che Merton riprende da Whitehead l'interesse per lo studio delle idee e da Mannheim quello per la genesi del sapere e dell'esperienza culturale, storica e sociale. In questo modo si esplicita il debito formativo che autori come Whitehead esercitarono sulla formazione intellettuale del sociologo americano, il quale mostrava da parte sua la dipendenza da quella interpretazione del pensiero scientifico. Scriveva ancora Whitehead:

«In considering the history of ideas I maintain that the notion of “mere knowledge” is a high abstraction which we should dismiss from our minds. Knowledge is always accompanied with accessories of emotion and purpose. Also we must remember that there are grades in the generality of ideas. Thus a general idea occurs in history in special forms determined by peculiar circumstances of race and of stage of civilization. The higher generalities rarely receive any accurate verbal expression. They are hinted at through their special forms appropriate to the age in question».¹²¹

Ebbene, questa forma «semplice» di conoscenza riconosciuta da Whitehead esercita la sua influenza sul pensiero scientifico di Merton, anche in previsione di certi risvolti che concernono, invece, la sociologia della conoscenza, almeno nella versione tramandata dal pensiero europeo. Quest'ultima certamente non si impregna di passioni umane e di sentimenti individuali, come riconosce Whitehead quando afferma che:

«In any human society, one fundamental idea tingeing every detail of activity is the general conception of the status of the individual members of that group, considered apart from any special pre-eminence. In such societies as they emerge into civilization, the members recognize each other as individuals exercising the enjoyment of emotions, passions, comforts and discomforts, perceptions, hopes, fears, and purposes».¹²²

La versione di Merton della sociologia della conoscenza si occupa quindi della genesi sociale del sapere, analizzando le interrelazioni tra le strutture della società e le forme del conoscere (compresi gli aspetti dell'esistenza) e cercando di mostrare il modo in cui esse si influenzano reciprocamente. Così, da un lato, essa presuppone un radicamento delle diverse teorie filosofiche, teologiche, politologiche e scientifiche nel contesto storico-sociale in cui esse sono venute determinandosi, mentre dall'altro mette in evidenza come da risultati culturali possano emergere processualmente esiti interpretativi in grado di modificare il significato dell'agire e le stesse strutture sociali. Siamo abbastanza lontani dalle formulazioni di Whitehead. In sociologia, come è noto, il termine «struttura» indica tutto ciò che, in una società, è tendenzialmente costante, permanente e formale; l'uso del termine richiama la tendenziale sistematicità in cui si iscrive ogni formazione sociale nel tentativo di definire, al proprio interno, posizioni e ruoli, fissando nel contempo l'insieme delle istituzioni. Le «strutture», tuttavia, pur tendendo alla stabilità, sono anch'esse il risultato di processi sociali. In effetti anche per Mannheim la società si configura come una complessa interazione nella quale l'agire sociale produce «strutture» che, una volta for-

¹²¹ Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*, Op. cit., Introduction, cit. p. 5.

¹²² Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*, Op. cit., II, cit. p. 11.

mate, condizionano l'agire successivo, pur senza eliminare la sua capacità di trasformare le « strutture » stesse.

Ora, andrebbe chiarito meglio che la circolarità del rapporto tra la società e la conoscenza ha spinto numerosi sociologi a ritenere che l'intera realtà possa essere riconosciuta come il risultato di una determinata costruzione sociale. Questi temi hanno rappresentato per gli studiosi un incessante stimolo per le riflessioni sulla sociologia della conoscenza e sulle possibili aree di mutamento di prospettiva valide ai fini dell'indagine.¹²³ In questo contesto si pone in evidenza che gli attori sociali si rapportano tra di loro a partire da un ambito semantico condiviso, il quale non si dà naturalmente, bensì scaturisce dall'attribuzione di significati intersoggettivamente riconosciuti. Ciò vuole indicare che non c'è la « cosa » e/o il processo e poi il suo riconoscimento; piuttosto si dovrà dire che la « cosa » e/o il processo emergono nel riconoscimento, ossia nel carattere pubblico di attribuzione dei vari significati. Da questo punto di vista, se la realtà nel suo insieme appare come una costruzione sociale, tanto più lo sarà quella parte di realtà che chiamiamo società; quest'ultima è già « sapere », prodotto di un articolato processo di attribuzione di significati, i quali sono anche interiorizzati dagli attori sociali. In questa prospettiva, il sociologo Karl Mannheim ha individuato la funzione della sociologia della conoscenza in due ordini distinti: come teoria, essa cerca di analizzare la relazione tra la conoscenza e l'esistenza; e come ricerca storico-sociologica, essa si sforza di rintracciare le forme concrete assunte da tale rapporto nello sviluppo dell'umanità. Finché una società è ben integrata, abbastanza omogenea in sé stessa e relativamente chiusa alle influenze esterne, qualsiasi cosa passi per verità sarà accettato volentieri come tale dalla comunità interessata. È soltanto quando in essa si sviluppano, ad esempio, i contrasti di classe, che implicano differenti visioni del mondo tra le quali è difficile giudicare, o quando vengono a contatto e in un certo senso convivono con questa società gruppi esterni le cui idee sono diverse ma non condannabili come chiaramente assurde; è soltanto allora che ai postulati e alle convinzioni tradizionali si oppone un punto interrogativo. È con questo scontro di modi di pensiero, dice Mannheim, ognuno dei quali ha gli stessi diritti alla validità, che per la prima volta può emergere la domanda di come sia possibile che processi di pensiero identici, riguardanti lo stesso mondo, producano concetti diversi di quel mondo. Il problema epistemologico che sorge dalla sociologia della conoscenza nasce quindi dal fatto che ogni società vede, possiede e conserva soltanto un aspetto della realtà obiettiva: in altre parole, una parte della verità, ma è incline a considerarla l'intera verità, vicino alla quale ogni altra visione del mondo deve per forza apparire erronea. Max Scheler pensava che l'identità del mondo essenziale, la cui intuizione è sorta anzitutto attraverso la « funzionalizzazione » delle organizzazioni soggettive della ragione per opera di grandi geni, per poi allargarsi a situazioni collettive, persevera in ogni caso. Scheler, che Merton riprende per delineare il rapporto fra idee e fattori esistenziali, chiama con questo termine il processo attraverso cui la verità unica si spezzetta in molte altre verità. In altre parole: le varie società, venendo a contatto con il mondo oggettivo, subiscono esperienze fondamentali diverse, assorbono differenti complessi di fatti e di connessioni tra i fatti e così via. L'esperienza fondamentale, penetrando sempre più in profondità nella struttura mentale, giungerà a dominarne

¹²³ Cfr. AAVV, *Varieties of Political Expression in Sociology*, un testo che comprende « An American Journal of Sociology Publication » e che raccoglie saggi di Robert King Merton, Howard S. Becker, Irving Louis Horowitz, Seymour Martin Lipset, Everett Carl Ladd jr, Morris Janowitz, John K. Rhoads, Vernon K. Dibble, Lewis A. Coser, Benjamin Nelson, con una introduzione di Tom Bottomore e un epilogo di E. Digby Baltrell, Chicago e London, The University of Chicago Press, 1972.

l'intrinseco funzionamento, determinando schemi a priori più specifici. Questi schemi che Max Scheler chiama «apparati di pensiero aprioristicamente soggettivi» rendono insensato il presupposto razionalista che, in ultima analisi, tutti gli esseri umani pensano e/o debbano pensare nello stesso modo.

Scrivo a proposito Merton riferendosi a Scheler:

«Le idee interagiscono con i fattori esistenziali che servono da agenzie di selezione, allargando o riducendo l'ambito in cui le idee potenziali trovano una concreta espressione. I fattori esistenziali non "creano" o "determinano" il contenuto delle idee: essi sono semplicemente responsabili della *differenza* fra potenzialità e concretezza; essi impediscono, ritardano o accelerano l'attuazione delle idee potenziali. In un'immagine che ricorda l'ipotetico demone di Clerk Maxwell, Scheler afferma: "in un ordine e in un modo definito, i fattori esistenziali aprono e chiudono le chiuse al flusso delle idee". Questa formulazione, che attribuisce ai fattori esistenziali la funzione di selezionare da un sistema chiuso le idee, è secondo Scheler, un punto fondamentale di accordo fra i teorici altrimenti discordi come Dilthey, Troeltsch, Max Weber ed egli stesso. Scheler adopera anche il concetto di "identità strutturale", che si riferisce ai presupposti comuni delle conoscenze e delle credenze, da un lato, e della struttura sociale, economica e politica dall'altro».¹²⁴

È chiaro che Robert King Merton esercita un tipo di ragionamento del genere perché affronta lo studio dei rapporti esistenti tra la conoscenza e la base esistenziale occupandosi del modo in cui le idee possono divenire operazioni *work in progress* al cospetto dell'esercizio di una certa attività intellettuale. Lo stesso regno «ontico» delle idee che appartiene alla fantasia di Max Scheler potrebbe essere considerato utile allo svolgimento di un ragionamento particolare sulla conclamata componente esistenziale della sociologia della conoscenza. Ma di fatto non lo è. Ben altro si potrebbe affermare, seguendo la «sociologia della persona» di Max Scheler, la quale esprime la determinazione di un discorso ideale sull'uomo che ricerca l'espressione di sé stesso. La persona non è una semplice *x* ma è l'essere «concreto» senza il quale ogni discorso riguardante gli atti non potrebbe mai far riferimento all'essenza completamente adeguata d'un atto qualsiasi, ma solo ad una essenza di per sé astratta. L'atto diventa concreto, si realizza grazie alla sua connessione con una persona concreta:

«Solo in quanto inerenti all'essenza di questa o quella persona individuale, gli atti si concretizzano trasformandosi da essenze astratte in essenze concrete», ed è questa la ragione del fatto che per cogliere in modo completo ed esaustivo un atto concreto occorre conoscere l'essenza della persona che lo compie. Scheler assegna quindi l'intera sfera degli atti a delle persone che li compiono dinanzi allo spirito, di fronte alla sfera spirituale, che riguarda l'essenza stessa dell'atto e il suo nascere dall'esistenza personale, ma non comprende invece né l'io né la divisione tra io e mondo esterno: «La persona è piuttosto quanto si pone come unica e ontologicamente necessaria forma dell'esistenza dello spirito, a condizione che si tratti di uno spirito concreto. Una definizione preziosa perché unisce in modo felice la realtà spirituale dell'uomo e, in ultimo, il suo darsi esistenziale più "concreto"».

È di un certo rilievo notare ancora una sorta di distacco della interpretazione mertoniana di Scheler dalla sociologia della conoscenza di quest'ultimo. Max Scheler, più di Merton ovviamente, rivolge il suo interesse ai valori morali; per lui l'intuizione del valore è un

¹²⁴ Robert King Merton, *La sociologia della conoscenza in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, XIV, cit. pp. 858-859, ediz. 2000, Op. cit., vol. III, pp. 877-878. V. di Robert King Merton, *Entwicklung und Wandel von Forschungsinteressen. Aufsätze zur Wissenschaftssoziologie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1985, III.

«sentire puro» che ha come espressione un atto di attrazione o di repulsione, che però non è definitivo perché porta a un «atto preferenziale» e antepone un valore all'altro. I valori così preferenziati appaiono alla nostra mente in forza di una intuizione a priori, già disposti in una precisa graduatoria e in un mondo ideale. Scheler negava quindi ai valori ogni dipendenza dalla volontà, cioè l'uomo vuole una data cosa perché la intuisce come un valore, ma non la considera un valore perché la vuole. La percezione affettiva, il preferire, l'amare e l'odiare hanno nello spirito un loro contenuto a priori specifico che è indipendente dall'esperienza induttiva. Secondo Scheler, la vita morale include costitutivamente sentimenti ed emozioni: soltanto essi, infatti, ci consentono di accedere ai valori. L'etica dunque non è puramente formale ma è dotata di un proprio contenuto a priori dato dall'intuizione dei valori: essa può essere definita come etica materiale. I valori sono oggettivi e universali e non possono essere derivati dall'esperienza, che è sempre variabile e mutevole, ma sono intuizioni dirette. Quindi possiamo asserire, conducendo un paragone con la visione di Merton, che i valori non nascono dalle esperienze dell'individuo ma sono dati a priori dall'ambiente nel quale egli si colloca; essi sono proprio il prodotto di conseguenze del mondo ideale. Non sarà quindi la nostra coscienza a produrli bensì essa sarà il luogo dove essi si manifesteranno. I valori e la loro gerarchia sono colti e riconosciuti dall'uomo attraverso l'intuizione o la visione emozionale che lo mette immediatamente in contatto con la loro dimensione più nascosta: in tal modo essi si rendono disponibili per lui, gli vengono incontro attraverso un atto spirituale specifico, tramite una sorta di sensibilità particolare.

Gli studi sui valori e sulla loro gerarchia costituiscono per Scheler un'introduzione pertinente allo studio della persona. Per comprenderla egli è partito da considerazioni negative, cioè da tutto ciò che essa non è invece che da quello che è realmente, concludendo che la persona non è dunque una realtà raggiungibile tramite la conoscenza, ma soltanto attraverso il suo stesso compimento d'atto; gli atti compiuti da un soggetto provengono da necessità sia biologiche che psicologiche e, partendo dalle teorie biologiche e psicologiche allora in vigore, Scheler (più di Karl Mannheim) estrapola una visione unitaria e organica del mondo vivente, basata sulla costruzione di una gerarchia delle energie e delle facoltà psichiche. Nell'espone questa gerarchia egli parte dal gradino più basso, parla del mondo vegetale e delle piante dicendo che esse non hanno nessuna sensazione e nessuna memoria, ma soltanto un impulso di crescita e di riproduzione, quindi un impulso affettivo. A questo impulso seguirebbe l'istinto, che nella pratica non è un atto intelligente divenuto automatico, ma un vero e proprio automatismo particolarmente perfezionato. Dopo l'istinto nella scala gerarchica delle energie e delle facoltà psichiche, Scheler pone in successione due ulteriori modi di comportamento, l'uno «conforme all'abitudine» e l'altro «intelligente». Al primo, che riassume in sé i fatti relativi all'associazione delle sensazioni e al riflesso condizionato, egli dà il nome di «memoria associativa». Essa è praticamente sostitutiva del concetto di «società», così come intesa invece dalla sociologia di Merton. Essa è attribuibile a tutti gli esseri viventi che sono in grado di modificare il loro comportamento in maniera lenta, costante e biologicamente utile. Questa modifica comportamentale si verificherebbe per mezzo di un esercizio basato «sul principio del successo e dell'errore»: l'animale compie spontaneamente dei movimenti di prova ed è spinto a ripetere più frequentemente quelli che gli tornano utili; esso acquista così delle abitudini.

Stimola ancora una certa riflessione il riferimento alla ripresa di Merton del pensiero di Scheler per giustificare il ricorso a strutture ideali *work in progress*, strutture preliminari, come i «valori» o la «società» etc., che costituiscono la base per una concezione particolare della sociologia della conoscenza. È importante sottolineare il modo in cui anche

Robert King Merton giunge al concetto di «società», elaborando concetti che fanno capo ad una visione di interazione ideale di un mondo in cui si sviluppano delle relazioni che diventano controllabili ai fini dell'affermazione di una scienza sociale. Egli rintraccia affianco a Scheler un approccio che Pitirim Aleksandrovič Sorokin sviluppa in *Social and Cultural Dynamics* nel 1937-1941. Scrive Merton su Scheler:

«Nel discutere di identità strutturali, Scheler non attribuisce priorità né alla sfera economico-sociale né alla sfera della conoscenza. Piuttosto, e ciò è considerato da Scheler come una delle affermazioni più significative in questo campo, ambedue sono determinate dalla struttura dell'impulso dell'élite che è strettamente legata all'ethos prevalente. Così, la moderna tecnologia non è semplicemente applicazione di una scienza pura che si basa sull'osservazione, la logica e la matematica, quanto il prodotto di un orientamento verso il controllo della natura che definisce gli scopi che la struttura concettuale del pensiero scientifico. Questo orientamento è prevalentemente sottointeso e non deve essere confuso con i motivi personali degli scienziati. Con il concetto di identità strutturale, Scheler si avvicina al concetto di integrazione culturale o *Sinnzusammenhang*. Esso corrisponde al concetto di Sorokin di un "sistema culturale significativo" che implica "l'identità dei principi fondamentali e dei valori che permeano tutte le sue parti" e che è distinto dal "sistema causale" che comporta l'indipendenza delle parti. Avendo costruito i suoi tipi di cultura, l'esame di Sorokin dei criteri di verità, dell'ontologia, la metafisica, la produzione scientifica e tecnologica ecc., ha una notevole tendenza ad integrare significativamente tutti questi criteri con la cultura prevalente. Sorokin ha audacemente affrontato il problema del modo in cui può essere determinato il *grado* di questa integrazione».¹²⁵

Il «sistema culturale significativo» è ciò che Merton considera come struttura complessa dalla quale originano le istanze sociali del comportamento degli individui. A differenza di Scheler, Merton si chiede davvero per quale motivo la «società» persiste come un modello idealizzato, stante l'interesse per la scoperta di interazioni che impongono una certa struttura culturale e che facilitano comunque l'adattamento dell'individuo ad un insieme di valori precostituiti e dotati di *storicità*. Il modello di riferimento a certe strutture della/nella «totalità», volute con forza da Scheler, viene ad essere così criticato da Merton, il quale considera l'altra faccia della medaglia, come del resto fa Sorokin, occupandosi del modo in cui gli individui stessi possono dar luogo a strutture antitetiche che non si allineano affatto con ciò che verrebbe imposto o con tutto ciò che sarebbe precostituito. È indubbio che l'individuo vive in un ricco contesto sociale, che offre una moltitudine di situazioni che si verificano nell'arco della sua vita e che spesso mettono a dura prova le sue capacità, che siano fisiche o intellettuali. Per superare questi limiti imposti sia dalla sua natura fisica che dall'ambiente circostante esso si è associato con i suoi simili, in un *continuum* che parte da uomini singoli e si sviluppa fino a congiungersi con altri uomini. La struttura nella quale questa operazione avviene è definita semplicemente «società»; essa è l'insieme organizzato di individui con una specifica struttura sociale, formata a sua volta dall'insieme dei modelli interattivi connessi tra di loro, cioè insiemi di modelli di comportamento stabiliti che si tramandano da una persona all'altra.

Soprattutto per sociologi *a là* Merton, tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che facciamo è un prodotto della nostra costituzione originaria modellatasi attraverso un lungo processo al quale partecipa l'azione dell'ambiente o della struttura sociale. Ma tutto ciò che si riferisce alla nostra lotta per prendere contatto con l'ambiente e piegarlo alle nostre necessità va sotto il nome di processo di «apprendimento», come si è visto nella parte dedicata alla

¹²⁵ Robert King Merton, *La sociologia della conoscenza in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, XIV, cit. pp. 859-860, ediz. 2000, Op. cit., vol. III, p. 879.

descrizione del funzionalismo in rapporto allo studio del comportamento sociale e individuale. Il termine «apprendimento» comprende ogni modificazione del comportamento esplicitata per soddisfare le esigenze dell'ambiente e/o della struttura sociale. Quando si sta imparando una nuova cosa all'interno dell'individuo nasce una forma di *tensione* che, man mano che si viene a formare l'abitudine, cessa e, in parte, vengono fissate le risposte che servono a un determinato bisogno in modo che il comportamento può costituirsi come «appreso». Ciò non significa che non si verifichi ancora uno stato di agitazione ma che quando questo stato si ripresenta, si trova più rapidamente il modo per soddisfare il bisogno che è stato immagazzinato nel processo mentale. Il sociologo Merton compie delle indagini su questo processo e sugli esiti del comportamento sociale in una situazione standard. L'abitudine, quindi, a un determinato comportamento servirebbe ad abbassare il livello di *tensione* del soggetto; nello stesso modo si apprende la concezione del mondo o si percepisce un modello ideale di questo, cioè l'insieme di contesti di esperienza e di idee strutturalmente interconnessi che costituiscono la base comune per una molteplicità di individui: infatti all'interno del pensiero non solo manca una comprensione individualizzata dell'ambiente ma è presente, all'opposto, solo un campo di esperienza completamente stereotipizzato. In questo campo di esperienza, si danno poi dei modelli prestabiliti di vissuti, nei quali tutti gli eventi importanti della/nella vita sociale e comunitaria vengono ritualizzati, così che quando al singolo individuo si presenta qualche esperienza egli sa già come affrontarla. Certamente molti degli aspetti presi in considerazione da Merton sono ordinati all'interno di norme rigorosamente definite, alle quali ogni membro partecipa allo stesso modo e che consentono di cogliere un solo aspetto del fenomeno. Ed è grazie a ciò che gli individui hanno una determinata visione del mondo che li circonda e si aspettano quindi che questa concezione non si venga a modificare e li conduca di nuovo in una fase di tensione. È il processo di apprendimento sociale che per Merton tenderebbe a trasmettere la «cultura» e con essa i valori.

Le regole e i valori, in un certo senso, hanno per Merton e anche per altri sociologi della sua scuola una familiarità nel significato, se il valore è un patto su cui ci si accorda, cioè se lo si valuta positivamente; esso ci consente un rapporto positivo con la vita perché abbassa la crudeltà, ci permette di vivere meglio. Il valore può esser visto come una regola di condotta, come una strategia di riuscita di una comunità e di una «società». È così che il valore tende sempre più a configurarsi come una regola, ma non tanto nella dimensione repressiva dell'obbligo, quanto in quella dell'orientamento. Non avendo quindi regole né valori non si può neanche più trasgredire perché una trasgressione presuppone per l'appunto delle regole, dei valori ai quali uniformarsi: senza di essi non c'è trasgressione, non c'è cambiamento. Quindi l'uomo deve indiscutibilmente seguire le regole sociali, deve uniformarsi ai valori forniti dalla società in cui vive pena l'esclusione dal contesto sociale e il conseguente stato anomico che conduce ad atti irresponsabili e immotivati. Non tutti gli individui però rifiutano totalmente i valori della società alla quale appartengono, alcuni semplicemente nel loro privato vedono altre realtà oltre a quella che la situazione sociale del momento invita a vedere. L'individuo può dunque leggere la situazione a due livelli di realtà: il primo, quello privato, è un livello di realtà nel cui ambito egli sa di partecipare ad una rappresentazione, di svolgere un rito, e sa di dover ammettere di non vedere altre verità che tutti per convenzione si nascondono; il secondo, quello pubblico, è il livello di realtà al quale appunto la rappresentazione si svolge. Questo punto ci permette di capire quanto sia fondamentale per gli individui uniformarsi a delle regole civili e a valori culturali per non rischiare il proprio posto all'interno della società di appartenenza.

Conservare questo posto ha una forte valenza individuale in quanto ci permette di restare all'interno del contesto che ci protegge da stati di forte disagio e di devianza.

Ora, la definizione mertoniana di «società» è funzionale agli scopi che possono essere rilevati dagli scienziati sociali, quindi essa non si pone come una forma aprioristica della cultura e/o dei processi intellettuali, ma come risultato di forze che sono capaci di rendere conto dell'integrazione e anche del suo contrario. Come è ormai noto, l'approccio funzionalista e strutturale enfatizzava la solidarietà sociale, suddivisa in tipologie organiche e meccaniche, e la stabilità che si realizzava nelle strutture sociali. Dal suo punto di vista, ad esempio, Talcott Parsons definisce la «società» quando dichiara:

«In defining a society, we may use a criterion which goes back at least to Aristotle. A society is a type of social system, in any universe of social systems, which attains the highest level of self-sufficiency relative to its environments, including other social system».¹²⁶

Parsons chiarisce ancora che:

«The core of a society, as a system, is the patterned and normative order through which the life of a population is collectively organized. As an order, it contains values and differentiated and particularized norms and rules, all of which require cultural references in order to be meaningful and legitimate. As a collectivity, it displays a patterned conception of membership which distinguishes between those individuals who do and do not belong».¹²⁷

Merton sottolineava, invece, le forme di distacco dalle norme della/nella struttura sociale, intendendo assegnare un compito di definizione alla sociologia e ai professionisti sociologi più di quanto non avrebbe pensato di fare Parsons. Per lui, nella devianza si concentrano i modi possibili con i quali dare significato peculiare alle scienze sociali, e alla sociologia in particolare. Sono le forme disfunzionali, più che le forme ideali, ad essere sottoposte all'indagine del sociologo. Infatti, la devianza fornisce la chiave per comprendere l'interruzione e la ridefinizione della società che si verificano nel tempo. Alcuni tratti che potrebbero causare turbamenti sociali saranno stigmatizzati, stante che i sistemi di devianza creano, ad esempio, norme e comunicano ai membri di una data società come comportarsi, elaborando schemi di comportamento accettabili e inaccettabili. La devianza consente quindi alle maggioranze dei gruppi di unirsi attorno alla loro visione del mondo, spesso a spese di quelle contrassegnate come devianti. I parametri sociali creano confini tra le popolazioni e consentono una mentalità «noi contro loro» all'interno dei due gruppi. In definitiva, essere contrassegnati come devianti può rafforzare la solidarietà tra i membri della comunità, uniti dall'orgoglio per la propria identità stigmatizzata. Infine, man mano che i tratti stigmatizzati diventano più diffusi, la società si adeguerà gradualmente per incorporarli.

La «società» è quindi una realtà precostituita dalla quale scaturiscono il pensiero e le categorie della sociologia del pensiero. Anche Merton, come Scheler, sembra ammettere che ciò che noi pensiamo non è sortito solamente dalla nostra coscienza bensì da una coscienza condivisa a livello collettivo. Questa è l'insieme dei valori, delle norme, delle rappresentazioni che un gruppo possiede. Poniamo per questo attenzione ai valori e al-

¹²⁶ Talcott Parsons, *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Foundations of Modern Sociology Serie, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966, cit. p. 8.

¹²⁷ Talcott Parsons, *Politics and Social Structure*, New York, Free Press, 1969, cit. p. 11.

l'importanza che hanno per l'individuo sociale. I valori sono ciò che per noi conta, ciò che consideriamo importante ed hanno una funzione selettiva nel senso che ci aiutano a scegliere tra diverse alternative o stati di cose possibili. Il sociologo e antropologo statunitense Clyde Kluckhohn affermava, anche lui verso gli anni '50 del XX secolo, che i valori si distinguono dalle preferenze perché indicano ciò che è desiderabile e non ciò che è desiderato, comportano cioè *un dover essere*. Essi possiedono una dimensione normativa dalla quale è possibile distanziarsi con ovvie conseguenze, che il sociologo Merton, a differenza di Scheler, cerca di esaminare. I valori possiedono anche una dimensione affettiva, cioè indicano il desiderabile e sono interiorizzati dall'individuo e, se trasgrediti, producono in lui il senso di colpa. Essi trattengono una dimensione cognitiva e, come già detto sopra, selettiva. Gli individui, quindi, si relazionano alla vita con i valori che insieme alle credenze, alle abitudini, agli ideali creano il patrimonio culturale.

Dal punto di vista della concezione antropologica la « cultura » è appresa e non è ridicibile alla natura dell'uomo, cioè non è un fattore biologico come possono essere ad esempio le caratteristiche fisiche dell'individuo, ma viene appresa da altri membri della società. Rappresenta la totalità dell'ambiente sociale in cui il soggetto agisce ed è condivisa dal gruppo nel quale essa esiste. Si intende quindi quella concezione della realtà socialmente acquisita o indotta che orienta gli individui nelle diverse situazioni. Queste si costituiscono nei gruppi per mezzo delle esperienze, delle possibilità che ciascuno ha e anche per effetto della tradizione. L'individuo vi partecipa in quanto membro del gruppo ed è sollecitato a interiorizzarle e ad assumerle come dati di riferimento per la valutazione della realtà. Possiamo quindi dire con Merton che la realtà si presenta dinanzi all'uomo in base al patrimonio culturale che egli racchiude in sé e i valori sono le armi che gli permettono di affrontarla. I valori si dimostrano così fondamentali, in quanto non si potrebbe vivere senza valutare, senza prendere posizione nei confronti della realtà, senza essere responsabili, non solo nei confronti degli altri, ma di sé stessi e del proprio comportamento sociale. L'uomo per Merton riesce veramente ad essere ciò che deve essere quando si rende conto di quello che può fare, di quali sono le sue forze, di come deve rapportarsi con gli altri; insomma, quando egli comprende quali sono le strutture normative fondamentali e la struttura della cultura di riferimento. Quindi, non avere un riferimento al mondo dei valori significherebbe non avere prospettive sulla realtà concreta e neanche su di sé; colui che pretende di vivere in questo modo, senza valori, irrimediabilmente si autodissolve. Questo autodissolvimento avviene quando si decide di non seguire più i valori, quando si va contro le regole precostituite della società in cui si vive, quando si entra in uno stato di anomia e di devianza, così come affermerà Merton nei suoi studi iniziali sulla struttura sociale.

Ogni « società » si presenta quindi in gruppi, in strati, in classi di persone differenti; ognuna di esse costruisce una diversa stratificazione che si fonda su parametri istituiti, che nell'arco del tempo diventano canoni ai quali si è associati. William Lloyd Warner effettuò i suoi studi considerando la stratificazione un sistema di prestigio e nello stesso tempo un insieme di comunità distinte. Ci si può chiedere perché Warner è passato tanto rapidamente dallo studio dei « rituali » a quello della stratificazione. La risposta è che quando ci si occupa della società moderna, o anche solo di una comunità al suo interno, ci si imbatte quasi direttamente in un fatto: la stratificazione. Non esiste soltanto una cultura, un gruppo sociale, ma una moltitudine di questi gruppi. Se cerchiamo di scoprire i principi in forza dei quali entrano in relazione, si nota subito che tra loro esiste una gerarchia. Le classi, almeno intese in senso generico, sono la cosa più ovvia per quanto riguarda le differenze che presenta la società moderna. Di tutto ciò Merton è perfettamente convinto. Il contenuto delle categorie alle quali le persone sono assegnate in virtù della loro identità sociale è

fondamentale. L'individuo, per far fronte al flusso di cambiamento sociale, deve cercare di comprenderlo; in altre parole, deve produrre in continuazione delle attribuzioni causali a proposito dei processi responsabili dello stesso mutamento, e queste attribuzioni devono soddisfare almeno due criteri: devono metterlo in grado di affrontare nuove situazioni in un modo coerente e devono farlo in modo tale che egli possa conservare la sua immagine di sé o la sua integrità. E, anche qui, la sociologia di Merton è abbastanza illuminante. Il soggetto deve per forza maggiore costruirsi una struttura cognitiva che gli fornisca una spiegazione soddisfacente delle cause del cambiamento; tutto questo per delle precise motivazioni: *in primis* per non avere una crisi di identità sociale e, in secondo luogo, per apprendere e catalogare le nuove nozioni all'interno della struttura mentale in modo tale da far diminuire nuovamente la tensione e sapere quale comportamento adottare nel caso si manifesti ancora l'evento.

Per «stratificazione sociale» Merton intende la divisione in gruppi generalmente non paritari che avviene all'interno di quasi la totalità delle società conosciute, ponendo l'accento sugli elementi strutturali delle disuguaglianze sociali, nei due principali aspetti: quello distributivo, riguardante l'ammontare delle ricompense materiali e simboliche ottenute dagli individui e dai gruppi di una società, e quello relazionale, che ha invece a che fare con i rapporti di potere esistenti tra di essi. Su questi due aspetti, infatti, Pitirim Aleksandrovič Sorokin nel suo studio sulla mobilità sociale (v. *Social and Cultural Mobility*, New York, The Free Press, 1959) finiva per tracciare «la differenziazione di una data popolazione in classi gerarchicamente sovrapposte sulla base di una distribuzione diseguale di diritti e di privilegi, doveri e responsabilità, di valori sociali e privazioni, di potere sociale e di influenze, tra i membri di una società». L'approccio funzionalista ha sviluppato gli aspetti «distributivi» del concetto di stratificazione: nella sua analisi reddito, prestigio, potere sono attributi quantitativi che misurano la collocazione delle diverse posizioni sociali lungo un *continuum*, in un ordine gerarchico determinato dalla relazione funzionale con i bisogni e i valori centrali in quella data società storica. Questa è la concezione professata dallo stesso Merton. Al contrario, per i sociologi che ritengono centrale nell'analisi della società il fenomeno del potere, la stratificazione non è altro che il risultato storico dell'azione sociale di individui e gruppi in conflitto e competizione, sulla base di disuguaglianze nelle relazioni di potere. In entrambi i modelli il processo di differenziazione sociale costituisce un aspetto sempre presente e che impronta di sé l'evoluzione delle società storiche: ma nel caso dell'approccio funzionalista la produzione di disuguaglianza deve venire regolata, e la stratificazione sociale, intesa come insieme di ruoli e di status differenti, ne costituisce appunto la codificazione normativa che impedisce la disgregazione dell'ordine sociale. La considerazione della funzione del potere, nei suoi aspetti coercitivi e consensuali, offre una diversa soluzione al problema di definire nell'analisi modelli stabili di interazione sociale e consente quindi alla riflessione teorica e alla ricerca empirica di analizzare la stratificazione sociale come i diversi modi in cui le varie disuguaglianze tra gli uomini si sono cristallizzate nelle società storiche.

4.3 Spazi concettuali e sociologia della scienza

È molto frequente l'abitudine degli studiosi contemporanei di legare la ricerca concettuale di autori come Merton ad aspetti pratici e cognitivi, storici e sociali, in modo da far risultare tematiche come quelle inerenti la sociologia della scienza comprese in un assemblag-

gio di punti di osservazione i quali forniscono gli studi semantici e quelli sulla erudizione, la retorica e/o lo studio del linguaggio, di parole o frasi etc. Merton studia, come vedremo a breve, anche il modo in cui avvengono le «pubblicazioni orali», nel momento in cui l'interazione cognitiva di pubblicazioni a stampa e orali, appunto, possa risultare centrale per la trasmissione della conoscenza di generazione in generazione.¹²⁸ Ma, in riferimento agli studi dei concetti, va specificato che molti autori sottolineano l'importanza di questo aspetto particolare delle sue ricerche, come ad esempio fa Filippo Barbano, il quale riconosce al sociologo americano una certa predisposizione per le questioni del linguaggio e per la definizione dei concetti;¹²⁹ o come ribadisce Piotr Sztompka, quando scrive che «la fase successiva scelta da Merton per la discussione metodologica è quella della formazione dei concetti. Raggiungere la chiarezza, la precisione e il significato non ambiguo dei concetti sociologici sembra essere una preoccupazione quasi ossessiva»;¹³⁰ o come, infine, sostengono altri, i quali credono che Merton abbia dedicato più tempo alla formazione dei concetti, proponendo un linguaggio articolato in grado di equipaggiare lo studioso di fronte a tali questioni, che a cercare di elaborare le note teorie della gamma media.

Una citazione di Merton mostra la sua consapevole inclinazione per la scoperta del potere euristico dei concetti, quando egli afferma che:

«Come abbiamo visto, sperimentiamo durate socialmente previste in ogni settore della vita sociale e in una forma più varia [...] quella ubiquità dei SED fenomenali che può portare a confrontarsi, dove si mostrano situazioni concettualmente inosservabili, in un contesto sociale dato per scontato che può essere differenziabile in un altro contesto forse illuminante che ci guida alle somiglianze di fondo. Come Wittgenstein ha osservato una volta con il sentimento italico: “Quanto mi riesce difficile trovare ciò che è giusto davanti ai miei occhi”».¹³¹

Ora si può notare come l'importanza delle parole e dei concetti investa il discorso scientifico e filosofico, rilanciando una certa trattazione della sociologia del sapere, impiantata sul ricorso all'esame dettagliato del modo in cui si viene compiendo l'analisi storica di un concetto e/o di una parola e/o di una frase etc. L'investimento mertoniano nell'esame delle parole non è una posizione acquisita soltanto in un tempo più recente dall'autore, nel momento in cui, ad esempio, egli compie alcuni viaggi, proseguendo avventure intraprese in realtà negli anni '30 del XX secolo, quando arrivò al concetto-termini di serendipità nell'Oxford Dictionary dove poté scoprire che la parola era stata coniata da Horace Walpole e si basava sul titolo di una fiaba, *I tre principi di Serendip*, eroi che facevano «scoperte per incidenti e sagacia, per cose di cui non erano in ricerca di». Diciamo questo in quanto il conclusivo *The Travels and Adventures of Serendipity* di Robert King Merton ed Elinor Barber è proprio la storia di una parola e del suo concetto, trascritta di fronte a con-

¹²⁸ Temi del genere compaiono in Robert King Merton, *Sociological Ambivalence*, Op. cit., p. 118 e sg.; *The Sociology of Science: An Episodic Memoir*, Op. cit., p. 98. Esiste però un saggio mirato dal titolo: *On the Oral Transmission of Knowledge* pubblicato in Robert King Merton e Matilda White Riley (a cura di), *Sociological Tradition from Generation to Generation*, Norwood, N.J., Ablex Pub., 1980, pp. 1-35; ora in *Teoria e struttura sociale*, vol. III, ediz. 2000, Op. cit., XVII, pp. 961-1019.

¹²⁹ Cfr. Filippo Barbano, *Strutture sociali e funzioni sociali: l'emancipazione dell'analisi strutturale in sociologia* (trad. it.), Op. cit., pp. 40-84.

¹³⁰ Piotr Sztompka, *Robert King Merton: An Intellectual Profile*, Op. cit., cit. p. 68 (traduzione mia).

¹³¹ Robert King Merton, trad. it *Su struttura sociale e scienza*, modificato e con una Introduzione di Piotr Sztompka, Chicago, The University of Chicago Press, 1975; v. trad. it. *Analisi tematica in scienza: note sul concetto di Holton*, Washington, «Associazione americana per l'avanzamento della scienza», 1996, cit. p. 167 (traduzione mia).

sequenze fortuite e a certi tratti dell'azione sociale, in modo da compiere un viaggio affascinante nella ricerca etimologica e sociologica combinata. Il punto di vista adottato dal sociologo americano differisce in sostanza da altri modi di intendere lo sviluppo dei concetti, rapportandoli ad un insieme di evidenze empiricamente operanti e rintracciabili all'interno di discipline scientifiche particolari come, ad esempio, la medicina¹³² o la fisica o la biologia etc.

La semantica sociologica tratta i concetti come se questi dovessero schiudere un retroscena teorico in grado di orientarne i significati e di legarne i presupposti. Infatti, i concetti sono come gli «idoli» che hanno occhi ma non vedono e hanno bocca ma non parlano, se non attraverso una determinazione teorica. Ciò avviene anche quando si tratta della trasmissione orale della conoscenza, legando quest'ultima a forme di pubblicazione che trasmettono risultati formali ad un insieme di ascoltatori o ad un uditorio etc. Anche in questo caso, il riferimento di Merton è al mondo accademico e alla trasmissione della conoscenza tramite «lezioni» e «pubblicazioni orali» che si presentano sotto forma di comunicazione pubblica. L'autore prende in carico molti esempi tratti dalla letteratura scientifica corrente e passata, intendendo la «lezione» come discorso formale da interpretarsi come un «atto» socialmente utile che impegna sia il parlante che l'uditorio in una interazione più o meno diretta, almeno sino all'avvento della radio e degli altri mezzi di comunicazione, i quali cambiano la prospettiva di analisi del «pubblico» e orientano i comportamenti sociali secondo modalità e decisioni diverse dalla interazione orale e visuale.

Come descritto nel saggio sulla propaganda radiofonica e cinematografica, scritto in collaborazione con Paul Felix Lazarsfeld:

«La propaganda dei fatti ha ancora un'altra caratteristica che la distingue dalla propaganda che cerca di persuadere per esortazioni dirette e a suon di tromba. Essa non cerca di dire alla gente dove deve andare, ma mostra il sentiero che essa dovrebbe scegliere per arrivare alla meta. Rispetta il senso di autonomia dell'individuo lasciando che sia lui a prendere la decisione. La decisione è volontaria, non forzata. La propaganda dei fatti opera per azione indiretta, non per coercizione: *ha valore di guida*. La forza cumulativa dei fatti ha, per così dire, un suo impulso. È praticamente un sillogismo con una conclusione implicita, conclusione che deve essere tratta dal pubblico, non dal propagandista [...] Il trarre volontariamente le conclusioni difficilmente determina le disillusioni che in genere seguono alla propaganda esortativa. L'oratoria sfrenata può produrre una momentanea acquiescenza e recriminazioni posteriori: le decisioni autonome sotto la pressione dei fatti non devono pagare questo prezzo».¹³³

Il fatto che più incuriosisce Merton è quello che la trasmissione orale della conoscenza modifica certe abilità che corrispondono al sapere universitario. Egli scrive:

«In ognuna delle varie forme di trasmissione orale, esiste un'ulteriore variabilità dovuta allo stile personale dell'operazione. Se si prende in esame in particolare la lezione universitaria in quanto forma generale, troviamo che esiste diversità a seconda della matrice sociocognitiva in cui le conferenze sono incassate: diversità nella rete di relazioni sociali e nel tipo di interazione sociale tra l'istru-

¹³² Cfr. Ludwick Fleck (1935), *Genesis and Development of a Scientific Fact*, a cura di Thaddeus J. Trenn e Robert King Merton, tradotto da Fred Bradley e Thaddeus J. Trenn, Chicago, University of Chicago Press, 1977, trad. it. *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Bologna, Il Mulino, 1983.

¹³³ Robert King Merton, *Studies in Radio and Film Propaganda in Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968. Op. cit., XVI, pp. 580-581, trad. it. *La propaganda radiofonica e cinematografica in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, ediz. 2000, cit. p. 957.

tore e gli studenti e diversità negli orientamenti cognitivi dell'istruttore, tutt'e due interagenti con lo stile stesso con il quale viene fatta la lezione».¹³⁴

Il rapporto con quest'ultima modifica il campo di osservazione delle interazioni, dove la stessa lezione:

«Comporta una *interazione* diretta, non solamente una *reazione* a ciò che viene detto. Come talvolta dobbiamo ricordare a noi stessi, colui che fa lezione vede-e-sente un uditorio e un pubblico che probabilmente valuta quello che a sua volta vede-e-sente, oltre a vedere-e-sentire colui che fa lezione. Questo contrasta col carattere sociale delle risposte critiche da parte degli individui e dei gruppi di riferimento alla pubblicazione a stampa: sia nell'anticipazione ansiosa sia nell'evento effettivo, la stampa non ha la stessa immediatezza e gli stessi effetti interattivi».¹³⁵

Si ammette che la lezione universitaria formale svolge distinte e importanti funzioni, stabilite in rapporto alla formulazione di concetti che possono comparire benissimo in una serie di pubblicazioni o che risultano «calibrati» per un esercizio del genere. La trasmissione orale della lezione è collegata all'elaborato concettuale di personalità accademiche che parlano di fronte a degli studenti o dinanzi a una platea di ascoltatori. Molti autori della storia della scienza si impegnarono molto affinché le proprie lezioni fossero organizzate in modo tale da permetterne la stampa in un volume o in una raccolta di scritti. Va ribadito anche che, per alcuni di quegli autori, la stampa comportava una connotazione negativa, che li portava, infatti, a distinguere nettamente il sapere orale dai concetti resi con la scrittura, di pari passo con lo svolgersi di pensieri, mentre le idee si succedevano in un quadro dinamico di progressioni e di sviluppi che non avrebbero potuto essere racchiusi in un saggio o in un articolo per sempre. Merton nota un avvicendamento tra l'abitudine «perfezionista» e la struttura normativa della scienza, ammettendo che quest'ultima si presenti come un sistema istituzionalizzato che opera anche una funzione di controllo sui prodotti intellettuali e scientifici.¹³⁶ Per lui:

«Questa composita struttura normativa e sociale di critica organizzata fornisce il contesto sociologico perché gli scienziati e gli studiosi possano decidere quando rendere il proprio lavoro ampiamente pubblico. Come accade con tutti i sistemi di aspirazioni socialmente indotte o socialmente rinforzate e con tutti i sistemi di controllo sociale, questo sistema introduce rischi di punizioni quando non si raggiungano i vari standard richiesti per l'esecuzione di un ruolo, oltre che promesse di ricompense quando si riesce a raggiungere o superare questi standard di giudizio in parte autoimposti. È all'interno di questo contesto sistemico – nota ancora Merton, *n.d.a.* – che il perfezionamento cognitivo sembra trovare il suo posto sia psicologico che sociologico [...] Si può ritenere così che il perfezionamento cognitivo nella scienza non sia altro che un adattamento anticipatorio di questo interesse, indotto e rinforzato dal sistema, per le risposte valutative del lavoro di uno scienziato da parte di colleghi competenti. Il contesto di questi adattamenti anticipatori è stato descritto molti anni fa in questi termini: La scienza è conoscenza pubblica e non privata».¹³⁷

¹³⁴ Robert King Merton, *La trasmissione orale della conoscenza* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, ediz. 2000, XVII, cit. p. 971.

¹³⁵ Robert King Merton, *La trasmissione orale della conoscenza* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, ediz. 2000, XVII, cit. p. 979.

¹³⁶ Cfr. Harriet Zuckerman, *Deviant Behavior and Social Control in Science*, in Edward Sagarin (a cura di), *Deviance and Social Change*, Beverly Hills, Sage, 1977, p. 90 e sg.

¹³⁷ Robert King Merton, *La trasmissione orale della conoscenza* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, ediz. 2000, XVII, cit. pp. 994-995; rip. in *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII seco-*

L'esame delle funzioni cognitive e sociali del discorso orale nel contesto accademico corre parallelo a quello della lezione rapportata al parlante e all'uditore. Alcune caratteristiche della produzione orale permettono di evidenziare dei pensieri ancora grezzi che potranno essere perfezionati dall'espressione formale a stampa. Queste ultime possono connettersi allo sviluppo delle idee di chi svolge una lezione accademica e sembra libero di esprimere concetti e frasi non ancora strutturati in un discorso. La produzione orale, così come altri «modelli socio-culturali», presenta alcune disfunzioni che ne evidenziano i limiti e i costi: «Presenta i difetti delle sue qualità». L'esplorazione di idee liberamente professate e interessanti permette di raggiungere una certa qualità, tenendo presente che tutto quello che descriviamo come «tradizione orale» nella scienza comporta la «commistione di complessi documenti scritti e di interazioni faccia a faccia». Merton ricorda qui lo scetticismo di George Sarton dinanzi al carattere «effimero» dell'insegnamento, nel momento in cui la produzione orale ha forse meno risonanza di quella a stampa, internamente al sistema di ricompense della/nella attività della/nella scienza.

Anche dal versante della produzione di nuovi concetti si mostrerebbe il carattere paradossale della proprietà intellettuale nell'ambito scientifico, soprattutto in rapporto alla pubblicazione aperta, la quale permette la valutazione nello stesso ambito scientifico e la eventuale correzione ai fini dello sviluppo della conoscenza. Sta di fatto che, ad esempio, le lezioni giocano una parte significativa per gli studenti dei corsi universitari umanistici e sociali, più di quanto avvenga per gli ascoltatori delle scienze fisico-naturali e biologiche; la natura della diversificazione sembra interessare più la formulazione dei concetti (scienze sociali) che quella inerente i meri risultati (scienze fisiche e biologiche). Ciò invoglia a pensare che: «Queste osservazioni ci possono indicare un ulteriore tipo di ricerca sistematica, rivolta a valutare i tipi e l'ampiezza delle differenze nell'educazione e nella socializzazione degli scienziati e degli umanisti, sia rispetto alle modalità dominanti di trasmissione orale della conoscenza, sia rispetto alle loro conseguenze».¹³⁸ All'avanzamento di conoscenze attiene quindi l'importante funzione svolta dalla comunicazione orale nel processo di educazione degli studiosi e degli scienziati. Gli spazi concettuali allargano i loro orizzonti verso l'elaborazione di materiali che sono concepiti come «materiali preparatori» i quali esigono proprio da autori come Merton, una attenzione particolare, come del resto mostrerebbe una indagine circoscritta al lavoro sulla serendipity. Come ha rivelato uno studio abbastanza recente di Riccardo Campa,¹³⁹ che riprende e attualizza alcune considerazioni di James L. Shulman, il libro era stato concepito come una «preparazione OTSOG»; in pratica, esso doveva servire come propedeutica al lavoro di Merton del 1965 *On The Shoulders of Giants*, il cui acronimo è OTSOG. Tuttavia, dopo il completamento nel 1958, il libro sulla serendipity è stato lasciato inedito in modo intenzionale dall'autore. È molto probabile che gli autori, Merton e la sua amica di vecchia data Elinor G. Barber, abbiano avuto l'impressione che il libro alla fine avesse perso gran parte della sua

lo, Op. cit., p. 291. V. anche John M. Ziman, *Public Knowledge: An Essay Concerning the Social Dimension of Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968.

¹³⁸ Robert King Merton, *La trasmissione orale della conoscenza in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., vol. III, ediz. 2000, XVII, cit. p. 1018.

¹³⁹ Cfr. Riccardo Campa, Piotr Zielonka, *Serendipity in «Nasz Rynek Kapitalowy»*, 4, Cracovia, 2004 (traduzione mia). Si v. dello stesso autore *La rilevanza epistemologica della sociologia della scienza di Merton*, in «Ruch Filozoficzny», vol. 55, n. 2 e *Dimensioni epistemologiche della sociologia di Robert King Merton*, Torun, Copernicus University Press, 2003. Sulla stessa lunghezza d'onda si v. Robert King Merton e Simona Fallocco, *La serendipity nella ricerca sociale e politica: cercare una cosa e trovarne un'altra*, Roma, Luiss, 2002.

novità; e la situazione non è molto cambiata con il trascorrere degli anni. Si trovano indizi sicuri su questo nella *Postfazione* scritta da Merton poco tempo prima della sua morte.

Qui l'autore offre un quadro statistico-descrittivo della velocità con cui la parola si è diffusa sin dal 1958. Come mostrano le fonti esaminate da Merton, risalendo a quell'epoca si nota che la parola «serendipità» era stata stampata ben 135 volte; ma tra il 1958 e il 2000 la stessa è apparsa nei titoli di ben 57 libri, ed è stata usata 13.000 volte dai giornali negli anni '90 e in 636.00 documenti del World Wide Web nel 2001. Nel volume appare la *Postfazione* di Merton, consegnata all'editore italiano ben dieci anni più tardi a causa delle precarie condizioni di salute dell'autore. La versione italiana è stata così pubblicata nel 2002, dopo la morte di Elinor G. Barber, e quella originale inglese nel 2004. Anche la storia del libro offre uno spunto per discutere della sociologia della scienza prodotta da Merton, che in alcuni casi è stata affiancata dall'esercizio della retorica, come dimostra un'accurata analisi condotta proprio su OTSOG e sui suoi aspetti salienti. Afferma, infatti, Peter Simonson nel suo saggio *Merton's Sociology of Rhetoric*:

«Beyond being a history of rhetoric-in-use OTSOG provided preliminary starting points for a sociologically oriented rhetorical theory of elite discourse. I will mention two of them, which, for Merton's style, dwell within the middle range. First, he linked the social uptake and effectiveness of the *gnome* to the self images of the rhetors who used it (or perhaps were used by it). "Those previously disposed to self-derogation resonate to the Aphorism once they encounter it", Merton suggested [...] this relation between exposure to rhetoric and audience disposition was one that the Office of Radio Research had worked out by the early 1940s, while engaged with the problems of building interest in public affairs or cultural programming – those with a preexisting taste for classical music, for example, were most likely to seek out and benefit from classical programming on the radio. Here Merton transferred the basic idea to a different realm, indeed less to the cultural tastes of mass audiences than to the dispositions of individual scientist and scholars».¹⁴⁰

Come si legge nel saggio di Simonson, Merton fornirebbe l'esempio di una trattazione degli effetti «retorici» del pubblico dibattito nella sua stessa visione epistemologica della/scienza, quella fornita ad esempio nel modo in cui si affrontano alcune questioni di OTSOG. L'autore cita il saggio di Merton *Social Conflict over Styles of Sociological Work*, presentato nella sessione plenaria del IV Congresso di sociologia a Milano-Stresa, in Italia, nel 1959. In tutti i casi OTSOG rappresenta il corrispettivo «retorico» degli studi sulla propaganda, quelli condotti sulla esperienza di Kate Smith che si è raccontata, costituendo una forte attrazione per l'approccio sociologico alla cultura e alle idee «di periodo». Sembra chiaro che molte determinazioni del discorso «retorico» si ritrovano nel testo sulla serendipity, quando gli autori studiano il contesto sociale, storico e culturale del neologismo in un quadro di interessi allargato e sottoposto ad *audience*. Come osservano Merton ed Elinor G. Barber nell'edizione inglese del 2004: «Fa parte della natura della scienza che emergano costantemente nuovi concetti, fatti e strumenti, e vi è un continuo bisogno concomitante di nuovi termini per designarli».¹⁴¹

¹⁴⁰ Peter Simonson, *Merton's Sociology of Rhetoric*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., cit. p. 237.

¹⁴¹ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Op. cit., cit. p. 46 (traduzione mia). Utilizziamo anche l'edizione italiana del 2008 (Bologna, Il Mulino) con una Introduzione di James L. Shulman che Merton riprende nella *Postfazione* al libro.

Tutto ciò implica una serie di conseguenze teoriche e di concetti, definendo significati per la sociologia della scienza. Ad esempio, i primi capitoli del testo sulla serendipity chiariscono l'origine della parola in riferimento alla pubblicazione nel 1557 dei *Tre principi di Serendip* a Venezia, una storia incentrata sui poteri deduttivi dei figli del filosofo-re di Serendip. La parola fa la sua comparsa in una lettera a Horace Mann datata 28 gennaio 1754 nella quale Horace Walpole forniva una descrizione dei principi secondo i quali si effettuava una ricerca di..., là dove certe conseguenze potevano essere imprevedute per quanto riguarda il modo in cui il concetto si manifestava.

«Il carteggio tra Horace Walpole e Horace Mann costituisce quella che Wilmarth S. Lewis definì la catena delle Ande della corrispondenza di Walpole. I due amici, che tra l'altro erano lontani cugini, si scrissero per quarantasei anni, dal 1740 al 1786, anche se, dopo la visita di Walpole a Firenze nel 1741, lui e Mann, che rimase a lungo ministro britannico presso la corte fiorentina, non si rividero mai più. Walpole scrisse tutte le sue innumerevoli lettere per la posterità; ma quelle indirizzate a Mann furono concepite in modo particolare per costituire "una sorta di storia", una cronaca cioè di importanti avvenimenti sociali e politici. Inevitabilmente, dati i gusti peculiari dello scrivente, anche molti incidenti "senza importanza" si insinuarono nelle sue lettere, e uno di questi giunse a significare per una piccola e crescente fascia della posterità assai più di quanto Horace Walpole avrebbe mai potuto prevedere.»¹⁴²

La serendipity poté essere definita dalla intera corrispondenza di Walpole con Horace Mann intorno alla metà dell'800, anni nei quali la parola circolò nei club letterari della nazione e si affermò tramite la pubblicazione delle lettere. È evidente che la «storia sociale» della parola può fornirci molte informazioni sull'ambiente culturale dell'epoca, proprio in quanto il libro di Merton tratta di come nasca una idea, un dubbio, uno spunto in grado di illustrare la storia di un aforisma, trattata con molta erudizione e dovizia di particolari e con lo stile e la precisione di Merton, come sottolinea, tra gli altri, Charles Crothers nel suo lavoro monografico.¹⁴³

«La storia sociale della serendipity ci rivela quindi qualcosa dei diversi ambienti e circoli sociali in cui è stata adottata e delle ragioni della ricettività dei membri di tali gruppi a una parola come questa. È una storia che solo a grandi linee è cronologica: è cronologica nel senso che ambienti e circoli sociali vengono presi in esame nell'ordine in cui entrarono la prima volta in contatto con la serendipity. Ma diversi di questi ambienti coesistero fianco a fianco negli stessi anni, e in alcuni casi vi furono sconfinamenti individuali dall'uno all'altro.»¹⁴⁴

Merton e la Barber ricostruiscono le vicende che riguardano l'utilizzo del termine-concetto nella letteratura corrente del secolo, intendendo la parola con il riferimento alla «scoperta», ad un particolare tipo di «intelligenza-naturale» e, infine, come fosse una sorta di «dono» o tratto innato. Dal XX secolo la serendipity guadagnò l'accettazione delle sue varie attitudini a ricoprire dei significati in circoli letterari sempre più ampi, risultando presente come termine nei dizionari inglesi e americani tra gli inizi del '900 e il 1935. Nel 1951, il termine-concetto fu quindi incluso nel «*Coincise Oxford Dictionary*» e successivamente passò nel vocabolario personale di Merton. In ogni caso, Merton e la Barber ripercorrono la storia lessicografica della parola sin dagli inizi della sua circolazione nei

¹⁴² Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., I, cit. p. 29.

¹⁴³ Cfr. Charles Crothers, *Robert K. Merton*, Op. cit., VII, p. 151.

¹⁴⁴ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., VII, cit. p. 200.

dizionari, come ad esempio nel «The Century Dictionary» o nel «New Standard Dictionary» della lingua inglese, dove la serendipità è definita come la «capacità di trovare cose di valore in modo inaspettato» o precedentemente come «facoltà di effettuare ritrovamenti felici o fortunati» o addirittura «la scoperta di cose non desiderate».

Il riferimento alla definizione inglese di «accidental sagacity» elimina ogni ambiguità dell'uso del neologismo, rivolgendosi anche ad attributi di tipo personale. Per esempio, lo scienziato Edwar Solly «definì la serendipity come “un genere particolare di sagacia naturale”, e con questa sua rielaborazione sottolineò l'apparente implicazione di Walpole che la serendipity fosse un dono o un tratto connaturato. Ebbe così inizio quel sottile processo di definizione e ridefinizione selettiva che era destinato alla lunga ad apportare sorprendenti modifiche al significato di serendipity».¹⁴⁵ Infatti, soprattutto il «The Oxford English Dictionary» (OED) definiva la serendipità come «la facoltà di fare scoperte felici e inaspettate per caso», soddisfacendo in tal modo la prescrizione di Walpole di riferirsi ad un «dono» da scoprire per caso e per incertezze mentre si sta cercando qualcosa di altro. Merton sottolinea il fatto che, con tali riferimenti, è possibile distinguere la definizione di serendipity da quella di «scoperta accidentale». La stessa capacità di separare l'utilizzo della parola in ambito scientifico e specialistico ha a che fare con l'esercizio della sociologia della scienza, anche se quest'ultimo non renderebbe conto dell'impatto della società sulla pratica scientifica intesa come un prodotto culturale e cognitivo. L'accusa è rivolta *in primis* allo stesso Merton ed è quella che gli aspetti epistemologici vengono ad essere trascurati e imbrigliati non poco nello studio delle relazioni esistenti tra istituzioni e norme, in modo tale da fornire un approccio «soft» al programma di sociologia della scienza, a differenza di un approccio «forte», adottato dall'inglese David Bloor¹⁴⁶ e dai sociologi della nuova generazione, più adatto – invece – a produrre risultati nel campo dei contenuti della scienza, rilevanti quindi a livello epistemologico.

In realtà, e questa è una critica moderna che si è venuta già svolgendo in un lavoro come il nostro, il sociologo americano studia principalmente le istituzioni della/nella scienza e non la vita di laboratorio e/o i prodotti teorici dell'impresa scientifica, anche se Merton non ha mai dichiarato che i sociologi non devono interessarsi nel loro lavoro a tali ambiti di ricerca. Nel Capitolo decimo dell'opera sulla serendipity Merton si occupa di definire gli ambiti della serendipity intesa come ideologia e politica della/nella scienza. Egli mostra da subito un certo scetticismo nei confronti delle definizioni «sommarie» che difendono la ricerca scientifica dalle critiche, soprattutto quando non si tiene conto delle reciproche influenze che in questo caso hanno un valore abbastanza rilevante. Scrive l'autore:

«I problemi che la serendipity solleva nei riguardi dell'organizzazione e dell'amministrazione della ricerca scientifica sono in qualche misura diversi da quelli sollevati nei riguardi del lavoro dei singoli scienziati. Nel caso di questi ultimi, la serendipity pone problemi legati alla definizione più appropriata dei loro compiti e al loro svolgimento ottimale. Nella ricerca scientifica organizzata, d'altro canto, compiti e obiettivi non sono definiti esclusivamente dai singoli scienziati, ma definiti *per loro*, in una certa misura, da qualcuno dotato dell'autorità di farlo. L'amministratore della ricerca scientifica definisce quanto si aspetta dai singoli scienziati che rispondono a lui per i loro risultati

¹⁴⁵ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., III, cit. p. 97.

¹⁴⁶ Cfr. David Bloor, *Knowledge and Social Imagery* (2nd ed.), Op. cit. Di un certo interesse è il saggio di Aaron L. Panofsky, *A Critical Reconsideration of the Ethos and Autonomy of Science*, in Craig Calhoun (a cura di), *Robert K. Merton. Sociology of Science and Sociology as Science*, Op. cit., VII, p. 141 e sg.

[...] Spetta a lui definire le sue aspettative in modo tale da “trarre il massimo” dagli scienziati di cui dirige il lavoro. In alcuni casi, gli atteggiamenti nei confronti delle scoperte accidentali possono rivelare importanti decisioni circa la corretta amministrazione della ricerca e la corretta definizione dei compiti degli scienziati in essa impegnati». ¹⁴⁷

La definizione dell'amministratore della ricerca in termini «autoritari» o «permissivi» si lega all'evenienza di scoperte accidentali che tendono ad esaltare il singolo scienziato e le sue capacità oltre che il suo elevato grado di autonomia rispetto alle esigenze dell'organizzazione; ciò testimonia anche del grado di legittimità e/o di desiderabilità della serendipity, quando l'organizzazione della ricerca incide sul processo di manifestazione della stessa, stante il fatto che una eccessiva programmazione in campo scientifico non favorisce il manifestarsi di «eventi inattesi» o «scoperte inattese», anche se quest'ultima evenienza non è del tutto da escludere. Aggirando i «rischi della libertà» si incrementano le possibilità di fallimento della/nella impresa scientifica, come mostrano le vicende narrate da Merton nel libro. Va notato, comunque, che il comparire sulla scena di scoperte accidentali e/o il suo verificarsi è indice di una ottima organizzazione della/nella ricerca, soprattutto ai fini di una marcata definizione del rapporto tra serendipity e politica della/nella scienza. La storia della scienza e, di conseguenza, la sociologia della scienza, mostrano la tendenza degli scienziati a coltivare la serendipity con l'immaginazione, anche quando si lavora all'interno di un laboratorio e si tende a compiere la trasformazione di «eventi fugaci» in un evento dal peso scientifico. Anche i giganti che abitano la comunità scientifica andrebbero incoraggiati ad ammettere che, almeno loro, possono risultare dotati di serendipity e orientati verso il progresso della/nella scienza. ¹⁴⁸ Ogni preoccupazione dello scienziato ha una connotazione sociale, e questo riguarda anche i fautori della «ricerca industriale», in contesti nei quali in ultima analisi non si auspica una compromissione della ricerca con eventi che implicano la serendipity; molte industrie pensano, infatti, che ciò che conta è l'organizzazione della ricerca lungo direttrici ben definite e implicanti una certa metodologia, il che esclude i fallimenti possibili e la ripetizione di indagini che lasciano libera la via alle scoperte migliori. Ma, secondo Merton, proprio la serendipity ha prodotto nella scienza moderna il maggior numero di eventi che possono esemplificare l'attività degli scienziati in una organizzazione: «La *sola* serendipity metterebbe la società in una cattiva luce, così come si riteneva potesse sottrarre merito ai singoli scienziati: il successo raggiunto in virtù della serendipity è giustificato dagli sforzi successivi». ¹⁴⁹

Merton esamina le discussioni che si manifestano attorno alla scoperta accidentale nell'area della ricerca industriale e in quella della ricerca sponsorizzata dal Governo, trovando delle similitudini che si evidenziano nel comportamento sociale dei singoli rappresentanti di quelle realtà. Ne conclude che:

«Nel settore industriale, la serendipity è stata usata molto frequentemente per dimostrare la validità della funzione che la ricerca svolge nell'industria. Il verificarsi di scoperte accidentali fornisce una opportunità di spiegare e giustificare l'utilità della ricerca – una buona opportunità, perché le sco-

¹⁴⁷ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., X, cit. p. 309.

¹⁴⁸ Cfr. Robert King Merton, *La sociologia de la ciencia: Investigaciones teóricas y empíricas*, Resopilación e Introduction di Norman Storer, versione spagnola di Nestor Alberto Miguez, Madrid, Alianza Editorial, 1995.

¹⁴⁹ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., X, cit. p. 326.

perle accidentali rivestono allo stesso tempo un "interesse umano" e vanno al cuore della natura della scienza». ¹⁵⁰

In tutto ciò, comunque, va tenuto presente che Merton cerca di affinare il discorso sulla metodologia, concentrandosi meno sulla scoperta e di più sul contesto che la favorisce: il problema della scoperta non può essere risolto sostituendo l'induzione con l'intuizione/invenzione, ma trattando elementi di natura psicologica e sociologica, mentre proprio il modello della serendipity sembrerebbe offrire il superamento, o meglio il completamento, del modello ipotetico-deduttivo, nel momento in cui quest'ultimo trascura di evidenziare e descrivere ciò che avviene realmente in un processo di indagine multidisciplinare rivolto alla resa reale dei fenomeni sotto osservazione. ¹⁵¹

Il riferimento alla serendipità è, come visto, l'esempio *clou* del motivo per il quale Merton attribuisce un significato alle scoperte scientifiche e un altro significato al modo in cui queste vengono fatte. Scrivono Merton e la Barber:

«Poiché è compito speciale degli scienziati fare scoperte loro stessi si sono spesso preoccupati di capire le condizioni in cui vengono fatte le scoperte e di usare quelle conoscenze per favorire la scoperta delle scoperte. Alcuni scienziati sembrano essere consapevoli del fatto che l'esigenza e la parsimonia prescritte per la presentazione dei risultati del lavoro scientifico tendono a falsificare in modo retrospettivo il processo effettivo con cui i risultati sono stati ottenuti». ¹⁵²

Gli autori forniscono nel testo un numero consistente di citazioni le quali mostrerebbero che molti studiosi, storici e filosofi della scienza sono stati inclini all'idea di una ricerca scientifica che può essere rappresentata da scoperte fatte in presenza di circostanze accidentali, in virtù di opportunità comparse all'improvviso e senza nessuna premeditazione. Essi però non mancano di sottolineare le opposizioni e le resistenze all'uso di concetti come la serendipità, a partire dalla visione marxista dello studio di spazi concettuali particolari che sottostanno alle forze scatenanti della necessità storica. All'uopo essi dichiarano che:

«Poiché i marxisti credono che tutti i fenomeni sociali e fisici siano rigidamente determinati, le invenzioni sono, in linea di principio, prevedibili, e il lavoro dello storico o filosofo della scienza è di elaborare modi per prevederle». ¹⁵³

Le opposizioni al concetto di serendipità si riferiscono all'idea comune di poter osservare dati imprevisti in funzione della possibilità di sviluppare e/o di estendere una nuova formulazione teorica in rapporto ad una teorizzazione già esistente. Queste considerazioni sulla serendipity sono state enunciate da Merton in «*American Journal of Sociology*» (Op. cit., 50, pp. 468-469 nota) e riprese nel saggio *The Bearing of Empirical Research On Sociological Theory*, contenuto al Capitolo V di *Social Theory and Social Structure* del 1968 (STSS), nella misura in cui ci si interessa del modello di serendipity («The

¹⁵⁰ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., X, cit. p. 334.

¹⁵¹ Cfr. Karin Knorr Cetina, *Merton's Sociology of Science: The First and the Last Sociology of Science?* in «*Contemporary Sociology*», n. 20, 4, 1991, pp. 522-526.

¹⁵² Robert King Merton, Elinor G. Barber, *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Op. cit., cit. p. 159 (traduzione mia).

¹⁵³ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Op. cit., cit. p. 166 (traduzione mia).

Unanticipated Anomalous and Strategic Datum ExTerts Pressure For Initiating Theory »). Merton esamina all'origine tre punti salienti della teorizzazione relativa alla comparsa del termine «serendipity» nella ricerca. Seguiamo l'autore quando scrive:

«The serendipity pattern refers to the fairly common experience of observing an *unanticipated, anomalous and strategic* datum which becomes the occasion for developing a new theory or for extending an existing theory. Each of these elements of the pattern can be readily described. The datum is, first of all, unanticipated. A research directed toward the test of one hypothesis yields a fortuitous by-product, an unexpected observation which bears upon theories not in question when the research was begun. Secondly, the observation is anomalous, surprising, either because it seems inconsistent with prevailing theory or with other established facts. In either case, the seeming inconsistency provokes curiosity; it stimulates the investigator to “make sense of the datum”, to fit it into a broader frame of knowledge. He explores further. He makes fresh observations. He draws inferences from the observations, inferences depending largely of course, upon his general theoretic orientation. The more he is steeped in the data, the greater the likelihood that he will hit upon a fruitful direction of inquiry. In the fortunate circumstance that his new hunch proves justified, the anomalous datum leads ultimately to a new or extended theory. The curiosity stimulated by the anomalous datum is temporarily appeased. And thirdly – conclude Merton, *n.d.a.* – in noting that it must permit of implications which bear upon generalized theory, we are, of course, referring rather to what the observer brings to the datum than to the datum itself for it obviously requires a theoretically sensitized observer to detect the universal in the particular. After all, men had for centuries noticed such “trivial” occurrences as slips of the tongue, slips of the pen, typographical errors, and lapses of memory, but it required the theoretic sensitivity of a Freud to see these as strategic data through which he could extend his theory of repression and symptomatic acts. The serendipity pattern, then, involves the unanticipated, anomalous and strategic datum which extends theory. Instances of serendipity have occurred in many disciplines, but I should like to draw upon a recent sociological research for illustration ».¹⁵⁴

Va ribadito che il modello di serendipity può essere bene interpretato come una convergenza verso la scienza di Charles Sanders Peirce, il quale aveva notato molto tempo prima il ruolo strategico del «fatto sorprendente» nel suo racconto di ciò che veniva indicando come «abduzione», cioè come lo stabilimento di una ipotesi come attributo di inferenza. Questo schematismo potrebbe anche allargarsi e comprendere la trattazione di momenti della ricerca che debbono essere spiegati con le teorie esistenti, mentre le nuove ipotesi teoriche possono essere accettate come congetture dalla comunità degli scienziati, come lo stesso Merton sembrerebbe intendere. Il sociologo statunitense ha sempre fatto riferimento a queste categorie nel suo lavoro teorico,¹⁵⁵ riprendendo anche l'impegno di storici della scienza e di sociologi nell'esame di errori e vari tipi di «insuccessi» che si manifestano nel loro lavoro di ricerca, il quale può anche comprendere percorsi ignorati sino ad allora o punti di osservazione trascurati fino a quel momento, mentre esiste la possibilità di rendere conto della serendipità acquisita e anche di una quota di inaffidabilità sempre presente come ipotesi di rischio. Il problema può essere esteso anche a quei campi del sa-

¹⁵⁴ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., V. cit. pp. 158-159, trad. it. *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, pp. 256-258, idem ediz. 2000. Si v. Robert King Merton, *Teoría y estructura sociales*, Introduzione di Mario Bunge, Fondo de Cultura Económica, 4ª edizione, 1995.

¹⁵⁵ Cfr. Paul W. Cole, Jonathan R., *Robert King Merton*, Authors Guild Foundation (U.S.), Columbia University, Kingston, Center for the Social Sciences, Columbia University, 1981.

pere che sono molto vicini alla sociologia della scienza, come la politica e l'economia.¹⁵⁶ Precisa Merton che la serendipità è sempre esistita nella ricerca; anzi, egli fa notare nel suo lavoro su *La sociologia della scienza. Indagini teoriche ed empiriche* del 1973 (Chicago, The University of Chicago Press, p. 164)¹⁵⁷ che:

«Intuizione, scritte, esperienze causali, sogni o qualsiasi altra cosa possa essere la fonte psicologica di un'idea (Ricordate solo il sogno di Kekulé e le immagini intuitive dell'anello del benzene che convertono l'idea del mero numero di atomi in una molecola nell'idea strutturale del loro essere disposti in un modello risultante dalle valenze di diversi tipi di atomi)».

Il potere dell'astrazione si viene così affermando come criterio utile per le formulazioni scientifiche che implicano un ricorso alla serendipità. Affermano Merton e la Barber:

«Se i competenti scienziati-filosofi si fermassero ad analizzare in astratto i modi in cui arrivano ai loro risultati scientifici, si renderebbero conto della misura in cui si muovono senza piani precostituiti da osservazioni che attraggono "casualmente" la loro attenzione alla formulazione di spiegazioni a quelle osservazioni, e infine alla verifica sperimentale di quelle spiegazioni [...] tutti attribuiscono importanza al caso, ma gli assegnano ruoli molto diversi».¹⁵⁸

In rapporto alle scienze la serendipity può essere analizzata proprio rispetto alla possibile impraticabilità della ricerca di una storicità dei concetti e anche in rapporto a quadri teorici di riferimento.

«E dato particolarmente significativo dal nostro punto di vista, gli scienziati hanno avvertito che il ruolo del caso nella scoperta non è stato posto nella giusta prospettiva: vuoi a causa della semplificazione retrospettiva del processo di scoperta, vuoi a causa dell'"interesse umano" inerente all'intrusione del caso nel regno della razionalità scientifica, non si è accordato al fattore caso il posto che gli spetta tra gli altri fattori. Molti scienziati, al pari di numerosi storici e filosofi della scienza, hanno avvertito che la componente accidentale è stata o sottovalutata, o esagerata, o semplicemente compresa, e che questa limitata comprensione ha portato a una comprensione inadeguata tanto della natura della scienza che delle qualità degli scienziati».¹⁵⁹

L'eccellente lavoro autobiografico imbastito da Merton nella successiva *Postfazione* al testo sulla serendipity rende conto in modo assai perspicace della tendenza degli scienziati a impiantare dei momenti autoesemplificativi nelle loro ricerche, come è il caso dello storico della scienza Thomas Samuel Kuhn.¹⁶⁰ Ripercorrere le proprie vicende formative implica la scoperta di fenomeni socio-cognitivi che pongono l'autore dinanzi a soluzioni concettuali di problemi che riguardano il lavoro scientifico e la produzione di opere. Alcune svolte decisive, e non è più una novità, deriverebbero proprio dalla scelta di spazi concettuali originali i quali sono in grado di risolvere dei quesiti fondativi dell'opera degli autori implicati, evocando in tal modo concetti e osservazioni «serendipitosi» che posso-

¹⁵⁶ Cfr. AAVV, *The Columbia University Economic Survey of American Authors: A Report of Findings Unknown Binding*, 1981.

¹⁵⁷ Traduzione italiana, Milano, Franco Angeli, 1981.

¹⁵⁸ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., IX, cit. p. 256.

¹⁵⁹ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., IX, cit. p. 252.

¹⁶⁰ Cfr. Jack A. Goldstone, Robert King Merton, *Revolutions: Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, Harcourt Brace Jovanovich Publisher, 1986.

no apparire come equivoci e/o come anomalie. Kuhn stesso testimonia del suo incontro con la serendipity. Scrive Merton:

«Vediamo dunque come l'opera principale di Kuhn costituisca un bell'esemplare – in forma schiettamente autoesemplificativa – di “modello della serendipity” in azione in un microambiente serendipitoso. L'osservazione di un dato imprevisto, anomalo e strategico diviene l'occasione per identificare un nuovo problema intermedio che, una volta esplorato, porta alla soluzione di un recalcitrante problema basilare. La capacità sociologicamente riorientata dello scienziato individuale e le interazioni socio-cognitive nel microambiente serendipitoso entrano in sinergia per produrre una scoperta di importanza rilevante. Tutto questo suggerisce, in breve, che così come gli scienziati individuali differiscono nelle loro capacità di effettuare una scoperta originale, sia diretta sia serendipitosa, allo stesso modo i microambienti socio-cognitivi differiscono nella misura in cui favoriscono le scoperte, sia dirette che serendipitose, degli scienziati che interagiscono fra loro lavorando al loro interno».¹⁶¹

Merton utilizza sin dall'inizio del suo lungo saggio il concetto riflessivo di «autoesemplificazione», applicabile a un'idea (concetto, ipotesi o teoria) che può riferirsi al suo stesso contenuto oppure essere esemplificata dalla sua stessa storia. Gli scienziati usano muoversi su un terreno in cui le idee che si autoesemplificano portano alla determinazione di scoperte scientifiche o invenzioni che trovano legittimità all'interno di una corrente di eventi significativi, e in cui molti concetti risultano esemplificati dalla loro stessa storia. In tal modo una idea si viene formando e nutrendo di aspetti nati dall'osservazione e/o messi in campo per negare certi altri aspetti o, ancora, per focalizzare l'attenzione sul fenomeno delle scoperte multiple indipendenti etc. Un esempio tratto da Merton riguarda un caso specifico, il *Tristram Shandy* e il suo libro *Sulle spalle dei giganti*, conosciuto in inglese con l'acronimo OTSOG, un'opera che secondo la convincente ipotesi formulata da James L. Schulman nell'Introduzione¹⁶² avrebbe impedito l'ampliamento dei *Viaggi e avventure della Serendipity*, là dove quest'ultimo lavoro fu realmente abbandonato da Merton negli anni '50 del XX secolo¹⁶³ ed è stato, in effetti, un lavoro preparatorio per OTSOG, come si è già detto. A parte la digressione sull'utilizzo del termine «paradigma», Merton esamina gli effetti fuorvianti della documentazione pubblica della scienza in rapporto al corso effettivo della ricerca,¹⁶⁴ là dove prospettive particolari, nuove ipotesi o «falsificazioni» fanno la loro comparsa, soprattutto se intese in confronto alla periodizzazione del lavoro scientifico dello storico della scienza. L'utilizzo del modello serendipitoso fa registrare un declino dell'approccio induttivistico alla conoscenza e un ridimensionamento della tendenza dei sociologi a vedere nel contenuto delle teorie scientifiche una presenza del contesto sociale (linguaggi, cornici intellettuali, interessi etc.). Il problema da porsi sarebbe quello che, di fronte alla serendipity, i fatti che osserviamo possono non essere racchiusi nelle teorie che già conosciamo e/o in spazi concettuali che possiamo e sappiamo frequen-

¹⁶¹ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., Postfazione, cit. p. 403.

¹⁶² Cfr. James L. Schulman, Introduzione a Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., p. 21.

¹⁶³ Cfr. Steven Shapin, *The Accidental Scientist* in «American Scientist», vol. 92, n. 4, 2004, p. 13.

¹⁶⁴ Cfr. Carlo Mongardini e Simonetta Tabboni (a cura di), *L'opera di R.K. Merton e la sociologia contemporanea*, Op. cit., p. 309 e sg. (citato da Robert King Merton nella Postfazione, nota 71, p. 412). Sulla documentazione pubblica della teoria sociologica v. in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, Op., cit. I, p. 3 e sg., trad. it *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., p. 12 e sg., idem ediz. 2000.

tare. La nostra capacità di osservare il mondo circostante è in parte indipendente dal nostro apparato di concetti. È in tale funzione indipendente che sta il segreto della serendipity.

L'uso del termine e la sua circolazione nell'ambiente intellettuale e scientifico più recente testimoniano la rilevanza dei suoi assunti di base e la riconsiderazione in campo culturale e intellettuale degli eventi accidentali e del loro peso nella formazione dei concetti e/o di spazi concettuali utili ai fini dell'esame sociologico della scienza. Secondo alcuni critici e studiosi non è affatto da escludere che Viaggi e avventure della *Serendipity* diventi un classico della storia e della filosofia della scienza,¹⁶⁵ premiando in tal modo gli autori per l'ininterrotta ricerca piena di meraviglia ed entusiasmo per i fatti occasionali e accidentali che costellano il lavoro scientifico. Questo discorso interessa il prospetto sulla produzione scientifica che deriva dalle nuove interpretazioni dei sociologi, come mostrano studi più attuali sullo sviluppo concettuale imbastito da Merton decenni fa.¹⁶⁶ L'autore trova molte conferme in questa direzione ed è portato a esaminare il carattere psico-socio-epistemologico della serendipity che, da parola arcana, diverrebbe al giorno d'oggi una parola in voga. Alcuni numeri sulla sua diffusione sono già stati forniti in precedenza e possiamo seguire Merton nella sua ricognizione sulla diffusione del termine in alcune aree particolari:

«Tuttavia, i riscontri comparativi forniscono un'indicazione decisamente più chiara di quella massiccia diffusione quando andiamo a esaminare i nuovi tipi di dati generati dai motivi di ricerca degli attuali mezzi informatici ora disponibili su Internet e nelle biblioteche pubbliche e universitarie. Anche se questi motori di ricerca non generano ancora niente di simile a un campionamento rappresentativo dell'uso della parola nel corso dei decenni, forniscono lenti per esaminare la misura e il carattere della sua diffusione che non erano ovviamente disponibili precedentemente. Nonostante queste non trascurabili imperfezioni, la crescita della frequenza degli usi recenti mostrata dai loro dati è di un ordine di grandezza sufficientemente elevato rispetto alle nostre capacità intuitive di mezzo secolo fa, tale da potere parlare senza mezzi termini di esplosione di popolarità della parola».¹⁶⁷

Accanto ai dati Merton nota nei decenni di rapida diffusione dell'uso del termine, l'attribuzione di significati nuovi e di spazi semantici e concettuali tali da rappresentare un processo di differenziazione senza precedenti: «In ogni caso, non più parola di nicchia, che colma un vuoto semantico, la parola in voga diviene una parola vaga».¹⁶⁸ L'indagine sulla parola e sul concetto di serendipity si apre quindi a tutta una serie di interpretazioni le quali modificano il senso del termine in territori inesplorati della/nella ricerca. Speciali ambienti socio-culturali favoriscono le scoperte scientifiche, inclusi i «momenti serendipitosi» che accompagnano le ricerche. In tutti i casi, il concetto concorre alla promozione della conoscenza scientifica e suscita delle implicazioni epistemologiche che Merton rileva in una interpretazione di John Ziman, sociologo della scienza. Vale la pena riportare in chiusura il suo resoconto: «La ricerca scientifica è molto di più dell'esercizio illuminato di una curiosità personale (come è stato anche riconosciuto dallo psicologo a orientamen-

¹⁶⁵ Cfr. Harold M. Green, Robert King Merton. Elinor G. Barber, *The Travels and Adventures of Serendipity* in «International Social Science Review», autunno-inverno, 2004.

¹⁶⁶ Cfr. Yehuda Elkana, Andreas Saiget, Gyorgy Lissauer, *Concepts and the Social Order: Robert King Merton and the Future of Sociology*, Op. cit.

¹⁶⁷ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., Postfazione, cit. p. 434.

¹⁶⁸ Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., Postfazione, cit. p. 437.

to sociologico Donald Campbell, che è giustamente citato per avere osservato: “La scienza usa la curiosità, ha bisogno della curiosità, ma la curiosità non ha fatto la scienza”). Sono necessarie elaborate strutture intellettuali e istituzionali per sfruttare questo tratto individuale per la produzione collettiva di conoscenza affidabile [...] [La curiosità] non è tanto un tratto personale o un’attitudine mentale quanto una virtù associata con un ruolo sociale». ¹⁶⁹ Il punto chiave è quello per il quale in prospettiva si possono affermare degli spazi concettuali nei quali si producono *opportunità* per cercare di effettuare *scoperte*, percependo le *anomalie* della/nella scienza come eventi serendipitosi che mostrano microambienti socio-cognitivi e le loro strutture.

¹⁶⁹ John Ziman, *Real Science: What it is What it Means*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, cit. pp. 23, 217, cit. in Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Op. cit., Postfazione, cit. p. 450 nota 124.



Poscritto mertoniano

CAPITOLO QUINTO

5.1 Fonti e artefatti nella conoscenza scientifica

L'intenzione di affidare ad un *Poscritto* la descrizione e il racconto dei momenti salienti che possiamo attribuire ad una certa predilezione per lo studio della sociologia della scienza di Robert King Merton, è suggerita dal susseguirsi di segni particolari, suggestioni, di sensazioni «serendipitose» e di eventi vari che hanno visto l'emergere negli anni di nessi e prescrizioni di origine intellettuale dalle quali il sottoscritto non si è potuto liberare facilmente, stante l'opinione che si è fatto della materia scientifica di cui si è dovuto occupare e della quale il sociologo in questione ha significato un sicuro punto di approdo. Il libro è sicuramente il frutto di ripensamenti avvenuti nel tempo e, in un certo senso, anche il completamento di intuizioni e interessi culturali e scientifici che si sono avvicinati con quelli per la storia della sociologia moderna tra i contemporanei, fino al punto di sfociare nella trattazione sistematica delle teorie sociologiche scientifiche, così come indicato proprio da Merton nelle sue formulazioni più note. L'idea di elaborare un testo *ad hoc* è scaturita dalla considerazione ponderata dei vantaggi di dovere nel momento presente operare un avanzamento di prospettiva nei corsi universitari di storia del pensiero sociologico, svolti per lo più per studenti di sociologia del primo anno. Ma, come si vedrà, la maturazione di questi interessi viene sicuramente da lontano e comprende una certa diversità di vedute e momenti particolari della mia stessa formazione intellettuale o, almeno, comprende tutta una serie di avvicendamenti che per molto tempo hanno consentito di soprassedere al compito di scrivere un testo «esclusivo» come quello qui presentato. Anche la decisione di stilare un indice definitivo viene da eventi burrascosi che riportano la memoria in lontananza e che esercitano sul pensiero presente tutta la loro influenza. L'incontro con persone e studiosi ha contribuito non poco alla scelta dei materiali da citare e a quella delle fonti prodotte da Merton per più di mezzo secolo. Ma, almeno sembra, l'esigenza più impellente su questo tipo di argomenti riguarda l'auspicio che i giovani possano iniziare il loro percorso accademico di laurea in sociologia affrontando nello studio autori che hanno varcato la soglia del secondo millennio, senza nulla togliere ai classici e ai testi più noti. Infatti, è quanto mai chiaro che questo autore, più di altri, è già divenuto un autore classico nella storia della sociologia scientifica ed ha favorevolmente superato il test del gradimento nelle giovani generazioni, soprattutto nella formulazione di concetti e teorie che ancora si presuppongono moderni e che, in molti casi, sono assunti come guide intellettuali da un popolo di studiosi e di ricercatori.

Tuttavia il pensiero scientifico mertoniano si è assoggettato a quella che può essere perfettamente definita come una vera e propria «critica generazionale» che ha percorso la sociologia, nel senso proprio del termine, anche in rapporto alle sedi dove questa si è sviluppata, le quali sono risultate assolutamente estranee al mondo culturale vissuto da vicino da Merton. Fatto sta che la risposta dei critici all'opera di questo autore ha dato luogo

alla sociologia della conoscenza scientifica e allo sviluppo di temi che si ritrovano oggi nello studio del rapporto scienza/tecnologia e/o nell'approfondimento epistemologico, come ad esempio quello suggerito in Europa a partire dal cosiddetto «Programma forte». La modesta attenzione mostrata da Merton per i laboratori e per gli aspetti intenzionali dell'interazione della/nella conoscenza, oltre che per quelli del lavoro di gruppo (come si è mostrato), è attestata dalla sua predisposizione a interessarsi degli aspetti normativi e istituzionali e di quelli «accademici» del lavoro scientifico, in modo da fornire un quadro degli assetti organizzati di una scelta fattuale e/o di un indirizzo di pensiero o di un comportamento il quale implicasse la presenza di fatti al tempo stesso organizzati in fonti documentate e selezionabili dallo scienziato in momenti successivi. Pur ammettendo certi interessi verso le conseguenze inattese dell'azione sociale, questo sociologo non si è calato dentro gli *artefatti* della scienza e soprattutto non si è occupato della possibilità che al loro interno si possano inserire scopi di varia natura. Quest'ultima appare come una prospettiva sicuramente avanzata per la discussione. Il riferimento a fonti documentate rappresenta la certezza della sperimentazione di modi di essere che si mostrano programmabili e che non attengono alla attività cognitiva dell'uomo, là dove la produzione di materiali segue la via razionale e la scelta operosa in funzione del risultato finale. Abbiamo visto che la sistematica delle teorie si sviluppa come un flusso di produttività pilotata lungo il corso della rappresentazione razionale della scienza; manca quasi totalmente l'aspetto immaginativo e, in un secondo momento, la trattazione delle possibili traiettorie che le scelte mirate inducono a percorrere, in un contesto ricco di interazioni cognitive e sociali. Voglio dire con questo che uno dei punti più critici della sociologia di Merton è proprio quello che ammette la sua scarsa quanto progressiva propensione al riconoscimento di «effetti» che provengono dal senso comune, come ha suggerito Raymond Boudon qualche anno fa (2006), interessandosi del modo in cui si potrebbero circoscrivere momenti istintivi nell'uso delle teorie sociologiche. Boudon parlava tranquillamente ai francesi di «razionalità cognitiva» più di quanto Merton abbia affrontato dinanzi al pubblico americano il problema di definire gli «artefatti» o oggetti della/nella conoscenza, concentrandosi su quelli e non su altri momenti della produzione intellettuale. Ma vale la pena approfondire in breve il concetto di «artefatto» stando a studi più recenti che dalla psicologia ci riportano indietro alla sociologia della scienza.

Secondo lo psicologo e ingegnere statunitense Donald Arthur Norman, per «artefatto cognitivo» si potrà intendere una sorta di dispositivo (cioè un oggetto reale, ma anche un insieme di ordini, codici e procedure che permettono la descrizione della/nella realtà) che è stato ideato per agire sull'informazione, in particolare un modo per conservarla, presentarla ed operare su di essa, espandendo, in tal modo, le proprie capacità cognitive: quindi, una sorta di dispositivo artificiale che è stato pensato per conservare l'informazione, presentarla o trattarla al fine di assicurare una funzione rappresentativa e influire sull'attività cognitiva dell'uomo. In tal modo, gli «artefatti» non amplificano semplicemente le potenzialità dell'uomo, ma guidano la stessa attività mentale e possono modificare l'esecuzione di un compito. Il motto di questo scienziato è racchiuso nel titolo di una sua opera del 1993: *Things That Make Us Smart. Defending Human Attributes in the Age of The Machine* (Addison-Westley Publishing Company, MA). Va sempre osservato che gli «artefatti» possono comparire dinanzi allo scienziato come quel prodotto puramente intenzionale che indirizza verso uno o più scopi, essendo il risultato di azioni volute, piuttosto che di azioni involontarie; la caratteristica di questi prodotti è, appunto, l'intenzionalità. Commisurati alla scelta intenzionale delle fonti, praticata e sostenuta dal sociologo Robert King Merton, questi prodotti si caratterizzano per rappresentare un processo mentale che consente

invece l'estensione della conoscenza umana, permettendo il passaggio da una configurazione o prospettiva ad un'altra.

Passando alla sociologia della scienza potremo dire innanzi tutto che l'utilizzo di un « artefatto cognitivo » tende a trasformare la conoscenza stessa per la quale esso è stato progettato. Una ottima esemplificazione ci viene data da Bruno Latour nel suo *Science in Action. How to Follow Scientist and Engineers Through Society* sin dal 1987. Anche qui, vale la pena riportare il lungo racconto dell'autore, seguendo la storia della scienza:

« Sul volgere del ventesimo secolo, Blondlot, un fisico di Nancy in Francia, fece un'importante scoperta, qualcosa che assomigliava ai raggi X. In onore alla sua città, li battezzò "raggi N". Per alcuni anni i raggi N ebbero ogni sorta di sviluppo teorico e molte applicazioni pratiche, per esempio nella cura delle malattie, e Nancy entrò nei circuiti internazionali della scienza. Uno scettico di nome Robert W. Wood, che viveva negli Stati Uniti, non credette agli articoli di Blondlot anche se erano stati pubblicati su autorevoli riviste; decise così di far visita al suo laboratorio. Per un certo lasso di tempo Wood si trovò dinanzi a prove incontrovertibili. Blondlot si fece da parte e lasciò che i raggi N lasciassero il proprio segno sullo schermo di fronte a Wood, che ostinatamente si fermò in laboratorio facendo richiesta di nuovi esperimenti e manipolando lui stesso il rivelatore dei raggi N. A un certo punto Wood rimosse arbitrariamente il prisma di alluminio che generava i raggi. Con sua grande sorpresa, Blondlot, dall'altro lato della stanza debolmente illuminata, riuscì a ottenere gli stessi risultati anche dopo la rimozione di quello che era ritenuto l'elemento cruciale. Allora, le tracce dei raggi N sullo schermo erano dovute a qualcos'altro. Il sostegno unanime divenne una cacofonia di critiche. Wood, rimuovendo il prisma, aveva reciso i solidi legami che univano Blondlot ai raggi N. L'interpretazione di Wood fu che Blondlot era così ansioso di scoprire dei raggi (all'epoca in quasi ogni laboratorio d'Europa se ne scoprivano di nuovi) che inconsapevolmente non solo truccò i raggi N, ma anche lo strumento per rivelarli [...] Wood capì che l'insieme coerente che gli era stato mostrato era un aggregato di molti elementi che avrebbero potuto essere indotti ad andare in molte direzioni differenti. Dopo l'azione di Wood (e quella di altri scettici), quando Blondlot illustrava i suoi raggi N nessuno "vide" più i raggi N, ma solo chiazze su lastre fotografiche. Le persone, invece di interrogarsi sul ruolo dei raggi N nella fisica, cominciarono a chiedersi quale ruolo svolgesse l'autosuggestione nella sperimentazione. Il nuovo fatto era diventato un artefatto » (trad. it. 1998, II, cit. pp. 98-99).

L'esemplificazione che riporta agli esperimenti di René Blondlot è ripresa anche da Merton nel saggio del 1937: *Three Fragments From a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials*, che è stato citato nel Capitolo secondo. Rintracciare episodi del genere durante lo svolgersi della storia della scienza può far implodere gli interessi verso l'autoillusione che a volte circonda la ricerca scientifica, soprattutto quando le scoperte vanno soggette al confronto tra i ricercatori, pena il rischio di divenire non attendibili. Come è evidente, la costruzione dei laboratori, la pubblicazione degli articoli scientifici dei gruppi di scienziati al lavoro e la mobilitazione di nuove risorse impegnate in controversie sempre più accese tra studiosi e potenziali scettici, costituiscono il modo con il quale i confini della ricerca si dilatano e transitano da un mondo di rilevazioni ad un altro, da un universo di dati a un altro. La questione si complica perché gli attori implicati nel processo si sentono incaricati di progettare enunciati e « artefatti », formando una catena di individui che ha bisogno di passare attraverso una « scatola nera » per agire nei modi più diversi, accettando o modificando le modalità che accompagnano la scoperta o la messa in discussione degli enunciati e/o degli « artefatti » etc. Scrive ancora Bruno Latour:

« Se volete raffigurare l'intento di qualcuno che vuole confermare un fatto, dovete immaginare una catena di migliaia di persone, ognuna necessaria per trasformare l'enunciato originario in una scato-

la nera. Ognuna di esse potrebbe, o no, trasmettere l'enunciato in modo imprevedibile, potrebbe modificarlo, alterarlo o trasformarlo in un artefatto. Come fare, allora, per controllare il destino del nostro enunciato se dipenderà dal comportamento di tutti questi alleati così inaffidabili?» (trad. it. 1998, III, cit. p. 139).

Il quesito rimane, ovviamente, dove esiste la eventualità di sperimentare soltanto la presenza di riferimenti organizzati in fonti o documenti, teorie e astrazioni, fatti e non « artefatti ». È evidente che la prospettiva appena illustrata costituisce una fase avanzata della visione della sociologia della scienza, la stessa che Merton non ha praticato a suo tempo, sollevando dei quesiti che si sono rivelati oggetti di trasformazione nel corso dello sviluppo delle materie scientifiche e che gradualmente si sono rivolti contro di lui. Ciò che muta al giorno d'oggi è la visione completa del processo della conoscenza, in modo che i rilievi che si sono fatti avanti hanno il merito di avere disposto la sociologia della scienza sul piano delle « reti » e non su quello della sistematica delle teorie e/o delle astrazioni etc.

Vanno segnalati, inoltre, nel momento corrente una serie di studi che riguardano la relazione scienza-società in versione di *Public Understanding of Science* (PUS), secondo un fortunato rapporto della Royal Society del 1985, e di *Public Engagement with Science and Technology* (PEST), fondando così l'idea di un coinvolgimento dei vari pubblici nella scienza e riferendosi al dialogo esistente tra scienziati e pubblico di non specialisti, nel modo in cui la comunicazione scientifica può risultare veramente essenziale ai fini di un lavoro di riconcettualizzazione del rapporto tra scienza e società pensato soprattutto dai sociologi. Gli studi sulla immagine della scienza conducono alla riproposizione in chiave moderna dei cosiddetti « studi sociali della/nella scienza », così come questi ultimi furono presentati sulla scena di possibili indagini e ricerche nel mondo contemporaneo. Ho dedicato a questi ed altri temi l'organizzazione di un Convegno l'8 aprile del 2010 a Roma su *Orizzonti e confini nella ricerca epistemologica*, un incontro tra storici della scienza, filosofi della scienza, metodologi, scienziati sociali di varie università italiane, che ha avuto un ottimo riscontro. Dichiaravo in quell'occasione:

«Ogni qualvolta la sociologia contemporanea cerca di appartarsi dal mondo della ricerca epistemologica di nuovi orizzonti e dei "confini" e soprattutto dal corso della materia storica della scienza, trova molta più difficoltà di altre discipline a cercare di ripensare questioni fondamentali di cui qualcuno tra i suoi tanti "cultori" avrebbe dovuto occuparsi. Certe questioni sono purtroppo sfuggite di mano agli specialisti. E il risultato finale è che nessuno ne viene a capo, semplicemente perché è defaticante e nessuno se ne vuole più occupare in modo serio [...] Molti storici della scienza e sociologi della scienza si sono convinti già alla fine del XX secolo che le istanze sociali del sapere scientifico non sono separabili dal corso di eventi più o meno "creativi". Quindi, il mutamento generale della concezione del mestiere di storico delle materie scientifiche, dovrebbe cercare di includere quelle istanze, più di quanto lo abbiano fatto degli accademici istituzionalizzati » (da *Una storia della scienza per i nuovi saperi. Discussioni e ricerche*, a cura di Guglielmo Rinzi, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza, 2011, Premessa, cit. p. 9).

Queste precisazioni sono stranamente utili per avviare il nostro racconto alla luce di eventi che sposterebbero l'attenzione verso i versanti di una « scienza decostruita », di un mondo di « oggetti » in via di trasformazione e sviluppo e, infine, di una visione della sociologia della conoscenza scientifica sostanzialmente nuova e forse impraticabile anche per autori tenaci come Merton. Il fatto è che ripercorrendo la vicenda mertoniana si viene in contatto con la sua proverbiale sicurezza espositiva, con il suo rigoroso procedere tra le fonti, e se ne viene attratti fino al punto di cercare di spiegare il processo di formulazione

di anticipazioni razionali le quali troverebbero conferma nella scelta del materiale scientificamente prodotto. Il problema della « sistematica delle fonti », così come ho inteso la sociologia di Merton, è un problema che persiste in ogni tentativo di ricostruzione del modo in cui l'autore intende la produzione scientifica; e di questo parleremo più avanti. Ora si tratta di capire quali sono le differenti prospettive che si profilano per un lavoro come il nostro che, come visto nei primi capitoli del libro, ha tentato soltanto di ricomporre i nessi fondativi del pensiero scientifico di un autore importante. Sicuramente i nostri non saranno « artefatti » fino al momento in cui non verranno discussi e comparati con altre ipotesi e punti di vista, magari opposti e discutibili, anche se assolutamente non previsti. Con questa constatazione corriamo il rischio di vedere la nostra opera messa in un contesto di disapprovazione e di critica non costruttivistica, ma l'intento di fondo è quello di descrivere e spiegare il modo in cui la sociologia di Merton si è venuta affermando tra i sociologi del suo tempo, in una prospettiva molto vicina alla storia della scienza. Ora, possiamo dire che la storia della scienza legittima la scelta più razionale (cioè la scelta migliore) e la « sistematica delle fonti » più di quanto si possa immaginare, stando al lavoro compiuto su eventi prodotti e riproducibili a livello di sistemazione.

Cercheremo di spiegare il modo in cui l'idea di dedicarsi al pensiero sociologico scientifico di Merton è venuta a galla oltre che il modo in cui si è affermata come utile alla riflessione intellettuale personale. Voglio dire che potremo iniziare il nostro racconto con beneficio di inventario, trattando alcuni dei motivi fondamentali sull'origine della scelta intellettuale che mi ha portato alla produzione del libro e, in secondo luogo, discutendo della visione più moderna degli studi sociali sulla scienza e la tecnologia, gli stessi che stanno circolando con più insistenza da qualche decennio a questa parte. In questo caso limiteremo i riferimenti bibliografici agli anni di maggiore circolazione di idee che trovano oggi la loro concretizzazione in studi sicuramente più avanzati. Sono sicuro che questi due aspetti possano fornire al meglio lo spirito di intraprendenza che potremmo senz'altro definire « mertoniano », attenendoci alle sue formulazioni più recenti. Potrei cominciare a parlare quindi del discorso che decisi di seguire prima di un prezioso soggiorno di studi in Inghilterra e per i due decenni successivi, per arrivare ad oggi. Il confronto tra i vari periodi di riflessione sulla sociologia della scienza di Merton e sul suo corso mi consente di descrivere meglio eventi « di periodo » che assumo come « fonti » le quali acquistano rilevanza di fronte agli stessi interrogativi che mi sono posto strada facendo. Attendo perciò nuovi sviluppi. Infatti, giudico il mio lavoro come non esaustivo e lo tratto come un avvenimento che ha preso corpo negli anni e che si è mostrato subito sotto le sembianze di una specie di impresa incorruttibile, cioè come un libro da dovere scrivere prima o poi. Ho imparato proprio da Merton il motto secondo cui ci sarà sempre una penna per scrivere il futuro e mai una gomma per cancellare il passato. Un passato, ovviamente, vissuto « sulle spalle dei giganti ».

Nel mio periodo di soggiorno di studio estivo alla « London School of Economics and Political Science » di Londra nel 1996-1997, 1997-1998 e nel 1998-1999 ho avuto modo di sviluppare meglio interessi teorici maturati prima del dottorato di ricerca in Italia sulla sociologia della scienza di Robert King Merton, attingendo presso la Library a molti materiali in lingua originale e perfezionandomi nella lingua inglese. Ricordo in quel periodo l'enorme utilità di avere conosciuto mister Graham Campfield, Assistant Librarian e responsabile delle sezioni che mi interessavano, molto incline ad accogliere i miei primi libri presso « The Italian Sociology and Theory », interagendo con me anche a distanza e proponendosi come guida per le mie ricerche documentarie per tutto il tempo trascorso in biblioteca. Quell'incontro fu sicuramente « serendipitoso », tanto per usare la terminologia

inaugurata da Merton nel suo viaggio di metà di secolo, ripresa poi più avanti, fino al 2004. Sembra strano, ma proprio dall'Inghilterra ho compreso che Merton era un autore americano che con quella nazione dell'Europa aveva sì dei rapporti, ma non più di tanto significativi, almeno per lui e per la sua visione del mondo accademico. È leggendo le monografie su Merton, in particolare quelle di Piotr Sztompka del 1986 e di Charles Crothers del 1987, e più avanti negli anni lo studio di Lambert M. Surhone del 2009 (*Robert King Merton*, Betascript Publishers Dez) che abbozzai la mia idea sulla formazione e provenienza autoctona del pensiero sociologico scientifico di questo grande autore. Giudico comunque molto fruttuoso il periodo di studi londinese anche perché ho condotto nel 1999 delle ricerche presso la biblioteca dell'«Institute of Education» dell'università di Londra a Russell Square in merito ad un progetto con la Comunità Europea sulla violenza nelle scuole, potendo così approfondire le relazioni tra la sociologia americana e quella europea di origine anglosassone per un mese e mezzo intero. La assoluta libertà che si godeva presso queste strutture universitarie (parlo dell'ambiente) non faceva altro che favorire l'apprendimento e la tendenza alla comparazione dei metodi nelle scienze sociali con particolare riferimento agli studi sulla devianza. Debbo dire che per questo tipo di argomenti la letteratura sociologica inglese non sembrava affatto dipendere da quella di oltreoceano, stante l'importante ruolo svolto dall'analisi funzionalista per l'esame del fenomeno, anche in rapporto agli studi particolari condotti da Merton stesso alla soglia degli anni '40 del XX secolo. Ad esempio, l'interazione con studiosi inglesi del comportamento deviante, in particolare con la dott.ssa Priscilla Alderson, Senior Reserch Officer, membro del SSRU staff e Reader in «Childhood Studies», mostrava l'esistenza preordinata di una certa dipendenza da ricerche proprie condotte sistematicamente dai gruppi di ricerca, come quello del Dipartimento diretto dalla Prof.ssa Ann Oakley che avevo frequentato. Mi colpiva il fatto che la produzione scientifica di questi nuclei di ricerca, composti da un certo numero di ricercatori e scienziati sociali, era a dir poco impressionante, con la raccolta annuale di una mole di lavori pubblicati e di *working papers* da fare invidia a qualsiasi altro gruppo di lavoro interdisciplinare sui fenomeni indicati. Sfogliando questi resoconti e rapporti di ricerca si notava una lontana dipendenza dalla prima sociologia di Merton, anche perché quest'ultima veniva indicata con una certa dimestichezza soltanto in chiave iniziale di lettura del fenomeno dell'emarginazione sociale e della criminalità intesa come un evento sociale localizzato e, quindi, non esportabile.

Nel dettaglio, vale la pena che io ricordi alcuni particolari dei soggiorni inglesi. Nell'estate 1998 avevo fruito di Fondi MURST ex 40% per condurre ricerche alla «London School of Economics and Political Science» di Londra; quella ricerca era stata autorizzata dal Dipartimento di «Scienza e Società» dell'Università degli Studi di Cassino, dove insegnavo a contratto nella Facoltà di Lettere e Filosofia. In Inghilterra avevo condotto ricerche presso lo University College di Londra, la University of London e in alcuni Istituti per le Social Sciences dell'Università di Cambridge. Partecipavo alla ricerca comparata europea *Violence in the Schools*, promossa dalla Comunità Europea, che includeva una serie di rilevazioni e interventi nelle scuole problematiche, in Italia (Campania e Sicilia), in Irlanda del Nord (Belfast, conflitto politico) ed in Inghilterra (violenza giovanile e delle bande), in collaborazione con il Dr. Robert Miller della «Queen's University» di Belfast e il Dr. Graham Ellison del Department of Criminology dell'Università di Keele. Inoltre, ricordo che nell'estate-autunno 1999 mi sono recato a Londra per svolgere ricerche presso l'Institute of Education della University of London. In questo caso, fruivo di fondi relativi ad un progetto di ricerca interuniversitario cofinanziato dal MURST (40%) sul tema «Etnicità e Politica» per il quale sono stati trasferiti fondi dall'Università di Ro-

ma «La Sapienza» all'Università degli Studi di Cassino (Dipartimento di «Scienza e Società») che aveva autorizzato la missione.

Sicuramente la tradizione britannica degli studi sociologici sull'educazione ha saputo differenziarsi da quella americana sull'emarginazione filtrando lo studio analitico della devianza con l'utilizzo di materiali prodotti in proprio da una realtà assai diversa per costituzione e per dimensioni da quella statunitense. Il tipo di approccio e la tipologia di riscontro scientifico potevano riassumersi in ricerche racchiuse, ad esempio, in parecchi volumi che avevo consultato in biblioteca, come la ottima raccolta *Social Problems of Modern Britain* di Eric Butterworth e David Weir del 1972 (Fontana, London), che si apriva con uno stralcio di *The Sociological Imagination* di Charles Wright Mills e con un riferimento preciso allo studio delle conseguenze e delle disfunzioni portato avanti da Merton negli Stati Uniti anni prima. La comparsa di tali contributi poteva essere descritta con la formula «Practical Sociology», applicabile ai lavori specialistici sulla devianza, sulle politiche pubbliche, sul mondo del lavoro, sui media, sul welfare e la povertà, sulla razza ecc. che potei consultare; ricordo, ad esempio, l'ottimo volume «Sociology in Action» (per così dire) di Paul Trowler, *Investigating Education and Training* (Harper Collins Publisher, 1995), acquistato a Oxford nel 1999 dove per tutti gli argomenti citati sopra Robert King Merton non era nemmeno lontanamente citato. Posso dire anche che i ricercatori di quel gruppo di Londra avevano una idea del sociologo americano assolutamente particolare e scarsamente confrontabile, invece, con quella diffusa nella ricezione/recezione della sociologia italiana, agli occhi di un giovane studioso come me. Già allora capivo che lo studio dell'educazione e dell'emarginazione e/o dei problemi sociali, per le scienze sociali, non aveva dipendenze particolari da una *teoria della devianza* ma si collegava a tutta una serie di prospettive sperimentali sul territorio da vivere e da praticare sul campo. Non voglio dire che si respirava una sorta di «assenza di teoria» ma che quest'ultima poteva mostrarsi al ricercatore come un indirizzo da seguire di passo in passo, come una prospettiva *in itinere* e non come qualcosa di già dato e formalmente precostituito. Ciò conferma che lo struttural-funzionalismo americano andrebbe sempre collocato come un prodotto autoctono, anche quando verrebbe meno la sua natura onnicomprensiva. Proprio quest'ultima era stata elaborata da un inguaribile teorico come fu Talcott Parsons che studiò in Gran Bretagna proprio alla «London School» e conobbe Robert King Merton solo successivamente mostrando il suo interesse per una grande formulazione che avrebbe incontrato molti fasti accademici negli Stati Uniti e una critica serrata in Europa durante gli anni '60 e '70 del XX secolo. Ovviamente, mi sembra importante l'incontro tra Parsons e il sociologo di Philadelphia, avvenuto negli Stati Uniti, anche se è molto probabile che le differenze di impostazione debbano prevalere, più di quanto dichiaravano i manuali di sociologia inglesi che ho sfogliato nelle sale delle biblioteche che ho frequentato con assiduità e con parecchia avidità, dato il costante riferimento all'assorbimento della teoria funzionalistica, almeno sino agli anni '70 e '80 del secolo appena trascorso. Poi quasi il nulla. Un gran numero di classificazioni varie e di teorie differenziate, descritte da una letteratura specialistica in campo educativo e sociale slegata da ogni cornice paradigmatica e al più intenta a produrre studi particolareggiati di fenomeni in via di sicura modificazione e mutamento. Un vero *melting pot* di teorie sulla devianza accompagnava la sociologia in funzione dell'elaborazione di sé stessa, al di là di scuole di pensiero e/o di tradizioni accademiche, praticate invece negli Stati Uniti d'America proprio da autori pragmatici come Merton. Paradossalmente l'idea che mi ero fatto in Inghilterra, almeno dal punto di vista storico sociologico, era che la sociologia americana mostrasse, nonostante tutto, uno stile proprio, al contrario di quella europea, legata al territorio e ai colpi di genio dei

suoi autori più importanti: Émile Durkheim, Max Weber, George Simmel, Karl Mannheim e tanti altri. La sociologia americana a partire dagli anni '30 del XX secolo mostrava un resoconto stilistico che la avvicinava gradualmente alla storia della scienza, mentre quella europea era ancora vincolata alla storia del pensiero sociologico, alla storia della cultura e a quella degli intellettuali etc. Ebbene, Merton fu il primo artefice di questa trasformazione del sapere sociologico in storia scientifica delle teorie o sistematica delle teorie. Nessuno più di lui mostrò di interessarsi a questa impresa, iniziata dall'elaborazione di teorie intermedie in grado di cogliere il carattere empirico della/nella scienza. Questo è il motivo principale per il quale mi accingo a pubblicare un volume monografico su di lui e non su altri autori contemporanei di caratura internazionale.

Ma la questione principale poteva allora essere posta nei termini del quesito seguente: come mai il futuro professor Merton iniziava il suo resoconto sulla sociologia della scienza proprio da una riflessione documentata sullo sviluppo della scienza e della tecnologia nell'Inghilterra del XVII secolo? Il fatto che Merton ponesse attenzione ad un contesto particolare di sviluppo lontano secoli e migliaia di miglia dal suo ambiente culturale e scientifico poteva significare che soltanto in quel contesto storico concreto era possibile risalire ad una storia scientifica da trasformare in sociologia della scienza; ecco il vero motivo della sua predilezione per Isaac Newton, per la Royal Society e le istituzioni scientifiche e della sua predisposizione a classificare l'impegno umano e scientifico in un ambito particolareggiato di materiali raccolti come quello inglese del XVII secolo. Il contesto europeo rappresentava per la storia della scienza dei secoli passati quello che l'ambiente statunitense ha rappresentato per i sociologi della seconda metà del XX secolo, almeno stando alle fonti che si sono esaminate. Posso dire, comunque, di non avere saputo rispondere a questa domanda fino al momento in cui ho deciso di dedicarmi seriamente ad una monografia su Merton, accumulando negli anni materiali idonei a fare fronte direttamente al quesito di partenza. Era dunque quello l'ambito di resa maggiore delle intuizioni mertoniane e non quello posteriore della più nota sociologia della devianza: questo era per me un primo risultato utile a conseguire lo scopo di migliorare la mia comprensione dello svolgersi del pensiero scientifico dell'autore, sollecitato da certi riscontri rintracciabili razionalmente in un lasso di tempo e in un contesto storico particolare. Ciò appare chiaro rispetto all'esame che possiamo compiere oggi di parecchi testi della tradizione anglosassone sui nessi esistenti tra calvinismo, etica puritana e sviluppo del capitalismo moderno, nei quali erano rappresentate le istituzioni scientifiche, i loro rapporti scritti, i resoconti etc. e la tendenza a sistemare i dati raccolti e le fonti statistiche e cumulative. Merton esaminava decine di fonti prodotte in Europa nei secoli XVII, XVIII e anche XIX, con una trattazione a dir poco maniacale dei riferimenti bibliografici «di periodo», i quali possono aiutarci anche oggi a comprendere meglio il tipo di lavoro certosino che l'autore si accingeva a compiere. La maggioranza di quelle fonti scritte era prodotta a Londra, Cambridge, Oxford, Rotterdam e risultava presente nelle biblioteche delle università americane dove Merton poté tranquillamente verificarne la rilevanza ai fini della sua indagine di origine empirica. Le fonti indicate, tra cui alcune ristampe più recenti, raccoglievano una serie di contributi di eccezionale chiarezza, sempre ai fini della ipotesi che l'autore doveva confermare nel suo lavoro di ricostruzione.

Merton si riferiva ad autori dell'epoca, che ci pare utile riportare con l'anno di pubblicazione dei loro lavori: Robert Anderson (1674 e 1690), Francesco Bacon, Robert Barclay (1675), Isaac Barrow (1683-1687 e 1693), Richard Baxter (1664-65), Cave Beck (1657), Johann Bernoulli (1690), Thomas Binning (1689), William Bourne (1643), Robert Boyle (1662), Gilbert Burnet (1692 e 1833), Edward Chamberlayne (1672), John

Amos Comenius (1657), Roger Cotes (1720 e 1722), George Dalgarno (1661), Daniel Defoe (1702, 1724 e 1727), John Dury (1649), John Eachard (1670), John Edleston (1850), John Eldred (1646), Galileo Galilei, Henry Gellibrand (1635), Joseph Glanvill (1668), John Graunt (1662), Nehemiah Grew (1701), Otto Von Guericke (1672), John Hall (1649), Edmond Halley, Philips-Halliwell, James Harrington (1656), Samuel Hartlib (1709), Robert Hooke (1676 e 1705), Herbert of Cherbury, Christian Huyghens (1673, 1690, 1728) Robert Kayll (1615), William London (1658), Christopher Love (1654), Christopher Merret (1667), John Milton (1644), Sir William Monson (1703), Henry More (1668), John Napier (1620), Isaac Newton (1729), Denis Papin (1706), Samuel Parker (1666), Blaise Pascal, Henry Peacham (1622), William Petty (1648, 1899 e 1928), Robert Plot (1677 e 1686), Charles Povey (1700), John Ray (1691, 1738, 1846 e 1848), Benjamin Robins (1761), George Sinclair (1672 e 1772), Edward Somerset (1663), Thomas Sprat (1667 e 1722), Evangelista Torricelli (1664), John Wallis (1696), Seth Ward (1654), John Webster (1654), John Wheeler (1601), John Wilkins (1648, 1668 e 1710). L'elenco comprende ovviamente scrittori, religiosi, giornalisti e filosofi, filologi e letterati, pedagogisti e glottoteti, vescovi anglicani e sacerdoti, calvinisti, storici e scienziati, naturalisti, matematici e statistici, teologi, eruditi ed ecclesiastici inglesi e scozzesi, fisici, biologi, astronomi, geologi, architetti, addetti alle occupazioni scientifiche e altre figure di studiosi dell'epoca. Vale così per Merton ciò che William Rawley ebbe a scrivere di Francesco Bacone: «Non mi è capitato raramente di pensare che se Dio si degnò d'illuminare qualcuno fra i mortali negli ultimi tempi con un raggio di scienza umana, questi fu senza dubbio il Nostro. Egli sfogliò accuratamente volumi su volumi, e tuttavia non si potrebbe ammettere che ricavò la sua scienza solo dai libri, bensì anche da idee e nozioni scaturite dal suo intimo e non propalate avventatamente bensì con ponderata lentezza»; ebbene, quest'ultimo aggettivo qualificativo, insieme al sostantivo singolare «lentezza», descrive alla perfezione l'abitudine mostrata da questo sociologo in tutto il suo lavoro di catalogazione, a partire dall'opera del 1938 di cui stiamo discutendo. La estrema ponderazione, infatti, ha fatto sempre parte integrante del lavoro scientifico che il Nostro si accingeva a compiere, insieme alla formulazione sempre mirata dei riferimenti bibliografici e delle fonti citate, anche in occasioni meno accademiche di quelle del testo dedicato alla scienza e alla tecnologia dell'Inghilterra nel XVII secolo, in maniera simile al rigore storiografico impiegato da Max Weber nel suo *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* che risale al 1905. *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England* è quindi un vero capolavoro di precisione, oltre che un testo che rivela la destrezza dell'autore a confrontarsi con un ambiente culturale e scientifico di origine europea, legando quest'ultimo all'ascesa di istituzioni dedite alla scienza che avrebbero potuto costituire l'esempio pratico di una esigenza strutturale del comportamento sociale: quella di indirizzare l'indagine sociologica sulle norme più esplicite di quei comportamenti e sulla struttura circostante alla percezione della attività scientifica.

Ad ogni modo il confronto con questi temi accelerava il mio desiderio di comprendere meglio la maniera in cui una disciplina poteva nascere a così tanta distanza da un tempo ormai remoto e in un luogo assolutamente diverso da quello vissuto dall'autore. Essenzialmente tutto ciò poneva in risalto il confronto tra la scienza e l'aspetto normativo legato alla consuetudine dei comportamenti sociali all'interno delle istituzioni esaminate. Il fatto che queste ultime risalissero al XVII secolo non comportava una aggiunta problematica, data la natura dell'indagine e soprattutto dati i risultati che si sarebbero ottenuti. Va specificato che la tipologia di fonti citate da Merton nel suo libro del 1938 era presente sul territorio anglosassone nella misura in cui si occupava di contrasto tra scienza e atteggiamenti

menti normativi, o *ethos* nella ridefinizione mertoniana di quei rapporti. Infatti, dopo una analisi retrospettiva, si intuiva che l'indagine di Merton si svolgeva sulla rappresentazione dell'immagine dello scienziato nel XVII secolo, sui ruoli sociali e sulla strutturazione delle/nelle norme. Sostanzialmente, potevo considerare che con lo spirito di osservazione e una logica impeccabile avrei potuto convincere me stesso e il maggior numero di persone della validità di certe opinioni; si potevano progettare, riflettere e rivedere alcuni aspetti salienti del lavoro scientifico del sociologo americano, anche quando potevano manifestarsi degli ostacoli, e si poteva contare su una forza di volontà straordinaria che permettesse di superare ogni contrattempo. Era quella la costante «serendipitosa» delle mie ricerche: quell'attributo, così noto al sociologo, che lo spinge in ogni momento a confermare il suo ruolo di «cacciatore di paradigmi» (che è sempre meglio dell'aspetto peggiorativo-istituzionale dell'«acchiappa concorsi»).

Proprio quella forza poteva mettere in discussione il confrontarsi della maniera «serendipitosa» con situazioni nuove o inattese le quali spingono sempre a formulare ipotesi mai seguite prima e/o probabilmente mai pensate. Un evento del tutto impreveduto fu quindi l'incontro con il testo originale di Merton del 1938 (la sua tesi di dottorato) in una biblioteca di un Istituto per le «Social Sciences» dell'Università di Cambridge, dove mi recai per caso in un giorno di luglio del 1998. Presentai la mia tessera LSE che testimoniava la mia identità di studioso in cerca di materiali documentari e fui subito attratto dalla veste tipografica del testo di Merton, una copertina cartonata e rivestita di tela blu tendente al nero. Sapevo che molte risposte erano contenute nel volume, che potei consultare per una intera mattinata e fino al pomeriggio, utilizzando al meglio l'orario continuato della biblioteca e i suoi servizi di fotocopiatura se consentiti (il volume era comunque vietato al prestito). A parte il divertimento di andare a caccia di libri in biblioteca, che vi garantisco non è la stessa cosa che vivere per il lavoro di effettuare «procedure» sottoponendosi a «valutazioni» fino allo spasimo, le motivazioni che mi avevano spinto a inoltrarmi letteralmente in quel libro sembravano essere state quelle comuni a parecchi di coloro che entrano in possesso di un qualcosa di raro e anche quel desiderio di saperne di più in modo da mettere a frutto in maniera più efficace ed appropriata di essere in grado di dimostrare la stessa importanza di combinare eventi legandoli a quell'oggetto. Anche il pensare al momento in cui si viene in contatto con qualcosa di rilevante prodotto nel tempo, rivelerebbe a molti il fascino di trovarsi in un momento come degli osservatori privilegiati che scrutano il passato e il presente; del resto, il libro poteva fornire tutte queste immagini e anche la pura sensazione di non avere perso lo smalto degli anni nella collocazione di un'opera scientifica dotata di stile letterario e di un enorme bagaglio di fonti prodotte sopra quell'ambiente culturale. Andrebbe notato anche che, essendo venuto in possesso negli anni a venire di edizioni diverse e tradotte, potevo testimoniare sicuramente a favore dei collezionisti e bibliofili che cercassero di entrare in possesso dell'opera prima, del testo originale di un'opera d.o.c., non essendo proprio la stessa cosa ricorrere a edizioni successive dopo avere sperimentato la lettura di un testo raro. Del resto, credo che anche Merton abbia sperimentato nel suo lavoro queste medesime sensazioni, illustrate magistralmente in OTSOG negli anni '60 del XX secolo e riprese in *The Travels and Adventures of Serendipity* in una epoca di erudizione più recente. In fin dei conti, non sospettavo allora che certe letture potessero influenzare i miei interessi scientifici più di tanto, avendo preso una direzione nelle mie ricerche che si è dimostrata valida soltanto venti anni dopo, cioè nel momento in cui sto scrivendo questa Postfazione ad un libro su Merton. Ma alle soglie del 2000 non era proprio così. Gli altri diciotto anni hanno poi fatto il resto.

Il mio primo incontro con questo autore risale, infatti, ai tempi dell'università e del

dottorato di ricerca in «Teoria e Ricerca Sociale», VII ciclo, alla Sapienza di Roma. In realtà nel luglio 1992 risultai vincitore di concorso nella neonata Facoltà di Sociologia e presentai un progetto di ricerca che abbracciasse due ambiti di studio: l'uno teorico e storico sociologico e l'altro metodologico. L'idea che presentai a Franco Ferrarotti, coordinatore del dottorato, era quella di studiare il rapporto T-R e la costruzione di modelli nelle scienze sociali, un tema poi risultato «astratto» in rapporto all'esigenza di mostrare la storicità della scienza e la scarsa resa teorica ed empirica di elaborazioni risultate poi «artificiali». Formulai quel progetto citando nel dettaglio i primi saggi di *Social Theory and Social Structure* (STSS) e soprattutto lo studio mertoniano del rapporto $T \rightarrow R$ e $R \rightarrow T$ e le influenze varie sulla costruzione sociologica generale di quelli che potei definire allora come dei «modelli di teoria»; tutte tematiche che avrei approfondito durante il post-dottorato (III ciclo, dal 1997 al 1999) e tenendo due seminari nel 1998 e nel 1999 presso la Scuola di Specializzazione in Metodi e Tecniche della Ricerca Sociale dell'Università di Roma La Sapienza, il primo dal titolo *Modelli e teoria delle fonti in Sociologia* e il secondo *Storicità dei concetti in sociologia tra teoria e ricerca*, ambedue ispirati dalla sociologia di Robert King Merton. L'elaborazione di questi studi si mostra comunque nell'articolo *Il concreto e l'astratto nelle scienze sociali: i modelli e il rapporto teoria-ricerca* stampato sulla rivista «Sociologia» (n. 1, 1997, pp. 158-172).

Risalendo con la memoria al 1992 potevo sicuramente pensare che era la prima volta che elaboravo un resoconto studiando i materiali forniti dall'approccio mertoniano, ricevendone in cambio una critica serrata e intransigente come quella mostratami *apertis verbis* dal coordinatore di dottorato. Franco Ferrarotti cercò di cambiare sin dall'inizio la prospettiva della mia proposta di tesi, muovendo delle critiche a Merton e alla tradizione funzionalista con cui lui stesso era venuto in contatto negli Stati Uniti. Capii che avere interpretato il rapporto T-R come un modello interdisciplinare portava i miei interessi in un campo decisamente ostile alla tradizione sociologica del mio coordinatore. Per la verità, in un mio ripetuto soggiorno all'Università di Firenze presso il Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia Politica, avevo anche seguito dei seminari di addestramento per il dottorato di «Metodologia e Ricerca Sociale» dove avevo conseguito l'idoneità (VII ciclo, 1992, coordinatore Gianni Statera), parlando con gli studiosi di logica (Alessandro Bruschi), di metodologia delle scienze sociali (Alberto Marradi) e di sociologia politica (Luca Ricolfi) del mio progetto e, ricevendone, invece, interesse ed approvazione. Con alcuni di quei docenti rimasi in rapporto epistolare per qualche tempo acquisendo un perfezionamento per le mie idee sulla sociologia di Merton. Quel che pensavo accadesse accadde sul serio, e fui veramente costretto per il momento a rinunciare all'idea di approfondire lo studio del modello mertoniano di scienza sociale, trovando nel mio coordinatore una seria opposizione e non volendo contrariarlo più di tanto seguendo testardamente il mio punto di vista. Giunsi a patti con lui: avrei seguito la storicità della scienza sociologica e non la esclusività della teoria intermedia. Mi occupai di altro e il mio *tutor* fu d'accordo.

Nel frattempo in quegli anni tenevo dei seminari e delle esercitazioni sulla teoria mertoniana della scienza sociologica presso la cattedra di «Sociologia Corso Avanzato», nella quale mi ero inserito come collaboratore. Gli studenti che seguivano quei corsi erano ben informati su Merton e partecipavano con molte domande e interventi; quello fu per me un periodo molto propizio che mi portò soddisfazioni e che mi aiutò a calibrare meglio i miei interessi teorici e di ricerca. Così arrivai tre anni dopo a discutere a Roma la mia tesi di dottorato con Luciano Gallino dell'Università di Torino presidente di commissione, che notò un eccesso di storicizzazione nel mio elaborato, indicando che, secondo lui,

la prospettiva seguita non «avrebbe avuto via d'uscita». Nella discussione orale emerse anche l'indicazione di risalire alla teoria e, guarda caso, alla sistematica delle teorie per poter studiare un autore o un gruppo di autori con l'intenzione di ripercorrere lo sviluppo e l'origine della teoria partendo da un approccio «genetico» come quello utilizzato dai filosofi della scienza. Gallino sentiva la mancanza di prodotti «artificiali», di costrutti logico-metodologici in grado di fornire modelli di riferimento e soprattutto un certo vuoto di elementi che avrebbero potuto fornire un quadro di storia delle materie scientifiche. Gallino rimproverò alla mia tesi una mancanza di «artificiosità» in grado di fornire il quadro dello sviluppo di una teoria pur restando ancorati alla storicità della scienza. In quel frangente, Merton non poté essermi utile più di tanto, dovendo calare il mio studio nei rapporti storico-concreti di una produzione scientifica e intellettuale «di periodo» capace di fornire il riferimento ad un'epoca di fondazione della sociologia in Italia. Dopo rielaborazioni, il risultato più esteso fu *Genesi e prassi nella sociologia in Italia*, stampato nel 2000 con una introduzione di Filippo Barbano dell'Università di Torino, colui che aveva introdotto Merton nel nostro Paese.

Ho conosciuto Filippo Barbano abbastanza da convincermi, invece, che la strada che cercavo di imboccare fosse un percorso giusto per le mie possibilità intellettuali. La storia della sociologia mi affascina sempre di più se pensata in un certo verso, nel momento in cui poteva divenire un percorso di storia della scienza. L'incontro con Merton fu di nuovo illuminante anche se mediato dall'esperienza di Barbano. Promisi a quel docente una visita nella sua Torino, prima o poi, cosa che avvenne qualche anno dopo, causa convegni e congressi di partito, e che ebbe anche seguito con un incontro a Roma dopo un seminario all'Istituto Luigi Sturzo. L'incontro torinese fu il momento buono per chiarire la chiave di lettura del testo di Merton del 1938, sottoponendo colui che ne curò l'edizione italiana a qualche domanda e precisazione. In realtà molte risposte erano contenute proprio nella Introduzione dello stesso Barbano all'edizione italiana del 1975, con la traduzione di Pasquale De Gaetano e Alberto Izzo condotta sulla nuova edizione americana del 1970 (New York, Harper & Row) che è entrata successivamente in mio possesso. In quel contesto Barbano poteva affermare che: «Vero è che quando gli interessi scientifici vengono circoscritti nei comportamenti della scienza istituzionale, prodotto della specializzazione e delle prassi accademiche, si perde di vista la loro storicità: gli elementi, cioè, della loro genesi, trasformazioni, sviluppi, che appartengono anche alla storia della scienza all'epistemologia ed alla sociologia storica» (cit. p. 11). In questi termini si poteva dedurre che il testo di Merton del 1938 avesse come prima intenzione quella di studiare un rapporto di interdipendenze peculiari della sociologia e della scienza sociale storica intese come presupposto di indagini mirate e prodotte da una certa cultura scientifica nell'ambito della sociologia della scienza.

La scelta del territorio inglese era quindi rivolta alla possibilità di mostrare la nascita della scienza in connessione con gli elementi di natura sociale, e la chiave di lettura del libro di Merton poteva avere due diverse direzioni: «Una specifica di sociologia della scienza e un'altra, per così dire, di sociologia storica». Barbano chiariva con la sua Introduzione il resoconto della sociologia degli anni '30 del XX secolo da parte del giovane Merton, il quale si indirizzava all'esame del «problema sociale» commisurato allo sviluppo scientifico e avente una finalità particolare tale da guidare i sociologi verso lo studio sistematico della «interazione tra scienza e società», così come lo stesso autore ebbe modo di approfondire nel corso degli anni '50 del '900. Scriverà Barbano:

«Una lettura in chiave di sociologia storica, come si diceva, dopotutto, giova sovraneamente a mettere in evidenza gli insegnamenti della sociologia mertoniana; perché essa, per esempio, nelle mutate relazioni di scienza e religione, non ci si presenti solo come la erudita ricostruzione di un lontano passato dell'attività scientifica nell'Inghilterra puritana del '600, ove assai forte – a differenza dell'oggi, perlomeno su questo piano – l'influenza della esperienza religiosa nel sistema di valori culturali. Così, per cogliere tutte le connessioni possibili di quel passato con il presente – in cui è problematico se veramente è venuta meno ogni rilevanza di ciò che Merton qui chiama le fonti “non logiche” dello sviluppo della scienza – invochiamo l'accennata sequenza logico storica, tra il *presente* come esigenza di verifica, le precedenti *trasformazioni* e la *genesì* dei nessi di scienza e società rilevanti per la scienza sociale contemporanea, o per una *sociologia* della contemporaneità» (cit. p. 16).

Poteva risultare chiaro il fatto che la scelta mertoniana di studiare un periodo particolare della storia della scienza europea avesse a che fare con la rieducazione della sociologia storica verso l'esame dei componenti principali di un'epoca in cui maturarono trasformazioni culturali e scientifiche che sono arrivate fino al presente, motivando in tal modo una scelta maturata negli anni '30 del XX secolo e non in un altro periodo. Con ciò, comprendevo che la scelta mertoniana di condurre una ricerca sulle fonti «non logiche» della scienza alle origini del suo sviluppo contemporaneo, ovvero ad un punto cruciale del suo sviluppo moderno, era una scelta condizionata dalle condizioni prevalenti della ricerca sociologica e storica negli anni '30 del secolo appena trascorso e una esigenza particolare dello sviluppo intellettuale del Nostro. In una serie di incontri con Filippo Barbano ho potuto approfondire direttamente tali aspetti, collegando il lavoro di Merton a delle trasformazioni di eventi genetici e formativi che addestrano la ricerca empirica condotta su fonti «di periodo», mostrando l'utilizzo del sapere sociologico in una perenne connessione tra teoria e ricerca che troverà il suo culmine nello studio del 1949 e che, come detto, trarrà origine negli anni '30, al riparo dalle correnti dell'operazionalismo e della metodologia quantitativa. Conversando con Barbano su questi argomenti scopro che l'analisi condotta da Merton si avvaleva di argomentazioni suggestive che derivavano dalla lettura di epistolari, memorie, diari e saggi di uomini di scienza inglesi del XVII secolo, così come lo stesso Merton testimoniava nella sua Introduzione all'edizione del 1970 di *Science, Technology & Society in Seventeenth-Century England* citata prima. Lo studio del rapporto tra puritanesimo e sviluppo del capitalismo moderno forniva spunti per l'esame della reciprocità esistente tra lo sviluppo della scienza e la sua collocazione storico-concreta, dove lo svolgersi in divenire del sistema culturale poteva essere collegato alla esperienza religiosa. Ecco dunque identificato il contesto dove certe interdipendenze potevano funzionare, lasciando inalterati i nessi tra determinanti strutturali ed economiche e la religione medesima. L'indagine di Merton poteva così essere identificata anche con lo sforzo di determinare le potenzialità socio-culturali che l'esperienza religiosa poteva storicamente e socialmente trovare in un'epoca nella quale quest'ultima avesse una grande influenza nella costruzione di un preciso sistema di valori culturali, includendovi anche un processo di lenta secolarizzazione.

Le intuizioni di Barbano portarono nuova linfa alle idee che avevo maturato sullo sviluppo della sociologia della scienza, fino al momento in cui determinati interrogativi si ripresentavano sempre più carichi di temi-problemi da trattare alla luce di nuovi elementi di dialogo e di crescita intellettuale. Fatto sta che potrei senz'altro affermare oggi che l'incontro con la monografia iniziata come tesi di dottorato nel lontano 1933 fu davvero illuminante e lasciò prevedere un futuro interesse da rivolgere alla sociologia di questo autore. Un'altra considerazione va fatta sul modo in cui certe informazioni venivano registrate

e connesse con le tesi che avevo sviluppato dopo avere conosciuto e discusso con Filippo Barbano di questioni assolutamente «mertoniane». All'epoca sentivo tutta la vicinanza delle intuizioni e del lavoro che questo storico della sociologia aveva condotto, vincendo anch'egli la diffidenza dei sociologi nei confronti di una storiografia scientifica tutta da scrivere, soprattutto pensando al contesto italiano di sviluppo della disciplina sociologica. Più avanti negli anni potei discutere di questa «mancanza» anche con Alberto Izzo e con altri studiosi di storia del pensiero sociologico, i quali cercavano di evidenziare come in Italia la storia della sociologia fosse una disciplina puramente accademica, al pari di altre realtà del mondo contemporaneo. Tutto ciò stimolava, forse per reazione, la mia costante curiosità sul mondo accademico americano che, scoprii in seguito, fu un pianeta in cui Robert King Merton si trovò pienamente a suo agio, guardandosi bene dal criticarne o sconfessarne i principi e le pratiche di conservatorismo.

Questa idea di Merton si sviluppò nel periodo in cui fui incaricato di insegnare «Metodologia e tecnica della ricerca sociale» all'Università di Cassino nella Facoltà di Lettere e Filosofia per il Corso di Scienze dell'Educazione e Servizio Sociale, dal 1996 al 2001, circostanza che mi mise in stretto contatto con Francesco Maria Battisti, almeno fino alla sua prematura scomparsa, un estroso sociologo che negli anni '70 del XX secolo aveva seguito il Prof. Merton alla Columbia University. Ricordo che molte volte avevo chiesto notizie sul suo modo di spiegare e di comportarsi nei confronti degli studenti, ricevendone in cambio una certa connotazione del comportamento dello scienziato americano nel contesto «interno», per così dire, dei suoi corsi universitari. La mia curiosità era sempre accesa dal confronto con il personaggio. Ero, ad esempio, portato a conoscenza del fatto che Merton dedicasse ore di lezione agli «esterni», cioè a personale diverso dagli studenti universitari. In tutti i modi, avere visto Merton all'opera non era cosa da poco. Battisti mi fornì anche molti documenti in lingua inglese dal suo archivio romano e materiali sui quali poter compiere indagini più dettagliate sul periodo compreso tra il 1965 e il 1980.

Pensavo che la sociologia di Merton agisse sul tempo come mai nella storia moderna della sociologia scientifica, la quale vantava esempi non meno importanti. La lettura di parecchi manuali americani di sociologia e metodologia mi aiutò nell'identificare un periodo fertile della parabola sociologica, stante il mio interesse per i termini di *storicità* e storia della scienza. A riguardo posso dire di avere avuto anche una fitta corrispondenza con Barbano negli anni in cui venivo sviluppando la mia tesi di dottorato e nei quali si veniva svolgendo la mia formazione culturale e intellettuale. Il mio dialogo con Barbano era concentrato sulla questione delle «fonti» e su un progetto di studio più avanzato sulla sociologia della scienza, vista la predilezione per l'impostazione mertoniana, sostenuta anche dal mio interlocutore. La mia idea era divenuta quella di calare la sociologia della scienza nello studio sistematico delle fonti e dei materiali prodotti nella sociologia in Italia durante il periodo della sua fondazione, scegliendo autori che mostrassero di apprezzare il nesso tra scienza e società, tra teoretica e sviluppo sociale. Seguire questa nuova prospettiva d'analisi poneva degli interrogativi sul ricorso allo studio delle «fonti» nella sociologia della scienza, cosa questa che mi affascinava parecchio e che mi poneva a diretto confronto con la produzione scientifica post-mertoniana. Dal mio punto di vista si potevano esaminare gli sviluppi della sociologia della scienza inserendoli nella storia del pensiero sociologico inteso come storia delle materie scientifiche e/o come storia della scienza. La produzione mertoniana poteva mostrarsi sotto altro aspetto, così come si nota in questo volume che, proprio rispetto alla «sociologia delle fonti», attinge parecchio dai nessi esistenti tra scienza e società, tra sviluppo teorico e norme dei comportamenti. I risvolti critici di un discorso condotto su queste tematiche si trovano nel mio saggio: *La sistematica*

delle fonti come percorso razionale di ricerca in sociologia, uscito nel numero 1 del 1999 della rivista quadrimestrale «Sociologia» e che mi accingo a citare. In quel contesto e ormai in accordo con le opinioni di Barbano potevo ammettere che:

«La critica sistematica delle fonti intorno alla *fondazione* della sociologia empirica in Italia denuncia solitamente tre ordini di difficoltà, rilevate a vario titolo dalle ricerche più specializzate. La prima è quella del periodizzare. La seconda rimanda all'individuazione analitica e selettiva della consistenza teorica di particolari "correnti" nello *sviluppo razionale* del pensiero sociologico scientifico, spesso contrapposte nel contesto di una data epoca. La terza è costituita dalle interpretazioni *ex post*, nelle quali coagulano le biografie intellettuali degli autori che non devono, però, essere contrassegnate da un obbligato rapporto cronologico con la produzione di "opere". In parte, ma soprattutto tradizionalmente, gli aspetti problematici appena illustrati risentono di una certa complementarità. È il caso, ad esempio, del primo e del terzo. Per il secondo sembra lecito spendere qualche parola in più, dato che sia i "sociologi della storia" che i "sociologi della scienza" preferiscono ormai l'uso del termine "teoria" a "pensiero" e/o a "pensiero sociologico". Lo stesso dicasi, ma con risultanze via via diverse, sia per coloro che ricercano modelli interpretativi di "teorie" o di processualità scarsamente cumulabili alle vicende di una "storia globale", alla "storia delle idee" o della "cultura", sia per quelli che trattano storicamente il "sapere" più che la "scienza" e, infine, per chi identifica la "sociologia della scienza" con la "sociologia della conoscenza scientifica" [...] Proprio la legittimazione e l'istituzionalizzazione progressiva delle teorie sociologiche negli "apparati" di ricerca e nelle strutture, ha segnato il momento in cui al superamento di una certa fase di *fondazione* delle scienze umane sociali è corrisposto un incremento della domanda di produrre un certo tipo di conoscenza sociologica. Ciò è avvenuto anche di fronte al pericolo di una messa a nudo delle "distorsioni" presenti nei "materiali" della conoscenza sociologica stessa, tanto in direzione ristretta della critica alle "fonti convenzionali" della sociologia "ufficiale", quanto, appunto, nell'utile e allargato confronto tra *l'actual course of inquiry* e *l'actual course of scientific developments*» (cit. p. 22).

Come si nota le tematiche di natura mertoniana risultavano quasi completamente assorbite essendo i riferimenti comparabili con certi contributi di Barbano, tra i quali ricordavo nel saggio soprattutto *Le teorie sociologiche tra storicità e scienza*, che è l'Introduzione a Robert King Merton di *Teoria e struttura sociale* (Bologna, Il Mulino, 1983, 7^a ediz.) al vol. I, p. XVI e sg. con un aggiornamento nell'edizione del 1992, p. XIII e sg., part. p. XXII e sg.

Per quello che concerne lo studio delle «fonti» oltre a Filippo Barbano potevo avvalermi della intensa consulenza privata di Giorgio Bárberi Squarotti dell'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, con il quale sono stato in corrispondenza fino a dieci anni prima della discussione del dottorato di ricerca.

L'amicizia con questo studioso mi ha fatto sempre pensare all'interesse che Umberto Eco ha sicuramente prodotto sull'opera di Merton, soprattutto sull'approccio allo studio dell'aforisma che ha dato luogo a *On the Shoulders of Giants* nel lontano 1965. Il fatto che un critico, saggista, scrittore e semiologo abbia sviluppato interessi così simili alla ricerca mertoniana mi ha fatto veramente riflettere sulla innata predisposizione del sociologo americano alla critica letteraria erudita, alla ricerca appassionata dei testi e a quella del rigore scientifico, impiegati in rapporto alla sociologia della scienza e alla scoperta delle «fonti». Tutto ciò a testimonianza del fatto che anche nel contesto americano si potessero ottenere prodotti filologici di particolare valore e rigore lessicografico composti dai sociologi.

5.2 Viaggi della tecnoscienza

Potrei ora continuare a discutere della visione più moderna degli studi sociali sulla scienza e sulla tecnologia; sarebbe un buon esercizio per gli studiosi di storia della sociologia scientifica che si accingono a fare un bilancio di ciò che rimane oggi dell'impostazione mertoniana. Tutto ciò per mostrare che l'idea di una disciplina fondata sulla conoscenza dei rapporti tra le norme, il comportamento sociale degli scienziati e la tecnologia era ben radicata nelle prime intuizioni di Merton ma dava luogo a tutta una serie di interpretazioni plausibili, connesse ad un mondo in rapida trasformazione. Voglio dire con questo che gli studi sociali della scienza e della tecnologia costituiscono sia un importante evento intellettuale del XXI secolo sia una ridefinizione dei rapporti tra la scienza e il suo ambiente sociale. Perciò, è indubbio che questi studi si potranno occupare delle dinamiche esistenti tra scienza e tecnologia e, allo stesso modo, dei cambiamenti che hanno caratterizzato il rapporto tra scienza e società. Essi sono una risposta ai molti interrogativi enunciati da Merton nel suo lavoro scientifico, anche se non in modo da esaurire il panorama di temi-problemi in discussione. La rilevanza data dagli scienziati all'utilità della scienza ha fatto sì che sia stata posta all'attenzione pubblica la questione dei suoi effettivi benefici in una serie di ambiti che vanno dalla salute alla tecnologia, dalla sicurezza militare all'ambiente etc. Possiamo affermare che la scienza è entrata a far parte integrante della società in un modo che era impensabile soltanto qualche decennio addietro; essa ora ha un arbitro in più, che è costituito da un pubblico che valuta e che pretende giustificazioni: in gran parte, ciò che sociologi, filosofi e storici della scienza vogliono oggi esaminare è proprio questo.

Molti risultati della iniziale presa di posizione del sociologo americano conducono ad una sistemazione dei riscontri teorici e delle risultanze empiriche scaturite dall'esame dei «materiali» collegati allo sviluppo della scienza e della tecnologia nell'Inghilterra del XVII secolo e commisurati a esigenze più moderne sulle quali esercitare una certa pressione intellettuale, per difendere in qualche modo lo spirito scientifico di una nuova impresa non più localizzata ma allargata a contesti assai diversificati. Soprattutto Merton si è occupato del ritardo con il quale si sviluppò la sociologia della scienza negli Stati Uniti rispetto ad altre discipline. Bisognerà, infatti, attendere il 1978 perché l'«American Sociological Association», una delle più importanti associazioni della comunità sociologica, assegni una sezione alla sociologia della scienza. Merton si occupò puntualmente di questo ritardo in un noto saggio, *The Neglect of the Sociology of Science*, apparso al Capitolo X del volume *Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigations* nel 1973, in cui affermava che: «L'attenzione dei sociologi si sarebbe indirizzata con maggiore continuità ed interesse a questa importante istituzione della società moderna quando la scienza fosse diventata un problema sociale, come la guerra o come il declino della famiglia o il periodico verificarsi delle depressioni economiche» (traduzione mia). Questa sua considerazione non era affatto priva di fondamento. Ad esempio, nel 1981 Norman Storer notò la crisi che seguì il lancio sovietico dello Sputnik, il quale segnò un punto di svolta nella scienza; infatti, negli Stati Uniti, la scienza e la tecnologia vennero concepite come un problema nazionale per l'avanzare di esigenze di nuove conoscenze scientifiche. La grande attenzione che venne data alla scienza e alla tecnologia in quegli anni da uomini politici, dal mondo industriale e dalle università fu la causa della grande espansione della sociologia della scienza nelle università americane.

Proprio in quel preciso momento Robert King Merton poteva formulare il suo «paradigma per la sociologia della scienza». Questo paradigma, successivamente rivisto da al-

tri studiosi, poteva costituire il primo approccio teorico che ha fornito una serie di tematiche di ricerca empirica e che ha consentito che la nuova disciplina potesse essere inserita nell'allora dominante corrente struttural-funzionalistica, di cui Merton era un esponente di spicco. Per Norman Storer, le considerazioni di Merton circa il ritardo della sociologia della scienza sono sicuramente valide, ma ci sono altre motivazioni fondamentali al riguardo che vanno tenute presenti. In effetti, la crisi che si evidenziava dopo il lancio della navicella sovietica nello spazio non cambiò effettivamente le cose per quello che concerne la scienza; ma sicuramente rafforzò delle tendenze che erano già presenti nella società americana; infatti, lungo tutta la fase della guerra fredda, la ricerca in America venne spronata dalla competizione con l'Unione Sovietica sul piano tecnologico e militare. Di conseguenza, aumentarono i finanziamenti. Ciò che doveva cambiare era invece la considerazione della scienza come promotrice di uno sviluppo tecnologico e anche l'interazione fra politica, società e sapere; ciononostante, il paradigma mertoniano, che vedeva la realizzazione della scienza in un ambito di autonomia e di autogoverno, dominò la scena per più di un decennio.

Agli inizi degli anni '60 del XX secolo si verificarono una serie di eventi che fecero passare il paradigma mertoniano in secondo piano, per lasciare il posto a nuove istanze. Proprio il contesto anglosassone poté fornire spunti consistenti per una certa contestazione del paradigma di Merton e anche per la critica alle conseguenze derivate dall'approccio kuhniano alla storia delle materie scientifiche. Questa caratteristica stimolò per un certo periodo la mia attenzione e non fece altro che supportare l'ipotesi che il contesto anglosassone originario fosse sempre stato predisposto per un corso rivoluzionario degli eventi; cosa questa che il sociologo Merton non poteva assolutamente prevedere. Uno dei padri fondatori dei nuovi studi sociali di scienza e tecnologia, o meglio di quelli che vanno sotto l'acronimo di SSK, e cioè «Sociology of Scientific Knowledge», David O. Edge (Cfr. in *Science in Context: Reading in the Sociology of Science*, MIT, 1982), elenca alcuni punti che secondo lui hanno favorito l'emergere degli studi sociali della scienza. «Il primo riguarda il bisogno di conoscenze sulla scienza e sui suoi rapporti con la tecnologia e l'economia» (traduzione mia). Questo ha fatto sì che si sviluppasse il movimento che dava molta importanza alla pianificazione dello sviluppo scientifico e tecnologico. Collegata al nuovo approccio alla sociologia della scienza, fu la crescita in alcuni Paesi dei movimenti caratterizzati dal fatto di assegnare un ruolo di primo piano alla responsabilità sociale della scienza. Il risultato di questi movimenti fu l'introduzione nelle università di programmi che potevano far comprendere agli studenti la società nella quale si sarebbero trovati ad operare un giorno come scienziati. Soltanto in alcuni Paesi si assistette ad una effettiva riforma dell'educazione scientifica. Ricordiamo il Regno Unito, appunto, e l'Olanda, due Paesi in cui c'è stato un notevole avanzamento degli studi sociali. Il secondo processo, sempre secondo Edge, è riconducibile alla spinta operata dai movimenti emersi dopo la guerra del Vietnam ed è collegato in un modo o nell'altro alla realtà americana. Si trattò di movimenti sociali e politici, anti-autoritari, dei diritti civili, degli ambientalisti, dei pacifisti, delle femministe che spinsero verso un controllo democratico della scienza e della tecnologia e misero in dubbio l'autorità degli esperti. Grazie anche a questi movimenti, si ebbe una partecipazione del pubblico in decisioni politiche riguardanti lo sviluppo tecnico e scientifico e l'impatto della scienza sulla società. Tutte cose che Merton aveva, in realtà, debolmente previsto dal suo punto di vista di accademico privilegiato.

Sul finire degli anni '60 del XX secolo, gli studi sociali della scienza e della tecnologia erano ancora caratterizzati dalla frammentarietà, ossia c'erano gli storici che si occupavano dell'evoluzione delle idee scientifiche, i filosofi che studiavano la logica della co-

noscenza scientifica, i sociologi, rappresentati soprattutto dalla scuola di Merton, che indagavano le istituzioni, il sistema delle ricompense e i modelli di comunicazione della ricerca. Accadeva così che alcune discipline procedevano ad investigare con metodi propri degli aspetti della scienza e della tecnologia che erano appropriati ai propri standard conoscitivi, senza andare ad interferire con altre discipline. Attualmente sembrerebbe non essere più così. Non si possono indagare i problemi rilevanti della scienza e della tecnologia in base alle risorse fornite da discipline come l'economia, la sociologia, la filosofia o la storia della scienza. Come ha dichiarato Vittorio Ancarani nel testo *La scienza decostruita* (Milano, Franco Angeli, 1996), la strada giusta fu quella di una maggiore integrazione delle varie discipline e ciò si rese evidente alla fine degli anni '60 del secolo appena trascorso, quando l'etichetta di « Science and Technology Studies » (STS) corrispose ad una crescita degli studi operati in direzione del rapporto con la società. Ad esempio, fa testo la nascita di « Social Studies of Science », una rivista europea che è nata assieme al sorgere della nuova disciplina, la quale si colloca in un orientamento interdisciplinare.

Altro motivo di parecchie tensioni all'interno degli studi sociali sulla scienza fu quello che riguardava alcune tendenze diversamente « caratterizzanti », come si direbbe oggi, il ruolo della scienza e della tecnologia all'interno del complesso sociale. La prima di queste tendenze riguardava da vicino sociologi, storici e filosofi della scienza, impegnati in una esplorazione critica della scienza nella società; l'altra era più legata ai nuovi movimenti politici sorti ed era composta da insegnanti, cittadini, scienziati e tecnici orientati verso l'analisi di problemi causati dalla scienza e dalla tecnologia nella società moderna e contemporanea. La nuova prospettiva aperta da questi studi costituisce una innovazione rispetto al ruolo tradizionalmente affidato alla conoscenza scientifica. Già Francesco Bacon, nei secoli indagati da Merton nel lavoro del 1938, avvertiva l'influsso delle influenze sociali sul processo della conoscenza scientifica, rappresentate dagli idoli del foro, del teatro e delle tribù che potevano compromettere l'esercizio del metodo scientifico. Ma, tornando a Merton, egli riteneva che la sociologia della scienza sarebbe emersa non appena si fossero presentati dei « problemi sociali » che interessassero direttamente la più recente concezione della scienza. Secondo quest'ultima, infatti, il principale compito della sociologia della scienza sarebbe quello di esplorare criticamente il funzionamento del sapere scientifico in rapporto alle esigenze sociali, anche in relazione alle posizioni critiche che mettono in discussione lo stesso studio del funzionamento della materia scientifica. Va anche detto che i problemi che hanno accompagnato lo sviluppo della sociologia della scienza sono legati alla crisi delle opinioni della gente sulla scienza, quelle esercitate tenendo conto dei valori fondamentali della moderna società di massa. Tale aspetto è stato interpretato da alcuni sociologi e soprattutto da David Bloor che ha analizzato la resistenza di una esplorazione della scienza attraverso la distinzione durkheimiana tra sacro e profano. La scienza rappresenterebbe così il sacro, nel senso di un oggetto sociale che trascende la vita; come la religione vieta di trattare gli oggetti sacri allo stesso modo di quelli profani, così noi reagiremmo quando si vuole trattare la scienza come le altre discipline. In ciò risiederebbe anche la spiegazione del ritardo nell'esplorazione sociologica della scienza. Bloor si interrogava sulla possibilità che la sociologia della conoscenza potesse indagare e spiegare il contenuto e la natura della conoscenza scientifica. In questa direzione di marcia vanno letti gli esiti del cosiddetto « programma forte » (Cfr. *Knowledge and Social Imagery*, The University of Chicago Press, Illinois, 1976, 1991, trad. it. 1994) e le persistenti differenze dall'impostazione mertoniana « rinunciataria » della sociologia della conoscenza, la quale in pratica non si spinge ai limiti del compito di esplora-

razione dello scienziato. Sul fatto che la sociologia della conoscenza possa spiegare i contenuti e la natura della conoscenza scientifica, scrive Bloor:

«Molti sociologi pensano di no. Sostengono che la conoscenza in quanto tale, distinta dagli eventi che ne determinano la produzione, superi la loro capacità di comprendere. Essi limitano volontariamente la portata delle loro indagini. Ritengo che questo sia un tradimento della specificità della loro disciplina. Tutta la conoscenza, nelle scienze empiriche come in matematica, dovrebbe essere trattata, in ogni suo aspetto, come materiale indagabile. A causa delle limitazioni che si impone, il sociologo consegna il suo materiale a scienze affini come la psicologia, o finisce per dipendere dalle ricerche di esperti in altre discipline [...] In realtà, i sociologi sono stati fin troppo ansiosi di limitare il loro interesse alla cornice istituzionale della scienza e ai fattori esterni collegati con il suo tasso di crescita o con le sue prospettive» (trad. it., cit. pp. 7-8).

Bloor indirizza la sua critica nei confronti di elaborazioni come quelle prodotte da Joseph Ben David, G. DeGre, Robert King Merton e Werner Stark nel corso degli anni '50 e '60 -'70 del XX secolo. Il rilievo principale è quello che si nota una certa riluttanza e un pessimismo di fondo in quelle concezioni, riconoscendo difficoltà pratiche e intellettuali di un tale programma, soprattutto nell'includere totalmente la scienza nel campo di azione della ricerca sociologica.

Le critiche verso l'impostazione mertoniana sono state sempre sia teoriche che empiriche. Una prima critica, operata dai sociologi più interessati al cambiamento scientifico, riteneva che non fosse possibile la stabilità dell'*ethos* nel tempo e insisteva sull'incapacità da parte del paradigma di Merton di prevedere cambiamenti nel sistema normativo della scienza. Una seconda critica riguardava il fatto che la scienza non fosse un sistema così omogeneo da poter essere caratterizzato da un unico sistema normativo. Questa seconda evidenza si basava, ad esempio, sul fatto che la ricerca industriale avesse una struttura normativa differente da quella della ricerca accademica. Secondo S. Barry Barnes (Cfr. *About Science*, Blackwell Pub., 1985) e più avanti Riki G.A. Dolby (Cfr. *Uncertain Knowledge: An Image of Science for a Changing World*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996) l'errore grossolano di Merton sarebbe stato quello di concentrarsi sulle norme che governano la scienza senza indagare i processi attraverso i quali le strutture si dilatano e cambiano in base ai terremoti finanziari, al sostegno alla ricerca e alla tecnologia. Le norme della scienza potevano essere pensate come costituite da aspettative sociali che spingono gli scienziati ad adeguarsi ad esse; infatti, per Merton, la conformità all'*ethos* dovrebbe essere operata all'interno della comunità scientifica. Anzi, a riguardo, va chiarito che è stata fatta un'analisi del sistema normativo della scienza in un gruppo di scienziati facenti parte della missione lunare Apollo.

Secondo Ian I. Mitroff, autore di questo studio (Cfr. *Norms and Counternorms in a Select Group of Apollo Moon Scientists: A Case Study of the Ambivalence of Scientists*, in «American Sociological Review», 39, 1974, pp. 579-595 e *Methodological Approaches to Social Science: Integrating Divergent Concepts and Theories*, S. Francisco, Jossey-Bass Inc. Pub., 1978), non esiste in ogni caso un'unica struttura normativa. Possono quindi essere utilizzate norme differenti in diverse circostanze per giudicare il comportamento tra scienziati, stante la presenza di un forte coinvolgimento emotivo da parte di questi ultimi, mostrato nell'impegno devoluto verso le proprie scoperte scientifiche. Tutto ciò si trovava in contrasto con la norma dell'«universalismo» propugnata da Merton, secondo la quale qualsiasi affermazione, avanzata da chiunque, dovrebbe essere esaminata attraverso criteri impersonali. Lo studioso tentò di dare una risposta a queste incongruenze,

Focalizzazione norma	Il corpo della conoscenza scientifica	Interazione tra scienziati	Stato psicologico dello scienziato
Orientamento	Obiettività	Dubbio sistematico	Neutralità emozionale
Azione	Generalizzazione	Comunismo	Disinteresse

Tabella 5.1 – Norme nella scienza. Rielaborazione da Norman Storer (*The Social System of Science*, New York, Holt, Rinehart and Wiston, 1966, p. 80. Vedi anche in *Sociologia della scienza*, a cura di Gianni Statera, Op. cit., II, p. 116).

evidenziando la presenza all'interno della comunità scientifica di valori incompatibili; per descrivere questo processo, utilizzò il concetto più o meno noto di « ambivalenza sociologica ». Per Merton l'importanza assegnata al riconoscimento di priorità sarebbe fonte di comportamenti ambivalenti negli scienziati in quanto farebbe diminuire l'integrazione tra la struttura normativa e il sistema di ricompense. Anche Mitroff, infatti, seguendo il pensiero di Merton, affermò che gli scienziati erano condizionati contemporaneamente sia da un sistema dominante di norme che da un sistema di contro-norme generato dal coinvolgimento personale, intellettuale ed emotivo che caratterizzava la competizione scientifica. Anche se consapevole di ciò, il sociologo americano non sembrò pensare che potesse esistere un cambiamento nella struttura normativa conseguente a dei mutamenti delle/nelle relazioni tra scienza e società. Di conseguenza, lo scienziato sarebbe stato sempre più impegnato a salvaguardare le sue scoperte o innovazioni per motivi economici o di prestigio, mettendo in crisi le norme del « disinteresse » e della « comunalità » delle/nelle conoscenze particolari. Merton era veramente disposto a mettere in discussione alcuni degli aspetti della sua medesima visione della scienza, ma per lui la sfera dell' *ethos* poteva funzionare come una sorta di « invariante sociologica ».

Rispetto a ciò, potremo dichiarare che, in un avanzamento di prospettiva, questi elementi iniziali rappresentavano bene le direttive che la sociologia della scienza dovrebbe seguire in merito alla rappresentazione dei punti di riferimento che Merton indicava nel suo lavoro scientifico del 1938. Saranno comunque i « mertoniani » a connettere quelle intenzioni con i lavori posteriori e a schematizzare aspetti sempre nuovi derivati dalla intenzione di fornire una focalizzazione dei problemi connessi alla socializzazione delle/nelle norme, all'interazione tra scienziati, agli orientamenti e all'azione. Tali aspetti ci spingono a considerare, ad esempio, l'indicazione di Norman Storer, formulata sul lavoro di Merton condotto sull' *ethos* scientifico, e, in seconda battuta, il ruolo degli studi sociali della scienza e della tecnologia. La tabella 5.1 illustra meglio il nesso con temi-problemi che derivano dall'impostazione mertoniana ma che seguono una prospettiva più integrata e assolutamente nuova per quel che riguarda i valori di base che attengono all'indagine

conoscitiva e che possono essere discussi tra gli scienziati. Come si nota la «focalizzazione della norma» attiene all'azione iniziale e all'orientamento dello scienziato, ove questi può contare sulla intersezione tra l'«interazione tra scienziati» e il loro stato psicologico, il quale può essere inteso come una conseguenza dell'operosità con la quale essi conducono il proprio lavoro scientifico. Saranno poi l'«orientamento» e l'«azione» a implicare l'uso incrociato della «obiettività», del «dubbio sistematico» anche in regime di «neutralità», di «generalizzazione», «comunismo» e «disinteresse». Secondo i critici dell'ordine normativo indicato da Merton, si potrebbe mettere in discussione il fatto che la struttura di riferimento indirizzi efficacemente il comportamento, nel senso che si potrebbe rinviare a delle formulazioni verbali dirette perlopiù verso un pubblico «esterno». Anche secondo Michael Mulkay (Cfr. *The Embryo Research Debate: Science and Politics of Reproduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997), il sistema di norme sarebbe caratterizzato da formulazioni verbali che lo scienziato può utilizzare in situazioni diverse per giustificare il suo operato. Per quanto riguarda il lavoro di Mulkay, in termini di contributo teorico alla sociologia della scienza, poco è reso esplicito. I riferimenti alla letteratura degli studi scientifici e tecnologici riguardano la sfera economica e sono presenti principalmente nelle note finali. Mulkay utilizza con grande efficacia l'approccio analitico del discorso alle affermazioni svelate che ha applicato al discorso degli scienziati nel passato. Egli sperimenta l'approccio riferendosi ad una complessa rete di affermazioni e contro dichiarazioni tratte da documenti parlamentari e dai media, allontanandosi dal discorso degli scienziati che è stato al centro di molte delle sue precedenti opere. La prospettiva è assolutamente innovativa rispetto al «rigido» programma mertoniano, il quale tenderebbe a sopravvivere nelle sue incertezze nell'ambito delle discipline sociali, essendo comunque fonte di idee e prospettive sul funzionamento della scienza, lanciando uno sguardo alle politiche della scienza; questo paradigma, infatti, presenta una visione tradizionale della scienza, che la separa da altre «credenze» e attività umane e le conferisce un carattere di credibilità e accertabilità in una molteplicità di contesti quali quelli economici, politici e financo burocratici.

A questo punto va detto che autori come Merton e altri sociologi della scienza hanno affermato, nell'inoltrata seconda metà del XX secolo, che le scienze naturali si basano su conoscenze dimostrate con metodi validi universalmente; in un certo senso, tutto ciò ha costituito un limite allo sviluppo della sociologia della scienza e della SSK. Questo argomento può essere affrontato a partire dalla tradizionale prospettiva dei filosofi, che hanno sempre avuto il compito di stabilire che cosa sia la razionalità, riconoscendo alla scienza il valore più alto. L'intrusione della sociologia nell'ambito teoretico dell'accertamento della «verità» sarebbe stata impensabile, se negli anni '60 non fosse andato in crisi il modello stesso di razionalità, motivo per cui in quel periodo alcuni filosofi e storici si resero conto che i loro metodi non erano adeguati a svolgere la propria funzione, cioè a definire le procedure scientifiche in vigore. Per tale serie di motivi si mise in discussione l'approccio filosofico e fu possibile prendere in considerazione elementi e termini che prima di allora risultavano esclusi dall'ambito scientifico. La crisi, quindi, derivò dall'atteggiamento in gran parte ambivalente che i filosofi avevano tenuto nei confronti della scienza. Essi da un lato potevano considerare la scienza come momento culmine del pensiero razionale, e dall'altro ritenere che fosse un compito esclusivo della filosofia quello di stabilire i criteri della ragione. In particolare, al filosofo interessava la storia della scienza come fonte di esempi che potessero giustificare le varie questioni filosofiche; tutto ciò poté emergere non appena la ricerca storica si liberò dai pregiudizi filosofici, essendo perlopiù evidente che la comprensione filosofica della scienza riguardava una cristallizzazione di «fonti»

accreditate e non la ricerca in atto. In questa direzione molti autori si dedicano alla storia della scienza e alla scoperta dei territori dove determinati aspetti possono esser delegati, tentando di rimpiazzare gli stereotipi filosofici con le reali rappresentazioni dell'operato degli scienziati. Questi studiosi, tra cui molti filosofi della scienza, evidenziano senz'altro un approccio più empirico e naturalistico, cioè sensibile al fattore sociale della conoscenza scientifica.

L'influenza di Thomas Samuel Kuhn sulla sociologia della scienza è ormai arcinota in quanto particolarmente evidente e importante. La sua teoria del mutamento scientifico mette in luce delle fasi che possono determinarsi secondo la constatazione di un certo tipo di «paradigma», che coincide con il concetto di «esemplare», cioè come una risoluzione di problemi. Kuhn ci parla semplicemente del paradigma usando anche l'espressione di «matrice disciplinare», in cui sposta l'attenzione su un aspetto prettamente sociologico. In questo caso, a differenza delle prime intuizioni di Merton, il concetto stesso racchiude un insieme di valori comuni ai membri di una comunità scientifica, tra i quali c'è anche l'accordo sui problemi rilevanti e le soluzioni da attuare. Il semplice studente in discipline scientifiche, e non più soltanto l'accademico o lo scienziato, verrebbe socializzato a questo insieme di valori e di metodi, facilitando così la coesione del gruppo di lavoro e la comunicazione interna. Ciò che garantisce l'integrazione può essere dunque rintracciato in un insieme di normative e strutture cognitive, e non, come nel caso dell'*ethos* mertoniano, in un complesso di valori etici. Anche se la teoria della scienza di Kuhn, come quella di Merton, riguarda la teoria di base, essa sa analizzare la dimensione del consenso e sottolinea l'autonomia della dinamica scientifica, in quanto considera lo sviluppo di ogni paradigma come uno sviluppo «interno», isolato da mere dinamiche sociali e intellettuali.

Il modello kuhniano, al pari di quello mertoniano, divenne poi oggetto di divergenze, proprio in rapporto alla sociologia della conoscenza scientifica. Uno studio effettuato da Herminio Martins (Cfr. *The Kuhnian «Revolution» and its Implication for Sociology*, in AAVV, *Imagination and Precision in the Social Sciences*, London, Faber, 1971) metteva in discussione lo stesso concetto di paradigma da intendersi come categoria per la sociologia della conoscenza scientifica. In primo luogo, egli riportava una indebita sopravvalutazione delle discipline scientifiche in quanto entità sociali autonome costituite dal consenso sul paradigma; in secondo luogo, l'autore criticava l'assunzione di una identica importanza assegnata ai diversi paradigmi. Infatti, i paradigmi si troverebbero in una struttura stratificata in base alle diverse influenze. Una terza critica riguardava le varie componenti dei paradigmi: leggi, costrutti logici e metodologici, teorie, strumenti etc. non strettamente collegati fra loro come pensava Kuhn. Infine, un'ultima critica riguardava il fatto che non tutte le rivoluzioni hanno lo stesso effetto su tutte le componenti del paradigma. Ma altre interpretazioni hanno saputo insistere sulla persistente «struttura unica» dello sviluppo kuhniano della scienza, richiamandosi alla contestazione suscitata dalle iniziali considerazioni mertoniane sulla «struttura della scienza», cioè sulla «struttura portante» della sociologia della scienza. Anche Richard D. Whitley (Cfr. *The Intellectual and Social Organization of the Sciences*, Oxford, Clarendon Press, 1984, 2000) pone in discussione il processo avanzato da Kuhn e, per altri versi, dallo stesso Merton, soprattutto in riferimento al lavoro dello storico della scienza, che avrebbe influenzato molti assetti disciplinari anche a venti anni e più dalla pubblicazione di *The Structure of Scientific Revolution*. In realtà lo stesso Whitley si era reso protagonista qualche anno addietro di argomentazioni critiche dell'impostazione funzionalista della sociologia della scienza e prodromiche di altre critiche lanciate successivamente contro Kuhn (Cfr. *Black-Boxism and the Sociology of Science: A Discussion of the Major Developments in the Field* in «The Sociological

Review», May 1, 1970, p. 61 e sg). Effettivamente va rilevato che per decenni a partire dal 1945 sono stati formulati dei resoconti dell'impatto avuto da Kuhn sulla sociologia della scienza, come quelli effettuati da Peter Weingart (*The Social Production of Scientific Knowledge*, a cura di Everett Mendelsohn, Boston, Dordrecht, 1977) e da S. Barry Barnes. Il primo autore partì da una prospettiva non troppo oltre Merton (nel senso della metodologia seguita) per verificare effettivamente quali aspetti dell'opera di Thomas Samuel Kuhn hanno avuto una influenza sulle scienze sociali e, per fare ciò, egli analizzò il «Social Science Citation Index», che poteva portare alla costruzione di un indicatore quantitativo. Attraverso questa analisi poté notare che la notorietà di Kuhn era dovuta soprattutto alle tesi sostenute nel suo noto testo del 1962. La ricezione/recezione di questa opera all'interno delle scienze sociali avvenne secondo varie modalità, e cioè si poté compiere sia attraverso la considerazione del lavoro dello storico della scienza come una sorta di legittimazione filosofica sia attraverso la legittimazione dell'approccio sociologico in particolari discipline. Ecco come delle discipline come la sociologia, poco considerate alla luce degli studi epistemologici, poterono guadagnare terreno grazie ai nascenti studi storici della scienza. Per questo, ad esempio secondo Barnes, la sociologia della scienza non si avvierebbe effettivamente con le intuizioni del sociologo Robert King Merton, ma con l'opera di Thomas Samuel Kuhn. Secondo questo studioso, l'analisi del contributo dello storico della fisica alla sociologia si svolgerebbe lungo tre direttive principali, e cioè: l'addestramento dei futuri scienziati, la ricerca e la valutazione delle pretese conoscitive. Per lui, fino a qualche tempo prima, le concezioni che dominavano sottolineavano più l'esperienza, la disponibilità e un atteggiamento tra lo «scettico» e il «critico». L'addestramento, quindi, si concentrava sulla trasmissione delle conoscenze senza stimolare la creatività.

Esaminando le trasformazioni delle «asserzioni» nei fatti scientifici, autori europei come Bruno Latour possono coniare dei termini nuovi della questione degli studi sociali della/nella scienza e della tecnologia, come quello definito «tecnoscienza», che unisce in sé scienza e tecnologia e che comprende, appunto, tutti gli elementi che partecipano alla creazione di conoscenze scientifiche e tecnologiche. Per Latour (Cfr. trad. it *La scienza in azione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1998), le asserzioni diventano «fatti» solamente nelle mani altrui, quindi la loro validità dipende dall'utilizzo di altri ricercatori. Il loro successo è deciso dalla sopravvivenza dell'oggetto nelle mani altrui. A differenza del modello di Merton di sociologia della scienza, il modello di Bruno Latour è a prima vista darwiniano, in quanto ci sono delle asserzioni che devono colpire l'attenzione e successivamente competere con altre asserzioni alternative. In questa sorta di ambiente selettivo, solo alcune riescono a sopravvivere e vengono inserite nelle pratiche e conoscenze di alcuni settori del sapere. In effetti, il processo proposto dallo studioso non rispecchierebbe fedelmente il modello darwiniano, in quanto non si tratta di interazioni puramente casuali, ma prodotte dagli stessi scienziati. Karin Knorr-Cetina e Michael Mulkay (Cfr. *Science Observed: Perspectives on the Social Study of Science*, London, SAGE Publications, 1983) ci parlano a questo proposito di «relazioni trans-epistemiche», con cui intendono dire che le decisioni prese, ad esempio, all'interno dei laboratori, tengono conto di interessi, agenzie di finanziamento, investitori industriali e politici etc. Questa stessa concezione, la quale non verrebbe mai presa in considerazione da Merton e che tiene conto di elementi estranei al laboratorio, viene ampliata da Latour. Secondo questo autore, esisterebbe la riconferma che scienziati ed ingegneri sarebbero impegnati nella modifica dell'ambiente per far prevalere le proprie asserzioni scientifiche o i loro «artefatti tecnologici». In pratica, per l'autore c'è una stretta connessione tra scienza e sfera ambigua del potere, la quale richiede un grosso accumulo di forze. La «tecnoscienza» è così considerata come una

vera e propria lotta per l'estensione del potere. Una sorta di disputa avverrebbe così: innanzi tutto ci si riferirebbe alla letteratura esistente, citando chi prima ha sostenuto particolari tesi; è implicito che l'avversario che vuole continuare la disputa dovrà essere tecnicamente preparato. Lo scienziato mobilita quindi a suo favore altri alleati, che possono comprendere strumenti altamente sofisticati, complesse procedure, tabelle e leggi che sostengano la sua teoria: in sostanza egli mobilita tutta una serie di risorse che sono concatenate le une alle altre e più una concatenazione è ricca di alleati più probabile sarà l'esito della operazione. L'avversario, per sopraffare l'altro, dovrebbe mobilitare una mole di risorse che comprendano leggi, teorie, strumenti etc. In questo modo Latour estende oltre i confini del laboratorio le sorti medesime dell'asserzione. Gli scienziati, infatti, possono risultare abili nel creare alleati aventi gli stessi interessi: in tutti i casi, per Latour, se le parti che compongono la «rete» si comportano in modo coerente la stessa è destinata a sopravvivere.

Ora, andrebbe notato come questa teoria possa risultare uno strumento con cui Latour tende a proiettarsi all'interno di un discorso propriamente di natura sociologica. Una parte centrale e importante del suo lavoro è la constatazione che il destino di un fatto scientifico sta nelle mani dei suoi ultimi utilizzatori. A rigore, seguire le controversie e registrare come esse si chiudono e come si costituisca la conoscenza o un «artefatto», sono tutti aspetti interessanti del lavoro dello scienziato, anche perché ciò che viene escluso da questo processo è il riferimento al contenuto e alle qualità dell'oggetto, il che rimanda alle qualità preminenti della/nella scienza. È quanto mai scontato che per la precedente tradizione di studi sociologici della scienza, quest'ultima viene esaminata tenendo conto del contenuto delle asserzioni e delle teorie scientifiche. Per i realisti come Merton è importante tenere in considerazione il modo in cui gli scienziati rappresentano il mondo naturale e sociale; per Latour, tutto questo non è più interessante, e non si intendono analizzare le dinamiche delle conoscenze scientifiche, come fanno Merton e i «mertoniani», ma descrivere l'operato dello scienziato senza andare ad indagare il contenuto delle sue azioni o la motivazione della comparsa di conflitti. Tutto ciò è spiegabile anche con l'uso da parte dell'autore di una terminologia di origine semiotica, anche se così facendo si rischia di ridurre il tutto a operazioni letterarie. In particolare, David Bloor ha saputo analizzare relativisticamente il dualismo vero-falso, razionale-irrazionale negando alla scienza una posizione epistemologica particolare. Latour, riprendendo il relativismo di Bloor, ha attaccato tutta una serie di dicotomie facenti parte del pensiero occidentale, compresa quella tra natura e società, che scaturisce da un accordo tra attori sociali. Nella «tecnoscienza» di Latour c'è un insieme di natura, società, uomini e macchine che sono strettamente connessi con l'attività scientifica e con la tecnologia. Egli non distingue affatto gli uomini dalle cose, enunciando in questo caso il «principio di simmetria», un termine che viene preso in prestito dalla semiotica e che ci introduce all'esistenza di «attanti» che comprendono attori sia umani sia non umani.

Il senso di questi indirizzi conduce, infine, al riproponimento delle possibili direzioni che la sociologia della scienza è costretta a imboccare, seguendo i mutamenti e le relazioni con la società in una età di sviluppo tecnologico. Paradossalmente mentre la scienza si è insinuata in quasi tutte le sfere sociali è venuto meno il controllo su di essa, esito che Merton non avrebbe potuto prevedere. A questo proposito, alcuni esponenti della disciplina moderna si sono trovati coinvolti in un dibattito teso ad analizzare lo stato attuale della materia scientifica. Tra questi possiamo citare Barry E. Collins (Cfr. *Scientific Inquiry and the Social Sciences*, San Francisco, Jossey Bass, 1981), Steven Yearly (Cfr. *Science, Technology, and Social Change*, London, Boston, Unwin Hyman, 1988), lo stesso Bruno

Latour e Michel Callon (Cfr. *La science et ses réseaux: genèse et circulation des faits scientifiques*, Paris, Lè Découverte, 1988). Per alcuni di questi autori la disciplina correbbe dei rischi dopo un periodo di rapido sviluppo. Per Stephen Cole (Cfr. *What's Wrong with Sociology?*, Transaction Publishers, 1991), che ha studiato con Robert King Merton e Paul Lazarsfeld alla Columbia University, sarebbe auspicabile l'integrazione di un approccio costruttivista alla Sociology of Scientific Knowledge (SSK) con i metodi tradizionali della sociologia della scienza. A parte queste discussioni sembra ormai accreditato il fatto che gli studi sociali della scienza hanno fatto dei passi da gigante, a cominciare dal riconoscimento del carattere in parte socialmente condizionato della conoscenza scientifica. Ammettere ciò significa scrutare l'orizzonte della ricerca del XXI secolo attraverso lo studio dei prodotti tecnologici.

La vecchia concezione della scienza intendeva studiare la conoscenza scientifica con un processo di progressivo avvicinamento ad una verità poi dimostratasi fallace, mentre al giorno d'oggi i costruttivisti ritengono che la conoscenza scientifica sia socialmente condizionata e quindi costruita socialmente previo l'accertamento del rapporto con la sfera tecnologica. In base a questa concezione, il grado di certezza di un fatto scientifico dipende dal contesto particolare in cui esso stesso è stato costruito. Un altro aspetto, emerso negli ultimi decenni, riguarda l'estendersi dei metodi e dei concetti della sociologia della scienza verso altri ambiti, come la tecnologia, la politica etc. Tale processo ha avuto particolare successo nell'ambito degli studi sulla tecnologia: anche i contenuti tecnologici possono avere diverse varianti e lo studio può essere effettuato considerando i gruppi sociali che ne influenzano l'andamento. Quando tra i gruppi sociali predominanti si giunge ad un accordo si viene concretizzando la nuova definizione o «prodotto tecnologico». Come scrive Latour: «Succede in alcuni casi che possono essere valutate alcune opzioni piuttosto che altre; questo consente di riaprire, in un secondo momento, la controversia da parte dei gruppi emarginati che potrebbero così fare emergere elementi inaspettati».

Considerare la conoscenza scientifica come un costrutto condizionato dall'ambiente sociale può sicuramente aiutarci a comprendere il suo uso nel contesto delle decisioni, e anche spingerci a riconoscere che la scienza è penetrata nelle più svariate parti della società, a cominciare dalla produzione, ma soprattutto nelle sfere della salute, dell'ambiente, dell'alimentazione, dei trasporti, delle comunicazioni e dell'energia. Anche le controversie giocano un ruolo importante, soprattutto quando possono intervenire degli esperti che a volte emettono pareri derivanti da posizioni ideologiche e/o da particolari interessi. La ricerca sociologica ha dimostrato che è possibile che il parere degli esperti sia legittimamente raggiunto attraverso la formazione di «comitati» che impediscono che alcune aree possano essere manipolate per soddisfare interessi di parte. Con il progresso tecnico-scientifico e, in molti casi, studiando le conseguenze negative sull'ambiente naturale, si è pensato di integrare la ricerca scientifica con un sistema di norme a carattere etico, riprendendo l'antica missione mertoniana di fare riferimento all'evidenza empirica che la scienza è sicuramente una attività strettamente legata all'uomo e le conseguenze negative e positive del suo utilizzo si ripercuotono irrimediabilmente sulla società. Per questo si rende necessaria una maggiore responsabilità nelle applicazioni scientifiche e tecnologiche, visto che nella odierna società globale, caratterizzata da uno sviluppo intensivo della scienza, può succedere che una decisione sbagliata determini conseguenze inaspettate. A nostro giudizio, sono abbastanza fuorvianti quelle posizioni che attribuiscono alla sola scienza la causa di tutti i mali, o quelle che al contrario le addebitano alla sola società. In nessuna parte del mondo sembrano esistere condizioni sociali negative irrisolvibili, né esiste una forma di sviluppo scientifico negativa. La rivoluzione tecnico-scientifica dei

nostri giorni, più che nell'epoca vissuta *in toto* da Merton negli Stati Uniti, caratterizza tutta la nostra esistenza, soddisfa dei bisogni e ne crea di nuovi. Un tempo, lo scienziato era un portatore di sapere specializzato, escluso dalla sfera dei valori sociali; esso si rifiutava di intervenire su campi estranei alla sua competenza e non tollerava interferenze da parte dei non addetti ai lavori. Oggi le cose hanno subito un grande cambiamento. Lo scienziato è più consapevole di dover intervenire su questioni di carattere globale e per questo egli sente di dovere mettere al servizio dell'umanità la sua competenza e la sua professionalità. L'intervento politico degli scienziati negli ambiti in cui si prendono delle decisioni di carattere globale è sempre più necessario, anche perché l'etica professionale dei singoli include il problema delle responsabilità verso la società, che non possono essere gestite come un tempo in modo individualistico. La scienza, come ha insegnato proprio la sociologia di Merton nel corso del XX secolo, è sempre meno un affare per ricercatori isolati, i cui successi o le cui sconfitte hanno ripercussioni limitate; essa è sempre più appannaggio di gruppi di lavoro e di *équipe* che mettono in ballo risorse considerevoli. Per questo è sempre più necessaria l'azione sociale sulla scienza, intesa come esercizio pubblico e non privato, oltre che una valida distribuzione dei risultati. Non sarebbe per nulla auspicabile, arrivati a questo punto, l'elaborazione di un codice normativo valido in tutte le situazioni; la materia scientifica è in continua evoluzione e sarebbe impossibile escogitare un codice che comprenda tutte le possibili situazioni contingenti. In definitiva, proprio lo sviluppo del progresso scientifico e delle sue connaturate interrelazioni con il contesto circostante determina le trasformazioni delle caratteristiche etiche dell'attività scientifica. Più la scienza avanza più rende potente l'uomo, obbligandolo ad assumersi responsabilità sempre più grandi e di difficile gestione. Bisogna fare appello alla storia della scienza e alla sociologia della scienza per far avanzare le ricerche nel campo dell'etica della scienza in modo rinnovato e rinnovabile. Come ha sostenuto Karin Knorr-Cetina (Cfr. *Merton's Sociology of Science: The First and the Last Sociology of Science?* in Op. cit., pp. 522-526) le alternative si rendono possibili alla luce di nuovi studi condotti sulla conoscenza scientifica (e tecnologica). Anche l'incontro con un solo libro può divenire determinante.

NOTA AGGIUNTIVA

Gli aspetti trattati nel paragrafo (5.2) inducono a integrare la bibliografia con i seguenti titoli e articoli, i quali possono contribuire ad ampliare il dibattito e l'interesse per gli studi sociali della scienza e della tecnologia in una prospettiva molto diversa da quella varata da Robert King Merton e con sicuri avanzamenti rispetto alle nozioni originarie di sociologia della scienza contenute nell'opera del 1938. Si vedano di Stephen Cole, *The Sociology of Science*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1991; Harry M. Collins, *Knowledge, Norms and Rules in the Sociology of Science* in «Social Studies of Science», 12, May 1, 1982, 1, pp. 299-309 e *Sociology of Scientific Knowledge: A Source Book*, Bath, Bath University Press, 1983; Thomas Gieryn, *Relativist/Constructivist Programmes in the Sociology of Science: Redundance and Retreat* in «Social Studies of Science», 12, 1982, pp. 279-297; Rupert A. Hall, *Merton Revisited, or Science and Society in the Seventeenth Century* in «History of Science», 2, 1963, pp. 1-16; Bruno Latour, *The Impact of Science Studies on Political Philosophy* in «Science, Technology and Society and Human Values», 16, 1991, pp. 3-19; Trevor J. Pinch, *New Introduction to the Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology* (1987), Anniversary edition of *The Social Construction of Technological Systems*, a cura di Wiebe Bijker, Thomas, P. Hughes e Trevor J. Pinch, Cambridge, MA, MIT Press, 2012; David Stern, *Sociology of Science, Rule Following*

and Form of Life in Michael Heidelberger, *History of Philosophy of Science. New Trends and Perspectives*, Dordrecht, Boston, London, Kluwer Academic Publisher, 2002; Steve Woolgar et al., *Knowledge and Reflexivity: New Frontiers in the Sociology of Knowledge*, London: Sage, 1988; Harriet Zuckermann, *The Sociology of Science*, in Neil J. Smelser (a cura di), *Handbook of Sociology*, Newbury Park, CA, Sage, 1988, pp. 511-574 e con Robert King Merton, *Patterns of Evaluation in Science: Institutionalization, Structure and Functions of the Referee System* in «Minerva», 9, 1971, pp. 66-100.



Appendice



Bibliografia di Robert King Merton

(Inedita, compilata da D. Edi-Ale e Mary Wilson Miles,
Columbia University, Settembre 1970)

I. Libri

- 1938 *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England*. In *Osiris: Studies on the History and Philosophy of Science, and on the History of Learning and Culture*, ed. By George Sarton. Bruges, Belgium: The St. Catherine Press, Ltd., 362-632.
1970-Reprinted. With New Introduction.
New York: Howard Fertig, Inc.
1970-Reprinted. With New Introduction.
New York: Harper & Row. Paperback edition.
- 1946 *Mass Persuasion*. (With M. Fiske and A. Curtis).
New York: Harper & Brothers.
1970-Reprinted.
New York: Greenwood Press. (In Press).
- 1949 *Social Theory and Social Structure*.
New York: The Free Press.
Translation: French, Italian, Japanese, Spanish, Hebrew, German, Portuguese,
Russian, Czechoslovakian.
1957-Reprinted. Revised and Enlarged Edition.
New York: The Free Press.
1968-Reprinted. Enlarged Edition.
New York: The Free Press.
- 1950 *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Methods of the American Soldier*.
(Edited with P. F. Lazarsfeld)
Glencoe: The Free Press.
- 1951 *Social Policy and Social Research in Housing*.
(Edited with P. S. West, M. Jahoda and H.C. Selvin).
The Journal of Social Issues, VIII, 1 & 2.
Patterns of Social Life: Explorations in the Sociology of Housing.
(With P. S. West and M. Jahoda).
New York: Bureau of Applied Social Research. (Mimeo).
- 1952 *Reader in Bureaucracy*. (Edited with A.P. Gray, B. Hockey and H.C. Selvin).
Glencoe: The Free Press.
1967-Reprinted. Paperback edition.
New York: The Free Press.
- 1956 *The Focused Interview*. (With M. Fiske and P.L. Kendall).
Glencoe: The Free Press.
- 1957 *The Student Physician: Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*. (Educated with G.G Reader and P.L Kendall).

- Cambridge: Harvard University Press.
 1968-*Reprinted*. Cambridge: Harvard University Press.
The Freedom to Read. (With R. McKeon and W. Gellhorn).
 New York: R.R. Bowker Company.
- 1959 *Sociology Today: Problems and Prospects*. (Edited with L. Broom and L.S. Cottrel, Jr.)
 New York: Basic Books.
 Spanish translation. Romanian edition: Editura Stuntifica. Russian translation:
 Moscow: Progress, 1965.
 1967-*Paperback edition*.
 New York: Harper Torchbooks.
- 1961 *Contemporary Social Problems*. (Edited with R.A. Nisbet).
 New York: Harcourt Brace & World.
 1966-*Reprinted*, 2nd edition.
 1970-*Reprinted*, 3rd edition. (In press).
- 1965 *On the Shoulders of Giants: A Shandean Postscript*.
 New York: The Free Press.
 1967-*Reprinted*. New York: Harcourt Brace & World, (paperback edition).
- 1967 *On Theoretical Sociology – Five Essays: Old and New*.
 New York: The Free Press.
- 1969 *Social Theory and Functional Analysis*.
 Translated by Togo Mori, Yoshio Mori and Kanazawa Minoru.
 Tokyo, Japan: Aoki Shoten.

II. Articoli

1934

Durkheim's Division of Labor in Society. *American Journal of Sociology*, 40, 319-328.

Reprinted in:

1965-Robert Nisbet, *Emile Durkheim*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall, Inc., 105-112.

Recent French Sociology. *Social Forces*, 12, 537-545.

1935

The Course of Arabian Intellectual Development, 700-1300 A.D. (with P.A. Sorokin).
Isis, 22, 516-224.

Fluctuations in the Rate of Industrial Invention.

Quarterly Journal of Economics, 49, 454-474.

Science and Military Technique. *Scientific Monthly*, 41, 542-545.

1936

Civilization and Culture. *Sociology and Social Research*, 21, 103-113.

Puritanism, Pietism and Science. *Sociological Review*, 28, 1-30.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-192.

1962-Bernard Barber and Walter Hirsch (eds.).

The Sociology of Science. New York: The Free Press, 33-36.

The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action.

American Sociological Review, 1, 894-904.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-328.

1967-Die Unvorhergesehenen Folgen zielgerichteter sozialer Handlung,
in Hans Peter Dreitzel (ed.).
Sozialer Wandel. Berlin: Herman Luchterhand Verlag, 169-183.

1937

De quelque facteurs économiques dan la science Anglaise.
Scientia: Revista di Scienza, 142-152.

Science, Population and Society. *Scientific Monthly*, 44, 165-171.

Social Time: A Methodological and Functional Analysis. (With P.A. Sorokin). *American Journal of Sociology*, 42, 615-629.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-275.

Sociological Aspects of Invention, Discovery and Scientific Theories. (With P.A. Sorokin). In P.A. Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*. New York: American Book Co., 125-180, 439-476.

The Sociology of Knowledge. *Isis*, 27, 493-503.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in History, H-146.

1964-Irving L. Horowitz (ed.). *Historia y elementos de la sociologia del conocimiento*. Buenos Aires: University of Buenos Aires Press, I, 65-74.

1938

Science and the Social Order. *Philosophy of Science*, 5, 321-337.

Reprinted in:

1962-Bernard Barber and Walter Hirsch (eds.).

The Sociology of Science. New York: The Free Press, 16-28.

1936-Hendrick M. Ruitenbeek (ed.). *Varieties of Modern Social Theory*. New York: E.P. Dutton & Co., 364-401.

1964-Bernard Rosenberg, Israel Gerver, F. W Howton (eds.).

Mass Society in Crisis. New York: Macmillan, 122-130.

1965-André Levy (ed.). *Psychologie Sociale. Textes*

Fondament aux Anglais et Américains. Paris: Dunod Editeur, 393-421.

1966-Rose Giallombardo (ed.). *Juvenile Delinquency – A Book of Readings*. New York: John Wiley & Sons, 93-102.

1966-Tom Murton (ed.). *Law Enforcement and Dangerous Drug Abuse*.

Berkley: Regents of the University of California, Vol I.

1968-Mark Lefton, James K. Skipper, Jr. and Charles H. McCaghy (eds.).

Approaches to Deviance: Theories, Concepts and Research Findings.

New York: Appleton – Century – Croft, 32-43.

1968-Sozialstruktur und Anomie. In F. Sack & R. König, (eds.).

Kriminalsoziologie. Frankfurt: Akademische Verlagsgesellschaft, 283-313.

1969-William A. Rushing (ed.). *Deviant Behavior and Social Process*.

Chicago: Rand McNally & Co., 79-86.

1969-Walter W. Wallace (ed.). *Sociological Theory*.

Chicago: Aldine Publishing Co., 162-183.

1970-Richard D. Knudten and Stephen Schafer (eds.).

Juvenile Delinquency: A Reader. New York: Random House, 75-81.

1939

Science and the Economy of 17th Century England.

Science and Society, 3, 1, (Winter), 3-27.

Reprinted in:

1937-Some Economic Factors in 17th Century English Science.

Scientia, September, 142-152 [extract].

1962-Bernard Barber and Walter Hirsch (eds.).

The Sociology of Science. New York: The Free Press, 67-88.

1940

Bureaucratic Structure and Personality. *Social Forces*, 18, 560-568.

Reprinted in:

1948-Clyde Kluckhohn and Henry A. Murray (eds.).

Personality in Nature, Society and Culture. New York: Knopf, 282-291.

1967-Revised edition, 376-385.

1950-Alvin W. Gouldner (ed.). *Studies in Leadership*.

New York: Harper, 67-79.

1951-Robert Dubin (ed.). *Human Relations in Administration*.

New York: Prentice Hall, 163-168. 1968-2nd edition, 150-54.

1957-Lewis A. Coser and Bernard Rosenberg (eds.).

Sociological Theory: A Book of Readings.

New York: Macmillan, 458-469. 1964-2nd edition, 488-499.

1958-Herman D. Stein and Richard A. Cloward (eds.).

Social Perspectives on Behavior. New York: The Free Press, 577-584.

1959-W. Lloyd Warner and Norman H Martin (eds.).

Industrial Man: Businessmen and Business Organizations.

New York: Harper, 63-77.

1961-Amitai Etzioni (ed.) *A Sociological Reader on Complex Organizations*.

New York: Holt Rinehart & Winston, 48-61. 1969-2nd edition, 47-59.

1962-Sigmund Nosow and William H Form (eds.)

Man, Work and Society: A Reader in the Sociology of Occupations.

New York: Basic Books, 457-461.

1962-Eric and Mary Josephson (eds.). *Man Alone: Alienation in Modern*

Society. New York: Dell Publishing Co., 123-132.

1963-Neil Smelser and William T. Smelser (eds.).

Personality and Social Systems. New York: John Wiley, 255-264.

1963-Hendrick Ruitenbeek (ed.) *The Dilemma of Organizational Society*.

New York: E. P. Dutton & Co., 119-131.

1964-Joseph A. Litterer (ed.) *Organizations: Structure and Behavior*.

New York: John Wiley, 373-380.

1965-André Levy (ed.). *Psychologie Sociale. Textes Fondamentaux Anglais*

et Américains. Paris: Dunod Editeur, 23-35.

1966-Gerald D. Bell (ed.). *Organizations and Human Behavior: A Book*

of Readings. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall, 199-207.

1968-Renate Mayntz (ed.) *Bürokratische Organization*.

Köln – Berlin: Kiepenheuer & Witsch, 265-276.

1968-Scott G. McNall (ed.) *The Sociological Perspective*.

Boston: Little Brown & Co., 215-225.

1970-Eric A. Nordlinger (ed.). *Politics and Society – Studies in Comparative*

Political Sociology. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall, Inc. 59-67.

Crime and the Anthropologist. (With M.F. Ashley Montagu). *American Anthropologist*, 42, 384-408.

Reprinted in:

1964-Bernard Rosenberg, Israel Gerver and F.W. Howton (eds.). *Mass*

Society in Crisis. New York: Macmillan, 16-30.

Fact and Factitiousness in Ethnic Opiniones. *American Sociological Review*, February 1940, V, 1, 13-28.

1941

Intermarriage and the Social Structure: Fact and Theory. *Psychiatry*, 4, 361-374.

Reprinted in:

1963-Rose L. Coser (ed.). *The Family: Its Structure and Function*.

New York: St. Martins Press, 128-152.

1964-William J. Goode (ed.) *Readings on the Family and Society*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall, Inc. 56-64.

Karl Mannheim and the Sociology of Knowledge. *Journal of Liberal Religion*, 2, 125-147.

Znaniecki's «The Social Role of the Man of Knowledge.» A Review Article. *American Sociological Review*, 6, 111-115.

Reprinted in:

1957-Lewis A. Coser and Bernard Rosenberg (eds.).

Sociological Theory: A Book of Readings. New York: Macmillan, 351-355.

Toynbee's «A Study of History.» A Review Article. *American Journal of Sociology*, September, XLVII, 2, 205-213.

1942

A Reanalysis of Documents on the Family Encounters the Depression. (With E.W. Burgess et al.). New York: Social Science Research Council. (Mimeo.).

A Note on Science and Democracy. *Journal of Legal and Political Sociology*, 1, 115-126.

1943

The Formation of Socio-Economic Scales: A Comment.

(With G. Knupfer). *Rural Sociology*, 8, (September), 236-239.

Studies in Radio and Film Propaganda. (With P. F. Lazarsfeld).

Transactions, New York Academy of Sciences, Series II, 6, 58-79.

1944

The Boomerang Response. (With P.L. Kendall). *Channels*, National Publicity Council for Health and Welfare Service, 21, 1-7.

Paternal Status and the Economic Adjustment of High School Graduates. (With B. Ryan). *Social Forces*, 22, 302-306.

The Value of High School Scholarship on the Labor Market. (With B. Ryan). *Journal of Educational Sociology*, 17, 524-534.

1945

Role of the Intellectual in Public Bureaucracy.

Social Forces, 23, 405-415.

Reprinted in:

1946-M. F. Ashley Montagu (ed.). *Studies and Essays in the History of Science and Learning* (Offered in homage to George Sarton on the occasion of his sixtieth birthday). New York: Henry Schuman, 521-543.

Sociology of Knowledge. In Georges Gurwitsch and Wilbert E. Moore (eds.). *Twentieth Century Sociology*. New York: Philosophical Library, 366-405.

Reprinted in:

1955-Paul F. Lazarsfeld and Morris Rosenberg (eds.).

The Language of Social Research.

New York: The Free Press, 498-510.

Sociological Theory. *American Journal of Sociology*, 50, 462-473.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-195.

1959-Funciones de la Teoria Sociologica con respect a la Investigacion empirica. *Boletin del Instituto de Sociologia*, Universidad de Buenos Aires, XII, 5-25.

1964-Hans Albert (ed.). *Theorie un Realität*.

Tubingen: J.C.B Mohr (Paul Siebeck), 119-136.

1964-D. C. Miller (ed.). *Handbook of Research Design and Social Measurement*. New York: David McKay Co., 8-11.

1964-*Sociologia*, (June), 26, 2, 207-225.

1968-May Brodbeck (ed.). *Readings in the Philosophy of the Social Sciences*. New York: Macmillan Co., 465-483.

1946

The Focused Interview. (With P.L. Kendall). *American Journal of Sociology*, 51, 541-557.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-467.

1955-P. F. Lazarsfeld and Morris Rosenberg (eds.).

The Language of Social Research.

New York: The Free Press, 476-489.

1960-*Cuadernos del Boletin del Instituto de Sociologia*, Universidad de Buenos Aires, XIII, 21, 167-186.

1947

The Machine, The Worker and the Engineer. *Science*, 105, 79-84.

Reprinted in:

1947-*Chemical & Engineering News*, 25, 362-365.

1951-Robert Dubin (ed.) *Human Relations in Administration: The Sociology of Organization*. New York: Prentice – Hall, 119-121.
1961-2nd edition, 191-194.

1962-Sigmund Nosow and William H. Form (eds.).

Man, Work and Society: A Reader in the Sociology of Occupations. New York: Basic Books, 82-87.

1962-Charles R. Walker (ed.). *Modern Technology and Civilization*. New York: McGraw Hill Book Co., 408-413.

1965-Ernest Dale (ed.). *Readings in Management: Landmarks and New Frontiers*. New York: McGraw Hill Book Co., 204-205.

1968-Charles R. Walker (ed.). *Technology Industry and Man – The Age of Acceleration*. New York: McGraw Hill Book Co., 89-94.

1970-Simon Marcson (ed.). *Automation, Alienation and Anomie*. New York: Harper & Row, 394-400.

Selected Problems of Field Work in the Planned Community. *American Sociological Review*, 12, 304-312.

1948

The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory. *American Sociological Review*, 13, 505-515.

Reprinted in:

1951-Alfred McClung Lee (ed.). *Readings in Sociology*. New York: Barnes & Noble, 47-62.

1959-*Boletín del Instituto de Sociología*, Universidad de Buenos Aires, XII, 29-48.

1960-*Cuadernos de la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales*, Santiago, Chile, 23-49.

1964-*Sociología*, June, 26, 2, 227-243.

1964-Milton L. Barron (ed.). *Contemporary Sociology: An Introductory Textbook of Readings*. New York: Dodd, Mead & Co., 533-546.

1966-Alex Inkeles (ed.). *Readings on Modern Sociology*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall, 23-26.

1967-Peter I. Rose (ed.). *The Study of Society (An Integrated Anthology)*. New York: Random House, 35-47.

1968-May Brodbeck (ed.). *Readings in the Philosophy of the Social Sciences*. New York: The Macmillan Co., 483-496.

1970-Research and Theory Building. Louis D. Hayes and Ronald D. Hedlund (eds.). *The Conduct of Political Inquiry*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice Hall, Inc. 99-103.

Discrimination and the American Creed. In R.M. McIver (ed.), *Discrimination and National Welfare*. New York: Harper & Brothers, 99-126.

Reprinted in:

1967-Peter I. Rose (ed.). *The Study of Society (An Integrated Anthology)*. New York: Random House, 480-498.

A Note on Mass Persuasion. *International Journal of Opinion and Attitude Research*, Spring, 101-108.

Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action. (With P.F. Lazarsfeld). In Lyman Bryson (ed.), *Communication of Ideas*. New York: Harper & Brothers, 95-118.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-163.

1957-Bernard Rosenberg and David M. White (eds.).

Mass Culture: The Popular Arts in America. New York: The Free Press, 457-473.

1962-Reo M. Christenson and Robert O. McWilliams (eds.).

Voice of the People – Readings in Public Opinion and Propaganda. New York: McGraw Hill Book Co., 340-344.

The Position of Sociological Theory: Discussion. *American Sociological Review*, 13, 164-168.

The Self – Fulfilling Prophecy. *The Antioch Review*, Summer, 193-210.

Reprinted in:

1951-Arnold M. Rose (ed.). *Race Prejudice and Discrimination*. New York: Knopf, 510-522.

1953-Paul Bixler (ed.). *The Antioch Review Anthology*.

Cleveland and New York: World Publishing Co., 295-310.

1957-Ralph Ross and Ernest van den Haag (eds.).

The Fabric of Society. New York: Harcourt, Brace & Co., 240-256.

1958-1959 *Readings in the Social Sciences*. Cairo: Dar Al – Ma' Aref Printing House, Winter, II, 1. 49-76.

1960-*Cuadernos de la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales*. Santiago, Chile: Andrés Bello, 97-122.

1963-William Petersen and David Matza (eds.). *Social Controversy*. Belmont, Calif.: Wadsworth Publishing Co. 157-165.

1964-*Collección Derechos Humanos*. Buenos Aires: Ediciones D.A.I.A., 5-31.

1964-Edward C. McDonagh and Jon E. Simpson (eds.). *Social Problems: Persistent Challenges*. New York: Holt, Rinehart and Winston, Inc., 354-364.

1967-Ephraim H. Mizruchi (ed.). *The Substance of Sociology – Codes, Conduct & Consequences*. New York: Appleton – Century – Crofts, 225-239.

1968-Nona Y Glazer and Carol F. Creedon (eds.). *Children and Poverty*. Chicago: Rand McNally & Co., 16-20.

Social Psychology of Housing. In Wayne Dennis (ed.), *Current Trends in Social Psychology*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 163-217.

Reprinted in:

1966-William L.C. Wheaton, Grace Milgram and Margy Ellin Meyerson (eds.). *Urban Housing*. New York: The Free Press, 20-29.

1949

Election Polling Forecasts and Public Images of Social Science. (With P.K. Hatt). *Public Opinion Quarterly*, 13, 185-222.

Social Structure and Anomie: Revisions and Extensions. In Ruth N. Anshen (ed.). *The Family: Its Functions and Destiny*. New York: Harper & Brothers, 226-257.

Patterns of Influence: A Study of Interpersonal Influence and Communications Behavior in a Local Community. In P.F. Lazarsfeld and F. Stanton (eds.). *Communications in Research*, 1948-49. New York: Harper & Brothers, 180-219.

Reprinted in:

1961-Edward C. Banfield (ed.). *Urban Government*. New York: The Free Press, 390-400.

1963-Matilda W. Riley (ed.). *Sociological Research*. New York: Harcourt Brace & World, 153-165.

1968-Herbert Hyman and Eleanor Singer (eds.). *Readings in Reference Group Theory and Research*. New York: The Free Press, 278-296.

1969-Robert Mills French (eds.). *The Local and the Cosmopolitan in a Community*. Itasca, Ill.: F.E. Peacock Publishers, Inc., 311-324.

The Role of Applied Social Science in the Formation of Policy. *Philosophy of Science*, 16, 161-181.

Foreword to Logan Wilson and W.L. Kolb, *Sociological Analysis*. New York: Harcourt Brace & World, XI-XIII.

1950

Contributions to the Theory of Reference Group Behavior. (With A.S. Kitt). In R.K. Merton and P. F. Lazarsfeld (eds.). *Continuities in Social Research*, 40-105.

1953-Reinhard Bendix and S. M. Lipset (eds.). *Class, Status and Power: A Reader in Social Stratification*. New York: The Free Press, 403-410.

1964-Lewis A. Coser and Bernard Rosenberg (eds.).

Sociological Theory: A Book of Readings.

New York: Macmillan, 264-272. 1964-2nd edition, 276-284.

1965-André Levy (ed.). *Psychologie Sociale. Textes Fondamentaux Anglais et Américains.* Paris: Dunod Editeur, 470-480.

1968-Herbert Hyman and Eleanor Singer (eds.).

Readings in Reference Group Theory and Research. New York: The Free Press, 28-68.

Foreword to George C. Homans, *The Human Group.* New York: Harcourt Brace & World, XVII-XXIII.

1951

Social Scientists and Research Policy. (With D. Lerner). In Daniel Lerner and H.D. Lasswell (eds.), *The Policy Sciences.* Stanford: Stanford University Press, 282-307.

Reprinted in:

1951-H. D. Lasswell and D. Lerner (eds.).

Les sciences de la politique aux Etats-Unis: Domaines et techniques.

Paris: Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 243-305.

1961-W. G. Bennis, K.B. Benne and r. Chin (eds.).

The Planning of Change. New York: Holt, Rinehart & Winston, 1961, 53-69.

Large – Scale Community Research in the Epidemiology of Essential Hypertension in Man. In *A Symposium on Essential Hypertension.* Boston: Commonwealth of Massachusetts Recess Commission on Hypertension, 327-334.

The Research Budget. In Marie Jahoda, Morton Deutsch and Stuart. W. Cook (eds.). *Research Methods in Social Relations.* New York: Dryden Press, 342-351.

1952

Brief Bibliography for the Sociology of Science. (With B. Barber). *Proceedings, American Academy of Arts & Sciences*, 80, 2, 140-154.

Foreword to Bernard Barber, *Science and the Social Order.* Glencoe: The Free Press, XI-XXIII.

1953

Foreword to Hans Gerth and C. W. Mills, *Character and Social Structure.* New York: Harcourt Brace & World, VII-IX.

1954

Friendship as Social Process: A Substantive and Methodological Analysis. (With P.F. Lazarsfeld). In M. Berger, T. Abel and C. Page (eds.). *Freedom and Control in Modern Society.*

New York: Van Nostrand, 18-66.

Reprinted in:

1963-Alvin W. Gouldner and Helen P. Gouldner.

Modern Sociology: An Introduction to the Study of Human Interaction.

New York: Harcourt Brace & World, 338-342.

1970-F. Chazel, R. Boudon and Paul Lazarsfeld (eds.).

L'Analyse des Processus Sociaux. Paris: Mouton, 249-266.

1955

The Socio-cultural Environment and Anomie. In H.L. Witmer and R. Kotinsky (eds.).

New Perspectives for Research on Juvenile Delinquency. Washington, D.C.: U.S. Government Printing Office, 24-50.

Discussion: The Knowledge of Man. In Lewis Leary (eds.). *The Unity of Knowledge*. New York: Doubleday, 150-154.

1956

Studies in the Sociology of Medical Education. (With S. Bloom and N. Rogoff). *Journal of Medical Education*, 31, 552-565.

1957

Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education. In R.K. Merton, G.G. Reader and P. Kendall (eds.). *The Student -Physician*, 3-79.

In Memory of Bernhard J. Stern. *Science and Society*, Winter, XXI, 1, 7-9.

The Role – Set: Problems in Sociological Theory. *British Journal of Sociology*, 8, 2, 106-120.

Reprinted in:

The Bobbs – Merrill Reprint Series in the Social Sciences, S-193.

1964-Lewis A. Coser and Bernard Rosenberg (eds.).

Sociological Theory: A Book of Readings.

New York: Macmillan, 376-387.

1967-Der Rollen – Set: Probleme der soziologischen Theorie.

In H. Hartmann (ed.), *Moderne Amerikanische Soziologie – Neure*

Beiträge zur Soziologischen Theorie.

Stuttgart: Ferdinand Enke Verlag, 255-267.

Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science. *American Sociological Review*, 22, 6, 635-659.

Reprinted in:

1961-S. M. Lipset and N. Smelser (eds.).

Sociology: The Progress of a Decade.

Englewood Cliffs, N.J.: Prentice – Hall, Inc., 166-192.

1962-Bernard Barber and Walter Hirsch (eds.).

The Sociology of Science.

New York: The Free Press, 447-485.

1958

Procedures for the Sociological Study of the Value Climate of Medical Schools. (With R. Christie). In H.H. Gee and R. . Glaser (eds.). *The Ecology of the Medical Student*. Evanston, Ill.: Association of American Medical Colleges, 125-153.

Reprinted in:

1963-Alvin W. Gouldner and Helen P. Gouldner.

Modern Sociology: An Introduction to the Study of Human Interaction.

New York: Harcourt Brace & World, 123-135.

Medical Education as a Social Process. (With P.L. Kendall). In E.G. Jaco (ed.). *Patients, Physicians and Illness*. Glencoe: The Free Press, 321-350.

The Functions of the Professional Association. *American Journal of Nursing*, 58, 50-54.

Reprinted in:

1958-Canadian Library Association Publication, Feliciter,

February, 3, 6, 2-6.

1966-Bonnie and Vern Bullough (eds.).

Issues in Nursing.

New York: Springer Publishing Co., Inc., 77-87.

1969-*American Journal of Hospital Pharmacy*, November,

26, 636-641.

Foreword to Blaine E. Mercer, *The Study of Society*. New York: Harcourt Brace & World, V – VI.

1959

Notes on Problem – Finding in Sociology. In R.K. Merton, L. Broom and L.S. Cottrell, Jr. (eds.). *Sociology Today*, IX-XXXIV.

Social Conformity, Deviation and Opportunity-Structures.

American Sociological Review, 24, 2, 177-189.

The Scholar and the Craftsman: A Commentary. In Marshall Clagett (ed.). *Critical Problems in the History of Science*. Madison: The University of Wisconsin Press, 24-29.

1960

«Recognition» and «Excellence»: Instructive Ambiguities. In A. Yarmolinsky (ed.). *Recognition of Excellence*. Glencoe: The Free Press, 297-328.

The Search for Professional Status: Sources, Costs and Consequences. *American Journal of Nursing*, May, 662-664.

The Mosaic of the Behavioural Sciences. In Bernard Berelson (ed.). *The Behavioural Sciences Today*. New York: Basic Books, 1963, 247-272.

Reprinted in:

1962-*Revista de Ciencias Sociales*, VI, I, March, 5-24.

Some Thoughts on the Professions in American Society. *Brown University Papers*, XXXVII.

The Corporation: Its Coexistence with Men. In Melvin Anshen and G.L. Bach (eds.). *Management and Corporation 1985*. New York: McGraw – Hill Book Co., 57-61.

The History of Quantification in the Sciences: Report on a Conference. *Items*, March, 14, 1-5. S.S.R.C.

1961

Contemporary Social Problems. (With R.A. Nisbet) (eds.). New York: Harcourt Brace & World.

Social Problems and Sociological Theory. In R.K. Merton and R.A. Nisbet (eds.). *Contemporary Social Problems*. New York: Harcourt Brace & World, 697-737. 1966 Edition, 775-823.

Social Conflict in Styles of Sociological Work. *Transactions*. Fourth World Congress of Sociology, III, 21-46.

Reprinted in:

1961-*Revista de Ciencias Sociales*, V, 2, 105-132.

1970-James E. Curtis and John W. Petras (eds.).

The Sociology of Knowledge. New York and Washington:

Praeger Publishers, 507-530.

Singletons and Multiples in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science. *Proceedings*, American Philosophical Society, 105, 470-486.

Reprinted in:

1961-*New Scientist*, 12, 306-308.

1962-*Temple University Alumni Review*, April, 14, 9-13.

Now the Case for Sociology [The Canons of the Anti-Sociologist]. *The New York Times Magazine*, July 16.

Reprinted in:

1962-*Newsletter*, The Midwest Sociological Society,

March, II, 2, pt. 2, 1, 4-6.

1963-Nelson W. Polsby, R.A. Dentler and P.A. Smith (eds.).

Politics and Social Life: An Introduction to Political Behavior.

Boston: Houghton Mifflin Co., 1963, 64-67.

1964-Milton L. Barron (ed.). *Contemporary Sociology, An Introductory*

Textbook of Readings. New York: Dodd Mead & Co., 35-40.

1965-Thomas E. Lasswell, John H. Burma and Sidney H. Aronson (eds.). *Life in Society*. Chicago: Scott Foresman & Co., 26-29.

1962

Status Orientation in Nursing. *American Journal of Nursing*, 62, 70-73.

Reprinted in:

1965-James K. Skipper, Jr. and Rober C. Leonard (eds.).

Social Interaction and Patient Care.

Philadelphia: J. P. Lippincott Co., 377-383.

Notes on Sociology in the U.S.S.R. (With Henry Riecken). *Current Problems in Social – Behavioural Research*. Symposia Studies Series No. 10. Washington, D.C.: The National Institute of Social and Behavioural Science, 7-14.

Bibliographical Postscript to «Puritanism, Pietism and Science.» In Bernard Barber and Walter Hirsch (eds.) *The Sociology of Science*. New York: The Free Press, 55-66.

1963

Sociological Ambivalence. (With Elinor Barber). In Edward A. Tiryakian (ed.). *Sociological Theory, Values and Sociological Change*. New York: The Free Press, 91-120.

The Ambivalence of Scientists. *Bulletin of the Johns Hopkins Hospital*, 112, 77-97.

Reprinted in:

1964-*Revista de Occidente* (Madrid), II, 44-70.

1965-Norman Kaplan (ed.). *Science and Society*.

Chicago: Rand McNally Co., 112-132.

1966-William J. Goode (ed.). *The Dynamics of Modern Society*.

New York: Atherton Press, 282-297.

1966-Die ambivalence Haltung des Wissenschaftlers.

In Alphons Silbermann (ed.). *Militanter Humanismus*.

Frankfurt: E. Fischer Verlag, 330-355.

Resistance to the Systematic Study of Multiple Discoveries in Science. *European Journal of Sociology*, IV, 237-282.

Sorokin's Formulation in the Sociology of Science. (With Bernard Barber). In P.J. Allen (ed.). *P.A. Sorokin in Review*. Durham, N.C.: Duke University Press, 332-368.

Reprinted in:

1970-*Sorokin and Sociology – Essays in Honour of*

Professor Pitirim A. Sorokin. Agra, India: Satish Book Enterprise.

Basic Research and Potentials of Relevance. *American Behavioural Scientist*, VI, 86-90.

Introduction to Allen Barton's *Social Organization Under Stress*. Washington, D. : National Academy of Sciences – National Research Council, XVII-XXXVI,

Foreword. Matilda W. Riley, *Sociological Research*. New York: Harcourt Brace & World, I, XIII-XV.

Foreword. Leila A. Sussman, *Dear F.D.R.: A Study of Political Letter-Writing*. Totowa, N.J.: The Bedminster Press, XIII-XXV.

Foreword. Hubert J. O'Gorman. *Lawyers and Matrimonial Cases: A Study of Informal Pressures in Private Professional Practice*. New York: The Free Press, VII-XIV.

1964

Anomie, Anomia and Social Interaction: Contexts of Deviant Behavior. In Marshall B. Clinard, (ed.). *Anomie and Deviant Behaviour*. New York: The Free Press, 213-242.

Practical Problems and the Uses of Social Science. (With Edward C. Devereux, Jr.) *Trans-action*, I, 18 -21.

Sources of Stress in Society. *Journal of Neuropsychiatry*, 5, 413-413.

Foreword. Jacques Ellul, *The Technological Society*. New York: A.A. Knopf, V-VIII.

1965

The Environment of the Innovating Organization. In Gary Steiner (ed.). *The Creative Organization*. Chicago: University of Chicago Press, 50-65.

On the Shoulders of Giants. New York: Free Press.

1967-Reprinted: Harcourt Brace & World.

Contemporary Social Problems (2nd edition). (Co – edited with R.A. Nisbet). New York: Harcourt Brace & World.

Social Problems and Sociological Theory (revised). In Merton and Nisbet, *Contemporary Social Problems*, 775-823.

1966

Dilemmas of Democracy in the Voluntary Association. *American Journal of Nursing*, May, 1055-1061.

1967

On Theoretical Sociology: Five Essays, Old and New.

New York: The Free Press.

On the History and Systematics of Sociological Theory. In *On Theoretical Sociology: Five Essays, Old and New*, 1-38.

On Sociological Theories of the Middle Range. In *On Theoretical Sociology: Five Essays, Old and New*, 39-72.

1968

Observations on the Sociology of Science. *Japan – American Forum*, 14, 4, April, 18-28.

The Matthew Effect in Science – the Reward and Communication Systems of Science are Considered. *Science*, 199, 3810, January 5, 55-63.

Reprinted in:

1968-*New Society*, January 18, 80-83.

1970-*Sociological Review* (Prague).

Seminars without Constraints. *The Columbia University Forum*. Winter XI, 1, 38-39.

Patterns of Evaluation in Science: Institutionalization, Structure and Functions of the Referee System. (With Harriet A. Zuckerman). Paper presented to the 1968 A.S.A. Sociology of Science session, 28 August. Extended version presented to the International Sociological Association Sociology of Science Session in Varna, Bulgaria, 15 September 1970.

1969

Behavior Patterns of Scientists. Co – published: *American Scientist*, Spring, 57, 1, 1-23; and *The American Scholar*, 38, 2, Spring, 197-225.

Reprinted in:

1970-*Leonardo*, April, III, 2, 213-220.

The Social Nature of Leadership. *Congress Papers* of the 14th Quadrennial Congress, International Council of Nurses. Basel: S. Karger, 310-319.

Reprinted in:

1969-*The American Journal of Nursing*,
December, 69, 12, 2614-2618.

Insiders and Outsiders: An Essay in the Sociology of Knowledge. Presented at the Golden Jubilee of the Department of Sociology, University of Bombay, Bombay, India, 6 November. Revised and Extended version presented at the Centennial Symposium of Lyola University of Chicago, 5 January.

1970

Sociology of Science: An Introduction. In *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England*.

New York: Howard Fertig, Inc.

New York: Harper & Row.

The Ambivalence of Organizational Leaders. In Burton C. Billings (ed.). *The Contradictions of Leadership*. New York: Appleton – Century – Crofts, 1-26.

Reprinted in:

Boletín Uruguayo de Sociología, VIII, 15-16-17,

December 1969, 184-202.

Foreword. Imogen Seger. *Knaurs Buch der modernen Soziologie*.

Munchen/Zurich: Knaur Nachf., 7-10.

III OTHER

- 1935 What Happens in the First Year After High School: Studies of the Graduating Classes since 1917 Show the Flux of Employment Conditions and the Trend In Higher Education. *Boston Evening Transcript Magazine Section*, 20 July.
- 1936 Translation from the Italian of Corrado Gini, «Real and Apparent Exceptions to The Uniformity of a Lower Natural Increase of the Upper Classes,» *Rural Sociology*, September, 1, 257-280.
- 1937 Translation from the Italian of Corrado Gini, «Problems of the International Distribution of Population and Raw Materials,» *Annals, American Academy of Political and Social Science*, January, 1-14.
- 1940 A Communication. *American Sociological Review*, August, 5, 647-648.
- 1941 Bibliography: Robert K. Merton. *Psychiatry*, August, 4, 503-504.
- 1943 Discussion of Sewell's 'Socioeconomic Status Scale.' (With Genevieve Knupfer). *Rural Sociology*, June, 8, 169-170.
- 1946 The First Year's Work, 1945-6. An Interim Report of the Columbia Lavanburg Researches on Human Relations in the Planned Community. June. (Mimeo.)
- 1947 Should the Scientists Resist Military Intrusion? The Seven Propositions of Professor Ridenour. *The American Scholar*, Summer, 356-7.
- 1948 What do we know about Prejudice? *University of Chicago Round Table*, 528, May 2.
- 1951 The American Soldier. *The University of Chicago Round Table*, 692, July 1.
- 1952 An Horrific Caricature. *The American Scholar*, 21, 356-358.
- 1962 The Role of the Nurse: Locals and Cosmopolitans. *NSNA Newsletter*, Fall, IX, 3, 3- 6.
- 1967 A Mild Demurral. *American Sociological Review*, August, 32, 637.
- 1969 Sociology, Jargon and Slanglish. *The Subterranean Sociology Newsletter*, April, III, Nos. 2 & 3, 19-20, 30-33.
Foreword to a Preface for an Introduction to a Prolegomenon to a Discourse on a Certain Subject. *The American Sociologist*, May, 4, 2, 99.
- 1970 Thoughts on our Present Discontents. Commencement Address, Kalamazoo College, 14 June.

Scritti di Robert King Merton

(Compilati da Elizabeth C. Needham – 1970-2003)

Libri

1970

- *Sociologia, teoria e struttura*, São Paulo: Editoria Mestr Jou.

1971

- Stamford, CN: Greenwood Press.
- Hebrew Translation. Tel Aviv: Yachdav United Publishers Co.

1972

- Indian edition. New Dehli: Amerind Publishing Company.

1973

- *The Sociology of Science: Theoretical and Empirical Investigations*. Edited by Norman Storer. Chicago: University of Chicago Press.

1974

- New York: Arno Press

1975

- *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*. Milano: Franco Angeli.

1976

- *Sociological Ambivalence*. New York The Free Press.

1977

- *La Sociologia de la ciencia*. Madrid: Alianza Editorial. 2 volumes.
- *The Sociology of Science in Europe* (edited with Jerry Gaston and Adam Podgorecki). Carbondale: University of Southern Illinois Press.

1978

- Atlantic Highlands, New Jersey: Humanities Press.
- *Toward a Metric of Science: Thoughts Occasioned by the Advent of Science Indicators* (edited with Yehuda Elkana, Joshua Lederberg, Arnold Thackray and Harriet Zuckerman). New York: John Wiley.

1979

- *O Teorijskoj Sociologiji*. Zagreb: Biblioteka Pitanja.
- Chicago: University Press, Phoenix edition.
- *Ambivalencia Sociologica e Outros Ensaios*. Rio de Janeiro: Zahar Editores.
- *Qualitative and Quantitative Social Research: Papers in Honor of Paul F. Lazarsfeld* (edited with James S. Coleman and Peter H. Rossi). New York: The Free Press.
- *The Sociology of Science: An Episodic Memoir*. Carbondale: University of Southern Illinois Press.

1980

- *Tarsadalomelmelet es Tarsadalmi Struktura*. Budapest: Gondolat.
- *Labyrinth der Gelehrsamkeit* (translated by Reinhard Kaiser). Frankfurt am Main: Syndikat.
- *Ambivalencia Sociologica y Otros Ensayos*. Madrid: Espasa-Calpe, S.A.
- *La Sociologia della scienza en Europa*. Milano: Franco Angeli Editore.
- *Sociological Traditions from Generation to Generation: Glimpses of the American Experience* (edited with Matilda White Riley). Norwood, NJ: Ablex Publishing.

1981

- *Teoria Socjologiczna i Struktura Społeczna*. Warsaw: Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- *Continuities in Structural Inquiry* (edited with Peter M. Blau). London: Sage Publications.

1982

- *La Sociologia della scienza*. Milano: Franco Angeli Editore.
- *Social Research and the Practicing Professions*. Cambridge: Abt Books.

1983

- Japanese translation. Tokyo: Ochanomizu Shobo.
- *Auf den Schultern von Riesen: Ein Leitfaden durch das Labyrinth der Gelehrsamkeit*. Suhrkamp Taschenbuch edition. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Chinese translation. Beijing: Commercial Press.
- Japanese translation. Tokyo: Saiensu-sha Co. Ltd. Spanish translation.

1984

- *Ciencia, tecnología y sociedad en la Inglaterra del siglo XVII*.
- 1984 *Entwicklung und Wandel von Forschungsinteressen: Aufsätze zur Wissenschaftssoziologie*. Frankfurt A.M.: Suhrkamp.

1985

- Madrid: Alianza 1985 Editorial, S.A.
- The Vicennial edition. San Diego: Harcourt Brace Jovanovich.

1986

- Chinese translation (by Wu Zhong et al.) Chengdu Sichuan: People's Press. Wetenschap, technologie en maatschappig in het 17de-eeuwse Engeland. Amersfoort: Acco.

1990

- *A hombros de gigantes* (translated by Enrique Muvillo). Barcelona: ediciones península.
- *Social Science Quotations: Who Said What, When, and Where* (with David L. Sills). International Encyclopedia of the Social Sciences, vol. 19. New York: MacMillan Publishing Company. 1991 Paperback edition.

1991

- *Sulle spalle dei giganti* (translated by Virginia Teodori). Bologna: Il Mulino.

1993

- The Post-Italianate edition (Foreword by Umberto Eco). Chicago: University of Chicago Press.

1995

- *Soziologische Theorie und soziale Struktur*. Berlin, New York: Walter de Gruyter.

1996

- *Robert K. Merton On Social Structure and Science, The Heritage of Sociology* (edited and with an Introduction By Piotr Sztompka). Chicago and London: University of Chicago Press.
- In press: *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science* (with Elinor Barber). Bologna: Il Mulino. (Italian).

1998

- 1984 *Entwicklung und Wandel von Forschungsinteressen: Aufsätze zur Wissenschaftssoziologie*. Frankfurt A.M.: Suhrkamp.

1999

- Chinese translation. Beijing: The Commercial Press.

2000

- Chinese Translation. Beijing: The Commercial Press.
- *Studie ze sociologické teorii* (trans. by Jana Ogrocká). Praha: Sociologické. Nakladatelství.

2001

- Chinese translation (by Dainian Fan) Beijing: The Commercial Press, New York: Howard Fertig, Inc.

Articoli

1970

- *Sociology of Science: An Introduction*. In Robert K. Merton, *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England*. New York: Howard Fertig, Inc. New York: Harper & Row, paperback ed.
- *The Ambivalence of Organizational Leaders*. In James F. Oates, Jr., *The Contradictions of Leadership*. New York: Appleton-Century-Crofts, 1-26.

1971

- *Insiders and Outsiders: An Essay in the Sociology of Knowledge*. In R.N. Saxena, ed. *Conspectus of Indian Society*. Agra, India: Satish Book Enterprise.
- *Patterns of Evaluation in Science: Institutionalization, Structure and Functions of the Referee System* (with Harriet A. Zuckerman). *Minerva* 9,1 (January), 66-100.
- *The Precarious Foundations of Detachment in Sociology*. In Edward A. Tiryakian, ed. *The Phenomenon of Sociology*. New York: Appleton-Century-Crofts, 188-199.
- *The Competitive Pressures (I): The Race for Priority* (with Richard Lewis). *Impact of Science on Society*. Vol. XXI, No. 2, 151-161.

1972

- In R. Serge Denisoff, ed. *Sociology: Theories in Conflict*. Belmont, CA: Wadsworth Publishing Co., 52-58.
- *Insiders and Outsiders: A Chapter in the Sociology of Knowledge*. *American Journal of Sociology* 77(July): 9-47.
- *Age, Aging, and Age Structure in Science* (with Harriet A. Zuckerman). In Matilda W. Riley, Marilyn Johnson and Ann Foner, eds. *A Theory of Age Stratification*. Vol13. of *Aging and Society*. New York: Russell Sage Foundation, 292-356.
- *On Discipline Building: The Paradoxes of George Sarton* (with Arnold Thackray). *ISIS* 63, 219, 473-495.
- *A Professional School for Training in Social Research* (with Paul F. Lazarsfeld). In Paul F. Lazarsfeld, ed. *Qualitative Analysis*. Boston: Allyn and Bacon, 361-391.

1975

- *Structural Analysis in Sociology*. In Peter M. Blau, ed. *Approaches to the Study of Social Structure*. New York: The Free Press, 21-52.
- *Thematic Analysis in Science: Notes on Holton's Concept*. *Science*, 188 (Apr125), 335-338.
- *Social Knowledge and Public Policy*. In Mirra Komarovsky, ed. *Sociology and Public Policy: The Case of Presidential Commissions*. New York: Elsevier Scientific Publishing Co.
- *George Sarton* (with Arnold Thackray). In Charles Coulston Gillispie, ed. *Dictionary of Scientific Biography*. New York: Charles Scribner's Sons, 12, 107-114.
- *On the Origin of the Term: Pseudo-Gemeinschaft*. *Western Sociological Review*, 6, 83.

1976

- *Social Problems and Sociological Theory*. In *Contemporary Social Problems* (edited with Robert Nisbet). New York: Harcourt Brace Jovanovich, 4th edition., 1-43.
- *The Ambivalence of Scientists: A Postscript*. In R.K. Merton, *Sociological Ambivalence*. New York: Free Press, 56-94.
- *The Uses of Institutionalized Altruism*. *Seminar Reports* (Columbia University), 3, 105-117.

1978

- *The Uses of Institutionalized Altruism: The Case of the Professions* (with Thomas F. Gieryn). In Man-Singh Das, ed. *Sociocultural Change since 1950: Essays in Honor of Carle C. Zimmerman*. Bombay: Vikas Publishing Co., 309-344.
- *The Sociological Study of Scientific Specialties* (with Thomas F. Gieryn). *Social Studies of Science*. London: SAGE: 257-261.

1979

- *Remembering Paul Lazarsfeld*. In *Qualitative and Quantitative Research: Papers in Honor of Paul F. Lazarsfeld* (edited with James S. Coleman and Peter H. Rossi) New York: Free Press, 19-22.

1980

- *On the Oral Transmission of Knowledge*. In *Sociological Traditions from Generation to Generation: Glimpses of the American Experience* (edited with Matilda White Riley). Norwood, NJ: Ablex Publishing Corp., 1-35.
- *Remembering the Young Talcott Parsons*. *The American Sociologist*, 15 (May), 68-71.
- *The Shoulders of Giants*. Columbia, Fall, 27-28.
- *Citation Classic: Social Theory and Social Structure*. *Current Contents*, 21, May 26, 12.
- *On New York Scientists*. *The Sciences*, December 20, 9-10.

1981

- *Merton on New York*. *Columbia University Record*. February 27: 8.
- *On Sociological Ways of Thinking About Thinking and Thought*. American Academy of Arts & Sciences Bicentennial Program.
- *Remarks on Theoretical Pluralism*. In *Continuities in Structural Inquiry* (edited with Peter M. Blau). London: Sage Publications, i-vii.
- *Our Sociological Vernacular*. Columbia, November, 42-44.
- *On the Fleckian Sociological Epistemology and Structural Analysis in Sociology*. Introduction to the Polish translation of *Social Theory and Social Structure*, 1-19.

1982

- *Alvin W. Gouldner: Genesis and Growth of a Friendship*. *Theory and Society*, 11, 915-938.

1983

- *Florian Znaniecki: A Short Reminiscence*. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 10, 123-126.
- *Client Ambivalence in Professional Relationships: The Problem of Seeking Help from Strangers* (with

- Vanessa Merton and Elinor Barber). In B.M. DePaulo et al., eds., *New Directions in Helping*, Vol. 2: Help-Seeking. New York: Academic Press, 13-44.
- *Sociology of Science in Poland*. *Science of Science (Poland)*, 3, 179-191.

1984

- Socially Expected Durations: A Case Study of Concept Formation in Sociology. In W. W. Powell And Richard Robbins, eds., *Conflict and Consensus: In Honor of Lewis A. Coser*, New York: Free Press, 262-283.
- The Fallacy of the Latest Word: The Case of Pietism and Science. *American Journal of Sociology*, 89, 1091-1121.
- Texts, Contexts and Subtexts: An Epistolary Foreword. In Louis Schneider, *The Grammar of Social Relations*. Jay Weinstein, ed. New Brunswick, NJ: Transaction Books, ix-xiv.
- The Kelvin Dictum and Social Science: An Excursion into the History of an Idea (with David L. Sills And Stephen M. Stigler) *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 20, October, 319-331.
- Science and the Fight to be First. *Times Literary Supplement*. November 2, 70.

1985

- George Sarton: Episodic Recollections by an Unruly Apprentice. *Isis*, 76, 477-486.
- Basic Research and Its Potentials of Relevance. (revised) *The Mount Sinai Journal of Medicine*, 52, 679-684.
- *The Historicist-Presentist Dilemma*. *History of Sociology*, 6, 137-151.

1986

- In Brenda Spatt, *Writing from Sources* 2nd edition. New York: St. Martin's Press 27-31.

1987

- *The Focussed Interview & Focus Groups: Continuities and Discontinuities*. *Public Opinion Quarterly*, 51, 550-566.
- *Three Fragments from a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance and Strategic Research Materials*. *Annual Review of Sociology*, 13, 1-28.

1988

- André Cournand, 1895-1988. *Memorial Service*, Columbia University, March 17. Meriden-Stinehour Press, 21-26.
- *Tribute to a Distinguished Career: Notes on the Retirement of David L. Sills*. Items, Social Science Research Council, December, 97-98.
- *Reference Groups, Invisible Colleges and Deviant Behavior in Science*. In H.J. O'Gorman ed., *Surveying Social Life: Papers in Honor of Herbert H. Hyman*. Middletown, CT: Wesleyan University Press, 174-189.
- *Sociological Resonances: The Early Franco Ferrarotti and a Transatlantic Colleague*. In R. Cipriani and M.I. Macioti, eds., *Omaggio a Franco Ferrarotti*. Rome: Sares, 83-91.
- *Some Thoughts on the Concept of Sociological Autobiography*. In Matilda White Riley, ed., *Sociological Lives*. Newbury Park, CA: Sage Publications, 17-21.
- *The Matthew Effect in Science, II: Cumulative Advantage and the Symbolism of Intellectual Property*, *Isis*, 79, 606-623.
- *Flemish translation* (with a prologue and epilogue as the Inaugural Sarton Lecture). *Tijdschrift voor Sociale Wetenschappen*, 33, 325-355.
- *The Sorokin-Merton Correspondence on Puritanism, Pietism and Science, 1933-1934*. *Science in Context*. vol. 3, no. 1, 293-300.
- *Le molteplici origini e il carattere epiceno del termine inglese Scientist*. *Scientia: L'Immagine e il Mondo*, Comune de Milano, 279-293.

1989

- *Unanticipated consequences and kindred sociological ideas: A personal gloss*. In Carlo Mongardini And Simonetta Tabboni, eds.
- *L'Opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea*. Genova: ECIG, 307-329.
- *The Merton Thesis*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, 334-371.

1990

- *Wurzeln und den geschlechtslosen Charakter des englischen Wortes 'Scientist': Eine Episode im Wechselspiel von Wissenschaft, Sprache und Gesellschaft*. In Peter Hans Hoftschneider and Karl Ulrich Mayer, eds. *Generationsdynamik und Innovation in der Grundlagenforschung*. Munich: Max-Planck-Gesellschaft, 259-294.
- *Remarks on Becoming an Honorand of Jagiellonian University: Social Time and Socio-Cognitive Networks*. *International Sociology*. March, vol. 5, no. 1, 5-10.
- *STS; Foreshadowings of an Evolving Research Program in the Sociology of Science*. In I. Bernard Cohen, ed. *Puritanism and the Rise of Modern Science*;
- *Epistolary Notes on the Making of a Sociological Dissertation Classic: The Dynamics of Bureaucracy*. In Craig Calhoun, Marshall W. Meyer and W. Richard Scott, eds. *Structures of Power and Constraint: Papers in Honor of Peter M Blau*. New York: Cambridge University Press, 37-66.

1991

- *Epistolary Notes on the Making of a Sociological Dissertation Classic: The Dynamics of Bureaucracy*. In Craig Calhoun, Marshall W. Meyer and W. Richard Scott, eds. *Structures of Power and Constraint: Papers in Honor of Peter M Blau*. New York: Cambridge University Press, 37-66.

1992

- *Social Science Quotations* (with David L. Sills). *Current Comments*. Institute for Scientific Information. October 26, 4-8.
- *Patterns in the Scholarly Use of Quotations* (with David L. Sills). *Items*. December, vol. 46, no. 4, 75-76.

1993

- *Tricennial Thoughts*. *The East Hampton Star*. July 1, 11-13.
- *Genesis of the Field of « Science, Technology & Society (STS) »* *The Journal of Science Policy and Research Management Japanese*. Vol. 8, No. 314: 200-203.

1994

- *Durkheim's Division of Labor in Society: A Sexagenarian Postscript*. *Sociological Forum*. Vol. 1.19, no. 1, 27-36.
- *A Life of Learning: Charles Homer Haskins Lecture*. American Council of Learned Societies. An Occasional Paper. No. 25.
- *Scientists' Competitive Behavior Is Not Peculiar to Our Competitive Age*. *The Scientist*, July 25, vol. 8, no. 15, 12, 14.

1995

- *The Cultural and Social Incorporation of Sociological Knowledge* (with Alan Wolfe). *The American Sociologist*, Fall, vol. 26, no. 3, 15-38.
- *Opportunity Structure: The Emergence, Diffusion, and Differentiation of a Sociological Concept, 19305-19505*. In *Advances in Criminological Theory; The Legacy of Anomie Theory*, Volume 6. Freda Adler & William S. Laufer, editors. New Brunswick, NJ: Transaction Publishers, 3-78.
- *The Thomas Theorem and The Matthew Effect*. *Social Forces*. December, 74(2): 379-424.

1997

- Reprinted in Kai Erikson, ed. *Sociological Visions*. Lanham and New York: Rowman & Littlefield.
- *Teaching James Coleman*. In Jon Clark, editor. *James S. Coleman*. London: Falmer Press 351-356.

- *De-Gendering 'Man of Science': The Genesis and Epicene Character of the Word Scientist*. In Kai Erikson, ed. *Sociological Visions*. New Haven: Yale University Press, pp. 225-253.
- *On the Evolving Synthesis of Differential Association and Anomie Theory: A Perspective from the Sociology of Science*. *Criminology*, August, vol. 35, no. 3, pp. 517-525.

1998

- *Working with Lazarsfeld*. In Jacques Lautman and Bernard-Pierre Lécuyer, eds. *Paul Lazarsfeld 1901-1976. La Sociologie de Vienne à New York*. Paris: L'Harmattan [insert pp].
- *Los colegios invisibles en el desarrollo cognitivo de Kuhn*. in author, Title, Paidos Iberica, S.A., pp. 23-73.

2000

- *On the Garfield Input to the Sociology of Science: A Retrospective Collage*. In Blaise Cronin and Helen Barsky Atkins, eds. *The Web of Knowledge: A Festschrift in Honor of Eugene Garfield*. Mulford, NJ: Information Today, Inc., 435-448.

Introduzione e Prefazione

1970

- Imogen Seger. *Knaurs Buch der Modernen Soziologie*. Munich and Berlin: Knaur, 7-10. Italian, English, French translations.

1971

- Lewis A. Coser. *Masters of Sociological Thought*. New York: Harcourt Brace Jovanovich, vii-viii.

1975

- Introducción a un libro de Marias. *Revista de Occidente*, 148 (July), 99-111.

1979

- Rose Coser, *Training in Ambiguity: Learning Through Doing in a Mental Hospital*. New York: Free Press, xi-xiii.
- *The Evolving Grammar of Citation Analysis*. Eugene Garfield, *Citation Indexing: Its Theory and Application in Science, Technology and Humanities*, New York: John Wiley & Sons, vii-xi.

1981

- *Remarks on Theoretical Pluralism. Continuities in Structural Inquiry* (edited with Peter M. Blau). London: Sage Publications, i-viii.

1983

- Eugene Garfield, *Essays of an Information Scientist*. Vol. 5: 1981-1983. Philadelphia: ISI Press, xv-xix.

1986

- Julian Marfas. *The Structure of Society*. University of Alabama Press, ix-xvii.
- André Cournand. *From Roots... to Late Budding: The Intellectual Adventures of a Medical Scientist*. NY: Gardner Press, vii-xiii.
- (with Eugene Garfield). Derek J. de Solla Price, *Little Science, Big Science....And Beyond*. New York: Columbia University Press, vii-xii.
- *Contemporary Classics in the Social and Behavioral Sciences*. Philadelphia: ISI Press, vii-ix.

1988

- Helen Rose Ebaugh, *Becoming an Ex: The Process of Role Exit*. Chicago: University of Chicago Press, ix-xi.

1992

- *Reexamining Democracy: Essays in Honor of Seymour Martin Lipset*. Edited by Guy Marks and Larry Diamond. Newbury Park, CA: Sage Publications, ix-xi.
- *Social Roles & Social Institutions: Essays in Honor of Rose Laub Coser*. Edited by Judith R. Blau & Norman Goodman. New Brunswick and London: Transaction Publishers, vii-viii.
- Gerhard Sonnert with the assistance of Gerald Holton. *Gender Differences in Science Careers*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, ix-xi.
- *The Economic Sociology of Immigration: Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*. Edited by Alejandro Portes. New York: Russell Sage Foundation, vii-xi.

1997

- *The Future of Anomie Theory*. Edited by Nikos Passas and Robert Agnew. Boston: Northeastern University Press.

1998

- *The New Institutionalism in Sociology*. Edited by Mary Brinton and Victor Nee. New York: Russell Sage Foundation, xi-xiii.

1999

- *Comparative Anomie Research: Hidden Barriers – Hidden Potential for Social Development*. Edited by Peter Atteslander, Bettina Gransow, and John Western (Swiss Academy for Development). Aldershot: Ash gate, xi-xii.

Traduzioni e raccolte

1974

- *Perspectives in Social Inquiry: Classics, Staples, and Precursors in Sociology* (compiler and editor, with Aron Halberstam). 40 vols. New York: Arno Press.

1975

- *History, Philosophy and Sociology of Science: Classics, Staples, and Precursors in Sociology* (compiler and editor, with Yehuda Elkana, Arnold Thackray and Harriet Zuckerman). 60 vols. New York: Arno Press.

1979

- Ludwik Fleck, *Genesis and Development of a Scientific Fact* (from the German). Edited with Thaddeus J. Trenn. Chicago: University of Chicago Press.

1980

- *Dissertations in Sociology* (compiler and editor with Harriet A. Zuckerman). New York: Arno Press, 61 volumes.

Bibliografia generale

- AAVV, *Encyclopaedia Britannica*, Londra e New York, 1926, vol. I.
- AAVV, *Le grands problèmes de la sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1947.
- AAVV, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, The Macmillan Company, 1968, vol. X, XI, XV.
- AAVV, *Encyclopedia of Unified Science*, Chicago, University of Chicago Press, vol. II, N. 2, 1962 (1970 – Second edition, Enlarged).
- AAVV, *Varieties of Political Expression in Sociology* in «American Journal of Sociology Publication», saggi di Robert King Merton e altri; Introduzione di Tom Bottomore e un epilogo di E. Digby Baltzell, Chicago, London, University of Chicago Press, 1972.
- AAVV, *Varieties of Political Expression in Sociology*, Chicago e London, The University of Chicago Press, 1972.
- AAVV, *The Oxford Universal Dictionary Illustrated*, Oxford, London, Clarendon Press for The Caxton Publishing Company Limited, 1973-1977.
- AAVV, *International Encyclopedia of Social & Behavioral Sciences*, a cura di Neil J. Smelser e Paul B. Baltes, Pergamon, 2001.
- AAVV, *The Cambridge Dictionary of Sociology*, a cura di Bryan S. Turner, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- AAVV, *The Concise Encyclopedia of Sociology*, a cura di George Ritzer e J. Michael Ryan, London, Wiley-Blackwell, 2011.
- AAVV, *Oxford English Dictionary*, Oxford University Press, USA; UK edition 2012.
- AAVV, *A Dictionary of Sociology*, a cura di John Scott, Oxford, OUP, 2014.
- AAVV, *Sociologia della scienza*, a cura di Gianni Statera, Napoli, Liguori, 1978.
- AAVV, *The Columbia University Economic Survey of American Authors: A Report of Findings Unknown Binding*, Columbia University Press, 1981.
- AAVV, *The Encyclopedia Americana*, International edition, Danbury, Connecticut, Grolier Incorporated, 1984.
- AAVV, «Science in Context», vol. III, Issue 1, Aprile, Cambridge University Press, 1989.
- AAVV, Collins, *Dictionary of Sociology*, Glasgow, HarperCollins Publishers, 1995.
- AAVV, «Conference on the Relevance and Interrelations of Certain Concepts from Sociology and Psychiatry for Delinquency», Held May 6 and 7, 1955 (ripubblicato nel 2011).
- David Friend Aberle, Albert K. Cohen, A. Kingsley Davis, Marion J. Levy Jr., Francis X. Sutton, *The Functional Prerequisites of a Society* in «Ethics. An International Journal of Social, Political, and Legal Philosophy», The University of Chicago, LX, N. 2, Jan. 1950.
- Gary Abraham, *Misunderstanding the Merton Thesis. A Boundary Dispute between History and Sociology* in «Isis», 74, 1983.
- Bert N. Adams, *The Family: A Sociological Interpretation*, sotto la direzione di Robert King Merton, San Diego, Harcourt Brace Javanovich, 1971.
- Freda Adler, William S. Laufer (a cura di), *The Legacy of Anomie Theory*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1995.
- Joseph Agassi, *Turner on Merton* in «Philosophy of the Social Sciences», N. 39, 2, 2009.

- Robert Agnew, *Foundations for a General Strain Theory of Crime and Delinquency*, in «Criminology», 30, 1, 1992.
- Robert Agnew, Francis T. Cullen, Velmer S. Burton jr, T. David Evans, Gregory Dunaway, *A New Test of Classic Strain Theory* in «Justice Quarterly», XIII, 4, 1996.
- Ronald L. Akers, *Social Learning and Social Structure. A General Theory of Crime and Deviance*, New Brunswick, N.J., Transaction Publishers, 2009.
- Jeffrey C. Alexander, *Social-Structural Analysis: Some Notes on Its History and Prospects* in «Sociological Quarterly», Columbia, Massachusetts, Vol. 25, Issue 1, Winter 1984.
- Philip J. Allen, Introduzione a *Pitirim A. Sorokin in Review*, a cura dello stesso Allen, Durham, N.C., 1963.
- Gordon W. Allport, *The Use of Personal Documents in Psychological Research* in «Social Science Research Council Bulletin», N. 49, 1942.
- Gordon W. Allport, *The Nature of Prejudice*, Cambridge, Addison-Wesley, 1954.
- Stefan Amsterdamski, voce *Scienza*, in *Enciclopedia*, vol. 12, Torino, Einaudi, 1981.
- Vittorio Ancarani, *La scienza decostruita*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Emile Andersen Allan, Darrell J. Steffensmeier, *Youth, Underemployment, and Property Crime: Differential Effects of Job Savailability and Job Quality on Juvenile and Young Adult Arrest Rates*, «American Sociological Review», 54, 1, Feb. 1989.
- Ruth Nanda Anshen (a cura di), *The Family: Its Functions and Destiny*, New York, Harper, 1949.
- Paul Atkinson, William Housely, *Interactionism*, London, Sage, 2003.
- Walter Baldwin Spencer, Francis James Gillen, *The Native Tribes of Central Australia*, New York, MacMillan and Co, 1899.
- Filippo Barbano, *Social Structures and Social Functions: The Emancipation of Structural Analysis in Sociology* in «Inquiry. An Interdisciplinary Journal of Philosophy», vol. 11, Issue 1-4, 1968.
- Filippo Barbano, *Strutture sociali e funzioni sociali: l'emancipazione dell'analisi strutturale in sociologia* (trad. it.) in «Inquiry», Vol. 11, Issue 1-4, 1968.
- Filippo Barbano, *Le teorie sociologiche tra storicità e scienza*, Introduzione a Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1983, 7ª ediz.
- Filippo Barbano, *Teoria e ricerca: storia epistemologica e circolarità ermeneutica* (manoscritto fornito dall'autore, cit. pp. 1-16), Convegno: *Teoria e Ricerca: il problema e la sfida della sociologia contemporanea*, Università degli Studi di Cassino, 21-24 maggio 1997.
- Filippo Barbano, *Thomas Kuhn e i paradigmi: tra sistematica e storia della scienza* (manoscritto fornito dall'autore, cit. pp. 10-11); v. in *TS Kuhn: come mutano le idee nella scienza*, a cura di Enzo Campelli, Milano, Franco Angeli, 1999, numero monografico della rivista «Sociologia e ricerca sociale».
- Bernard Barber, *Science and the Social Order*, Glencoe, III, Free Press, 1952; Praeger, New edition, ill. 1978.
- Bernard Barber, Robert King Merton, *Brief Bibliography for the Sociology of Science*, Proceedings of the «American Academy of Arts and Sciences», 80, 2, 1952.
- Bernard Barber, *Sociology of Science. A Trend Report and Bibliography* in «Current Sociology», 5, 2, 1956.
- Bernard Barber, Walter Hirsch, *The Sociology of Science*, Unknown Binding, 1962.
- Bernard Barber, *Norms and Deviant Behavior in Science* in «Technology, & Human Values», January 1, 1984.
- S. Barry Barnes, R.G. Alex Dolby, *The Scientific Ethos: A Deviant Viewpoint* in «European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie», vol. 11, Issue 1, May 1970.
- S. Barry Barnes, *About Science*, Oxford, Basil Blackwell, 1985.
- Allen H. Barton, *Paul Lazarsfeld and Applied Social Research: Invention of the University Applied Social Research Institute* in «Social Science History» Vol. 3, N. 3-4, 1979.
- David Barton, Nigel Hall (a cura di), *Letter Writing as a Social Practice*, Amsterdam, John Benjamin, 1999.
- George Becker, *Pietism and Science: A Critique of Robert K. Merton's Hypothesis* in «American Journal of Sociology», vol. 89, N. 5, Mar. 1984.
- George Becker, *The Fallacy of the Received Word: A Reexamination of Merton's Pietism-Science Thesis* in «American Journal of Sociology», vol. 91, N. 5, Mar. 1986.

- George Becker in «Journal for the Scientific Study of Religion», vol. 30, N. 2, Jun. 1991.
- Joseph Ben-David, Teresa A. Sullivan, *Sociology of Science* in «Annual Review of Sociology», vol. 1, August 1975.
- Joseph Ben-David, *Scienza e società*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- Joseph Ben-David, *Emergence of National Traditions in the Sociology of Science: The United States and Great Britain* in «Sociological Inquiry», vol. 48, Issue 3-4, July 1978.
- Morroe Berger, Theodore Abel, Charles H. Page, *Freedom and Control in Modern Society*, Octagon Books, 1964.
- John Desmond Bernal, *The Social Function of Science*, London, J. Routledge and Sons, 1939, ripubblicato da MIT Press, 1967.
- John Beattie, *Others Cultures*, New York, The Free Press of Glencoe, Macmillan, 1964.
- John Better, *Social Problems in United States*, Philadelphia-Boston, 1980.
- Robert Bierstedt, *American Sociological Theory: A Critical History*, New York, Academic Press, 1981.
- Paolo Bisogno, *Introduzione alla politica della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- James M. Byrne, Robert J. Sampson (a cura di), *The Social Ecology of Crime*, New York, Springer Verlag, 1986.
- Donald Black (a cura di), *Toward a General Theory of Social Control*, London, Academic Press, 1984.
- Peter Michael Blau, *Dynamics of Bureaucracy*, Chicago, University of Chicago Press, 1955.
- Peter Michael Blau, *Bureaucracy in Modern Society*, with a foreword by Charles H. Page, New York, Random House, 1956 trad. it. *La burocrazia nell'età moderna*, Roma, Armando, 1965.
- Peter Michael Blau, W. Richard Scott, *Formal Organization. A Comparative Approach*, San Francisco, Chandler Publishing Co., 1962.
- Peter Michael Blau, «American Sociological Association» (a cura di), *Approaches to the Study of Social Structure*, New York, The Free Press, 1975.
- Peter Michael Blau, *Inequality and Heterogeneity*, New York, Free Press, 1977.
- David Bloor, *Knowledge and Social Imagery*, Chicago, Illinois, The University of Chicago Press, 1976, 1991; trad. it. *La dimensione sociale della scienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994.
- Herbert Blumer, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»*, New York, Social Science Research Council, 1939.
- Herbert Blumer, *Critiques of Research in the Social Sciences: An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America* in «Social Science Research Council Bulletin», N. 44, 1939, 1/98.
- Herbert Blumer, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall, 1969.
- Herbert Blumer, *Introduction in An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»* (reprint), New Brunswick (NJ), Transaction Books, 1979.
- Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *Methodes de la sociologie*, II, *L'analyse empirique de la causalité*, Paris, La Haye, Mouton & Co., 1966, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Raymond Boudon, *Review: What Middle-Range Theories Are* in «Contemporary Sociology», vol. 20, No. 4, Jul. 1991.
- Stephen Box, Steven Cotgrove, *Science, Industry, and Society. Studies in the Sociology of Science*, London, Allen & Unwin, 1970; Taylor & Francis Ltd, UK, 1998.
- Leonard Broom, Philip Selznick, *Sociology: A Text with Adapted Readings*, New York, Harper & Row, 1963.
- Massimiano Bucchi, *Intervista a Robert King Merton* in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 42, N. 4, 2001.
- Massimiano Bucchi *Ricordo di Robert King Merton* in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 44, N. 2, 2003.
- Martin Bulmer, *The Chicago School of Sociology: Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Chicago, University of Chicago Press, 1984.
- Mario Bunge, *Social Science Under Debate*, Toronto, Toronto University Press, 1998.
- Mario Bunge, *The Sociology-Philosophy Connection*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1999.
- Wolfgang Bürkle, *Robert K. Merton: Der Rollen-Set* (Paperback), Germany, GRIN Publishing, 2007.

- Herbert Butterfield, *The Origins of Modern Science, 1300-1800*, London, G. Bell and Sons Ltd, 1950.
- Eric Butterworth, David Weir, *Social Problems of Modern Britain*, Fontana, London, 1972.
- S. Stuart Blume, *Toward a Political Sociology of Science*, New York, The Free Press, 1974.
- Percy Williams Bridgman, Philipp Frank, Gerard James Holton (a cura di), *Science and the Modern Mind*, Freeport, N.Y., Books for Libraries Press, 1971.
- R. Hanbury Brown, *The Wisdom of Science: Its Relevance to Culture and Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Marino A. Bruce et al., *Structure, Context, and Agency in the Reproduction of Black-on-black Violence* in «Theoretical Criminology», 2, 1, 1999.
- Craig J. Calhoun, Joseph Gerteis, James Moody, Steven Plaff, Indermohan Virk (a cura di), *Classical Sociological Theory*, Wiley-Blackwell Publishing, 2Rev Ed., 2007.
- Craig Calhoun, *Sociology in America: A History*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.
- Craig Calhoun, *Robert King Merton: Sociology of Science and Sociology as Science*, New York, Columbia University Press, 2010.
- Michel Callon, Arie Rip, John Law, (a cura di), *Mapping the Dynamics of Science and Technology. Sociology of Science in the Real World*, Palgrave Macmillan UK, 1986.
- Michel Callon, *Four Models for the Dynamics of Science*, in *Science and the Quest for Reality*, Springer, 1995.
- Michel Callon, John Law, *After the Individual in Society: Lessons on Collectivity from Science* in «The Canadian Journal of Sociology - Cahiers canadiens de sociologie», vol. 22, N. 2, Spring 1997.
- Charles Camic, Neil Gross, *The New Sociology of Ideas*, in Judith R. Blau (a cura di), *Blackwell Companion to Sociology*, Malden, M.A. Blackwell, 2001.
- Riccardo Campa, *Epistemological Dimensions of Robert Merton's Sociology*, Torun, UMK Press, 2001.
- Riccardo Campa, *La rilevanza epistemologica della sociologia della scienza di Merton* in «Ruch Filozoficzny», vol. 55, n. 2, 2001.
- Riccardo Campa, *Dimensioni epistemologiche della sociologia di Robert King Merton*, Torun, Copernicus University Press, 2003.
- Riccardo Campa, Piotr Zielonka, *Serendipity* in «Nasz Rynek Kapitalowy», 4, Cracovia, 2004.
- Colin Campbell, *A Dubious Distinction? An Inquiry into the Value and Use of Merton's Concepts of Manifest and Latent Function?* in «American Sociological Review», 47, 1, 1982.
- Enzo Campelli, *Elogio di Robert King Merton* in «Sociologia», 37, N. 1, 2003.
- Leonardo Cannavò, *La scienza tra collettivizzazione e privatizzazione* in «Sociologia e Ricerca Sociale», 1987.
- Leonardo Cannavò (a cura di), *Studi sociali della scienza. Aspetti e problemi*, Roma, EUROMA, 1989.
- Leonardo Cannavò, *Dentro la ricerca: ethos ed etica della scienza a confronto* in «Sociologia e Ricerca Sociale», XI, 32, 1990.
- Walter B. Cannon, *The Way of an Investigator*, New York, W.W. Norton, 1945.
- Hadley Cantril, *The Invasion from Mars*, Princeton, Princeton University Press, 1940.
- Vittorio Capecchi, *Metodologia e ricerca nell'opera di Paul F. Lazarsfeld, Introduzione a Paul Felix Lazarsfeld, Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- James W. Carroll, *Merton's Thesis on English Science: Puritanism, Pietism and Science by Robert King Merton* in «The American Journal of Economics and Sociology», vol. 13, N. 4, July 1954.
- James McKeen Cattell, *Mental Tests and their Measurement* in «Mind», 1890.
- Marcello Cini, *Norme e valori nella costruzione della scienza* in «Giano», 1, 1989.
- Marcello Cini, *Un paradiso perduto*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- John Clark (a cura di), *James Samuel Coleman*, London, Routledge Falmer, 1996.
- George Clark, *The Seventeenth Century*, 1st and 2nd editions, New York, NY, Oxford University Press, 1929/1947 (Galaxy paperback, 1961).
- George Norman Clark, *Science and Social Welfare in the Age of Newton*, Oxford, Clarendon, 1937, seconda ed. 1949 (ripubblicato nel 1970).
- Marshall B. Clinard, *Sociology of Deviant Behaviour*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1963.
- Marshall B. Clinard (a cura di), *Anomie and Deviant Behavior*, New York, Free Press of Glencoe, 1964.
- Albert K. Cohen, *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*, Glencoe, Free Press, 1955, trad. it. *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli, 1963.

- Albert K. Cohen, *The Sociology of the Deviant Act: Anomie Theory and Beyond* in «American Sociological Review», vol. 30, No. 1 Feb. 1965.
- Albert K. Cohen, *Deviance and Control*, Prentice Hall, 1966.
- Albert K. Cohen, *Controllo sociale e comportamento deviante*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Ierome Bernard Cohen, *La rivoluzione newtoniana*, trad. it. di Libero Sosio, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Ierome Bernard Cohen, Thomas F. Gieryn, Steven Shapin, *The Publication of Science, Technology and Society: Circumstances and Consequences* in «Isis», 79, 299, December 1988.
- Ierome Bernard Cohen, K.E. Duffin, Stuart Strickland, *Puritanism and the Rise of Modern Science: The Merton Thesis*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1990.
- Ierome Bernard Cohen, *Some Documentary Reflections on the Dissemination and Reception of the «Merton Thesis»* in John Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil, *Robert King Merton. Consensus and Controversy*, London-New York-Philadelphia, Taylor & Francis Group, The Falmer Press, 1990.
- Jonathan R. Cole, Stephen Cole, *Social Stratification in Science*, Chicago, University of Chicago Press, 1973.
- Paul W. Cole, Jonathan R., *Robert King Merton*, Authors Guild Foundation (U.S.), Columbia University, Kingston, Center for the Social Sciences, Columbia University, 1981.
- Stephen Cole, *The Sociological Method: An Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, Rand McNally Pub. Co, 1980.
- Stephen Cole, *What's Wrong with Sociology?*, Transaction Publishers, 1991.
- Stephen Cole, *The Sociology of Science*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1991.
- Stephen Cole, *Making Science*, Harvard University Press, 1992.
- Stephen Cole, *Merton's Contribution to the Sociology of Science* in «Social Studies of Science», vol. 34, N. 6, December 2004.
- James Samuel Coleman, *Foundations of Social Theory*, London, The Belknap Press, 1990.
- James Samuel Coleman, *A Vision for Sociology* in «Society», vol. 32, Issue 1, November 1994.
- Harold Maurice Collins, *The Sociology of Scientific Knowledge: Studies in Contemporary Science* in «Annual Review of Sociology», vol. 9, 1983.
- Harry M. Collins, *Knowledge, Norms and Rules in the Sociology of Science* in «Social Studies of Science», 12 May 1, 1982.
- Harry M. Collins, *Sociology of Scientific Knowledge: A Source Book*, Bath, Bath University Press, 1983.
- Ely Chinoy, John P. Hewitt, *Sociological Perspective*, 3 ediz., New York, Random House, Inc, 1975.
- Noam Chomsky, *The Responsibility of Intellectuals* in «New York Review», 23 febbraio 1967.
- Noam Chomsky, *Cosa fanno le teste d'uovo*, Bari, De Donato, 1967.
- John Clark, Celia Modgil, Sohan Modgil, *Robert King Merton. Consensus and Controversy*, London, Falmer Press, 1990.
- Harry Cohen, *Bureaucratic Flexibility: Some Comments on Robert Merton's «Bureaucratic Structure and Personality»* in «The British Journal of Sociology», vol. 21, No. 4, Dec. 1970.
- Bernard Silver Collistar, *The United States and the Social Emergency: Studies and Theory*, New York, 1980.
- Richard Cloward, Lloyd Ohlin, *Delinquency and Opportunity*, New York, The Free Press, 1960.
- Barry E. Collins, *Scientific Inquiry and the Social Sciences*, San Francisco, Jossey Bass, 1981.
- Lewis A. Coser, *Men of Ideas*, New York, Free Press, 1965.
- Lewis A. Coser (a cura di), *The Idea of Social Structure: Papers in Honor of Robert K Merton*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1975.
- Lewis A. Coser, *Masters of Sociological Thought: Ideas in Historical and Social Context*, under the general editorship of Robert K. Merton, Harcourt Brace Jovanovich, Incorporated, 1971, trad. it. *I maestri del pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1983, 1994.
- Lewis A. Coser, *Introduction to Sociology*, San Diego, Harcourt Brace Javanovic, 1987.
- Barbara Costello, *On the Logical Adequacy of Cultural Deviance Theory*, in «Theoretical Criminology», 1, 4, 1997.
- Early W. Count, Gordon T. Bowles (a cura di), *Fact and Theory in Social Science*, Syracuse University Press, 1964.
- Diana Crane, *Social Structure in a Group of Scientists: A Test of the «Invisible College» Hypothesis* in «American Sociological Review», vol. 34, N. 3, Jun. 1969.

- Diana Crane, *Social Class Origin and Academic Success: The Influence of Two Stratification System on Academic Careers* in «Sociology of Education», vol. 42, N. 1, Winter 1969.
- Diana Crane, *Invisible Colleges: Diffusion of Knowledge in Scientific Communities*, Chicago, University of Chicago Press, 1972.
- Diana Crane, *An Exploratory Study of Kuhnian Paradigms in Theoretical High Energy Physics* in «Social Studies of Science», 1980.
- Alistair Cameron Crombie, *I progressi e la divulgazione della scienza (1688-1751)*, in *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, vol. VI, trad. it. *Storia del Mondo Moderno*, Milano, Garzanti, 1974.
- Alistair Cameron Crombie, *Styles of Scientific Thinking in the European Tradition: The History of Argument and Explanation Especially in the Mathematical and Biomedical Sciences and Arts*, vol. III., London, UK, Gerald Duckworth & Co, 1994.
- Charles Crothers, *Robert K. Merton*, London-New York, Tavistock-Ellis Horwood, 1987.
- Charles Crothers, *Merton as a General Theorist: Structures, Choices, Mechanisms, and Consequences* in «The American Sociologist», vol. 35, N. 3, 2004.
- Ralph Dahrendorf, *Out of Utopia; Toward a Reorientation of Sociological Analysis* in «American Journal of Sociology», vol. 64, N. 2, Sept. 1958; trad. it. *Uscire dall'Utopia*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- William Cecil Dampier, *A History of Science and its Relations with Philosophy & Religion*, London, Cambridge University Press, 1929.
- William Cecil Dampier, *A Shorter History of Science*, New York, Boston, Chicago, Dallas, The MacMillan Company, 1944-1945.
- Flora Davis, *Moving the Mountain: The Women's Movement in America Since 1960*, New York, Simon & Schuster, 1991.
- William Decker, *Epistolary Practices*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998.
- Mary Jo Deegan, *Jane Addams and the Men of the Chicago School 1892/1918*, New Brunswick, Transaction Books, 1988.
- Mathieu Deflem, *Anomie, Strain, and Opportunity Structure: Robert K. Merton's Paradigm of Deviant Behavior*, in Ruth A. Triplett (a cura di), *The Handbook of the History and Philosophy of Criminology*, Malden, MA: Wiley-Blackwell, 2018.
- Anna De Lellio, *Le aspettative sociali di durata. Intervista a Robert K. Merton* in «Rassegna italiana di sociologia» N. 1, 1985.
- Angela Maria Zocchi Del Trecco, *Tra storia e narrazione. L'intenzione interpretativa in Robert K. Merton*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Angela Maria Zocchi Del Trecco, *Robert King Merton: tracce di una svolta ermeneutica* in Carlo Marletti e Emanuele Buzzone (a cura di), *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Angela Maria Zocchi Del Trecco, *Scienza e società: la rivincita di Robert K. Merton* in «Studi di Sociologia», XLII, 2, 2004.
- Angela Maria Zocchi Del Trecco, *Robert K. Merton: un conservatore?*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- Michel De Certeau, *The Writing of History*, New York, Columbia University Press, 1988 (1975).
- Paolo De Nardis, *Devianza amministrativa e ideologia dell'ingiustizia* in «Rivista di sociologia», XV, 1-3, 1977.
- Paolo De Nardis, *Teoria sociale e analisi socio-istituzionale*, Roma, Carucci, 1978.
- Serge Denisoff, *The Sociology of Dissent*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1974.
- Ralph Dennary, *Education and Racial Problems Compared*, New York, 1980.
- Schmolck Dennis, *Integration Durch Anomie: Robert King Mertons Devianz-Modell in Anwendung auf das Milieu Jüdischer US-Immigranten zu Beginn des 20. Jahrhunderts*, Grin Publishing, 2012.
- Bella M. DePaulo et al. (a cura di), *New Directions in Helping*, New York, Academic Press, 1983.
- J. Derek De Solla Price, *Little Science, Big Science*, New York, Columbia University Press, 1963, trad. it. *Sociologia della creatività scientifica*, Milano, Bompiani, 1967.
- John Dewey, *Logic: The Theory of Inquiry*, New York, Henry Holt & Co., 1938.
- John Dewey, *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1949 (1973), 2 voll.

- Hamish F. Dickie-Clark, *The Marginal Situation*, London, Routledge and Kegan Paul, 1966.
- Riki G. Alex Dolby, *The Transmission of Science* in «History of Science», 15, 1977.
- Riki G. Alex Dolby, *Reflections on Deviant Science* in «The Sociological Review», May 1979.
- Riki G. Alex Dolby, *Uncertain Knowledge: An Image of Science for a Changing World*, Cambridge/ New York, Cambridge University Press, 1996.
- Pierpaolo Donati, *L'ambivalenza sociologica nell'opera di R.K. Merton* in «Studi di sociologia», XXV, 3, 1987.
- Steven R. Donziger, *The Real War on Crime*, New York, Harper Collins, 1996.
- Jack D. Douglas, *The Relevance of Sociology*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970.
- Robert Dubin, *Deviant Behavior and Social Structure: Continuities in Social Theory* in «American Sociological Review», vol. 24, No. 2, Apr. 1959.
- Émile Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1895, 1901, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Émile Durkheim, *De la définition des phénomènes religieux* in «Année Sociologique», II, 1898, trad. it. *Per una definizione dei fenomeni religiosi*, Roma, Armando, 2008.
- Émile Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie*, Paris, Alcan, 1912, trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971.
- Rebecca Earle, *Epistolary Selves: Letters and Letter-Writers, 1600/1945*, London, Ashgate, 1999.
- Helen Rose Ebaugh, *Becoming An Ex: The Process of Role-Exit*, con una Premessa di Robert King Merton, Chicago, London, University of Chicago Press, 1988.
- David O. Edge, *Science in Context: Reading in the Sociology of Science*, MIT, 1982.
- Shmuel Noah Eisenstadt, Miriam Curelaru, *The Form of Sociology: Paradigms and Crises*, New York, Wiley, 1976.
- Yehuda Elkana, András Sziget, György Lissauer, *Concepts and the Social Order: Robert King Merton and the Future of Sociology*, Central European University Press, 2011.
- Claudine Escoffier-Lambiotte in «Le Monde» del 29 aprile 1958.
- Harry Estill Moore, *Review of Blumer's Appraisal* in «Social Forces», N. 18, 1940.
- Henry Fairchild, *Review of The Polish Peasant* in «American Journal of Sociology», N. 27, 1922.
- Ellsworth Farris, *Review of The Polish Peasant* in «American Journal of Sociology», N. 33, 1928.
- Richard Featherstone, in Mathieu Deflem, *Anomie and Strain: Context and Consequences of Merton's Two Theories* in «Sociological Inquiry», vol. 73, N. 4, November 2003.
- Marcus Felson, *Crime and Everyday Life*, Thousand Oakes, CA, Pine Forge Press, 1998.
- Claude S. Fischer, *The Urban Experience*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Jovanovich, 1976.
- Donald W. Fiske, Richard A. Shweder, *Metatheory in Social Science. Pluralism and Subjectivities*, Chicago e London, The University of Chicago Press, 1986.
- Ludwick Fleck (1935), *Genesis and Development of a Scientific Fact*, a cura di Thaddeus J. Trenn e Robert King Merton, tratto da Fred Bradley e Thaddeus J. Trenn, Chicago, University of Chicago Press, 1977, trad. it. *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Christian Fleck, *Merton, Robert K (1910-2003)* in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, Volume 15, Elsevier Ltd, 2015.
- Donald Fleming, Bernard Bailyn, *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930-1960*, Cambridge Mass., Belknap Press of Harvard University Press, 1969.
- Betty Friedan *La mistica della femminilità*, Roma, Castelveccchi, 2012.
- Paul Hanly Furfey, *The Scope and Method of Sociology; a Metasociological Treatise*, New York, Harper, 1953.
- Luciano Gallino, voce in *Sociologia della scienza, Dizionario di Sociologia*, Torino, UTET, 1978.
- Eugene Garfield, *Robert K. Merton: Author and Editor Extraordinaire*, Part 1, September 1983, pp. 312-318; e Part 2, October, pp. 319-320, in «Essays of an Information Scientist», vol. 6, 1983.
- Eugene Garfield, *Current Comments*, N. 43, 26 October 1992, in David L. Shills e Robert King Merton, *Social Science Quotations* di Op. cit., pp. 166 e sg.
- Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, Inc., 1973, trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987.

- Peter Ghosh, *Max Weber and the Protestant Ethic: Twin Histories*, Oxford, UK, Oxford University Press, 2014.
- Thomas F. Gieryn (a cura di), *Science and Social Structure: A Festschrift for Robert K. Merton*, Transactions of the New York Academy of Sciences, Ser. 2, vol. 39, New York, 1980.
- Thomas F. Gieryn, *Relativist/Constructivist Programmes in the Sociology of Science: Redundance and Retreat* in «Social Studies of Science», 12, 1982.
- Jack A. Goldstone (Editor), Robert King Merton (Contributor), *Revolutions: Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, 1986.
- Louis Gottschalk, Clyde Kluckhohn, Robert Angell, *The Use of Personal Documents in History, Anthropology and Sociology*, in «Social Science Research Council Bulletin», N. 53, 1945.
- Alwin W. Gouldner *Patterns of Industrial Bureaucracy*, Glencoe, The Free Press, 1954.
- Alwin W. Gouldner, *Wildcat Strike*, New York, Evanston e London, Harper & Row Publisher, 1954.
- Alvin Ward Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology*, New York, Basic Books Ltd, 1970, trad. it. *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Loren Graham, *The Socio-Political Roots of Boris Hessen: Soviet Marxism and the History of Science* in «Social Studies of Science», 15, 1985.
- Llewellyn Gross (a cura di), *Symposium on Sociological Theory*, Evanston, Ill., Row, Peterson, 1959.
- Renzo Gubert, Luigi Tomasi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Georges Gurvitch, Wilbert E. Moore (a cura di), *Twentieth Century Sociology*, New York, Philosophical Library, 1945.
- John Hagan, Ruth D. Peterson (a cura di), *Crime and Inequality*, Stanford, Stanford University Press, 1995.
- John L. Hagan, *Crime and Disrepute*, Thousand Oakes, CA, Pine Forge Press, 1994.
- Herbert H. Hyman, *Social Research to Test Ideas* in «The Public Opinion Quarterly», vol. 26, No. 3, Autumn 1962.
- (Sir) Daniel Hall et al. (a cura di), *The Frustration of Science*, London, George Allen and Unwin, 1935.
- Richard H. Hall, *The Concept of Bureaucracy. An Empirical Assessment* in «American Journal of Sociology», vol. 69, N. 1, July 1963.
- Rupert A. Hall, *Merton Revisited, or Science and Society in the Seventeenth Century* in «History of Science», 2, 1963.
- Carol Hanisch, *State and Liberation Movement in United States: Failures and Control* in «Documents from the Women's Liberation Movement», an «Archival Collection», Special Collection Library, Duke University, 1982, II e III.
- Lee Harvey, *Myths of the Chicago School of Sociology*, Aldershot, Avebury/Gower Publishing, 1987.
- Peter Hedström, Lars Udehn, *Analytical Sociology and Theories of the Middle Range* in Peter Bearman and Peter Hedström (a cura di), *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, Oxford-New York: Oxford University Press, 2009, pp. 25-47.
- Paul Helm, *Manifest and Latent Functions* in «The Philosophical Quarterly», vol. 21, N. 82, January 1971.
- Boris Hessen, in *Science at the Cross Road*, London, Kniga England, Ltd, 1932.
- Boris Hessen, Henryk Grossmann, Gideon Freudenthal, Peter McLaughlin (a cura di), *The Social and Economic Roots of the Scientific Revolution: Texts by Boris Hessen and Henryk Grossmann*, Springer, 2009.
- Stephen Hester, Peter Eglin, *A Sociology of Crime*, London, Routledge, 1992.
- Caroline Hodges, Robert King Merton, *An Interview with Robert K. Merton* in «Teaching Sociology», vol. 11, N. 4, Jul. 1984.
- David A. Hollinger, *The Defense of Democracy and Robert K. Merton's Formulation of the Scientific Ethos* in «Knowledge and Society: Studies in the Sociology of Culture Past and Present», 4, 2, 1983.
- Gerald Holton, *Memoria biografica*, Atti dell'«American Philosophical Society», vol. 148, No. 4, dicembre 2004.
- George Caspar Homans, *The Human Group*, Harvard University, Harcourt Brace & World, 1950 (Routledge, 2017).

- George Caspar Homans, *Social Behavior: its Elementary Forms*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1974.
- Carl Iver Hovland, Arthur A. Lumsdaine, Fred D. Sheffield, *Experiments on Mass Communication*, vol. III, Princeton, Princeton University Press, 1949.
- Morton M. Hunt, *How Does It Come To Be So? Profile of Robert K. Merton* in «The New Yorker», 36, Jan. 28, 1961.
- Geoffrey Jones, *Social Roles and Capitalism in the United States: 1945-1981*, New York, Philadelphia, 1985.
- Allan G. Johnson, *Human Arrangements: An Introduction to Sociology*, sotto la direzione generale di Robert King Merton, San Diego, Harcourt Brace Jovanovich, 1986.
- Ragnvald Kalleberg, *Robert K. Merton: A Modern Sociological Classic* in «Journal of Classical Sociology», vol. 7, 2, 2007.
- Felix Kaufmann, *Methodology of the Social Sciences*, New York, Oxford University Press, 1944.
- Harold H. Kelley, *Two Functions of Reference Groups*, in Guy E. Swanson, Theodore M. Newcomb e Eugene L. Hartley (a cura di), *Readings in Social Psychology*, a cura di, New York, Holt & Co., 1952.
- Karin Knorr-Cetina, *Science Observed: Perspectives on the Social Study of Science*, London, Beverly Hills, Sage Publication, 1983.
- Karin Knorr-Cetina, *Merton's Sociology of Science: The First and the Last Sociology of Science?* in «Contemporary Sociology», n. 20, 1991.
- Karin Knorr-Cetina, *Epistemic Cultures: How the Sciences Make Knowledge*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.
- Mirra Komarovsky (a cura di), *Sociology and Public Policy: The Case of Presidential Commission*, New York, Elsevier, 1975.
- William Kornhauser, *The Politics of Mass Society*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1959.
- Wolfgang Krohn, Edwin T. Layton jr., *The Dynamics of Science and Technology. Social Value, Technical Norms and Scientific Criteria in the Development of Knowledge*, Dordrecht, Holland/Boston USA, D. Reidel Publishing Company, 1978.
- Thomas Samuel Kuhn, *The Structure of a Scientific Revolution*, Chicago, The Chicago University Press, 1962; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, v. ediz. 2009.
- Thomas Samuel Kuhn, *International Encyclopedia of Unified Science*, Chicago, University of Chicago Press, vol. II, N 2. 1970.
- Peter J. Kuznick, *Beyond the Laboratory: Scientists as Political Activists in 1930s America*, Chicago, The University of Chicago Press, 1987.
- Sandro Landucci, *Merton, la riflessività e la scienza sociale impossibile* in «Quaderni di sociologia», 51, 2009.
- Harold Laswell, Daniel Lerner (a cura di), *The Policy Sciences*, Stanford, Stanford University Press, 1951.
- Bruno Latour, Steve Woolgar, *Laboratory Life. The Social Construction of Scientific Facts*, Princeton, Princeton University Press, 1979.
- Bruno Latour, Michel Callon, *La science et ses réseaux: genèse et circulation des faits scientifiques*, Paris, La Découverte, 1988.
- Bruno Latour, *The Impact of Science Studies on Political Philosophy* in «Science, Technology and Society and Human Values», 16, 1991.
- Bruno Latour, *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge, Massachussettes, Harvard University Press, 1987, trad. it. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.
- Bruno Latour, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, OUP, 2005.
- Jacques Lautman, Bernarde-Pierre Lécuyer (a cura di), *Paul Lazarsfeld (1901-1976). La sociologie de Vienne à New York*, Paris, L'Harmattan, 1998.
- Paul Felix Lazarsfeld, *Remarks on Administrative and Critical Communications Research* in «Studies in Philosophy and Social Sciences», vol. IX, n. 1, 1941.
- Paul Felix Lazarsfeld, Frank N. Stanton (a cura di), *Radio Research, 1942-43*, New York, Duell, Sloan and Pearce, 1942.

- Paul Felix Lazarsfeld, Robert King Merton, *Studies in Radio and Film Propaganda*, Transactions of the «New York Academy of Sciences», Series II, VI, 1943.
- Paul Felix Lazarsfeld, Patricia Kendall, *The Listener Talks Black*, in *Radio in Health Education* (sotto l'egida della New York Academy of Medicine), New York, Columbia University Press, 1945.
- Paul Felix Lazarsfeld, Robert King Merton, *Mass Communication, Popular Taste and Organized Social Action*, in Lyman Bryson (a cura di), *Communication of Ideas*, New York, Harper & Brothers, 1948.
- Paul Felix Lazarsfeld, Bernard Berelson, Hazel Gaudet, *The People's Choice*, New York, Columbia University Press, 1948.
- Paul Felix Lazarsfeld, Frank Stanton (a cura di), *Communications Research, 1948-49*, New York, Harper & Brothers, 1950.
- Paul Felix Lazarsfeld, Robert King Merton, *Friendship as Social Process: A Substantive and Methodological Analysis in Freedom and Control in Modern Society*, a cura di Morroe Berger, Theodore Abel e Charles H. Page, New York, D. Van Nostrand Company, 1954.
- Paul Felix Lazarsfeld, Morris Rosenberg, *The Language of Social Research*, Glencoe, The Free Press, 1955.
- Paul Felix Lazarsfeld, *Challenging Problems of Methodology* in «American Sociological Society», *Current Problems and Prospects in Sociology*, Fifty-Second Annual Meeting, The Shoreham Hotel, Washington, D.C., August 27, 28, 29, 1957.
- Paul Felix Lazarsfeld, *Evidence and Inference in Social Research* in «Daedalus», vol. 8, n. 4, Fall 1958.
- Paul Felix Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification in Sociology – Trends, Sources and Problems* in «Isis. A Journal of the History of Science Society», vol. 52, n. 2, Jun. 1961.
- Paul Felix Lazarsfeld, (a cura di), *Qualitative Analysis*, Boston, Allyn and Bacon, 1972.
- Gustave Le Bon, *The Crowd: A Study of the Popular Mind*, con una introduzione di Robert King Merton, New York, Viking Press, 1960.
- Helen Leland Witmer, Ruth Kotinsky (a cura di), *New Perspectives for Research on Juvenile Delinquency*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1956.
- Alexander Lesser, *Functionalism in Social Anthropology* in «American Anthropologist», 37, N. 3, Part I, Jul-Sept. 1935.
- Hyman Levy, *The Universe of Science*, New York, Century, 1933.
- Marion Levy Jr., *The Structure of Society*, Princeton, Princeton University Press, 1952, trad. it. *La struttura della società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970.
- Seymour Martin Lipset, Neil Smelser, *Change and Controversy in Recent American Sociology* in «The British Journal of Sociology», XII, 1961.
- Robert Lynd, *Knowledge for What?*, Princeton University Press, 2015, 2016.
- David Lockwood, *Some Remarks on the Social System* in «British Journal of Sociology», VII, 2, 1956.
- Rolf Loeber, David P. Farrington (a cura di), *Serious and Violent Juvenile Offenders*, London, Sage, 1998.
- Wilson Logan, William L. Kolb, *Sociological Analysis: an Introductory Text and Case Book*, under the editorship of Robert King Merton, New York, Harcourt Brace, 1949.
- Carmelo Lombardo, *Lazarsfeld, Merton e la scuola sociologica della Columbia* in «Sociologia e ricerca sociale», XXV, 74, 2004.
- Carmelo Lombardo (a cura di), *L'intervista focalizzata*, Calimera (Le), Kurumuny, 2012.
- John Losee, *Philosophy of Science and Historical Enquiry*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
- Steven Lukes, *Émile Durkheim: His Life and Work*, New York, Harper & Row, 1972.
- Bronistaw Malinowski, *A Scientific Theory of Culture*, The University of North Carolina Press, 1944.
- Karl Mannheim, *Ideology and Utopia*, New York, 1936, trad. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- Jürgen Mackert, Jochen Steinbicker, *Zur Aktualität von Robert K. Merton*, Wiesbaden, Springer, Verlag, 2013.
- Herminio Martins, *The Kuhnian «Revolution» and its Implication for Sociology*, in AAVV, *Imagination and Precision in the Social Sciences*, London, Faber, 1971.
- Robert Morrison MacIver, *The Elements of Social Science*, London, Mathuen & Co Ltd, 1929.
- Robert Morrison MacIver, *Is Sociology a Natural Science?* in «Proceedings of the American Sociological Society», XXV, 1930.

- Robert Morrison MacIver (a cura di), *The More Perfect Union*, New York, The Macmillan Company, 1948.
- Robert Morrison MacIver (a cura di), *Discrimination and National Welfare*, New York, Harper & Brothers, 1948, ristampato nel 1976.
- Richard McKeon, Robert King Merton, Walter Gellhorn, *The Freedom to Read: Perspective and Program*, R.R. Bowker, 1957.
- William McGucken, *Scientists, Society: The Social Relations of Science Movement in Great Britain 1931-1947*, Columbus, Ohio State University Press, 1984.
- John Madge, *The Tools of Social Science*, London and Harlow, Longmans Green and Co Ltd, 1953.
- John Madge, *The Origins of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962, trad. it. *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- Maria Luisa Maniscalco, *L'opera di Robert K. Merton e la sociologia contemporanea: note a margine di un Convegno* in «Studi di Sociologia», Anno 25, fasc. III, luglio-settembre 1987.
- James G. March, Herbert A. Simon, Harold Guetzkow, *Organizations*, New York, John Wiley, 1958.
- Carlo Marletti, Emanuele Bruzzone, *Teoria, società e storia: scritti in onore di Filippo Barbano*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Don Martindale, *The Nature and Types of Sociological Theory*, Boston, Houghton Mifflin, 1960, trad. it. *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- Fabrizio Martire, *La sociologia di Merton: indeterminazione dell'azione e delle strutture* in «Quaderni di Sociologia», n. 50, 2009.
- Doug McAdam, Sidney Tarrow, Charles Tilly, *Dynamics of Contention*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Robert Mortimer Marsh, *Comparative Sociology: A Codification of Cross-Societal Analysis*, under the general editorship of Robert K. Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1967.
- Everett Mendelsohn, *Robert K. Merton: The Celebration and Defense of Science* in «Spring», Volume 3, Issue 1, 1989.
- Robert King Merton, *Éléments de théorie et de méthode sociologique*, traduzione di Henri Mendras, Paris, Librairie Plon, 1968.
- Robert C. Merton, Robert M. Solow, *In Memory of Robert King Merton* in «Bulletin of the American Academy», Spring 2004, p. 18 (pubblicato anche su «Journal of the History of Ideas», 12 nov. 2003).
- Robert King Merton, *Recent French Sociology* in «Social Forces», 12, 1934.
- Robert King Merton, *Durkheim's Division of Labor in Society* in «American Journal of Sociology», 40, 1934.
- Robert King Merton, *Sociological Aspects of Scientific Development in Seventeenth-Century England*, Ph.D. diss., Harvard University, 1935.
- Robert King Merton, *Fluctuations in the Rate of Industrial Invention*, in «The Quarterly Journal of Economics», vol. 49, Issue 3, May 1935.
- Robert King Merton, *Science and Military Technique* in «The Scientific Monthly», vol. 41, N. 6, Dec. 1935.
- Robert King Merton, *The Course of Arabian Intellectual Development, 700-1300 A.D.*, con Pitirim Aleksandrovič Sorokin in «Isis: A Journal of the History of Science», vol. 22, Number 2, Feb. 1935.
- Robert King Merton, *Civilization and Culture* in «Sociology and Social Research», 21, November/December, 1936.
- Robert King Merton, *Puritanism, Pietism and Science* in «Sociological Review», vol. 28, I, January 1936.
- Robert King Merton, *The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action* in «American Sociological Review», 1, Issue 6, Dec. 1936.
- Robert King Merton, *Science, Population and Society* in «Scientific Monthly», 44, February 1937.
- Robert King Merton, *Some Economic Factors in Seventeenth Century English Science* in «Scientia: rivista internazionale di sintesi scientifica», 62, 1937.
- Robert King Merton: *Social Time: A Methodological and Functional Analysis* (con Pitirim Aleksandrovič Sorokin) in «American Journal of Sociology», 42, 1937.
- Robert King Merton, *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England*, in OSIRIS: Stu-

- dies in the History and Philosophy of Science, and on the History of Learning and Culture*, vol. 4 (a cura di George Sarton), Bruges, Belgium, The St. Catherine Press, 1938.
- Robert King Merton, *Social Structure and Anomie* in «American Sociological Review», Vol. 3, Issue 5, October 1938.
- Robert King Merton, *Science and Social Order* in «Philosophy of Science», The University of Chicago Press, 5, N. 3, July 1938.
- Robert King Merton, *Review of Clark*, «*Science and Social Welfare*», in «*Isis*», 29, 1938.
- Robert King Merton, *Science and the Economy of Seventeenth Century England* in «*Science & Society*», vol. III, N. 1, Winter 1938.
- Robert King Merton, *Review of George Norman Clark*, *Science and Social Welfare in the Age of Newton* (1937), in «*Isis*», 29, 1938.
- Robert King Merton, *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, Bruges, Saint Catherine Press, 1938 (nuova edizione, New York, Harper Torchbooks, Harper & Row, 1970).
- Robert King Merton, *Science and the Economy of Seventeenth-Century England* in «*Science and Society*» 3, 1939, pp. 3-27 (sintesi, versione originale pubblicata nel 1937).
- Robert King Merton, *Bureaucratic Structure and Personality* in «*Social Forces*», Volume 18, Issue 4, 1 May 1940.
- Robert King Merton, *Intermarriage and the Social Structure: Fact and Theory* in «*Psychiatry: Journal of the Biology and Pathology of Interpersonal Relations*», 4, 1941.
- Robert King Merton, *Florian Znaniecki's The Social Role of the Man of Knowledge: A Review Essay* in «*American Sociological Review*», n. 6, 1941.
- Robert King Merton, *Review of J.D. Bernal*, *The Social Function of Science* (1939) in «*American Journal of Sociology*», 1941.
- Robert King Merton, *Science and Technology in a Democratic Order* in «*Journal of Legal and Political Sociology*», I, 1942.
- Robert King Merton, *A Note on Science and Democracy* in «*Journal of Legal and Political Sociology*», 1, 1/2, 1942.
- Robert King Merton, Patricia Kendall, *The Boomerang Effect - Problems of the Health and Welfare Publicist*, Channels (National Publicity Council), vol. XXI, 1944.
- Robert King Merton, *Role of the Intellectual in a Public Bureaucracy* in «*Social Forces*», XXIII, 1945.
- Robert King Merton, *Sociological Theory* in «*American Journal of Sociology*», vol. 50, Issue 6, May 1945.
- Robert King Merton, *The Focused Interview* (con Patricia L. Kendall) in «*American Journal of Sociology*», 51, 1946, pp. 541-557.
- Robert King Merton, Marjorie Fiske Lowenthal, Alberta Curtis, *Mass Persuasion: The Social Psychology of a War Bond Drive*, New York, Harper & Brothers, 1946 (Stamford, CT, Greenwood Press, 1971; New York, Howard Fertig, Inc., 1971, 2002, 2004 con Introduzione di Peter Simonson).
- Robert King Merton, *The Machine, The Worker and the Engineer* in «*Science*», 105, 1947.
- Robert King Merton, *The Expert and Research in Applied Social Science*, New York, Columbia University, «*Bureau of Applied Social Research*», 1947, Mimeographed.
- Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research Upon the Development of Sociological Theory*, in «*American Sociological Review*», Issue 5, Oct. 1948.
- Robert K. Merton, *The Self-Fulfilling Prophecy* in «*The Antioch Review*», Vol. 8, No. 2, Summer 1948.
- Robert King Merton, *A Note on Mass Persuasion* in «*International Journal of Opinion and Attitude Research*», Spring 1948.
- Robert King Merton, *On the Position of Sociological Theory: Discussion* in «*American Sociological Review*», 13, 1948.
- Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure. Toward the Codification of Theory and Research*, New York, The Free Press, 1949.
- Robert King Merton, *Manifest and Latent Functions*, in *Social Theory and Social Structure: Toward the Codification of Theory and Research*, New York, The Free Press, 1949.
- Robert King Merton, *The Role of Applied Social Science in the Formation of Policy: A Research Memorandum* in «*Philosophy of Science*», vol. 16, 3, Jul. 1949.

- Robert King Merton *The Bond Appeals: A Thematic Analysis*, Logan Wilson, William L. Kolb, *Sociological Analysis* New York, Harcourt, Brace and Company, 1949.
- Robert King Merton, Paul Felix Lazarsfeld (a cura di), *Continuities in Social Research*, New York, The Free Press, 1950.
- Robert King Merton, Paul Felix Lazarsfeld, *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of the «American Soldier»*, New York, NY, US, Free Press, 1950.
- Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1951.
- Robert K. Merton, Patricia S. West, Marie Jahoda, *Pattern of Social Life: Explorations in the Sociology and Social Psychology of Housing*, New York, Columbia University Bureau of Applied Social Research, 1951 II voll., Mimeographed.
- Robert King Merton, Ailsa P. Gray, Barbara Hockey, Hanan C. Selvin (a cura di), *Reader in Bureaucracy*, The Free Press of Glencoe, 1952, 1963.
- Robert King Merton, *Éléments de méthode sociologique*, Paris, Librairie Plon, 1953.
- Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia L. Kendall, *The Focused Interview: A Manual of Problems and Procedures* New York, The Free Press, 1956,- ripubblicato nel 1990.
- Robert King Merton, Samuel Bloom, Natalie Rogoff, *Studies in the Sociology of Medical Education*, New York, Columbia University, Bureau of Applied Social Research, 1956.
- Robert King Merton, *Priorities in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science* in «American Sociological Review», 22, 6, December 1957.
- Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1957.
- Robert King Merton, George P. Reader, Patricia L. Kendall et al., *The Student-Physician: Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1957, II ediz. 1969, trad. it. Robert King Merton, *Sociologia e medicina*, a cura di Giuseppina Cersosimo, Roma, Armando, 2006.
- Robert King Merton, Richard McKeon, Walter Gellhorn, *The Freedom to Read: Perspective and Program*, New York, The National Book Committee by R.R. Bowker Company, 1957.
- Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in «British Journal of Sociology», vol. 8, N. 2, Jun. 1957.
- Robert King Merton, *Functions of the Professional Association* in «American Journal of Nursing», N. 58, 1958.
- Robert King Merton, *Social Conformity, Deviation, and Opportunity Structures: A Comment on the Contributions of Dubin and Cloward*, in «American Sociological Review», vol. 24, Issue 2, Apr. 1959.
- Robert King Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell jr., *Sociology Today. Problems and Prospects*, New York, Evanston, Harper & Row, 1959, 2 voll.
- Robert King Merton, *The Mosaic of the Behavioral Sciences*, Washington, DC, Voice of America, 1960.
- Robert King Merton, *Some Thoughts on the Professions in American Society*, Providence, Brown University, 1960.
- Robert King Merton, *The History of Quantification in the Sciences* in «Items», 14, March 1960.
- Robert King Merton, «Recognition» and «Excellence»: *Instructive Ambiguities*, in *Recognition of Excellence: Working Papers of a Project of the Edgar Stern Family Fund*, Glencoe, Ill., The Free Press, 1960.
- Robert King Merton: *Singletons and Multiples in Scientific Discovery: A Chapter in the Sociology of Science* in «Proceedings of the American Philosophical Society», vol. 105, No. 5, *The Influence of Science upon Modern Culture*, Conference Commemorating the 400th Anniversary of the Birth of Francis Bacon, Oct. 13, 1961.
- Robert King Merton, *The Canons of the Anti-Sociologist* in «New York Times», 16 July 1961.
- Robert King Merton, *The Case For Sociology* in *New York Times Magazine*, July 16, 1961.
- Robert King Merton, *The Role of Genius in Scientific Advance* in «New Scientist», No. 259, 2 November 1961.
- Robert King Merton, Harry M. Johnson, *Sociology: A Systematic Introduction*, London, Routledge & Kegan, 1961, edizione italiana con varianti *Trattato di Sociologia*, a cura di Luciano Gallino, Milano, Feltrinelli, 1970.

- Robert King Merton, *Recollections and Reflections*, preface to George Sarton, *The History of Science and the New Humanism*, New Brunswick, N.J., Transaction, 1962 (1988).
- Robert King Merton, *The Ambivalence of Scientist*, in «European Journal of Sociology», N. 4, 1963.
- Robert King Merton, *Resistance to the Systematic Study of Multiple Discoveries in Science* in «European Journal of Sociology», IV, 2, 1963.
- Robert King Merton, *On the Shoulders of Giants: A Shandean Postscript*; with a foreword by Catherine Drinker Bowen, New York, The Free Press; London, Collier-Macmillan, 1965. Seconda edizione Orlando, Fl., Harcourt Jovanovich, Inc, 1985; trad. it. *Sulle spalle dei giganti. Poscritto Shandiano*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1966 (1983, 2000 3 voll.).
- Robert King Merton, Robert A. Nisbet, *Contemporary Social Problems*, New York, Chicago, San Francisco, Atlanta, Harcourt Brace Jovanovich, Inc, 1966, 1971.
- Robert King Merton, *Dilemmas in Voluntary Associations* in «The American Journal of Nursing», LXVI 1966.
- Robert King Merton, *On Theoretical Sociology; Five Essays, Old and New*, Free Press, UK, 1967.
- Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, New York, The Free Press, 1968.
- Robert King Merton, *The Sociology of Knowledge*, in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, New York, The Free Press, 1968.
- Robert King Merton, *The Matthew Effect in Science* in «Science», 159, n. 3810, 5 January 1968.
- Robert King Merton, *On the History and Systematics of Sociological Theory*, in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, New York, The Free Press, 1968.
- Robert King Merton, *Karl Mannheim and the Sociology of Knowledge*, in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged edition, The Free Press, 1968.
- Robert King Merton, Alice S. Rossi, *Contributions to the Theory of Reference Group Behavior*, in *Robert King Merton, Social, Theory and Social Structure*, Enlarged edition, 1968.
- Robert King Merton, *Behavior Patterns of Scientist* in «American Scholar», 38, 1969.
- Robert King Merton, *Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England*, New York, Harper and Row, 1970 (sulla edizione 1938 con una nuova prefazione).
- Robert King Merton, Richard Lewis, *The Competitive Pressures (IN): The Race for Priority* in «Impact of Science on Society», 21, 2, 1971.
- Robert King Merton, Robert A. Nisbet, *Contemporary Social Problems*, Harcourt Brace Jovanovich, terza ediz. 1971.
- Robert King Merton, *On Discipline Building: The Paradoxes of George Sarton* (con Arnold Thackray) in «Isis», 63, 219, 1972.
- Robert King Merton, *The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigation*, Introduzione di Norman W. Storer, Chicago, University of Chicago Press, 1973.
- Robert King Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Introduzione di Filippo Barbano, trad. di Pasquale Di Gaetano, a cura di Alberto Izzo, Milano, Franco Angeli, 1975.
- Robert King Merton, *Conflitti di stile nel lavoro scientifico*, testo ciclostilato, s.d., Milano, Biblioteca della Fondazione Feltrinelli.
- Robert King Merton, *Sociological Ambivalence and Other Essays*, New York, The Free Press, Macmillan, 1976.
- Robert King Merton, Jerry Gaston, *The Sociology of Science in Europe*, Southern Illinois University Press, 1977, trad. it. *La sociologia della scienza in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- Robert King Merton, Gresham M. Sykes, *Criminology*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1978.
- Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, trad. it. di Lauro Mattalucci, Ivrea, SFAPI, 1978.
- Robert King Merton, *Remembering Paul Lazarsfeld* in Robert King Merton, James Samuel Coleman, Peter Henry Rossi (a cura di), *Qualitative and Quantitative Social Research: Papers in Honor of Paul Lazarsfeld*, New York, The Free Press, 1979.
- Robert King Merton, *The Sociology of Science: An Episodic Memoir*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1979.

- Robert King Merton, *Remembering the Young Talcott Parsons* in «The American Sociologist», 15, 1980.
- Robert King Merton, Matilda White Riley, *Sociological Traditions from Generation to Generation: Glimpses of the American Experience*, Norwood, New Jersey, Ablex, 1980.
- Robert King Merton, Peter M. Blau, *Continuities in Structural Inquiry*, London e Beverly Hills, Sage Publication, 1981.
- Robert King Merton, *On Sociological Ways of Thinking and Thought*, American Academy of Arts & Sciences Bicentennial Program, 1981.
- Robert King Merton, *Alvin W. Gouldner: Genesis and Growth of a Friendship* in «Theory and Society», 11, 6, 1982.
- Robert K. Merton, *Social Research and the Practicing Professions*, Introduzione di Aaron Rosenblatt e Thomas Gieryn (a cura di), Cambridge, MA, Abt Books, 1982.
- Robert King Merton, *Florian Znaniecki: A Short Reminiscence* in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 1983.
- Robert King Merton, *Auf den Schultern von Riesen. Ein Leitfaden durch das Labyrinth der Gelehrsamkeit. Übersetzung und Einführung*, traduzione di Reinhard Kaiser, Frankfurt, Syndikat, 1980 (Suhrkamp, Verlag AG, 1983).
- Robert King Merton, *The Fallacy of the Latest Word: The Case of «Pietism and Science»* in «American Journal of Sociology», n. 89, Mar. 1984.
- Robert King Merton, *Recollections and Reflections: George Sarton, Episodic Recollections by an Unruly Apprentice* in «Isis», vol. 76, N. 4, Dec. 1985.
- Robert King Merton, *Entwicklung und Wandel von Forschungsinteressen. Aufsätze zur Wissenschaftssoziologie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1985.
- Robert King Merton, Jack A. Goldstone, *Revolutions: Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, Harcourt Brace Jovanovich Publisher, 1986.
- Robert King Merton, *Three Fragments From a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials* in «Annual Review of Sociology», vol. 13, 1987, trad. it. in *La pratica della ricerca*, a cura di Lorenzo Sabetta, Roma, Castelvecchi, 2016.
- Robert King Merton, *The Focussed Interview and Focus Groups: Continuities and Discontinuities* in «Public Opinion Quarterly», N. 51, Issue 4, January 1987.
- Robert King Merton, *The Matthew Effect in Science. Cumulative Advantage and the Symbolism of Intellectual Propriety*, Chicago, University of Chicago Press, vol. 79, n. 4, 1988.
- Robert King Merton, *The Sorokin-Merton Correspondence on «Puritanism, Pietism and Science». 1933-1934* in «Science in Context», Volume 3, Issue 1, April 1989.
- Robert King Merton, *Le molteplici origini e il carattere del termine inglese «scientist»*, in *Scientia: l'immagine e il mondo*, 80° anniversario della rivista, Milano, Comune di Milano, 1990.
- Robert King Merton, *A Life of Learning*, Charles Homer Haskins Lecture, «American Council of Learned Societies», delivered in Philadelphia (Acts Occasional Paper, No. 25, 1994).
- Robert King Merton, Piotr Sztompka (a cura di), *On Social Structure and Science*, Coda, Chicago, The University of Chicago Press, 1994-1996.
- Robert King Merton, *The Thomas Theorem and the Matthew Effect* in «Social Forces», 74, 2, December 1995.
- Robert King Merton, *La sociologia de la ciencia: Investigaciones teóricas y empíricas*, Recopilación y Introducción de Norman Storer, versione spagnola di Nestor Alberto Miguez, Madrid, Alianza Editorial, 1995.
- Robert King Merton, *Teoría y estructura sociales*, introduzione di Mario Bunge, Fondo de Cultura Económica, 4a edizione, 1995.
- Robert King Merton, *On Social Structure and Science*, Chicago, Chicago University Press, 1996.
- Robert King Merton, *Analisi tematica in scienza: note sul concetto di Holton*, Washington, «Associazione americana per l'avanzamento della scienza», 1996.
- Robert King Merton, *On the Evolving Syntesis of Differential Association and Anomie Theory: A Perspective from the Sociology of Science* in «Criminology», vol. 35, 3, August 1997.
- Robert King Merton, *Le conseguenze non anticipate dell'azione sociale intenzionale* in «Nuova civiltà delle Macchine», 16, N. 3/4, 1998.

- Robert King Merton, Simona Fallocco, *La serendipity nella ricerca sociale e politica: cercare una cosa e trovarne un'altra*, Roma, Luiss, 2002.
- Robert King Merton, Elinor G. Barber, *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2004; trad. it *Viaggi e avventure della Serendipity*, Bologna, Il Mulino, 2008 su ediz. 1992, 2002.
- Robert King Merton, *Sociology of Science and Sociology as Science*, a cura di Craig Calhoun, New York, Columbia University Press, 2010.
- Robert King Merton, *Scienza, religione e politica*, a cura di Massimiano Bucchi, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Steven F. Messner, *Merton's «Social Structure and Anomie»: The Road not Taken*, in «Deviant Behavior», vol. 9, Issue 1, 1988.
- Terance D. Miethe, Robert F. Meier, *Crime and Its Social Context*, Albany, State University of New York Press, 1994.
- Adriana Mica, Arkadiusz Peisert, Jan Winczorek (a cura di), *Sociology and the Unintended: Robert Merton Revisited*, Frankfurt, Peter Lang, 2011.
- Ian I. Mitroff, *Norm and Counter-norms in a Select Group of the Apollo Moon Scientist: A Case Study of the Ambivalence of Scientist* in «American Sociological Review», 39, 4, August 1974.
- Ian I. Mitroff, *Methodological Approaches to Social Science: Integrating Divergent Concepts and Theories*, S. Francisco, Jossey-Bass Inc. Pub., 1978.
- Gunnar Myrdal, *Value in Social Theory: A Selection of Essays on Methodology*, London, Routledge & Kegan Paul, 1958; trad. it. *Il valore nella teoria sociale*, Torino, Einaudi, 1966.
- Montague Francis Ashley-Montagu (a cura di), *Studies and Essays in the History of Science and Learning Offered in Homage to George Sarton on the Occasion of his Sixtieth Birthday, 31 August 1944*, New York, Henry Schuman, 1946.
- Charles Wright Mills, *White Collar. The American Middle Class*, New York, Oxford University Press, 1951, 2002.
- Charles Wright Mills, *The Sociological Imagination*, Oxford, Oxford University Press, 1959.
- Gunnar Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, Harper & Bros 1944.
- Lars Mjøset, *Understanding of Theory in the Social Sciences*, ARENA Working Papers, WP 1999/33.
- Carlo Mongardini, Simonetta Tabboni, *Robert King Merton & Contemporary Sociology*, Routledge, 1997 (Transaction Publishers, 1998).
- Jan Montefiore, Nick Hallett (a cura di), *Special Issue on «Lives and Letters»* in «Journal of European Studies», N. 32, 2/3 2002.
- Lewis H. Morgan, *Ancient Society*, University of Arizona Press, 1985.
- Carl N. Moser, *Urban Crisis and Disintegration: The United States and the Path of Crime*, Philadelphia-Boston, 1979.
- Michael Joseph Mulkay, *Some Aspects of Cultural Growth in The Natural Sciences* in «Social Research», 36, 1, 1969.
- Michael Joseph Mulkay, *Science and the Sociology of Knowledge*, London, Allen & Unwin, 1979, trad. it. *La scienza e la sociologia della conoscenza*, Milano, Comunità, 1981.
- Michael Mulkay, G. Nigel Gilbert, *Warranting Scientific Belief* in «Social Studies of Science», vol. 12, Issue 3, 1982.
- Michael Joseph Mulkay, *Sociology of Science: a Sociological Pilgrimage*, Milton Keynes, Open University Press, 1991.
- Michael Mulkay, *The Embryo Research Debate: Science and Politics of Reproduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- Nicholas C. Mullins, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York, Harper & Row, 1973.
- John Muncie, Eugene McLaughlin (a cura di), *The Problem of Crime*, London, Sage, 1996.
- Joseph Needham, *Review of Merton's Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England* in «Science and Society», 2, 1937-1938.
- Theodore M. Newcombe, *Personality and Social Change*, New York, Dryden Press, 1943.
- Theodore M. Newcombe, *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The*

- American Soldier*» Robert King Merton, Paul Felix Lazarsfeld, in «American Journal of Sociology», 57, N. 1, Jul. 1951.
- Lawrence T. Nichols, *Merton as Harvard Sociologist: Engagement, Thematic Continuities, and Institutional Linkages* in «The History of Behavioral Sciences», vol. 46, Issue 1, Winter 2010.
- Robert A. Nisbet, *Émile Durkheim*, Englewood Cliffs, N. J., Prentice Hall, Inc, 1965.
- Robert A. Nisbet, *The Sociology of Émile Durkheim*, London, Heinemann, 1975.
- Donald Arthur Norman, *Things That Make Us Smart. Defending Human Attributes in the Age of The Machine*, MA, Addison-Westley Publishing Company, 1993.
- James Franklin Oates, (a cura di), *The Contradictions of Leadership*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970.
- Julius Robert Oppenheimer, *Science and the Common Understanding*, New York, Simon and Schuster, 1954, trad. it *Scienza e pensiero comune*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016.
- Luciano Paganella, *Robert K. Merton e il software libero: gli imperativi istituzionali della ricerca scientifica nell'etica hacker* in «Quaderni di Sociologia», n. 45, 2007.
- Robert Ezra Park, *Human Migration and the Marginal Man* in «American Journal of Sociology», vol. 33, N. 6, May 1928.
- Robert Ezra Park, *Society*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955.
- Talcott Parsons, *The Structure of Social Action*, New York, McGraw-Hill, 1937; II edizione Glencoe, Illinois, The Free Press, 1949, trad. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Talcott Parsons, *The Present Position and Prospects of Systematic Theory*, in *Essays in Sociological Theory*, Glencoe, Illinois, Free Press, 1949.
- Talcott Parsons, *The Position of Sociological Theory* in «American Sociological Review», vol. 13, N. 2, Apr. 1948.
- Talcott Parsons, *Essays in Sociological Theory; Pure and Applied*, New York, Free Press, 1949.
- Talcott Parsons, Edward Shils, *Toward a General Theory of Action*, Harvard University Press, 1951 (Cambridge Massachusetts, 1962).
- Talcott Parsons, *Essays in Sociological Theory*, New York, Free Press, 1954.
- Talcott Parsons, *The Social System*, London, Routledge & Kegan Paul, 1951, trad. it. *Il Sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965; nuova edizione, London, Routledge, 1991.
- Talcott Parsons, Edward Albert Shils, Neil J. Smelser (a cura di), *Toward a General Theory of Action: Theoretical Foundations for the Social Sciences*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publisher, 1965; ediz. originale Harvard University Press, 1951, 1953.
- Talcott Parsons, *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*, Foundations of Modern Sociology Serie, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966.
- Talcott Parsons, *Politics and Social Structure*, New York, Free Press, 1969.
- Nikos Passas, Robert Agnew (a cura di), contributor Robert King Merton, *The Future of Anomie Theory*, Boston, MA, Northeastern University Press, 1997.
- Caroline Hodges Persell, *An Interview with Robert K. Merton* in «Teaching Sociology», vol. 11, N. 4, Jul. 1984.
- John Durham Peters, Peter Simonson, Lanham Boulder (a cura di), *Mass Communication and American Social Thought: Key Texts, 1919-1968*, New York, Toronto, Oxford, Rowman & Littlefield Publisher, Inc, 2004.
- Trevor J. Pinch, *New Introduction to the Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology* (1987), Anniversary edition of *The Social Construction of Technological Systems*, a cura di Wiebe Bijker, Thomas, P. Hughes e Trevor J. Pinch, Cambridge, MA, MIT Press, 2012.
- Ken Plummer, *The Documents of Life 2*, London, Sage Publications, 2001 2nd edition.
- Michael Polany, *The Growth of Thought in Society* in «Economica», nov. 1941.
- José A. Pradès, *Persistence et métamorphose du sacré*, Paris, PUF, 1987.
- Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *On the Concept of Function in Social Science* in «American Anthropologist», N.S., 37, 1935.
- Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *On Social Structure* in «The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland», vol. 70, N. 1, 1940.

- Alfred Reginald Radcliffe-Brown, Cyril Daryll Forde, *African System of Kinship and Marriage*, London, New York, Toronto, Oxford University Press, 1950.
- Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *A Natural Science of Society*, Glencoe, Illinois, The Free Press, 1957.
- Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *Structure and Function in Primitive Society*, Glencoe, Illinois, Free Press, 1952, trad. it. *Struttura e funzione nella società primitiva*, Milano, Jaca Book, 1968.
- Jerome R. Ravetz, *Scientific Knowledge and Its Social Problems*, Oxford, Oxford University Press, 1971.
- Matilda White Riley, *A Case Approach*, under the general editorship of Robert K. Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1963.
- Guglielmo Rinzivillo, *La sistematica delle fonti come percorso razionale di ricerca in sociologia su «Sociologia»*, N. 1, 1999.
- Guglielmo Rinzivillo, *La sociologia nella critica delle scienze*, Prefazione a *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Guglielmo Rinzivillo (a cura di), *Una storia delle scienze per i nuovi saperi. Discussioni e ricerche*, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza, 2011.
- William Robertson Smith, *The Religion of the Semites*, Edinburgh, Burnett Lectures, 1889.
- Fritz J. Roethlisberger, William J. Dickson, *Management and the Worker*, Cambridge, Harvard University Press, 1938.
- Vincenzo Romania, *W.I. Thomas, Robert K. Merton, and the Definition of a Common Situational Approach*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», Fascicolo 104, 2014.
- Richard Rosenfeld, *Robert Merton's Contributions to the Sociology of Deviance* in «Sociological Inquiry», vol. 59, Issue 4, October 1989.
- Hugh G. Ross, *Mass Education in America*, SUNY Press, 1985.
- Ross L. Matsueda Ross, «Cultural Deviance Theory»: *The Remarkable Persistence of a Flawed Term*, in «Theoretical Criminology», 1, 40, 1997.
- Joseph Rotblat (a cura di), *Scientist, The Arms Race and Disarmament*, London, Taylor & Francis Ltd, 1982.
- M. Dennis Rutledge, *Research in Race and Ethnic Relations*, Greenwich, JAI Press, 1994.
- M. Dennis Rutledge, *Marginality, Power, and Social Structure*, London, Elsevier, 2005.
- Arnaud Saint-Martin, *La sociologie de Robert K. Merton*, Paris, La Découverte, 2013.
- Robert J. Sampson, W. Byron Groves, *Community Structure and Crime: Testing Social-disorganization Theory* in «American Journal of Sociology», vol. 94, N. 4, Jan. 1989.
- Robert J. Sampson, John H. Laub, *Crime in the Making*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.
- Marco Santoro, *The Gini-Merton Connection. An Episode in the History of Sociology and Its International Circulation* in «Sociologica», Fascicolo 3, settembre-dicembre 2017.
- George Sarton, *Introduction to the History of Science*, Krieger Pub Co 1, 1975, 3 voll.
- George Sarton, *The History of Science and the New Humanism*, New Brunswick, NJ, Transaction Books, 1988 (ristampato sulla edizione 1962, Harvard University Press).
- May Sarton, *I Knew a Phoenix: Sketches for an Autobiography*, New York, NY: W.W. Norton and Co, 1959.
- May Sarton, *An Informal Portrait of George Sarton* in «Texas Quarterly», Autumn 1962.
- Markus Schnepfer, *Robert K. Mertons Theorie der self-fulfilling prophecy*, Peter Gmbh Lang, 2004.
- Ruth W. Schultz, *The Improbable Adventures of an American Scholar: Robert K. Merton, The American Sociologist*, 26, 1, Fall 1995, pp. 68-77, p.69 (reprinted from «Temple Review», 47, 1, Spring 1995).
- Michael Maxwell Scott, *Stories of Famous Scientists*, London, Arthur Barker Limited, 1967.
- Imogen Seger, *Knaurs Buch der modernen Soziologie*, introduzione di Robert King Merton, München/Zürich, Droemersche Verlagsanstalt Th, Knaur Nachf, 1970, trad. it. *La sociologia moderna illustrata*, Milano, Rizzoli, 1970.
- Sandro Segre, *La recente ricezione della teoria mertoniana della devianza nei paesi anglosassoni* in «Quaderni di Sociologia», 69, 2015.
- Philip Selznick, *TVA and the Grass Roots*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1949.
- Steven Shapin *History of Science and its Sociological Reconstructions* in «History of Science», 20, 1982.

- Steven Shapin, Simon Schaffer, *Leviathan and the Air-Pump: Hobbes, Boyle, and the Experimental Life*, Princeton Classics, 1985.
- Steven Shapin, *Understanding the Merton Thesis* su «Isis», 79, 4, December, 1988.
- Steven Shapin, *A Scholar and a Gentleman: The Problematic Identity of the Scientific Practitioner in Early Modern England* in «History of Science», 29, 1991.
- Steven Shapin, *Discipline and Bounding: The History and Sociology of Science as Seen through the Externalism-Internalism Debate* in «History of Science», 30, 1992.
- Steven Shapin, *A Social History of Truth: Civility and Science in Seventeenth-Century England*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.
- Steven Shapin, *The Accidental Scientist* in «American Scientist», vol. 92, n. 4, 2004.
- Clifford R. Shaw, *The Jack Roller. A Delinquent Boy's Own Story*, Chicago, University of Chicago Press, 1930.
- Clifford R. Shaw, *The Natural History of a Delinquent Career*, Chicago, University of Chicago Press, 1931.
- Muzafer Sherif, W. Carolyn, *Social Psychology*, Harper College Books, 1969, 3ª edizione.
- Tamotsu Shibutani, *Reference Groups as Perspectives* in «American Journal of Sociology», 60, N. 6, May 1955.
- Edward Shils, *Center and Periphery: Essays in Macrosociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1975.
- Larry J. Siegel, *Criminology*, Boston, Changage Learning, 1999 (2015).
- David Lawrence Sills, *Introduction*, in id. (a cura di), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. I, New York, The Macmillan Company & The Free Press, 1968.
- David L. Sills, Stephen M. Stigler, *The Kelvin Dictum and Social Science: An Excursion into the History of an Idea* in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 20, October 1984.
- David Lawrence Sills, Robert King Merton (a cura di), *The Macmillan Book of Social Science Quotations* (also published as Vol. 19 of the *International Encyclopedia of the Social Sciences*), New York, Macmillan, 1991; idem London, New Brunswick, Transaction Publishers, 2000.
- Peter Simonson, *Celebrity, Public Image and American Political Life: Re-Reding Robert K. Merton's Mass Persuasion* in «Political Communication», 23, 2006.
- George Eaton Simpson, *The Negro in the Philadelphia Press*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1936.
- Gresham M. Sykes, Robert King Merton, *Criminology*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1978.
- Alice Kimball Smith, *A Peril and a Hope: The Scientists' Movement in America, 1945-47*, Chicago, The University of Chicago Press, 1965.
- Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Contemporary Sociological Theory*, New York e London, Harper & Brothers, 1928.
- Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, New York, American Book Company, 1937.
- Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Social and Cultural Mobility*, New York, The Free Press, 1959.
- Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *Sociological Theories of Today*, New York and London, Harper and Row, 1966.
- Pitirim Aleksandrovič Sorokin, *La dinamica sociale e culturale*, Torino, Utet, 1975.
- Nico Stehr, *Conversation with Paul F. Lazarsfeld*, Transcript of Interview Robert King Merton Papers, Rare Book and Manuscript Library, Columbia University, Box 185, Folder 7, 1975.
- Nico Stehr, *The Ethos of Science Revisited. Social and Cognitive Norms* in «Sociological Inquiry», vol. 48, Issue 3-4, July 1978.
- Bernhard J. Stern, *Review of Merton's «Science, Technology and Society in Seventeenth-Century England»* in «Annals of the American Academy of Political Science», 1939.
- Liz Stanley, *The Epistolarium: On Theorising Letters and Correspondences* in «Auto/ Biography», N. 12, 2004.
- Gianni Statera, *La sociologia della scienza di Robert King Merton* in «La Critica Sociologica», 3, Autunno 1967.
- Gianni Statera, *Origini e sviluppi della sociologia della scienza* in «La Critica Sociologica», 38, Estate 1976.

- Gianni Statera, Derek L. Phillips, *Introduzione alla sociologia della scienza*, Roma, Elia, 1977.
- Gianni Statera, *La sociologia scientifica e le cosiddette « sociologie ermeneutiche »*, « Sociologia e ricerca sociale », Fascicolo 66, 2001.
- Bernhard J. Stern, *The Frustration of Technology* in « Science and Society », 2, 1937-1938.
- David Stern, *Sociology of Science, Rule Following and Form of Life*, in Michael Heidelberger, *History of Philosophy of Science. New Trends and Perspectives*, Dordrecht, Boston, London, Kluwer Academic Publisher, 2002.
- Arthur L. Stinchcombe, *Constructing Social Theory*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1968.
- Arthur L. Stinchcombe, *A Structural Analysis of Sociology* in « The American Sociologist », vol. 10, N. 2, May 1975.
- Everett V. Stonequist, *The Marginal Man: A Study in Personality an Culture Conflict*, New York and Chicago, Il. Scribner's Sons, 1937.
- Rob Stones (a cura di), *Key Sociological Thinkers*, London, UK, Macmillan Publishing Co., 1998 (revised edition, Hampshire, UK, Palgrave Macmillan, 2008).
- Rob Stones, *Obituary* in « The London Independent », 22 marzo 2003.
- Norman Storer, *The Social System of Science*, New York, Holt, Rinehart and Wiston, 1966.
- Norman Storer (a cura di), *La sociologia della scienza*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- Samuel Andrew Stouffer, Paul Felix Lazarsfeld, *Research Memorandum on the Family in the Depression*, New York, Social Science Research Council, 1937.
- Samuel Andrew Stouffer, Edward A. Suchman, Leland C. Devinney, Shirley A. Star e Robin M. Williams jr. *The American Soldier: Adjustment During Army Life*, vol. I, Princeton, Princeton University Press, 1949.
- Samuel Andrew Stouffer, Arthur A. Lumsdaine, Marion Harper Lumsdaine, Robin M. Williams jr, M. Brewster Smith, Irving L. Janis, Shirley A. Star, Leonard S. Cottrell jr., *The American Soldier: Combat and Its Aftermath*, vol. II, Princeton, Princeton University Press, 1949.
- Samuel Andrew Stouffer, Louis Guttman, Edward A. Suchman, Paul Felix Lazarsfeld, Shirley A. Star, John A. Clausen, *The American Soldier: Measurement and Prediction*, vol. IV, Princeton, Princeton University Press, 1950.
- Samuel Andrew Stouffer, *Measurement in Sociology* in « American Sociological Review », vol. 18, N. 6, December 1953.
- William Graham Sumner, *Folkways: A Study of the Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals*, Ginn, 1906.
- Lambert M. Surhone, *Robert King Merton*, Betascript Publishers Dez, 2009.
- Edwin H. Sutherland, *White-Collar Criminality* in « American Sociological Review, vol. 5, N. 1, February 1940.
- Edwin H. Sutherland, Donald Cressey, *Principles of Criminology*, New York, Lippincott, 1947.
- Edwin H. Sutherland, *White Collar Crime*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1949.
- Piotr Sztompka, *System and Function: Toward a Theory of Society*, Academic Press Inc, 1974.
- Piotr Sztompka, *Robert King Merton, An Intellectual Profile*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London, MacMillan Education LTD, 1986.
- Piotr Sztompka, *Society in Action: The Theory of Social Becoming*, Cambridge, Polity Press (e Chicago University Press), 1991.
- Piotr Sztompka, *The Sociology of Social Change*, Oxford, Basil Blackwell, 1993.
- Piotr Sztompka, *Agency and Structure: Reorienting Social Theory*, New York, Gordon and Breach, 1994.
- Gerald M. Swatez, *The Social Organization of a University Laboratory* in « Minerva », VIII, 1, Spring 1970.
- Arnold Thackray, Robert King Merton, *On Discipline Building. The paradoxes of George Sarton su « Isis »*, 63, 4, December 1972 .
- Edward A. Tiryakian (a cura di), *Sociological Theory, Values and Sociocultural Change: Essays in Honor of Pitirim A. Sorokin*, New York, The Free Press, 1963.
- Edward Burnett Tylor, *Primitive Culture*, London, John Murray, 1871.
- William Isaac Thomas, *Source Book For Social Origins*, Boston, Richard Badger, The Gorham Press, 1909.

- William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago, The University of Chicago Press, 1918-1920, II edition New York, A.A. Knopf, 1927, trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, 2 voll.
- William Isaac Thomas, Robert Park, Herbert Miller, *Old World Traits Transplanted*, New York, Harper, 1921.
- Frederic M. Thrasher, *The Gang*, Chicago, University of Chicago Press, 1927.
- Charles Tilly, *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, New York, Russell Sage Foundation, 1984.
- Michel-Rolph Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Boston, Beacon Press, 1995.
- Paul Trowler, *Investigating Education and Training*, Harper Collins Publisher, 1995.
- Ralph H. Turner, *Role-taking, Role Standpoint, and Reference Group Behavior* in «American Journal of Sociology», 61, 1956.
- Thorstein Veblen, *The Theory of the Leisure Class*, New York and Scarborough, Ontario, Mentor Edition, 1953; trad. it. *La teoria della classe agiata*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999 (Einaudi, 1949, 1971).
- Henk Verhoog, *The Responsibility of Scientists* in «Minerva», XIX, 4, Winter 1981.
- Florian Znaniecki, *The Laws of Social Psychology*, Chicago, University of Chicago, 1925.
- Florian Znaniecki, *Cultural Sciences: Their Origin and Development*, Urbana, 1952.
- Florian Znaniecki, William Isaac Thomas, *The Polish Peasant in Europe and America*, New York, Dover Publications, 1958, trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità, 1968, 2 voll.
- John M. Ziman, *Public Knowledge. An Essay Concerning the Social Dimension of Science*, London, Cambridge, Cambridge University Press, 1968.
- John M. Ziman, *The Collectivization of Science* in «Proceedings of the Royal Society», 1983.
- John M. Ziman, *An Introduction to Science Studies. The Philosophical and Social Aspects of Science and Technology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- John M. Ziman, *CUDOS and PLACE* in «EASST News Letter», 4, 2, May 1985.
- John M. Ziman, *L'individuo in una professione collettivizzata* in «Sociologia e ricerca sociale», 24, VII, 1987.
- Harvey Warren Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, Chicago, University of Chicago Press, 1929.
- Harriet Zuckermann, Robert King Merton, *Patterns of Evaluation in Science: Institutionalization, Structure and Functions of the Referee System* in «Minerva», 9, 1971.
- Harriet Zuckerman, *Deviant Behavior and Social Control in Science* in Edward Sagarin (a cura di), *Deviance and Social Change*, Beverly Hills, Sage, 1977.
- Harriet Zuckermann, *The Sociology of Science*, in Neil J. Smelser (a cura di), *Handbook of Sociology*, Newbury Park, CA, Sage, 1988, pp. 511-574.
- Harriet Zuckerman, *The Other Merton Thesis* in «Science in Context», 3, 1, 1989, pp. 239-267.
- Harriet Zuckerman, *On Sociological Semantics as an Evolving Research Program*, in Robert K. Merton, *Sociology of Science and Sociology as Science* a cura di Craig Calhoun, New York, Columbia University Press, 2010.
- John Zuern, *Special Issue on «Online Lives»* in «Biography», N. 26, 2003.
- Ruth A. Wallace, Alison Wolf, *Contemporary Sociological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1980; trad. it. *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Iain Walker, Heather J. Smith (a cura di), *Relative Deprivation: Specification, Development, and Integration*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- John Broadus Watson, *Behaviourism*, Chicago University of Chicago Press, 1930.
- Spencer Weart, *Scientists in Power*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1988.
- Max Weber, *From Max Weber*, tradotto e con una introduzione di Hans Henrich Gerth e Charles Wright Mills, New York, NY, Oxford University Press, 1946.
- Max Weber, *The Protestant Ethic and the «Spirit» of Capitalism and Other Writings*, curato, tradotto e con una introduzione di Peter Baehr e Gordon C. Wells, New York, NY, Penguin Books, 2002.
- Peter Weingart, *On a Sociological Theory of Scientific Change*, Bielefeld, Universität Bielefeld, 1972.

- Peter Weingart, *The Social Production of Scientific Knowledge*, a cura di Everett Mendelsohn, Boston, Dordrecht, 1977.
- Alfred North Whitehead, *Adventures of Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press, 1933.
- Alfred North Whitehead, *The Organisation of Thought*, New York, Praeger, 1974.
- Richard D. Whitley, *Black-Boxism and the Sociology of Science: A Discussion of the Major Developments in the Field* in «The Sociological Review», May 1, 1970.
- Richard D. Whitley, *Social Progress of Scientific Development*, London, Routledge & Kegan Paul, 1974.
- Richard D. Whitley, *The Intellectual and Social Organization of the Sciences*, Oxford, Clarendon Press, 1984, 2000.
- Logan Wilson, William L. Kolb, *Sociological Analysis: An Introductory Text and Case Book*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Brace, 1949.
- Peter Winch, *The Idea of a Social Science and Its Relation to Philosophy*, London, Routledge & Kegan Paul Ltd, 1958, trad. it. *Il concetto di scienza sociale e le sue relazioni con la filosofia*, Milano, Il Saggiatore, 1972.
- Louis Wirth, *The Ghetto* in «The American Journal of Sociology», vol. 33, No. 1, Jul. 1927, pp. 57-71.
- Robert Sessions Woodworth, *Dynamic Psychology*, New York, Columbia University Press, 1925.
- Steve Woolgar et al., *Knowledge and Reflexivity: New Frontiers in the Sociology of Knowledge*, London, Sage, 1988.
- Michael Wright, *Social Theory and Minorities in America*, New York, McMillan, 1980.
- Steven Yearly, *Science, Technology, and Social Change*, London, Boston, Unwin Hyman, 1988.